

EPIGRAPHICA

Fondata nel 1939, diretta da ARISTIDE CALDERINI
e da GIANCARLO SUSINI

Direzione: Angela DONATI, *Responsabile*

Maria BOLLINI, *Condirettore*

Alda CALBI, Daniela RIGATO, *Redattori*

Comitato Internazionale:

Géza ALFÖLDY, Heidelberg

Alain BRESSON, Bordeaux

Marc MAYER, Barcelona

Joan PISO, Cluj

Collaborazione organizzativa:

«Associazione Italiana di Epigrafia»

«Centro Bartolomeo Borghesi»

Patrocinio:

Association Internationale d'Épigraphie
Grecque et Latine (A.I.E.G.L.)

© 2008 Fratelli Lega Editori, Faenza

ISSN 0013-9572

ISBN-978-88-7594-096-6

Stampato nel Novembre 2008 da
LI.PE. Litografia Persicetana, S. Giovanni in Persiceto, Bologna

EPIGRAPHICA

PERIODICO INTERNAZIONALE
DI EPIGRAFIA

LXX, 1-2
2008



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

INDICE

Giacomo MANGANARO PERRONE, Un cippo fondiario in messapico da Canicattini Bagni (territorio siracusano)	p.	9
Licia LUSCHI, <i>Numiternus</i> : una chimera epigrafica	»	21
Matteo MASSARO, Questioni di epigrafia scipionica	»	31
Bernd M. KREILER, Zwei akephale Elogien der <i>Claudii Pulchri</i> in Rom	»	91
Javier ANDREU PINTADO - Pedro OTIÑA HERMOSO - Òscar CURULLA FERRÉ, Los <i>Minicii</i> de <i>Tarraco</i> : en torno a un nuevo documento epigráfico tarraconense	»	103
Damiana BALDASSARRA, Il contributo dell'epigrafia allo studio delle famiglie notabili messene (I-III sec. d.C.). Il caso dei <i>Flavii Kleopha(n)toi</i> e dei <i>Flavii Polybioi</i>	»	119
Maria Carla SPADONI, Gordiano III e la valle umbra	»	143
Jesús Martín CAMACHO, Dos inscripciones de tema "campestre" de la Bética (<i>CIL</i> II 2291 – y 2335 – y <i>CIL</i> II ² /7 473). Nuevas ediciones y comentarios	»	169
Giovanna ASDRUBALI PENTITI, Donne e vita religiosa. La documentazione epigrafica della <i>regio VI</i>	»	195
Yann LE BOHEC, Les activités des proconsuls d'Afrique de Trajan à Antonin le Pieux d'après l'épigraphie	»	229
Paolo CUGUSI, Note su alcuni casi di doppiioni epigrafici	»	247
Xavier ESPLUGA, Michele Fabrizio Ferrarini	»	255

Schede e notizie

- Marco BUONOCORE, Spigolature epigrafiche II p. 269
- Heikki SOLIN - Pekka TUOMISTO, ... dal Lazio e dalla Campania » 298
- Fabrizio VISTOLI, Iscrizione lapidaria neo-etrusca della loc. “Le Pici”, Comune di Castelnuovo Berardenga (Siena) » 309
- Mauro REALI, Due frammenti inediti di ignota provenienza » 327
- Mariavittoria ANTICO GALLINA - Marco DIDÒ, Le condutture fittili di Pombia (NO) ed il bollo di Varallo Pombia. Alcune osservazioni » 330
- Marc MAYER y OLIVÉ, *Q(u)i a(mpliationem)... rei p(ublicae) intulit* en CIL X, 7954? » 347
- Denis SADDINGTON, The witnesses on yet another early Flavian diploma - A note » 351
- Giovanna ASDRUBALI PENTITI, Le lettere del Mommsen al perugino Ariodante Fabretti » 352
- Lidio GASPERINI, *Titulus ille Foroclodiensis* CIL XI, 3303, *diutissime latens, nunc ubi sit demum comperi* » 357

* * *

- Nouvelles de l'A.I.E.G.L.* » 359

* * *

Bibliografia

- “Hispania Epigraphica”, 12 (2006) (Donato FASOLINI) » 369
- Hiberia-Italia, Italia-Hiberia. Convegno internazionale di Epigrafia e Storia Antica, Gargnano - Brescia (28-30 aprile 2005). Acta et Studia 2*, a cura di Antonio SARTORI e Alfredo VALVO, Peschiera Borromeo 2006, pp. I-X, 1-475 ill. (Marco BUONOCORE) » 370
- E. TOBALINA ORAÁ, *El cursus honorum senatorial durante la época julio-claudia*, Pamplona (Marc MAYER Y OLIVÉ) » 378
- C. BRÉLAZ, *La sécurité publique en Asie Mineure sous le Principat (Ier-IIIème s.ap. J.C.). Institutions municipales et institutions impériales dans l'Orient romain*, Basel 2005, pp. 530 (Maria Federica PETRACCIA) » 381

<i>Roman Military Diplomas V</i> , ed. P. HOLDER (BICS Supplement 88), London 2006, pp. XVI + 310, 14 plates (Denis B. SADDINGTON)	p. 383
A. ELLERO, <i>Iscrizioni romane dall'antica Jesolo</i> , Jesolo 2007 (Maria Silvia BASSIGNANO)	» 385
M. TRAVERSO, <i>Esercito romano e società italica in età imperiale. I. I documenti epigrafici</i> , Roma 2006, pp. VIII + 310 (Maria Silvia BASSIGNANO)	» 388
D. GIORGETTI (a cura di), <i>Le fornaci romane di Alcamo. Rassegne ricerche e scavi 2003/2005</i> , Roma 2006, pp. 208, Tavv. XXXII (Valeria RIGHINI)	» 394
L. CAPUIS - A. M. CHIECO BIANCHI, <i>Este II. La necropoli di Villa Benvenuti</i> , Roma 2006, pp. 536, Tavv. grafici 223, Tavv. fotografiche LXIV (Valeria RIGHINI)	» 396
A. INGLESE, <i>Thera arcaica. Le iscrizioni rupestri dell'Agora degli Dei</i> , Tivoli 2008, Edizioni Tored, pp. XIX+525 (Lidio GASPERINI) ..	» 398
<i>Annunci bibliografici</i>	» 403
* * *	
<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	» 407
I. <i>Onomastica</i>	» 409
II. <i>Geographica</i>	» 413
III. <i>Notabiliora</i>	» 417
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	» 419
<i>Elenco dei collaboratori</i>	» 421

GIACOMO MANGANARO PERRONE

UN CIPPO FONDIARIO IN MESSAPICO
DA CANICATTINI BAGNI
(TERRITORIO SIRACUSANO)

Per una singolare circostanza ho potuto conoscere una iscrizione, incisa su un parallelepipedo rettangolare di arenaria, a 4 facce irregolari, che sarebbe emerso nel corso dell'aratura (come rivela una grande scheggiatura a destra su una faccia) in un campo in contrada Bibia (territorio di Canicattini Bagni, provincia di Siracusa), che suppongo non lontana dalla zona, nella quale nel 1905 P. Orsi aveva eseguito delle ricognizioni, rilevando voci circa una "lunga iscrizione di 4 righe, distrutta dai contadini" (1).

Sulle due facce, A e B (quasi distrutta dall'aratro), del cippo, alto cm 41 circa, largo cm 26 e profondo c. 17, a lettere alte cm 2/3 circa, incise a fondo, allineate con poco ordine, si legge un testo, che ho potuto trascrivere come appresso.

E precisamente sulla faccia A (fig. 1)

+MASASK
YPHANOY
ΘΥΩΛΙΓΑ
4 OMYISTINB
ΑΛΗΤΑΝΑΝΙΤ
ΑΤΑ[ΙΤΗ
SVNFKIKIT
8 H+

Al di sopra delle lettere di linea 3, verso il centro, si nota un taglio orizzontale; nell'ultima linea, 8, a sinistra la prima lettera

(1) P. ORSI, *Notizie Scavi*, 1905, pp. 426-27 (cf. M. FRASCA, *BTCGI*, IV, 1985, pp. 350-354, s. v., *Canicattini Bagni*). Per la relativa area geografica, cf. L. ARGIFA, *Tra Casale e Feudo: dinamiche insediative nel territorio di Noto in epoca medievale*, in *Contributi alla Geografia storica dell'agro notino, Atti giornate di studio, Noto 1998*, a cura di F. BALSAMO - V. LA ROSA, Rosolini 2001, pp. 159 s.

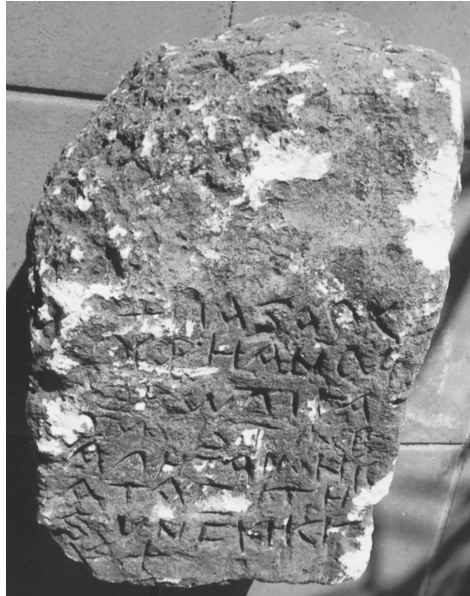


Fig. 1.

pare un *eta*, H, corretto su K, seguito da un segno a croce, simile a quello rilevabile all'inizio della linea 1.

Sulla faccia B, sfregiata a destra in modo vistoso alle linee 3-5 (fig. 2), mi è stato possibile leggere:

+MASAΘΘ
 NIANOV
 OK Ç --
 4 ΓI ---
 IISIII --
 ΓAN - +

Sul calco cartaceo ho rilevato chiaramente un segno a croce all'inizio di linea 1 e alla fine di linea 6 e altresì al di sopra della linea 5 un taglio orizzontale, sotto il quale, a sinistra, un segno a zeta I, seguito da un'asta, I, e dalle lettere SIII --

Sulla sommità si rilevano quattro segni, due a cerchio e due a croce, O O + + (fig. 3).

L'alfabeto impiegato nella iscrizione è il seguente:

A, B, Γ, Λ, (F), I, H, Θ, I, K, Λ, M, N, O, Π, P, S, T (T),
 Y (V), Φ, ω.



Fig. 2.

Sembrano assenti il *delta*, che pure risulta anche nel prospetto dell'alfabeto osco-messapico, richiamato più avanti, e la *epsilon* (forse sostituita da *eta*).

Si tratta comunque di un alfabeto di tipo grecanico, con alcune lettere di forma piuttosto anomala: a parte l'*alpha* sempre con la barra triangolare al centro, che riporta almeno al IV/III sec. a.C., il *lambda* di tipo milesio, un *psilon*, che oscilla tra il tipo a forca e quello triangolare, il *theta* a cerchio con taglio orizzontale, il *phi* a cerchio con taglio verticale incluso a linea 1 di faccia B, l'*omega* di tipo corsivo, risultano singolari il *sigma* serpentiforme, il *digamma* del tipo a due barre parallele agli estremi dell'asta l a linea 6 (nella linea 7, se è lo stesso, appare con appendice discendente F) sulla faccia A, il segno di *zeta* all'inizio di linea 5 sulla faccia B.

In conclusione trascrivo il testo della faccia A e a riscontro quello della faccia B:

(A) +ΜαζαζΚ	(B) +ΜαζαζΦο
υρηανου	νιανου
θυωλιγα	οκ ρ --
Ομυιστινβ	γι ---
αλητανανιτ	ζιςπι ---
ατα[ιτη	γαν - +
συμφικιτ	
η +	

Avviene di chiedersi a quale lingua esso sia riferibile, giacchè non sembra greco (e tanto meno siculo) e neanche latino (anche se il segno della sibilante serpentiforme può rimandare alla grafia latina): pertanto potrebbe trattarsi di osco, parlato da qualche



Fig. 3.

gruppo di Campani, che risultano passati in Sicilia alla fine del V sec. a.C. (2).

Il problema sarà ripreso più avanti.

Significativa la ricorrenza, all'inizio di ognuna delle due facce, dopo il segno a croce (per il quale va escluso ogni riferimento al mondo funerario cristiano), del termine *Μασας*, probabilmente aplografia di *μασ(σ)ας* scritto al genitivo, seguito da un nome (gentilizio o *cognomen*), quale credo siano *Κλυρηανου* sulla faccia A, *φολιανου* sulla B, se è ammissibile un genitivo in *-ου* nel supposto osco dell'iscrizione (3).

Questo termine potrebbe corrispondere al latino *massa*, che indica una proprietà fondiaria (agglomerato di fondi), quale è attestato in iscrizioni latine di epoca imperiale, ad esempio in una di Ostia (4), e poi in alcune del IV e in testi del VI sec. d.C. (5).

La pietra avrebbe costituito un "cippo fondiario", che ha segnato sulla faccia A il confine di un campo rispetto all'altro indicato sulla faccia B: il segno a croce già rilevato, che ricorre anche sulla sommità del cippo, corrisponde a quello del *decussis* (incrocio delle due linee di orientamento) nell'accezione dei Gromatici latini (6).

Si tratterebbe pertanto di un *lapis decussatus*, *qui agrum intra clusum et extra clusum significat* (GROMAT., p. 341, 31), atto a segnare i limiti di quattro fondi, quale è un *terminus*, *si decussum habuerit quadrifinium exponet* (7), prefigurando, con un anticipo

(2) Cf. ad es. G(IANLUCA) TAGLIAMONTE, *I Figli di Marte. Mobilità, Mercenari e mercenariato Italici in Magna Grecia e Sicilia*, Roma 1994, pp. 126 ss.

(3) Cf. C. DE SIMONE, *Iscrizioni messapiche della grotta della Poesia (Melendugno, Lecce)*, ASNSP, 1988, pp. 325-415, 333.

(4) Cf. CIL XIV, 52 (ILS, 1592 = 3527): *Dorotheus Aug. lib. procurator massae Marian(ae)*.

(5) Cf. per il IV sec. d.C., CIL XIV 3482, 5 (ILS, 7459) (sull'Aniene) ... *in praediis suis massae Mandelan(ae) Sепretorum(?)*; CIL X 8076 (ILS, 7458: nel Bruzio) ... *conduct(rix) m(assae) Trapeianae*. Per il VI sec., SYMMACH., *Rel.*, 28, 6; CASSIOD., *Var.* 8, 33, 2; GREG., *Reg.* (MGH) 1, 42, 62, 13 (... *in aliquibus massis Ecclesiae*); 6, 38, 415, 2 (*massae Nichoteranae...*); 9, 236, 1, II, 232 (*massa, quae dicitur Gelas*: certamente identificabile con la *mansio Gelas i(n) Philosophianis dell'Itin. Antonini*, per cui vedi, il mio art., *Note storiche ed epigrafiche per la villa (praetorium) del Casale di Piazza Armerina*, "Sicilia Antiqua", 2, 2005, p. 188, n. 1; p. 190 n. 3). Vedi, D. VERA, *Massa fundorum. Forme della grande proprietà e poteri della città fra Costantino e Gregorio Magno*, MEFRA, 111 (1995), p. 1019 con note 112-13. Cf. anche *Liber Pontificalis*, 147 (*massa Cornutiana*, presso Tivoli). Testimonianze già in TLL, VIII, 1937, s. v., *Massa*, cc. 430, 73 s. - 431, 8; RE 14, 2, 1930, c. 2122, 66 s. - 2123, 11 (ENSSLIN, PHILIPP).

(6) TLL, 5, 1910, s. v. *Decussis*, c. 248, 66 s. - 249, 27: cf. GROMAT., 287, 10 (Nips.): *ut per punctum decussis lapidis rigor (linea recta) currat*.

(7) GROMAT., 360 (TLL, 5, c. 248, 83). Cf. RE, 4, 2, 1901, s. v. *Decussare*, c. 2354, 24 s. (SCHULTEN).

di vari secoli, il tipo di quelli infissi, in epoca imperiale, per una operazione catastale, nel terreno agrario, richiamati nei Gromatici Latini, dei quali non mancano esempi: riproduco, per un confronto, il cippo in calcare dell'Africa romana, sulla cui sommità si rilevano due assi incrociati (*decussis*) senza le comuni lettere K e D, che indicano il *kardo* e il *decumanus* (8) (fig. 4).



Fig. 4.

Alla espressione $\mu\alpha\sigma(\sigma)\alpha\varsigma$ a linea 1 di faccia A e a linea 1 della B sarebbe seguito il nome personale del possessore del fondo agrario: pertanto, si potrebbe proporre per l'inizio una traduzione del tipo, (+ = *segno di confine*) *del fondo di Kyreanos*, per la faccia A; e per la B, + (*segno di confine*) *del fondo di Phonianos* (9).

Probabilmente nel testo seguente, che resta oscuro, era indicato a linea 4/5 di faccia A un toponimo agrario in *-anus/a* del tipo Β|αλητανα, se non Αλητανα (10) e sulla faccia B, a li-

(8) *AEp*, 1978, 885: cf., J.-M. LASSÈRE, *Manuel d'épigraphie romaine*, 2, Paris 2005, pp. 922 s. con fig. 139 (qui a fig. 4) (ringrazio il Prof. A. Mastino, per le fotocopie inviatemi).

(9) Per il nome Κ/υρηανου (se ammissibile nell'osco-messapico, un genitivo in -ου), richiamo STEPH. BYZ., 397, s. v. Κύρις ἡ μητρόπολις Σαβίνων e altresì 380, s. v. Κούριοι, ἔθνος Σαβίνων e nomi latini, come *Cyrio/Cyrius* (vd. ad esempio, *ILS*, 8223; 7645; 5632 bis), lasciando ad altri più competenti di ritrovarne migliori confronti onomastici. Comunque cf. U. FR. DAEUBAR, *L'onomastica messapica*, in *I Messapi*, *Atti XXX Conv. Studi Magna Grecia, Taranto, ottobre 1990*, Taranto 1991, pp. 323-343.

(10) Un toponimo osco con finale *-anus/a* andrebbe ritrovato nell'idronimo Ὀπικανός della Tabula Alesina (*IG XIV*, 352, I 64), costruito sulla forma greca del nome degli Ὀπικες

nea 5/6 un oscurissimo $\pi\iota[- -]|\gamma\alpha\nu[\alpha -]$ (prima della croce catastale).

L'iscrizione appare stilata in un alfabeto adattato da quello greco, che però non corrisponde a quello definito da M. Lejeune (11) alfabeto greco-osco, in alcune versioni con soluzioni anomale ispirate dall'alfabeto etrusco.

Appunto, confrontando l'alfabeto del cippo di Canicattini con l'alfabeto greco-osco ricostruito da Lejeune, a Canicattini si rileva non solo l'assenza di *delta*, *epsilon*, *xi*, *chi*, *psi*, ma soprattutto una difformità di *zeta* (I al posto di Z) e della sibilante (al posto di *sigma tetraskeles* compare S, che nel modello di Lejeune designa il *f* osco) (12).

Invece, poichè in iscrizioni messapiche si rileva lo stesso tipo di alfabeto della iscrizione di Canicattini, compresa la sibilante S (13), mi sembra verosimile che in essa sia stato impiegato un alfabeto definibile g r e c c o - m e s s a p i c o.

Pertanto, nella suddetta iscrizione potrebbero essere isolate anche alcune espressioni, come ad esempio nella faccia A a linea 3 $\Lambda\Gamma\Lambda$, da confrontare con (*ni*)*ligaves* (consacrare) e a linee 4-5 $B|\Lambda\Lambda\text{HT}\Lambda$ (se non soltanto $\Lambda\Lambda\text{HT}\Lambda$), da confrontare col toponimo *Baletium/Alet(i)um* (14), e soprattutto nella faccia B a linea 5 IIS , che designa il dio messapico Zeus (15).

In questi ultimi decenni si sono moltiplicati gli studi storici e linguistici relativi ai "Campani" del gruppo "osco-messapico": a parte il libro, già citato, tuttora fondamentale del compianto Oronzo Parlangeli, aggiornato senza decisivi progressi da C. Santoro (16), vanno ricordati contributi di R. Lazzeroni, C. De Simone

(cf. G. NENCI, *Spigolature Alesine*, in *Colloquio Alesino*, a cura di A. M. PRESTIANNI GIALLOMBARDO, Catania 1998, p. 47, richiamando una nota di L. DUBOIS, *IGDS*, Roma 1989, n. 196, 243).

(11) M. LEJEUNE, *Phonologie osque et graphie grecque*, *REA*, 72 (1970), pp. 271-316.

(12) *Ibid.*, p. 273, fig. 1; p. 275, fig. 2.

(13) O. PARLANGELI, *Studi Messapici*, "Mem. Istit. Lombardo, Acc. Scienze e Lettere", 26, 1 (1960), p. 50, n. 3.24 (*PID* 379): la sibilante serpentiforme S anche al n. 3.27 (*PID* 372). Il tipo di *alpha* A e di *zeta* I, come a Canicattini, in una iscrizione di Ceglie Messapico, *ibid.*, pp. 78-79 n. 7.12.

(14) Cf. J.-L. LAMBOLEY, *Recherches sur les Messapiens, IV-II siècle avant J.-C.*, Rom 1996, p. 431 (glossaire) e per il toponimo, pp.102, 107, 238-243. Per quest'ultimo, cf. anche *BT CGI*, 3 (1984), pp. 150-153, s. v. *Alezio* (M. T. GIANNOTTA); A. SICILIANO, *Le zecche della Messapia*, in *I Messapi*, cit., pp. 222-254, pp. 228 s., per *Baletium*.

(15) LAMBOLEY, *Recherches*, cit., p. 433 n. 36. Per Zeus- ZIS messapico, identificato in una statua di bronzo di Ugento (Taranto), vd. M. VONDERSTEIN, *Der Zeuskult bei den Westgriechen*, Wiesbaden 2006, pp. 85-90.

(16) C. SANTORO, *Nuovi studi Messapici*, I-II, Galatina 1982; *Primo Supplem.*, Galatina 1984.

e M. Lombardo (17) e la monografia storica già citata di Lamboley (18).

Altri studi puntuali sono stati dedicati ai Brettii e ai Sanniti (19), e ai c.d. Mamertini, mercenari emersi nella tradizione storiografica relativa ad Agatocle (20).

In verità, a parte il particolare riferito da Tucidide per il 413 a.C., che gli ateniesi Demostene ed Eurimedonte, grazie alla benevolenza del re Arta, antico alleato di Atene, avrebbero imbarcato, per recarli sul fronte siracusano, lanciatori di giavellotto ἀκοντιστὰς τέ τινας τῶν Ἰαπύγων..., τοῦ Μεσσαπίου ἔθνους (21), maggiore rilievo ha la presenza in Sicilia di mercenari Campani assoldati dai Cartaginesi alla fine del V sec. a.C. (22), ad un gruppo dei quali intorno al 406 a.C. chiese aiuto Dionisio I, assediato dagli oligarchi: il loro intervento fu provvidenziale per il giovane tiranno, che li compensò generosamente (23), i quali sa-

(17) Cf. rispettivamente, R. LAZZERONI, *Contatti di lingue e culture nell' Italia antica: i dati delle iscrizioni posteriori alla silloge di E. Vetter*, in *La Cultura Italica, Atti Conv. Soc. ital. di Glottologia*, Pisa 1977, Pisa 1978; C. DE SIMONE, *La lingua messapica oggi: un bilancio critico*, in *I Messapi*, cit., pp. 297-322; M. LOMBARDO, *I Messapi: aspetti della problematica storica*, in *I Messapi*, cit., 35-109, specialmente pp. 61 ss. e ancora, F. D'ANDRIA, *Messapi e Peuceti*, in "Italia omnium terrarum alumna", Milano 1988, pp. 653 ss.; M. LOMBARDO, *I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie greche e latine*, Galatina 1992.

(18) Vedi sopra a nota 14.

(19) Cf. rispettivamente, P. POCETTI, *La documentazione epigrafica*, in *Per un'identità culturale dei Brettii*, pp. 89-124; M. LOMBARDO, *I Brettii*, "Italia", Milano 1989, pp. 249-297, con buone illustrazioni.; e G. TAGLIAMONTE, *I Sanniti. Caudini, Irpini, Pentri, Carricini, Frentani*, Milano 1996, in cui è sottolineata la tendenza di queste genti a vivere disperse nei campi, in villaggi (pp. 162 s.). Cf. anche B. D'AGOSTINO, *Greci, Campani, e Sanniti: città e campagna nella regione campana*, in *La Campania fra il VI e il III secolo a.C.*, Atti XIV Conv. Studi Etruschi e Italici, 1981 (1992) e contributi in "Samnium", *Settlement and Cultural Change*, in *Archaeologia Transatlantica XXII*, ed. by H. JONES, Rhode Island 2004.

(20) TAGLIAMONTE, *I Figli di Marte*, cit., pp. 191 ss.; A. PINZONE, *Elementi di novità e legami con la tradizione a Messina tra tarda Repubblica e inizi Impero*, in *Messina e Reggio nell' antichità: storia, società, cultura*, Atti Convegno SISAC, Messina-Reggio Calabria, maggio 1999, Pelorias 9, Soveria Mannelli 2002, pp.117 ss.

(21) THUC. 7, 33, 4; 57, 11 (definiti "mercenari Iapigi") (vedi anche DIOD. 13, 11, 1): cf. G. HERMAN, *Treaties and alliances in the World of Thucydides*, *PCPhS*, 36 (1990), pp. 83-102. In HDT. 7, 170 sono nominati Ἰήπυγας Μεσσαπίους. Meritano di essere richiamati LOMBARDO, *I Messapi*, cit., pp. 36 s., pp. 228 s.; ST. DE VIDO, *I dinasti dei Siculi*, "Acme", 50 (1997), fasc. 2, p. 23; M. MOGGI, *Guerra e diplomazia, Confini e Frontiera nella Grecità d'Occidente*, Atti XXXVII CSMG, Taranto 1997, Taranto 1999, p. 540 con n. 68). Mi lascia perplesso la tesi della presenza di mercenari Campani a Gela già nella prima metà del V sec. prospettata da J. DE LA GENIERE, *Xenoi en Sicile dans la première moitié du V siècle*, REG, 114 (2001), pp.24-36, che ha indotto P. POCETTI, *Intorno a due laminette plumbee della Sicilia del V secolo a.C.*, "Med.Ant.", 7, 2 (2004), pp. 636-640 ad avanzare l' ipotesi di una interpretazione, se non in chiave anellenica, "osca" del testo frammentario di una *defixio* da Gela.

(22) Vedi, G. TAGLIAMONTE, *Mercenari Italici ad Agrigento*, in *La Sicilia dei Due Dionisii. Atti settim. Studio, Agrigento, febr. 1999*, a cura di N. BONACASA, L. BRACCESI, E. DE MIRO, Roma 2002, pp. 501-517 (particolare attenzione per le armature di tipo "campano").

(23) DIOD. 14, 8-10. Cf., A.C. FARISELLI, *I mercenari di Cartagine*, La Spezia 2002.

rebbero ritornati nell'area punica, impadronendosi della città di Entella, in cui si inserirono così bene da coniare monete in argento con la legenda Καμπανῶν Ἐντέλλας (24).

Negli anni di Timoleonte una città importante come Katane risulta controllata dal tiranno osco-campano Mamerco- Markos, il quale aveva acquisito un' alta cultura greca, scrivendo in greco poesie e tragedie e componendo dediche in versi elegiaci (PLUT., *v. Timol.*, 31, 1): suo figlio Κίπρος, dal tipico nome osco, figura come *thearodokos* di Epidauro per Katane (25).

Questi rappresentava certamente una autorità "politica", probabilmente capo della guarnigione di mercenari Campani installati in città, o nei dintorni di Katane, degno di ricevere la *theoria* del Santuario di Epidauro in viaggio per la Sicilia: si tratterebbe di un esempio, che precorre di oltre 130 anni quelli noti per comandanti di guarnigioni lagidi a Cipro (Lapethos, Karpasia, Tamasos), menzionati nella Lista dei Thearodokoi di Delfi del 200 a.C. circa, i quali tuttavia erano greci (26).

Sarei propenso a non prestare troppa fede al "grido di allarme" lanciato dall' Autore della VIII Epistola platonica – un accademico, che ha voluto presentare l'azione di Dione in Sicilia e il suo programma (forse attingendo a Timonides) come prefigurazione di quanto fu realizzato da Timoleonte, che dovette affrontare i problemi della presenza campana e avviare una "colonizzazione ellenica" – allorchè denuncia che "la Sicilia tutta trasformata in un dominio e signoria di Fenici o di Oschi possa giungere quasi all'abbandono della lingua ellenica" (27)

Sul mercenariato campano, cf. ora vari saggi in *Guerra e Pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a.C.)*. *Arte, prassi e teoria della pace e della guerra*, Atti quinte giornate intern. studi sull' area elima..., Erice 2003, a c. di C. AMPOLO, Pisa 2006, II, pp. 463 s. (TAGLIAMONTE); 483 ss. (PERE NOQUES); 491 s. (U. FANTASIA).

(24) TAGLIAMONTE, *I Figli di Marte*, cit., pp.129 ss., e il mio art., *Ancora sul mikron kerma*, RBN, 145 (1999), pp. 63-64.

(25) IG IV, 1, 95, linee 71-72: Κατάναϊ // | Κίπρος Μάρκου (vd. il mio art., *Tra epigrafia e numismatica*, "Chiron", 22, 1992, 390 n. 38, e altresì, *Per una storia della Chora Katanaia*, in *Catania antica*, Atti Conv. SISAC, maggio 1992, a cura di BR. GENTILI, Pisa 1996, p. 46). Si riporta l'errata lettura "[Α]λ]κιπ<π>ος" in G. TAGLIAMONTE, *Rapporti tra società di immigrazione e mercenari italici nella Sicilia greca del IV sec. a.C.*, in *Confini e Frontiera*, cit., p. 570. Per Mamerkos poeta, cf. TAGLIAMONTE, *I Figli di Marte*, cit., p. 147. Per il nome Κίπρος, cf. P. M. FRASER-MATTHEWS, LGPN, III. A, 241-42.

(26) Vd., R.S. BAGNALL, *The administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden 1976, p. 65-66 (vd. anche, *Les Cités grecques et la guerre en Asie Mineure à l'époque hellénistique*, sous la direct. de J.-CHR. COUVENHES et H.-L. FERNOUX, *Actes journée d'études de Lyon*, oct 2003, Lyon 2004, p.100).

(27) PLAT. (Ps.), *Ep.* VIII 353 e (buona interpretazione in U. FANTASIA, *I Mercenari Italici in Sicilia, Da un'antica città di Sicilia. I Decreti di Entella e Nakone*, Catalogo della Mostra, SNSP,

Piuttosto fu quest'ultima a conquistare i mercenari allogeni, compresi gli Oschi-Mamertini : la Sicilia ha corso piuttosto un pericolo "punico" di natura politica ed economica, non già culturale e linguistica da parte degli Oschi.

È stata sottolineata la tendenza dei mercenari Campani insediatisi in Sicilia ad una ellenizzazione sia linguistica che istituzionale (28), coinvolti in un fenomeno inarrestabile, quasi un contagio, che penetrò persino nelle città "nemiche" dei Greci, attraverso uomini, anche profughi politici e disertori di guerra, e merci, come fu per Cartagine, che Aristotele poteva presentare come "polis Hellenis", in cui trovarono rifugio Sicelioti e in cui avrebbero insegnato dei Pitagorici, prima che il cartaginese Hasdrubal diventasse capo dell'Accademia in Atene col nome di Kleitomachos (29).

Persino i Numidi (*Libyphoinices*) avrebbero emesso monete di argento, riconiate su esemplari di Cartagine, con legenda anche in greco, Λιβύων, adottando tipologie delle emissioni dei Sikeliotai in rivolta contro Roma nel 215-210 a.C. (30).

Un *Libyphoinix*, soprannominato Muttines, che tradì nel 210 a.C. Agrigento ai Romani (LIV. 26, 40, 3 s.), fatto cittadino romano dal console M. Valerio Levino, ricevette nel 190/189 con quattro suoi figli, tutti "Rhomaioi", la proxenia a Delfi (31).

Le emissioni monetali coniate avventurosamente da mercenari, come i Sileraioi o i Thyrranoi, e quelle di città controllate per un periodo limitato da gruppi Campani, Aitna e Tauromenion, e poi quelle dei Mamertini di Messina ripetono la tipologia di tradizione greco-siceliota (32).

Pisa 2001, pp. 49-57, p. 54-55). Si tratta di uno *slogan* retorico, come quello in Eforo circa la "distruzione della Grecità" concertata da Persiani e Cartaginesi.

(28) Vd., M. MOGGI, *I Campani: da mercenari a cittadini*, in *Quarte Giorn. St. Elimi*, Pisa 2004, pp. 973-986, e ancora E. CAMPANILE, *L'iscrizione Vetter 196 e una ipotesi sulla genesi del meddicato duplice a Messina*, "Athenaeum", 83 (1995), pp. 463-467; V. ORIOLES, *Bilinguismo e biculturalismo nella Messina mamertina*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Gir. Caracausi*, Palermo 1992, pp. 331-345. Ringrazio l'amico Prof. A. Pinzone per i molteplici suggerimenti bibliografici e il proficuo scambio di idee.

(29) A ridosso di E. GALVAGNO, *Sicelioti in Africa nel III secolo a.C.*, in *L'Africa Romana*, 16, Roma 2006, pp. 249-258, vd. il mio art., *Fenici, Cartaginesi, Numidi tra i Greci (IV-I sec. a.C.)*, *NAC, QT* 29 (2000), pp. 260 ss.

(30) Cf. il mio art., *Cartaginesi e Numidi-Libyes tra i Greci e le emissioni a legenda greca Λιβύων*, in *L'Africa Romana*, 15, Roma 2004, pp. 1181-1192.

(31) *Syll.* 585, 86 s., n. 32-33. Vd. W. HUSS, *Geschichte der Karthager*, München 1985, p. 359 s.; pp. 367-369.

(32) Cf. D. CASTRIZIO, *La Monetazione mercenariale in Sicilia. Strategie economiche e territoriali fra Dione e Timoleonte*, Soveria 2000 (anche se la documentazione mi sembra da

Dopo la morte di Agatocle (289 a.C.) un contingente di Mamertini ebbe ad occupare proditoriamente la città dello Stretto, in cui saldamente si installò: anteriormente bande mamertine avrebbero occupato e saccheggiato Gela e Camarina, quasi distruggendole, forse partendo da qualche zona del territorio siracusano, in cui si sarebbero “acquartierate” da tempo, costituendovi una *katoikia*, cioè un insediamento rurale in un territorio assegnato a lotti, che poteva acquistare le caratteristiche di un *chorion* (33).

Mi sembra altamente probabile che le bande di mercenari includessero gruppi di stirpe messapica, ai quali potrebbe essere riferito il cippo terminale rinvenuto a Canicattini Bagni (34): su tale cippo, che segnava il confine tra un lotto ($\mu\alpha\sigma\alpha$) e un altro, per un raro rispetto della loro identità etnico-linguistica, essi avranno apposto una idonea iscrizione in lingua osco-messapica, probabilmente con il richiamo al patrio dio *Zis*.

Per l'iscrizione qui presentata non saprei proporre una datazione certa: comunque, confrontandone i caratteri epigrafici con quelli presentati, secondo una probabile cronologia, in Lamboley (35), andrebbe privilegiata l'epoca “dionigiana”, nel corso del IV sec. a.C., di Dionisio I ovvero di Dionisio II (36).

Andrebbe esclusa l'epoca di Agatocle, che pure nel 295 a.C., occupando Crotona, avrebbe concluso una alleanza con Iapigi (cioè Messapii) e Peucetii (37).

I gruppi Campani subirono rapidamente in Sicilia una ellenizzazione “orizzontale”.

riprendere); S. DE CARO BALBI, *Note intorno alla monetazione dei Mamertini*, RIN, 74 (1972), pp. 386-396; M. CRAWFORD, *The Oscan Inscriptions of Messana*, in *Guerra e Pace in Sicilia*, cit., II, p. 523 s.

(33) Per il fenomeno, cf. J.-CHR. COUVENHES, *Les cités grecques d'Asie Mineure et le Mercenariat à l'époque hellénistique*, in *Les Cités grecques et la guerre*, cit., pp. 77-113, pp. 90-91.

(34) Probabilmente altri cippi simili giacciono affondati, distrutti o obliterati nel corso delle arature di quelle terre pietrose, le quali hanno conosciuto una lunga storia feudale (cf. V. FICARA, *Genesi e sviluppo di una terra feudale nel Netino: Canicattini Bagni*, in *Contributi Geogr. Stor. dell'agro netino*, cit., pp. 223-243).

(35) LAMBOLEY, *Recherches sur les Messapiens*, cit., p. 465: i tipi di *theta* e di *rbo*, ma soprattutto di *sigma* attestati fin dal V e IV secolo a.C.!

(36) Dionisio I, le cui armate erano formate anzitutto da mercenari anche italici, fin dal 388 a.C. aprì un fronte di guerra in Italia, seguito dal figlio (vedi, per la bibliografia, SEB. CONSOLO LANGHER, *Un imperialismo tra democrazia e Tirannide. Siracusa nei secoli V e IV a.C.*, Roma 1997, pp. 131-137; e anche F. MUCCIOLI, *Dionisio II. Storia e tradizione letteraria*, Bologna 1999, p. 240 n. 658, p. 265 n. 726).

(37) DIOD. 21, 4. Cf. anche DIOD. 20, 104, 2: Cleonimo, venuto in Italia su richiesta di Taranto nel 303 a.C., ha trovato il supporto dei Messapii.

Pur non mancando nell' isola manufatti "osco-campani" (38), rarissime sono le iscrizioni osche: persino nella Messina dei Mamertini ne sono note appena sei, con testi ripetitivi, incisi su blocchi distribuiti in vari punti di una cortina urbana (39).

(38) TAGLIAMONTE, *I Figli di Marte*, cit., pp. 148 ss.; FANTASIA, *I Mercenari Italici*, cit., pp. 52 s.

(39) TAGLIAMONTE, *I Figli di Marte*, cit., pp. 258-261 (C 5 - C 9); CRAWFORD, *The Oscan Inscr.*, cit., pp. 521-525; M.A. MASTELLONI, *Messana e i Mamertini*, in *Lo Stretto di Messina nell'Antichità*, a cura di FR. GHEDINI - J. BONETTO e ALTRI, Padova 2005, pp. 275-292 (buona la presentazione archeologica e urbanistica). Ma vale la pena di leggere le pagine di A. PINZONE, *Provincia Sicilia. Ricerche di storia della Sicilia romana da Gaio Flaminio a Gregorio Magno*, Roma 1999, pp. 122 ss.

LICIA LUSCHI

NUMITERNUS:
UNA CHIMERA EPIGRAFICA

*Il vero viaggio di scoperta
non consiste nel cercare nuove terre
ma nell'aver nuovi occhi.*

Marcel Proust

Da una più ampia ricerca sulle divinità italiche intendo estrapolare e affrontare qui il caso del problematico teonimo *Numiternus* (1), di cui ci sono pervenute solo due attestazioni tarde, la prima dell'*Ad nationes* di Tertulliano (che però cita Varrone) (2), la seconda di una base votiva marmorea rinvenuta ad Atina, nella Valle di Comino, databile alla seconda metà del II secolo d.C. (3) (fig. 1).

(1) Sono grata a Cesare Letta e Laura Biondi per l'incoraggiamento, la rilettura del testo e i preziosi consigli.

(2) TERT., *Ad nationes* 2, 8, 5-7. L'etimologia di *Numiternus* è rimasta inspiegata; da ultimo J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, p. 502, la mette in relazione con la radice dei termini *Numeria*, *Numisius Martius*, $\nu\mu\psi\delta\omicron\iota$.

(3) *CIL X*, 5046 = *ILS* 3149. Sull'iscrizione da ultimo: M. GIUDICI, *La dedica atinate a Mars sive Numiternus*, in *Le epigrafi della Valle di Comino, Atti del secondo convegno epigrafico cominese, San Donato Val di Comino 28 maggio 2005*, a cura di H. SOLIN, Cassino 2006, pp. 47-62, con bibl. prec. (a cui rinvio anche per maggiori particolari). È impossibile stabilire la provenienza dell'epigrafe, in quanto evidentemente si tratta di un oggetto di collezionismo: essa fu vista infatti dal Mommsen in casa Dragonetti, ma già nel '600 Marcantonio Palombo la collocava sulle scale della casa della famiglia Mella (*CIL X*, 5046). Sulla famiglia Mella: *The Ecclesiae Atinatis Historia of Marcantonio Palombo (Codd. Vat. lat. 15184-15186)*, edited by C. VIRCILLO FRANKLIN, in collaboration with H. BLOCH, *Studi e Testi*, 374-375, Città del Vaticano 1996, pp. 132-134. Per l'opera del Palombo: C. VIRCILLO FRANKLIN, *Atina e il suo storico Marcantonio Palombo*, in *Atina potens. Fonti per la storia di Atina e del suo territorio, Atti della tavola rotonda in onore del prof. Herbert Bloch (Atina, 21 giugno 1989)*, a cura di F. AVAGLIANO, Montecassino 1993, pp. 97-117; *Ecclesiae Atinatis Historia*, op. cit. Theodor Mommsen (*CIL X*, p. 499) rese omaggio alla capacità filologica di Palombo: *Inscriptiones satis accurate referuntur, quamquam non omnes dantur versibus recte dispositis*; il quarto volume delle fonti, fra le quali era annoverata l'iscrizione, fu redatto, a quanto sembra, nel 1619 (e purtroppo perduto nel 1944). L'iscrizione è riportata anche da B. TAULERI, *Memorie istoriche dell'antica città di Atina*, Napoli 1702, III, p. 193, nr. 24 (rist. in A. MANCINI, *La storia di Atina. Raccolta di scritti vari*, Bologna 1994², pp. 231-582, partic. p. 429). Sui documenti epigrafici di Atina vedi soprattutto H. SOLIN (in collaborazione con E. M. BERANGER),

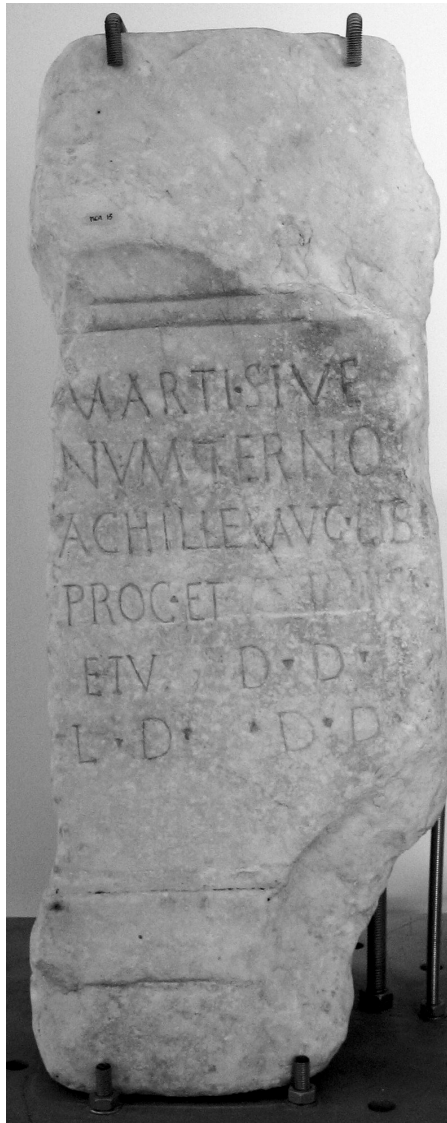


Fig. 1. Museo Comunale di Atina. Base votiva (CIL X, 5046). Foto Luschi

1. Varie e contrastanti sono state le opinioni – qui elencate brevemente – espresse nel tempo sia sul ruolo sia sul nome di tale divinità, altrimenti sconosciuta, di cui si fa però in genere, sulla base della dedica *Marti sive Numiterno*, un appellativo epicorio di Marte:

a) Marbach, sulla base del passo di Tertulliano, ritiene *Mars Numiternus* un'antica divinità volsca (e più specificamente del territorio di Atina) (4), la cui natura agraria si sarebbe mantenuta inalterata fino al III secolo d.C.

b) Secondo Radke si tratterebbe, come in altri casi simili, di un culto della *gens Numitoria* (5), al cui capostipite, nonno di Romolo e Remo, già Schulze e Ernout avevano collegato il teonimo (6).

c) L'epiteto *Numiternus* sarebbe, secondo De Vit, il risultato della crasi tra i termini *numen* ed *aeternum* (7).

d) Caiazza propone una derivazione dell'appellativo di *Mars* da un corso d'acqua *Aternus*, che doveva scorrere nelle vicinanze di Atina, facendone così il *numen* del fiume (8).

Sintetizzo, sempre per punti, le principali obiezioni formulate (o formulabili) in relazione a tali teorie:

a) Già con l'età augustea il carattere guerresco di *Mars* aveva prevalso su quello (ipotetico) agrario (9), con mutamenti non indifferenti, che è impossibile non fossero già stati recepiti all'epoca dell'iscrizione atinate (10).

Iscrizioni di Sora e Atina, «Epigraphica», 43 (1981), pp. 63-102; inoltre da ultimo M. KAJAVA, *Minima epigraphica atinatia*, in *Le epigrafi della Valle di Comino, Atti del primo convegno epigrafico cominese, Alvito 5 giugno 2004*, a cura di H. SOLIN, Casamari 2005, pp. 33-45; ID., *Frustula epigraphica*, in *Le epigrafi della Valle di Comino, Atti del terzo convegno epigrafico cominese, San Donato Val di Comino 27 Maggio 2006*, a cura di H. SOLIN, Cassino 2007, pp. 37-42.

(4) E. MARBACH, in *RE*, XVII, 2 (1937), s.v. *Numiternus*, coll. 1401-2. Cf. anche S. ELISENA, *Atina dalle sue origini alla caduta dell'Impero Romano*, tesi di laurea, Roma 1906, parzialmente pubblicata in MANCINI, op. cit., p. 736 («Marte Numiterno, il dio nazionale degli Osci»).

(5) G. RADKE, *Die Götter Altitaliens*, Münster 1965, pp. 235-236.

(6) W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, p. 200; A. ERNOUT, *Farfarus et Marmar*, «St. Etruschi», 24 (1955-56), pp. 315-316. Cf. anche W. F. OTTO, *Römische ‚Sondergötter‘*, «RhM», 64 (1909), pp. 449-468, partic. p. 450; L. ROSS TAYLOR, *Local Cults in Etruria*, Papers and Monographs AJA, II, Roma 1923, pp. 57-58; A. VON BLUMENTHAL, *Zur römischen Religion der archaischen Zeit II*, «RhM», 90 (1941), pp. 310-334, partic. p. 321.

(7) Cf. M. IHM, in *ML III*, 1 (1897-1902), s. v. *Numiternus*, col. 478; E. FORCELLINI, *Lexikon totius latinitatis*, IV, *Onomasticon*, Patavii 1940, s.v. *Numiternus*, p. 358.

(8) D. CAIAZZA, *Mefitis Regina Pia Iovia Ceria. Primi appunti su iconografia natura competenze e continuità culturale della Domina italica*, in *Italica ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio I Sannii*, a cura di D. CAIAZZA, Piedimonte Matese 2005, pp. 129-217, partic. pp. 188, 206.

(9) Sul *Mars* agricolo vedi bibl. prec. in H. WAGENVOORT, *Zur magischen Bedeutung des Schwanzes*, in *Serta Aenipontana*, «Innsbrucker Beiträge zur Kulturwissenschaft», 7-8 (1961), pp. 273-287; M. D. PETRUSEVSKI, *L'évolution du Mars italique d'une divinité de la nature à un dieu de la guerre*, «AAntHung», 15 (1967), pp. 417-22; G. DUMEZIL, *Fêtes Romaines d'été et d'automne*, Paris 1975, pp. 145-156; F. TROTTA, *Mars agricolo e Auruncus deus fugae*, «AFLPer», 27 (1989-1990), pp. 287-298. Cf. anche S. MONTERO HERRERO, *Marte y las "Arae Gramineae"*, «AEA», 55 (1982), pp. 31-34; G. HERMANSEN, *Mares, Maris, Mars, and the Archaic Gods*, «St.Etruschi», 52 (1984), pp. 147-164; H.S. VERSNEL, *Apollo and Mars One Hundred Years after Roscher*, «VRel», 4-5 (1985-1986), pp. 134-167.

(10) GIUDICI, art. cit., p. 54.

b) Nell'Italia antica sono in genere le famiglie ad assumere un nome teoforo, piuttosto che il contrario (11). Non si spiega inoltre come da *Numitorius* sia derivato *Numiternus* invece del regolare *Numitorianus* o, eventualmente, *Numitorinus* (12).

c) La ricorrenza dei due lemmi è rara (13) e per di più è l'aggettivo a precedere il nome e non viceversa (14); inoltre è poco verosimile che la crasi abbia avuto esito *i* da *ae* (15). Aggiungo che è improbabile che si attribuisse a Marte un'espressione così generica collegata col *sive* e pertanto inutile, in quanto non contiene alcuna informazione supplementare, e tanto meno rilevante in senso religioso-culturale (16).

d) Come fa notare la Giudici, nessun fiume di questo nome è attestato nelle vicinanze di Atina, presso cui scorre il Melfa (*Melpis* nell'antichità), affluente del Liri (l'Aterno è il fiume che semmai attraversa il territorio di Amiterno sabina) (17), mentre gli

(11) Sono stati indicati tuttavia come paralleli i casi di *Ceres Helvina* ad Aquino e *Diana Planciana* a Roma (per altri ipotetici culti gentilizi nel Lazio meridionale, in cui però non sembra incluso quello di *Mars Numiternus*, vedi M. RIZZELLO, *Problematiche generali ed aspetti significativi della religione dei Volsci*, «Latium», 14 (1997), pp. 5-96, partic. pp. 82-84). Per *Ceres Helvina*: F. COARELLI, *I culti sannitici nel Lazio meridionale*, in *Comunità indigene e problemi della romanizzazione nell'Italia centro-meridionale (IV-II sec. a.C.)*, *Actes du Colloque international (Rome Ier-3 Février 1990)*, Roma 1991, pp. 186-191. Per *Diana Planciana*: S. PANCIERA, *Nuovi documenti epigrafici per la topografia di Roma antica*, «RendPontAccArch», 43 (1970-1971), pp. 126-134; L. CHIOFFI, s.v. *Diana Planciana, aedes*, in *LTUR*, II, Roma 1995, p. 15. Per *Mefitis Utiana* l'interpretazione come culto gentilizio degli *Uiii* (M.R. TORELLI, *I culti di Rossano di Vaglio*, in *Basilicata. L'espansione romana nel sud-est d'Italia. Il quadro archeologico*, Venosa 1990, pp. 83-93) è troppo incerta per esser presa in considerazione. Occorre però tener presente che si tratta in questi casi di un *nomen* divenuto attributo di una divinità, in seguito ad una particolare attenzione nei suoi riguardi da parte di una famiglia, mentre nel nostro di un teonimo autonomo, se non si pretende, come pure è stato fatto (vedi *infra*), di creare dal nulla un *Mars Numiternus* inesistente.

(12) Vedi GIUDICI, art. cit., p. 57.

(13) Cf. *CIL VIII*, 796.

(14) Infatti l'aggettivo precede in *CIL VIII*, 796: *aeterno numini praestanti propitio sacrum...* Per quanto riguarda un'iscrizione della vicina Alatri (ma in realtà proveniente da Segni) [...] *en aeternum* [...], dubbi sono espressi dallo stesso editore, sia sulla corretta trascrizione sia sull'autenticità dell'epigrafe: P. LONGO, *Su alcune iscrizioni inedite conservate ad Alatri*, in *Terra dei Volsci*, Miscellanea 2, 1996, pp. 63-67, partic. p. 65, fig. 2. Va tuttavia considerata la analoga *iunctura* – su epigrafi riferibili ad *Aion – deus Aeternus*, su cui da ultimo Cf. A. BUONOPANE, *Deus Aeternus: alcune considerazioni in margine a una iscrizione inedita*, in *Studi in onore di Albino Garzetti*, a cura di C. STELLA e A. VALVO, Brescia 1996, pp. 149-164, con bibl. prec.

(15) GIUDICI, art. cit., p. 58.

(16) Che un *numen* fosse “eterno” era ovvio e in particolare non c'era certo alcun bisogno di sottolineare che Marte lo fosse. Ma vedi *CIL VI*, 30975 = *ILS 3090*: ... *aeterno deo* [Iovi] *umoni regin...*

(17) GIUDICI, art. cit., p. 58. Quello del fiume Aterno è in effetti un culto locale, come sottolineato da G. F. LA TORRE, *Una dedica all'Aterno divinizzato dal territorio di Interpromium*, «*Epigraphica*», 51 (1989), pp. 129-139; Cf. anche un'iscrizione da Scoppito (VETTER, 227); inoltre FEST., p. 83, 1 L; VARR., *l.l.*, V, 28 (che fa derivare dal fiume il polionimo *Amiternum*). Sulla *Amiternum* sannita Cf. invece CALAZZA, art. cit., pp. 129-217, partic. p. 188. Sono grata a Domenico Caiazza per l'amichevole scambio di vedute e per le precisazioni in merito alla sua ipotesi.

indizi toponomastici collegabili semanticamente con *ater* riscontrabili nella Valle del Liri (Montenero, Rio Nero ecc.) da soli non sono probanti, in quanto del tutto generici e ricorrenti anche altrove. Ma soprattutto difficilmente si potrebbe dare il caso di una formazione originaria *Numen Aternus* (invece del più regolare *Numen Aterni*), di cui poi ipotizzare una altrettanto improbabile crasi con caduta della *a* iniziale caratterizzante il nome del fiume. Inattestato è infine qualsiasi rapporto cultuale di Marte con le acque correnti.

Insomma, nessuna delle ipotesi su esposte, fondate per lo più su considerazioni semantiche, risulta convincente. Mi è sembrato pertanto opportuno cambiare atteggiamento nei confronti del problema e tornare ad analizzare i pur limitati dati concreti.

2. L'epigrafe di Atina è stata di recente puntualmente riesaminata richiamando tutte le interpretazioni finora formulate e tutti i tentativi di inquadrare la divinità che vi sarebbe menzionata (18), ma nulla di illuminante per quanto riguarda l'aspetto religioso del problema è emerso dalle pur meritorie precisazioni sul supporto e sui dedicanti della base. Riportiamo la restituzione della Giudici:

Marti sive
Num<i>terno
Achilles Aug(usti) lib(ertus)
proc(urator) et [[Ulpia Nice]]
ei[u]s] (scil. uxor) d(e)d(icaverunt).
L(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).

Rivedendo tale documento, è indispensabile in primo luogo abbandonare alcuni atteggiamenti superficiali, come l'accettazione acritica di letture precedenti o l'approccio passivo al problema religioso che esse sottendono.

Per quanto attiene al primo aspetto, è necessario deplorare come, sebbene l'iscrizione sia stata a suo tempo letta correttamente da Solin (19), non ne siano state tratte le debite conseguenze. Per esempio nella letteratura locale (ma non solo), pur citando

(18) GIUDICI, art. cit., pp. 47-62.

(19) SOLIN, BERANGER, art. cit., p. 97.

l'edizione di Solin, si insiste nel riportare il *textus receptus* nel *CIL* (20), ed in particolare la forma *Numiternus*, quando invece lo studioso finlandese aveva escluso categoricamente la presenza della *i* fra *m* e *t*. Se volessimo vedere in questa sequenza il teonimo tradizionalmente accolto, sarebbe indispensabile integrare per l'appunto *Num<i>terno*, ipotizzando una svista del lapicida: ma se davvero questa non fosse stata l'intenzione dell'artigiano, perché non inserire in seguito una *i*, visto che lo spazio era sufficiente per introdurre un segno di dimensioni ridotte come questo oppure segnalare la legatura prolungando il tratto verticale della *t*? Una dimenticanza non sembra dunque ragionevole, in quanto successivamente reintegrabile in modo accettabile (fig. 2).

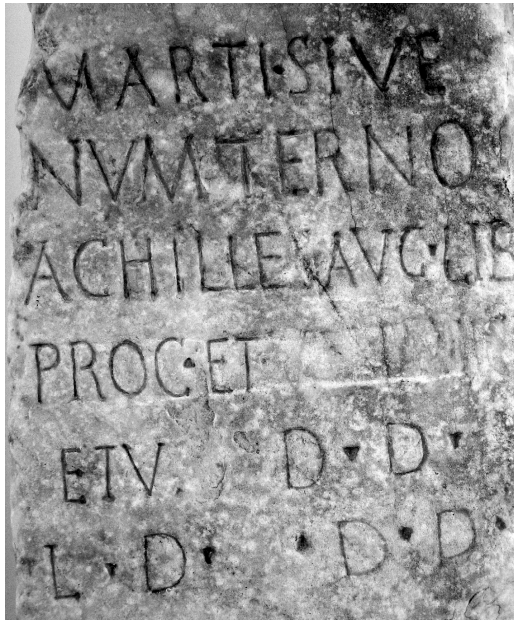


Fig. 2. Iscrizione di Atina. Foto Luschi

(20) Vedi, per es., M. RIZZELLO, *La religione dei Volsci*, «Latium», 11 (1994), pp. 5-111, partic. p. 87. Già Orelli dubitava dell'autenticità dell'iscrizione (I.C. ORELLI, *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio*, I, Turici 1828, p. 279, nr. 1346) per eccessiva cautela nei confronti del Tauleri ma non del tutto, come afferma invece il Mommsen, *sine causa*; Cf. *CIL* X, p. 500.

Ora, *Numternus* appare forma ancor più anomala e problematica di *Numiternus*, visto che i nomi delle divinità difficilmente nell'età imperiale vengono sintetizzati in tal modo.

Merito della Giudici è aver segnalato un'altra semplificazione banalizzante, purtroppo entrata nella consuetudine: accettare acriticamente la denominazione *Mars Numiternus*, quando sull'epigrafe si riscontra invece la disgiuntiva *sive* (21), che non può che costituire indizio del fatto che *Numternus* non è appellativo di Marte, ma teonimo autonomo, come del resto si presenta nel passo, mutuato da Varrone, dell'*Ad nationes*.

Inoltre non bisogna dimenticare che l'epigrafe appartiene all'epoca imperiale avanzata: non se ne può dedurre nient'altro se non che l'assimilazione fra le due divinità appariva nel II secolo d.C. ancora evidentemente incerta, non perfezionata (altro che arcaica!). Si tratta insomma del nome di una divinità locale a cui Marte viene accostato in età antonina, così come sono frequenti analoghe associazioni di quest'ultimo, soprattutto in area provinciale, con divinità epicorie (22).

Da un atteggiamento di questo tipo, più corretto e prudente, è dunque necessario partire nel tentativo di analizzare la divinità in questione, per poi tornare, su basi più concrete, a prendere in considerazione la tarda assimilazione a Marte.

3. L'autopsia dell'iscrizione, effettuata nel luglio del 2007 (23), ha confermato in linea generale la lettura di Solin e Giudici, ed in particolare l'assenza della *i* di *Numterno*, ma ha evidenziato anche un dettaglio già riprodotto nel disegno edito dalla stessa Giudici, stranamente trascurato nell'interpretazione del testo: tra la *m* e la *t* rimane uno spazio un po' troppo ampio, inspiegabile, laddove le lettere appaiono invece in tutta la prima parte dell'epigrafe molto ravvicinate le une alle altre, anche in presenza di segni di interpunzione. È stato forse anche per questo motivo che Mommsen e i suoi successori erano stati indotti a vedere un'ulteriore lettera fra le due realmente esistenti, laddove invece è possibile riscontrare soltanto una scheggiatura del marmo.

(21) GIUDICI, art. cit., p. 59.

(22) GIUDICI, art. cit., p. 59, nota 50. Cf. soprattutto, per l'uso del *sive*, ILS 9302 = EE 9, 1009 = RIB 309: ... *Marti Leno* / [*sive* *Ocelo Vellaun*...

(23) Ringrazio il direttore del Museo di Atina, dott. L. Visocchi, e il personale della Biblioteca Comunale per la cordiale accoglienza e per l'aiuto nel reperimento di materiale bibliografico utile per la ricerca.



Fig. 3. Iscrizione di Atina (particolare). Foto ed elaborazione Luschi

Lo spazio inconsueto fra le due lettere fa riflettere però su un'altra possibilità: poteva trovarsi in tale posizione un segno di interpunzione. In effetti sembra di riconoscere fra la *m* e la *t*, pur nel generale sbassamento dovuto alla scheggiatura, proprio accanto ad un piccolo tratto conservato della superficie originale, un ulteriore avvallamento, appena percepibile al tatto (e purtroppo scarsamente leggibile nella fotografia, dove è stato evidenziato dal cerchietto chiaro), che potrebbe costituire il resto di un punto inciso (fig. 3) (24). Si spiegherebbe così la distanza anomala fra le due lettere e si eliminerebbe l'incongruenza creata dalla rinuncia volontaria alla *i* da parte del lapicida.

Se l'osservazione è corretta, l'unica e logica restituzione di *num.* è quella con l'abbreviazione di *numini*. Pertanto la lin. 2 dovrebbe esser trascritta come segue: *Num(ini) terno*.

Anche se il punto fosse il risultato di un'illusione determinata dalla scheggiatura irregolare del marmo, la sua reale presenza non è indispensabile: la soluzione proposta appare comunque la più economica e in definitiva la migliore per eliminare le anomalie e colmare il senso di inadeguatezza determinato dai falliti tentativi di inquadramento della divinità.

Sull'epigrafe di Atina, insomma, un dio (*Numiternus*) dovrebbe scomparire per lasciare il posto a due parole, che non

(24) Per un significativo confronto interno all'epigrafe stessa Cf. lin. 4, dove identica situazione pare rilevabile nell'erosione fra *et* e *Ulpia* (fig. 1). Ricordo che le lettere sono state di recente rubricate con la conseguenza di una visione falsata della situazione reale.

possono che corrispondere ad un'abbreviazione del dativo *num(ini)* accompagnata dall'agg. *terno*.

4. A questo punto si obietterà che la divinità *Numiternus* è però attestata da Tertulliano: «Quanti sunt qui norint visu vel auditu Atargatim Syrorum, Caelestem Afrorum, Versutinam Maurorum, Obodan e<t> Dus<a>rem Arabum, Belenum Noricum, vel quos Varro ponit: Casiniensium Deluenti<nu>m, Narn<i>ensium Visidianum, Atinensium Numiternum, Ausculanorum <A>nchariam, et quam † praeverint, Vulsiniensium Nortiam, quorum ne no<min>um quidem dignitas humanis cognominibus distat? Satis rideo etiam <de>os decuriones cuiusque municipii, quibus honor intra muros suos deter<mina>tur» (25).

Si tratta in realtà di un falso problema: il passo è chiaramente corrotto, come si può notare in generale dalla presenza di diffuse integrazioni o emendamenti e come si deduce, nel nostro caso specifico, dalle varianti dei codici *Atheniensium Numertinum* e *Aternensium Numentinum* (26). Appare evidente che, a partire dall'Oehlers che per primo ha emendato il termine, nelle edizioni dell'*Ad nationes* si è privilegiata la restituzione *Numiternum* sulla base dell'errata lettura dell'iscrizione di Atina, nota almeno dal XVII secolo (27); a questo punto però il teonimo non può più esser ritenuto un dato epigrafico certo, anzi... E se aggiungiamo che *Numterno* appare forma ancor più problematica di quanto non apparisse in precedenza, la diffidenza nei riguardi della restituzione risulta più che legittima.

In definitiva, se si prescinde dalla tradizionale lettura dell'iscrizione, è necessario accettare il fatto che nel passo tertulliano risulta sospetta esattamente la sequenza di lettere centrale del teonimo, fra *Num* e *num*, che coincide con lo stesso punto che rimaneva dubbio sull'epigrafe, dove però l'incertezza si riduceva alla sola *i* (peraltro nei fatti mancante, come abbiamo visto). Ma bisogna anche notare come in uno dei codici la prima parte del

(25) TERT., *Ad nationes* 2, 8, 5-7 (ed. J.G.PH. BORLEFFS, Leiden 1929, p. 51).

(26) *Quintus Septimius Florens Tertullianus, Ad Nationes libri duo*, Leiden 1929 (a cura di J.G.PH. BORLEFFS), p. 51. Cf. anche M. HAIDENTHELLER, *Tertullianus zweites Buch "Ad Nationes" und "De Testimonio animae"*. Übertragung und Kommentar, Wien-Zürich 1942, p. 128.

(27) F. OEHLER, *Quinti Septimii Florentis Tertulliani quae supersunt omnia*, I, Lipsiae 1853. L'epigrafe è ricordata per la prima volta nella prima metà del '600 nella casa della famiglia Mella da Marcantonio Palombo nella sua *Ecclesiae Atinatis Historia* (ante 1640), sulla quale vedi VIRCILLO FRANKLIN, *Atina*, art. cit., pp. 97-117; *The Ecclesiae Atinatis Historia*, op. cit.

teonimo appaia costituita dall'intero vocabolo *numen* (più la sequenza *tinum*). È logico perciò concludere che si trattasse anche qui di due parole non intese dai copisti e che la seconda fosse, come sull'epigrafe, costituita dall'agg. *ternum* (ma è possibile ipotizzare addirittura una più semplice restituzione *trinum* (28), aggettivo di più larga diffusione e dal medesimo significato, come parrebbe attestare la verosimile metatesi in *Numertinum*).

Per secoli insomma due incertezze si sono sorrette, impropriamente, a vicenda. È giustificato pertanto dubitare della tradizione (29), accantonata la quale, la divinità *Numiternus*, riconosciuta da sempre come un *monstrum* (30), è da ritenere definitivamente scomparsa.

La nuova lettura dell'epigrafe non può che indurre, ovviamente, a rivedere tutta la problematica relativa all'entità divina, che Varrone additava come oggetto di uno specifico culto atinate e che risulta adesso un *Numen ternum* anch'esso inattestato: questo sarà l'oggetto di un prossimo, più ampio studio, attualmente in corso di elaborazione.

(28) Anche in questo caso si tratta di un aggettivo utilizzato soprattutto al plurale (*trini, ae, a*). Ma su questo punto la questione credo possa rimanere aperta.

(29) Ma neppure l'ipotesi di CAIAZZA, art. cit., p. 188, può essere accolta in quanto bisognerebbe accettare *Aternensium* fra le varianti al testo di Tertulliano, mentre mi pare difficile che la popolazione in questione prenda nome dal fiume piuttosto che da un centro abitato, considerando anche che le altre etnie citate sono tutte derivate da nomi di città.

(30) IHM, art. cit., p. 478; G. WISSOWA, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², p. 148, nota 6; Cf. p. 50, nota 2.

QUESTIONI DI EPIGRAFIA SCIPIONICA

Alla più recente delle iscrizioni integre del sepolcro dedicati un esame specifico in «*Epigraphica*», LIX (1997), pp. 97-124, avvertendo che consideravo l'epigramma per Scipione Ispano una composizione di genere differente da quello degli elogi precedenti: a questi riservo invece le note che seguono, ossia alle iscrizioni *CIL*, VI, 1285. 1287. 1288. 1289 = I², 7. 9. 10. 11 (*Imagines*, 132-135) = *ILLRP*, 309-312 / *CLE*, 7. 6. 8. 9, che in altra circostanza ho qualificato come "il ciclo degli Scipioni" (1).

Nell'ultimo decennio queste iscrizioni hanno ricevuto una attenzione organica e complessiva nell'ambito di alcune opere di ampio respiro. Mi riferisco in particolare ai volumi di E. COURTNEY, *Musa lapidaria*, Atlanta 1995 (2); di A. M. MORELLI, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2000 (3); di G. THOME, *Zentrale Wertvorstellungen der Römer I*, Bamberg 2001 (4); e specialmente di P. KRUSCHWITZ, *Carmina Saturnia epigraphica*, Stuttgart 2002 (5) (in seguito citati con il solo cognome); nonché al fascicolo III di aggiornamento di *CIL*, VI, pubblicato nel 2000 (6).

(1) M. MASSARO, *Il "ciclo degli Scipioni" e le origini della epigrafia metrica latina*, in «*Asta ac pelleges*» edd. J. DEL HOYO - J. GÓMEZ PALLARÈS, Madrid 2002, pp. 17-34. Queste note sono insieme propedeutiche ed esplicative del breve commento che mi è stato affidato per il primo fascicolo di *CIL*, XVIII, 1, di prossima edizione. Di un salutare ravvedimento su una questione discussa con lei sono debitore a Marina Silvestrini, che ringrazio vivamente.

(2) Che ho presentato in «*Boll. St. Lat.*», 27 (1997), pp. 699-702: le iscrizioni del 'ciclo' sono edite e tradotte a pp. 40-43, nn. 9-12, con un relativamente ampio commento a pp. 216-228.

(3) Agli *elogia* del sepolcro degli Scipioni (includendovi l'epigramma per l'Ispano) dedica il primo capitolo, specialmente pp. 11-55.

(4) Come documenti fra i più antichi dei valori fondamentali della ideologia nobiliare sono esaminati in particolare alle pp. 79-85, ma richiamati poi ricorrentemente nell'opera.

(5) Nn. 2-5, con un ricchissimo commento a tutto campo, pp. 32-107; vd. pure le ampie recensioni di: A. M. MORELLI, «*Riv. Filol. Istr. Cl.*», 130 (2002), pp. 463-470; L. GAMBERALE, «*Gnomon*», 78 (2006), pp. 118-126.

(6) Le schede relative alle nostre iscrizioni, pp. 4670-4672, sono siglate da M. L. CALDELLI (quella per il Barbatto insieme con G. ALFÖLDY). Nel 1984 le stesse iscrizioni avevano ricevuto

Per comodità del lettore, riproduco i quattro testi metrici in forma stichica (7) (senza interpunzione sintattica), segnalando con un apice la divisione tra i due membri del saturnio, e nel modo consueto la divisione tra le righe di scrittura (salvo che per il secondo testo, in cui versi e righe coincidono):

1. *Cornelius . Lucius . ¹ Scipio . Barbatus .
Gnaivod . patre / prognatus . ¹ fortis . vir . sapiensque –
quoius . forma . virtutei . ¹ parisuma / fuit –
consol . censor . aidilis . ¹ quei . fuit . apud . vos –*
5 *Taurasia . Cisauna / ¹ Samnio . cepit –
subigit . omne . Loucana{m?} (8) . ¹ opsidesque . abdoucit.*
2. *Honc . oino . ploirume . ¹ cosentiont . R[---] (9)
duonoro . optumo . ¹ fuise . viro
Luciom . Scipione . ¹ filios . Barbati .
consol . censor . aidilis . ¹ hic . fuet . a[pu]d vos]*
5 *hec . cepit . Corsica . ¹ Aleriaque . urbe
dedet . Tempestatebus . ¹ aide . mereto.*
3. *Quei . apice . insigne . Dial[is ¹ fl]aminis . gesistei /
mors . perfec[it] tua . ut . essent . ¹ omnia / brevia .
honos . fama . virtusque / ¹ gloria . atque . in.genium (!) .
quibus sei / in . longa . licuiset . ¹ tibe utier . vita /*
5 *facile . facteis superases . ¹ gloriam / maiorum*

già un aggiornamento nell'ambito del IV fascicolo di *CIL*, I², pp. 859-860, a cura di A. DEGRASSI e J. KRUMMREY.

(7) Per lezione e interpunzione mi sono basato sul testo predisposto per l'edizione in *CIL*, XVIII, e messomi cortesemente a disposizione da B. E. Thomasson, che ringrazio vivamente. Al testo n. 4 premetto il *titulus* in prosa perché inciso nella prima riga della stessa lastra che contiene di seguito l'elogio.

(8) La lezione *Loucanam* (sc. *terram*) è ribadita anche nella scheda di aggiornamento di *CIL*, VI, p. 4670, e nel testo fornitomi da Thomasson; ma KRUSCHWITZ, cit., p. 46, sostiene: "Die Lesung *Loucana*... ist nach Autopsie ohne Zweifel", come del resto sosteneva U. SCAMUZZI, *Lipogeo degli Scipioni in Roma. Il sarcofago di Lucio Cornelio Scipione Barbato*, «Riv. St. Clas.», 5 (1957), pp. 257-259 (la -M che si intravede appare una aggiunta posticcia).

(9) Editori e studiosi si dividono qui tra le integrazioni *Romane* (ossia *Romani*) e *Romai* (locativo): tra i più recenti COURTNEY, p. 221, preferisce la seconda per i paralleli liviani che esamineremo *infra* p. 63; KRUSCHWITZ invece la prima (pp. 64-5), perché più affine a *plurimae gentes* dell'elogio di Atilio Calatino (*infra* p. 61). Ma questo elogio, che sarebbe pressappoco contemporaneo per la cronologia delle persone, vedremo essere in effetti per certi versi opposto a quello scipionico; d'altra parte nei luoghi liviani il locativo potrebbe dipendere dalla formulazione dell'oracolo, e quindi dalla circostanza che si richiede di individuare la persona più degna 'nella città di Roma', per accogliervi la statua della dea. Vd. peraltro anche l'osservazione metrica *infra* nota 55.

*qua . re . lubens . te . in gremiu / ¹ Scipio . recipit .
terra . Publi / prognatum . ¹ Publio . Corneli.*

4. *L(ucius) . Cornelius . Cn(aei) . f(ilius) . Cn(aei) . n(epos) .
Scipio . (vac.)
Magna . sapientia / ¹ multasque . virtutes .
aetate . quom . parva / ¹ posidet . hoc . saxsum .
quoiei . vita . defecit . ¹ non / honos . honore .
is . hic . situs . quei . nunquam / ¹ victus . est . virtutei .
5 annos . gnatus . (viginti) . ¹ is / [---]eis mandatus .
ne . quairatis . honore / ¹ quei . minus . sit . mandatus.*

Cronologia relativa e assoluta

La questione più dibattuta riguarda notoriamente gli elogi per il Barbato, capostipite della famiglia, e per suo figlio Lucio. Contro la cronologia naturale tra i due, consoli rispettivamente nel 298 e nel 259, e nonostante l'indubbio rilievo assoluto del sarcofago del Barbato rispetto a tutti gli altri del sepolcro (10), l'opinione pressoché unanime fino a venti anni fa era che, per una serie di motivi specialmente grafici e linguistico-letterari, l'elogio per il padre fosse posteriore a quello per il figlio, così che Bücheler ritenne di invertire direttamente l'ordine di presentazione dei due *carmina* nella sua raccolta. La discussione verteva piuttosto sulla datazione assoluta, che non pochi studiosi proponevano di abbassare anche alcuni decenni dopo la morte del figlio (supposta intorno al 230), e quindi agli inizi del sec. II a.C. A questa *communis opinio* si è opposto venti anni fa R. Wachter, rivendicando la successione naturale con una argomentazione quasi puntigliosa (11), che ha suscitato, accanto al rifiuto deciso di alcuni studiosi (12), almeno una attenta considerazione da parte di altri, i quali hanno giudicato tale rivendicazione ora possibile (sebbene non

(10) Sia per la posizione in fondo al corridoio di fronte all'ingresso, sia per l'ornamentazione del sarcofago: uno studio approfondito del sepolcro sotto l'aspetto archeologico e monumentale è offerto da F. COARELLI, *Il sepolcro degli Scipioni*, «Dial. arch.», 6 (1972), pp. 36-105, ristampato con aggiornamenti in *Revisit ars*, Roma 1996, pp. 179-238 (da cui cito in seguito).

(11) R. WACHTER, *Altlateinische Inschriften. Sprachliche und epigraphische Untersuchungen zu den Dokumenten bis etwa 150 v. Chr.*, Bern 1987, pp. 301-342.

(12) In particolare, tra quelli qui sopra indicati, COURTNEY, p. 217: «To understand this monument one must start from the firmly-established basis that the poetical inscription of Barbatus is younger than that of his son», tanto che anch'egli adotta nella edizione la successione di Bücheler; ma concorda con Wachter nel ritenere che la parte erasa non nasconda una iscrizione

definitivamente dimostrata o dimostrabile), ora sostenibile fino a prova contraria (ossia ribaltando l'onere della prova su chi la nega), ora senz'altro preferibile all'opinione contraria. Il primo gruppo è bene rappresentato dalla recensione di H. Solin (13). Nel secondo si colloca specialmente P. Kruschwitz, che prima ha riesaminato a fondo una serie di elementi di confronto (14), poi, nel volume suddetto, ha preferito rispettare la successione cronologica dei personaggi, pur senza esprimersi decisamente a favore della anteriorità dell'elogio di Barbato (p. 35). Del tutto deciso in tal senso si mostra invece H. I. Flower, che accoglie senz'altro l'argomentazione di Wachter, confermandone in particolare alcune osservazioni sulla base di una sua ispezione autoptica dell'iscrizione (15), e partendo da tale anteriorità, che ritiene indubitabile, per la sua interpretazione complessiva del sepolcro e delle sue iscrizioni sul piano storico, sociale e culturale.

Un elemento particolare sembra tuttavia rimasto inosservato in questa discussione: nell'elogio di Lucio questi è chiamato *filios Barbati*, e con l'enfasi speciale prodotta dal distacco anche sintattico rispetto alla prima parte della designazione onomastica come *Luciom Scipione* (16). Kruschwitz, p. 66, si limita a osservare la singolarità di una filiazione indicata con l'*agnomen* del padre, in luogo del consueto *praenomen*; ma tanto più resterebbe inspiegabile una tale menzione del padre se non dovessimo considerarla in relazione con l'elogio stesso di Barbato. Questo *agnomen* del capostipite non era infatti indicato neppure nel breve *titulus* onomastico dipinto sul coperchio (che si riteneva in passato anteriore all'elogio in versi e coevo alla sepoltura) (17). Lo si potrebbe

anteriore all'elogio superstite. Altrettanto reciso COARELLI (in una postilla in merito in *Revixit ars*, p. 516), cui aderisce MORELLI, pp. 14-16 (criticando anche le argomentazioni di Kruschwitz nell'articolo cit. *infra* nota 14), il quale sostiene una datazione intorno al 190 dell'elogio per il Barbato, mentre quello per il figlio potrebbe risalire al 230.

(13) «Gnomon», 67 (1995), p. 613.

(14) P. KRUSCHWITZ, *Die Datierung der Scipionenelgien CLE 6 und 7*, «ZPE», 122 (1998), pp. 273-285.

(15) H. I. FLOWER, *Ancestor Masks and Aristocratic Power in Roman Culture*, Oxford 1996, pp. 170-176. «Wohl aus der ersten Hälfte des 3. Jh.s» la dichiara anche THOME, p. 79, limitandosi peraltro a rinviare a Wachter e Kruschwitz, art. cit.

(16) Sulla inopportuna ipotesi di un errore 'tipografico' per *filio(m)*, avanzata a suo tempo da Mommsen e Wölfflin, e ripresa di recente da E. P. HAMP, *The Text of CIL, I, 9 (Son of Barbatus)*, in *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums (Festschrift J. Untermann)*, Innsbruck 1993, p. 160, e da COURTNEY, p. 221, vd. KRUSCHWITZ, p. 66, con cui concorda GAMBERALE, p. 121.

(17) Anzi, come osservava già MÜNZER in *PW*, IV, 1 (1900), col. 1488, n. 343, solo da questi due elogi apprendiamo di un *agnomen Barbatus* per questo personaggio che tutte le altre fonti conoscono solo come *L. Cornelius Scipio*.

ipotizzare presente nella parte erasa della iscrizione sulla lastra frontale, che è tradizionalmente ritenuta anteriore all'iscrizione pervenuta; ma qui mi sembra decisiva l'argomentazione sviluppata specialmente da Flower riguardo alla assoluta inverosimiglianza di una iscrizione originaria incisa in uno spazio così ristretto pur avendo a disposizione una superficie ben altrimenti ampia, e con una impaginazione che sarebbe stata tanto disarmonica, anche a confronto con l'impaginazione già del *titulus* di *P. Cornelius Scapula* (CIL, I², 2835; foto tab. 3, fig. 6), databile entro il sec. IV a.C., in cui la seconda riga rientra sulla prima, a sua volta abbastanza centrata in testa allo specchio epigrafico: viceversa, altezza delle lettere e lunghezza della riga erasa corrispondono perfettamente alle righe superstiti.

Direi anche di più: non solo *filios Barbati* suppone il riferimento prossimo a un testo che denomini il padre come *Barbatus*, ma tutta la locuzione di cui è soggetto sembra invitare al confronto con l'espressione simile per il padre, ossia: "come il Barbato (di cui all'elogio qui accanto, anche) questi fu console censore edile" (18). E spiegherei in tal senso sia l'assenza del gentilizio nella indicazione onomastica di *Luciom Scipione*, sia il passaggio dall'accusativo al nominativo: l'omissione evitava una ripetizione superflua rispetto alla onomastica completa del padre lì accanto (era del resto l'elemento meno necessario in un contesto ambientale tutto 'corneliano'); il nominativo, richiamando il padre attraverso la filiazione, segnala per l'appunto l'identità del *cursus*, quasi sul modello paterno (secondo l'ambizione tipica nella mentalità nobile di ripercorrere almeno – quando non superare – le orme paterne, come sarà ancora dichiarato nell'epigramma per l'Ispano).

Flower (p. 175) e Kruschwitz (pp. 61-2) accennano a un altro elemento testuale che potrebbe denotare un confronto con un elogio precedente, e cioè l'uso iniziale e poi ripetuto del dimo-

(18) KRUSCHWITZ, p. 67, propende a considerare *bic* di v. 4 come locativo piuttosto che come nominativo (e pertanto lo traduce "hier" a p. 60), giudicando altrimenti una "auffallende Wiederaufnahme" il successivo *bec* di v. 5. Ma il parallelismo con il verso corrispondente nell'elogio del padre appare più decisivo, mentre un locativo finirebbe per stemperare la stessa efficacia allocutoria di *apud vos* aggiungendo alla connotazione 'sociale' una delimitazione 'spaziale' di cui non si avvertirebbe il bisogno e la funzione espressiva. Viceversa, una ripetizione enfatica del deittico risponde a uno stilema retorico di comprovata efficacia: qui poi la ripetizione ravvicinata richiama efficacemente la ripetizione *quoius... qui* nell'elogio del padre (sebbene in un punto diverso del tessuto testuale).

tivo deittico *hic*: ‘questi’, in relazione distintiva da un altro, che nel caso non potrebbe essere che il padre. Ma una tale intenzione del compositore apparirebbe irriverente, e vanamente contrastante con l’assoluto rilievo architettonico e plastico del sarcofago del Barbato nel sepolcro, nonché col rilievo stesso dell’asserzione *filios Barbati*. Piuttosto, l’uso del deittico, specialmente in posizione incipitaria, suggerirebbe il riferimento a una immagine che accompagni l’iscrizione: così accade nel più antico esempio successivo di iscrizione (metrica) urbana iniziante con *haec*: *CIL*, VI, 9499 = I², 1221 / *CLE*, 959 (19); e lo stesso uso tradizionale di *hic situs est* (già antichissimo nell’equivalente greco di ἐνθάδε κεῖται) rimanda al luogo o oggetto fisico in cui il defunto è sepolto. È vero che in sé *hunc* potrebbe qui rinviare al nome del defunto iscritto su un’altra lastra (ossia *CIL* VI, 1286), così come essere semplicemente prolettico nei confronti del nome stesso parzialmente ripetuto al termine della prima frase dell’elogio. Ma proprio questa ripetizione del nome pone la questione della relazione tra la placca con il *titulus* (verosimilmente apposta sul coperchio del sarcofago) e l’elogio. Generalmente si risolve considerando l’elogio una aggiunta posteriore: tuttavia, anche o tanto più in questo caso, ossia come iscrizione aggiunta, non si comprenderebbe il motivo della ripetizione di (alcuni) elementi onomastici.

Si affaccia quindi l’ipotesi che questo elogio (come del resto quello per il Barbato) non sia stato composto originariamente per il sepolcro, ma piuttosto per il ritratto del defunto nella ‘galleria’ domestica (20). Questo spiegherebbe tra l’altro, sul piano testuale, l’assenza di qualsiasi effettivo riferimento non solo al sepolcro, ma alla morte stessa come ‘circostanza’ di composizione: che l’elogiato sia morto, si desume naturalmente dall’uso di tempi al passato; ma non dall’evento della morte come tale appare motiva-

(19) Come osservo nell’ambito di una ampia analisi di questo testo in *Una coppia affiatata: CLE 959*, in *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, hrsg. P. KRUSCHWITZ, Berlin 2007, pp. 278-279.

(20) Come osservava cursoriamente, ma con decisione, E. MEYER, *Die römische Annalistik im Lichte der Urkunden*, ANRW, I, 2 (1972), p. 971, rivendicando alle informazioni dell’elogio autorevolezza senz’altro superiore a quella del racconto di Livio, 10, 12, 3-8, in quanto, se anche la formulazione dell’elogio sia stata posteriore di decenni alla morte del Barbato (come allora si dava per scontato), le informazioni ivi contenute dovevano scaturire “wohl von der Beischrift der Totenmaske... also beim Tod des Konsuls”. Sulla associazione, effettiva o almeno ‘ideale’ tra immagini (o altri supporti monumentali) ed *elogia* nel ceto aristocratico anche dell’Italia centrale in età scipionica (e anteriore) vd. P. POCETTI, *Continuità e fratture nell’età della battaglia del Sentino: nota sugli elogia scipionici*, in *La battaglia del Sentino*, a cura di D. POLI, Roma 2002, pp. 688-692.

to l'elogio, bensì solo da intento celebrativo, quale si abbinerebbe meglio a un ritratto, che a un sepolcro.

Che le *imagines maiorum* fossero corredate da *tituli* è sufficientemente documentato nelle fonti letterarie: in particolare alcuni passi di Livio sono espliciti nel collegare *tituli* alle *imagines* domestiche (21). È vero che si può presumere che questi *tituli* si limitassero generalmente alla indicazione onomastica e degli *honores* rivestiti (22); ma talora parrebbe documentata anche una sommaria indicazione di *facta*, come in *Paneg. Mess.*, 29-34: *non tua maiorum contenta est gloria fama, nec quaeris quid quaque index sub imagine dicat, sed generis priscos contendis vincere honores... at tua non titulus capiet sub nomine facta* (“ma non un’iscrizione conterrà sotto il nome le tue imprese”), *aeterno sed erunt tibi magna volumina versu*. Tra le maglie del tono panegiristico si può dedurre che le *imagines maiorum* di Messalla erano corredate di *tituli* elencanti non solo gli *honores*, che l’elogiato avrebbe superato, ma anche *facta*, che nel caso di Messalla avrebbero ricevuto una memoria assai più larga dal presente e da simili panegirici in versi o in prosa: proprio la predizione, che i *facta* di Messalla sarebbero stati troppi e/o troppo eccellenti per una semplice menzione nel *titulus*, sembra attestare che ordinariamente i *facta* principali vi venivano invece registrati (23). Un altro indizio sarebbe offerto da SALL., *Iug.*, 4, 5-6, proprio a proposito dell’epoca scipionica: *saepe ego audivi Q. Maximum, P. Scipionem... quom maiorum imagines intuerentur, vehementissime sibi animum ad virtutem adendi. Scilicet non ceram illam neque figuram tantam vim in sese habere, sed memoria rerum gestarum...* Il passo appare anche specificamente interessante, come vedremo, per la relazione tra *figura* e *virtus*: qui ci chiediamo se fonte della *memoria rerum gestarum* si deve considerare solo la tradizione orale di famiglia, o l’eventuale archivio di *laudationes funebres*, o anche accenni almeno sommari nei *tituli* stessi che corredero le *ima-*

(21) Vd. FLOWER, p. 207 e nota 105.

(22) In modo corrispondente pressappoco alla prima iscrizione per il figlio del Barbato; ma un indizio di ‘allargamento’ si può scorgere p. es. in LIV. 10, 7, 11: *cuius <in> imaginis titulo consulatus censuraque et triumphus aequo animo legetur, si auguratum aut pontificatum adieceritis, non sustinebunt legentium oculi?* Accanto alle cariche pubbliche la menzione di un trionfo richiede infatti implicitamente l’indicazione dell’impresa che vi ha dato motivo (cfr. anche LIV. 8, 40, 4).

(23) Pur nella sua sommarietà, potrebbe essere indicativa in tal senso anche l’espressione di SUET., *Galba*, 2, 3 a proposito dell’antica nobiltà di Galba: *imagines et elogium universi generis exequi longum est, familiae breviter attingam*. Gli *elogia* infatti sembrano direttamente connessi alle *imagines*.

gines non limitandosi alla menzione delle cariche rivestite: le cariche da sole, infatti, avrebbero stimolato piuttosto l'ambizione che la virtù operativa. Nella estrema età repubblicana siamo poi informati che Attico, l'amico di Cicerone, volle impegnarsi nell'esercizio letterario di abbinare a *imagines clarorum virorum* brevi epigrammi di non più di 4-5 versi, che ne illustrassero *facta magistratusque* (24). Se si considera che una siffatta forma di abbinamento sarebbe già documentata, in fondo, nella medesima età scipionica, almeno dal noto epigramma enniano *Adspicite, o cives, senis Enni imaginis formam: hic vestrum pinxit maxima facta patrum* (frg. var., 15-16), si può desumere che l'esercizio letterario di Attico si ispirasse in qualche modo a una tradizione di *imagines maiorum* corredate di *tituli-elogia* (25), tanto più che Nepote ne parla proprio nell'ambito dei vivi interessi antiquari di Attico, incentrati specificamente sulle tradizioni delle famiglie più nobili e illustri.

L'ipotesi di elogi originariamente abbinati ai ritratti domestici offrirebbe anche una più valida interpretazione del segmento testuale allocutorio *fuit apud vos* in entrambe le iscrizioni: posto infatti che *vos* non può riferirsi che al popolo romano, dal quale e per il quale venivano eletti i magistrati, ci si è chiesto che senso concreto potesse avere una tale espressione in una iscrizione al chiuso di un sepolcro familiare. I sostenitori di una derivazione diretta dalla *laudatio*, tenuta effettivamente *coram populo*, vi hanno scorto con buoni motivi il segnale più eloquente di tale derivazione. Ma l'apostrofe al popolo manterrebbe un senso concreto anche in una iscrizione a corredo di un ritratto nell'*atrium* della casa familiare, che era aperto al pubblico; così come il citato epigramma enniano, immaginato manifestamente a corredo di un ritratto, si rivolge ai *cives*, e conferma il registro allocutorio con *vestrum patrum*. Mi sembra dunque che non manchino motivi per ipotizzare che, almeno per i primi due Scipioni, elementi e toni della *laudatio* abbiano improntato in un primo momento una iscrizione a corredo della *imago* del defunto nella galleria domestica, e che si sia pensato poi di corredare della medesima iscrizione, con eventuali modifiche e/o ampliamenti, anche il rispettivo sar-

(24) NEP., *Att.*, 18, 5-6, con il significativo commento: *quod vix credendum sit tantas res tam breviter potuisse declarari.*

(25) Presumibilmente in prosa, così che l'esercizio letterario consistesse in modo specifico nella forma metrica, come del resto sottolinea lo stesso Nepote, che menziona questa come unica attività poetica di Attico.

cofago, quasi a riprodurre nella tomba di famiglia il ‘ciclo’ esposto nell’atrio domestico.

Una tale ipotesi potrebbe fornire poi anche una giustificazione più agevole del fatto che, come si sostiene, l’iscrizione per il Barbato presenti un aspetto grafico più recente di quella per il figlio: si può infatti ipotizzare che l’elogio del padre sia stato trascritto (e rimodulato?) per il sepolcro dopo quello per il figlio, sebbene resti difficilmente motivabile una iniziativa di iscrizione sepolcrale per il figlio senza il ‘modello’ del sarcofago paterno (senz’altro più in vista e più imponente), e un adeguamento di questo a quello. Ma almeno la composizione ed esposizione originaria dei due elogi deve essere avvenuta nella successione cronologica naturale degli elogiati. Noi non sappiamo che cosa contenesse il segmento testuale eraso all’inizio dell’elogio per il Barbato; comunque la designazione onomastica del padre presenta elementi più palesi di solennità arcaica che quella del figlio (26). Anche nel v. 5, così simile tra i due elogi, la posizione finale di *cepit* in quello del Barbato corrisponde alla prassi tradizionale più della posizione iniziale nell’elogio del figlio, in cui d’altra parte la ripetizione di *hic*, oltre che verosimilmente funzionale sia a un necessario ‘riempimento’ ritmico sia a ‘reggere’ il verbo iniziale, sembra effettivamente richiamare a confronto l’elogio paterno (27). Considerando, poi, l’elemento di maggiore differenza tra i due testi, ossia l’elogio in termini assoluti del padre (*fortis vir sapiensque*) e in termini relativi del figlio (*duonoro optumo*), mi sembra meno probabile l’anteriorità di un elogio di ‘supremazia’: per lo meno, non sarebbe servito di modello alla formulazione dell’elogio del padre, che invece presenta tratti in qualche modo ‘archetipici’ di un perfetto nobile uomo di Stato. Piuttosto, si può immaginare che, proprio per non dover dire di più o di meno rispetto alla ‘perfezione’ già elogiata nel padre, chi compose l’elogio del figlio

(26) La stessa menzione ritardata e in *enjambement* del nome del figlio è stata giustamente segnalata da MORELLI, p. 26 e nota 44, come espediente di gusto tipicamente ellenistico (per quanto possiamo giudicare nella assenza di documenti latini coevi e anteriori, che pure non saranno mancati); mentre nell’elogio del padre non si potrebbero indicare stilemi altrettanto ellenizzanti. Se mai, non si può escludere, in sé, che anche l’onomastica del Barbato chiudesse una frase iniziante nel testo eraso; ma essa, con il suo sviluppo ampio e lineare, non avrebbe comunque l’aspetto di un *enjambement* limitato al primo emistichio, come nell’elogio del figlio.

(27) La perfetta corrispondenza, rispettivamente verbale e tematica, dei vv. 4 e 5 conferma – mi sembra – l’interpretazione di *filios Barbati* nel senso di: ‘come il Barbato suo padre’, (anche) questi fu..., (anche) questi conquistò...

abbia pensato di ricorrere a una formula di eccellenza ‘sociale’, che del resto doveva in qualche modo circolare nella seconda metà del III secolo, se è attestato qualcosa di simile per il sepolcro del contemporaneo Atilio Calatino, e fu pubblicamente attribuita dal Senato a un altro Scipione verso la fine del secolo (28).

In conclusione, l’analisi comparativa dei testi non solo non si oppone a una successione ‘naturale’ tra l’elogio del padre e quello del figlio, ma piuttosto la raccomanderebbe (29). In quanto poi alla loro cronologia assoluta, fin dall’analisi di Wölfflin (30) si è imposta la tendenza a differirne la composizione almeno di alcuni decenni dopo la morte degli elogiati. Combinando d’altra parte questa convinzione con quella della successione invertita, è prevalsa come opinione ‘standard’ quella di una datazione dell’elogio del figlio intorno al 230, dell’elogio del padre agli inizi del II secolo (31). Sempre nell’ambito della valutazione testuale (a prescindere cioè da fenomeni linguistici e grafici, comunque non decisivi) un tale differimento è parso necessario di fronte a espressioni giudicate di evidente sapore ‘ellenistico’ e incompatibili con

(28) Come discuteremo *infra*, p. 61. A conclusioni opposte giunge invece POCSETTI, *Continuità*, cit., p. 702, che ritiene di sapore più arcaico l’enunciato di apertura dell’elogio per il figlio, in quanto più direttamente confrontabile con documentazione italica, sebbene riconosca che anche quello per il padre non appaia in effetti più moderno sul piano ‘ideologico’, ma solo, se mai, stilistico. Merita forse richiamare, a questo proposito, anche la questione del trionfo attribuito al figlio negli atti trionfali, sul cui silenzio nell’elogio anche A. DEGRASSI esprimeva il suo stupore sia nel commento a *Fast. Triumph. Capitol.*, a. 259: *de Poenets et Sardin(ia) Corsica V Id. Mart. (InscrIt., XIII 1, p. 548)*, sia nelle note a *ILLRP*, 310: «iure miramur triumphum actum nullo verbo memoratum esse». Altri hanno dubitato della veridicità degli atti trionfali, come M. MARTINA, *I censori del 258 a.C.*, «Quad.St.», 12 (1980), pp. 153-4, che riteneva intrinsecamente improbabile la concessione del trionfo per le azioni attribuite (dalla tradizione storiografica) a questo L. Scipione. Alcuni peraltro hanno giustificato il silenzio con il fatto che un trionfo non è in sé né una carica pubblica né una azione gloriosa, e quindi come tale poteva apparire estraneo alla struttura essenziale di questi elogi; ma si potrebbe anche pensare che l’omissione di tale menzione fosse come un tratto di delicatezza o etica ‘aristocratica’ nei confronti del padre, che non lo aveva ottenuto, e sarebbe quindi un ulteriore motivo per mantenere la cronologia ‘naturale’ tra i due elogi.

(29) In merito alla *facies* grafica, da cui è sorta l’ipotesi, anzi la convinzione contraria tuttora prevalente, non ho la competenza diretta per pronunciarmi; ma per l’appunto le recenti analisi puntuali di Wachter e di Kruschwitz avrebbero mostrato che tanto il *ductus* delle lettere quanto le varianti grafico-fonetiche (con tutte le loro incoerenze interne ai singoli testi) non valgono a determinare con sicurezza il rapporto cronologico fra i due testi, e neppure a ridurre in limiti più ristretti la loro cronologia assoluta. D’altra parte, resterebbe sempre la possibilità di una trascrizione differita e invertita (a distanza di decenni?) di elogi originariamente composti a corredo delle *imagines* nella casa di famiglia.

(30) E. WÖLFFLIN, *Die Dichter der Scipionenelgien*, «Sitz. Bay. Akad. Wiss.», 1892, pp. 188-219.

(31) Ribadita ancora da MORELLI, p. 14: (presupposta l’inversione cronologica) «va senz’altro accettata per il primo *elogium* (unitamente al suo *titulus*) quella al 230 a.C. ca., e quella al 190 ca. per il secondo (che è stato dunque posto con il *titulus* sul sarcofago del Barbatus più di 70 anni dopo la sua morte)».

la (presunta) *gravitas* romana dell'età della morte del Barbato (ipotizzata intorno al 270-260), o anche di suo figlio (se significativamente anteriore al 230). L'espressione più 'incriminata' è notoriamente *forma virtutei parisuma* nell'elogio del Barbato, che è parsa riecheggiare la *καλοκαγαθία* greca, mentre proprio Wölfflin insisteva pure su *bonorum optumus*, che riteneva influenzato da locuzioni come *ἀγαθῶν κράτιστος* di XEN., *Cyr.*, 1, 3, 15 o *κακῶν κάκιστε* di SOPH., *Oed. Tyr.*, 334, e alla luce di tali 'modelli' greci interpretava formule analoghe in Plauto e Orazio.

Prima di discutere elementi di dettaglio, mi sembra nondimeno opportuna una considerazione preliminare d'insieme. Se i primi autori noti della letteratura latina sembrano offrire prodotti già così complessi e stilisticamente elaborati, come si riconosce in particolare, per rimanere nell'ambito della poesia saturnia, nei pur miseri frammenti della *Odusia* di Livio Andronico e dell'epos nazionale di Nevio, sembra difficile immaginare che il loro talento sia sorto dal nulla. Livio era di origine greco-italica e traduceva dal greco, ma mostra nella sua traduzione una tale capacità di elaborazione stilistica in latino, che non si può evitare di supporre che si avvalesse di una esperienza in qualche modo già maturata all'epoca sua in composizioni in lingua latina (32). D'altra parte rapporti stretti con greci e grecofoni sappiamo che non mancarono fin dalle origini alla storia politica e civile e alla stessa vita quotidiana di Roma: nell'età del Barbato la via Appia, all'inizio della quale fu edificato il sepolcro di famiglia, si dirigeva per l'appunto all'Italia grecofona e doveva condurre a Brindisi come porto di imbarco per la Grecia. Senza bisogno di spendere più parole, se la configurazione plastica proprio del sarcofago del Barbato manifesta una aperta influenza di forme d'arte greca, perché negare a forme espressive (ritenute) ellenizzanti una datazione coeva a quella di un sepolcro ellenizzante? (33) Se G. Pa-squali, riconoscendo nel saturnio l'accostamento latino di versico-

(32) Come osserva p. es. G. WILLIAMS in *Cambridge Hist. Class. Lit. II: Lat. Liter.* (1982), trad. it. *La letteratura latina*, I, Milano 1991, p. 87: «Dobbiamo forse pensare che prima del 240 a. C. non esistesse alcuna composizione letteraria in lingua latina? Certamente no».

(33) Come conclude con decisione F. PESANDO, *Lucio Cornelio Scipione Barbato, "fortis vir sapiensque"*, «Boll. Arch.», 1-2 (1990), p. 28: «il grande sarcofago in peperino del capostipite segnala una profonda frattura con la tipologia conosciuta a Roma... in favore di una forma, quella dell'ara, di sicura ascendenza ellenistica ed in particolare siceliota. La studiata enfaticizzazione data alla sepoltura... non poteva che essere riflessa in una raffinata laudatio in cui i valori elaborati dalla grande cultura ateniese d'età classica venivano uniti alla tradizionale definizione del *vir nobilis*».

li lirici greci a formare un nuovo verso narrativo, ritenne di datarne la costituzione già tra VI e V secolo, quando appunto appaiono più intensi i rapporti tra cultura greca e romana, poi attenuatisi fino a una vigorosa ripresa tra IV e III secolo (l'età di Appio Claudio), quale obiezione o meraviglia dovrebbe suscitare il riconoscimento di espressioni ellenizzanti in un elogio epigrafico anche anteriore alla metà del III secolo? Lo stesso Pasquali sembra quasi rammaricarsi di non potere indicare proprio nell'elogio del Barbato il primo documento sicuro (e relativamente ampio) di uso del saturnio, perché Wölfflin ne aveva stabilito la datazione solo intorno al 200 (34).

Quanto poi siano da considerare effettivamente ellenizzanti queste espressioni, lo esamineremo di seguito fra le questioni esegetiche: qui ci limitiamo a concludere, in merito alla questione cronologica, che non appaiono motivi intrinseci per negare la possibilità che entrambi gli elogi siano stati composti nella circostanza della morte dei rispettivi personaggi, e che quindi l'elogio del Barbato rappresenti in effetti per noi il primo documento pervenutoci di 'poesia' latina (nel senso che vedremo trattando della questione metrica). L'onere della prova si dovrebbe trasferire su chi voglia sostenere una composizione differita addirittura, secondo l'opinione corrente, di circa 70 anni, e a sensibile distanza anche dalla composizione dell'elogio per il figlio: bisognerebbe spiegare che senso avrebbe avuto una composizione così tardiva e, in rapporto alla piena età enniana in cui ricadrebbe, così modesta e insieme così 'arcaica' nella struttura, sulla falsariga di un modello ancora più modesto (e ormai cronologicamente distante) come quello per il figlio (35). Vedremo che gli altri due elogi pervenuti, di non più di due-tre decenni posteriori alla datazione presunta di quello del Barbato, manifestano in effetti ben altra 'modernità'

(34) G. PASQUALI, *Preistoria della poesia romana* (1936), rist. con un saggio introduttivo di S. TAMPANARO, Firenze 1981, p. 117, aggiungendo, di conseguenza, che i saturni più antichi appaiono quindi quelli delle *sententiae* di Appio Claudio Cieco, che «attingeva la sua gnomica a un poeta della commedia nuova, Filemone»: e dunque avremmo anche qui modelli espressivi ellenistici.

(35) COARELLI, *Il sepolcro*, cit. (a nota 7) = *Revixit ars*, p. 232, nel riaffermare conclusivamente questa cronologia, nega che l'elogio del figlio sia servito di modello a quello del padre, che deriverebbe invece direttamente dalla consultazione della *laudatio funebris* conservata nell'archivio di famiglia, e che si potrebbe attribuire alla iniziativa dell'Africano maggiore, nell'intento di dotare di adeguato *elogium* metrico l'unico sarcofago del sepolcro che ne sarebbe stato ancora privo: considerando infatti che le iscrizioni in qualche modo superstiti riguarderebbero meno di un terzo delle deposizioni presumibili, suppone l'esposizione di altri elogi metrici perduti dotati di espressioni formulari ricorrenti pertanto, in quanto tali, nel posteriore elogio del Barbato.

di composizione e struttura, pur mantenendo l'uso del saturnio. Anche sul piano delle questioni storico-topografiche poste proprio dall'elogio del Barbato, in particolare la menzione di località a noi sconosciute e non individuabili si giustificerebbe più facilmente in un documento anteriore alle fonti individuabili della produzione letteraria pervenutaci: insomma, per fermarci a un particolare, si può presumere che un compositore posteriore al 200 avrebbe sostituito la misteriosa *Cisauna* con un toponimo più rilevante e noto alla tradizione annalistica (36), e di qui alla successiva tradizione storiografica.

In quanto agli altri due elogi, l'identificazione tradizionale di *P. Cornelius P. f.* di *CIL*, VI, 1288 (I², 10/*CLE*, 8) con il figlio maggiore dell'Africano che adottò l'Emiliano, caratterizzato in fonti letterarie come buon oratore ma di malferma salute (37), è stata variamente discussa, in particolare perché *LIV.*, 40, 42, 13, riferisce che fu cooptato come augure nel 180, mentre l'elogio menziona l'ufficio di *flamen Dialis*, così che per sostenere l'identificazione bisognerebbe ammettere un errore in Livio (38). D'altra parte, i luoghi ciceroniani generalmente richiamati a sostegno della identificazione presentano un uomo debole sì di salute, ma non morto in età significativamente precoce, e quindi i suoi meriti sarebbero stati non 'di breve durata' ma di modesto rilievo, e in ambito solo oratorio e letterario (non politico): pertanto la corrispondenza con lo Scipione di questo elogio, nonostante la vaga affinità di alcune espressioni, risulta in effetti meno evidente, e sostenuta piuttosto dal fatto che non abbiamo notizia positiva di altri Scipioni di quel nome in quell'epoca (39). Tuttavia, si deve

(36) Che è per l'appunto quanto MEYER (sopra, nota 20) ritiene sia avvenuto nella fonte annalistica di Livio, non anteriore a Fabio Pittore (proprio intorno al 200), la quale avrebbe sostituito nomi di località note del Sannio come *Bovianum* o *Aufidena* a quelle ignote menzionate nell'elogio. Anche S. PANCIERA, nell'elenco di iscrizioni urbane di età repubblicana allegato in appendice a *La produzione epigrafica di Roma in età repubblicana: le officine lapidarie*, in *Acta coll. epigr. lat. Helsingiae a. 1991 habiti*, Helsinki 1995, p. 338 (ora in: *Epigrafi, epigrafia, epigrafisti*, Roma 2006, p. 46), n. 3, registra *CIL*, I², 7 (ossia l'elogio inciso, non l'iscrizione dipinta sul coperchio) datandolo al 270/260 ca.

(37) Testimonianze, specialmente da Cicerone, raccolte da MÜNZER in *PW*, IV, 1 (1900), col. 1437, n. 331. Vi si sofferma in particolare COARELLI, *Il sepolcro*, cit. = *Revixit ars*, pp. 211-6.

(38) Vd. la scheda di aggiornamento in *CIL*, VI, p. 4672.

(39) Non inverosimile appare la ricostruzione prosopografica e cronologica di G. V. SUMNER, *The Orators in Cicero's Brutus*, Phoenix, suppl. 11, Toronto 1973, pp. 35-6, che individuerrebbe nel nostro elogiato non il figlio maggiore dell'Africano, che divenne augure nel 180 e Cicerone ricorda come buon oratore e storico, ma afflitto da permanenti problemi di salute, bensì di un figlio di quest'ultimo, che poté nascere intorno al 195 ed essere consacrato *flamen Dialis* o poco prima o poco dopo della nomina nel 174 a tale sacerdozio di un Cn. Cornelio ricordato da

considerare che nella stessa condizione saremmo per il Lucio dell'altro elogio, anch'egli del tutto ignoto da altre fonti, se non fosse che qui la menzione del prenome del padre e del nonno determinano con una certa sicurezza che si tratti di un figlio dell'Ispallo (40). In ogni caso viene generalmente indicata per l'elogio di Publio una datazione intorno al 170, e pressappoco coevo viene considerato l'elogio di Lucio (41). Osservavo tuttavia già in altra circostanza che se Lucio fu un fratello minore di Gneo Ispano (42), e questi, per essere stato eletto pretore nel 139, non dovrebbe essere nato molto prima del 180, la morte di Lucio a 20 anni difficilmente sarà stata anteriore al 160 (43). Sul piano testuale, l'elogio di Lucio appare nel complesso più artificioso di quello di Publio. Esso presenta inoltre per la prima volta, in questo ciclo, la formula sepolcrale più classica e comune *hic situs est*, dopo la più solenne locuzione *posidet hoc saxsum*; mentre nell'elogio di Publio il riferimento sepolcrale è solo elegantemente e quasi pudicamente adombrato nella più vaga espressione degli ultimi due versi, dal sapore più di un commosso saluto che di una indicazione di sepoltura. Questi elementi inducono a ritenere l'elogio per Lucio effettivamente più recente di quello per Publio: è come se si compisse qui in modo definitivo il passaggio dall'elogio esclusivamente onorario del Barbato e di suo figlio, privo di qualsiasi riferimento al sepolcro, a un elogio con destinazione palesemente sepolcrale.

LIV., 41, 28, 7: proprio la sua morte giovanile avrebbe potuto influire sulla decisione del padre di adottare il figlio di Emilio Paolo. G. BANDELLI, *P. Cornelio Scipione, prognatus Publio* (CIL, I², 10), «Epigraphica», XXXVII (1975), pp. 84-99, verosimilmente all'oscuro dell'opera di Sumner, pensa piuttosto a un rampollo dell'altro ramo antico degli Scipioni, ossia a un nipote o pronipote di Scipione Asina cos. 221; ma l'ipotesi di un figlio dello Scipione presentato da Cicerone come buon oratore e uomo di cultura consentirebbe di attribuire a lui stesso l'iniziativa, se non la composizione diretta dell'elogio senz'altro artisticamente più vivo del nostro 'ciclo'.

(40) Inverosimile, per motivi cronologici generali, l'ipotesi pure affacciata di un figlio dell'Ispano.

(41) Così nelle schede di aggiornamento di CIL, VI, p. 4672. COARELLI, anzi, che li colloca pure approssimativamente entrambi intorno al 170 (*Il sepolcro*, cit., p. 90 = *Revixit ars*, p. 226), osserva che il sarcofago di Lucio appare di tipo più antico del sarcofago di Publio (*ibid.*, p. 188).

(42) Come si dovrebbe supporre per il prenome diverso da quello paterno, usato di solito per il primogenito, quale quindi dovette essere per l'appunto l'Ispano. Resterebbe nondimeno la possibilità che fossero gemelli.

(43) M. MASSARO, *L'epigramma per Scipione Ispano* (CIL, I², 15), «Epigraphica», LIX (1997), p. 99, nota 8. Così già MÜNZER nella breve scheda per PW, IV 1, col. 1434, n. 326, indica una datazione intorno al 600 di Roma, ossia al 154, anche per motivi 'stilistici'.

Metrica

Sebbene sia tuttora controversa la natura e la struttura metrica del *versus saturnius* (44), è invece unanime il riconoscimento della composizione in saturni di questi quattro elogi, che ne rappresentano anche le sequenze più ampie e i documenti più sicuri pervenutici. Se non fosse per un naturale ‘pregiudizio’ a favore delle composizioni letterarie (45), si dovrebbe quindi partire piuttosto da questi testi epigrafici che dagli scarni frammenti di tradizione indiretta di Andronico e Nevio per cercare di definire la struttura di questo ritmo o metro così ‘misterioso’.

I grammatici latini che hanno affrontato la questione (46), mentre constatavano anch’essi la difficoltà di stabilire un criterio omogeneo di composizione, appaiono abbastanza concordi nel definire come sua struttura più regolare o ‘ideale’ quella di un quaternario giambico catalettico (ia^{4c}) seguito da una tripodia trocaica o itifallico (ith), secondo lo schema offerto dal noto modello *malum dabunt Metelli* ¹ *Naevio poetae*. Tra gli studiosi moderni, a conclusioni abbastanza simili giunse notoriamente, sulla scia di F. Leo (47), G. Pasquali, il quale osservò solo che il membro posteriore poteva essere altrettanto tipicamente rappresentato da un *colon reizianum*, ossia da una tripodia giambica catalettica (c⁵) (48). In campo epigrafico, una piena conferma di questo schema metrico è offerta dalla più recente iscrizione in

(44) Un noto passo di HOR., *epist.*, 2,1,157-8 richiama con disprezzo l’antico *horridus numerus Saturnius*: si ritiene comunemente che *numerus* sia solo una designazione equivalente a *versus* (come già era chiamato da Ennio citato da VARRO, *ling.*, 7,36), la cui scelta potrebbe essere stata tuttavia intenzionale per qualificare quella forma di composizione piuttosto come ‘ritmo’ che come ‘verso’ in senso tecnico. C. O. BRINK nondimeno pensa alla possibilità di una designazione più generica di ritmi arcaici ‘lirici’ non meglio definibili, menzionati da CHAR., *gramm.*, p. 375, 13 ss. (*Horace on Poetry: Epistles Book II*, Cambridge 1982, p. 202).

(45) Espresso apertamente dallo stesso PASQUALI, *Preistoria*, cit., p. 92, in quanto solo dei frammenti epici di Livio Andronico e Nevio è asserito dalle fonti antiche che fossero in saturni; mentre nelle iscrizioni non possiamo riconoscere una composizione in saturni che dal confronto con quei frammenti letterari. Ciò posto, tuttavia, ossia una volta determinato da tale confronto che le nostre iscrizioni sono composte in saturni, queste ne risultano i documenti più ampi, e anche in certo senso più attendibili, in quanto il loro testo non ha subito le vicende della tradizione manoscritta, sia a monte che a valle di chi ha citato i frammenti, né il taglio stesso che questi ha operato, taglio non sempre o necessariamente coincidente con la misura di uno o più versi interi.

(46) La cui documentazione è ora accuratamente raccolta da P. KRUSCHWITZ, *Die antiken Quellen zum saturnischen Vers*, «Mnemosyne», 55 (2002), pp. 465-498 (a pp. 491-3 registra anche e discute il passo di Carisio).

(47) *Der saturnische Vers*, Berlin 1905.

(48) *Preistoria*, cit., p. 116: (dopo la fase ‘lirica’) «si fissò una norma per cui il colon dispari fu sempre un dimetro giambico, il pari per lo più un itifallico o un reiziano, di rado un dimetro».

saturni pervenutaci, l'epitafio per Marco Cecilio *CLE*, 11, di cui due versi riproducono la forma 'metelliana', uno la variante con un *c'* nel membro posteriore del primo verso (*Marco Caicilio*).

Nei nostri elogi invece la situazione di fatto è certamente molto più fluida. In quello per il Barbato, un *ia*^{4c} si può scandire in effetti in tutti i membri anteriori salvo quello del primo verso (*Cornelius Lucius*) (49), mentre dei membri posteriori forma di itifallico presentano i vv. 1.2.6, un *c'* si può scandire nel v. 3 (50), entrambe le scansioni sarebbero possibili nel v. 4 (51); solo *Samnio cepit* a v. 5 sfugge allo schema 'canonico', ma equivarrebbe a una struttura prosodica di cretico+trocheo, non ignota ai frammenti letterari (52). Nell'elogio per il figlio l'andamento ritmico risulta senz'altro meno definibile: se si esclude il v. 4 identico all'elogio del padre, negli altri versi nessuno dei membri anteriori consente la scansione regolare; i primi due e gli ultimi due presentano il ritmo di una tripodia giambica (53), che non è struttura metrica riconosciuta. Nei membri posteriori, a parte il v. 4, un itifallico si può scandire solo al v. 3 (54), un *reizianum* al v. 5, mentre al v. 1 si può leggere un *ia*^{4c} (55), struttura in sé tipica del membro anteriore (56).

(49) Così confermando che non si possono indicare motivi metrici per l'inversione tra prenome e gentilizio (l'ipotesi di una pronunzia arcaica *Lūciūs*, avanzata da L. MUELLER, *Der saturnische Vers und seine Denkmäler*, Leipzig 1885, p. 64, sembra rimasta ignorata, né appare sostenibile). Merita peraltro osservare che al v. 3 si dovrebbe considerare bisillabico *quōiūs*, come è talora documentato in poesia arcaica, sebbene la misurazione monosillabica risulti assai più frequente e quindi 'ordinaria'; inoltre in questo stesso verso si deve considerare come lunga dinanzi a dieresi korschiana la sillaba finale di *forma*, al pari della sillaba finale di *patre* al verso precedente.

(50) Considerando lunga la sillaba radicale di *fūit*, secondo la quantità originaria frequentemente conservata in età arcaica.

(51) Per un *ith* si dovrebbe considerare lunga la sillaba desinenziale di *fūit*, secondo la prosodia documentata in età arcaica anche in Plauto, mentre per un *c'* si dovrebbe considerare *fuit* monosillabico per sinizesi, oppure bisillabo pirrichio secondo una prosodia più 'moderna' (cfr. C. QUESTA, *La metrica di Plauto e di Terenzio*, Urbino 2007, pp. 183-184).

(52) Cfr. NAEV., *carm. frg.*, 44 Mor. = 30 Mar. *obviam Poenum*; LIV. ANDR., *carm. frg.*, 26,1 Mor. = 17 Mar. *venimus Circae*.

(53) Considerando iato tra le due parole del v. 2 e *correptio iambica* in *dedēt* al v. 6.

(54) Come tale si potrebbe leggere anche il corrispondente membro anteriore, che tuttavia non dovrebbe avere la forma di un *ith*; sebbene come tale si dovrebbe leggere anche il membro anteriore del v. 3 nell'*epitaphium Naevii* (*itaque postquam est Orci*), secondo la prosodia ordinaria di *itāque*: proprio per la difficoltà di una tale anomalia in un testo che parrebbe di composizione 'scolastica' si è supposta l'adozione di una prosodia *itāque*, che sarebbe documentata però solo anche in *Argum. Plaut. Cist.*, 10.

(55) Se si integra *R[omani]*, perché una integrazione *R[omar]* richiederebbe una misurazione bisillabica della terminazione di locativo, che non avrebbe confronti.

(56) Ma Pasquali ne ammette la presenza 'di rado' anche nel membro posteriore (cfr. nota 48). Un esempio ricorre infatti pure nell'ultimo verso dell'*epitaphium Naevii* (GELL., 1, 24, 2): *loquier lingua Latina*.

Passando ai due elogi più recenti, quello per Publio presenta di nuovo una struttura più regolare, specialmente nei membri anteriori (57); dei membri posteriori, i vv. 1.3.5.7 consentono la scansione di un itifallico, il v. 4 di un c^e, i vv. 2 e 6 si ribellano agli schemi regolari (58). Nell'elogio per Lucio invece i membri posteriori si possono scandire tutti come itifallici (59); mentre fra i membri anteriori quelli dei primi due versi sarebbero di nuovo 'anomali' tripodie giambiche, quello del terzo si può scandire come ia^{4c} solo a patto di considerare bisillabico *quoiei* (60) e considerando lunga la finale di *vita*, come del resto si deve supporre di frequente dinanzi alla cosiddetta dieresi korschiana (p. es. qui anche nell'ultima sillaba di *quairatis* al v. 6).

Nella sua recensione a Kruschwitz, Gamberale riafferma la personale propensione «a una interpretazione quantitativa del saturnio, pur riconoscendone tutte le difficoltà» (p. 119): dalla analisi condotta risulta che in effetti si può riscontrare una prevalente inclinazione a realizzare lo schema metrico quantitativo riconosciuto come 'ideale' già dai grammatici antichi, con un frequente ricorso alle 'libertà' sostitutive nei membri posteriori osservate da G. Pasquali (e altri). Questa inclinazione tuttavia non risulta cogente, e anche all'interno di uno stesso verso appare non di rado osservata per un membro e non per l'altro, per non parlare dell'elogio per il figlio del Barbato in cui ben poco risponde in pieno a questo schema. D'altra parte, qualsiasi altra norma, anche di

(57) Ai fini di una scansione regolare di ia^{4c} si dovrebbero tuttavia considerare equivalenti a lunghe le sillabe finali di *fama* al v. 3 (licenza facilmente ammissibile in dieresi korschiana), nonché di *facile* e *terra* ai vv. 5 e 7, meno giustificabili alla fine del primo piede: insomma, la scansione è sempre possibile, ma con qualche 'durezza'.

(58) In *Scipio recipit* la difficoltà sorge per l'uso del presente, se si deve considerare effettivamente tale, e non grafia alterata di *recepit* (come del resto si è supposto, per altri motivi, per *subigit* nell'elogio del Barbato: lì però proprio il presente *subigit* fornisce una scansione più regolare): la forma del perfetto infatti consentirebbe una scansione regolare di itifallico; ma sarebbe una anomalia grafica senza confronti validi, e d'altra parte si dovrebbe sacrificare la pregnanza stilistica del presente, in linea con la forma allocutoria del contesto. Comunque, la struttura prosodica di *Scipio recipit* troverebbe un parallelo equivalente nel membro posteriore dei frammenti citati a nota 52, con lo scioglimento in due brevi della penultima lunga di *Poenum* e *Circae*. Così anche *omnia brevīa* trova un parallelo preciso nel membro posteriore *filiā dōcūt* di LIV. ANDR., *carm. frg.*, 23 Mor. = 15 Mar.

(59) L'unica anomalia è rappresentata dalla misurazione lunga della enclitica *-que* nel primo verso; nel verso successivo *posidēt* riflette l'effettiva prosodia arcaica; nell'ultimo *minūs* si considera pirrichio per la -s finale muta, come è pure normale in prosodia arcaica (o per abbreviamento giambico).

(60) Ma una scansione bisillabica di *quoi* risulta rarissima in poesia arcaica, e forse solo in posizione antevocalica (C. QUESTA, *La metrica*, cit., p. 78), mentre la scansione corrente è senz'altro quella monosillabica, come osserva anche COURTNEY, p. 228.

tipo accentativo o sillabico-verbale, apparirebbe senz'altro meno sistematicamente applicata. Una soluzione a questa aporia vedrei solo nel riconoscere che, pur non agendo nella composizione dei saturni altro criterio ritmico che quello quantitativo, tuttavia la 'misura' complessiva del verso (ossia il *metron* greco) o la determinazione e successione dei piedi al suo interno non sono definite in modo stabile e vincolante, come nei più comuni versi scenici contemporanei. L'unico vincolo inderogabile nel saturnio, come è universalmente riconosciuto, risiede nella bipartizione asinartetica del verso; a questa si accompagna una tendenza ritmica prevalentemente di tipo giambico-trocaico (forse senza escludere il cretico), in cui poteva essere avvertita come ideale la 'misura' di un $ia^{4c} + ith$ o c^r . Ma sulla regolarità della configurazione metrica doveva prevalere il senso della locuzione nobile, del linguaggio denso e sostenuto: questo è infatti l'elemento che in età arcaica doveva connotare il *carmen*, come forma compositiva in qualche modo intermedia tra la prosa, anche oratoria, e la poesia propriamente in versi, quale era utilizzata nelle composizioni sceniche; e forse proprio per l'epica si doveva avvertire che la necessaria uniformità del ritmo in lunghe serie di versi sarebbe risultata o più monotona o troppo 'musicale' (per il gusto dell'epoca), se realizzata secondo uno schema fisso costante (come quello dell'esametro dattilico), piuttosto che limitandosi a mantenere costante la dignità del linguaggio insieme con il vincolo formale della bipartizione e di una misura e un ritmo (comunque quantitativo) tendenzialmente modellati sullo schema 'tipico', ma senza la necessità di osservarlo fedelmente.

Al discorso metrico, in testi epigrafici, si collega l'esame degli eventuali segnali grafici di divisione dei 'versi'. Nell'elogio del Barbato, impaginato su cinque lunghe righe orizzontali incolonnate a più di 10 cm. dal margine sinistro e procedenti fino all'estremo margine destro del campo epigrafico, appare tracciato un vistoso trattino orizzontale (61), in luogo dell'ordinario interpunto, a divisione dei segmenti testuali corrispondenti ai versi da 2 a 6 dell'elogio nella parte superstite; tracce di un altro trattino simile si scorgono, come sembra, davanti alla parola iniziale *Cornelius*,

(61) Sull'uso di questo segno in età repubblicana, altrove adoperato come interpunto verbale, vd. R. ZUCCA, *Sui tipi di interpunzione nelle iscrizioni latine dall'età più antica alla fine della Repubblica*, in *Miscellanea greca e romana XVIII*, Roma 1994, pp. 133-5, e M. MASSARO, *L'epitaffio metrico per il mimo Protogene*, «Riv. Fil. Istr. Cl.», 129 (2001), pp. 44-5.

così che lo si è indicato come prova ulteriore del fatto che il testo originario, considerata la dimensione della rasura, doveva constare di 8 saturni. Questo trattino tuttavia è certamente assente tra *Barbatus* e *Gnaivod* (ossia tra i primi due versi superstiti), mentre si trova quivi inciso l'interpunto ordinario. Nell'elogio del figlio l'impaginazione presenta sporgente di una lettera la prima riga, allineate quindi le altre (62): ognuna di esse corrisponde a un verso dell'elogio; la frattura della pietra a destra, che ha tagliato circa 5 lettere finali dei versi 1 e 4, non consente di avere un quadro generale completo, ma già righe più brevi come quelle dei vv. 2 e 3 consentono di ricavare una intenzionale impaginazione a bandiera con un verso per riga.

Nell'elogio per Publio, inciso su due lastre contigue, le 8 righe originarie (se, come sembra, fu aggiunta in seguito la prima riga assai sporgente sulla sinistra e in corpo minore) sono allineate nel margine sinistro (assai all'interno del margine di lastra), e piuttosto libere verso il margine destro, che è quasi raggiunto solo nella prima riga originaria: nelle altre tuttavia si può osservare che lo spazio libero maggiore sulla destra non è tuttavia mai tanto ampio da potere contenere la prima parola della riga successiva (63). Le righe quindi non corrispondono ai versi, la cui divisione, quando non coincide casualmente con quella delle righe (come tra i vv. 5 e 6), appare segnalata da un evidente spazio maggiore nella riga (64). Uno spazio maggiore si osserva tuttavia anche tra *tibe* e *utier* nella r. 5 (65), all'interno del v. 5, e non corrisponderebbe neppure alla dieresi mediana del verso. L'elogio per Lucio infine, che dovrebbe essere il più recente, risulta del tutto privo di

(62) Si tratta quindi di un tipico esempio di incolonnamento 'paragrafato' secondo lo schema II della tipologia stabilita da S. PANCIERA, *La produzione*, cit., pp. 333-4 (= *Epigrafi*, cit., pp. 42-3), e note 96-97, così come nella iscrizione per il figlio dell'Isipallo (qui con la caratteristica, la cui frequenza tipica rileva lo stesso Panciera, della riga iniziale sporgente con il nome del defunto); mentre nell'iscrizione per Publio la viva sporgenza della prima riga sembra una aggiunta posteriore all'inquadramento originario, che presenterebbe in sé lo schema I, ossia con gli attacchi tutti su una stessa verticale, quale in fondo sarebbe anche quello della iscrizione per il Barbato (in cui tuttavia lo sviluppo delle righe è soprattutto orizzontale).

(63) Alla fine della r. 7 *gremiu* appare inciso in corpo minore verosimilmente perché l'incisore si accorse di non potere mantenere il corpo normale, e d'altra parte non voleva dividere il sostantivo dalla sua preposizione: anzi, non è diviso neppure dall'interpunto.

(64) È il primo dei segnali di divisione dei versi nella riga indicati da E. O. WINGO, *Latin Punctuation in the Classical Age*, The Hague - Paris 1972, pp. 147-9: in età repubblicana è adoperato anche in *CLE*, 4 (pure in saturni, da Sora), 848 (urbano, in senari giambici con un ottonario trocaico: vd. M. MASSARO, *Gli epigrammi per L. Maecius Pilotimus e A. Granus Stabillio*, «*Epigraphica*», LX [1998], pp. 186-8), 362 (da Capua, in esametri).

(65) Vi richiama l'attenzione GAMBERALE, recens. cit., p. 121.

segnali divisori dei versi: uno spazio bianco separa solo nella prima riga il *titulus* onomastico dall'inizio dell'elogio (66), che poi prosegue impaginato 'a bandiera' come l'elogio precedente, riempiendo le righe quanto possibile senza dividere le parole. Chi dunque leggeva questo elogio doveva essere in grado di avvertire da sé il ritmo 'saturnio', tra l'altro proprio nei primi versi meno rispondente, come abbiamo visto, al modello ideale: dato il livello comunque alto della committenza in questo sepolcro, si potrebbe dedurre che si volesse quasi dissimulare la forma metrica della composizione dell'elogio, o che si ritenesse del tutto secondario il suo riconoscimento.

A questo punto, si può provare a ripensare la funzione dei segnali individuati negli altri elogi. Abbiamo notato che in quello del Barbato il trattino orizzontale manca tra i primi due versi del testo superstite: si è pensato naturalmente a casualità o distrazione; ma si deve constatare che la sua assenza evita di dividere la complessa e solenne designazione onomastica dell'elogiato, i cui nomi si completano direttamente nello stesso caso nominativo (assoluto) con la qualificazione di *fortis vir sapiensque*, dopo la quale è inciso il trattino divisorio. È vero che qui finisce in effetti anche il secondo verso, e tutti i trattini successivi risultano coincidenti con altrettante divisioni di versi; ma nel seguito dell'elogio a ogni verso corrisponde anche un pensiero e una frase: si possono quindi interpretare quei trattini altrettanto legittimamente come segnali di pausa sintattica, e in questo senso non meraviglia più l'assenza tra i primi due versi. Passando all'elogio del figlio, la prima riga, come si è detto, è mutila sulla destra di poche lettere, mentre la seconda lascia sulla destra uno spazio libero, che sarebbe stato sufficiente a incidere la parola iniziale della terza riga (*Luciom*). Così nella terza riga è lasciato a destra uno spazio che, nella dimensione originaria della lastra, doveva consentire l'incisione di un'altra parola. Si è pensato quindi a una intenzionale impaginazione con incolonnamento per versi metrici; eppure anche qui si potrebbe pensare piuttosto a una 'guida visiva alla lettura', ossia a 'segmentare' correttamente le unità testuali. In

(66) L'uso di un intervallo vistoso sulla riga per segnalare il passaggio tra *titulus* e parte metrica è osservato da WINGO, op. cit., p. 143, in *CIL*, VI, 6182 / *CLE*, 1150, della prima età imperiale; invece il nostro elogio è da lui annoverato tra gli esempi in cui lo spazio bianco è utilizzato come generica interpunzione sintattica, «the oldest sign of punctuation in Latin, and it is certainly the most frequent» (pp. 127-8).

particolare, sarebbe stato sgradevole dividere visivamente gli elementi onomastici: anche se nella terza riga (corrispondente al terzo verso metrico) questi elementi sono soggetti a mutamento sintattico tra accusativo (che completa la frase precedente) e nominativo (che apre quella successiva), e quindi si deve porre una sensibile pausa di lettura al suo interno, l'aspetto visivo – così importante proprio nelle iscrizioni – offre (e isola) in una stessa riga l'indicazione onomastica dell'elogiato; per le altre righe poi si ripropone la piena equivalenza tra unità frasale e unità metrica, così che di entrambe si può dire che sono incise una per riga. Nell'elogio per Publio, in cui pure nei primi cinque versi c'è una piena coincidenza tra unità frasale e metrica, sembra però non potersi interpretare altrimenti che in funzione di pausa metrica lo spazio vistoso tra *recipit* e *terra*, ossia tra il predicato e il suo soggetto, nella r. 8. Abbiamo tuttavia notato che uno spazio maggiore, sebbene meno ampio, si osserva anche a r. 5 tra *tibe* e *utier*: escluso il motivo metrico, non resterebbe che un motivo linguistico-sintattico: isolare il nesso *utier vita* (che si viene a trovare in fine di riga) dal nesso *licuiset tibe*, in cui *tibe* è come 'enclitico' del verbo modale precedente, mentre *utier vita* va collegato a distanza con l'antecedente *in longa*. Lo spazio libero nella riga segnala quindi in questo elogio di solito congiuntamente l'articolazione sintattica e quella metrica, salvo un caso un cui è solo sintattica, e un altro in cui è solo metrica (67). In conclusione, i segnali grafici generalmente interpretati in funzione di divisione metrica, appaiono in effetti di solito non meno funzionali a segnalare unità testuali e connesse pause di lettura, in modo congruente anche a un testo in prosa, così che nell'ultima iscrizione un segnale distingue solo il *titulus* dall'elogio.

(67) Secondo la duplice funzione che abbiamo visto osservata da Wingo. Peraltro direi che nella penultima riga lo spazio vistoso tra *recipit* e *terra* esercita anche una funzione estetica: se fosse rimasto sulla destra uno spazio libero capace di accogliere la prima parola *prognatum* della riga successiva, ne sarebbe stato staccato il suo diretto complemento *Publio*, e l'ultima riga sarebbe rimasta di due sole parole. In altri termini, senza negare che quello spazio divide in effetti i due versi metrici, nella *facies* complessiva appare anche un espediente finalizzato a un opportuno equilibrio visivo e di lettura, nella riproduzione grafica di una frase intrecciata in modo eccezionalmente artificioso.

Questioni esegetiche e testuali

1. *Cornelius Lucius* – L’inversione tra prenome e gentilizio è stata generalmente attribuita a necessità metriche (68); ma, come abbiamo visto, non ne deriva una struttura ‘corretta’ di inizio di saturnio. Bisognerà quindi pensare piuttosto a una motivazione ‘retorica’, ossia a un intento di solennità (che sarebbe comune alla prosa). In questo senso si può confrontare questa inversione con quella tra le cariche pubbliche, elencate in ordine di importanza, anziché cronologico. Così qui il gentilizio occupa il primo posto perché è il nome che inserisce l’individuo nella sua linea di ascendenza familiare, che è completata all’altro estremo della designazione onomastica dal nome del padre: anche la filiazione, dunque, che normalmente si lega proprio al gentilizio, occuperebbe un posto anomalo; ma si può pensare che di proposito il compositore abbia voluto come incorniciare le altre indicazioni onomastiche tra quelle fondamentali (nell’ottica nobiliare) della *gens* e del padre, che ne traggono quindi la maggiore evidenza. Lo scarto intenzionale nella disposizione di gentilizio e filiazione risalta ulteriormente dal confronto con la disposizione naturale dei nomi più personali e individuanti *Lucius Scipio Barbatus*.

Gnaivod patre prognatus – L’amplificazione aulica della filiazione risalta tanto più a confronto con la prassi epigrafica convenzionale latina di una indicazione solo siglata e quindi stereotipata. Un certo numero di confronti specifici con questa locuzione offrono i più antichi poeti scenici, come NAEV., *trag.*, 49 *huc Dryante regem prognatum patre Lycurgum cete*, o PLAUT., *Amph.*, 365 *Sosiam vocant Thebani, Davo prognatum patre* (ripreso a v. 614); *Men.*, 408 *non ego te novi Menaechmum, Moscho prognatum patre* (ripreso a v. 1078 *me esse dico, Moscho prognatum patre*) (69). Ora,

(68) Così già F. PLESSIS, *Poésie latine: épitaphes*, Paris 1905, p. 10, che richiama due esempi poetici di II sec., PLAUT., *Merc.*, 10 *Macci Titi* e l’epitaffio di Pacuvio *Pacui Marci*; e similmente attribuisce a “necessità di versificazione” la successione delle cariche, che tuttavia, comunque si susseguano, sarebbero costituite prosodicamente da una sequenza di sette sillabe lunghe (salvo la possibilità di scandire breve l’ultima sillaba di *aidilis* con -s caduca).

(69) La tradizione manoscritta di questa commedia reca anche a v. 854 *hunc impurissimum / barbatum tremulum Titanum* (generalmente emendato in *Tithonum*) *Cygn prognatum patre*, che gli editori però concordemente respingono a favore della lezione di PRISC., *gramm.*, II 216, 15 *qui lucet Cygno patre*, in cui d’altra parte si emenda *lucet* in *cluet* (così Leo, Lindsay, Ernout), sebbene ne derivi una espressione senza confronti, e comunque di senso affine a quello della tradizione diretta (cfr. E. FRAENKEL, *Elementi plautini in Plauto*, Firenze 1960, p. 93), nella quale sarebbe notevole la compresenza di *barbatum*: ma forse sarebbe troppo ardita l’ipotesi di una allusione ironica all’elogio scipionico.

se l'*Amphitruo* è direttamente presentata da Plauto come una *tragicocomoedia*, e quindi lo stile è ordinariamente in bilico tra i due toni, nei *Menaechmi* l'espressione introduce uno squarcio di solennità in un contesto stilistico normalmente 'comico', ossia magari frizzante ma dimesso. D'altra parte, la fortuna di *patre prognatus* si estenderà anche, occasionalmente, a prosatori di II secolo (70) come Frontone (p. 91,21 *a patre philosopho prognatus*) o Apuleio, *met.*, 7, 5, 6 *ego sum praedo famosus Haemus ille Thracius... patre Theone aequae latrone inclito prognatus, humano sanguine nutritus... heres et aemulus virtutis paternae*. È evidente qui che se il primo adopera il nesso per la sua patina di nobiltà arcaica (riferito a un figlio di Marco Aurelio), il secondo continua e anzi accentua la deformazione parodica inaugurata (per noi) già da Plauto. Dall'insieme della documentazione abbiamo quindi conferma, a mio parere, che non si trattasse tanto di una locuzione propriamente poetica (71), quanto di una locuzione solenne, 'nobile', che come tale si prestava quindi facilmente all'uso ironico, tanto più perché riguardava uno dei connotati più gelosi della distinzione nobiliare: la paternità o discendenza.

fortis vir sapiensque – Si è molto discusso in particolare sulla connotazione di *sapiens*: generalmente si è attribuito il termine a influsso greco (72), anche indicando che avrebbe sostituito un più tradizionale *strenuus* (73). L'opinione attualmente prevalente sem-

(70) Attraverso un uso sporadico ma mai del tutto interrotto di *prognatus* in testi prosastici di tarda età repubblicana (cf. anche CAES., *Gall.*, 6, 18, 1 *Galli se omnes ab Dite patre prognatos praedicant*) e di prima età imperiale.

(71) Sarei quindi più cauto nei confronti della opinione di KRUSCHWITZ, p. 39, che attribuisce la scelta di questa espressione a tecnica convenzionale di poesia saturnia, osservando che nei versi saturni *prognatus* occupa sempre la medesima posizione a chiusura del primo colon: i confronti del resto si ridurrebbero all'altro elogio scipionico (vd. *infra* p. 75) e a un frammento di Nevio: *arquitenus / sanctus Iove prognatus*,¹ *Pythius Apollo* (*carm. frg.*, 30), nessuno dei quali con *patre*. In Nevio è piuttosto notevole l'analogo accostamento della formula solenne di filiazione con epiteti caratterizzanti del personaggio (divino) presentato, come nel nostro elogio.

(72) Dopo Wölfflin, sia PLESSIS (op. cit., p. 11) che ERNOUT (*Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1957², n. 13, p. 13) interpretano l'espressione come traduzione di *καλοκαγαθός*, e il secondo aggiungeva "allusion à l'éducation grecque des Scipions", come penseranno molti altri dopo di lui. Tra i più recenti, anche MORELLI, p. 27, ribadisce: «*fortis vir sapiensque* richiama consimili espressioni topiche dell'epigramma funerario e celebrativo greco», rinviano ad alcuni esempi proposti da U. KLIMA, *Untersuchungen zum Begriff sapientia*, Bonn 1971, p. 64.

(73) Così, dopo Wölfflin, ERNOUT, *ibid.*; nonché A. TRAINA, *Comoedia*, Padova 2000⁵, p. 166; ma degli esempi allegati da quest'ultimo, l'unico più antico, di CATO, *orig.*, 83 (da Gell. 3,7,19) reca *operam rei publicae fortem atque strenuam perhibuit*, detto di un valoroso tribuno, non di un comandante; così non di un comandante si tratta nell'assai più tardo LIV. 38, 41, 3: *Q. Minuci Thermi morte... fortis ac strenui viri*. KLIMA, *op.cit.*, pp. 62-64, osserva giustamente che *fortis et strenuus*, quando ricorre come nesso, appare sostanzialmente sinonimico (sinonimia di rinforzo); mentre se mai una variante della nostra coppia (non sinonimica) si potrebbe indicare in

bra quella che lo interpreta in relazione alla attività politica, mentre *fortis* si riferirebbe all'attività militare (74), e un parallelo abbastanza decisivo per età e contesto di riferimento è opportunamente indicato nella nota *laudatio funebris* di Q. Cecilio Metello per suo padre Lucio (morto nel 221), elogiato, fra l'altro, per essere stato *fortissimum imperatorem* e *summā sapientiā* (PLIN., *nat.*, 7, 140). Ma il doppio epiteto in lode caratterizzante del Barbato mi sembra adoperato in modo più generico (75), e perciò anche più comprensivo della stessa indicazione analitica delle virtù di Metello. Nel contesto scipionico gli epiteti integrano direttamente l'indicazione onomastica, prima della menzione delle cariche politiche e delle imprese principali: sembrano quindi riguardare la persona come tale, anche se l'esercizio e la dimostrazione di quegli epiteti si dovette esplicare nella attività politica e militare. Una valida conferma mi sembra fornita dal successivo uso ciceroniano della medesima formula e coppia di epiteti, che caratterizzano personaggi pubblici meritevoli e apprezzabili, sia come categoria, sia come individui. Esempi significativi del primo genere si possono indicare in *rep.*, 2, 59 *sapientissimis et fortissimis et armis et consilio civitatem tuentibus*, o in *leg.*, 1, 62 *factaque et consulta fortium et sapientium... sempiternis monumentis prodere* (con l'arte retorica); del secondo genere *fam.*, 6, 12, 4 (rivolgendosi a T. Ampio Balbo, di rango senatorio) *ut consolarer (te) fortem virum atque sapientem*. In quest'ultimo esempio si osserva anche una disposizione delle parole del tutto analoga a quella del nostro elogio (76); ma soprattutto si conferma che il nesso elogiativo

bonus et strenuus, che, dopo un esempio di Cato, *orig.*, 73 (GELL. 3,7,3) riferito però a *populus*, ricorre più tardi in SALL., *Catil.*, 60, 4, di Catilina *strenui militis et boni imperatoris*, e in *Iug.* 7, 4 *et proelio strenuus erat et bonus consilio*, in cui la distinzione sembra equivalente a quella che si può intendere nel nostro *fortis vir sapiensque*. In conclusione, la diffusa supposizione che *sapiens* denoti influsso greco in luogo di un più 'romano' *strenuus* non sembra validamente documentabile, come osserva anche KRUSCHWITZ, p. 53, nota 197.

(74) Ampia discussione della questione in uno specifico *excursus* di KRUSCHWITZ, pp. 48-53: dalla analisi della *laudatio* qui richiamata deduce che risulta «*fortitudo* als Notwendigkeit *militiae*, *sapientia* hingegen *domis*» (p. 52), e conclude: «Wenn Barbatus *sapientia* besaß, war er offensichtlich in der Lage, den Staat in Friedenszeiten ordentlich zu führen».

(75) J. HELLEGOUARCH, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1972², p. 274 e nota 8, indica questo di Barbato e l'ultimo dei nostri elogi (vd. *infra* p. 76-77) come esempi più antichi di un uso associato di *virtus* (*fortis* ne è l'equivalente aggettivale) e *sapientia*, in cui "leur union exprime la plénitude des capacités de l'homme d'État, aussi apte à prendre des décisions qu'à les réaliser".

(76) Perciò resterei dubbioso di fronte a una interpretazione di rilievo retorico o poetico della *Sperrung*, secondo KRUSCHWITZ, p. 40; resta invece plausibile una motivazione (eu)ritmica (noi avvertiremmo una clausola di esametro).

fortis et sapiens doveva essere di uso pressoché idiomatico per uomini pubblici (77). In conclusione, non mi sembra necessario cercare per quegli epiteti di lode del Barbato una specifica motivazione o interpretazione, tanto meno in relazione a eventuali modelli greci: lo stesso riferimento alla attività militare e politica si dovrà intendere piuttosto in modo indiretto, e comunque cumulativo per entrambi gli epiteti, non distinguendo *fortis* in ambito militare e *sapiens* in ambito politico, in quanto ancora Cicerone mostrerà anzi una predilezione per la locuzione *fortissimi cives*, così come *sapientia* è altresì espressione di ‘intelligenza strategica’ per un capace condottiero in guerra.

forma virtutei parisuma – Anche questa locuzione, quasi in concorrenza con la precedente, è stata interpretata come equivalente latino della *καλοκαγαθία* greca. Courtney, p. 225, pur suggerendo una certa cautela su tale equivalenza, avverte in *forma* “a hellenizing, un-Roman thing to mention”, e traduce (p. 41) “handsome form”: del resto già il *TbLL* registrava questo come primo esempio di uso di *forma* “sensu limitato: de figura pulchra, i.q. pulchritudo” (78). P. Monteil invece, considerando anche l’età del defunto, proponeva di interpretare piuttosto nel senso di “dont le corps était à la mesure de la vaillance”, per vigore e prestantza, tanto più che generalmente in Plauto *forma* conserva un valore ‘neutro’ di riferimento al corpo umano (come il gr. *μορφή*), se il senso di ‘bellezza’ non è determinato da altri elementi linguistici (79). È noto che il protagonista del *Miles gloriosus* è più volte elogiato per *forma* e *virtutes*, e anzi, la commedia si giuoca essenzialmente sulla presunzione di bellezza del *miles* associata alla

(77) Neppure necessariamente del rango più elevato (cf. anche, e.g., *Caecin.*, 18); per questi Cicerone indulgeva volentieri al superlativo, come in *Muren.*, 20 *fortissimo et sapientissimo, summo imperatori...* L. Lucullo: anche in questo caso, tuttavia, il doppio epiteto non viene comprovato da specifiche dimostrazioni di valore o di saggezza, ma sembra indicare solo la valutazione più positiva di una persona con funzioni pubbliche di rilievo o comando. Anzi, l’uso del nesso in funzione elogiativa doveva estendersi anche ad ambiti ‘privati’, se Orazio (*epist.*, 2, 1, 50) lo usa per caratterizzare il poeta Ennio (secondo il giudizio comune) come *et sapiens et fortis et alter Homerus* (così che anche Omero sarebbe qualificato *sapiens et fortis*). POCETTI (*Continuità*, cit., pp. 700-702) da parte sua segnala credibili rispondeenze linguistiche e concettuali nella epigrafia italica (documentata in particolare nell’area sudpicena).

(78) *TbLL*, VI 1, p. 1072,72 (I. Kapp, 1920).

(79) P. MONTEIL, *Beau et laid en latin*, Paris 1964, p. 37, nota 9. In questo senso appare orientata la traduzione spagnola “porte” (ossia: ‘portamento, lineamenti, figura’) di C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Poesía epigráfica latina*, I, Madrid 1998, p. 92. Così pure F. CASSOLA, in un cursorio richiamo di questo documento per il riferimento, giudicato “insolito”, all’aspetto esteriore, intende: “la sua prestantza... fu pari al suo valore” (*Lo scontro fra patrizi e plebei e la formazione della «nobilitas»*, in *Storia di Roma, I: Roma in Italia*, Torino 1988, p. 480).

fama della *virtus* manifestata nei *facta*: così già nella scena iniziale il parassita prima lo dichiara *virum fortem atque fortunatum et forma regia* (v. 10; cf. 12 *virtutes... tuas*), poi ribadisce (vv. 55-7): *omnes mortales sciunt... te unum in terra vivere virtute et forma et factis invictissimis*; d'altra parte, proprio qui continua dichiarando che tutte le donne lo amano *neque iniuria, qui sis tam pulcher* (vv. 58-9). E più avanti in una scena di incontro con una donna lo schiavo le raccomanda: *conlaudato formam et faciem et virtutes commemorato* (v. 1027), e lei infatti lo riconosce *hominem tam pulchrum et praeclarum virtute et forma, factis* (v. 1042). S'intende che in una commedia di Plauto è sempre ipotizzabile un influsso anche linguistico del modello greco; ma questa stessa insistenza caricaturale sul binomio *forma* e *virtus* (e/o *facta*), con le frequenti allitterazioni proprio del primo termine (il più ironizzato nel contesto della trama), doveva alludere a formule elogiative in qualche modo familiari al pubblico romano dell'epoca: il nostro elogio scipionico ne potrebbe rappresentare una spia (80). La deformazione parodica sembra imperniata proprio sulla ambiguità di *forma*, dal significato neutro di 'conformazione fisica, aspetto' (cf. il nesso allitterante *formam et faciem*), a quello specifico di 'bellezza (attraente)' (81): nell'elogio scipionico non si può intendere ovviamente che il primo, e quindi vi si asserisce che l'aspetto fisico (non la 'bellezza') (82) esprimeva perfettamente la sua virtù (valore).

Che poi l'associazione elogiativa di aspetto fisico e virtù/valore trovi documentazione già in letteratura greca (come pure,

(80) Merita forse anche richiamare il v. 1251 *si parem sapientiam habet ac formam*, per l'uso di *par* nel confronto tra *forma* e *sapientia*, che è l'altro termine di elogio del Barbato nel verso precedente (*fortis* si può infatti considerare semanticamente equivalente a *virtus*). Ma una conferma della 'latinità' di tali espressioni offre un noto frammento del *Plocium* di Cecilio Stazio (142-157 R.³), citato da Gellio (2, 23, 9-10) insieme con il modello greco di Menandro. Di una donna brutta e prepotente è detto infatti *me uxor forma et factis facit... indicium (aerumnae meae)*, utilizzando ironicamente a rovescio (ossia 'con la sua bruttezza e le sue malefatte'), e riferito a una donna, il nostro nesso elogiativo: nel modello menandro è presente un equivalente amplificato del secondo termine, mentre l'aspetto fisico è espresso apertamente come repellente, con un confronto animalesco, e comunque senza relazione diretta con la nozione dell'altro termine. Mi sembra dunque evidente che Cecilio utilizzi di sua iniziativa una locuzione della tradizione linguistica latina, forse altrettanto tipicamente parodiata nella commedia, partendo dal suo uso solenne nella prassi encomiastica.

(81) Significativa in merito la determinazione *pulchrum... forma* al v. 1042.

(82) Non dubita invece del significato di 'bellezza' MORELLI, p. 27, che tende complessivamente a sopravvalutare un influsso diretto di cultura e formazione ellenistica nell'autore di questi elogi (che del resto considera 'epigrammi', alla greca). Più sfumata e articolata la discussione in merito di THOME, pp. 79-81, che pure intende *forma* come 'körperliche Schönheit', mentre in *virtus* piuttosto la 'charakterliche Seite', una connotazione di carattere.

per es., in quella ebraica del *Cantico dei cantici*) non può meravigliare, dovendovisi riconoscere una costante forse universale: così per converso in Omero il vile Tersite è presentato come mostruosamente brutto (*Il.*, 2, 216-9. 248). Si può indicare, ad esempio, la IX *Olimpica* di Pindaro, in cui un eroe eponimo è esaltato come ὑπέρφρατον ἄνδρα μορφαῖ τε καὶ ἔργοισι (v. 65: ossia *forma et factis*; ma i *facta* sono espressione di *virtus*), e d'altra parte una gnome attribuisce al favore divino la nascita di ἀγαθοὶ... καὶ σοφοί... ἄνδρες: (vv. 28-9), formula simile a *fortis vir sapiensque*: corrispondenze che non si possono però evidentemente indicare come derivazioni o influssi. Del resto, anche in seguito la letteratura latina offre documenti di analoga associazione encomiastica: così in un frammento di Claudio Quadrigario: (*M. Manlius*) *forma, factis, eloquentia... pariter praecelebat* (*hist.*, 8, da GELL., 17, 2, 13), o nella tipizzazione del discorso celebrativo tracciata da Cicerone, che propone, tra gli elementi di elogio, *bona... formae, virium* [ossia *virtutis*], *ingeni* (*de orat.*, 2, 46), come ribadisce anche a proposito proprio delle per quanto scarse *laudationes funebres*, che usavano ricordare del defunto *genus, forma, vires, opes...* (*ibid.*, 2, 342) (83).

Nel nostro elogio, d'altra parte, *forma* potrebbe più propriamente e immediatamente alludere alla *imago* dell'illustre defunto, di cui l'iscrizione sarebbe stata originariamente posta a corredo, secondo l'ipotesi prospettata sopra, pp. 36-38. Tale specifica funzione ha infatti *forma* nell'epigramma enniano ivi richiamato: l'invito *aspicite, o cives, senis Enni imaginis formam* continua direttamente con la menzione delle opere che gli hanno dato il diritto a una *imago*: *hic vestrum pinxit maxima facta patrum*. Come si vede, è confrontabile in questo epigramma anche l'appello ai *cives* (*apud vos* nel verso successivo dell'elogio del Barbato); ma in generale si può scorgere l'intento di una equivalenza 'transitiva'. Richiamando l'attenzione sulla sua *imago*, Ennio si pone sul piano dei *nobiles* con il loro *ius imaginum*. Quella piena corrispondenza della *forma* con la *virtus*, celebrata nell'elogio del Barbato, sembra rivendicarla per se stesso, su un piano diverso ma parallelo: il poeta che ha

(83) W. KIERDORF, *Laudatio funebris. Interpretationen und Untersuchungen zur Entwicklung der römischen Leichenrede*, Meisenheim/Glan 1980, pp. 51-52, attribuisce la (densa) sinteticità degli accenni di Cicerone nell'ambito della dottrina retorica da una parte al rilievo relativamente modesto e solo occasionale di tali forme di discorso pubblico, dall'altra parte al fatto che i motivi fondamentali di una *laudatio* sono "leicht und durchsichtig", non richiedono discussione.

saputo delineare artisticamente i *facta*, operati dalla *virtus* di un nobile, ha un merito non inferiore, che si riflette nel suo ritratto, come quella *virtus* nel ritratto del nobile.

consol censor aedilis – La medesima successione delle cariche ricorre nell’elogio del figlio, il cui *titulus* le registra invece nel loro ordine cronologico. Si è generalmente pensato a una motivazione ‘poetica’, se non propriamente metrica (84). Ma sul piano prosodico, come abbiamo osservato sopra, non ci sarebbe alcuna differenza nel premettere *aedilis* (85). Piuttosto, appare operante un criterio di successione in ordine decrescente di importanza: nello stesso sepolcro, anche il *cursus honorum* di Scipione Ispano, nel *titulus* in prosa premesso all’epigramma, presenta una successione in ordine decrescente di importanza (86), e così in generale gli elogi augustei (e le loro copie aretine) (87). Doveva dunque essere una prassi degli elogi ufficiali, rispetto alla quale appare derogante piuttosto il *titulus* stesso del figlio: probabilmente questo aveva solo funzione individuativa, e quindi una impostazione testuale più ‘biografica’ rispetto alla impostazione celebrativa dell’elogio.

quei fuit apud vos – Neppure l’anastrofe del relativo rappresenta, in quest’epoca, un segnale caratterizzante di elocuzione poetica, essendo ricorrente anche nella prosa ‘retorica’ (88).

cepit subigit... abdoucit – Questi ultimi due versi dedicati ai *facta* sono stati confrontati con lo stile dei ‘bollettini di guerra’ (89): si può segnalare nondimeno un elemento significativo di elaborazione artistica nella collocazione iniziale del predicato *subigit*, in successione immediata al predicato *cepit*, regolarmente

(84) Da ultimo KRUSCHWITZ, p. 43.

(85) Secondo l’interpretazione metrica quantitativa esaminata qui sopra: per i fautori di una metrica ‘verbale’ del saturnio invece questa successione di due bisillabi e un trisillabo corrisponderebbe a quella del modello ‘metelliano’.

(86) *CIL*, I², 15 = VI, 1293; così nel *titulus* per Lucio figlio dell’Asiageno (*CIL*, I², 12 = VI, 1290): vd. MASSARO, *L’epigramma*, cit. p. 98.

(87) Così anche in quello per l’Africano Maggiore *InscrIt.*, XIII 3, n. 89 *cos. bis censor aedilis curulis trib. mil.* Anche tra *consul* e *censor* di solito precede il primo, salvo che nel n. 79 per Appio Claudio Cieco.

(88) Vd. M. MASSARO, *Fra metrica e retorica in iscrizioni urbane di età repubblicana*, in *Acta XII congr. epigr. gr. lat. Barcelona 2002*, Barcelona 2007, p. 934.

(89) E resoconti analoghi: vd. E. FRAENKEL, *Eine Form römischer Kriegsbuletins*, «*Eranos*», 54 (1956), pp. 189-194 (= *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, II, Roma 1964, pp. 69-73), che individua come elementi tipici di tale ‘stile’ la collocazione iniziale dell’accusativo e finale del verbo nei vari membri e la loro coordinazione in asindeto. Negli esempi che propone, per lo più da Cesare e da lettere di Cicerone, si osserva peraltro la scelta di un impiego sistematico, ora del presente, di solito nel riferire i momenti o eventi successivi di una medesima azione unitaria, ora del perfetto, nel resoconto di una serie di azioni distinte. L’adozione del medesimo ‘stile’ egli osserva negli elogi del foro di Augusto, in cui risulta costante il perfetto.

collocato invece in fine di proposizione, come il predicato *abdoucit*, che con lo stesso *subigit* incornicia così l'ultimo verso. In ambito letterario si può utilmente confrontare il frammento 'cronachistico' (90) di Nevio 39 Mor. = 22 Mariotti: *transit Melitam Romanus exercitus, insulam integram urit populatur vastat, rem hostium concinnat* (91). Anche qui si osserva infatti la differente posizione dei predicati fra i tre enunciati (iniziale nel primo, finale negli altri due; mentre nell'elogio risulta alternata), e l'uso del presente 'storico' (o piuttosto 'drammatico'), sebbene qui sia costante, mentre nell'elogio il presente subentra nei predicati dell'ultimo verso rispetto al precedente perfetto. Questa mutazione temporale appare tanto più notevole in quanto sul piano lessicale i due verbi di conquista e di sottomissione risultano quelli più tipicamente adoperati per siffatti 'resoconti' encomiastici sia in ambito epigrafico che letterario, ma generalmente al tempo perfetto (92). Un confronto per il presente sembra offrire di nuovo un frammento di Nevio, 54 Mor. = 40 Mar. *plerique omnes subiguntur sub suum* (v.l. *unum*) *iudicium*, che Mariotti intrerpreta come espressione di "assoggettamento di una popolazione... al potere di qualcuno" (93). Il taglio di questo frammento non consente tuttavia di sapere se anche qui il presente variava un precedente perfetto, che è l'artificio stilistico più notevole nel nostro elogio. Hofmann-Szantyr indicano nel nostro elogio il più antico esempio di 'presente storico' (94); ma poi osservano opportunamente che da una parte esso non compare, ad esempio, in tutto il *Monumentum Ancyranum*; mentre il frequente uso plautino nei

(90) Come lo qualifica S. MARIOTTI, *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, Bologna 2001² [1955¹], p. 72.

(91) Un'altra analogia si può scorgere nel tricolon asindetico interno: verbale in Nevio (*urit populatur vastat*), sostantivale (più precisamente toponomastico) nell'elogio (*Taurasia Cisauna Sannio*), sempre che questi toponimi si intendano tutti in accusativo, questione – come vedremo – assai discussa.

(92) A cominciare da un'altra iscrizione nel medesimo sepolcro, quella per il figlio dell'Asiageno (VI, 1290) in cui si ricorda *pater Antioco subegit*; e così nell'elogio di Q. Fabio Massimo CIL, IX, 1828 *primo consulatu Ligures subegit... consul quintum Tarentum cepit*; o nella tavola trionfale di Ti. Sempronio Gracco (176 a.C.) registrata da LIV., 41, 28, 8 *Sardiniam subegit*. In ambito letterario concorda l'uso parodico di tali formule in PLAUT., *Bacch.*, 928 (*Atridae duo fratres... Pergamum... subegerunt*), *Curc.*, 448: *Persas, Paphlagonas... dimidiam partem nationum usque omnium subegit solus*; fino al motteggio popolare (militare) nei confronti di Cesare riferito da SVET., *Iul.*, 49: *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem...* Tra gli esempi più tardi in stile comunque evidentemente 'tradizionale' merita in particolare richiamare NEP., *Timoth.*, 1, 2 *Olynthios et Byzantios subegit, Samum cepit*, con la nostra stessa coppia di verbi.

(93) Op. cit., p. 73, nota 53.

(94) *Lat. Synt. Stil.* (vd. sotto nota 120), pp. 306-7.

‘resoconti’ appare tipicamente regolato in modo che essi si aprano e si chiudano con perfetti, e il presente si inserisca nei momenti di ‘svolta’ della narrazione, o per eventi più significativi e/o più vicini all’esperienza del narratore. In ogni caso, questi presenti ‘storici’ intervengono nell’ambito di una narrazione, quasi a segnarne i momenti in qualche modo decisivi.

Nel nostro elogio invece il passaggio al presente riguarda una azione del tutto distinta da quella registrata precedentemente al perfetto: per questo motivo è stato forse più opportunamente interpretato come presente “documentario” o “tabellario”, ovvero un presente con il valore che altre volte ha il perfetto-presente (95). Resterebbe comunque da comprendere il motivo del passaggio dal perfetto al presente in un elenco di azioni distinte, un passaggio tanto più sensibile perché tra due verbi collocati intenzionalmente di seguito, sebbene separati dalla più vistosa interpunzione del trattino, in quanto posti rispettivamente alla fine e all’inizio di due versi (ed enunciati) successivi. Se ne dovrebbe desumere l’intenzione di porre in più vivace rilievo l’azione dell’ultimo verso rispetto a quella precedente. Qui si innesta pertanto l’ancora insoluta questione della interpretazione e valutazione dei successi politico-militari attribuiti al Barbato dall’elogio epigrafico, rispetto alle fonti letterarie pervenuteci, a partire da Livio e Dionisio di Alicarnasso, sostanzialmente concordi fra loro, ma divergenti dall’elogio. L’unico barlume di corrispondenza si può ravvisare nel fatto che LIV., 10, 11, 11-13, riferisce, nell’anno del consolato del nostro Scipione insieme con Cn. Fulvio, di un’ambasceria spontanea dei Lucani che, dichiarando la loro sottomissione a Roma, si dicono pronti a consegnare ostaggi e ne chiedono la protezione contro i Sanniti. Per il resto, Livio attribuisce poi *Scipioni Etruria, Fulvio Samnites* (10, 12, 3), indicando come piuttosto ambigui i successi di Scipione mentre Fulvio avrebbe ottenuto il trionfo sui Sanniti. Per difetto di competenza specifica, non entro nel merito della discussione, che annovera naturalmente partigiani di Livio e partigiani dell’elogio, insieme con tentativi di conciliazione di diverso genere (96). Alle questione delle diver-

(95) Vd. M. MASSARO, *Epigrafia metrica latina di età repubblicana*, Quad. Invg. luc., 1, Bari 1992, pp. 105-6, a proposito di un passaggio analogo dal perfetto al presente nel noto epigramma per Claudia (Nome?), *CLE*, 52.

(96) Così di recente F. COARELLI, *Le fonti non annalistiche dell’annalistica*, «Eutopia», 5 (1996), pp. 30-33, ha proposto una interessante conciliazione dei dati, riferendo i successi bellici

genze si associa poi la questione specifica della individuazione delle località sannitiche indicate nell'elogio, e la questione linguistica della interpretazione di *Samnio* come accusativo o ablativo (97). Mi limiterei nondimeno a osservare che dalla tradizione storiografica non avremmo notizia neppure della censura del Barbato, e di questo suo stesso secondo cognome, che Livio attribuisce piuttosto ad altri Scipioni anteriori.

2. *Honc oino... Luciom Scipione* – Una questione generale è posta qui dal confronto con l'avvio dell'elogio sepolcrale del contemporaneo A. Atilio Calatino citato due volte da Cicerone (98): *hunc unum* (99) *plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum*, tanto più che il suo primo consolato nel 258 coincide con la censura del nostro Scipione (console l'anno precedente). Martina rileva tuttavia una profonda differenza 'ideologica' tra le rispettive formulazioni, dal momento che nei confronti di Calatino è espresso (dalle *gentes*) (100) un giudizio di eccellenza nel

citati nell'elogio non all'anno consolare, ma ad attività posteriori in qualità di legato, in particolare quelle narrate da Livio stesso in 10, 41, 9-14, nell'ambito di operazioni nel Sannio nel 293; mentre per la sottomissione della Lucania pensa a una 'comprensibile' amplificazione o attribuzione personale di quanto riferisce LIV., 10, 11, 11. Per un orientamento bibliografico sulla questione assai dibattuta di questa (presunta?) discrepanza, rinvio alla scheda di aggiornamento in *CIL*, VI, p. 4670.

(97) E questo a sua volta in senso locativo ('nel Sannio'), o propriamente ablativo ('dal Sannio'): si fa osservare però da un lato l'assenza di *-d* finale presente nel precedente ablativo *Gnaivod* (ma una tale incoerenza grafica non sarebbe certamente eccezionale); dall'altro lato l'assenza di una preposizione che sarebbe invece richiesta dall'uso ordinario. S. P. OAKLEY, *Livy, Books VI-X*, vol. IV (*bk. 10*), Oxford 2005, p. 164, considera possibile e anzi preferibile una interpretazione come dativo in senso ablativale ("from Samnium"); ma non fornisce paralleli di un tale uso del dativo, che invece sembra sconosciuto nella documentazione linguistica latina disponibile, come conferma anche lo studio specifico di G. SERBAT, *Grammaire fondamentale du latin, T. VI: l'emploi des cas en latin*, I, Louvain - Paris 1996, p. 545, il quale osserva che l'eventuale dativo con *capio* non ha mai valore ablativale, ma di interesse ('prendere per', non 'prendere da').

(98) *Cato*, 61; *fm.*, 2, 116: vi dedica una apposita appendice nel suo volume KRUSCHWITZ, pp. 220-223.

(99) Così emendano generalmente gli editori (anche sulla scorta della nostra iscrizione) la lezione *uno cum* dei codici del *De finibus* o *unicum* dei codici del *Cato*.

(100) KRUSCHWITZ, p. 222, ritiene pressoché indubitabile che *gentes* indichi qui 'i popoli stranieri', perché solo in riferimento ad essi è documentato *gens* prima di Cicerone; d'altra parte, in questo senso sarebbe un ulteriore, specifico elemento di contrasto con l'elogio scipionico, in cui il *consensus* richiamato è invece quello della gente di Roma. Tuttavia non mi sembra negabile che susciti una certa sorpresa un elogio di eccellenza nel popolo romano (*populi primarium*) affidato a *plurimae gentes* straniere, anzi a un *consensus* di tali *gentes* straniere, anziché di concittadini: direi che un giudizio di 'popoli della terra' su un personaggio eminente di un altro popolo (dominante) avrebbe un sapore ancora più ellenistico della eccellenza di L. Scipione sui nobili suoi pari. Un confronto testuale diretto offrirebbe infatti la locuzione *qui apud gentes solus praestat* (ma qui senza giudizio di eccellenza sul popolo romano) di un frammento comico di Nevio riferito a Scipione Africano (vd. sotto nota 132), i cui atteggiamenti 'ellenizzanti' erano notori, e vengono stigmatizzati anche da Livio proprio nel suo ispirarsi ad Alessandro (26, 19, 6). È vero che in

popolo; mentre nei confronti di Scipione sarebbe espresso un giudizio di superiorità tra i nobili (*boni*) suoi pari, giudizio che doveva apparire indice di un orgoglio inammissibile nell'ambito della stessa classe patrizia, caratterizzata piuttosto da un (tacito) principio di egualitarismo interno: questa forma di orgoglio e distinzione, che lo studioso ritiene alimentato da cultura ellenistica, lo avrebbe emarginato da altri onori dopo la censura, a differenza di Calatino che qualche anno dopo fu rieletto console (101). Merita nondimeno considerare che, anche a prescindere dalle ipotesi di composizione tardiva discusse sopra, un elogio funebre oratorio o epigrafico deriva ordinariamente dalla iniziativa dei figli o di altri familiari superstiti: pertanto l'espressione di orgoglio distintivo attribuita a cultura ellenistica sarebbe imputabile piuttosto ai figli (102), anche se naturalmente potrebbe riflettere in effetti un atteggiamento già paterno (s'intende che la medesima considerazione varrebbe per il parallelo elogio di Calatino). D'altra parte, non è forse necessario intendere il riferimento di *boni* in modo specifico ed esclusivo ai membri del ceto nobiliare, di fronte ai quali lo Scipione sarebbe dichiarato singolarmente *optimus*, piuttosto che in modo più generico ai 'buoni cittadini' (103), o agli uomini 'virtuosi' (104), nell'ambito quindi di un più comune lin-

NAEV., *carm. frg.*, 43 Mor. = 35 Mar.: *sin illos deserant, fortissimos viros, magnum stuprum populo fieri per gentis*, sono posti a confronto *populus* e *gentes* indicanti rispettivamente il popolo romano e i popoli esterni; ma si tratta di un contesto di azione bellica, e il riferimento concreto sembra essere a una popolazione assediata dal nemico, che sarebbe vergognoso non soccorrere: in una situazione del genere è naturale richiamare il giudizio delle *gentes* sul *populus* romano come tale (e sui suoi capi). Così un *consensus* di *gentes* è richiamato anche in CIC., *rep.*, 1, 56; ma si tratta del consenso universale sulla necessità di una autorità suprema (regale): *gentes* quindi è usato nel senso generico di 'uomini, popolazioni', come si sospetta per il nostro esempio nel *ThLL*, s.v. *gens*, in cui l'esempio è sì registrato come capofila di un gruppo in cui *gens* è opposto nel senso di 'natio externa' a *populus Romanus* (e seguono in effetti l'esempio di Nevio sopra citato e alcuni ancora più evidenti di Cicerone), ma si esprime poi il dubbio che debba intendersi nel senso generico di *homines*. E in effetti così traducono sia J. MARTHA dal *De finibus* (Paris 1928: "la plupart des hommes"), sia P. WUILLEUMIER dal *Cato* (Paris, 1961: "la plupart"); anzi TRAINA, op. cit., p. 36, inclina a intendere in tal senso generico anche *gentes* nel frammento di Nevio. Una ipotesi estrema potrebbe essere quella di interpretare *gentes* nel senso di 'aggregati familiari' (prevalentemente nobiliari con le loro clientele: in tal senso appare orientato POCETTI, *Continuità*, cit., p. 694), il cui apprezzamento nei confronti di un personaggio eminente doveva manifestarsi nel 'consenso' elettorale.

(101) M. MARTINA, art. cit. (a nota 28).

(102) In questo caso Cn. Calvo cos. 222 e Publio cos. 218, il padre dell'Africano maggiore.

(103) Come interpreta HELLEGOUARC'H, op. cit., p. 498, che cita questo esempio come il più antico di distinzione di eccellenza tra *bonus* e *optimus* con riferimento alla categoria socio-politica dei *boni cives*, all'interno della quale emerge l'*optimus*: Cicerone distingue talora l'*optimus quisque* (come in *Cael.*, 14); mentre il nostro Scipione viene dichiarato *optimus unus*.

(104) In modo analogo quando Polibio, esponendo con tanta ammirazione proprio il costume dei funerali a Roma con la processione delle maschere degli antenati e la *laudatio* pubblica del

guaggio politico e civile: così Cicerone qualificherà proprio un altro Scipione (l'Emiliano) come *principem rei publicae* (*rep.*, 1, 36) (105), e del resto anche un personaggio dei suoi tempi, Pompeo, come *omnium iudicio longe principem ... civitatis* (*dom.*, 66) (106).

Quest'ultimo esempio, con il richiamo all'*omnium iudicium*, potrebbe da un lato orientare l'interpretazione di *plurimi consentiunt* (107), dall'altro essere accostato, in qualche modo, all'altro confronto abituale del nostro elogio con il passo di Livio (29, 14, 6-8), in cui si riferisce dell'incombenza del senato di scegliere, nel 205, *qui vir optimus in civitate esset*, per accogliere a Roma il simulacro di Cibele proveniente dall'Asia (108): infine *P. Scipionem Cn. filium... adulescentem nondum quaestorium, iudicaverunt in tota civitate virum bonorum optimum esse*. Assai significativo qui l'intervento in prima persona di Livio: *id quibus virtutibus inducti ita iudicarint*, se lo rivelassero le fonti vicine, volentieri ne farei memoria; ma rinuncio a sovrapporre una mia qualsiasi congettura al silenzio delle fonti stesse. La necessità della scelta da parte del senato derivava del resto dall'oracolo ricevuto dagli ambasciatori inviati a Delfi alla vigilia della campagna africana decisiva della seconda guerra punica: l'oracolo, nel confermare l'iniziativa di portarsi a Roma il simulacro della dea dalla città asiatica di Pessinunte, impegnava tuttavia *ut eam qui vir optimus Romae esset hospitio exciperet* (LIV., 29, 11, 4). La scelta dell'*optimus in civitate* (*Romae*) doveva essere dunque la prescrizione

defunto e dei suoi antenati, osserva che questa continuamente rinnovata celebrazione τῶν ἀγαθῶν ἀνδρῶν τῆς ἐπ' ἄρετῇ φήμης: (6, 54, 2, e poco oltre τοῖς ἀγαθοῖς τῶν ἀνδρῶν) risulta straordinariamente efficace a incitare i giovani a imitare quella virtù per conseguire la medesima gloria, il discorso non appare in sé riservato ai membri del ceto nobiliare, e i *boni viri* sarebbero caratterizzati solo per l'ἀρετῇ; d'altra parte in effetti lo *ius imaginum* era prerogativa delle famiglie nobili, e quindi gli ἀγαθοὶ ἄνδρες: così celebrati ordinariamente vi appartenevano.

(105) Ma anche un greco come Pericle *et auctoritate et eloquentia et consilio princeps civitatis suae* (*rep.*, 1, 25).

(106) Così pure in *Planc.*, 93, *Cn. Pompeium... quem omnes in re publica principem esse concedunt*. S'intende che all'epoca di Cicerone il riconoscimento universale del 'primato' di Pompeo si pone in termini di valenza eminentemente politica, mentre negli ultimi decenni del III secolo la nobiltà di natali doveva essere ancora un elemento imprescindibile per essere riconosciuto *bonorum optimus*: i *boni* non basta che appartengano, come 150 anni dopo, al ceto e al partito delle 'persone perbene' (conservatori in politica), dovevano essere anche o anzitutto *boni* di nascita.

(107) Insieme con la *consentiens laus bonorum* di un altro luogo ciceroniano, che richiamo *infra* p. 71.

(108) All'episodio si richiama già *Cic., bar. resp.*, 27 (*sacra ex Phrygia*) *vir is accepit qui est optimus populi Romani iudicatus; fin. 5, 64 nos... ad sacra Idaea accipienda optimum virum delegimus*: si può notare la presenza costante e emblematica di 'optimus'.

centrale dell'oracolo, verosimile traduzione di un greco ἄριστος: (ἐν τῇ πόλει) (109), con l'ambiguità insita nello stesso superlativo greco, tra un orientamento prevalentemente genetico e uno prevalentemente etico e operativo, ossia tra nobiltà di natali e di virtù (110).

3. *Quei apice... gesistei* – Kruschwitz, pp. 74-5, contesta la necessità di ritenere che questo primo verso in corpo minore e in vistosa sporgenza sia una aggiunta posteriore all'elogio originario (111): pur riconoscendo che appare come un 'corpo estraneo' rispetto al complesso organico dei versi successivi, si chiede perché, se aggiunto in un secondo tempo, sarebbe stato collocato in posizione iniziale anziché finale, e composto nel ritmo del saturnio anziché in prosa, tanto più che fornisce nient'altro che una informazione di carica pubblica, ordinariamente inserita nel *titulus* prosastico (112). Proprio questa osservazione può tuttavia suggerire una spiegazione del procedimento compositivo. A differenza dagli altri elogi, questo ci è pervenuto privo di un *titulus* o su supporto differente, come abbiamo visto per il Barbato e suo figlio, o sul medesimo supporto, come per il pressappoco contemporaneo Lucio figlio di Gneo e in seguito per l'Ispano. La composizione complessiva presenta, d'altra parte, la singolarità del differimento agli ultimi due versi della indicazione onomastica, inserita con abile artificio nel tessuto della dizione poetica. Chi poi pensò

(109) Come un altro celebre oracolo a Delfi aveva giudicato Socrate il più saggio tra gli uomini: PLAT., *apol.*, 21b. Cfr. pure DIOD., 34/35, 33, 2 e APP., *Hann.*, 9, 56. THOME, p. 82 e nota 70, richiama l'etica aristocratica dell'ἄριστος; attestata già da HOM., *Il.*, 6, 208 in termini generici, *Il.*, 2, 768 in riferimento a Aiace Telamonio ἀνδρῶν μέγ' ἄριστος.

(110) Nell'uso linguistico cronologicamente più vicino, come aggettivo sostantivato 'categoriale' *boni* appare adoperato con riferimento generico agli uomini 'virtuosi', o 'perbene', sia nella commedia di Plauto (p. es. *Bacch.*, 397 *illum* [sc. *beneficum*] *laudabunt boni*; 660 *bonus sit bonis, malus sit malis*), sia in una sentenza tragica di Ennio (318 V.² = 265 Jo., citata da CIC., *nat. deor.*, 3, 79) *si curent (di homines), bene bonis sit, male malis* (cfr. QUADRIG., *hist.*, 79); mentre un sicuro riferimento ai natali sembra accompagnato da altre determinazioni, come in CATO, *orat.*, 42 Sb. (GELL. 10, 3, 17): *eane fieri bonis, bono genere gnatis, boni consultis?* (cfr. PLAUT., *Aul.*, 213 *quali... genere prognatum? # bono*).

(111) Come aveva argomentato Bücheler (anche osservando che gli altri elogi in saturni risultano tutti di sei versi; ma abbiamo visto che quello del Barbato doveva originariamente estendersi per otto versi), e viene generalmente accettato dagli studiosi successivi. Alla questione lo stesso KRUSCHWITZ aveva dedicato una nota specifica in *ZPE*, 124 (1999), pp. 261-2.

(112) Egli confronta in particolare, nell'ambito del medesimo sepolcro, l'iscrizione per l'Ispano, in cui però il *titulus* con l'elenco delle cariche è seguito da un epigramma non in forma di elogio: si tratta perciò di una configurazione epigrafica complessiva del tutto differente, come osservavo in *Lepigramma per Scipione Ispano*, cit., pp. 97-101. Resterebbe quindi effettivamente confrontabile solo la doppia iscrizione per il figlio del Barbato, in cui le cariche sono ripetute (in ordine diverso) sia nel *titulus* che nell'elogio.

di non tacere l'unica carica rivestita dall'elogiato morto in età giovanile, dovette comprendere che, per mantenere l'intenzione del compositore originario e non alterare la concezione della iscrizione, non poteva che aggiungere all'inizio quella informazione, ed esprimerla non solo nel medesimo ritmo saturnio, ma mantenendo la forma allocutoria al defunto stesso: se l'avesse aggiunta come verso ulteriore in fondo all'elogio, si sarebbe stemperato il *pathos* finale con l'immagine della terra che accoglie benevola il defunto solo qui identificato con i suoi nomi. Se invece si fosse scelta la forma prosastica, sarebbe stato necessario collegare il ragguaglio a una ripetizione del nome in modo da costituire un *titulus*, cosa che evidentemente in questo caso si intendeva evitare (113).

apice insigne – L'omissione di *-m* nel primo termine (come in *gremiu* a v. 6, mentre altrove la *-m* finale di accusativo o di altri casi è generalmente incisa) (114) ha sollevato la questione della interpretazione di *insigne* come aggettivo (ossia *insignem*) o come sostantivo neutro. L'orientamento attualmente prevalente è a favore del sostantivo neutro *insigne* (la quantità breve della sillaba *-ne*, in luogo della lunga richiesta dal metro, è tuttavia ammissibile in dieresi korschiana), come in PAUL. FEST., p. 17,6 *apex, qui est sacerdotum insigne*. Ma proprio parlando della istituzione di questo sacerdozio da parte di Numa, Livio informa (1, 20, 2) che *flaminem Iovi adsiduuum sacerdotem creavit insignique eum veste... adornavit* (115).

Dialis flaminis – Questa successione è stata osservata come inversa a quella abituale *flaminis Dialis*, e si è pensato quindi a un motivo metrico. In effetti solo tale successione consente una scansione regolare secondo lo schema quantitativo visto sopra: anzi

(113) Kruschwitz rileva inoltre che *gremiu*, alla fine della r. 7, appare nello stesso corpo minore della prima linea, così da suscitare l'impressione di una loro incisione contemporanea "als letzte Elemente der Inschrift" (p. 75, nota 303): ma per *gremiu* si può pensare piuttosto alla previsione di una insufficienza di spazio se si fosse mantenuto il corpo abituale, e alla volontà di non separare il nome dalla sua preposizione (manca anche l'interpunto altrove regolare) incidendolo nella riga successiva.

(114) Anche questa omissione, insieme con la scempia in *gesistei*, potrebbe considerarsi piuttosto segnale di arcaizzazione intenzionale di un 'interpolatore' successivo, dal momento che invece l'elogio presenta un uso oscillante, anche con esempi di consonante doppia in *essent e terra*, mentre è scempia in *licuiset e superases*.

(115) Tecnica appare anche l'espressione *apicem gerere*, da PAUL. FEST., p. 21: *apiculum filum, quo flamines velatum apicem gerunt*, a SERV. AUCT., *Aen.*, 8, 552: *apicem... gestare soliti erant*. Quanto poi questo *apex* fosse caratterizzante conferma il neologismo *apicatus* di OV., *fast.*, 3, 397, proprio per un *flamen Dialis*.

risulta così uno dei rari versi riproducenti alla perfezione lo schema 'metelliano'. Tuttavia la successione *Dialis flaminis* ricorre anche in alcuni contesti 'tecnici' o arcaici come PAUL. FEST., p. 9, 28 L. (116) o il frammento di Fabio Pittore in GELL., 10, 15, 3 *equo Diale m flaminem vehi religio est.*

A prescindere dalla questione dell'inserimento successivo di questo verso, la menzione di questa carica sacerdotale è parsa incongrua con le aspettative di fulgida carriera politico-militare e di *facta* anche superiori a quelli degli antenati, espresse nei versi successivi dell'elogio, per i numerosi vincoli legati a tale sacerdozio, che in particolare impedivano attività belliche e la stessa uscita da Roma: da questa considerazione partirono K. M. Moir e M. J. Tatum (117) per la loro differente interpretazione di *ingenium* (come vedremo) e quindi di *facta*. Contemporaneamente alla loro disputa tuttavia J. H. Vanggaard, in una monografia dedicata ai *flamines*, contestava l'opinione comune che in particolare proprio il *flamen Dialis* fosse necessariamente tagliato fuori dalla carriera politica, e pertanto fosse una carica tutt'altro che ambita da giovani ambiziosi e 'promettenti' (e quindi dalle loro famiglie). Invero, i casi citati di cariche pubbliche rivestite da *flamines Diales* appaiono eccezionali in età repubblicana: non doveva essere impossibile, ma neppure facile o consueto. Piuttosto, merita considerare non solo che comunque i *flamines maiores* potevano essere solo patrizi, ma in particolare che proprio dei *flamines Diales* conosciuti i tre quarti appartenevano alla *gens Cornelia* (118), che quindi doveva essere particolarmente legata a questo sacerdozio. Sembra del resto indiscutibile che questa carica sacerdotale fosse considerata altamente onorifica, e d'altra parte il più antico sepolcro urbano pervenutoci dotato di *titulus*, quello per P. Cornelio Scapula, lo qualifica solo come *pontifex maximus*, sacerdote incaricato, tra l'altro, di nominare il *flamen Dialis*, ma inferiore a lui per dignità.

Se dunque, anche sulla scorta dell'antenato Scapula, non c'è motivo di considerare indecorosa la menzione anche unica di

(116) Così anche a p. 65,21 e 77,24.

(117) K. M. MOIR, *The Epitaph of Publius Scipio*, «Cl. Quart.», n.s., 36 (1986), pp. 264-6; M. J. TATUM, *The Epitaph of P. Scipio Reconsidered*, «Cl. Quart.», n.s., 38 (1988), pp. 253-258, con una replica di MOIR, *ibid.*, pp. 258-9.

(118) Sei su otto fino all'età di Tiberio secondo l'elenco fornito da J. H. VANGGAARD, *The Flamen. A Study in the History and Sociology of Roman Religion*, Copenhagen 1988, p. 70.

questa carica sacerdotale, perché essa fu omessa, come sembra, nella iscrizione originaria dell'elogio? Non si possono evidentemente formulare che ipotesi; ma anche in questo caso si potrebbe pensare a una preesistente iscrizione complementare a un *titulus* contenente la menzione della carica in aggiunta al nome del defunto: situazione che si può immaginare in relazione a un ritratto del defunto nella galleria domestica, dotato in questo caso del solo *titulus*, eventualmente accompagnato da un elogio limitato ai quattro versi iniziali, in quanto almeno gli ultimi due appaiono composti direttamente in funzione della iscrizione sepolcrale, che invece non doveva prevedere il *titulus* a parte. O forse: il progetto epigrafico iniziale sul sepolcro prevedeva *titulus* ed elogio distinti come per il Barbato e suo figlio (e forse altri perduti); ma poi, di fronte alla così 'artistica' inserzione dei dati onomastici completi realizzata dal compositore nell'ambito della formula finale di 'benedizione', si pensò di rinunciare del tutto al *titulus* tradizionale, che avrebbe dovuto contenere la menzione della importante carica sacerdotale, facendo in modo che anche tale menzione rientrasse nell'elogio poetico: e il compositore ideò il nobile verso iniziale, iscritto nello spazio disponibile nel margine superiore della lastra.

mors perfecit – L'efficacia conturbante di questo avvio così sinistro e solenne del componimento originario è accresciuta dalla assoluta novità rispetto al modello di elogio dei primi due Scipioni: come abbiamo osservato infatti, in quegli elogi la condizione di defunti si ricava solo implicitamente dall'uso di tempi al passato: per il resto nessun accenno alla morte, al sepolcro, al dolore o rimpianto dei superstiti. Tanto più sorprende quindi questo iniziale *mors*, seguito immediatamente da un verbo personificante al massimo, proprio perché alla forma-base *fecit*, di valore più anodino, è stata preferita la forma composta con *per-*, che indica una piena consapevolezza di azione e soprattutto di intenzione nell'agire. Si può confrontare la formula sepolcrale diffusa (specialmente in ambito italico) di *CLE*, 164 *quod par parenti fuerat facere filium, mors immatura fecit ut faceret pater* (con le sue numerose variazioni): per l'appunto anche qui è personificata la *mors immatura*, ma con il semplice *fecit*; nel nostro caso invece *perfecit*, che, nella sostanziale affinità semantica, ha tuttavia un rilievo consapevolmente maggiore. D'altra parte, l'effetto inteso e conseguito dalla morte (espresso similmente con *ut*) non riguarda qui l'inversione dei ruoli nell'ambito familiare, e quindi l'espressione del dolore di chi è chiamato a un compito inatteso perché innaturale,

bensì la vanificazione delle prerogative nobiliari, e delle attese conseguenti, a cui il defunto era debitamente avviato. Così, nonostante il luttuoso *mors* iniziale, il componimento conserva la piena connotazione dell'elogio funebre nobile da cui è bandita qualsiasi espressione di dolore o anche, genericamente, di affetto, verosimilmente ritenuti indici di debolezza 'popolare'.

tua... brevia – Dopo il solenne e inquietante *mors perfecit* iniziale, il possessivo di seconda persona singolare segnala in apertura l'altra grande novità di questo elogio, l'allocuzione al defunto, peraltro ancora innominato: s'intende che la cosa era frequente già negli epigrammi sepolcrali greci e lo sarà in quelli latini (119); ma neppure in questo si 'volgarizza' il tono dell'elogio: *omnia brevia* rimanda immediatamente a una 'quantità' di beni personali (*tua*) che la morte ha potuto solo rendere di breve durata, non ridurre di numero o di eccellenza.

honos... ingenium – Sequenze più o meno asindetice e sinonimiche di questo genere dovevano corrispondere a un certo gusto di gravità e *pathos* (che si prestava quindi anche alla deriva ironica o comica), forse a partire da un più arcaico uso rituale, come documentato nella preghiera di Cato, *agr.*, 141 *ut fruges frumenta vineta virgultaque grandire...* (120) La poesia scenica arcaica offre poi alcuni esempi significativi, anche in asindeto totale, come nella serie di Plaut., *Most.*, 144 (di tono paratragico) *nunc simul res fides fama virtus decus deseruerunt*; ma l'uso continua variamente in età repubblicana e augustea, anche con esempi riguardanti il medesimo ambito concettuale delle doti personali, e con alcuni degli stessi termini del nostro elogio. Così in prosa possiamo indicare Cic., *Manil.*, 51, in cui Q. Ortensio è qualificato

(119) Un elenco nella rassegna di F. SOCAS, *Materiales para una tipología de los epigramas funerarios latinos trazada a partir de sus voces e interlocutores*, in *Asta ac pellege*, cit. (a nota 1), pp. 189-190. Dopo il nostro un altro esempio di età repubblicana in una elegante iscrizione da Capua, *CIL*, I², 1603 / *CLE*, 362, per un ingenuo morto a 20 anni: anche di lui la morte ha spezzato la naturale speranza di una giovinezza fiorente; ma il motivo centrale è quello 'popolare' del dolore.

(120) Così ancora nella prosa di Catone: *orig.*, 83 (GELL., 3,7,19) (*Graeci Leoniden claritudinis inclitissimae decoraverunt monumentis: signis status elogiis historis aliisque rebus...; orat.*, 152 Sb. [196 Malc.] da GELL., 13, 25, 15, che lo cita proprio come esempio di cumulo *super eadem re: multa me dehortata sunt buc prodire, anni, aetas, vox, vires, senectus*. In entrambi gli esempi osserviamo che il cumulo analitico è preceduto da un termine generico riassuntivo, rispettivamente *monumentis* e *multa*, come nel nostro caso *omnia*. Per un quadro generale sul cumulo sinonimico vd. J. B. HOFMANN - A. SZANTYR, *Lat. Syntax u. Stilistik*, München 1965, pp. 785-790, trad. it. con aggiornamenti a cura di A. TRAINA, Bologna 2002, pp. 162-172. La figura retorica era nota alla dottrina greca con il nome di συνθηροσμός, variamente tradotto in latino con *coniunctio* da RUT. LUP., 1, 2, *congeries* o *multiplicatio* da QUINT., *inst.*, 8, 4, 26-7: vd. M. MASSARO, op. cit., p. 175.

uomo *summis ornamentis honoris, fortunae, virtutis, ingeni praeditus*; in poesia il bilancio su sé stesso di Orazio in *epist.*, 2, 2, 203, che ritiene di ritrovarsi in una buona posizione ‘media’ *viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re*. Nelle enumerazioni di questi ultimi due esempi ricorre in particolare *ingenium* insieme con *virtus* (nel primo anche *honor*); si può aggiungere come particolarmente significativo un passo epistolare di Cicerone, che raccomanda a Bruto un uomo come *summo loco natum, summo ingenio summa virtute* (*fam.*, 11, 22, 2), perché l’elogio parte dalla nobiltà di natali; ma *ingenium* e *virtus* appaiono frequentemente complementari nel medesimo epistolario (121). Ora, Moir fondava proprio su una interpretazione di *ingenium* come motivo di elogio non tipicamente nobiliare, e invece riferibile a una specifica attività intellettuale come quella letteraria (122), la sua adesione alla identificazione tradizionale di questo defunto con il figlio dell’Africano Maggiore, quale viene presentato da Cicerone come ‘uomo di lettere’, e in questo campo specifico si poteva dire di lui che “avrebbe potuto superare la gloria degli avi”. Di rimando tuttavia Tatum osservava piuttosto che nella documentazione epigrafica la lode dell’*ingenium*, complessivamente rara, appare comunque senz’altro più frequente e quasi tipica di morti in età giovanile, così che anche nel nostro caso si potrebbe giustificare in accordo con tale tipologia, quindi in senso generico.

Esaminando nell’insieme i termini accumulati di elogio, si osserva una relazione semantica da una parte di *honor fama e gloria*, in quanto riguardanti, in un modo o nell’altro, il giudizio esterno, dall’altra parte di *virtus e ingenium*, in quanto esprimenti le doti personali in sé. Proprio questo secondo accostamento abbiamo visto ricorrente come binomio modulare di elogio; mentre nell’ambito degli elogi scipionici lo si è confrontato con *fortis vir sapiensque* del Barbato e *magna sapientia multasque virtutes*

(121) Cfr. *fam.*, 2, 3, 2 *quae a summa virtute summoque ingenio expetenda sunt*; 4, 5, 3 *eximium ingenium summamque virtutem*; 4, 6, 1 *qui summo ingenio summa virtute filium perdidit*. Così ancora a conclusione di una digressione sugli ottimati in *Sest.*, 136, si rivolge distintamente ai giovani già *nobiles* e a coloro *qui ingenio ac virtute nobilitatem potestis consequi*, imitando i *multi homines novi* che *honore et gloria floruerunt*. La paradigmaticità del nesso (in particolare nella sua relazione con la nobiltà di natali) riceve anche una conferma in negativo in *Cic.*, *Planc.*, 12 *Cn. Mallium, non solum ignobilem verum sine virtute sine ingenio*, contrapposto a *Q. Catulo summa in familia nato, sapientissimo et sanctissimo viro: sapiens e sanctus* appaiono quindi corrispondenti aggettivali di *ingenium* e *virtus*.

(122) In effetti si può richiamare, p. es., *Cic.*, *Arch.*, 4, che del poeta Archia dichiara *antecellere omnibus ingeni gloria*, con riferimento alla sua attività letteraria.

dell'elogio di Lucio figlio di Gneo. Ma si potrebbero idealmente richiamare anche le *virtutes generis* con cui si apre il più tardo epigramma per l'Ispano, in quanto *genus* è corradicale di *ingenium*, e l'Ispano dichiara soddisfatto di avere pareggiato la *laus maiorum*, così che essi si possano rallegrare della sua nascita da loro: che è come dire che l'*ingenium* dell'Ispano è stato all'altezza del *genus* (della *gens*), come ha dato prova con le sue *virtutes*, e con l'*honor* menzionato a chiusura dell'epigramma. Saremmo quindi in bilico tra una concezione prevalentemente intellettuale e una prevalentemente morale di *ingenium*, secondo la bipartizione adottata anche nell'articolo del *ThLL*; ma in particolare nell'ambito del linguaggio nobiliare *ingenium* potrebbe riferirsi meglio in modo neutro e complementare, secondo la sua stessa etimologia (123), alle 'doti innate', quasi al 'potenziale umano' di un individuo, che si percepisce, più e prima che nella esplicazione di *facta*, nella sua capacità di *sapere*, quindi di 'percezione', insieme morale e intellettuale, ossia del giusto e del conveniente (124). Questo spiega perché anche nel linguaggio di ceti inferiori, documentato appunto dalla produzione epigrafica, *ingenium* e *sapientia* (*sapio*) ricorrono più frequentemente nell'elogio di giovani o bambini, e perché nel nostro elogio occupi la posizione finale, cioè quella di maggiore rilievo, nel cumulo delle *laudes*, associato a *gloria*, che si pone al livello più alto della rinomanza esterna.

Possiamo ora tracciare la presumibile linea di sviluppo di questo cumulo: *honor* appare qui in senso piuttosto generico, ma è probabile che alluda anche alla specifica e assai prestigiosa carica sacerdotale (125) (che perciò aveva bisogno di essere menzionata). *Fama* è la buona reputazione occorrente per la nomina a un così alto sacerdozio (o comunque a ricevere *honores*); *virtus* il necessario fondamento della fama nel 'modo di agire' (prima ancora che nelle azioni concrete, che tuttavia la testimoniano) (126): questa

(123) L'interpunto inciso nella nostra iscrizione tra *in-* e *-genium* potrebbe essere spia di consapevolezza etimologica.

(124) Cfr. del resto già la sentenza di PLAUT. *Trin.*, 367: *non aetate verum ingenio apiscitur sapientia*.

(125) Ne discute con equilibrio KRUSCHWITZ, pp. 79-80. Il *ThLL* (VI 3, 2927, 53) inserisce l'esempio nella sezione dedicata al senso di 'magistratura', ma detto genericamente, non in relazione a una magistratura specifica.

(126) Come attesta anche Polibio cit. sopra nota 104, il quale pure continua nel medesimo contesto con i sinonimi in crescendo *εὐκλεία* e infine *δόξα* (*gloria*). Per converso, LIV., 27, 8, 4-10, si sofferma a riferire della nomina coattiva del giovane C. Valerio Flacco a flamine Diale da parte del pontefice massimo C. Licinio, che volle costringerlo così a mutare i suoi costumi dissoluti; e in

linea appare precisamente confermata dalla definizione di Cicerone *cum honos sit praemium virtutis iudicio studioque civium delatum ad aliquem...* (Brut., 281), in quanto nel *iudicium civium* si fonda per l'appunto la fama. Il binomio successivo *gloria atque ingenium* sembra riprendere il medesimo concetto del trinomio precedente a un livello insieme più alto (*gloria*) e più radicale (*ingenium*) (127). Di *gloria* il medesimo Cicerone offre una definizione tecnica nel giovanile *inv.*, 2, 166: *gloria est frequens de aliquo fama cum laude* (128), che peraltro illustra il rapporto specifico tra *fama* e *gloria* con la superiorità di quest'ultima; ma una più animata definizione in termini 'aristocratici' in *Tusc.*, 3, 3: *gloria... est consentiens laus bonorum, incorrupta vox bene iudicantium de excellenti virtute*. È posto così il rapporto tra *virtus* e *gloria* (129); ma in quel *consentiens laus bonorum* si avverte una particolare consonanza con la formula encomiastica del figlio del Barbato, e appare così un certo legame, forse anche una implicita allusione a quella stessa formula nella *gloria maiorum* richiamata in seguito nel nostro elogio. Così echi, o piuttosto conferme del linguaggio aristocratico degli elogi scipionici si riconoscono in *Mil.*, 97: *fortis et sapientes viros (come il Barbato) non tam praemia sequi solere recte factorum quam ipsa recte facta... sed tamen ex omnibus praemiis virtutis... amplissimum esse praemium gloriam, esse hanc unam,*

effetti questa nomina lo condusse a una tale 'conversione', da guadagnarsi presto *famae consensus*, al punto che poté pretendere di entrare nel senato, come in effetti gli competeva di diritto per la sua carica, sebbene tale diritto fosse caduto in desuetudine per incuria dei Diali che lo avevano preceduto. L'episodio conferma d'altra parte la possibilità di una nomina in età giovanile, quale doveva essere quella del nostro Scipione.

(127) La disposizione dei due gruppi tra i due membri del saturnio risponderebbe così al criterio di ripresa riassuntiva ed elativa che è stata osservata in altri saturni di questi elogi, come anche p. es. in *NAEV., carm. frg.*, 39 Mor. = 22 Mar. (vd. MARIOTTI, op. cit., p. 147). La composizione 3 + 2 ricorre peraltro in un analogo cumulo sostantivale elogiativo nei senari giambici di *CLE*, 55, 14: *studium patronae, cura, amor, laudes, decus*, su cui vd. MASSARO, op. cit., pp. 174-6 (con i confronti letterari in particolare da Lucrezio), e di *CLE*, 81 = *CIL*, VI, 4379 da un colombario urbano di età giulio-claudia: *fides amor sensus pudor et sanctitas*, su cui vd. M. MASSARO, *Epigrafia metrica in alcuni colombari romani della prima età imperiale*, in *Temptanda viast. Nuevos estudios sobre la poesía epigráfica latina*, edd. C. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ - J. GÓMEZ PALLARÉS, Bellaterra 2006 (CD-ROM), pp. 9-11. In entrambi questi casi tuttavia si osserva un legame semantico più stretto all'interno di ciascun gruppo, in particolare nel binomio finale, rispettivamente *laudes decus* e *pudor et sanctitas* (anche qui l'ultimo termine è il più nobile); mentre nel nostro caso il secondo gruppo riprende la complementarità degli elementi del primo.

(128) Questa precisazione *cum laude* nasce verosimilmente dalla ambivalenza propria di *fama*, usato anche in senso negativo: cfr. *ENN., scaen.*, 8, in cui è opposto alla valenza positiva di *gloria*. Peraltro sulla eminenza della gloria tra le aspirazioni civili e politiche dei romani vd. HELLEGOUARC'H, op. cit., pp. 369-383.

(129) Cfr. pure *Tusc.*, 1, 109 *gloria... virtutem tamquam umbra sequitur* (registrato come proverbiale da A. OTTO, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer*, Leipzig 1890, p. 155, nr. 764,1).

quae brevitatem vitae posteritatis memoria consolaretur. E che la gloria sia legittima ambizione di personalità superiori dichiara ancora Cicerone, *off.*, 1, 26: *in maximis animis splendidissimisque ingeniis plerumque existunt honoris, imperii, potentiae, gloriae cupiditates* (gloria dunque al culmine di una *gradatio* che riguarda gli *splendida ingenia*, con l'accostamento del nostro elogio).

quibus sei in longa... gloriam maiorum – Il motivo della morte prematura, che tronca prospettive di affermazione pubblica e sociale, ricorrerà presto anche in iscrizioni sepolcrali per persone di rango assai modesto, come la 14enne liberta Eucari di *CIL*, VI, 10096 (età cesariana) = *CLE*, 55, 5 *cum floretet artibus crescente et aevo gloriam conscenderet, properavit hora tristis fatalis*. La struttura sintattica in forma di periodo ipotetico della irrealtà con doppio congiuntivo piuccheperfetto, nel suo aspetto 'razionalistico', trova qui uno dei primi documenti 'poetici': tra le migliaia di esempi di *si* in Plauto analizzati nel lessico di Lodge, solo 6 presentano la medesima struttura con doppio congiuntivo piuccheperfetto di irrealtà (e i verbi di 1ª coniugazione presentano sempre forme sincopate come la nostra *superases*) (130). Nella espressione del rimpianto per una morte prematura si formerà nella prassi epigrafica 'popolare' una struttura tipica similmente ipotetica (con le sue varianti), in cui però l'apodosi è generalmente espressa con un più vivace indicativo (131). Un confronto complessivamente più vicino, in quanto al rimpianto si associa l'elogio comparativo e i due verbi sono al congiuntivo, si può indicare in una perduta iscrizione metrica urbana per una Flavia Dionsias di otto anni *CIL*, VI, 18324 = *CLE*, 1166, 5-6: *quod si longa tuae mansissent tempora vitae, doctior in terris nulla puella foret*. Per situazioni più affini alla nostra confronti pertinenti offrono *Cic.*, *Brut.*, 245 *T. Torquatus... cui si vita suppediavisset... consul factus esset*; *LIV.*, 35, 15, 3 (sulla morte del figlio del re Antioco) *id... iam specimen sui dederat uti, si vita longior contigisset, magni iustique regis in eo indolem fuisse appareret*; fino all'*exemplum* retorico di *Rhet. Her.*, 4, 22, 31 *Alexandro si vita data longior esset, trans Oceanum Macedonum transvolassent sarisae*. Il modulo espressivo e concettuale del nostro elogio si inserisce quindi piuttosto in una tradizione prosastica e retorica, così che vi si può

(130) G. LODGE, *Lexicon Plautinum*, Leipzig 1933, II, p. 642.

(131) *Si non fatorum praepostera iura fuissent, mater in hoc titulo debuit ante legi*: cfr. *CLE*, 1479-1484. 2127-2129, provenienti per lo più da località italiane.

avvertire un'eco del discorso funebre o della prassi encomiastica per defunti in età giovanile.

facile facteis superases – Della figura etimologica *facile factis* un esempio anche più marcato offre PLAUT., *Merc.*, 855 *tu quemvis confidentem facile tuis factis facis*; in ambito epigrafico ricorre già in un carme votivo della fine del II sec. a.C. da Rieti CIL, IX, 4672 = CLE, 248, 4 *facilia faxseis*. La locuzione *facile superare*, dopo VOLCAC., *carm.*, 6 *Plautus secundus facile exsuperat ceteros*, ricorre più volte in Cicerone, che offre anche un confronto complessivo con la nostra espressione in *Manil.*, 27 *cum sit unus Cn. Pompeius qui non modo eorum hominum qui nunc sunt gloriam, sed etiam antiquitatis memoriam virtute superarit*.

Si è comunque discusso sul senso effettivo di una siffatta 'ipotesi' di superamento *factis* della *gloria maiorum* per uno Scipione morto ancora giovane dopo antenati del calibro dell'Africano maggiore, di cui un epigramma enniano già dichiarava *nemo est qui factis aequiperare queat* (132): in un analogo confronto infatti l'epigramma per Scipione Ispano si limiterà a vantare una sostanziale continuità e parità (*facta patris petiei*) (133), come abbiamo osservato per il *curriculum* del figlio del Barbato rispetto a quello paterno. Tuttavia l'augurio di un superamento della gloria paterna risale già al noto episodio omerico dell'incontro di Ettore con la moglie e il figlioletto, per il quale l'eroe invoca gli dèi che gli concedano un giorno non solo di replicare la gloria paterna ma di essere salutato *πατρός... πολλόν ἄμεινον* (*Il.*, 6, 479), come è considerato possibile benché raro nella sentenza di Atena a Telemaco, per esortarlo a replicare le virtù del padre 'in azioni e parole' (*ἔργον τε ἔπος τε*) in *Od.*, 2, 276-7: "pochi sono i figli simili al padre, i più peggiori, ma pochi pure migliori del padre" (134). Non escluderei, d'altra parte, una interpretazione di *superases* in senso non molto differente da quello di *accumulavi*

(132) *Frg. var.*, 22; cf. 19 *cui nemo civis neque hostis quibit pro factis reddere opis pretium*; e anche l'epigramma per sé stesso cit. sopra p. 57. Si può aggiungere la parodia comica di NAEV., *com.*, 108, riferita allo stesso Africano da Gell., 7, 8, 5 che cita il frammento: *qui res magnas manu saepe gessit gloriose, cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat*.

(133) E così anche Sallustio nel seguito del passo citato sopra p. 37 dirà di avere sentito dire che l'infiammazione alla virtù dei nobili dell'età scipionica alla vista dei ritratti degli antenati *neque prius sedari quam virtus eorum famam atque gloriam adaequaverit*: come nota KRUSCHWITZ, p. 88, nota 394, ricorrono qui tre dei termini della serie di questo elogio. Ma per l'appunto vi si parla di *adaequare*, non di *superare*. Anche in senso più 'popolare' è richiamata la *gloria maiorum* al termine dell'arringa rivolta da Dario alle sue truppe prima della battaglia di Gaugamela in CURT., 4, 14, 25.

nell'epigramma per l'Ispano, ossia nel senso di 'arricchire': piuttosto che dalla nozione di 'gareggiare', si può infatti partire dalla nozione che il verbo ha nel linguaggio della navigazione, in cui vale 'oltrepassare, doppiare'. L'immagine sarebbe quella di uno che, bene avviato per le sue qualità sulla strada della *gloria maiorum*, l'avrebbe raggiunta e continuata con le sue azioni se la vita glielo avesse consentito, proseguendo lungo la stessa rotta, e come raggiungendo una nuova tappa nel percorso storico di tale gloria, che ne sarebbe stata quindi comunque arricchita, secondo la più pura etica nobiliare (135).

qua re – Connettivo tipicamente prosastico, se si esclude il frequente uso che ne fa Lucrezio proprio per la sua carica 'razionalistica': nella epigrafia sepolcrale metrica (o assimilata) ricorre due volte in *CLÉ*, 186 (da *Pelutium*, sec. II/III) (136), di tono 'sapienziale', ma per l'appunto di impianto testuale essenzialmente prosastico, come riconosce lo stesso Bücheler.

in gremiu... recipit terra – Nella epigrafia metrica greca l'immagine del *gremium terrae* è bene documentata, come è stato osservato, fin dal IV secolo, sia ad Atene che altrove. Così in *CEG*, 552 = *GVI*, 1782 (Pireo, metà sec. IV) $\sigma\tilde{\omega}\mu\alpha \sigma\tilde{\omicron}\nu \acute{\epsilon}\nu \kappa\acute{\omicron}\lambda\pi\omicron\iota\varsigma$, $\text{Καλλιστοῖ, γαῖα καλύπτει}$ si può osservare anche una disposizione verbale assai affine a quella del nostro elogio, compresa la posizione del vocativo onomastico; mentre in *CEG*, 633 (da Tebe) $\sigma\epsilon \phi\acute{\iota}\lambda\omega\varsigma \acute{\upsilon}\pi\epsilon\delta\acute{\epsilon}\xi\alpha\tau\omicron \gamma\alpha\acute{\iota}\alpha \acute{\upsilon}\pi\omicron \kappa\acute{\omicron}\lambda\pi\omicron\upsilon\varsigma$ ricorre pure un equivalente di *libens* (137). In ambito latino è piuttosto la produzione letteraria a documentare questa immagine, a partire da *Cic.*, *leg.*, 2, 63, che nondimeno la riferisce all'uso sepolcrale attico della inumazione accompagnata da una semina nella terra riversata sul cadavere, *ut sinus et gremium quasi matris mortuo tribueretur*. Plinio invece (*nat.*, 2, 154) la richiama come immagine

(134) Un esempio forse paradigmatico di tale superamento dovette essere poi considerato quello di Alessandro nei confronti del padre, richiamato anche da *Cic.*, *off.*, 1, 90: *Philippum quidem Macedonum regem rebus gestis et gloria superatum a filio*.

(135) Una immagine simile ricorrerebbe nell'augurio di Tibullo a Messalla (1, 7, 55) *at tibi succrescat proles quae facta parentis augeat*. Una ripresa complessiva della relazione concettuale tra età, azioni e gloria ritroviamo in un bilancio di sé stesso tracciato da Cicerone in una lettera del settembre 44 a Planco: *satis feci vel aetate vel factis vel... gloria* (*fam.*, 10, 1, 1).

(136) Così datata da M. BUONOCORE, *Carmina Latina epigraphica regionis IV Augusteae. Avvio ad un censimento*, «GIF», 49 (1997) = *L'Abruzzo e il Molise in età romana. Tra storia ed epigrafia*, L'Aquila 2002, I, p. 183, nr. 49.

(137) Meno vivace e significativa appare invece questa presenza negli epigrammi letterari della *Antologia Palatina*, assente in particolare da epigrammi attribuiti a compositori anteriori all'età del nostro elogio.

della coscienza comune quando, cominciando a parlare della terra nell'ambito della cosmologia, dichiara che solo a lei *cognomen indidimus maternae venerationis*, perché ci accoglie alla nascita, ci nutre e sostiene, finché *novissime complexa gremio... tum maxime ut mater operiens... nos quoque sacros facit, etiam monimenta ac titulos gerens nomenque prorogans nostrum et memoriam extendens contra brevitatem aevi* (come si vede, l'immagine del *gremium terrae* è collegata anche in modo specifico alla epigrafia sepolcrale nella sua funzione di garantire la sacralità e la memoria del defunto attraverso la sua designazione onomastica). Tra i poeti, ricorre occasionalmente in Virgilio (*Aen.*, 5, 29-30: *quae... tellus... patris Anchisae gremio complectitur ossa*) e in Seneca (*Oed.*, 746-7); ma anche l'epigrafia metrica offre un esempio simile al nostro in una bella iscrizione dal *monumentum Statiliorum* (età giulio-claudia) per un bimbo di meno di quattro anni figlio di un medico dal nome greco: *CIL*, VI, 6319 / *CLE*, 1066,1 *immatura sinu tellus levis accipe Grati / ossa et legitimo more sepulta fove*, in cui si incrocia con l'immagine consueta della *terra levis*. In *calembour* con il grembo materno in senso proprio è richiamata l'immagine nella iscrizione metrica per una giovane donna *CIL*, VI, 20370 / *CLE*, 1544, 1-2 *ereptam viro et matri mater me Ter[ra recepit,] / cum ad matrem matris de gremio rapior*. Altri documenti epigrafici risultano sparsi e più tardi; nondimeno l'immagine doveva appartenere al senso comune, in quanto collegata alla nozione fondamentale della terra 'madre', che riprende nel suo seno i corpi che ha indirettamente generato. Se mai, in una iscrizione scipionica, si può pensare a una particolare relazione con la forma di sepoltura per inumazione, propria di quella famiglia, come è noto, a differenza dall'uso comune, perché in modo più proprio la terra *recipit* il corpo del defunto, e non solo le sue ossa e ceneri (138).

Scipio... Publi, prognatum Publio, Corneli – Un modello abbastanza affine di indicazione onomastica completa in vivace iperbato e in successione anomala degli elementi costitutivi offre *ENN.*, *ann.*, 303-5 V.²: *additur orator Cornelius suaviloquenti / ore, Cethegus Marcus, Tuditano collega, / Marci filius* (139). Kruschwitz

(138) Vd. A. BRELICH, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'Impero Romano*, Budapest 1937, pp. 36-38.

(139) Come abbiamo osservato nell'elogio del Barbato, anche qui sono posti in evidenza, ai due estremi della indicazione onomastica, prima il gentilizio, contornato dalle qualificazioni del personaggio come oratore, in chiusura la filiazione, all'inizio di un nuovo verso (secondo la

(p. 85 e nota 375), solleva giustamente la questione di *prognatum* in accusativo, dunque come apposizione di *te*, mentre gli altri elementi sono in vocativo. Proporrei questa interpretazione: il vocativo dei *tria nomina* riproduce l'uso del parlato (verosimilmente al livello più 'ufficiale', forse anche nel rito funebre: lo stesso Cicerone nei discorsi ne usa solo uno o due, con una certa libertà e varietà di scelta); la filiazione è invece un elemento di valore 'giuridico' essenziale, ma difficilmente sarà stata usata al vocativo nel parlato. Perciò il compositore, volendola inserire nell'elogio secondo il modello degli altri nello stesso sepolcro, avrà pensato di collegarla sintatticamente piuttosto all'accusativo *te*, con un effetto stilistico di indubbia rilevanza, perché introduce un ulteriore elemento di variazione in una frase tutta caratterizzata da un andamento 'a singhiozzo' (140), espressione di una commozione viva e controllata insieme. Il richiamo alla tradizione del sepolcro si manifesta in particolare nei confronti dell'elogio del capostipite, con la ripresa di *prognatus* (senza *patre*, che avrebbe anche generato una allitterazione eccessiva, e quindi di cattivo gusto, con *Publi* e *Publio*), e con una collocazione speculare del gentilizio, questa volta in posizione finale, in modo che abbia lo stesso rilievo della posizione iniziale nell'elogio del Barbato (come abbiamo notato sopra p. 52).

4. *Magna sapientia multasque virtutes* – La *iunctura* è diffusamente documentata in età repubblicana come formula di elogio anche in ambito privato, da PLAUT., *Capt.*, 410 *tua opera et comitate et virtute et sapientia*, a CIC., *Rabir.*, 26 *summa sapientia eximia virtus* (141); o con riferimento generico al popolo (non a personalità eminenti) in GRACCH., *or. frg.* Gell., 11,10, 1 (a. 123 = ORF, 48, 44 Malc.) *vos, Quirites, si velitis sapientia atque virtute uti*; ovvero alla classe politica in CIC., *inv.*, 1, 68 *ea... virtute et sapientia maiores nostri fuerunt, ut in legibus scribendis nihil sibi*

formula ufficiale con *filius*): si può pensare che Ennio, di casa tra gli Scipioni, si sia ispirato a quell'elogio? COURTNEY, p. 227, richiama i confronti epigrafici di CLE, 848 *hic sunt ossa Maeci Luci sita Pilotimi vascolari*, su cui mi sono soffermato in «Epigraphica», LX (1998), pp. 186-8. 198; CLE, 91, 4-5 da Capua e CLE, 251, 5-6 da Ostia: in entrambi l'artificio retorico-metrico è evidente, e manca in ogni caso la filiazione.

(140) D'altra parte, sul piano sintattico-stilistico si può confrontare l'inserzione in ablativo di *Tuditano collega* nell'ambito della designazione onomastica in nominativo nel frammento di Ennio qui sopra citato.

(141) Anche nella nota *laudatio Murdiae* (CIL, VI, 10230, di età augustea) non manca un elogio *virtutis... sapientiae*.

aliud nisi salutem atque utilitatem rei publicae proponerent (142). Non mi sembra quindi necessario cercare motivazioni particolari o interpretazioni specifiche di questo modulo di elogio in relazione al giovane Scipione a cui è attribuito, morto troppo presto per dare prove concrete di queste sue qualità: forse un tratto distintivo rispetto alla locuzione più consueta può apparire l'uso del plurale *virtutes* accentuato da *multas* (mentre al v. 4 il singolare *virtutei*); ma vi potrebbe avere influito semplicemente il gusto della coppia allitterante *magna(m) ... multas*, insieme con un normale intento enfatico. Tuttavia il plurale è adoperato anche da Polibio nella sua connotazione della *laudatio funebris* romana come incentrata su *τὰς ἀρετὰς καὶ τὰς ... πράξεις* del defunto (6, 53, 2), e lo ritroveremo in apertura dell'epigramma per l'Ispano: *virtutes generis meis moribus accumulavi*.

aetate cum parva – Caldeggiando in senato l'attribuzione al giovanissimo Ottaviano di onori e cariche 'incostituzionali' per la sua età, Cicerone ricordava alcuni esempi illustri della storia romana anteriore alla *lex Villia annalis* del 180, come, tra gli altri (anche più precoci), quello dell'Africano maggiore, eletto console a 31 anno, concludendo la sua carrellata con la sentenza *ex quo iudicari potest virtu<ti>s esse quam aetatis cursum celeriore*, e avvertendo insieme che per l'attesa della età 'canonica' *saepe magna indoles virtutis, prius quam rei publicae prodesse potuisset, extincta est* (*Phil.*, 5, 47-48). Ancora una volta Cicerone documenta per noi un tratto di mentalità aristocratica tradizionale nel confronto tra età e virtù quale è posto all'inizio di questo elogio. La presenza del motivo nella letteratura o nella prassi consolatoria è d'altra parte attestata da *SEN., cons. Marc.*, 24, 1 (rivolgendosi a Marcia per la morte di un figlio): *incipit virtutibus illum, non annis aestimare*. Il *ThLL*, IV, 1359, 71, registra il nostro esempio a capo della sezione di *cum* usato per congiungere cose dissimili tra loro, esempi quindi nei quali non di rado la preposizione assume un certo valore concessivo o avversativo (come dunque se qui si volesse dire: 'nonostante la breve età'), come già in *PLAUT., Asin.*, 317 *magna est praeda cum magno malo*; o più tardi in *LUCAN.*, 9, 736 *insolitas... videns parvo cum vulnere mortes*. In quanto alla collocazione di *cum* tra il sostantivo e l'aggettivo, un primo esempio è offerto già da *NAEV., carm. frg.*, 7 *lacrimis cum multis*, e così

(142) Cfr. anche *Verr.*, II 5, 50 *minuisti copias maiorum virtute ac sapientia comparatas*.

più volte in Plauto, per lo più con aggettivi di quantità (*Asin.*, 187 *damno cum magno meo*; *Epid.*, 516 *flagitio cum maiore*: vd. *ThLL*, IV, 1341, 59 ss.).

posidet hoc saxsum – Sulla linea della personificazione, che abbiamo rilevato in *mors perfecit* all’inizio dell’elogio precedente, si pone qui la personificazione del *saxsum* come ‘possessore’ del defunto, anzi, in modo ancora più pregnante, delle sue qualità. Si scopre così, alla fine della frase, il valore metonimico della menzione iniziale di qualità in luogo della persona stessa che le possiede (e che ora è dichiarata ‘possesso’ del sepolcro), con una figura retorica precisamente rilevata da CIC., *de orat.*, 3, 168 *quo... in genere (ornatus)* (143) *et virtutes et vitia pro ipsis, in quibus illa sunt, appellantur*. L’uso di *saxum* per indicare il sepolcro, o più spesso la pietra iscritta sul sepolcro (144), appare equivalente a quello di *πέτρος* nella epigrafia metrica greca (in cui è diffuso specialmente nel secondo senso) (145). In questo caso, peraltro, come soggetto di *possidet* non può che indicare il sepolcro (146), come sembra in un frammento del pressappoco contemporaneo Accio, *trag.*, 186 R. = 269 D. (147) Con la medesima figura retorica ricorre la nostra locuzione in una iscrizione dalla zona di *Tusculum* CIL, XIV, 2709 / CLE, 1248,2 (perduta, ma verosimilmente di alta età imperiale, e comunque di ottima fattura): *adfec-tus omnis possidet iste lapis*. Ma un ulteriore e specifico elemento di pregnanza si scopre nel collegamento *magna sapientia... posidet hoc saxsum* (a cornice), in quanto la pietra è proverbiale rappresentazione di stoltezza, ottusità, come documenta in particolare il *Miles* plautino, proprio nei confronti del protagonista che abbiamo visto connotato burlescamente con gli epiteti attribuiti al Barbato: così a v. 231 il suo schiavo dichiara che egli *neque habet plus sapientiae quam lapis*, e a v. 1024 ribadisce di lui *nullum hoc stolidius saxum*: tanto più dunque sorprende e colpisce questo *saxum* sepolcrale che invece “possiede una grande saggezza”.

(143) Si tratta della cataresi o *abusio*.

(144) Tipica in tal senso la sentenza di CIL, VI, 12087 / CLE, 611, 5 *corpus habet tellus et saxum nomen inane*; in campo letterario OV., *met.*, 2, 326 *corpora dant tumulo, signant quoque carmine saxum*. La distinzione è esaminata in modo particolare da L. LUPAŞ, *Denumirile mormintului în latină (Termes latins désignant le tombeau)*, «St. clasice», V (1963), p. 132.

(145) Vd. M. MASSARO, *Gli epigrammi*, cit. (a nota 64), pp. 193-6.

(146) Anzi, trattandosi di un sepolcro monolitico, potrebbe alludere a una tale connotazione con il suo significato originario di ‘roccia’.

(147) Alla tomba di Ettore lo riferisce senz’altro la recente editrice di Accio J. DANGEL, Paris 1995, pp. 161 e 319, mentre altri aveva pensato alle rovine di Troia.

quoiei... is... quei... is – Kruschwitz, sia nella traduzione a p. 92 che nel commento a pp. 100-101, propone di interpretare la struttura sintattica dei vv. 3-5 come costituita da due relative antecedenti le rispettive sovraordinate introdotte entrambe da *is* (che quindi nel secondo caso non sarebbe da collegare a *[[oc]eis*, come abitualmente si ritiene): in questo modo si eviterebbe anche la consueta attribuzione ‘a senso’ di *quoiei* alla persona solo implicitamente indicata nei versi precedenti (mentre la relazione formale apparirebbe con *saxsum*), e si ricaverebbe una sorta di equilibrio complessivo e di buon legame sintattico tra i vari commi di questi versi. Ma per l'appunto, considerando il modo di composizione degli stessi elogi precedenti, mi sembra più rispondente alle intenzioni del compositore una interpretazione della struttura per commi aggregati in modo, direi, sostanzialmente asindetico, con i pronomi relativi piuttosto in funzione di segnalazione di un nuovo comma, che in funzione di subordinazione sintattica. In particolare qui si può anche ritenere *quoiei* formalmente riferito al successivo *is*, ma la locuzione *is hic situs* fornisce una informazione sostanzialmente equivalente al precedente *posidet hoc saxsum*: il lettore ha già inteso nei primi due versi che si presenta un defunto lì sepolto, e quindi può tranquillamente attribuire a lui il *quoiei*. Nel verso successivo *qui numquam victus est virtutei* appare come una esplicitazione di *non honos defecit* del verso precedente, con l'ulteriore rilievo della litote; mentre sarebbe meno significativo un collegamento con la formula sepolcrale del v. 5 *loceis mandatus*. Inoltre, la movenza *is hic situs qui...* corrisponderebbe a un modulo di epigramma sepolcrale documentato già in quello che Ennio avrebbe composto proprio per Scipione Africano, nonché con una certa ricorrenza nella prassi epigrafica (148); viceversa, anche sul piano ritmico un forte stacco all'interno di un colon di saturnio sarebbe davvero sorprendente. Nell'insieme a me sembra che sia qui adottato, nella successione e nell'incastro degli enunciati o commi, il medesimo stile che abbiamo osservato nell'ultima frase dell'elogio per Publio. I due punti focali del testo complessivo appaiono infatti da una parte

(148) Già nel breve e coevo epigramma per il mimo Protogene *CLE*, 361 *Protogenes... heicei situs... qui fecit*; e ancora in età repubblicana *CIL*, I², 1325 = VI, 6049 *heic situs sum Lemiso, quem numquam...* (qui ricorre anche la negazione dopo il relativo, come nell'epigramma enniano *hic est ille situs cui nemo...*: vd. sotto nota 154); nella prima età imperiale *CIL*, VI, 6275 / *CLE*, 999 *hic est ille situs qui qualis...*

l'elogio, dall'altra la morte precoce e la sepoltura dietro la lapide iscritta: queste due idee centrali si alternano (e si contrappongono) in modo che alla prima siano dedicati i vv. 1. 3b. 4b. 6, alla seconda i vv. 2. 3a. 4a. 5. Così questo elogio risulta tra i quattro superstiti senz'altro il più artificioso (mentre il precedente appare il più 'commosso', s'intende nei limiti consentiti dalla dignità nobiliare).

quoiei vita defecit, non honos, honore – Se il senso intuitivo dell'espressione è abbastanza chiaro (solo la brevità della vita ha impedito il conseguimento di cariche pubbliche cui le doti personali riconosciute lo destinavano senz'altro), l'interpretazione specifica e correlativa di *defecit* e di *honore* è tra le questioni più controverse di questi elogi: vd. Kruschwitz, pp. 98-99, il quale, esclusa la possibilità di un accusativo dell'oggetto, tra le altre ipotesi di dativo finale (149), accusativo di relazione e ablativo di limitazione (che presuppongono tutte *defecit* intransitivo), propende senz'altro per l'ablativo di limitazione. Sulla base della articolazione di *deficio* nel *ThLL* (V 1, 323-338), la questione si pone in questi termini: nell'uso transitivo attivo, con accusativo di cosa non sono registrati che pochissimi esempi in due gruppi semantici, rispettivamente nel senso di '*deserere*' (il cui uso abituale e frequente è però con accusativo di persona), e nel senso di '*conficere, defatigare*', che dopo un esempio dubbio di Varrone sarebbe documentato, oltre che da [SEN.] *Herc. O.*, 46, solo da GRATT., 291 *ille (canis) tuos olim non defecturus honores*. Alla luce di questo esempio è interpretato dubitativamente ("huc fortasse addendum") il nostro elogio (150), per il quale tuttavia è prospettata anche l'ipotesi di considerare *honore(m)* accusativo di relazione (e quindi *defecit* intransitivo), sulla scorta di un passo ovidiano anch'esso discusso (151). R.

(149) Così interpreta DEGRASSI, *ILLRP*, 312, p. 183; vd. anche le traduzioni di C. CARENA, *Iscrizioni latine arcaiche*, Firenze 1954, n. 20, p. 53: "gli anni gli mancarono, non il riguardo per la sua integrità", e di A. DE ROSALIA, *Iscrizioni latine arcaiche*, Palermo 1978², n. 36: "Giace qui colui al quale la vita venne meno, non l'onore al suo merito". Documenti epigrafici arcaici di grafia in -e del dativo singolare sono segnalati dal manuale di M. LEUMANN, *Lat. Laut- u. Formenlehre*, München 1977, p. 435: gli esempi indicati sono peraltro tutti di nomi di divinità in dediche. Il primo esempio letterario di dativo finale sarebbe offerto da *OV., trist.*, 5, 13, 28 *sermoni deficiente die*, secondo la lezione poizore della tradizione, accolta nelle edizioni recenti (mentre il *ThLL* registra il passo secondo la variante *sermonem*).

(150) Confronto senz'altro sostenuto da COURTNEY, p. 227 (senza menzionare il *ThLL*).

(151) *OV., met.*, 2, 382 *cum deficit orbem*, detto del sole in eclissi che "viene meno nel suo disco"; ma F. BÖMER (P. Ovidius Naso, *Metamorphosen: Kommentar, Buch I-III*, Heidelberg 1969, p. 338, accogliendo l'interpretazione già di Haupt-Ehwald) intenderebbe semplicemente il verbo

Jiménez Zamudio (152), invece, affrontando la questione su un piano strettamente linguistico, attribuirebbe al composto *de-ficio* un valore contrario a *facio* nel senso etimologico di ‘porre’ (cf. il composto *praeficio*), secondo l’opposizione operante tra *pono* e *depono*, *statuo* e *destituo*, e simili, pur non potendo addurre esempi specifici di confronto. Quelli infatti in cui il verbo è usato con il valore di ‘*deserere*’ riguardano di solito una azione o condizione ‘in corso’: nel nostro caso, l’espressione sarebbe facilmente comprensibile se si riferisse a un *honor* avviato ma non portato a compimento perché *vita defecit*; mentre, anche per il successivo v. 6, sembra che qui si voglia dire che al defunto mancò una vita sufficiente perché potesse ricevere una carica pubblica: dunque *defecit* dovrebbe significare in qualche modo ‘impedi’. Si può tuttavia richiamare quell’uso generico e ‘collettivo’ di *honor* nel senso di ‘magistratura’, a cui il *ThLL* dedica una sezione abbastanza ricca di esempi (VI 3, 2927, 47 sgg.) a partire da Plauto: in particolare vi sono registrati il v. 3 dell’elogio precedente e il v. 6 di questo stesso, oltre che un noto frammento oratorio di Scipione Emiliano (32 Malc. da ISID., *orig.*, 2,21,4) *ex innocentia nascitur dignitas, ex dignitate honor, ex honore imperium*. Negli esempi di questo gruppo *honor* può avere un valore solo ‘virtuale’, senza concreto riferimento a cariche determinate: così p. es. in CIC., *inv.*, 1, 103 *homines claros nobiles et honore usos*, o in Verr., I 11 *quaestura, primus gradus honoris*, ossia della ‘carriera politica’. Partendo da un tale significato e uso si può intendere che la (breve) vita, non la stima pubblica (*honos*), venne meno alla carriera politica (*honore(m)*) del defunto (153). In questo modo si possono collegare al nostro gli esempi documentati di *vita deficit*, come CIC., Verr., II 5, 72 *si me in ea querimonia... non modo vires verum etiam vita deficiat*, o *de orat.*, 2, 86: *quos discentes vita*

nel senso transitivo di ‘*deserit*’, e quindi “viene meno alla terra” (così anche R. J. TARRANT, Oxford 2004); mentre W. S. ANDERSON (Stuttgart-Leipzig 1993) preferisce qui la variante *orbe* intendendola sintatticamente indipendente da *deficit* che resterebbe assoluto. Nel nostro caso comunque KRUSCHWITZ, p. 99, escluderebbe l’ipotesi, perché di un accusativo di relazione con verbi intransitivi non abbiamo esempi che a partire da Lucrezio (vd. R. KÜHNER - C. STEGMANN, *Ausführliche Grammatik der lateinischen Sprache*, II 1, Hannover 1912 [1962], p. 286).

(152) “*Quoiei vita defecit non honos honore*” (CIL I² 11). *Nueva interpretación*, «Emerita», LVIII (1990), pp. 131-8 (il contributo appare sconosciuto a Kruschwitz).

(153) Come traducono E. H. WARMINGTON, *Remains of old Latin*, IV: *Archaic Inscriptions*, London - Cambridge (Mass.) 1940, n. 6, p. 7: “whose life but not his honour fell short of honours”, o FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, op. cit., p. 94: “truncó su carrera”; ma aveva già proposto nel suo commento PLESSIS, op. cit., p. 29.

defecit. S'intende che in questi esempi l'oggetto è di persona e sussiste la circostanza di una attività in corso; ma non c'è dubbio che il redattore dell'elogio teneva innanzitutto a creare un gioco di parole, una espressione 'artificiosa' con l'anfibologia di *honor*: come abbiamo visto nei primi due versi, così nel seguito ogni frase appare improntata al gusto dell'inedito e del sorprendente. D'altra parte, non mancano comunque esempi più tardi di *deficere* con oggetto indicante cosa in condizione stabile, come OV., *met.*, 9, 567 *linguam defecerat umor* "la saliva era mancata alla lingua", o PLIN., *nat.*, 11, 58 *si defecit aliquas alvos cibus* "se il cibo viene a mancare a qualche alveare": così qui possiamo intendere "la vita, non la stima pubblica venne a mancare alla magistratura" (ossia al conseguimento di una magistratura, alla carriera politica) (154).

is hic situs – Si può ravvisare in questa formula il segnale più decisivo di passaggio dall'elogio 'puro' alla iscrizione effettivamente sepolcrale, con l'adozione di elementi tipici del linguaggio corrispondente: la stessa formula ricorre infatti nella modestissima tavoletta per il pressappoco coevo schiavo Protogene da *Ami-ternum* (CIL, IX, 4463 = I², 1861 / CLE, 361); ma d'altra parte anche in un solenne epigramma enniano, con il quale il nostro elogio si confronta da vicino per il completamento con una relativa di elogio comparativo nella forma di una litote (155).

quei nunquam victus est virtutei (156) – L'ampia nota di Kruschwitz, pp. 102-4, offre e discute i riscontri opportuni nella documentazione letteraria, da Plauto a Tacito: il più significativo per il linguaggio politico-aristocratico è rappresentato ancora una volta da CIC., *Sulla*, 24, a proposito della classe politica emergente dei cavalieri, i quali, di fronte al tradizionale orgoglio dei nobili,

(154) Meno probabile mi sembra invece l'ablativo di limitazione preferito da Kruschwitz (e approvato da MORELLI, recens. cit., p. 467). Egli stesso anzi osserva che sarebbe seducente richiamare il nesso frequente *vita deficere*; ma non è possibile per il secondo soggetto coordinato non *honor*. Il senso intransitivo di *deficere* è definito nel *ThLL* come 'i.q. se seponere, separari', oppure, proprio con ablativo, nel senso di 'privari, carere': non sembra agevole interpretare "la vita, non la stima pubblica restò priva di una magistratura, venne meno in quanto alla magistratura", o qualcosa di simile partendo dal senso intransitivo.

(155) ENN., *frg. var.*, 19-20, citato per la prima parte: *hic est ille situs*, da CIC., *leg.*, 2, 57 (a documentazione dell'uso peculiare dei Cornelii di sepoltura per inumazione), per la seconda parte: *cui nemo civis neque hostis quibit pro factis reddere opis pretium*, da SEN., *epist.*, 108, 32; ma si è generalmente concordi nel ritenere le due citazioni contigue.

(156) Interpretato come forma di locativo da ERNOUT, *Recueil* cit., n. 17, p. 20; ma qualche altro esempio di grafia *-ei* di ablativo di temi in consonante registra KÜHNER - STEGMANN, op. cit., I, p. 325, e d'altra parte grafie *ei* per *è* si trovano anche in documenti più tardi.

nec patientur se abs te, nisi virtute vincentur, honore superari. Per l'appunto infatti qui ritorna un confronto espresso tra *virtus* e *honor*, come nel nostro elogio. Nondimeno si pone anche qui la questione di un elogio di eccellenza nella *virtus* per un giovane che, per l'età, non ne ha potuto ancora dare le prove consuete, dal momento che come definisce CIC., *rep.*, 1, 2 *virtus in usu sui tota posita est; off.*, 1, 19 *virtutis... laus omnis in actione consistit* (157). Potremmo tuttavia richiamare a questo proposito la sopra citata perplessità di Livio di fronte alla designazione di un giovane Scipione *nondum quaestorius* come *vir bonorum optimus*: per l'appunto Livio si chiedeva *quibus virtutibus inducti ita iudicarent*, pensando evidentemente alla nozione abituale di *virtus* o *virtutes* che si manifestano e quindi si possono giudicare solo nei fatti. Ma opportunamente Thome, p. 85, ponendo la questione del senso di una rivendicazione di *certamen virtutis* per un giovane morto a 20 anni, osserva che forse si affaccia qui una concezione 'più intima' di *virtus*, quale sarà espressa con enfasi esplicita, non molti anni più tardi, da un poeta, Lucilio, pressappoco coetaneo del nostro Lucio e assai legato alla sua famiglia: si tratta del noto ampio frammento 1326-38 M., in cui la *virtus* viene delineata esclusivamente sul piano intellettuale e morale, nel rapporto con persone e cose, nel corretto giudizio del bene e del male e della gerarchia dei doveri, insomma con uno spirito così 'moderno' che il passo ci è noto perché citato con piena sintonia da un autore cristiano (LACT., *inst.*, 6, 5, 2). Di una *virtus* così concepita, ossia senza relazione diretta con azioni effettive, anche un giovane ventenne poteva essere dichiarato, con abituale iperbole encomiastica, 'campione insuperato' (158).

annos gnatus XX – L'indicazione precisa dell'età ricorre in questo stesso sepolcro anche nei *tituli* di un L. Cornelio questore nel 167, morto a 33 anni (CIL, I², 12 = VI, 1290), e di uno Scipione Asiageno morto a 16 anni (I², 13 = VI, 1291). Comunque anche questo è un segnale tipico di epigrafia sepolcrale 'comune', proprio specialmente per morti prematuri.

(157) Vd. HELLEGOUARC'H, op. cit., pp. 244-5.

(158) Si avvertirebbe dunque una evoluzione dal rammarico nell'elogio precedente per la 'brevità' della *virtus*, che altrimenti avrebbe consentito di superare facilmente con i *facta* la *gloria maiorum*, a questo elogio in cui l'eccellenza della *virtus* è dichiarata a prescindere dai *facta*, e quindi dall'età occorrente per compierli.

is [---]eis *mandatus* – L'integrazione [loc]eis sembra sicura, e proposte differenti di un tempo sono scartate da tutti gli editori più recenti (159). Nondimeno, l'uso di *locus* per indicare non, in senso più proprio, il luogo destinato alla sepoltura, bensì il sepolcro stesso, appare con sicurezza solo di rado e ben più tardi e mai al plurale per un singolo: sembra inevitabile rassegnarsi a considerarla una espressione eufemistica di cui ci mancano confronti effettivi (160), che invece si possono senz'altro indicare per l'uso 'funerario' di *mandare* (161). L'interpretazione di *is* come dativo con *locis* pone una questione esegetica (in che senso: "a quei luoghi", se si tratta di questo sepolcro?), che generalmente si propone di superare ammettendo una omissione di H- iniziale, ossia <h>*is* (162). Ma in questo modo l'espressione risulterebbe solo una variazione di *is hic situs*, senza una apprezzabile motivazione anche solo stilistica o retorica. Viceversa, se si interpreta *is* come nominativo nella sua tipica valenza anaforica, e si intende quindi "a venti anni di età egli è stato mandato a sepoltura" (163), la variazione formulare rispetto a *is hic situs* appare più motivata, e più pregnante il collegamento con il predicativo indicante l'età, perché si porrebbe in rilievo che a vent'anni fu sepolto (a prescindere dal fatto che sia stato sepolto qui o lì).

ne quairatis... mandatus – L'appello finale in seconda persona plurale richiama gli *apud vos* dei primi due elogi; ma in questo caso la derivazione da una *laudatio funebris* o da un elogio allegato al ritratto nella galleria domestica risulterebbe incongruente con il

(159) Come già stabiliva DEGRASSI, loc. cit. (a nota 149).

(160) DEGRASSI, ibid., proponeva il richiamo di Mommsen all'uso 'sepolcrale' di *loculus*, ma il *TbLL* non ne registra esempi che da PLIN., *nat.*, 7, 75, e quindi per lo più in tarda età imperiale; per l'uso poi del plurale in riferimento a un singolo, solo AMM., 21, 16, 20 *corpus defuncti conditum... in loculis* (detto dell'imperatore Costanzo). ERNOUT, op. cit., p. 20, intenderebbe "locis infernis" (ipotesi ripresa da R. TILL, *Die Scipionenelogenien*, in *Festschrift Karl Vretska*, Heidelberg 1970, p. 284), ma senza potere indicare paralleli.

(161) Cfr. CIC., *carm. frag.*, 28 (da *Tusc.*, 3, 65) *tumulis mandare peremptos*, tanto più notevole perché traduce l'omerico τὸν καταθάπτειν ὡς κε θάνησι (*Il.*, 19, 228): il singolo verbo omerico di 'seppellire' è infatti reso con una perifrasi che doveva essere di uso tipico in latino (vd. *TbLL*, VIII 261, 66 sqq.).

(162) Come propone nel testo COURTNEY, p. 42, e conferma nel commento, p. 228, attribuendo l'omissione a influsso del precedente *is*.

(163) Senza dunque collegare sintatticamente questo *is* al precedente relativo *quei* (come propone Kruschwitz), ma intendendolo semplicemente anaforico, come traduce WARMINGTON, ibid. (vd. nota 153): "twenty years of age to burial-places was he entrusted" (cfr. anche TILL, ibid.: "zwanzig-jährig wurde er dem Grabe übergeben"). MORELLI invece, recens. cit., p. 467, ritiene necessario attribuire a *locis* un dimostrativo, perché altrimenti rimarrebbe "non specificato" (così propende anche GAMBERALE, recens. cit., p. 122); ma la traduzione di Warmington mostra la maggiore efficacia di una interpretazione generica di *locis* come 'sepoltura'.

precedente *is hic situs*, in relazione al quale l'appello dovrebbe intendersi rivolto a chi legge l'iscrizione sul sarcofago. E dal momento che questa non è esposta in luogo di pubblico passaggio, ma all'interno del sepolcro di famiglia, i destinatari sarebbero i visitatori del sepolcro, ossia i familiari stessi (e loro eventuali 'aventi causa'). Si avrebbe quindi un segnale di consapevolezza della destinazione essenzialmente 'intrafamiliare' di questo 'ciclo' di elogi epigrafici (verosimilmente più ampio di quanto non ci sia pervenuto, giacché i luoghi di deposizione nel sepolcro sembrano circa 4 volte più numerosi delle iscrizioni superstiti) (164): sarà in occasione di una nuova deposizione o di un rito funerario nel sepolcro che i partecipanti dovranno leggere l'invito a non meravigliarsi della mancanza di un titolo magistratuale per questo giovane Scipione (165). La struttura sintattica della frase fu interpretata in modo abbastanza chiaro e convincente già da Plessis (166), sostanzialmente sul modello di 'novi te qualis sis', ossia intendendo *honore(m)* oggetto di *quairatis*, e soggetto implicito di *sit mandatus* (in posizione quindi prolettica).

Una certa ambiguità può sorgere per l'interpretazione di *quei*, che due versi prima rappresenta un nominativo singolare, mentre qui sarebbe da intendere come ablativo equivalente a *quo* in funzione di avverbio interrogativo causale (anch'esso quindi anfibologico). L'aspetto peraltro più notevole di questo ultimo verso è la ricorrenza di due termini in variazione semantica o d'uso rispetto ai versi precedenti. *Honor* infatti appare usato qui nel senso di una concreta e definita carica pubblica (perché possa legarsi a *mandari*), differente quindi dal doppio senso generico in cui era usato al v. 3: abbiamo dunque complessivamente una triplice accezione del medesimo sostantivo (167). La ripetizione di *mandatus* alla fine di due versi successivi, apparentemente fiacca, determina invece un acuto 'giuoco' concettuale prima che verbale, in quanto al defunto è solo per essere stato 'affidato' a 20 anni a

(164) Secondo i calcoli di COARELLI, *Il sepolcro*, cit. = *Revixit ars*, p. 183, tra frammenti e nicchie superstiti "si possono ricostruire non meno di 32 o 33 deposizioni" a fronte di 9 iscrizioni superstiti relative a 7 sarcofaghi (senza considerare quelli dell'ambiente posteriore, in cui fu sepolto l'Ispano).

(165) Nella stessa ottica verosimilmente è indicata l'età di 16 anni per un defunto senza cariche, e quella di 33 anni per un giunto solo alla questura, come abbiamo visto sopra.

(166) Op. cit., pp. 30-31.

(167) Rispettivamente: 'stima pubblica', 'magistratura generica' ovvero 'carriera politica', 'magistratura specifica'.

un sepolcro che non si è potuta ‘affidare’ una magistratura: il soggetto del primo *mandatus* diventa termine (implicito) del secondo *mandatus*, sfruttando il doppio uso nella lingua latina di *mandare aliquem alicui (rei)* e *mandare aliquid alicui*.

Alcune considerazioni finali

Una *communis opinio* vede nel sepolcro degli Scipioni, e in particolare negli elogi epigrafici di cui alcuni dei sarcofagi erano ornati, una manifestazione del singolare orgoglio di quella famiglia, alimentato da una peculiare simpatia per la cultura greca, che da secoli praticava diffusamente l’epigrafia sepolcrale in versi. Merita tuttavia considerare che il capriccio del caso ci ha conservato solo due elogi, i più antichi, dedicati a personaggi giunti al culmine della carriera politica; mentre altri due elogi, anche più elaborati sul piano artistico, sono dedicati, per così dire, a giustificare l’assenza di un valido *cursus honorum* per membri della famiglia morti troppo giovani. Si aggiungono poi i due *tituli* in prosa richiamati sopra p. 83, per un 33enne giunto alla questura, di cui si ricorda anche il principale merito militare paterno (168), e un altro più giovane 16enne, figlio del precedente (169); e infine il semplice *titulus* per una donna, moglie dell’Ispallo. Natural-

(168) Alla indicazione delle cariche di questore e tribuno militare e dell’età della morte, è infatti aggiunta l’informazione: *pater regem Antioco(m) subegit*, cui si è attribuita una funzione elogiativa “di compensazione”, in mancanza di meriti propri da richiamare (G. ALFÖLDY, *Individualität und Kollektivnorm in der Epigraphik des römischen Senatorenstandes*, «Tituli», 4 (1982), p. 39 = *Die römische Gesellschaft*, Stuttgart 1986, p. 380: risponderebbe peraltro al costume delle *laudationes funebres* di ricordare anche i meriti degli ascendenti del defunto: cfr. POL., 6, 54, 1). Ma si può forse pensare anche a una funzione individuativa nell’ambito di un sepolcro in cui gli abituali prenomi del padre e del nonno potevano risultare insufficienti a una determinazione sicura, dal momento che gli unici prenomi in uso appaiono quelli di Cneo, Lucio e Publio, e nel 160, quando si pone la morte di questo Lucio, il sepolcro doveva essere quasi saturo. Osserverei infatti una certa affinità con la locuzione *filios Barbat* esaminata sopra: in entrambi i casi il defunto non dovette ricevere un *agnomen* ulteriormente individuativo fra gli *Scipiones*, e viene richiamato quello del padre, ovvero, in questo caso, l’impresa per cui il padre fu connotato come *Asiaticus*. Si potrebbe anzi ipotizzare che anche in questo caso la menzione dell’impresa paterna rinviasse più concretamente alla iscrizione sull’eventuale sarcofago dell’Asiatico nel sepolcro, come abbiamo visto per il figlio del Barbato.

(169) Questo invece è connotato dai due ulteriori cognomi di *Asiagenus* e *Comatus*, di cui il secondo appare di attribuzione strettamente personale, il primo rinvia evidentemente alla linea genealogica richiamando implicitamente la medesima impresa del nonno menzionata nel *titulus* del padre: anche queste determinazioni convergono a caratterizzare l’epigrafia del sepolcro nel senso di una memoria collettiva, di un patrimonio di gloria che si riflette su tutti i membri della famiglia, a prescindere dal contributo personale che ciascuno ha potuto arrecare.

mente si può immaginare che siano andati perduti altri elogi e/o *tituli* per personaggi illustri del casato; ma bisogna constatare che la documentazione superstite riguarda piuttosto, per così dire, carriere troncate o addirittura solo sperate; e saranno andate perdute anche altre iscrizioni per membri della famiglia nelle medesime condizioni.

Proporrei pertanto di vedere piuttosto in questa commistione una connotazione significativa e forse decisiva del sepolcro e del suo 'ciclo' epigrafico. L'elogio per un personaggio illustre ha infatti una sua intrinseca giustificazione e finalità di rinomanza per lui e per la sua famiglia: mettere invece sostanzialmente sullo stesso piano, dedicare anzi una cura epigrafica quasi maggiore (170) a individui, che non contribuiscono in modo rilevante – secondo l'opinione corrente (171) – al patrimonio di gloria della famiglia, dei quali non si possono ricordare imprese gloriose o atti di munificenza pubblica (come l'*aedes Tempestatum* del figlio del Barbato), esprime, a mio parere, l'intento di manifestare una concezione del vincolo familiare come valore preminente, per cui anche membri, che non hanno avuto l'opportunità di estrinsecare in pieno le loro qualità, ricevono tuttavia nell'ambito della famiglia le stesse attenzioni e gli stessi onori di chi ha potuto conseguire i più grandi successi pubblici. Più che dall'orgoglio personale, del resto, gli Scipioni apparirebbero caratterizzati anche in diverse fonti storiche (in particolare dal greco Polibio, vissuto in tanta intimità con l'Emiliano) per il loro singolare attaccamento alla famiglia, come osservavo a proposito dell'epigramma per l'Isparno, nell'ambiente aggiunto del medesimo sepolcro (172). È poi nota, e rilevata già da Cicerone come confermata dall'indagine archeologica, la peculiare 'fedeltà' degli Scipioni alla inumazione contro il costume corrente della incinerazione: una fedeltà che potrebbe apparire rivelatrice o almeno congruente con la conce-

(170) Ne appare un segno anche la cura della indicazione dell'età per i più giovani, nei due *tituli* e nell'elogio per Lucio: vd. W. ECK, *Altersangaben in senatorischen Grabinschriften: Standeserwartungen und ihre Kompensation*, «ZPE», 43 (1981), pp. 127-134: i nostri scipionici risultano gli unici esempi per defunti di famiglie senatorie in età repubblicana (fino all'età di Nerone ne segnala solo altri sei, e dispersi), verosimilmente perché non si aveva interesse a indicare l'età salvo che per 'giustificare' l'assenza o interruzione degli *honores*; mentre nei ceti inferiori l'indicazione biometrica è di uso corrente e ha un'ampia diffusione.

(171) E appunto questa opinione sembrano volere rintuzzare le rivendicazioni delle qualità personali dei morti giovani, i cui meriti saranno stati brevi ma non inutili, né la virtù inferiore.

(172) M. MASSARO, *L'epigramma*, cit., pp. 122-4.

zione di una permanenza dei vincoli familiari aldilà della morte, in una forma di sopravvivenza ultraterrena che sembra testimoniata in quel medesimo epigramma per l'Ispano (173).

Un'altra opinione diffusa riguarda l'ispirazione e connotazione 'ellenistica' degli elogi metrici. Come si è detto sopra, è notorio che in nessuna fase del suo sviluppo alla cultura latina è rimasta estranea la cultura greca (174); ma, aldilà dell'idea stessa di iscrizioni sepolcrali in versi, non sembra agevole indicare nella produzione epigrafica o epigrammatica greca pervenutaci modelli diretti e plausibili dei nostri elogi, o della loro struttura (175) o dei loro contenuti caratterizzanti o delle forme espressive adoperate. Sul piano strutturale, un modello di *tituli* sepolcrali elogiativi (non metrici) per personaggi di rilievo poteva offrire più da vicino una già consolidata prassi epigrafica etrusca (176). Sul piano espressivo, abbiamo invece potuto indicare generalmente validi riscontri nell'orizzonte concettuale e negli usi linguistici di autori latini (177): se i più significativi e numerosi derivano per noi da Cicerone (e scrittori coevi), lo si deve presumibilmente al naufragio quasi totale della prosa preciceroniana, e in particolare dell'epoca che ci interessa, se si escludono gli scarni frammenti di Catone. Ma anche la poesia comica di Plauto consente significativi riscontri in epoca intermedia tra i primi e gli ultimi elogi: l'ironizzazione comica rivela anzi talora, proprio in quanto tale, il registro altrimenti 'solenne' di certe espressioni, che si confermano comunque dell'uso latino e urbano. In quanto ai contenuti, sembra riflettersi sempre in pieno la più pura ideologia nobiliare, con la sua esaltazione della *virtus*, che non lascia spazio al dolore neppure nel caso delle vite troncate, ma compensa con una più netta asserzione delle qualità personali il dignitoso riconoscimento di

(173) Vd. MASSARO, *ibid.*, p. 118.

(174) E. PERUZZI riconosce elementi di autenticità storica nella tradizione di una istruzione greca di Romolo e Remo a Gabii (*Origini di Roma. II: Le lettere*, Bologna 1973, pp. 9-53; *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Firenze 1998, pp. 5-17).

(175) Ne ho discusso in particolare nel contributo citato a nota 1, anche in relazione alla scelta del metro (vd. pure M. MASSARO, *Metri e ritmi nella epigrafia latina in età repubblicana*, in *Die metrischen Inschriften der römischen Republik*, hrsg. P. KRUSCHWITZ, Berlin 2007, pp. 122-125).

(176) Vd. G. COLONNA, *Epigrafi etrusche e latine a confronto*, in *Atti XI Congresso intern. epigr. gr. lat.*, Roma 1999, pp. 435-450, e la raccolta di M. TORELLI, *Elogia Tarquiniensia*, Firenze 1975. Sulla scelta del saturnio vd. MASSARO, *Il ciclo*, cit., pp. 18-22. 34-35.

(177) Forse solo *gremium terrae* appare immagine e locuzione documentata piuttosto in epigrafia metrica greca: peraltro poteva essere più strettamente legata alla sepoltura per inumazione, in disuso a Roma.



Fig. 1.

traguardi non raggiunti. E questo atteggiamento appare pienamente coincidente con la descrizione dei funerali nobiliari a Roma offerta da Polibio (6, 53-54), il quale pone in rilievo piuttosto la commozione dei presenti, che quella dei familiari che organizzano la *pompa* e tengono la *laudatio* pubblica.

In conclusione, questo ciclo epigrafico non appare tanto manifestazione di una peculiare cultura ellenizzante degli Scipioni, quanto espressione di un singolare e quasi geloso sentimento di appartenenza dei membri di un ramo di stirpe nobile nel corso di più di un secolo, dal Barbato all'Emiliano, che verosimilmente curò l'apertura del vano aggiunto e la sistemazione definitiva del sepolcro (178), nel quale peraltro non sappiamo neppure se fu seppellito lui stesso e se ci fu chi provvedesse per lui a un elogio epigrafico (179). S'intende che in questa operazione gli Scipioni non avevano da rinnegare le loro aperture culturali all'ellenismo, ma spirito e linguaggio appaiono essenzialmente quelli di nobili romani, all'interno della società e cultura romana, anche nella rivendicazione di una propria specificità di costumi (inumazione contro la comune incinerazione), forse di credenze (in una più concreta forma di sopravvivenza dopo la morte), nonché di posizione sociale (*bonorum optimus*). D'altra parte, questa stessa specificità non viene direttamente ostentata al popolo nella sua espressione epigrafica, non scaturisce quindi neppure da volontà di autorappresentazione, come di solito l'epigrafia 'di apparato' (an-

(178) Secondo la convincente ricostruzione di COARELLI, *Il sepolcro*, cit., passim.

(179) Come osservavo in *L'epigramma*, cit., p. 124, nota 83.

che sepolcrale) delle classi superiori (o di chi le vuole imitare); ma all'interno del sepolcro resta riservata ai familiari stessi, perché essenzialmente ad essi è destinato il patrimonio distintivo di memorie che vuole preservare e celebrare (180).

(180) Per comprendere questo spirito, e la sua tipica connotazione nobiliare, si possono richiamare i pensieri che G. TOMASI DI LAMPEDUSA presta al "Gattopardo" morente: «l'ultimo Salina era lui... perché il significato di un casato nobile è tutto nelle tradizioni, cioè nei ricordi vitali; e lui era l'ultimo a possedere dei ricordi inconsueti, distinti da quelli delle altre famiglie. Fabrizio [il nipote] avrebbe avuto dei ricordi banali, eguali a quelli dei suoi compagni di ginnasio...» (cap. VII: sottolineature mie).

BERND M. KREILER

ZWEI AKEPHALE ELOGIEN
DER CLAUDII PULCHRI IN ROM

Vorgeschlagene Identifikation

In der Kirche San Martino ai Monti in Rom wurde eine Marmorplatte gefunden, die nebeneinander zwei akephale Ehreninschriften trägt. Die Form des Monuments sowie die kleinen Buchstaben sprechen dafür, dass die beiden Elogien nicht auf dem *Forum Augusti*, sondern im Haus der *Claudii Pulchri* aufgestellt waren. Die linke Inschrift (*CIL*, I² p. 200 = *CIL*, VI 1283 = *ILS*, 45 = *I. It.* 13,3 Nr. 70 a) lautet:

*[P. Claudius Ap. f. P. n. Pulcher / colono]s adscripsit
Cales; co(n)s(ul) cum / [L. Porcio III vi]r coloniam de-
duxit Graviscam.*

Die bei Livius 41,29,6 überlieferte Nachricht, dass die Colonia Gravisca 181 v. Chr. von P. Claudius Pulcher gegründet wurde, ermöglicht die sichere Identifizierung des Geehrten mit dem gleichnamigen Konsul von 184 und somit die Rekonstruktion der 1. Zeile.

Von der rechten Inschrift (*I. It.* 13,3 Nr. 70 b) ist der folgende Text erhalten (1):

*]q(uaestor), IIIvir a(ere) a(rgento) a(uro) f(lando)
f(eriundo), aed(ilis) cur(ulis), iudex q(uaestionis) venefi-
cis, pr(aetor) / repetundis, curator vi(i)s sternundis,
co(n)s(ul) cum M. Perperna.*

Es gibt zwei Claudier aus dem Pulcher-Zweig, die zusammen mit einem M. Perperna Konsul waren, nämlich Appius Claudius

(1) Fortan als I 70 b bezeichnet.

130 v. Chr. (Obsequens Kap. 28) und Gaius Claudius 92 v. Chr. (Obsequens Kap. 53) (2). Während von der Laufbahn des Appius nur der Konsulat überliefert ist, sind von Gaius außer dem ca. 109 verwalteten Münzmeisteramt alle kurulischen Ämter bekannt: Er war 99 Ädil, 95 Prätor und 92 Konsul (3).

Mommsen (*CIL*), Dessau (*ILS*) und Degrassi (I. Ital.) haben sich bei der Wahl zwischen dem Konsul von 130 oder 92 für den Letzteren entschieden, ohne den Ersteren überhaupt in Betracht zu ziehen; Broughton ist ihnen gefolgt (4). Für die Identifikation mit Gaius hat Degrassi die folgenden Argumente ins Feld geführt:

1. Der Geehrte der akephalen Inschrift war Münzmeister: Es gibt Münzen mit der Aufschrift *C. Pulcher*, die mit hoher Wahrscheinlichkeit dem gleichnamigen Konsul von 92 zuzuschreiben sind (5). Deshalb geht man davon aus, dass das in der Inschrift genannte Amt eines *tresvir aere argento auro flando feriundo* auf Gaius Pulcher zu beziehen ist.
2. Der in der akephalen Inschrift Geehrte war kurulischer Ädil: Gaius veranstaltete als solcher i. J. 99 glänzende Spiele (6). Nach Cicero war er zwar kein großer Redner, hatte aber großen politischen Einfluss (7). Letzteres trifft sicher auch auf den Anonymus zu.
3. Außerdem war der Geehrte Repetundenprätor: Er wird mit Gaius identifiziert, weil man annimmt, das Amt sei erst 122 v. Chr. durch die *lex Acilia* geschaffen worden (8). Dieses Gesetz liefert jedoch keinen stringenten Beweis, denn aus ihm geht nur die prinzipielle Zuständigkeit des Prätors als Gerichtsma-

(2) Mit Obsequens stimmen die *Fasti consulares* Cassiodors zum Jahr 624 (= 130) v. Chr. überein: s. Fast. Cap. Chronogr. Idat. Chron. pasc. Cassiodor; vgl. T.R.S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic* (= MRR), New York 1952, Bd. 1, 501 f. und DEGRASSI, *I. Ital.* 13, 1, S. 126.

(3) Zur Literatur s. MÜNZER, *RE* 3, 2, 1899, *Claudius* Nr. 302. DEGRASSI, *I. Ital.* 13, 3 (1937) Nr. 70 b, S. 50. BROUGHTON, *MRR* 2, 11; zum letzten Forschungsstand s. seinen ausführlichen Artikel *MRR* 3, 57 f.; vgl. auch ELVERS, *NP* 3 (1997), [I 28].

(4) Zu BROUGHTON s. *MRR* 2, 11, 3, 57 f. (vgl. Anm. 7); vgl. auch ELVERS, *NP* 3, 1997, *Claudius* [I 28].

(5) Zur Datierung der Münzen s. Bd. 3, 1986, 571 (vgl. Anm. 7).

(6) Cic. *Verr.* 2, 4, 6 und 133; vgl. *MRR* 2, 1.

(7) Zum Ädilenamt s. Cic. *De off.* 2, 57; *Verr.* 4, 6, 133. - Cic. *Brut.* 166: *C. Claudius, etsi propter summam nobilitatem et singularem potentiam magnus erat, tamen etiam eloquentiae quam mediocritatem adferebat.*

(8) Vgl. DEGRASSI, *I. Ital.* Nr. 70 b, S. 50 und W. EDER, *Das vorsullanische Repetundenverfahren*, Diss. München 1969, 174 f.

gistrat im älteren Quästionenprozess hervor (9). Fest steht, dass die zuständigen Gerichtshöfe für Repetundenverfahren, die so genannten *quaestiones perpetuae de pecuniis repetundis*, 149 durch die *lex Calpurnia* eingerichtet wurden (10). Daraus lässt sich allerdings kein Anhaltspunkt für das Amtsjahr des ersten Repetundenprätors gewinnen.

Eine neue Zuweisung des zweiten akephalen Elogiums

Inzwischen zeichnet sich ein etwas deutlicheres Bild von der Laufbahn des Gaius ab, und zwar durch eine Inschrift aus Kyrene, die lautet:

AEp 1967, 532: Γαῖον Κλώδιον Ἀππίου υἱὸν Π[όλχρον],
/ στρατηγὸν ὕπατον Ῥωμα[ίων] / τὸν εὐεργέταν καὶ
πάτρ[ωνα], Κυραναῖοι. -

Die Bewohner Kyrenes (ehren) Gaius Claudius Pulcher, den Sohn des Appius, den Konsul (11) der Römer, Wohltäter und Patron.

Der Ausgangspunkt für die Interpretation der Inschrift ist die Nachricht, dass der 96 gestorbene Ptolemaios Apion dem römischen Volk sein Königreich Kyrene vermacht hat (12). Die Ehrung des Konsuls C. Claudius Pulcher lässt darauf schließen, dass ihn der Senat damit beauftragt hatte, das Testament des Herrschers zu vollstrecken (13). Die Ehrentitel haben ihm die Kyrener wahrscheinlich aus Dankbarkeit für wohlwollende Behandlung bei der Testamentsvollstreckung verliehen (14). Für

(9) Vgl. W. KUNKEL, *Untersuchungen zur Entwicklung des röm. Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, 1962, S. 50.

(10) *Cic. Brut.* 27, 106; zum Repetundenprozess als Keimzelle des Quästionenverfahrens s. Kunkel (vgl. Anm. 9), 12 ff., 95 f. und ders. *RE* 24, 1963, *Quaestio*, Sp. 604.

(11) Die Entsprechung *consul = στρατηγός ὑπάτος* ist durch die Meilensteine des Manius Aquillius (cos. 129) in Asia gesichert; vgl. P. THONEMANN, *The date of Lucullus' quaestorship*, *ZPE* 149, 2004, 80 ff.

(12) *Liv. Per.* 70: *Ptolemaeus Cyrenarum rex, cui cognomen Apionis fuit, mortuus heredem populum Romanum reliquit.*

(13) Anordnungen des kommandierenden Magistrats oder Statthalters in der Provinz bedurften der Bestätigung durch Senatsbeschluss; vgl. W. KUNKEL - R. WITTMANN, *Römische Staatsordnung und Staatspraxis*, München 1995, 303.

(14) Reichlich vage bleibt C. EILERS, *Roman Patrons in Greek Cities*, Oxford 2002, 138: „At some point after 96 Pulcher somehow became involved with the city and was coopted as ist patron” (s. auch S. 267). – Kyrene wurde erst 74 v. Chr. Provinz; vgl. J. REYNOLDS, *JRS* 61, 1971, 140 und *JRS* 62, 1972, 97 ff. Zu Gaius Pulcher s. *MRR* 3, 1985, 57 f.

die in diesem Zusammenhang relevante Frage, ob Gaius mit dem Anonymus von I. 70 b identisch ist oder nicht, lassen sich aus der kyrenäischen Inschrift offenbar keine Erkenntnisse gewinnen.

Von Bedeutung für diese Frage ist hingegen die Neudatierung der oben genannten C. Pulcher-Münzen durch Crawford in das Jahr 110 oder 109 v. Chr. (15). Identifiziert man den Münzmeister C. Pulcher mit dem Anonymus, so ergibt sich ein ungewöhnlich langes Intervall zwischen Quästur und Prätur von ca. 17 Jahren, das sonst am Ende des 2. Jh's nicht nachweisbar ist (16); in der Regel betrug es etwa 10 Jahre.

Aufschluss über die Frage, ob Gaius mit dem Repetundenprätör von I. 70 b identisch ist, gibt möglicherweise die folgende Passage aus Ciceros Verrinen.

II, 2,122: *Halaesini pro multis ac magnis suis maiorumque suorum in rem publicam nostram meritis atque beneficiis suo iure nuper L. Licinio Q. Mucio consulibus, cum haberent inter se controversias de senatu cooptando, leges ab senatu nostro petiverunt. Decrevit senatus honorifico senatus consulto ut iis C. Claudius Appi f. Pulcher praetor de senatu cooptando leges conscriberet. C. Claudius, adhibitis omnibus Marcellis qui tum erant, de eorum sententia leges Halaesinis dedit, in quibus multa sanxit de aetate hominum, ne qui minor XXX annis natus, de quaestu quam qui fecisset ne legeretur, de censu, de ceteris rebus: quae omnia ante istum praetorem et nostrorum magistratum auctoritate et Halaesinorum summa voluntate valuerunt.*

Die Halaesiner haben sich erst kürzlich unter den Konsuln L. Licinius und Q. Mucius, als es bei ihnen wegen der Wahl der Ratsherren zu Streitigkeiten kam, von unserem Senat Gesetze erbeten; mit vollem Recht, wenn man die zahlreichen und großen Verdienste und Gefälligkeiten in Betracht zieht, die sie und ihre Vorfahren unserem Staat erwiesen haben. Der Senat bestimmte in einem ehrevollen Beschluss, dass der Prätör C. Claudius Pulcher, der Sohn des Appius, Gesetze über die Ratswahl für sie abfassen solle. C. Claudius zog alle damals lebenden Marcelli hinzu und gab den Halaesinern nach deren Gut-

(15) M. CRAWFORD, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974, Nr. 300.

(16) Vgl. G. V. SUMNER, *Orators in Cicero's Brutus*, Toronto 1973, 100 f. nennt als Parallele die Laufbahn des P. Licinius Crassus Dives Mucianus, der 151 Quästör und erst 131 Konsul war; zum Problem s. auch MRR 3.57.

achten Gesetze. Hierin schrieb er vielerlei vor über das Alter der Bewerber, dass niemand jünger als 30 Jahre alt sein dürfe, über die Gewerbe, deren Ausübung von der Wahl ausschloss, über das Vermögen und Sonstiges. Alle diese Vorschriften haben vor der Prätur des Verres mit der Unterstützung unserer Beamten und zur vollen Zufriedenheit der Halaesiner gegolten.

Durch die Konsuln L. Licinius (Crassus) und Q. Mucius (Scaevola) ist die Prätur des C. Claudius Pulcher ins Jahr 95 v. Chr. datiert. Maßgeblich für das Verständnis dieser Passage ist, dass Halaesa den Status einer *civitas sine foedere libera et immunis* hatte (17); das heißt, dass diese Gemeinde nicht zur Provinz gehörte und folglich nicht dem Statthalter unterstand (18). Daher wandten sich die privilegierten Halaesiner an den römischen Senat (19). Dieser erteilte dem Prätor C. Claudius Pulcher durch einen Beschluss die außerordentliche Aufgabe, für die *civitas libera* eine neue Verfassung auszuarbeiten. Bei der Abfassung der Gesetze zog Gaius alle damals lebenden *Marcelli* als *patroni* Siziliens hinzu (20). Da die *Marcelli* in Rom ansässig waren, ist anzunehmen, dass Gaius sie dort herangezogen hat. Daraus folgt dann weiter, dass er nicht in Sizilien, sondern in Rom als Prätor fungiert hat. Diese Schlussfolgerung wird als Bestätigung für die angenommene Identität des Gaius mit dem Repetundenprätor von I. 70 b angesehen.

Dagegen spricht jedoch, dass dieser Prätor während seines Amtsjahres einen Gerichtshof leitete, der ausschließlich mit dem Delikt der Erpressung von Untertanen und Bundesgenossen befasst war (21). Dass Gaius nicht Repetundenprätor war, ergibt sich aus dem Rechtsstatus Halaesas, das eine nicht föderierte *civitas libera et immunis* war (22). Als solche war sie zwar gegenüber den übrigen durch ein *foedus* mit Rom gebundenen Gemein-

(17) Cic. *Verr.* II 3,13; speziell zur Immunität s. Diodor 14,16,3.

(18) Vgl. R. BERNHARDT, *Die Immunitas der Freistädte*, *Historia* 29, 1980, 191, 199; s. auch DERS., *Polis und römische Herrschaft in der späten Republik (149 - 31 v. Chr.)*, 1985, 237 f.

(19) Vgl. Cic. *Verr.* II,50: Der Statthalter von Asia, C. Claudius Nero, erklärt sich für eine Beschwerde der Samier über den Legaten C. Verres als nicht zuständig und verweist sie nach Rom.

(20) Zum Patronat der Marceller s. Cic. *Verr. In Caec.* 13: ... *quod omnino Marcellorum nomini tota illa provincia (sc. Sicilia) adiuncta est*; vgl. E. BADIAN, *Foreign Clientelae*, Oxford 1958, 159 f. und zuletzt Eilers (s. Anm. 14), S. 156.

(21) Vgl. KUNKEL *RE* 24, 1963, *Quaestio*, Sp. 732 ff.; W. EDER, *repetundarum crimen*, *NP* 10, 2001, Sp. 923 f.

(22) Cic. *Verr.* 2,3,13; DIOD. 14,16,3; vgl. *Alaisa*, *NP* 1, 1996, Sp. 428.

den Siziliens privilegiert und unterstand, wie schon gesagt, nicht dem Statthalter; im Übrigen waren aber die Halaesiner genauso wie alle Provinzialen Peregrine, die nicht das römische Bürgerrecht besaßen (23). Daraus folgt, dass der Senat 95 Gaius Pulcher den Auftrag erteilte, für die Halaesiner eine neue Verfassung auszuarbeiten, weil er der zuständige *praetor peregrinus* war. Da Gaius seit 99 Patron der bedeutenden, von Halaesa nicht weit entfernten Handelstadt Messana war, ist anzunehmen, dass er schon länger mit den Halaesinern verkehrte (24). Sie wurden vermutlich mit ihrem Anliegen beim Senat in Rom gerade im Jahr 95 vorstellig, weil sie wollten, dass ihr Vertrauensmann Gaius die für sie sehr wichtige Aufgabe übernimmt.

Die Zweifel an der bisherigen Identifikation des Anonymus von I. 70 b mit Gaius werden noch verstärkt durch das im Elogium zwischen der Prätur und dem Konsulat genannte Amt des *curator viis sternundis*. Es passt aus zwei Gründen nicht zur Laufbahn des Gaius Pulcher: Zum einen blieb der Zeitraum zwischen den beiden höchsten republikanischen Ämtern, wenn er wie im Fall des Gaius nur zwei Jahre (*biennium*) betrug, frei von jedem weiteren Amt (25). Zum anderen wird ein *curator viis sternundis* im Jahr 94 oder 93 durch keine Zeugnisse aus dem beginnenden 1. Jh. v. Chr. gestützt (26): Das von den Gracchen initiierte Straßenbauprogramm brach nämlich 109 v. Chr. ab. (27). Das nächste Zeugnis datiert erst vom Ende der Herrschaft Sullas: Eine Inschrift auf einem Meilenstein besagt, dass der *quaestor urbanus* T. Vibius Temendinus als *curator viarum* um 80 v. Chr. die 117 erbaute *via Caecilia* in vier Abschnitten in Stand setzen ließ. Ebenfalls als *curatores viarum* fungierten um 70 zwei Volkstribunen (28). Daraus folgt, dass das Amt des Straßenkurators zunächst

(23) Vgl. H. GALSTERER, *Civitas*, NP 3, 1997, Sp. 1224. Siehe auch *Peregrinus*, NP 9, 2000, Sp. 540 f.

(24) *Cic. Verr.* 4,2,6: *et cum ... esset ... Mamertini autem populi patronus.*

(25) Zum *biennium* s. A. E. ASTIN, *The Lex Annalis before Sulla*, *Latomus* 16, 1957, 590 ff. Eine Ausnahme von der o. g. Regel würde, soweit ich sehe, nur P. Licinius Crassus Dives (cos. 131) bilden, wenn er 134 Prätur war (s. *MRR* 1,490 mit ?); was aber angesichts des ohnehin schon sehr langen Intervalls zwischen Quästur i. J. 151 (vgl. Anm. 16) und Prätur sehr unwahrscheinlich ist.

(26) Zur Datierung s. *MRR* 2,16 und G. RADKE, *Viae publicae Romanae*, *RE* S 13, 1973, Sp. 1473.

(27) Vgl. F. HINRICHS, *Der römische Straßenbau zur Zeit der Gracchen*, *Historia* 16, 1967, 170. Siehe auch Radke, Sp. 1435.

(28) Zum Quästor und zu den Volkstribunen s. RADKE (vgl. Anm. 26) Sp. 1473.

nur mit einer niederen Magistratur kumulierbar war. Der terminologische Unterschied zwischen dem *curator viis sternundis* und dem *curator viarum* ist demnach mit dem verschiedenen Rang der beiden Beamten zu erklären. Letzterer hatte die Arbeiten an einzelnen Strecken großer und kleiner Straßen zu beaufsichtigen (29). Dagegen lässt der prätorische Rang des *curator viis sternundis* vermuten, dass er eine höhere, übergeordnete Aufgabe hatte. Im Zusammenhang mit dem Straßenbauprogramm der Gracchen, das in der *lex Sempronia viaria* von 123/2 seinen Niederschlag gefunden hat, berichtet Plutarch, dass Gaius Gracchus Straßen schnurgerade durch das Land ziehen ließ und dass man diese teils mit behauenen Steinen pflasterte, teils mit aufgeschüttetem Sand bedeckte, der festgestampft wurde (30). Man stellt fest, dass sich das beschriebene Verfahren mit der Aufgabe des *curator viis sternundis* deckt. Das Amt ist demnach vermutlich in die Zeit der Gracchen zu datieren. Diese Annahme wird durch die Nachricht erhärtet, dass Ti. Gracchus 132 in Italien mindestens zwei Straßen anlegen ließ (31). Genau in diesem Jahr aber kann der unbekannte *curator viis sternundis* von I. 70 b amtiert haben, wenn er mit dem Appius identisch ist, der 130 Konsul war. Um zu prüfen, ob dies tatsächlich der Fall ist, soll im Folgenden versucht werden, den Cursus des Appius Pulcher anhand der in I. 70 b genannten Ämter durch Rückrechnen vom Konsulat zu rekonstruieren.

Vorausgesetzt, Appius hat das höchste republikanische Amt *suo anno* bekleidet, so wurde er ca. 173 geboren und erlangte die Quästur um 146, nämlich wie üblich mit etwa 27 Jahren (32). Mit dieser näherungsweise Datierung stimmt die geschätzte Dauer der gesamten Laufbahn von 15 bis 16 Jahren überein. An die Quästur schließt sich das Münzmeisteramt an, für welches die I. 70 b das erste Zeugnis liefert. Anomal ist die Reihenfolge der beiden Ämter, denn das Münzmeisteramt war ein Jahresamt des niedersten Ranges, das die jungen Aspiranten auf eine Senatorenlaufbahn in der Regel vor den mit der Quästur beginnenden

(29) Vgl. H. HERZIG, *Probleme des römischen Straßenwesens*, ANRW II 1, 1974, 643 f.

(30) Zur *lex Sempronia viaria* s. APP. BC 1,23; zum Straßenbau s. PLUT. C. Gr. 7,1.

(31) Zu den beiden Straßen s. S. 101.

(32) Münzers RE-Artikel 3,2, 1899, *Claudius* Nr. 11, zu Appius (cos. 130) ist veraltet. Im NP wird er nicht aufgeführt. Nach ASTIN, "Latomus", 17, 1958, 59, 63, betrug das Mindestalter des Quästors 25 Jahre.

kurulischen Ämtern verwalteten (33). Wenn man annimmt, dass Appius um 146 Quästor war, so könnte er um 143 Münzmeister gewesen sein. In dieses Jahr datiert Crawford die Denare eines unbekanntenen Münzmeisters, welche die gleichen Motive zeigen wie des C. Claudius Pulcher von 110/9, nämlich auf dem Avers die behelmte Roma und auf dem Revers eine Biga lenkende Victoria bzw. Diana (34). Die beiden Sujets kommen in dieser Kombination zwar zwischen 157 und 110 v. Chr. häufig vor (35); es dürfte aber kaum ein Zufall sein, dass im selben Jahr 143 der wegen seiner flammenden Beredsamkeit berühmte Ap. Claudius Pulcher Konsul war (36). Die Denare von 143 lassen darauf schließen, dass der gleichnamige Konsul von 130 sie 13 Jahre vorher als Münzmeister ohne Signatur prägen ließ, um eine Verwechslung mit dem amtierenden Konsul auszuschließen. Da es mehrere Beispiele für Münzmeister gibt, die das Amt im Konsulat ihres Vaters verwalteten, ist zu prüfen, ob auch die Konsuln von 143 und 130 ein solches Paar bildeten (37). Wahrscheinlich wegen des geringen Abstands der Konsulate nimmt man, sie seien Cousins gewesen (38). Die Stammtafel der patrizischen Claudier stellt sich nach Münzer für den hier interessierenden Zeitraum wie folgt dar (39):

(33) Vgl. KUNKEL - WITTMAN (Anm. 13) S. 547 ff. – CRAWFORD II, 711, bringt 7 Beispiele für die umgekehrte Reihenfolge.

(34) Zu den Victoria-Münzen d. J. 110/9 s. S. 4, zu den Diana Münzen d. J. 143 s. RRC I, S. 260, Nr. 222.

(35) Vgl. RRC Nr. 197, 199 f., 204, 207, 209, 225 f., 228, 245, 258, 260 f., 274, 289.

(36) Cic. *Brut.* 108: *Appi Claudii volubilis, sed paulo fervidior erat oratio.*

(37) Vgl. H. MATTINGLY, *Roman Coins from the earliest times to the fall of the Western Empire*, London 1960, 31- 39. Von den 40 Paaren, die ders. in 'Some new studies of the Roman Republican coinage', PBA 1953, 279 ff., für die Zeit von 154 bis 53 v. Chr. aufführt, seien sechs mit meist übereinstimmender Datierung genannt:

1. M. Atilius Saranus: IIIvir ca. 148 v. Chr. (RRC Nr. 214) – Vater: 152 Prätor (MRR 1,453.3,27).
2. M. Caecilius Metellus: IIIvir 127 v. Chr. (RRC Nr. 263) – Vater: Q. Caec. Metell.: pr. 127 – cos. 123 (MRR 1,512).
3. T. Quinctius Flaminius: IIIvir 126 v. Chr. (RRC Nr. 267) – gleichnamiger Vater: pr. 126 (MRR 1,508).
4. M. Fannius: IIIvir 123 v. Chr. (RRC Nr. 275) – Vater: C. Fannius, cos 122 (MRR 1,516. 3,90).
5. C. Norbanus: IIIvir 83 v. Chr. (RRC Nr. 357) – gleichnamiger Vater: cos 83 (MRR 2,62).
6. M. Valerius Messalla: IIIvir 53 v. Chr. (RRC Nr. 435) – gleichnamiger Vater: cos 53 (MRR 2,227 f.).

(38) Vgl. W. GRUEN, *Roman Politics and the Criminal Courts*, 149-78 B.C., Cambridge (Mass.) 1968, 66.

(39) Vgl. MÜNZER, *RE* 3,2 (s. Anm. 3), Sp. 2665 f.

Somit ist jetzt die erste Zeile von I. Nr. 70 b wie folgt zu rekonstruieren:

[*Ap. Claudius Ap. f. C. n. Pulcher*].

Kommen wir nun auf den *Cursus* des jüngeren Appius zurück. Zwei Jahre nach dem Münzmeisteramt könnte er 141 das des Ädilen verwaltet haben. Im nächsten Jahr dürfte er als *iudex* die zum ersten Mal bezeugte *quaestio perpetua de veneficiis* geleitet haben, d. h. den Gerichtshof, der für die Verbrechenstabelle der Giftmischerei zuständig war (46). Etwa dreizehn Jahre vorher war gegen zwei adelige Frauen wegen des gleichen Delikts eine Untersuchung (*quaestio*) eingeleitet worden; die eine war die Gattin des Konsuls von 154, L. Postumius Albinus, der während seines Amtsjahrs gestorben war. Nachdem die beiden Matronen dem Prätor Bürgen zur Sicherheit gestellt hatten, waren sie nach dem Spruch eines Familiengerichts erdrosselt worden (47). Der jüngere Appius nahm wahrscheinlich erstmals die Stelle des bisher zuständigen Prätors ein: Er war der Vorsitzende eines für den speziellen Tatbestand der Giftmischerei *ad hoc* eingerichteten Schwurgerichts und sprach das Urteil selbst (48).

Was die anschließende Prätur betrifft, so muss Appius entweder sie 140 oder 138 bekleidet haben; Repetundenprozesse fanden nämlich nur in diesen Jahren statt und dann erst wieder 122. Der zeitliche Abstand zu seinem vorhergehenden und nächsten Amt lässt auf 138 schließen. In diesem Jahr musste sich zum einen der Konsul von 141, Q. Pompeius, wegen schlechter Amtsführung vor Gericht verantworten, zum anderen wurde der Konsul von 144, L. Aurelius Cotta, wegen *gravissima crimina* angeklagt (49).

(46) Vgl. KUNKEL, *RE* 24 (s. Anm. 21), *Quaestio*, Sp. 738 f.

(47) Liv. *Per.* 48: *De veneficiis quaesitum. Publilia et Licinia, notissimae feminae, quae suos viros consulares necasse insimulabantur, cognita causa, cum praetori praedes vades dedissent, cognatorum decreto necatae sunt.* - VAL. MAX. 6,3,8: *Publicia autem, quae Postumium Albinum consullem, item Licinia, quae Claudium Asellum, viros suos, veneno necaverant, propinquorum decreto strangulatae sunt*; vgl. *RE* 13,1, Nr. 178.

(48) Vgl. W. KUNKEL, *Untersuchungen zur Entwicklung des römischen Kriminalverfahrens in vorsullanischer Zeit*, München 1962, S. 45, mit Bezug auf das Elogium.

(49) Zu den Prozessen s. M. C. ALEXANDER, *Trials in the Late Roman Republic (149 BC to 50 BC)*, Toronto 1990, No. 8 (Q. Pompeius), No. 9 (L. Aurelius Cotta). Zum inneren Zusammenhang s. Gruen (Anm. 38), 37 f.

Das folgende Amt des *curator viis sternundis* war in der Republik eine *cura*, d. h. ein außerordentliches Hilfsamt (50). Es steht sicher im Zusammenhang mit dem umfassenden Straßenbauprogramm der Gracchen in Italien. Appius hat es wahrscheinlich 132 übernommen. In diesem Jahr wurden nämlich die *via Popilia* und die *via Annia* gebaut (51). Damals fungierte sein Vater, der ältere Appius, als einer der *IIIviri agris dividendis* (52). Sein Sohn arbeitete vermutlich als Leiter des Straßenbauamts mit ihm zusammen.

Auch den 130 verwalteten Konsulat könnte der jüngere Appius dem großen politischen Einfluss seines Vaters, der um 130 starb, verdankt haben (53).

Cicero überliefert in *de oratore* eine Anekdote, die wahrscheinlich darauf hinausläuft, dass der Konsular Appius bei der Debatte im Senat über die i. J. 111 eingebrachte *lex Thoria* eine Beschränkung des unbegrenzten Weidens auf dem *ager publicus* befürwortete (54). Die Sorge um das Staatsland verband ihn mit seinem Vater (55).

(50) Vgl. RADKE (Anm. 26), Sp. 1472 f.

(51) Zu den beiden Straßen s. HINRICHS (Anm. 27), 168 f.

(52) Vgl. MRR 1,492.

(53) Zum Zeitpunkt des Todes s. APP. BC 1,18.

(54) CIC. *de or.* 2,284: ... *sunt exempla vel Appi maioris illius, qui in senatu, cum ageretur de agris publicis et de lege Thoria et peteretur Lucullus ab iis, qui a pecore eius depasci agros publicos dicerent, 'non est, inquit, Luculli pecus illud, erratis' – defendere Lucullum videbatur – 'ego liberum puto esse; qua lubet, pascitur.'* Zum Bezug auf den cos. von 130, zur Datierung der *lex Thoria* und zum Bezug auf den Dichter Lucilius s. A. D. LEEMAN - H. PINKSTAR - E. RABBIE, *A commentary to Cicero's de oratore*, Libri III, Heidelberg 1989, 3. Bd., 324 f. Zum historischen Hintergrund s. auch E. BADIEN, *Studies in Greek and Roman History*, Oxford 1964, 240.

(55) Vgl. PLUT. *Ti. Gr.* 11.

JAVIER ANDREU PINTADO - PEDRO OTIÑA HERMOSO
ÒSCAR CURULLA FERRÉ

LOS *MINICII* DE TARRACO
EN TORNO A UN NUEVO DOCUMENTO
EPIGRÁFICO TARRACONENSE

Pocas veces la investigación arqueológica y epigráfica ha revelado repertorios epigráficos cuantitativamente tan vastos y cualitativamente tan representativos como el procedente de *Tarraco*, capital de la *prouincia Hispania Citerior* (1). Cifrado en algo más de un millar de piezas en el momento de su primera edición por parte del reputado epigrafista alemán G. Alföldy (2), en la actualidad el conjunto se ha incrementado en casi más de medio millar de epígrafes constituyendo un notable *corpus* de material que pronto verá la luz en la *editio altera* del fascículo correspondiente (XIV, 2) – y monográfico – del *Corpus Inscriptionum Latinarum* y aun en un segundo volumen, específico, consagrado exclusivamente a la epigrafía funeraria con que nos ha obsequiado la antigua colonia hispana. La intensidad y rigor de los trabajos arqueológicos que – coordinados por diversas empresas privadas al abrigo de las instituciones públicas pertinentes – se vienen desarrollando en Tarragona proporcionan año a año un número notable de piezas muchas de las cuales apenas pueden ser puestas al servicio de la investigación sino a partir de pequeñas notas punto de partida, a veces, de ulteriores y esclarecedoras investigaciones que mejoran día a día nuestro conocimiento de la evolución histórica y del paisaje ornamental de esta singular ciudad de las Hispanias (3).

(1) Con toda la bibliografía y la problemática arqueológica, epigráfica e histórica de *Tarraco* puede verse el excelente volumen de actualización coordinado por DUPRÉ, 2004.

(2) ALFÖLDY, 1975. Es de rigor hacer mención aquí a la amabilidad del Prof. Alföldy, de algunos de cuyas orientaciones se ha beneficiado el resultado final de este trabajo siendo, en cualquier caso, los errores u omisiones que el lector pueda apreciar en el mismo de exclusiva y última responsabilidad de los firmantes.

(3) Caso paradigmático, al respecto, es el de la pieza *AEp*, 2001, 1257 = *HEp* 11, 524, editada a la vez por LÓPEZ, CURULLA, 2001 y por ALFÖLDY, 2001, p. 144, n° 5 y que, alusiva al *Genius [c]onuent(us) [T]arraconens(is)* ha permitido nuestra mejor comprensión del conjunto monumental del que ésa y otras piezas semejantes (*RIT*, 24; 25; 26; y 27) debieron formar parte y

Ése es el caso, de hecho, de la pieza sobre la que pretendemos volver en estas próximas páginas. Hallada en diciembre de 2006 y editada y estudiada por los firmantes de este trabajo en una primera aproximación (4), nos parece merece – por la información que aporta respecto de la elite local de la colonia en general y de una de las más singulares familias del *conuentus Tarraconensis* en particular – un tratamiento más pormenorizado y que la información que arroja sea, en consecuencia, adecuadamente procesada por la comunidad científica no en vano aporta cierta luz sobre uno de los temas que más está preocupando últimamente a la investigación sobre la *Hispania* Romana, la referida cuestión de las elites locales (5) al tiempo que, desde el punto de vista onomástico, por ejemplo, atestigua un *cognomen* hasta ahora *hapax* en la epigrafía latina de las provincias hispanas: *Astragalus* (6), por detenernos sólo en algunos elementos de originalidad de la pieza en el contexto hispano pues los que ésta ofrece respecto del vastísimo conjunto epigráfico tarraconense serán oportunamente desgranados a continuación a la vez que ya fueron apuntados – en su caso – en el trabajo de *editio princeps* de la inscripción antes aludido y al que se remite para cualquier dato que en las próximas páginas hayamos preferido obviar.

La pieza de la que queremos ocuparnos en estas páginas es una placa de refinada piedra local tarraconense, conocida como piedra de Alcover (7) por localizarse las canteras de la misma en este municipio de la comarca del Alt Camp, a escasamente 25 km al noroeste de la ciudad de Tarragona. El soporte utilizado para esta inscripción fue ampliamente explotado en época romana siendo uno de los materiales de soporte epigráfico y material

del posible papel religioso de los *conuentus iuridici*, valorado también recientemente por la excelente actualización de OZCÁRIZ, 2006, pp. 80-81 y pp. 32-34.

(4) ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006.

(5) Especialmente a partir del trabajo de NAVARRO y DEMOUGIN, 2001 que da continuidad al excelente RODRÍGUEZ NEILA y NAVARRO, 1999.

(6) KAJANTO, 1984, p. 27.

(7) La piedra de Alcover es una roca calcárea altamente compactada, estratificada, que se separa en losas de un ancho variable que en pocas ocasiones sobrepasa los 10 cms. Debido a esta regularidad de la estratificación, prácticamente horizontal, se extrae y modela fácilmente. Su nombre le viene dado por encontrarse las canteras de la misma en la zona de los actuales términos municipales de Alcover y Montral (Tarragona), aunque el tipo de piedra no es exclusivo de esta zona. Hoy en día todavía no disponemos de un estudio sistemático de la extracción y difusión de esta variante de piedra en época antigua, cuya cantera más significativa es la “Pedrera de la Lloera”. Una mayor información en este sentido puede encontrarse en MASSÓ, 1997.

constructivo más usuales de *Tarraco* (8), capaz, por sus propiedades, de alcanzar una apariencia semejante al mármol.

La placa presenta inscripción en su cara anterior y posterior y, pese a estar afectada por una fractura transversal en sentido oblicuo, por algunos desconchones surgidos en torno a ésta, y por la erosión en su cara posterior apenas presenta especiales dificultades de lectura.

La referida placa fue hallada en la parte alta de la ciudad de Tarragona, en una zanja practicada con motivo de la instalación de infraestructuras vecinales cerca de la confluencia de la calle Granada con la Plaza de San Antoni, ya partida en dos porciones ajustables, fuera de contexto arqueológico – pese a que se conoce muy bien el potencial arqueológico de la zona, sede, seguramente, al menos desde época flavia, del espacio administrativo del *forum prouvinciae* (9) – entre material de relleno moderno y en condiciones que ya especificamos en su día (10). Tras haber estado depositada para su estudio en las dependencias de la empresa arqueológica Némesis, será depositada en el Museo Nacional de Arqueología de Tarragona para su custodia e inventario.

Medidas: anchura total de 54,5 cm, altura de 36,5-37 cm, y grosor de 6,5 cm.

Altura de las letras: (A) 4,5-4; 4,5-4; 4-3,8; 5-4,5 (L: 5); 5-4 (T: 5); (B) 4,8-4,5; 5-4,8 (SS: 5); 4,5; 5,5-3,5 (T: 5,5; S: 3,5); 4,5.

a)

MINICIAE · L(ucii) · F(iliae) / MINICIA · ♀ (mulieris) ·

(8) La utilización antrópica de la piedra de Alcover en la zona está atestiguada desde época prehistórica, puesto que era empleada para la fabricación de herramientas de piedra tallada. Su utilización en época romana nos consta debió ser muy diversa: tuvo un uso frecuente como revestimiento de paredes, pavimentos y soportes epigráficos. Un buen ejemplo de uso privado lo tenemos en la vecina *villa* de Els Munts (Altafulla), en el *territorium* de *Tarraco*, donde tuvo múltiples aplicaciones decorativas, en especial en la zona termal (OTIÑA, 2002 y 2003). Como soporte epigráfico – y, además, de carácter público – podemos destacar que desde época republicana está documentado su uso de una manera continuada hasta los siglos III-IV d.C. Así, a título ilustrativo podemos destacar, entre otras muchos, el hallazgo en *Tarraco*, en el foro de la colonia, de una conocida inscripción fechada en el año 71 a. C dedicada a la conmemoración del segundo triunfo de Pompeyo al finalizar la guerra contra Sertorio (*AEp*, 1976, 309 = *RIT*, 1) y que fue labrada sobre este tipo de piedra.

(9) RUIZ DE ARBULO, 1990 y, especialmente, 1998, pp. 48-53.

(10) ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006, p. 200.

L(iberta) / SATVLLA · / L(ucius) · MINICIVS · ∩ (mulieris) · L(ibertus) / ⁵ ASTRAGALVS ·

“A Minicia, hija de Lucio. Minicia Sátula, liberta de mujer (y) Lucio Minicio Astrágalo, liberto de mujer”

b)

[MI]NICIA · L(ucii) · F(ilia) / CASSIA · Q(uinti) · F(ilia) / RVSTICA / T(itus) · CASSIVS · T(iti) · F(ilius) · N[I]GER / ⁵ MINICIA · ∩ (mulieris) · L(iberta) · SATVLA

“Minicia, hija de Lucio; Casia Rústica, hija de Quinto; Tito Casio Nígro, hijo de Tito; (y) Minicia Sátula, liberta de mujer (aquí están sepultados)”.

Caracteres capitales cuadradas. L de dimensión extraordinaria en l. 5 de la cara A; SS más altas y Q de cola recta en l. 2 de la cara B; T sobreelevada, I *longa*, y S reducida en l. 4 de la cara B.

Puntos triangulares.

Por la paleografía, además de por los datos prosopográficos en que nos centraremos a continuación, el monumento puede ser fechado ya en el siglo II d.C. o, en cualquier caso, a finales del siglo I d.C.

La pieza, por tanto, en tanto que reutilizada, ofrece, presumiblemente, dos momentos en su elaboración. Por una parte, la cara anterior (A, fig. 1) documenta el homenaje – a nuestro juicio en contexto familiar y funerario a juzgar por el tipo de soporte, la mención en nominativo de los nombres recogidos en la cara posterior y, sobre todo, la ausencia de *cognomen* para *Minicia L(ucii) f(ilia)* – por parte de *L. Minicius Astragalus* y de *Minicia Satulla – liberti mulieris*, condición explicitada con una fórmula que en *Tarraco* parece de notable éxito a finales del siglo I d.C. – a una tal *Minicia L(ucii) f(ilia)*, seguramente, como después explicaremos, la patrona de ambos. La cara posterior (B, fig. 2) – que debió ser grabada más tarde – ofrece una serie de nombres en nominativo que siguen incluyendo a *Minicia L(ucii) f(ilia)* y a *Minicia Satulla (sic)* y que incorporan ahora a dos individuos de una segunda familia: *Cassia Q(uinti) f(ilia) Rustica* y *T. Cassius T(iti) f(ilius) N[iger]*, mezcla, por tanto, de *liberti* y de *ingenui* a los que debieron unir lazos parentales, clientelares o familiares que, en cualquier caso, se nos escapan y en los que, de algún modo, trataremos de ahondar en las próximas páginas. Como ya explicamos en la edición inicial de la



Fig. 1. Cara anterior (A) de la inscripción. (Foto: J. R. Callau)

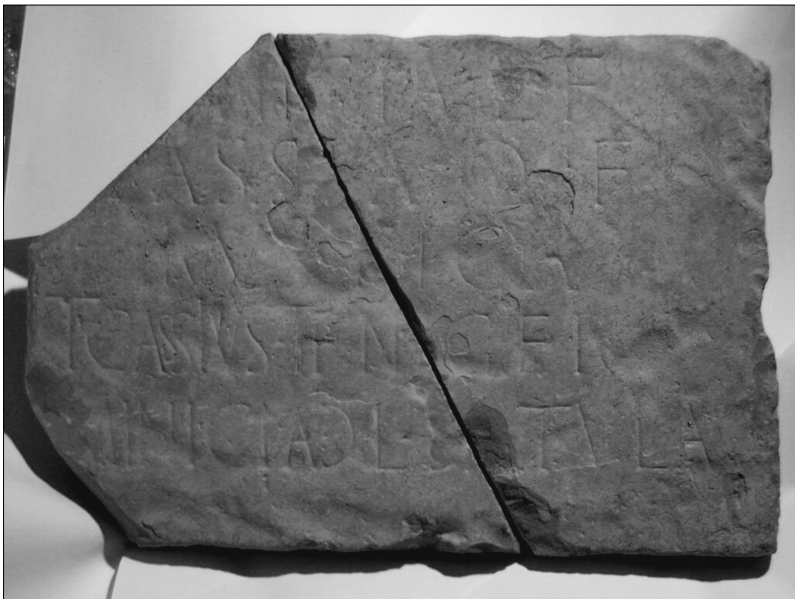


Fig. 2. Cara posterior (B) de la inscripción. (Foto: J. R. Callau)

pieza (11) es más que posible que la placa funeraria fuera inicialmente grabada en honor de *Minicia L(ucii) filia* por dos de sus libertos al fallecer ésta y, después, una vez que uno de ellos, *Minicia Satulla*, hubiese muerto tal vez *L. Minicius Astragalus* – el único no mencionado a ambos lados de la inscripción y quizás esposo de ésta – se encargara de, reutilizando la placa del posible monumento funerario familiar, hacer constar también el nombre de otros individuos fallecidos y propietarios, por tanto, del mismo, sin que hasta la fecha puedan sobre ambos grupos extraerse más indicios de relación que los que pueden desprenderse de la pertenencia de unos – los *Minicii* – y otros – los *Cassii* – a la aristocracia local.

Al margen de la tipología – una placa funeraria opistógrafa que, por tanto, documenta una reutilización en el seno, además, como hemos visto, de una misma familia (12) – el verdadero interés de la inscripción está en que añade un argumento más a favor de la riqueza y desahogada posición económica de los *L. Minicii* de *Tarraco* y aun de los *Minicii* que – con ser un gentilicio bien representado por toda la Península (13) – están especialmente concentrados en el *conuentus Tarraconensis*. Así, éstos cuentan con especial protagonismo en *Emporiae* – de donde parecen proceder los testimonios hispanos más antiguos de dicho grupo familiar –, en *Barcino* y, ya en el norte del *conuentus Carthaginiensis*, en *Dianium* donde, precisamente, su presencia adquiere a nuestro juicio especial importancia por su relación con miembros de la elite y, también por la proximidad de este centro a *Dertosa*, el municipio más próximo a *Tarraco* en el que, hasta la fecha, se haya constatado la presencia de *Cassii* entre los miembros de la elite local, *Cassii* que – como se ha dicho – también incumben al contenido de la placa que aquí presentamos y que,

(11) ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006, p. 203.

(12) ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006, pp. 205-210 donde, además, defendemos el carácter funerario – y por tanto familiar – de la pieza frente a un posible carácter honorífico que no terminamos de ver por la ausencia, como hemos dicho, de *cognomen* en la *Minicia L(ucii) filiae*) a la que va dedicada la cara anterior de la placa y también por el propio hecho de la reutilización que, por el uso que se le dio a la cara posterior, parece deja pocas posibilidades a un contexto público. En cualquier caso, es cierto que la falta del contexto arqueológico adecuado para la pieza nos impide certificar con total seguridad esta hipótesis, a nuestro juicio, en cualquier caso, la más plausible. Para el hábito de la reutilización en la epigrafía tarraconense puede acudirse también al citado trabajo donde hemos contextualizado dicho extremo en relación al *corpus* epigráfico de *Tarraco*.

(13) ABASCAL, 1994, pp. 185-186.

presumiblemente, habría que suponer como miembros de la elite si no colonial – aunque, como veremos, hay algunos representativos testimonios de *Cassii* en el repertorio epigráfico de *Tarraco* – sí al menos conventual, hipótesis ésta que, creemos, puede estar refrendada en algunos de los datos procedentes de la documentación epigráfica del *conuentus Tarraconensis* en los que más adelante nos detendremos a propósito de la información de la cara posterior del epígrafe.

Respecto de los *Minicii*, de *Tarraco* proceden los conocidos casos de los *L. Minicii* de RIT, 13 (*L. Minicius Philargurus*); RIT, 625 (*L. Minicius Rufus*); RIT, 376 (*L. Minicius Pudens*); y RIT, 626 (*L. Min[i]c[ius] Zoticus*) todos fechables entre comienzos del I d.C. y el siglo III d.C. El más ilustre de todos ellos – sin embargo y sin lugar a dudas – es *L. Minicius Apronianus*, adscrito a la *Galeria*, que es homenajeado *ex testament(o)* en *Tarraco* por sus *heredes* (RIT, 918) que hacen constar en el correspondiente pedestal su extraordinario *cursus honorum* que le llevó de la edilidad al flaminado en época de Adriano y para el que se tiene también información – con mención explícita de su *origo Tarraco(ensis)* – a partir de IRC, I, 34 de *Aquae Calidae*, que documenta una dedicatoria *t(estamento)* de un pedestal a Apolo, gasto a unir al que el mismo individuo protagonizó en *Tarraco* como *Huir q(uin)q(uennalis)* (RIT, 23) y en honor, en este caso, del *Genius col(oniae) I(uliae) V(rbis) T(riumphalis) Tarrac(onis)*, también en época adrianea (14). Dado que el nuevo epígrafe de *Tarraco* documenta el muy singular caso de un liberto de mujer, *L. Minicius Astragalus*, haciendo constar su *praenomen L(ucius)* – presentado, por otra parte, en un carácter notablemente mayor en tamaño que los de la línea en que se sitúa – y que ello nos remite al *cognomen* del padre de la mujer que manumitió tanto al propio *Astragalus* como a la ya citada *Minicia Satulla* (15), resulta plausible pensar que cualquiera de los *L. Minicii* tarraconenses citados pudieran ser el padre de la *Minicia* a la que pertenecían los libertos referidos en nuestra placa y que, a nuestro juicio, como ya apuntamos en otro lugar (16), debe ser la *Minicia L(ucii) f(ilia)* a la que los dos dedican un epitafio fúnebre como su patrona, hábito éste que, por

(14) FABRE, MAYER, y RODÀ, 1984, p. 79.

(15) LASSÈRE, 2005, p. 160.

(16) ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006, p. 205.

otra parte, veremos resulta habitual en los libertos, también en los de *Tarraco*. En cualquier caso, vincular a los *liberti* de la pieza que aquí comentamos con el citado *L. Minicius Apronianus*, por más tentador que resulte sería quizás llevar demasiado lejos una coincidencia documental que, aunque pueda encontrar apoyo en la semejante cronología de nuestro epígrafe y de los que nos hablan de aquél individuo, no debe obviar que nuestra placa sólo puede fecharse con seguridad a partir de los caracteres paleográficos sin que más datos internos al texto puedan arrojar algo más de luz que su aproximada ubicación cronológica en el siglo II d.C., marco cronológico, por tanto, lo suficientemente amplio como para que cualquier hipótesis de relación prosopográfica cerrada encuentre no pocos obstáculos y deba esperar confirmación al ritmo de futuros – y siempre deseables – hallazgos.

El epígrafe en cuestión sí nos presenta, de cualquier modo, el primer caso completo e indiscutible de una *Minicia* en *Tarraco* pues hasta la fecha no se nos había constatado ninguna segura en la colonia (17) y el repertorio de este gentilicio procedente del resto de comunidades del entorno es de predominio notablemente masculino a excepción de una *Mini[cia ---]* referida como dedicante de un homenaje a una *sacerd]os D[i]anae* atestiguada en *Emporiae* (IRC, III, 199), de una *Minicia Iucunda* procedente de *Barcino* (IRC, IV, 161) y, ya más allá de los límites del *conuentus Tarraconensis*, de la *Minicia Eleutheris* que, en *Danium*, aparece como *piis(sima) mate[r]* de *C. Sempronius Gal. Seuerinus* (CIL, II, 3604), otro miembro de la elite local y, que, a nuestro juicio, constituye también una evidente manifestación de la capacidad de relación de éstos *Minicii* sobre los que tenemos noticia a partir de la documentación epigráfica no en vano los *Sempronii* se cuentan entre los más activos miembros de la elite de *Danium* estando adscritos a la *Galeria*, documentados como *decuriones* (CIL, II, 3952), actuando como activos evergetas cívicos ante los homenajes a ellos decretados por parte del *ordo* (CIL, II, 3598) y, por supuesto, manteniendo relación con otros destacados miembros de la aristocracia local como atestigua el pedestal dedicado a uno de los activísimos *Iunii* de *Danium* (CIL, II, 3596 o IRILAD, 128,

(17) Efectivamente, uno de los epígrafes de un *L. Minicius* antes citado, el de *L(ucius) Min[i]c[ius] Zoticus* (RIT, 626), puede presentar, en su l. 2 el nombre *[Mi]ni[c]ia* en dativo, *uxor karissima et amantissima* del dedicante.

por ejemplo), *T. Iunius Seuerus*, adscrito a la *Galeria*, por *L. Sempronius Enipeus* (IRILAD, 129), tal vez un liberto de este grupo familiar.

El segundo núcleo geográfico en el que están atestiguados *L. Minicii* es el de *Barcino*. Al margen de los ilustres *L. Minicii Natales senior y iunior* (IRC, IV, 30, 31, 32 y 33) – que alcanzaron destacados puestos en la administración provincial, primero, y en el Senado, después, (18) y que juntos (IRC, IV, 30), en época de Adriano, pagaron la construcción, en suelo de su propiedad (*solo suo*), de unas termas con su correspondiente [*port*]icus y su *du[ctus aquae]* en un desembolso evergético que se cuenta entre los más notables en materia de construcción pública en *Hispania* (19) – está documentado – frente al caso de *Tarraco*, donde el testimonio que estamos estudiando sería el segundo que nos ofrece la segura posesión de libertos por parte de esta destacada familia (20) – un conjunto de hasta tres libertos *Minicii*, a saber, el espléndido evergeta *L. Minicius Myron* que dedica un pedestal a una *uirtus* augústea – la *Aequitas Aug(usta)* – *ob honorem Vluirat(us)* en IRC, IV, 1 haciendo gala de un comportamiento y de la elección de un referente votivo habitual entre los miembros de este colegio en el ejercicio de su munificencia (21), una *Minicia Iucunda* a la que ya nos referimos más arriba y que aparece homenajeadada por otro liberta, *L. Fabius Firman (libertus) Quietus*, en un bloque moldurado (IRC, IV, 161), y un *L. Minicius Diadumenus* de una placa dedicada a éste por su esposa (IRC, IV, 191).

Del mismo modo, el material epigráfico que sobre los *Minicii* arroja la comunidad de *Emporiae* ratifica la impresión que sobre ellos nos ofrece la documentación hasta aquí comentada. Efectivamente, en *Emporiae* encontramos – entre algunos otros

(18) RODÀ, 1978, y PIR, II, n. 440, p. 379 y, con toda la bibliografía y *cursus honorum* de ambos CABALLOS, 1990, pp. 226-229, n.ºs 127 y 128.

(19) MAYER, 1996, p. 114 y ANDREU, 2000, p. 291.

(20) El otro testimonio es el ya citado de RIT, 626 en el que *L(ucius) Min[i]c[ius] Zoticus* dedica un pedestal o altar funerario a su liberta y mujer, lo que permite la restitución de su nombre como [*Mi*]nilicia. En cualquier caso, la posesión de esclavos por este grupo familiar sí está constatada a juzgar por la inscripción RIT, 625 en la que – en una placa de mármol – se recoge el epitafio de *Melpomene L(uci) Minici Rufi ser(ua)*. Sobre otros posibles casos deducidos a partir de la onomástica – en especial el de *L. Minicius Philargurus* (RIT, 13) – puede verse ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006, pp. 205-207.

(21) RODÀ, 1993, pp. 401 y 403 y, también ETIENNE, 1958, pp. 157-158 y, de modo general, VEYNE, 1976, p. 575.

testimonios (22) – a un *L. Minicius L. f. Rufus* que fue *aed(ilis)*, *IIuir, quaestor* y *flamen Romae et A[ug(usti)]* a mediados del siglo I d. C. (IRC, III, 44) homenajeado por un [*L(ucius)] Miniciu[s] Rul[us]---*], a un [*- M?*]ini[*cius?*] [*G]al(eria tribu) Am[phio]* que fue [*aedil]is*, *IIuir, q(uaestor) [b]is*, y *flam(en) [diu]i Au[g(usti)]* (IRC, III, 43), y – tal como ya comentamos respecto de las féminas de este grupo de la elite conventual – a una *Mini[cia] ---*] que aparece como dedicante de un homenaje a una *sac[er]dos D[i]anae* que bien podría ser también de dicha familia: [*--- iae*] *T(iti) f(iliae) / [---]idea* o, al menos, ello invitan a pensar las posibilidades de restitución de las partes fragmentadas del epígrafe (IRC, III, 199). Es decir, nuevamente encontramos a los *Minicii* bien en puestos destacados de la administración municipal, bien protagonizando notables actos munificentes, bien relacionados con miembros de la elite local de su comunidad. Precisamente, este hecho – que puede percibirse también en los *Minicii* que encontramos en comunidades próximas aunque ya del *conuentus Carthaginiensis*, caso, por ejemplo, de la ya citada *Minicia Eleutheris*, madre del notable de *Danium C. Sempronius Seuerinus* (CIL, II, 3604), seguramente emparentada con el [*-*] *Minicius Marcellus* que en dicha comunidad desempeñó *omnes honores in republica sua* (CIL, II, 3606) y en cuya relación con un grupo familiar destacadísimo en dicha comunidad del *Carthaginiensis* ya nos hemos detenido más arriba – encuentra un apoyo en la cara posterior de la inscripción de la C/Granada de *Tarraco* y que estamos analizando en la parte primera de este trabajo.

Como dijimos, en ella se constata la ya comentada presencia de dos *Minicii* –*Minicia L(ucii) f(ilia)* y su presunta liberta *Minicia Satula (sic)* – junto a dos *Cassii*, *Cassia Q(uinti) f(ilia) Rustica* y *T. Cassius T(iti) f(ilius) N[i]ger*. En otro lugar (23), al margen de su habitual presencia en la onomástica de la epigrafía hispánica (24) ya nos detuvimos en la segura presencia de *Cassii* como miembros de la elite local de algunas comunidades de la zona

(22) El repertorio se completa con un *G(aius) Minicius Lepidus* mencionado en el labio de una jarra globular de cerámica de época flavia (IRC, V, 75), el sugerente [*---*] *Minicius(?) Felix---*] / [*---*] *Italicus?---*], que por su temprana cronología puede estarnos ofreciendo un astisbo de la posible *origo* de los primeros *Minicii* llegados a esta parte de la *Hispania Citerior* (IRC, III, 177, con comentarios sobre dicha posibilidad en FABRE, MAYER, RODÀ, 1991, pp. 165 y 120) y un *C(aius) Minicius O---*] (IRC, III, 75).

(23) ANDREU, CURULLA, OTIÑA, 2006, pp. 207-208.

(24) ABASCAL, 1994, pp. 108-109.

como *Dertosa* – donde en *CIL*, II²/14, 791, hay alusión a un magistrado adscrito a la *Galeria* y de completo *cursus honorum* municipal, *C. Cassius Niger*, de nombre admirablemente parecido al del *T. Cassius* de nuestra placa –, tal vez *Barcino* – por la factura de la placa conservada con alusión a un *C. Cassius Cornell[ius]* y, presumiblemente, a un [*C. Cassius*] *Gemell[us]* en *IRC*, IV, 150 – y, con menos argumentos, *Aquae Calidae* – donde consta un *Q. Cassius Garonicus* en *IRC*, I, 39 – ciudad en la que, de hecho, está atestiguada también la presencia del ya citado *L. Minicius Apronianus* (*IRC*, I, 34), sin duda el tarraconense mejor conocido de los *Minicii*. Por su parte, también *Tarraco* nos ofrece algunos libertos con dicho gentilicio: [*Ca*]ssia *Mele[te]* de *RIT*, 533 y el *libertus Chrysampelus* de un centurión de la *legio X G(emina)*, *T. Cassius Flauinus* de *RIT*, 179 a los que podría unirse un [*Ca*]ssi[u]s *Suau[i]s* de *RIT*, 135 aunque el carácter latino del *cognomen* que porta y el estar dañado el inicio de la estructura onomástica nos impide poder ser concluyentes respecto de su estatuto social. Todos estos personajes son, además, fechables entre finales del siglo I y comienzos del II d. C. – arco cronológico en el que, como anotamos más arriba, puede ser también ubicada la inscripción que aquí comentamos – y podrían todos ellos estar ofreciendo algunos datos sobre la riqueza de dicho grupo familiar del mismo modo que nuestra pieza permite aventurar algo sobre su desahogada notoriedad social, pese a que no podamos definir el modo en que establecieron relación con los *Minicii* con los que parece debieron compartir condición de miembros de la elite.

Así las cosas, a nuestro juicio, pues, – y conscientes de la importancia que, también, los monumentos funerarios tenían como elementos de la auto-representación y constancia pública y notoria del prestigio económico y también social de sus propietarios (25) – la nueva lápida tarraconense certifica no sólo la ventajosa situación económica que ya podíamos suponer para los *Minicii* en función de otros hallazgos ya arriba comentados tanto de *Tarraco* como de *Barcino* o *Emporiae* sino, más aun, su capacidad

(25) Aunque, efectivamente, la estatua honorífica pública era la máxima aspiración de la notoriedad política ambicionada por la elite de una comunidad romana (LAHUSEN, 1983 y STYLOW, 2001 y, respecto del *conuentus Tarraconensis* ALFÖLDY, 1981), recientemente (CANCELA, 2001) se ha venido llamando la atención de la importancia que también las honras fúnebres – a medio camino entre el espacio familiar y piadoso y el público – tenían para dejar evidencia no sólo de la posición económica de una determinada familia sino también del lugar que sus miembros ocupaban en el marco social de referencia que constituía la comunidad.

de relación con otros miembros de la elite local, con los que debieron emparentar aunque el epígrafe en cuestión no nos arroje más datos sobre el modo en que lo hicieron. Es cierto que las coincidencias onomásticas entre el nuevo *T. Cassius T(iti) f(ili) Niger* de *Tarraco* y el citado *C. Cassius Niger* de *Dertosa* así como la filiación como *Q(uinti) f(ilia)* de *Cassia Rustica* y la presencia de un *Q(uintus) Cassius Garonicus* en una ciudad como la de *Aquae Calidae* – para la que ya hemos hecho constar indicios de su relación con los *Minicii* de *Tarraco* – nos permiten intuir los posibles marcos geográficos de procedencia o de alcance del radio de influencia de estos *Cassii* e ilustrar, nuevamente, la consabida endogamia de las elites locales. Sin embargo, lo corto del repertorio epigráfico no nos permite avanzar más allá del planteamiento de lo que, simplemente, pretende aportar unos posibles parámetros interpretativos de esa connivencia *Minicii-Cassii* que la placa hallada en la C/Granada nos permite suponer. Resulta plausible pensar que tal vez movidos por relaciones económicas o incluso llamados a las ciudades pequeñas del entorno de *Tarraco* para engrosar el *ordo* de sus *decuriones* en los momentos subsiguientes a la municipalización flavia (26), los *Minicii* establecieron contacto con miembros de la elite local de otras ciudades de la zona, relación de la que la cara posterior del epígrafe que aquí comentamos nos ofrece siquiera una instantánea en cuyos porqués resulta, como se ha dicho, bastante difícil penetrar.

El hecho de que la placa mencione a dos *liberti* – y además de una de las mejor conocidas familias de la colonia – nos obliga a – antes de terminar – detenernos también en el modo cómo este grupo social ha dejado presencia epigráfica, además, en el repertorio de inscripciones tarraconenses. Lo haremos como modo para comprobar si su actuación encaja en los patrones auto-representativos manifestados por los *liberti* de la comunidad a la que pertenecieron los *Minicii* libertos de mujer mencionados en nuestro epígrafe una vez que hemos visto cómo ésta sí casa perfectamente con el contexto de la búsqueda de notoriedad y de solvente relación social que caracterizaría a los miembros de la elite local. En este sentido, en el *corpus* epigráfico de *Tarraco* encontramos a los libertos tarraconenses no sólo haciendo constar su nombre – como es práctica habitual en la epigrafía latina – en

(26) MAYER, 1992, pp. 102-103.

placas y bloques funerarios en nominativo del estilo de la cara posterior de la placa de la C/Granada (RIT, 6; RIT, 7; RIT, 8; RIT, 10; RIT, 14; RIT, 17...) sino también dedicando inscripciones a sus patronos, bien bloques funerarios – como el que, *de suo*, erige *Seleucus l(ibertus)* a su posible patrono *Cn(aeus) Lucretius Scapt(ia tribu) Seleucus* en RIT, 12 – o placas con epitafios – como el que recibe *Q(uintus) Voconius Rufinus Callaecus* por *Queta Voconia* en RIT, 384 –; y, sobre todo, vinculándose al prestigio de sus familias en dedicaciones estatuarias unas veces de carácter votivo –una a Neptuno Augusto *in honores et memoriam Aemil(ii) Augustalis* por *Aemil(ia) Nymphodote* en RIT, 47–, otras veces ostentosos y destacados pedestales de estatua – como el dedicado por *Fulvius Diadochus lib(ertus)* a su patrona *Fuluia M(arci) fil(ia) Celera, flam(inica) perpet(uae) Concor(diae) Aug(ustae)* en RIT, 344 o por *Vibius Siluanus* a su patrono *L(ucius) Vibius Alcinoos* en RIT, 473 – a veces dedicados, incluso, por parejas de libertos – caso, por ejemplo, del monumental levantado en honor de la *Ilerdensis Atilia L(uci) fil(iae) Valeriana* por sus libertos *Atilius Onesimus* y *Alcyone* en RIT, 372 – o, también, incluso, epitafios – caso de la *Cornelia Fortunata* que paga el epitafio de *Cornelius Fuscus* haciendo constar en él su condición de *seuir Augusta(lis)* en RIT, 413 –. En todos ellos laten, pues, los móviles de vinculación con la elite local, de constancia de su aventajada posición en relación a ésta y, también de devoción familiar que igualmente destila la pieza que aquí venimos presentando, encajando ésta, por tanto, perfectamente, en el hábito epigráfico de este grupo social tarraconense y en las directrices habituales del comportamiento del mismo (27). El epígrafe que aquí presentamos serviría – al menos a partir de las menciones a *Minicia L(ucii) fil(ia)*, *Minicia Satulla* y *Cassia Rustica* –, además, como refrendo de ese peculiar espacio – a medio camino entre la vida privada y la pública – que se ha señalado como propio de la mujer de la elite hispana (28).

En definitiva, la pieza que aquí hemos comentado no sólo aporta un indicio más a la ya conocida riqueza y notoriedad de los *Minicii* de Tarraco sino que, también, nos permite valorar con más argumentos la expansión e influencia que este grupo tuvo en las ciudades del *conuentus Tarraconensis* y en la propia capital

(27) SERRANO, 1988, p. 226-230 y, en concreto, para Tarraco, ALFÖLDY, 2003, p. 171.

(28) NAVARRO, 2001 y, para un caso concreto MIRÓN, 2005.

entre – al menos – la época Flavia y el reinado de Adriano, momentos, por otra parte, de la auténtica explosión epigráfica, económica y urbanística de *Tarraco* y, por tanto, de mayor dinamismo y presencia pública de sus élites locales. La inscripción, además, nos permite conocer a dos nuevos *ingenui* de una familia – la *Cassia* – para la que, en la colonia, apenas se contaba, hasta la fecha, con testimonios de *liberti* y que ahora adquiere, si cabe, una nueva notoriedad si se tiene en cuenta la documentación, por su parte, de algunos de sus miembros en destacados puestos de la administración local en comunidades vecinas – en las que, en ellas mismas, o en sus cercanías, nos consta la paralela presencia de *Minicii* – y se reflexiona sobre las que pudieron ser sus relaciones familiares (29) que, en este caso, la información y la propia naturaleza del epígrafe sólo nos permiten suponer.

Bibliografía

- J. M. ABASCAL, 1994 = *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*, Murcia.
- G. ALFÖLDY, 1975 = *Die Römischen Inschriften von Tarraco*, Berlín.
- G. ALFÖLDY, 1981 = *Bildprogramme in de römischen Städten des Conuentus Tarraconensis. Das Zeugnis der Statuenpostamente*, «Revista de la Universidad Complutense», 18, pp. 177-275.
- G. ALFÖLDY, 2001 = *Ein Statuenprogramm in Tarraco: die Schutzgottheiten der Verwaltungsbezirke der Hispania Citerior*, in «*Rom und die Provinzen: Gedenkschrift für Hans Gabelmann*», Mainz, pp. 131-149.
- G. ALFÖLDY, 2003 = *Sociedad y cultura epigráfica en Tarraco*, in «*Epigrafía y sociedad en Hispania durante el Alto Imperio: estructuras y relaciones sociales*», Madrid, pp. 159-176.
- J. ANDREAU - H. BRUNS, 1990 = *Parenté et stratégies familiales dans l'Antiquité romaine*, Roma.
- J. ANDREU, 2000 = *Evergetismo edilicio sobre termas en Hispania*, in «*Termas romanas en el Occidente del Imperio*», Gijón, pp. 289-294.
- J. ANDREU - Ó. CURULLA - P. OTIÑA, 2006 = *Un nuevo documento sobre los Minicii de Tarraco*, «*Butlletí Arqueològic*», 28, pp. 199-210.
- A. CABALLOS, 1990 = *Los Senadores hispanorromanos y la romanización de Hispania (siglos I a. III p. C.)*. Tomo I. *Prosopografía*, Écija.
- M^a L. CANCELA, 2001 = *Los monumentos funerarios de las élites locales hispanas*, in «*Élites Hispaniques*», Burdeos, pp. 105-120.
- X. DUPRÉ, 2004 = *Las capitales provinciales de Hispania. 3. Tarragona*. Colonia Iulia Vrbs Triumphalis Tarraco, Roma.

(29) Sobre el tema, puede verse ANDREAU, BRUHNS, 1990.

- R. ÉTIENNE, 1958 = *Le culte imperial dans la Péninsule Ibérique d'Auguste a Diocletien*, París.
- G. FABRE - M. MAYER - I. RODÀ, 1984 = *Inscriptions Romaines de Catalogne. I. Barcelona (sauf Barcino)*, París.
- G. FABRE - M. MAYER - I. RODÀ, 1991 = *Inscriptions Romaines de Catalogne. III. Gerone*, París.
- I. KAJANTO, 1982 = *The Latin Cognomina*, Roma.
- G. LAHUSEN, 1983 = *Untersuchungen zur Ehrenstatue in Rom. Literarische und epigraphische Zeugnisse*, Roma.
- J. M. LASSÈRE, 2005 = *Manual d'Épigraphie Romaine*, París.
- J. LÓPEZ - Ò. CURULLA, 2001 = *Nous éléments religieux a Tàrraco : inscripció al Geni del Conuentus Tarraconensis, ares, i restes de bucranis*, «Butlletí Arqueològic», 23, pp. 249-257.
- J. MASSÓ, 1997 = *Alcover i la romanització del Camp de Tarragona*, in «*Alcover, una història*», pp.33-52, Alcover.
- M. MAYER, 1992 = *Roma a Catalunya*, Barcelona.
- M. MAYER, 1996 = *El evergetismo referente a las aguas en Hispania*, in «*Homenaje a F. Giunta. Committenza e Committenti tra Antichità e Alto Medioevo*», Barcelona, pp. 107-122.
- M^a D. MIRÓN, 2005 = *Matrimonio y promoción social de las esclavas en la Bética: el caso de Acilia Plecusa*, in «*Actas del II Congreso Internacional de Historia Antigua: 'La Hispania de los Antoninos'*», Valladolid, pp. 291-304.
- M. NAVARRO, 2001 = *Les femmes de l'élite hispano-romaine, entre la famille et la vie publique*, in «*Élites Hispaniques*», Burdeos, pp. 191-201.
- M. NAVARRO - S. DEMOUGIN, 2001 = *Élites Hispaniques*, Burdeos.
- P. OTIÑA, 2002 = *Los materiales lapídeos de la villa de Els Munts (Altafulla)*, «Butlletí Arqueològic», 24, pp.111-130.
- P. OTIÑA, 2003 = *La importación de mármol en la villa romana de Els Munts (Altafulla, Tarragona)*, «*Anales de Arqueología Cordobesa*», 13-14, pp. 147-166.
- P. OZCÁRIZ, 2006 = *Los conventus de la Hispania Citerior*, Madrid.
- I. RODÀ, 1978 = *Le iscrizioni in onore di Lucius Minicius Natalis Quadronius Verus*, «*Dacia*», 22, pp. 219-223.
- J. F. RODRÍGUEZ NEILA - F. J. NAVARRO, 1999 = *Élites y promoción social en la Hispania Romana*, Pamplona.
- J. RUIZ DE ARBULO, 1990 = *El foro de Tarraco*, «*Cypsela*», 8, pp. 119-138.
- J. RUIZ DE ARBULO, 1998 = *Tarraco. Escenografía del poder, administración y justicia en una capital provincial romana (s. II a. C.-II d. C.)*, «*Empúries*», 51, pp. 31-61.
- J. M. SERRANO, 1988 = *Status y promoción social de los libertos en Hispania Romana*, Sevilla.
- A. U. STYLOW, 2001 = *Las estatuas honoríficas como medio de autorrepresentación de las élites locales de Hispania*, in «*Élites Hispaniques*», Burdeos, pp. 141-156.
- P. VEYNE, 1976 = *Le pain et le cirque. Sociologie historique d'un pluralisme politique*, París.

DAMIANA BALDASSARRA

IL CONTRIBUTO DELL'EPIGRAFIA ALLO STUDIO DELLE FAMIGLIE NOTABILI MESSENIE (I-III sec. d.C.)

Il caso dei *Flavii Kleopha(n)toi* e dei *Flavii Polybioi* (1)

Ai notabili che fra l'età Flavia e il III secolo d.C. acquisirono un ruolo di spicco a Messene possono ora essere dedicate ricerche prosopografiche dai contorni più definiti, grazie al ricco *dossier* epigrafico riguardante l'antica Messene, che le scoperte archeologiche incrementano di anno in anno (2). L'ascesa degli imperatori Flavi aveva comportato cambiamenti drastici nella vita della provincia d'Acacia, prima *libera* per volontà di Nerone, poi di nuovo sotto il controllo del Senato: per disposizione di Vespasiano anche la Messenia subì nel 71 d.C. una ridefinizione dei propri confini, determinata dall'esigenza di risolvere la secolare disputa con la Laconia per il possesso dell'*ager Denthaliatis* (3). I Messeni resi

(1) Il presente contributo è la continuazione di un precedente articolo, D. BALDASSARRA, *Osservazioni prosopografiche sulle famiglie messenie dalla dinastia flavia al III secolo d.C.*, in Y. LAFOND (Ed.), «La cité et ses élites. Pratiques et représentations des formes de domination et de contrôle social dans les cités grecques (VIII^e s. a.C. - I^{er} s. p.C.)», Acts du colloque, Poitiers 19-20 octobre 2006, Bordeaux, c.d.s., al quale si rimanda per la contestualizzazione e le riflessioni generali di carattere storico-sociale. I dati riportati derivano dal censimento, condotto nel 2003 e nel 2006, dell'archivio delle iscrizioni di Messene conservato presso la *Hetaireia Messeniakon Spoudon* di Atene (direttore prof. P. Themelis), da cui proviene il materiale fotografico qui esibito; fanno eccezione le foto di due iscrizioni di Olimpia, riprodotte nel corso delle perlustrazioni del santuario da me compiute nel 2004 e 2007. Le iscrizioni inserite nell'Appendice II costituiscono una selezione significativa del *dossier* epigrafico inerente i due gruppi famigliari, su cui si è potuta effettuare un'autopsia. La sigla AEM sta per *Archeiologike Hetaireia Messenes* e precede il numero d'inventario delle iscrizioni conservate al Museo Archeologico di Mavromati/Ithomi. Nell'Appendice II si fornisce il lemma, il testo, l'apparato e la traduzione delle iscrizioni. L'inserimento del materiale epigrafico inedito è stato possibile previo permesso accordatomi dal prof. P. Themelis, che ringrazio. La mia più viva gratitudine va al caro amico, Dott. Carlo Franco, per i preziosi consigli.

(2) Il *corpus* epigrafico di Messene consta attualmente di circa 700 iscrizioni (dicembre 2007). Per una presentazione dell'*élite* messenica di età giulio-claudia si veda D. BALDASSARRA, *Famiglie aristocratiche a Messene nella prima età imperiale: il contributo dell'epigrafia*, in G. CRESCI MARRONE; A. PISTELLATO (Edd.), «Atti delle Giornate di Studi in ricordo di Fulvionario Broiolo», (Università Ca' Foscari Venezia, 14/15-10-2005), Padova 2007, 25-62.

(3) In merito a tale disposizione rimane un testo epigrafico (KOLBE, *IG*, V. 1, 1431) di cui si conserva solo la sezione riguardante il confine sud-orientale della regione. Le principali fonti su tale *querelle* territoriale sono TAC., *Ann.* IV, 43, 1-3; PAUS., IV 31, 1-2; è probabile che anche il decreto del 14 d.C. (CANALI DE ROSSI, III², 137, ll. 40-41), in cui la città di Messene disponeva di

cives dai *Flavii* si dimostrano particolarmente dediti alla conservazione e al mantenimento degli antichi culti e delle istituzioni: le nostre conoscenze epigrafiche forniscono una precisa immagine di questa *élite*, che appare profondamente calata nella propria realtà locale (4). Unica eccezione è rappresentata dalle famiglie dei *Flavii Kleopha(n)toi* e *Polybioi*: costoro puntarono ad instaurare forti legami con Roma perseguendo una carriera di respiro provinciale, che permise loro di svolgere un'importante opera evergetica a favore di Messene.

1. *La famiglia dei Flavii Kleopha(n)toi* (*cf. Appendice I: Alberi genealogici, A*)

Questa famiglia affonda le proprie origini in età giulio-claudia. *Kleopha(n)tos* figlio di *Aristeus*, sacerdote della dea Roma e dell'imperatore Nerone (5), dedicò una statua bronzea raffigurante il *princeps* (Appendice II, nr. 1). L'iscrizione è databile al 54/55 d.C., sulla base della titolatura imperiale e grazie al confronto con un'iscrizione di Rodi del 54 d.C. (6); conferma ulterio-

inviare un'ambasceria presso il neo imperatore Tiberio, alludesse a tale disputa con l'espressione "ἀποστεῖλαι πρεσβείαν (...) ἀποδουρουμέναν δὲ καὶ περὶ τῶν κατεσχρητότων τὰν πόλιν ἀτόπων καὶ ἰκετεύουσαν ὅπως τύχωμεν ἐλέου τινός" [*invierà un'ambasceria (...) che si lamenterà anche delle vicende incredibili che hanno colpito la città e che lo supplicherà affinché otteniamo una qualche manifestazione di pietà*]; cf. G. DAVERIO ROCCHI, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma 1988, 65, 197-199; A. MAGNETTO, *Gli arbitrati interstatali greci, II. Dal 337 al 196 a.C.*, Pisa 1997, 292-294, n. 48.

(4) Si pensi ai *Flavii* messeni attestati come ministri del culto di Zeus o a lui devoti, quale il sacerdote eponimo *Titos Flavios Zeuxidamos* [AEM 6725: A. MAKRES, *Inscriptions from the Gymnasium of ancient Messene*, Athens c.d.s., n. 12; cf. A.D. RIZAKIS; S. ZOUMBAKI; CL. LEPENIOTI, *Roman Peloponnese. II, Roman personal names in their social context (Laconia and Messenia)*, with the collaboration of G. STEINHAEUER and A. MAKRES (Meletemata 36), Paris 2004, MES 201]; l'*agonothetes* *Titos Flavios Epokles* [AEM 3080+3021: P. THEMELIS, 'Ἀνασκαφή Μεσσήνης, «PAAH» (1990), 99, n. 2b (SEG 41, 1991, 338); cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 193]; i due fratelli *Titoi Flavioi Demarchides* ed *Attianos* [AEM 1055: KOLBE, IG, V.1, 1440; P. THEMELIS, *Η Αρχαία Μεσσήνη*, Athina 1999 (a), 53; cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 190, 192], devoti a Zeus *Soter*. Sono inoltre noti i casi di due *Flaviae* sacerdotesse di Artemide: *Flavia Kleineta*, dedita al culto della *Limnatis* [AEM 1047: KOLBE, IG, V.1, 1458; cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 186]; una *Flavia* probabilmente legata al culto della *Orthia* [AEM 155: A.K. ORLANDOS, 'Ἀνασκαφή Μεσσήνης, «PAAH» (1962), 112g, n. 9 (SEG 23, 1968, 222); cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 184].

(5) Il sacerdozio imperiale a Messene venne associato a quello preesistente della dea Roma, inaugurato nella *polis* dopo il 146 a.C.; in generale si veda M. KANTIRÉA, *Remarques sur le culte de la domus Augusta en Achàie de la mort d'Auguste à Néron*, in O. SALOMIES (Ed.), «The Greek East in the Roman Context», Helsinki 2001, 51-60. Per il *Sebasteion* di Messene cf. P. THEMELIS, *Ancient Messene. Site and Monuments*, Athens 1998 (a), 33; ID., l.c. 1999 (a), 79-80.

(6) DESSAU, *ILS*, 8793, ll. 6-10: "[Nέρων] Κλαύδιος Θεοῦ Κλαυδίου υἱός, Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ καὶ Γερμανικοῦ Καίσαρος ἑγγονος, Θεοῦ Σεβαστοῦ ἀπόγονος,

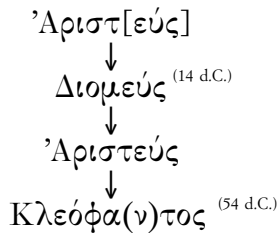
re si troverebbe nella dichiarazione che *Kleopha(n)tos* fosse lo *ἱερεὺς πρῶτος* ovvero il primo cittadino di Messene ad essere stato nominato sacerdote imperiale dopo che Nerone era divenuto *princeps*. *Kleopha(n)tos* vantava già a quell'epoca una pregevole carriera come *grammateus* dei *Synedrioi* (7) ed *agoranomos* (8), godendo quindi di particolare prestigio politico, caratteristica che lo rese il candidato ideale per divenire sacerdote imperiale; risultato della grande agiatezza economica di cui egli doveva disporre è l'erezione *sua pecunia* della statua a Nerone a nome della città (ll. 9-10). Ma a sottolineare maggiormente il potere che *Kleopha(n)tos* doveva esercitare a Messene, come a livello provinciale, è la nomina a capo dell'ambasceria (*πρέσβυς*) inviata a Roma ad omaggiare l'imperatore, in rappresentanza delle province greche dell'Impero (l. 8). Non stupisce quindi che costui sia definito *φιλόκαισαρ*: *Kleopha(n)tos* era un personaggio di peso all'interno della sua comunità e anche a livello extra-regionale, il candidato ideale per incarnare il fedele *philos* dell'imperatore e per questo ministro del suo culto. Il contenuto dell'ambasceria inviata al nuovo *princeps*, a cui si allude nel testo (ll. 9-10), è fortunatamente ricostruibile grazie al confronto con un'iscrizione del 14 d.C., un decreto emesso all'indomani della morte di Augusto, in cui l'allora *grammateus* del *Synedrion* e sacerdote imperiale, *Διομεὺς ΑΡΙΣΤ[---]*, sanciva le modalità

Καίσαρ Σ[ε]βαστὸς Γερμανικὸς ἀρχιερεὺς, δημαρχικῆς ἐξουσίας, αυτοκράτωρ, Ῥοδίων ἄρχουσι βουλῇ δήμῳ χαιρεῖν". Come nel testo rodio, vengono omessi il preciso anno della *tribunicia potestas*, il titolo di *Pater Patriae*, assunto dall'imperatore nell'anno 55/56 d.C., e il consolato, ricoperto per la prima volta nel 55 d.C.

(7) Il *grammateus* ricoprì un ruolo politico di spicco fino all'età augustea, quando cominciò a perdere molte responsabilità, limitandosi a gestire la raccolta dei tributi per i Romani – cf. CANALI DE ROSSI, *ISE III*² 136 (I a.C.) – e il controllo della buona riuscita delle manifestazioni locali, in particolare in onore degli Augusti: cf. A.K. ORLANDOS, *Δύο ἐπιγραφαὶ Μεσσήνης*, «*AEph*» (1965), 110-115 (*Bull. Ép.* 1966, 201; *SEG*, 23, 1968, 206) (2 d.C.); CANALI DE ROSSI, *ISE III*² 137 (14 d.C.).

(8) In età imperiale l'*agoranomos*, magistrato attestato fin dall'età classica, corrispondeva all'*aedilis romanus*; cf. L. MIGEOTTE, *L'economia delle città greche*, Roma 2003 (trad. it. U. FANTASIA). Gli scavi di Messene hanno restituito quattro liste di *agoranomoi* incise su colonne, che presentano la medesima struttura e successione gerarchica – sacerdote eponimo di Zeus *Ithomatas*, *agoranomos*, *hypagoranomos* –: P. THEMELIS, *Ἀνασκαφὴ Μεσσήνης*, «*ΠΑΑΗ*» (1992), 78-79, trovata presso il santuario di Demetra (*SEG*, 43, 1993, 146); ID., *Ibid.* (1989), 70-71 (*SEG*, 41, 1991, 336); ID., l.c. 1990, 91-93 (*SEG*, 41, 1991, 335), 93-94 (*SEG*, 41, 1991, 334), tutte rinvenute a nord del *Sebasteion*. Tra le iscrizioni di *agoranomoi* che non presentano la struttura di liste (inedite, nn. inv. AEM 3386+11396; 1350; 7692) spicca la dedica incisa su un *sekoma* (139 d.C.), un misura di peso standard che regolava le operazioni di pesatura del mercato: P. THEMELIS, *Ἀνασκαφὴ Μεσσήνης*, «*ΠΑΑΗ*» (2003), 34 (n. inv. AEM 13395) = cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 36.

con cui si sarebbe dovuto onorare il neo imperatore Tiberio: *Diomeus* ordinava tra l'altro di “ἀποστεῖλαι δὲ καὶ πρεσβείαν εἰς Ῥώμαν ποτὶ τὸν αὐτοκ[ρά]τορα Τιβέριον Καίσαρα, τὰν λυπηθησομένην μὲν ἐπὶ τῷ μηκέτι ἀμείν ἤμεν ἐ[μ]φανῆ τὸν θεόν, ἀσπασομένην δὲ Τιβέριον τὸν αὐτοκράτορα καὶ συναρρησομένην ἐπὶ τῷ τὸν ἄξιον καὶ κατ' εὐχὰν ἀμείν ἀγεμόνα γεγενῆσθαι τοῦ παντὸς κόσμου” (9). Il richiamo a questo decreto del 14 d.C. si rivela ancora più interessante nel momento in cui si avanzano degli interrogativi sull'identità di *Διομεύς Ἄριστ[---]* (10): il patronimico potrebbe essere integrato come *Ἄριστ[εύς]* e *Kleopha(n)tos*, potrebbe essere un suo discendente.



Apparentemente tale supposizione sembra basarsi sul mero dato onomastico, tuttavia può essere utile soffermarsi su un altro particolare del decreto del 14 d.C.: il *grammateus Diomeus* stabilisce tanto le modalità rituali, a cui lui stesso in qualità di sacerdote imperiale si dovrà attenere nel corso dei festeggiamenti per Tiberio, quanto il contenuto dell'ambasceria al *princeps*. Sebbene non venga dichiarato esplicitamente, è presumibile che a capo della delegazione che omaggiò Tiberio vi fosse lo stesso *Diomeus*, in quanto sacerdote, come invece è chiaro nel caso di *Kleopha(n)tos*. Indipendentemente dall'esistenza di un legame di parentela tra i due, è evidente che le tappe dell'ascesa sociale di *Diomeus* furono ricalcate da *Kleopha(n)tos*: il loro prestigio politico era di per sé la migliore manifestazione di *philia* verso l'Impero (11).

(9) CANALI DE ROSSI, *ISE III*², 137, ll. 36-40: “[...] e anche di inviare a Roma al cospetto dell'imperatore Tiberio Cesare un'ambasceria, che manifesterà il cordoglio perché il Divo (Augusto, n.d.r.) non è più visibile a noi, che acclamerà l'imperatore Tiberio e si rallegrerà per il fatto che, secondo le preghiere, abbiamo una degna guida di tutto il mondo [...]”.

(10) CANALI DE ROSSI, *ISE III*², 137, ll. 1-8.

(11) Al contrario, i due successivi sacerdoti di Nerone, *Tiberios Klaudios Aristomenes* e *Tiberios Klaudios Saithidas*, a noi noti da altre due basi di statue iscritte, erano invece *cives Romani*, poiché le loro famiglie avevano ricevuto la *civitas Romana* dall'imperatore Claudio; KOLBE, *IG V*.

Grazie ad altre evidenze epigrafiche è possibile delineare la carriera percorsa da *Kleopha(n)tos*, tipica di un esponente della classe dirigente cittadina. Sembra sicura la sua identificazione con l'efebo *Kleopha(n)tos* figlio di *Aristeus* (12), della tribù *Kleoloais* (13), menzionato in una lista ginnasiale (Appendice II, nr. 2). Il testo è databile grazie al confronto con altri tre documenti epigrafici: un decreto per il restauro dei principali monumenti cittadini, degli anni 11-14 d.C. (A) (14), una lista efebica dell'11 d.C. (B) (15) e un'iscrizione onoraria ancora inedita dell'età di Claudio (41-54 d.C.) (C) (16). Si evince dunque che il sacerdote eponimo, *Markos Likinios Keler* (ll. 1-2), fosse il probabile figlio del *Poplios Likinios Keler* che compare nel testo (A); l'efebo *Kallikles* figlio di *Nikodamos*, appartenente alla tribù *Kleoloais* (l. 16), era il figlio di quel *Nikodamos* figlio di *Kallikles*, citato nella medesima tribù nel testo (B); infine il ginnasiarco *Charidamos* figlio di *Kraton* va identificato con l'omonimo cittadino che eresse a proprie spese una statua dell'imperatore Claudio nell'*agora* di Messene (C). La possibilità di confrontare questa lista efebica con due iscrizioni databili al secondo ventennio del I d.C. permette di considerare queste

1, 1450 (n. inv. AEM 1021) = BALDASSARRA, l.c. 2007, 33 (*Aristomenes*); THEMELIS, l.c. 1990, 73-75 (n. inv. AEM 9626) = BALDASSARRA, l.c. 2007, 38 (*Saithidas*). Per la storia delle famiglie degli *Aristomenai* e dei *Saithidai*, le più note a livello epigrafico, e per le modalità delle loro dimostrazioni di fedeltà verso Roma cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 28-36; 36-42.

(12) Il catalogo definisce gli efebi *τριετρείες*, "ireni di tre anni": *τριετρήν* è un composto del vocabolo laconico-spartano - e quindi messenico - (*ε*)*ιρήν*, volto a contraddistinguere i giovani di vent'anni che avevano compiuto l'educazione a Sparta; cf. OGL, s.v. (*ε*)*ιρήν*. Alla stessa famiglia di vocaboli appartiene anche *πρωτείρης*, volto anch'esso ad indicare i ventenni spartani (OGL, s.v. *πρωτείρης*). Entrambi i termini stanno ad indicare i giovani che avevano portato a compimento il corso triennale dell'efebia e che, ormai ventenni, lasciavano il ginnasio. *Τριετρήν* è piuttosto diffuso nei testi ginnasiali messenici: la più antica attestazione si trova in un'iscrizione di Turia del III secolo a.C. (KOLBE, *IG*, V.1, 1386), mentre in Laconia si trova già nel V secolo a.C. (KOLBE, *IG*, V.1, 1120).

(13) I nomi delle *phylai* (*Aristomachis*, *Hyllis*, *Daiphontis*, *Kleoloais*, *Kresphontis*) riecheggiano i discendenti di Eracle, tra cui spicca Cresfonte, il primo sovrano della regione che regnò sui Dori e sui Messeni (EPHOR., *FGrHist* 70 F 116 ap. STR., VIII, 4, 1; 7). Sotto l'ultima rubrica, gli *Xenoi*, venivano raggruppati gli stranieri, Greci e Italici, che risiedevano a Messene. La tribù *Kresphontis* può essere considerata la più importante, poiché in essa venivano scelti i sacerdoti di Artemide costituenti la *Gerousia Oupeia* (SEG, 23, 1968, 215-220); cf. N.F. JONES, *Public Organization in Ancient Greece: a Documentary Study*, Philadelphia 1987, 146-147.

(14) L. MIGEOTTE, *Réparation de monuments publics à Messène au temps d'Auguste*, «BCH», 109 (1985), 603-604 (n. inv. AEM 1014), l. 25 = ID., *Les souscriptions publiques dans les cités grecques*, Genève 1992, 55-59, no. 22; per la datazione dell'iscrizione qui proposta si veda BALDASSARRA, l.c. 2007, 29, nota 26.

(15) THEMELIS, l.c. 1992, 69-72, l. 25 (n. inv. AEM 4200) (SEG, 43, 1993, 145).

(16) AEM 14642: si tratta di una base di statua dell'imperatore Claudio, offerta dalla città di Messene a spese di *Charidamos* figlio di *Kraton*; l'iscrizione è stata rinvenuta nell'*agorà*, a Sud al tempio dorico dedicato all'eroina Messene.

ultime come un valido *terminus post quem* e di attribuire il catalogo al decennio 34-44 d.C.: tuttavia, è il testo C a rivelarsi determinante e a suggerire una datazione ancora più precisa, circoscrivibile ai primi anni dell'età Claudiana (ca. 41-44 d.C.)

Esiste infine un'altra lista onomastica, attualmente perduta, riconducibile con buona probabilità all'ambito ginnasiale e ricca di interessanti spunti di riflessione (17). Ai dati paleografici, che suggerivano agli editori la prima metà del I d.C., si vanno ad aggiungere importanti elementi di natura prosopografica: in essa sono citati, senza patronimico, *Kleopha(n)tos* (l. 9) e *Saitthidas* (l. 10), presumibilmente i futuri sacerdoti di Nerone, *Kleopha(n)tos* figlio di *Aristeus* (Appendice II, nr. 1) e *Tiberios Klaudios Saitthidas* (18). La datazione alla metà del I secolo d.C. (34-44 d.C.?) è quindi suggerita, oltre che dalla presenza di *Saitthidas* privo di *civitas Romana* (19), elemento che pone come *terminus ante quem* l'inizio del principato di Claudio (41-54 d.C.), anche dalla menzione di *Sekstos Pompeios Thaliarchos* (ll. 5-6), l'unico *civis Romanus* del catalogo: potrebbe trattarsi di uno *xenos* abitante a Messene, ma è altrettanto possibile che la famiglia di *Thaliarchos* avesse ricevuto la cittadinanza da Sesto Pompeo, attivo nelle vicende politiche del secondo triumvirato, o dal padre di questo, Pompeo Magno (20).

(17) KOLBE, *IG V. 1*, 1436: la tavola di pietra calcarea fu scoperta da Philippe Le Bas nel 1815, murata in una casa del villaggio di Simissa (ora Arsinoe), alle porte di Mavromati-Ithomi. L'autopsia fu attuata, oltre che da Le Bas, anche dal Gardner e dal Kolbe: Ph. LE BAS, *Voyages et recherches archéologiques de M. Le Bas, Membre de l'Institut, en Grèce et en Asie Mineure pendant l'années 1843 et 1844*, «RA», 1 (1844), 436-438; P. GARDNER, *Inscriptions copied by Cockerell in Greece*, «JHS», 10 (1885), 151. Il catalogo, piuttosto lacunoso, era lungo almeno 45 righe, che si disponevano su quattro colonne: la presenza alla col. B (l. 24) della preposizione ἐπί, seguita dal caso genitivo, farebbe pensare ad un insieme di liste di efebi, rubricati sotto il nome del ginnasiarco o del sacerdote eponimo; alle colonne C (l. 31) e D (l. 38) compaiono altri due nomi resi al genitivo, suggerendo la presenza della preposizione ἐπί, che però non si era conservata.

(18) THEMELIS, l.c. 1990, 73-75 = BALDASSARRA, l.c. 2007, 38.

(19) Va comunque osservato che potrebbe essere anche un altro membro della famiglia dei *Saitthidai*: ciononostante si tratterebbe del medesimo gruppo familiare, le cui attestazioni epigrafiche risalgono nel tempo fino alla tarda età ellenistica [cf. la base di statua rinvenuta nel *Balaneion*, risalente al II/I a.C., P. THEMELIS, Ἀνασκαφή Μεσσήνης, «ΠΑΑΗ» (1988), 64 (*SEG*, 39, 1989, 388)]. L'assenza di *civitas* suggerirebbe ugualmente la prima età imperiale; per un'analisi delle prime testimonianze sui *Saitthidai* cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 36-38.

(20) Che i Messeni avessero parteggiato per Pompeo e non per Cesare è opinione di ACCAME, l.c. 1946, 139-140, che peraltro non adduce prove effettive di tale schieramento. Il conferimento della *civitas* da parte dei protagonisti delle guerre civili è attestato nel caso di Marco Antonio, al fianco del quale, come è noto dalle fonti (PAUS., IV 31, 1), si schierarono i Messeni: cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 26-27, nota 9; per Sesto Pompeo cf. S. FELICE, *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, «Athenaeum», 69 (1991), 103-139; A. POWELL, K.E. WELCH (Edd.), *Sextus Pompeius*, London 2002.

Kleopha(n)tos figlio di *Aristeus* della tribù *Kleolais*, efebo nella prima età Claudiana, poi *agoranomos* e *grammateus* del *Syne-drion*, divenuto sacerdote imperiale nel 54-55 d.C., fece erigere la statua di Nerone a proprie spese: il contenuto della dedica costituisce un chiaro indizio della cospicua attività evergetica di *Kleopha(n)tos*, tanto in seno alla comunità quanto a livello provinciale. Il prestigio della famiglia di *Kleopha(n)tos* sarebbe stato di lì a poco accresciuto: tra il 69 e il 96 d.C. ai discendenti di costui uno dei tre *principes Flavii* avrebbe concesso la *civitas*, come dimostra la base di statua rinvenuta nell'area dello stadio in onore del discendente di *Kleopha(n)tos*, *Titos Flavios Kleopha(n)tos*, vissuto tra I e II d.C., come indicano i dati paleografici (Appendice II, nr. 3). La dedica assume particolare importanza perché, se da un lato a tutt'oggi costituisce la prova che la famiglia del primo sacerdote di Nerone ottenne la cittadinanza, dall'altro dimostra la chiara volontà di questa stirpe di non obliterare la propria identità greca. *Titos Flavios Kleopha(n)tos* doveva essere già morto, stando alla presenza dell'epiteto *heros*: la comunità lo volle onorare in quanto 'diretto' discendente di Eracle, avo di Cresfonte, quindi capostipite della dinastia dorico-eraclide, che, secondo la leggenda, avrebbe regnato sulla Messenia fino alla prima guerra messenica (PAUS., IV 3, 3-10). Un segnale della diffusione della volontà di affermare le proprie origini messeniche si trova già all'inizio del I d.C., quando, in una lista efebica ancora inedita (21), troviamo un *Theoklymenos* figlio di *Theoklymenos* (l. 9) e un *Nestor* (l. 19), nomi di due eroi omerici legati all'*epos* di ambientazione messenica (22). Allo stesso tipo di 'propaganda' va ricondotta la scelta della nota famiglia degli *Aristomenai* di fregiarsi del nome dell'eroe della seconda guerra messenica, Aristomene, la cui reale esistenza e le cui gesta avevano assunto contorni mitici e fama universale nel III a.C. grazie ai *Messenika* di Riano di Creta; a questa stessa famiglia apparteneva *Tiberios Klaudios Dionysios Krispianos* (I), che nel II d.C., grazie all'epiteto *neos Epameinon-*

(21) AEM 9829: si tratta di una stele di pietra calcarea, trovata nel 1998, inserita nel muro occidentale della strada principale che conduceva da Nord ai Propilei del Ginnasio. La presenza di alcuni personaggi menzionati nei già citati testi (A) e (B) degli anni 11-14 d.C. fa propendere per una datazione coeva a questi.

(22) Sui personaggi protagonisti dell'*epos* di matrice messenica si veda D. BALDASSARRA, *La saga degli Alfeidi nell'epos messenico*, in E. CINGANO (Ed.), «Tradizioni locali e generi letterari nella Grecia arcaica. Epos minore, lirica ed elegia, storiografia», Atti dell'Incontro di Studi, Università Ca' Foscari Venezia, 21/22-09-2006, c.d.s.

das, veniva equiparato ad Epaminonda, ispiratore della *ktisis* di Messene (23). Infine, molto interessante è anche il caso dello *hiereus* di Zeus *Ithomatas* in carica nel 126 d.C., *Kresphontes* figlio di *Kresphontes* (24).

Celebrando il defunto *Titos Flavios Kleopha(n)tos* con una statua fatta erigere nei portici del ginnasio circostanti lo stadio, luogo assiduamente frequentato dall'*élite* cittadina, la comunità lo poneva nel novero dei suoi benefattori: già alla fine dell'età ellenistica, ma soprattutto in età giulio-claudia, molti cittadini modello avevano ricevuto l'onore di un culto eroico che trovava nel ginnasio il suo ambiente ideale (25). Se alla stirpe dei *Flavii Kleopha(n)toi* vada associato qualche altro rappresentante di spicco della casta sacerdotale cittadina, che tra la fine del I e l'inizio del II d.C. era densamente popolata di nuovi *cives* appartenenti alla *gens Flavia*, non è ancora chiaro allo stato attuale delle conoscenze epigrafiche: l'eroe *Titos Flavios Kleopha(n)tos* è l'ultimo membro a noi noto di questa discendenza. Tuttavia, è chiara l'importanza che questa famiglia dovette ricoprire in seno alla comunità già prima che essa riuscisse ad ottenere la *civitas*. I *Flavii Kleopha(n)toi* costituiscono un caso particolarmente esemplificativo: essendo nota a livello epigrafico la generazione di questa famiglia ancora priva di *civitas*, si può ricostruire chiaramente l'*iter* politico che i notabili cittadini dovevano seguire per poter divenire *cives Romani*, passo imprescindibile per aspirare ad una carriera provinciale.

(23) Per l'analisi dei testi che riportano l'epiteto *neos Epameinondas*, cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 33-35. Per i *Messenika* di Riano di Creta cf. C. CASTELLI, *Riano e Omero: i Messeniaca tra imitazione e innovazione*, «Acme» 69 (1994), 5-24; EAD., *Riano di Creta: ipotesi cronologiche e biografiche*, «RIL» 128. 1 (1994), 73-88.

(24) KOLBE, *IG V 1*, 1469 (n. inv. AEM 1049) = BALDASSARRA, l.c. 2007, 35 e nota 54; per il fenomeno in generale cf. Y. LAFOND, *Lire Pausanias à l'époque des Antonins. Réflexions sur la place de la Périégèse dans l'histoire culturelle, religieuse et sociale de la Grèce romaine*, in D. KNOEPFLER, M. PIÉRART (Edd.), «Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000», Genève 2001, 402-403.

(25) Particolarmente calzante si rivela l'esempio di *Dionysios* della famiglia degli *Aristomenai*: P. THEMELIS, *Ἀνασκαφή Μεσσήνης*, «PAAH» (1997), 97-99 = BALDASSARRA, l.c. 2007, 32; P. THEMELIS, *Ἀνασκαφή Μεσσήνης*, «PAAH» (2001), 90-92 = BALDASSARRA, l.c. 2007, 32; a questo si aggiunge un altro personaggio di spicco, *Tiberios Klaudios Theon* figlio di *Nike-ratos*: P. THEMELIS, *Ἀνασκαφή Μεσσήνης*, «PAAH» (1996), 159-162 (a) = BALDASSARRA, l.c. 2007, 44. In generale sul fenomeno si veda BALDASSARRA, l.c. 2007, 32, 44-45. Per gli *Heroa* del ginnasio di Messene si veda P. THEMELIS, *Ἡρώες και ἡρώα στὴ Μεσσήνη*, Athina 2000 (a).

2. I Flavii Polybioi (cf. Appendice I: Alberi genealogici, B)

Tra i *Flavii* di Messene le testimonianze epigrafiche più cospicue riguardano la famiglia dei *Polybioi*. Da Messene provengono tre testi epigrafici, un decreto onorifico (Appendice II, nr. 7) e due iscrizioni funerarie, per un *Titos Flavios Polybios* (Appendice II, nn. 5, 8): i dati paleografici hanno permesso di stabilire che si tratterebbe di due persone distinte, appartenenti alla stessa casata, vissute almeno a cinquant'anni di distanza. Il *dossier* riguardante i membri di questa stirpe, contraddistinti dal *cognomen Polybios*, viene completato da quattro basi di statue bronzee, rinvenute ad Olimpia (Appendice epigrafica nn. 4, 6; DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 450, 487), dedicate anche in questo caso a due omonimi, vissuti ad un secolo di distanza. Le caratteristiche paleografiche di tutti questi testi epigrafici permettono di stabilire che si tratti di almeno tre personaggi della stessa famiglia, vissuti tra l'età adrianea e quella dei Severi.

Dell'ipotetico capostipite, che avrebbe ricevuto la *civitas Romana* in età flavia, non rimangono tracce epigrafiche: il primo membro di questa famiglia a noi noto, *Titos Flavios Polybios* (I), visse in età adrianea e di lui rimangono due iscrizioni ad Olimpia, dedicategli da Messene, in virtù dell'*aristopoliteia* (Appendice II, n. 4) (26), e dal *Koinon* acheo per esser stato *strategos* federale, *agonothetes* degli *Antinoeia* ed ottimo *agoranomos* (27). In entrambe le iscrizioni oltre alla dedica è riportato il testo di un epigramma, lo stesso che in epoca ellenistica diverse città dell'Arcadia avevano dedicato allo storico Polibio di Megalo-

(26) In età imperiale a Sparta e a Messene esisteva un agone a cui partecipavano i migliori cittadini perché venisse scelto il più saggio e virtuoso, appunto l'*aristos polites*: PLUT., *Lyc.*, 26, 1-3; KOLBE, *IG V* 1, 467, 468 (*SEG*, 11, 1954, 784), 469, 485 (*SEG*, 11, 1954, 787), 504, 590. Cf. C.G. BRANDIS, 'Αριστοπολιτεία, *RE*, II, 1 (1896), 1008-1010; L. ROBERT *Études d'épigraphie grecque*, «RPh» 8 (1934), 268, nota 4 = *OMS* II, 1167, "tout chez les Grecs prend facilement le forme de l'*agon*. Un exemple des plus typiques à rapprocher de notre inscriptions est l'*agon* de l'*aristopoliteia* à Sparte et en Messénie"; ID., *Addenda aux Tomes I-X*, VII, Τροφεύς et 'Αριστεύς, «Hellenica», 11-12 (1960), 573; P.A. CARTLEDGE, A.J.S. SPAWFORTH, *Hellenistic and Roman Sparta. A Tale of two Cities*, New York 1989, 198-199; LAFOND, l.c. 2001, 403-404.

(27) DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 450 (post 130 d.C.): 1) *vac.* 'Αγαθῆ Τύχη *vac.* | Τὸ Κοινὸν τῶν 'Αχα[ι]-λῶν Τ(ίτων) Φλ(άβιον) Πολύβιον, | Μεσσῆμιον στρατη[γόν] | τῶν 'Αχαίων καὶ ἀ[γῶ]-[νο]θ[έτην] 'Αντιν[οεῖ]-[λῶν], ἀγ[ν]ῶς καὶ ἐπιμ[ε]-[λῶ]ς ἀγορανομ[ῆ]-[σαν]τα. 2) Τοῦτο Λ[υ]κ[ό]ρτα [παιδὶ πόλις] | περικαλλῆς ἀγ[α]λμα ἀν[τι] κα-λῶν ἔργων σ[τή]σαντο Π[ου]λυ-βίου (*bedera*). (1. Buona Fortuna. Il Koinon degli Achei (dedicò la statua di) Titos Flavios Polybios, stratego degli Achei ed agonoteta delle feste in onore di Antinoe, e che svolse la carica di agoranomo con onestà e con zelo. 2. [La città] ha eretto questa bellissima st[atu]a di Polibio, al figlio di Licorta [in virtù] delle sue prestigiose oper[e].

poli (28). Colpisce notevolmente la volontà dei committenti di ricondurre la genealogia di *Titos Flavios Polybios* (I) al ben più noto Polibio: i curatori delle iscrizioni di Olimpia (29), così come quello delle *Inscriptiones Graecae* sull'Arcadia (30), ritenevano che *Polybios* (I) potesse forse essere un lontano discendente dello storico megalopolitano (31). La famiglia di Polibio, tra le più importanti del *Koinon* acheo, a cui nel II a.C. apparteneva anche Messene (LIV., XXXVI 31, 9), potrebbe essersi imparentata con qualche esponente della classe dirigente messenia, secondo l'uso di consolidare rapporti politici e sociali attraverso una fitta rete di relazioni matrimoniali interregionali (32).

È comunque possibile che gli epigrammi, contemporanei alle due dediche, siano stati aggiunti *ad hoc* in virtù dell'omonimia, al fine di esaltare l'antichità della casata dei *Polybioi* (33): identifi-

(28) PAUS., VIII 30, 8-9, vide una statua di Polibio a Megalopoli, accanto al recinto sacro dedicato a Zeus *Lykaios*; altre statue si trovavano presso il portico del tempio della Despoina, posto a 4 stadi da Acacesio (37, 2), a Pallantion (44, 5), a Tegea vicino al santuario di Ilizia (48, 8). PAUS., VIII 9, 1, menziona una stele con rilievo esposta a Mantinea, nel santuario dedicato a Latona e ai suoi figli, stele che sembrerebbe andare identificata con l'iscrizione rinvenuta in una chiesa vicino all'agorà di Mantinea, HILLER DE GAERTRINGEN, *IG V 2*, 304. Inoltre a Cleitor è stata rinvenuta una stele ornata da un rilievo (HILLER DE GAERTRINGEN, *IG V 2*, 370) riportante lo stesso epigramma.

(29) DITTEMBERGER, PURGOLD, *ad IvOl* 449: "Das elegische Distichon No. 449, 1.2; 450, 10-13, gehört vielleicht ursprünglich zu einem Denkmal der berühmten Historikers Polybios und ist erst von diesem auf einen Nachkommen desselben übertragen".

(30) HILLER DE GAERTRINGEN, *IG V 2*, *Prolegomena*, XXXII, 117: *Polybii posteri ex tituli olympicis noti Titus Flavius Polybius Messenius (...) a Messeniorum urbe et Achaeorum communi honoratus; epigramma adscriptum (...) ab historico depromptum esse titulus Clitorius mutilus docet.*

(31) Un caso analogo sarebbe quello testimoniato da PAUS., VIII 9, 9: nell'*agora* di Mantinea l'iscrizione di dedica apposta sull'*Heroon* dell'arcade Podare, morto combattendo eroicamente contro Epaminonda e i Tebani durante la battaglia di Mantinea (362 a.C.), sarebbe stata modificata da un discendente omonimo di Podare (γεγονότα δὲ καθ' ἡλικίαν ὡς πολιτείας ἕδῃ Ῥωμαίων μετεληφέναι).

(32) È indubbio che all'inserimento di Messene nel *Koinon* acheo (ca. 192 a.C.) per volontà di Quinto Flaminio (LIV., XXXVI 31, 9) corrispose una forte rinascita economica della *polis*, rispecchiata dalla grandiosa ristrutturazione architettonica ed artistica che vide nello scultore Damofonte di Messene il più prestigioso fautore; cf. P. THEMELIS, *Damophon von Messene. Sein Werk im Lichte der neuen Ausgrabungen*, «AK», 36 (1993), 24-40; ID., *Damophon*, «YCS», 30 (1996), 154-185 (b); M. TORELLI, *L'Asklepieion di Messene, lo scultore Damofonte e Pausania*, in CAPECCHI (Ed.), «In memoria di Enrico Paribenio», Roma 1998, 465-483.

(33) Appare comunque significativo che sia Polibio (IV 33, 1-2) a narrare che Messeni ed Arcadi erano legati da *syngbeneia* fin dai tempi eroici; per questo motivo, dopo la seconda guerra messenica, gli Arcadi avrebbero accolto e reso *politai* i Messeni, sopravvissuti alla battaglia 'della Grande Fossa', in cui questi ultimi erano stati sconfitti a causa del tradimento del re arcade Aristocrate, poi scoperto e giustiziato dagli stessi Arcadi. Stando alla *Politeia* dei Tegeati di Aristotele (fr. 595 R¹. *apud* PLUT., *Quaest. Graec.* 5, *Moralia* 292b), i Messeni sarebbero rimasti in Arcadia fino a quando Sparta e Tegea non stipularono un'alleanza tra la prima e la seconda guerra spartano-tegeata (GSvt 112, ca. 550 a.C.), con cui gli Spartani pretesero l'allontanamento dei Messeni da Tegea. Tale legame di *syngbeneia* si consolidò soprattutto dopo Leuttra (372 a.C.): la πόλις τῶν Μεσσηνίων e la Μεγάλη πόλις furono fondate a circa un anno di distanza (369-368/7 a.C.) e furono proprio gli Arcadi a restituire nel 365 a.C. il definitivo controllo delle regione

cando il capostipite della propria stirpe con Polibio, importantissimo storico e uomo politico, primo grande rappresentante del filo-romanismo, tale famiglia attuava lo stesso tipo di nobilitazione operata dagli *Aristomenai* e dai *Saithidai*, i cui 'avi' andavano identificati con l'eroe Aristomene e l'eroe *Aithidas* (34). Pausania (VIII 9, 1; 30, 8-9) tracciò un ritratto assai positivo dell'opera legislativa e costituzionale di Polibio: lo additò come unico salvatore della *Grecia capta* grazie ai buoni rapporti intrattenuti con i Romani, in particolare con Scipione Emiliano e con il fratello Fabio Massimo, relazioni che diedero come risultato grandi benefici politici per i Greci. Polibio incarnava un modello di *modus vivendi*: la consapevolezza che la Grecia dipendesse ormai da Roma coesisteva con l'orgoglio della propria origine.

Titos Flavios Polybios (I), eletto dai Messeni *aristos polites* (35), fece una pregevole carriera sia in città sia a livello provinciale: *agoranomos* a Messene, *strategos* del *Koinon* acheo, si distinse per esser stato *agonothetes* delle feste in onore di Antinoo, l'amasio dell'imperatore Adriano, a Mantinea, centro assai vivace a quell'epoca, che, adducendo una discendenza dei Bitinî dai Mantinesi (PAUS., VIII 9, 7), onorò in vari modi Antinoo, in particolare con un culto (36) e con un agone penteterico, gli *Anti-*

alla πόλις τῶν Μεσσηνίων, nel corso delle operazioni militari durante la guerra arcadico-elea per la conquista della Trifilia (X., *Hell.*, VII 4, 26-27).

(34) Per l'importanza dei mitici 'capostipiti' nella genealogie delle élites dirigenti di Messene in epoca imperiale cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 28-29; 36-38.

(35) Esistono numerose evidenze epigrafiche riguardanti il conferimento dell'*aristopoliteia* a Messeni in età traianea ed adrianea: *Tiberios Klaudios Saithidas Kailianos* (I), P. THEMELIS, Ἀνασκαφή Μεσσηνίας, «PAAH» (2000) (b), 81, B, l. 36, cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 39, nota 70; *Tiberios Klaudios Dionysios Krispianos* (I), DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 447 = BALDASSARRA, l.c. 2007, 34; *Tiberios Klaudios Kallighenes* (I), T. SCHWERTFEGER, *Die Basis des Tiberius Claudius Calligenes*, in A. MALLWITZ (Ed.), «X. Bericht über die Ausgrabungen in Olympia», Frühjahr 1966 bis dezember 1976, Berlin 1981, 249-255; *Poplios Ailios Armoneikos*, DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 446; nel II/III d.C. sono noti *Ioulios Athenaios*, DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 465; *Aurelios Lel[...]*, P. THEMELIS, Ἀνασκαφή Μεσσηνίας, «PAAH» (2002), 36-37.

(36) Il culto mantinese di Antinoo è testimoniato da una dedica iscritta sull'architrave di un'edicola, successiva al 130 d.C. (HILLER DE GAERTRINGEN, *IG* V 2, 281); i committenti vanno riconosciuti negli eredi del senatore spartano *C. Iulius Eurycles Herculanus L. Vibullius Pius* [A.D. RIZAKIS; S. ZOUMBAKI, *Roman Peloponnese. 1, Roman personal names in their social context (Achaia, Arcadia, Argolis, Corinthia and Eleia)*, with the collaboration of M. KANTIREA (Meletemata 31), Paris 2001, *ARC 105; RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, LAC 462], i quali fecero costruire a proprie spese un portico con esedre in onore del giovane Bitinio, definendolo 'dio del luogo'; M. MOGGI, M. OSANNA (Ed.), 2003, *ad Paus.*, VIII 9, 7-8. All'interno del ginnasio si trovava un *Heroon* ospitante statue del 'dio Antinoo' e pitture che lo rappresentavano con le sembianze di Dioniso: Antinoo come 'fanciullo divino' godette di particolare favore nell'ambito dei culti efebici: si veda il sacerdote di Antinoo *Ephebos* in Attica (*IG* II² 2065, l. 27). Furono inoltre istituiti Misteri celebrati annualmente; cf. H. MEYER, *Antinoos, Die archäologischen Denkmäler unter Einbeziehung des numismatischen und epigraphischen Materials sowie der literarischen Nachrichten*, München 1991, 204-208.

noeia (37). Di *Titos Flavios Polybios* (II), morto prematuramente a 21 anni, rimane solo l'epitaffio (Appendice II, nr. 5): la fama della sua famiglia gli fece meritare una grandiosa sepoltura in una tomba monumentale, in prossimità della Porta Arcadia, un mausoleo dei cittadini più in vista di Messene (38), dove probabilmente trovò sepoltura anche *Polybios* (I) (39).

Titos Flavios Polybios (III), vissuto negli III d.C., fu sacerdote della Dea Roma: costui è noto da quattro iscrizioni, due da Olimpia, due da Messene; come nel caso di *Polybios* (I), ad Olimpia furono dedicate due statue, una dalla città di Messene (Appendice II, nr. 5), che onorava *Polybios* (III) quale *aristos polites*, l'altra dal *Koinon* Acheo che puntava l'attenzione sull'ascendenza eraclide di *Polybios* (III) (40). Ancora una volta i committenti esaltarono la grecità dell'onorando: si puntò sull'effetto propagandistico dell'origine eraclide, dichiarazione d'identità che per *Polybios* (III) assumeva un valore ancora più pregnante, potendo costui vantare una doppia cittadinanza, ma anche una doppia origine eraclide di matrice sia messenia sia lacedemone. L'unione matrimoniale tra uno dei *Polybioi* di Messene e una nobile Spartana aveva generato *Titos Flavios Polybios* (III), cittadino Messenio e Spartano, figlio di una nuova era, resa possibile dalla *pax romana*, in cui anche due popoli che si erano a lungo combattuti avevano finalmente superato le ostilità e ritrovato la voglia di condividere l'originario legame, in particolare modo culturale (41). Le grecità di *Polybios*

(37) Cf. MEYER, l.c. 1991, 254-258. In un'altra iscrizione riguardante questi agoni è attestato come agonoteta *Gaios Klodios Ioulios Kleoboulos* di Corone (DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 452).

(38) I fregi dei sarcofagi rivelano la scuola neo-attica (150-250 d.C.): THEMELIS, l.c. 1998 (a), 8-9; ID., l.c. 1999 (a), 47-50.

(39) Per il culto della Dea Roma cf. R. MELLOR, ΘΕΑ ΡΩΜΗ. *The Worship of the Goddess Roma. in the Greek World*, Göttingen 1975; C. FAYER, *Il culto della dea Roma: origine e diffusione nell'Impero*, Pescara 1976.

(40) DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 487 (III d.C.): "vac. Ἀγαθῇ Τύχῃ vac. | Τὸ Κοινὸν τῶν Ἀχαιῶν ἐπὶ στρατη-ηγού Ἰουλίῳ Ἀγρίππᾳ, | Τίτον Φλάβιον Πο-λυβιον Μεσσῆνιον | καὶ Λακεδαιμόνιον, | ἱερέα Θεᾶς Ῥώμης, τὸν ὄντως Ἡρακλείδην, | συνεπιψηφισαμένης | καὶ τῆς Ὀλυμπικῆς βου-λιῆς διὰ τε τὸν περι | τὰ κοινὰ ἐλευθέριον | καὶ ἀδιάβλητον πᾶν-των χάριν φροντίδα | καὶ διὰ τὴν οἰκοθεν ἀ-λυπέμβλητον ἐν πᾶ-σιν φιλοτειμίαν. | Ψ(ῥήρισματι) Β(ουλιῆς)" [*Buona Fortuna. Stratego Ioulios Agrippas, il Koinon acheo, associandosi nel decreto anche lo splendidissimo Consiglio di Olimpia, (dedicò la statua di) Titos Flavios Polybios, cittadino Messenio e Lacedemone, sacerdote della Dea Roma, di stirpe Eraclide, sia per la (sua) generosa ed irreprensibile cura per ogni dettaglio riguardo alle questioni comuni sia per l'insuperabile prodigalità in ogni iniziativa. Per decreto del Consiglio*].

(41) Un caso analogo è quello dei fratelli *Poplios Ailios Ariston* (II) ed *Arnoneikos*, nati dall'unione tra il Messenio *Poplios Ailios Ariston* (I) e la Spartana (*Memmia*) *Ageta*: DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 446, 459; KOLBE, *IG* V. 1, 1399.

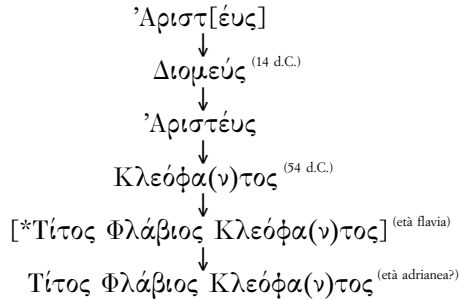
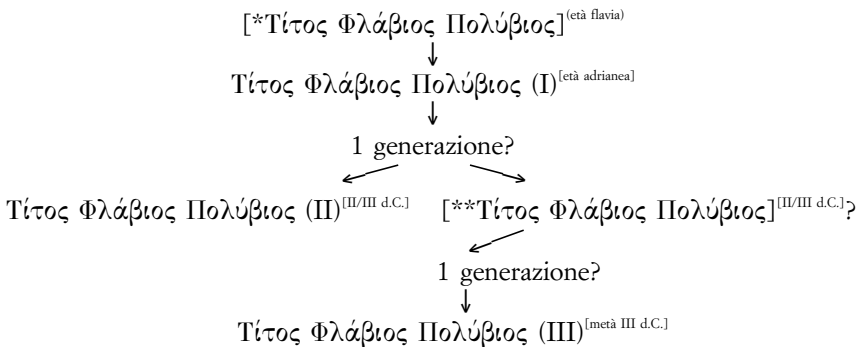
(III), espressa con orgoglio mediante il riferimento alle proprie origini eraclidi, non si scontrava quindi con la consapevolezza di essere un 'suddito' dell'Impero, garante della sicurezza e del vivere pacifico dei provinciali: quale migliore espressione di tale devozione se non il sacerdozio della Dea Roma, che a quest'epoca troviamo scisso dal culto imperiale, divenuto ormai un ministero provinciale gestito dal *Koinon* acheo di Olimpia. A Messene *Polybios* (III) fu celebrato con un decreto onorario esposto con tutta probabilità nel teatro (Appendice II, n. 7), che a partire dall'età degli Antonini, grazie al restauro sovvenzionato dai *Saitbidai*, divenne lo scenario ideale per l'esposizione delle statue degli *aristoi politai* (42): sembra inoltre che, contrariamente ai propri avi, la cui tomba si trovava vicino alla Porta Arcade, egli ricevesse una sepoltura *intra moenia* (Appendice II, nr. 8), forse in uno dei mausolei del ginnasio, che fin dalla tarda età ellenistica raccoglievano i notabili messeni (43).

I *Flavii Kleopha(n)toi* ed i *Polybioi* riuscirono ad allinearsi al potere pur mantenendo uno stretto legame con la propria grecità, simboleggiata tanto dal vanto di un'ascendenza mitica come quella eraclide, quanto dall'inusuale, ma assai efficace richiamo allo storico Polibio, modello ideale di Greco romanizzato: la volontà di restare Greci assumendo al tempo stesso costumi romani riuscì quindi perfettamente ad entrambe le famiglie (44).

(42) Per la politica evergetica dei *Saitbidai* cf. BALDASSARRA, l.c. 2007, 38-40; da un'iscrizione onoraria per *Tiberios Klauidios Kalligenes* (I) (SCHWERTFEGER, l.c. 1981, 250, ll. 4-5) si apprende che in età adrianea Messene poteva vantare una folta schiera di benefattori al punto da arrivare a stilare una 'classifica' dei dieci *politai* migliori (*dekaprotoi*).

(43) Per le prodigiose tombe eroiche del ginnasio cf. THEMELIS, l.c. 2000 (a); BALDASSARRA, l.c. 2007, 31-32; 44-45.

(44) Per le modalità d'espressione della consapevolezza etnica dei Greci sotto l'Impero si veda G. WOOLF, *Becoming Roman, staying Greek: Culture, identity and the civilizing process in the Roman East*, «PCPhS», 60 (1994), 116-143; L. BOFFO, *Sentirsi greco nel mondo romano: espressioni epigrafiche*, in B. VIRGILIO (Ed.), «Studi Ellenistici», 13, Pisa-Roma 2001, 275-298; E.N. OSTENFELD (Ed.), *Greek Romans and Roman Greeks. Studies in Cultural Interaction*, Aarhus 2002.

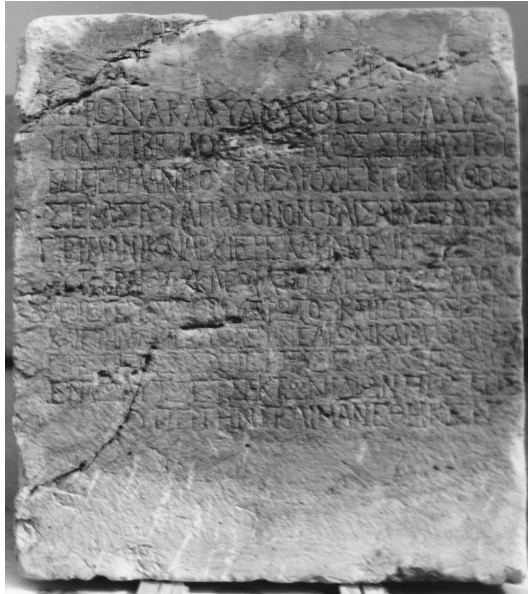
APPENDICE I: *Alberi genealogici*1. I Flavii Kleopha(n)toi2. I Flavii PolybioiAPPENDICE II: *Schede epigrafiche*

1. Iscrizione onoraria. Mavromati-Ithomi (Messene), rinvenuta durante gli scavi della Società Archeologica Greca del 1895 (direttore Th. Sophoulis) nell'area dell'*agora*, nelle vicinanze della fontana Arsinoe; ora conservata al Museo di Mavromati-Ithomi (n. inv. AEM 1022). Base di statua di calcare bianco, 86 x 74 x 34; presenza di ampie fratture che percorrono diagonalmente la pietra. Iscrizione su 11 linee: ll. 1-6 di modulo maggiore. Scrittura non sempre regolare. Misura delle lettere: 2,8-3,5. *Alpha* con barra centrale spezzata; *omega* a forma di 2; leggere apicature.

KOLBE, *IG*, V.1, 1449; cf. Th. SOPHOULIS, Μεσσήνη, «PAAH», (1895), 27 (breve notizia); L. MORETTI, *Analecta Epigraphica. Su alcune iscrizioni di Messene*, «RPAA», (1987/88), 251; RIZAKIS – ZOUMBAKI – LEPENIOTIS 2004, MES 191; **autopsia 2001**.

Facsimile: Kolbe; Foto: **AEM 1022**

54 d.C.



- Νέρωνα Κλαύδιον Θεοῦ Κλαυδίου
 υἰόν, Τιβερίου Καίσαρος Σεβαστοῦ
 καὶ Γερμανικοῦ Καίσαρος ἔκγονον, Θεοῦ
 Σεβαστοῦ ἀπόγονον, Καίσαρα Σεβαστόν,
 5 Γερμανικόν, ἀρχιερέα, δημαρχικῆς ἔξουσι[ας],
 αὐτοκράτορα, Κλεόφα(ν)τος Ἀριστέως φιλόκα[ι]-
 σαρ, ὁ ἱερεὺς αὐτῆς πρῶτος καὶ ἱερεὺς Ἑρώμης
 καὶ γραμματεὺς Συνέδρων καὶ ἀγορανόμος,
 πρεσβεύσας ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος πρὸς αὐτὸν
 ἐν τῷ αὐτῷ ἔτει, ἐκ τῶν ἰδίων πρῶτος
 10 ὑπὲρ τὴν πόλιν ἀνέθηκεν.

L. 6: Κλεόφατος, Kolbe; cf. *LGPN* III A, s.v. Κλεόφατος = Κλεόφα(ν)τος.

A Nerone Claudio, figlio del divo Claudio, pronipote di Tiberio Cesare Augusto e (nipote) di Germanico Cesare, figlio del pronipote del divo Augusto, Cesare Augusto, Germanico, Pontefice massimo, in possesso della potestà tribunizia, Imperatore, Kleopha(n)tos figlio di Aristeus, amico di Cesare, suo primo sacerdote, sacerdote della Dea Roma, grammateus dei Synedroi ed agoranomos, avendo compiuto un'ambasceria a nome della Grecia presso di quello nel medesimo anno, per primo fece innalzare (questa statua) a proprie spese a nome della città.

2. Lista efebica. Mavromati-Ithomi (Messene), rinvenuta presso la pista dello Stadio, a sud della curva dei banchi, nel 1992, durante gli scavi della Società Archeologica Greca (direttore P. Themelis); attualmente *in situ* (n. inv. AEM

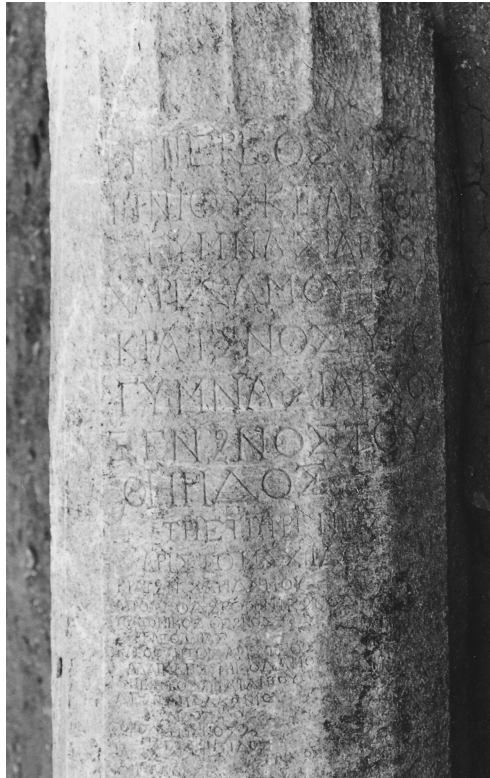
2494). Fusto di colonna scanalata di pietra calcarea, h. 174, Ø 55. Iscrizione su tre linee. Scrittura regolare; misura delle lettere: 3,5-4. *Phi* con tratto verticale che fuoriesce in alto e in basso; *litterae cursivae* (*epsilon*, *sigma*).

Makres, l.c. c.d.s., n. 7; cf. THEMELIS, l.c. 1992, 72-73 (breve notizia); ID., l.c. 1996 (a), 157 (breve notizia); RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 247; **autopsia 2001**.

Foto: **AEM 2494**

41-44 d.C. ca.

[Edizione ll. 1-18]



Ἐπί ἱερέος Μ(άρκου) Λι-
κινίου Κέλερος,
γυμνασιάρχου
Χαριδάμου τοῦ
5 Κράτωνος, ὑπο-
γυμνασιάρχου
Ξενώνος τοῦ
Θηρίδος.
Τριτεῖρες·

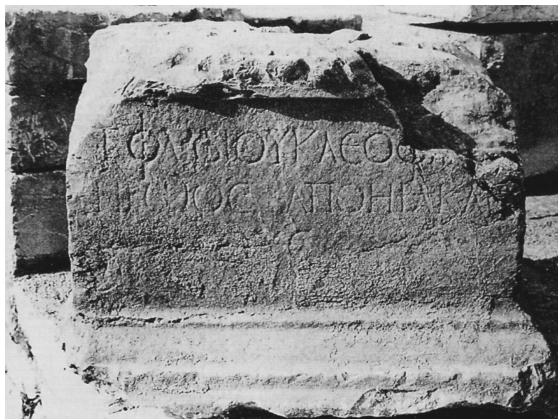
- 10 Ἀριστομαχίδος
 Κράτ[ων] Χαριδάμου,
 Ἀπολλοδώρος Νίκωνος,
 Πρατόνικος Θέωνος.
 Κλεολαΐας
- 15 Κλεόφαντος Ἀριστεύς,
 Καλλικλῆς Νικοδάμου,
 Ἀνίκητος Παιανίου,
 Ἀέων Ἀπολλωνίου
 [...]

Sacerdote Markos Likimios Keler, ginnasiarco Charidamos di Kraton, ipoginnasiarco Xenon di Theris. Ireni di tre anni: (della tribù) Aristomachis, Kraton di Charidamos, Apollodoros di Nikon, Pratonikos di Theon; (della tribù) Kleolais, Kleophantos di Aristeus, Kallikles di Nikodamos, Aniketos di Paianios, Aeon di Apollonios.

3. Iscrizione Onoraria. Mavromati-Ithomi (Messene), rinvenuta il 10.08.1999 presso la pista dello Stadio, a sud della curva dei banchi, durante gli scavi della Società Archeologica Greca (direttore P. Themelis); ora conservata al Museo di Mavromati-Ithomi (n. inv. AEM 10549). Base di statua di pietra calcarea ornata da *kymation*, sia in alto sia in basso, mancante dei due angoli superiori e di quello inferiore sinistro, 46x74x57. Testo disposto su tre linee. Scrittura regolare; misura delle lettere: 3,5-4. *Phi* con tratto verticale che fuoriesce in alto e in basso; *litterae cursivae* (*epsilon*, *sigma*).

P. THEMELIS, Ἀνασκαφή Μεσσηνίας, «PAAH» (1999) (b), 92, n. 1 (SEG 51, 2001, 483); cf. ID., Μεσσηνία, «EAH» (1999) (c), 48-49 (SEG 49, 1999, 432); cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 191; **autopsia 2001, 2004.**

Foto: **Baldassarra 2004.**
 Età adrianea



Τ(ίτου) Φλαβίου Κλεοφά[ντου]
vac. ἥρωος ἀπὸ Ἡρακλέ- *vac.*
vac. ους *vac.*

(Statua di) Titos Flavios Kleopha[ntos] eroe dicendente di Eracle.

4. Decreto onorario. Olimpia, rinvenuta il 1 gennaio 1878 inserita nel muro orientale bizantino; attualmente nei pressi del santuario di Zeus *Olympios* (n. inv. 284). Base di statua di marmo, 130x61,5-62x59-63, decorata da modanature in alto e in basso; sulla superficie superiore sono visibili i fori d'innesto della statua bronzea. Due iscrizioni distinte, la prima, di 2 linee, sulla modanatura, la seconda, di 12 linee, sulla faccia anteriore. Scrittura molto regolare ed accurata. *Alpha* con barra centrale spezzata; *epsilon* quadrato; *ny* con tratto obliquo a ricciolo; *pi* con tratto verticale che fuoriesce da entrambi i lati; *sigma* quadrato; *phi* con tratto arrotondato che termina alle estremità con due riccioli; compresenza di *omega* angolare (ll. 1-2, 9) e circolare, terminante alle estremità con due riccioli (l. 5); apicature; *hederae distinguentes* (ll. 2, 14).

R. WEIL; W. DITTEMBERGER, in «Archäologische Zeitung» (1877), 193, n. 101; DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 449; cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, l.c. 2001, EL 147; **autopsia 2007.**



Facsimile: Purgold-Dittemberger (*IvOl*); Foto: **Baldassarra 2007**
Età adrianea.

- 1) Τοῦτο Λυκόρτα παιδὶ πόλις περικαλλὲς ἄγαλμα
ἀντὶ καλῶν ἔργων (εἰ)ῆσατο Πουλυβίῳ (*bedera*).
- 2) *vac.* Ἀγαθῇ Τύχῃ *vac.*
Ἡ πόλις ἡ Μεσσηνί-
ων ἀνέθηκεν ἄρι-
στα πολειτευσάμε-
5 νον Τ(ίτον) Φλ(άβιον) Πολύβιον,
ἀρετᾶς ἕνεκεν καὶ εὐ-
νοίας, ἃς ἔχων διατε-
λεῖ εἰς αὐτάν, συνε-
πιψηφισαμένης
10 καὶ τῆς λαμπρο-
τάτης Ὀλυμπικῆς
Βουλῆς (*bedera*).

1) *La città ha eretto questa bellissima statua in onore di Polybios figlio di Lykortas in virtù delle sue prestigiose opere.*

2) *Buona Fortuna. La città dei Messeni, associandosi nel decreto anche lo splendidissimo Consiglio di Olimpia, dedicò (la statua di) Titos Flavios Polybios, che ha svolto nel migliore dei modi i suoi incarichi pubblici, in virtù del suo valore e della sua benevolenza, che continua a manifestare verso la stessa.*

5. Iscrizione funeraria. Mavromati-Ithomi (Messene), rinvenuta il 06.08.1997, presso la Porta Arcadia durante gli scavi della Società Archeologica Greca (direttore P. Themelis); ora conservata al Museo di Mavromati-Ithomi (inv. AEM 9211). Tavola marmorea di forma quadrata ricostruita a partire da 15 frammenti solidali, 30x30x1,1; mancano solo 4 piccoli frammenti. Iscrizione



su 6 linee, disposte simmetricamente e centrate. Scrittura regolare; misura delle lettere: 3. *Alpha* con barra centrale spezzata; *pi* con tratto orizzontale che fuoriesce ai lati; *rho* con occhiello molto piccolo; *phi* con barra verticale che fuoriesce in alto e soprattutto in basso; *litterae cursivae* (*epsilon*, *sigma*, *omega*); apicature; *hedera distinguens*.

THEMELIS, l.c. 1997, 82 (*SEG* 47, 1997, 414; *AE* 1999, 1468); ID., l.c. 1999 (a), 49; cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 197; **autopsia 2001**.

Foto: **AEM 9211** (= THEMELIS, l.c. 1997, pin. 35a)
II/III d.C.

Τ(ίτε) Φλ(άβιε)
Πολύβιε,
παγάρετε
ἥρωσ
χαίρε. Ζήσας
ἔτη κα' *hedera*.

Titos Flavios Polybios, eroe modello di tutte le virtù che visse 21 anni, addio!

6. Decreto onorario. Olimpia, rinvenuta il 1 gennaio 1878 inserita nel muro orientale di una chiesa bizantina; attualmente nei pressi del santuario di Zeus *Olympios* (n. inv. 285). Base di statua di marmo grigiastro, 115 x 55 x 60, decorata da modanature sia in alto sia in basso; sulla superficie superiore sono visibili i fori d'innesto della statua. Iscrizione su 14 linee, di cui la prima incisa sulla cornice superiore della modanatura; le ll. 2-4 e le prime 5 lettere della l. 5 di modulo maggiore rispetto alle altre. Scrittura piuttosto irregolare, incisa con tratto incerto. Coesistenza di *alpha* con barra centrale arrotondata (l. 4), spezzata (l. 5) e dritta, quest'ultima con tratto obliquo che fuoriesce (l. 8); *theta* con tratto interno verticale; compresenza di *my* a quattro tratti e a tre tratti tondeggianti; *pi* con tratto verticale che fuoriesce da entrambi i lati; *litterae cursivae* (*epsilon*, *sigma*, *omega*); nesso *omikron-ny*, *omikron-lambda* (ll. 6-7, 10-11); alla l. 7 le ultime lettere (*iota*, nesso *omicron*, *ny*) sono di modulo minore, così come alle linee 12 (*sigma*) e 13 (*hypsilon*); l. 10, lettere tonde di modulo assai minore.

WEIL, DITTEMBERGER, l.c. 1877, 193, n. 102; DITTEMBERGER, PURGOLD, *IvOl* 486; cf. R. WEIL, *Messenische Grenzfehden*, «MDAI(A)», 7 (1882), 221; RIZAKIS, ZOUMBAKI, l.c. 2001, EL 209; RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 197; **autopsia 2004, 2007**.

Facsimile: Weil; Foto: **Baldassarra 2007**.
257 d.C.

vac. Ἀγαθῆ Τύχη *vac.*
Ἡ πόλις
ἡ Μεσσηνίων
Τ(ίτων) Φλ(άβιον) Πολύ-
βιον, ἱερέα θεᾶς
[᾿Ρ]ώμης, Με(σ)σηνίων



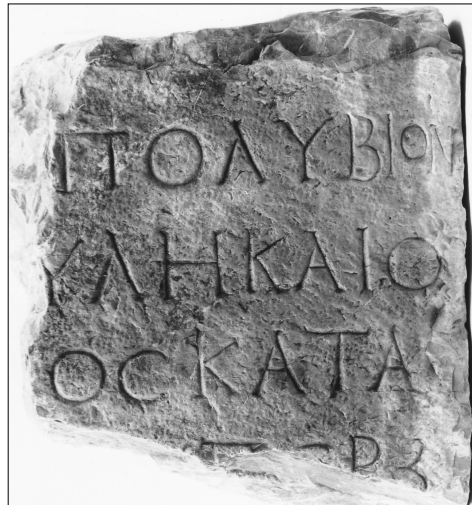
[κ]αὶ Λακεδαιμόνιον,
 [λ]αβόντα τὰς τῆς
 ἀριστοπολιτείας
 τειμὰς κατὰ τὸν νόμον
 ἐπὶ τῆς συνθ' Ὀλυμπιάδος, συνε-
 πιψηφισαμένης καὶ
 τῆς λαμπρᾶς Ὀλυμπικ-
 [ῆς] Βουλῆς. Ψ(ῆφίσματι) Β(ουλῆς).

Buona Fortuna. La città dei Messeni, associandosi nel decreto anche lo splendidissimo Consiglio di Olimpia, (dedicò la statua di) Titos Flavios Polybios, sacerdote della Dea Roma, cittadino Messenio e Lacedemone, che al tempo della duecentocinquantanovesima Olimpiade meritò gli onori dell'elezione ad ottimo cittadino secondo la legge. Per decreto del Consiglio.

7. Decreto onorario. Mavromati-Ithomi (Messene), vista per la prima volta dall'Oikonomakis intorno al 1879 vicino al teatro; ora conservata al Museo di Mavromati-Ithomi (n. inv. AEM 119). Frammento di stele di pietra calcarea leggermente levigato, privo della parte sinistra ed inferiore, 44 x 36 x 17. Iscrizione su 4 linee. Scrittura non molto regolare; misura delle lettere: 5. *Alpha* con tratto obliquo che fuoriesce verso l'alto; *litterae cursivae* (*epsilon*, *sigma*); l. 1, ultime due lettere (*omikron*, *ny*) di modulo minore.

ST. OIKONOMAKIS, *Tὰ σωζόμενα τῆς Ἰθώμης καὶ τῶν πέριξ*, Kalamata 1879, 48, n. 59; J. MARTHA, *Inscriptions de Messène*, «BCH», 5 (1881), 153, n. 4; KOLBE, *IG*, V.1, 1456; cf. RIZAKIS, ZOUMBAKI, LEPENIOTIS, l.c. 2004, MES 197; **autopsia 2001**.

Facsimile: Martha, Kolbe; Foto: **AEM 119**.
III d.C.



[Τ(ίτον) Φλάβιον] Πολύβιον
[ή βο]υλή και ό
[δήμ]ος κατά
[νόμον] ύπέρ
[---]

LL. 2-3 [ή βο]υλή και ό [δήμ]ος: come Martha, Kolbe || L. 4
[δόγμα]: Kolbe.

[Il con]siglio e il [po]polo (onorano) [Titos Flavios] Polybios secondo
la legge per [---]

8. Iscrizione funeraria. Mavromati-Ithomi (Messene), rinvenuta il 17.04.1995, reimpiegata in un muro perimetrale moderno, sito a nord-ovest della *stoa* del ginnasio, durante gli scavi della Società Archeologica Greca (direttore P.

Themelis); ora conservata al Museo di Mavromati-Ithomi (n. inv. AEM 6647). Frammento di stele di pietra calcarea originariamente coronata da un frontoncino, 32 x 5,3 x 14-17. Iscrizione su tre linee disposte simmetricamente rispetto al frontoncino sovrastante. Scrittura non molto regolare; misura delle lettere, 3. *Phi* con barra verticale che fuoriesce in alto e in basso.

Autopsia 2006.

Foto: **AEM 6647**

III d.C.



Τ(ίτε) Φλάβιε
Πολύβιε, ἱερε[ῦ]
vac. χαῖρε.

Titos Flavios Polybios, sacerdot[e], addio!

MARIA CARLA SPADONI

GORDIANO III E LA VALLE UMBRA

Una nuova iscrizione perugina (fig. 1) offre lo spunto per alcune riflessioni sui rapporti tra la città (e più in generale la valle umbra) e Gordiano III, soprattutto in considerazione di due fatti, tra loro consequenziali: due altre epigrafi contemporanee, già conosciute, furono innalzate allo stesso imperatore, una dagli abitanti di Assisi (*CIL* XI 8018; fig. 2) e una dagli abitanti di Spello (*CIL* XI 5269; fig. 3); colpisce la concentrazione di tali onori in un ristretto ambito geografico.

Si tratta di un frammento di una base in calcare (1), conservato presso i Magazzini della Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Umbria a Ponte S. Giovanni - Perugia (2). Il testo è il seguente:

*Im[p(eratori)] Cae[ar]i M(arco) / Antonio Gor[diano] Pio
Fe[l]ici Aug[ust]o, pont[if]ici / Max[imo], trib[un]icia
pot[estate] [I]I, / co[n]s[ul]i, p[at]ri p[at]riae, August[a] / ni
Perusi[n]i [---] / -----?*

Nel riutilizzo del blocco, probabilmente già frammentato, fu asportata la modanatura con conseguente perdita di alcune lettere, comunque facilmente integrabili.

Il testo dell'epigrafe, dunque, si presenta in parte mutilo solo nell'ultima riga conservata che, dal confronto con le iscrizioni di altre dediche a Gordiano, poteva contenere o un verbo in dipendenza dal soggetto *Augustani Perusini*, come *fec(erunt)*, o la motivazione, che avrebbe potuto però essere incisa anche in una

(1) Precisazioni tecniche sul monumento saranno fornite nel supplemento *Perusia*, di prossima pubblicazione in *Supplementa Italica*.

(2) Ringrazio per la disponibilità e la collaborazione la Soprintendente Mariarosaria Salvatore e Luana Cencioli, Archeologo Direttore Coordinatore.

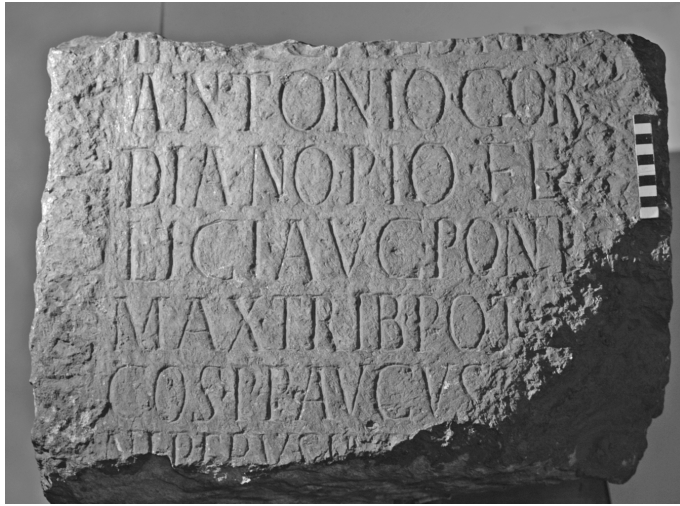


Fig. 1. Dedicà a Gordiano da *Perusia* (inedita).

8018 fragmentum repertum (anno 1875?) cum effoderentur fundamenta muri novae viae, qua Asisii ab aede s. Crispini ad aedem s. Clarae itur.

im P · CAES .
 m a NTONIO
 gorDIANO
 pio (?) fe LICI AV G .
 pont MAXIMO 5
 III V (?)
 .. PATRIA
 C .

Cristofani *delle storie d'Assisi* ed. 2 (1875) lib. I p. 23.

5. 6 haec corrupta videntur.

Fig. 2. *CIL* XI 8018 (*Asisium*, irreperibile).

eventuale riga successiva: *pub(lice)* (*CIL* XI 5269); *ex aere conlato* (*CIL* IX 312); *devoti numini* (*CIL* XI 2634). Non si può escludere, infine, la presenza di una formula come *L.D.D.D.* (*CIL* XI 6030) o *D.D.* (*CIL* XI 1177, 2634). Integro appare nella parte superiore, a meno che non si supponga una prima riga con la dicitura

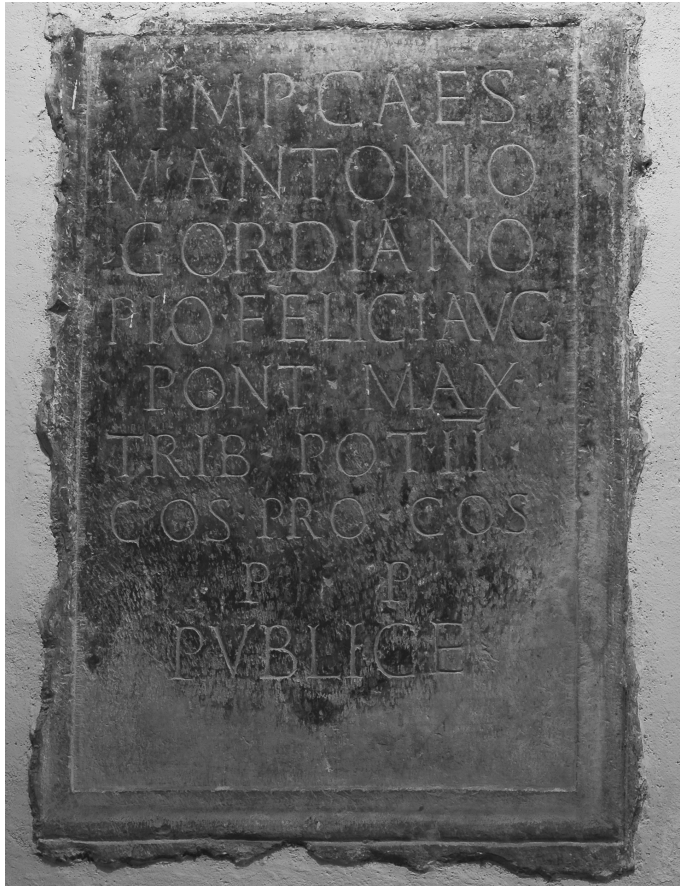


Fig. 3. CIL XI 5369 (HisPELLUM).

dominus noster, che, tra le numerose dediche, compare però soltanto a Bergamo (CIL V 5124) e *Forum Novum* (CIL IX 4780) (3).

In base alla titolatura imperiale l'epigrafe si data al 239 d.C.; Gordiano assunse infatti il consolato il 1° gennaio del 239 d.C. insieme a M.' *Acilius Aviola*. I titoli di *Pius*, *Felix*, *Augustus*, *Pater patriae* ed il pontificato massimo furono probabilmente attribuiti al momento della sua elezione ad imperatore (4). Sulla assunzione

(3) *Dominus noster* compare per lo più nel contesto di iscrizioni onorarie alla moglie Furia Sabina Tranquillina (CIL V 6972; IX 3833; X 2099); l'iscrizione di Bergamo inizia con *ex indulgentia domini nostri M. Antoni Gordiani* (CIL V 5124).

(4) KIENAST 1996, pp. 195-197.

della *tribunicia potestas* c'è molta incertezza e l'argomento è oggetto di discussione tra gli storici moderni, così come un po' tutti gli avvenimenti del turbolento anno 238 d.C.: la data della morte di Massimino e dei Gordiani, la data dell'elezione di Pupieno e Balbino e della loro morte, la nomina a Cesare di Gordiano III e la sua effettiva assunzione del potere.

Ai fini di questo studio non interessa ricostruire gli avvenimenti del 238 d.C. (5), per cui basterà ricordare che la nomina a Cesare fu decretata dal senato probabilmente assieme all'apoteosi dei due Gordiani morti in Africa in seguito alle note vicende della rivolta guidata da Capelliano e alla elezione di un collegio di due imperatori, Clodio Massimo Pupieno e Celio Calvino Balbino (6). Ben presto nacquero dissensi tra i due imperatori e tra i pretoriani e gli *equites singulares* che Pupieno aveva condotto con sé a Roma, che portarono ad un'azione di forza dei primi, i quali, superando la resistenza dei germani, uccisero Pupieno e Balbino ma, temendo la reazione del senato e del popolo, presero il piccolo Gordiano, lo portarono nel loro accampamento e lo elessero Augusto col nome di Gordiano III.

Marcus Antonius Gordianus sarebbe stato nipote di Gordiano I, stando sia alle fonti letterarie (7) (*V. Gd* 22, 4; *V. MB* 3, 4; *Herodian*. VII 10; *Epit. de Caes.* 27, 1) che a quelle epigrafiche

(5) Ampia è la bibliografia sull'argomento; vd. ad es. VAN SICKLE 1927, pp. 416-417; TOWSEND 1928, pp. 231-238; VITUCCI 1954, pp. 372-382; TOWSEND 1955, pp. 49-105; LORiot 1975, pp. 657-787; DIETZ 1980, pp. 315-322; SILVESTRINI 1993, pp. 159-166.

(6) Erano esponenti del collegio dei *XXviri rei publicae curandae*, istituito dal senato dopo l'uccisione dei Gordiani, per far fronte alla situazione di emergenza che si era venuta a creare e nel timore della reazione dell'imperatore legittimo, Massimino. La notizia, che risale a Dessippo (LIPPOLD 1991, p. 649), viene riferita forse fedelmente in *V. Max* 32, 3, mentre in *V. Gd* 10, 1-2; 14, 3-4; 22, 1, è infarcita di falsificazioni. Sulla cronologia di questa istituzione, vd. BOCCI 1978/1979, pp. 111-126. Syme ritiene, come è noto, che l'*HA* sia piena di falsificazioni; tra le tante citate, quella che più interessa (SYME 1971, p. 254) in quest'ambito riguarda lo schema applicato dal biografo, cioè di mettere a confronto spesso due personaggi, uno creatosi dal nulla, un *homo novus*, l'altro un aristocratico; così nella *V. MB* 5-7 Pupieno è considerato di umili origini, ma *vir militaris*, le cui spese per la carriera sarebbero state sostenute da Pescennia Marcellina, che lo avrebbe allevato come un figlio; a confronto Balbino è *nobilissimus*, in quanto discendente da Balbo Cornelio Teofane, che avrebbe ottenuto la cittadinanza romana da Pompeo Magno (BRANDT 1996, pp. 147-169). Secondo BOCCI 1080/1981, pp. 147-150, l'*HA*, manipolando il racconto sommario di Erodiano, sua fonte, offre un quadro complementare della qualità dei due personaggi proprio per esaltare quella diarchia che sarebbe opera precipua del senato: "la diarchia rappresenta il vigoroso tentativo del senato di imporsi come autorità sovrana, cui spetta il compito di creare l'imperatore"; "l'*HA* vedeva in Massimino e Balbino i rappresentanti di una ideale forma di principato: quello in cui l'autorità imperiale fosse gestita dal senato". Sull'*inventio* nella *HA* vd. anche PASCHOUD 1997, pp. 117-130.

(7) BRANDT 1996, pp. 137-138.

(provenienti tutte dall'area africana: *CIL* VIII 848, 4218, 10079, 11169, 11199). Non volendo entrare in merito alla questione, si potrebbe però prudentemente avanzare anche l'ipotesi che possa trattarsi di tardivi autoriconoscimenti da parte dello stesso Gordiano o del suo entourage, dettati da motivi di opportunità politica. Gordiano III sarebbe nato inoltre da Mecia Faustina, figlia di Gordiano I e sorella di Gordiano II; stranamente però il nome della donna non compare né nella *HA*, né nelle epigrafi, né nelle monete, mentre è attestato quello della moglie Furia Sabinia Tranquillina, figlia di Timesiteo. Per Syme (8) si tratterebbe di un nome inventato (9), formato sul nome che avrebbe avuto secondo la *HA* (*V. Gd* 2, 2) il padre di Gordiano I, un certo *Maecius Marullus*, adottato poi presumibilmente da un *Marcus Antonius*; sulla attendibilità di questa notizia peserebbe anche quanto propagandato dalla stessa biografia, o raccolto dalla propaganda pro-Gordiani, che Gordiano I, *Marcus Antonius Gordianus Sempronianus Romanus Africanus, originem paternam ex Gracchorum* (probabilmente per il suo cognome *Sempronianus*) *genere habuit, maternam ex Traiani imperatoris* (da una *Ulpia Gordiana*). Tutto ciò non prova però minimamente una parentela con gli *Antonii Gordiani*.

Certamente Gordiano era ancora molto giovane quando fu nominato Cesare (10); anche se c'è discordanza, le fonti gli attribuiscono 11 anni (*V. Gd* 22, 2: *tunc populus et milites Gordianum parvulum, annos agentem, ut plerique adserunt, undecim, et nonnulla, tredecim, et Iunius Cordo dicit, sedecim, (nam vicesimo et secundo anno eum perisse adserit) petiverunt ut Caesar appellaretur*) o 13 anni (*V. MB* 3, 4; *Herodian.* 8, 8, 8,) e fu il primo imperatore eletto in età infantile (11).

Secondo la cronologia comunemente accettata (12) il 9 luglio del 238 d.C. il senato avrebbe preso atto della morte dei Gordiani e, eleggendo imperatori Pupieno e Balbino, avrebbe nominato Cesare il piccolo Gordiano; il 15 ottobre sarebbero stati uccisi Pupieno e Balbino; tra il 16 ed il 20 ottobre ci sarebbe stato quel

(8) SYME 1971, pp. 170; vd. anche CHASTAGNOL 1970a, pp. 458-459.

(9) Fonte principale sarebbe un inaffidabile Dessippo; PASCHOU 1991, pp. 217-269.

(10) Appartiene alla schiera dei cosiddetti *principes pueri*; vd. LIPPOLD 1989, pp. 214-218.

(11) BRANDT 1996, pp. 139-140.

(12) *DizEp.*, pp. 540-559, s.v. *Gordianus nepos*.

bellum intestinum, di cui parla la *V. Gd* 22, 7 - 23, 2; il 21 ottobre Gordiano III sarebbe stato eletto Augusto (13).

Loriot (14), confrontando le fonti letterarie (Erodiano e *HA*) con alcuni frammenti dei Fasti Ostiensi, degli Atti degli Arvali e con l'apporto di altra documentazione, epigrafica, numismatica e papirologica ha riscritto una nuova cronologia dell'anno 238 d.C., proponendo in maniera direi convincente nuove date (che propongo solo in parte ed in sintesi):

- 15-20 gennaio, proclamazione dei Gordiani.
- 20 febbraio, morte dei Gordiani a Cartagine.
- 28 febbraio o 1 marzo, proclamazione di Pupieno e Balbino imperatori; assunzione del cesarato da parte di Gordiano.
- 6-7 giugno, morte di Pupieno e Balbino e regno di Gordiano III.
- 8 giugno, *Vota decennialia* di Gordiano III (*CIL* VI 2113).
- 22 giugno, primo rescritto di Gordiano III (*C. J.* II 9, 2).
- 23 giugno, iscrizione di *Virunum* (*CIL* III 4820).
- Fine di giugno o inizio di luglio, il regno di Gordiano III è annunciato ad Alessandria (monete datate L A).
- 29 agosto, inizio, secondo il calendario locale, del secondo anno (L B) del regno di Gordiano III.
- 21 settembre, primo papiro datato del regno di Gordiano III (P.E.R., *inv.* 1421/2).

Al momento della nomina ad imperatore la propaganda raccolta dalla *HA*, *V. Gd* 22, 5 ci riferisce che Gordiano *et a militibus et populo et a senatu et ab omnibus gentibus ingenti amore, ingenti studio et gratia Augustus est appellatus*. Certamente la sua elezione fu accolta molto favorevolmente da una larga maggioranza della popolazione, dal senato e dall'elemento militare; ne fa fede la grande popolarità di cui godette Gordiano sin dall'inizio, riflessa negli accenni delle fonti letterarie e soprattutto testimoniata dalle numerose iscrizioni onorarie a lui poste un po' in tutto il territorio dell'impero; su ciò inevitabilmente influi la speranza che dopo tre anni di tirannia fosse possibile tornare ad una situazione politica normale (15).

(13) Secondo questo calcolo, la prima potestà tribunizia sarebbe stata ricoperta nel periodo 9 luglio - 9 dicembre; la nostra epigrafe, in cui compare la seconda, si data quindi tra il 1° gennaio e il 9 dicembre del 239 d.C. KIENAST 1996, p. 195.

(14) LORIOT 1974, pp. 298-312.

(15) SILVESTRINI 1993, p. 163.

A favorire l'attuazione di questa linea politica, in considerazione anche dell'età del giovane principe, intervenne uno staff di persone non facilmente individuabili fino al 241 d.C., quando il potere effettivo fu condiviso con Timesiteo.

Priva di fondamento appare l'ipotesi che nei primi anni del suo regno fossero determinanti le decisioni prese dai favoriti della madre Mecia Faustina (16), insinuate dalla *Ha*:

V. Gd 23, 7: Post quod non puerile iam et contemptibile videbatur imperium... nec per spadones ac ministros aulicos matris vel ignorantia vel coniventia venderetur;

V. Gd 24, 2-3: Evasisse nos gravem temporum maculam, qua per spadones et per illos, qui amici tibi videbantur (erant autem vehementes inimici), omnia vendebantur... Neque enim quisquam ferre potuit datas eunuchis suffragantibus militum praeposituras, negatum laboribus praemium, aut interemptos aut liberatos pro libidine atque mercede, quos non decebat, vacuatum aerarium, per eos qui cottidie insidiosissime frequentabant initas factiones, ut tu decipereris, cum inter se de bonis pessimi quique haberent ante consilia tibimet suggerenda, bonos pellerent, detestandos insinuerent, omnes postremo tuas fabulas venderent.

V. Gd 25, 1-3: Nisi di omnipotentes Romanum tuerentur imperium, etiam nunc per emptos spadones velut in hasta positi venderemur. Denique nunc demum intellego, neque Felicionis praetorianis cohortibus praeponi debuisse, neque Serapammoni quartam legionem credendam fuisse, et, ut omnia dinumerare mittam, multa non esse facienda quae feci; sed dis gratias... didici ea quae inclusus scire non poteram. Quid enim facerem, quod † ad mauros † venderet (17) et consilio cum Gaudio et Reverendo et Montano habito vel laudaret aliquos vel vituperaret, et illorum consensu quasi testium quod dixerat adprobarem?

Tutto il racconto, per lo più desunto da due lettere che si sarebbero scambiati Gordiano e Timesiteo, appare creato ad arte per esaltare il buon regno sotto la guida del prefetto del pretorio suo suocero. Come ha dimostrato Chastagnol (18), si tratta di un

(16) SILVESTRINI 1993, p. 164.

(17) In altri codici si trova: *quod et mater nos venderet.*

(18) CHASTAGNOL 1970a, pp. 458-460. Anche LORIOT 1975, p. 727, nota 538, è dello stesso avviso, ma pensa che il brano sia stato "confezionato" su Zosimo I 17, 2.

falso letterario ispirato al poeta Claudiano e ad un passo del suo *In Eutropium*, in cui l'autore si scaglia contro i personaggi corrotti che costituivano l'entourage di Adriano; il falso si spinge fino a copiare le stesse frasi di Claudiano. I nomi propri sarebbero invece tratti da altre fonti: *Serapammon* è il nome di un filosofo di cui parla Simmaco (*Ep.* II 61); i *Feliciones* sono tratti da un passo di Svetonio, quando il biografo cita un liberto di Claudio, un *Felix* appunto, *quem cohortibus et alis provinciae Iudeae praeposuit* (Suet., *Claud.* 28, 1). Da notare che l'espressione è quasi identica!

Anche *Gaudianus*, *Reverendus* e *Montanus* sono nomi di fantasia (19), derivanti da una certa tradizione che metteva Gordiano in relazione con il Cristianesimo (20); solo *Montanus*, però, è nome cristiano, citato in una lettera di S. Girolamo come eunuco (*Ep.* 41, 4); *Reverendus* è un aggettivo usato da Giovenale per indicare ancora un eunuco (*Sat.* VI 513); *Gaudianus* sembra una assonanza per *Claudianus*.

In realtà, la reggenza (21) fu affidata ad un ristretto gruppo di persone, per lo più senatori (in parte anche cavalieri), i nomi dei quali si sono conservati in alcune epigrafi; analizzando le carriere di coloro che si trovarono alla guida dei più importanti incarichi di governo, si scopre che una gran parte di essi proveniva dalle file del senato, senato che appoggiò quindi Gordiano, guidando l'azione politica e militare del 238 d.C. fino a portarlo all'impero (22); inoltre, come sintomo dell'obliterazione degli anni di torbidi, si nota la presenza di personaggi già influenti sotto il regno dei Severi, soprattutto dell'epoca di Alessandro Severo. Non è dun-

(19) SYME 1971, p. 276.

(20) TOWNSEND 1955, p. 87; SYME 1968, pp. 65 e 173-174.

(21) Concordano su questo punto sia TOWNSEND 1934, pp. 61-66, che PFLAUM 1948, pp. 51-63.

(22) Sul ruolo svolto effettivamente dal senato negli avvenimenti del 238 d.C. c'è ampia discussione tra gli storici moderni, soprattutto perché le fonti offrono versioni diverse. Per Erodiano il senato si trovò ad affrontare suo malgrado una nuova situazione con l'avvento dei Gordiani e fu quasi costretto ad aderire alla loro causa, quando un'ambasciata inviata da loro a Roma suscitò ampio consenso popolare, diffondendo la notizia della morte di Massimino e procacciando l'uccisione di Vitaliano. Per l'*HA* il senato diventa invece subito protagonista: riconosce immediatamente i due imperatori (che sarebbero appartenuti all'ordine senatorio), fa uccidere di propria iniziativa Vitaliano, nomina una commissione di *XXviri* per fronteggiare il pericolo derivante dalla reazione di Massimino e fa uccidere tutti i sostenitori dell'imperatore che si trovavano a Roma. Vd. LÉCRIVAIN 1904, pp. 286-287; MAGIE 1924, pp. 342-343 e nota 6; BELLEZZA 1964, pp. 158-159 e nota 24; MAZZARINO 1966, p. 282; WHITTAKER 1970, p. 195 e nota 3. Probabilmente non si tratta di tradizioni diverse, ma di una manipolazione della *HA* sui testi di Erodiano e Dessippo. Vd. HOMO 1919, pp. 21-25; HOHL 1949, p. 35; LORIOT 1975, p. 689, nota 247; BARNES 1978, pp. 29, 60-64, 125; BOCCI 1980/1981, pp. 141-152.

que un caso che la *relatio inter divos* di quest'ultimo fosse decretata nel 238 d.C. (23), proprio come reazione ai provvedimenti di Massimino (24).

Tra costoro vanno ricordati innanzitutto *M'. Acilius Aviola* (25) e *Clodius Pompeianus* (26) che furono consoli ordinari con l'imperatore, rispettivamente nel 239 e nel 241 d.C.

Molti esponenti della classe dirigente sotto Pupieno e Balbino, interpreti della crisi del 238, soprattutto i membri del vigintivirato (27), continuarono ad avere incarichi importanti; *Iulius Menophilus*, uno dei difensori di Aquileia, governatore della Mesia, fu confermato nell'incarico (28). [---]us *L. f. Fabia Annianus* (29), già governatore della Transpadana, nominato *iuridicus* nel distretto Calabria-Lucania-Bruzio da Pupieno e Balbino, fu confermato da Gordiano (*CIL* XIII 6763 = DESSAU 1188, del 242 d.C.) e nominato poi *legatus legionis XXII Primigeniae Piae Fidelis Gordianae. L. Caesonius Lucillus Macer Rufinianus*, uno dei vigintiviri, rivestì il proconsolato dell'Africa e la prefettura urbana (30). *Pinarius Valens* prese il posto di Vitaliano, prefetto del pretorio di Massimino, ucciso nella rivolta del 238 d.C. (31).

Altri appartenevano all'entourage dei Severi; tra questi, *Rutlius Pudens Crispinus* che, come membro del vigintivirato, partecipò all'assedio di Aquileia e raggiunse sotto Gordiano il proconsolato della Lugdunense (32); *L. Domitius Gallicanus Papinianus* fu governatore della Germania inferiore fino al 240 (33); *C. Octavius Appius Suetrius Sabinus*, già console ordinario nel 214, proconsole d'Africa sotto Alessandro Severo, rivestì il consolato per la seconda volta nel 240 (34); *C. Flavius Iulius Latronianus, cos. suff.* sotto Alessandro Severo, fu nominato *praefectus urbi* nel

(23) LIPPOLD 1968, p. 82; BONAMENTE 1990, pp. 295-296; ID. 1991, pp. 60-67; ID. 1994, pp. 157-158; ID. 2002, p. 378.

(24) *V. AS* 63, 3; vd. LIPPOLD 1968, p. 82.

(25) Sul personaggio tornerò più avanti nel testo.

(26) BARBIERI 1952, p. 303, n. 1697. Clodio Pompeiano (*PIR*² C 1177) apparteneva alla *gens* senatoria dei *Claudii Pompeiani* (*PIR*² C 970-974), attivi soprattutto nel II sec. d.C.

(27) TOWNSEND 1934, pp. 63-64.

(28) *PIR* T 281; *PIR*² M 496; BARBIERI 1952, p. 216, n. 1071.

(29) *PIR*² A 622: italico; BARBIERI 1952, pp. 248-249, n. 1428.

(30) *PIR*² C 209: italico; BARBIERI 1952, p. 199, n. 978.

(31) Di questo personaggio parlerò più oltre.

(32) *PIR*² R 257: italico; BARBIERI 1952, pp. 227-228, n. 1147; EDR073134; *AEp* 1967, 69; *AEp* 1977, 203.

(33) *PIR*² D 148; BARBIERI 1952, pp. 206-207, n. 1016.

(34) *PIR*² O 25: italico; BARBIERI 1952, p. 93, n. 387.

239/240 (35); *M. Aedinius Iulianus* è attestato come prefetto del pretorio alla fine del 238 (*CIL XIII 3162*) (36); *L. Flavius Honoratus Lucilianus*, che figura nella lista dei patroni di *Canusium* nel 223 d.C. (*CIL IX 338* = DESSAU 6121), fu *magister Arvalium* nel 240 (37); *C. Lucilius Sabinus Egnatius Proculus* fu *legatus legionis X Geminae Gordianae* (38).

È in questa classe dirigente, nei suoi elementi, che vanno ricercati i promotori del consenso intorno alla figura di Gordiano III. Come abbiamo visto numerosi erano di origine italica (7 su 10) e proprio ad essi si deve la sollecitazione ad onorare il nuovo imperatore con numerose dediche; ai fini di questo studio sarebbe interessante scoprire se qualcuno di loro possa aver avuto rapporti riconducibili in qualche modo all'area "umbra" in senso lato e quindi aver favorito o suggerito le dediche di *Perusia*, *Asisium*, *Hispellum*, perché in qualche modo legato all'ambiente della locale aristocratica municipale.

Analizzando la mappa della distribuzione delle epigrafi dedicate in Italia all'imperatore (39), si nota una maggiore frequenza nell'Italia centrale ed una particolare concentrazione proprio nella valle Umbra:

Regio I: Abellinum (*CIL X 1117*); milliario della via Nocera-Salerno (*CIL X 6954*); Ostia (*AEp.* 1987, 194); *Fabriatera Vetus* (*AEp.* 1979, 138)

Regio II: Ligures Baebiani (*CIL IX 1457*); *Rubi* (*CIL IX 312* = *SupplIt* 5, 1989, pp. 16-17)

Regio IV: Nursia (*CIL IX 4539*); *Forum Novum* (*CIL IX 4780*; *AEp.* 1990, 247); *Marsorum Antinatium* (*CIL IX 3833*); *Iuvanum* (*CIL IX 2951*); *Aufidena* (*CIL IX 2800*)

Regio VI: Hispellum (*CIL XI 5269*); *Asisium* (*CIL XI 8018* = *SupplIt* 23, 2007, pp. 340-341, ad n.); *Pitinum Pisarense* (*CIL XI 6030*)

Regio VII: Cosa (*CIL XI 2634*); *Perusia* (inedita).

Regio VIII: Veleia (*CIL XI 1177*)

(35) *PIR*² F 297; BARBIERI 1952, pp. 57-58, n. 236.

(36) *PIR*² A 113: italico; PASSERINI 1939, pp. 333-334; BARBIERI 1952, pp. 190-191, n. 923.

(37) *PIR*² F 290: italico; BARBIERI 1952, p. 211, n. 1042.

(38) *PIR*² L 452: italico; LAMBRECHTS 1937, n. 1003; BARBIERI 1952, p. 291, n. 1637.

(39) Possiamo includere in questo elenco anche le dediche a Furia Sabinia Tranquillina, provenienti da *Signia* (*CIL X 5965*), da *Grumentum* (*CIL X 209*), da Torino (*CIL V 6972*).



Fig. 4. Dediche onorarie a Gordiano III in Italia.

Regio X: Vicetia (CIL V 3112); Aquileia (IA 266 = EDR 073241); Nesactium (EDR 093935)

Regio XI: Bergomum (CIL V 5124 = SupplIt 16, 1998, p. 315, ad n.)

concentrazione che appare più evidente dalla cartina allegata (fig. 4).

Tornando dunque ai gentilizi dei personaggi sopra citati, si nota che alcuni di questi sono attestati nel territorio della valle umbra, ma non sempre è facile o è lecito stabilire un vero legame. Così, nonostante che il gentilizio *Rutilius* sia ben attestato ad *Asisium*, esso tuttavia compare in quattro iscrizioni funerarie di personaggi che non ebbero nessun rilievo politico all'interno della città (40). Non mi sembra nemmeno rilevante la *Caesonia Tertia* di *Vicus Martis Tudertium* (41).

Potrebbe essere invece interessante il caso di *Pinarius Valens* (42), ricordato dalla *HA* (*V. MB* 4, 4; 5, 1; 5, 3; 5, 5) come prefetto del pretorio, nominato quando ad un certo Sabino venne data la prefettura della città: 4, 4: *post has igitur relationes praefectura urbi in Sabinum conlocata est..., praetoriana in Pinarium Valentem*. Secondo *Herodian*. VII 6, 4 sgg; *V. Gd* 10, 5-8; *V. Max* 14, 4; *Vict., De Caes.* 26, 6, Pinario sarebbe successo a Vitaliano, ucciso a Roma dopo l'avvento dei Gordiani (43). Secondo la *HA*, *V. MB* 4,4, dunque, appena eletti imperatori, Pupieno e Balbino avrebbero nominato *praefectus urbi* Sabino e *praefectus praetorio* *Pinarius Valens*. Sempre secondo *V. MB* 5, 5, Pinario sarebbe stato addirittura zio di Pupieno, ma la notizia appare inattendibile vista l'età avanzata del nuovo imperatore.

Sulla reale esistenza e sulla identità dei due personaggi alcuni studiosi moderni avanzano riserve, altri ritengono false le notizie fornite dalla *HA*. In realtà la stessa biografia che nella *V. Max* 15,1 tratta succintamente della rivolta in cui fu ucciso Sabino (44), prefetto dell'Urbe, nella *V. Gd* 10-13 offre un racconto dettagliato degli avvenimenti, attribuendone la paternità all'iniziativa del solo senato; la notizia, ripresa da Erodiano VII 7, 4, appare volutamente falsificata (45).

Tra gli storici moderni, Syme (46) esprime forti dubbi sulla identità di Sabino, mentre altri, tra cui Pareti (47), ritengono che potrebbe identificarsi con *C. Octavius Appius Suetrius*

(40) *CIL* XI 5413, 5528, 5529; *SupplIt* 23, 2007, pp. 290, 324-325, ad n.

(41) *CIL* XI 4754.

(42) *PIR*² P 414.

(43) LIPPOLD 1991, p. 492.

(44) LIPPOLD 1991, p. 495-497.

(45) Per la dipendenza da Erodiano, vd. KOLB 1972, pp. 13-14; ID. 1976, pp. 143-152; BARNES 1978, pp. 79-89.

(46) SYME 1971, pp. 176-177.

(47) PARETI 1960, p. 473.

Sabinus, che nel 240 d. C. rivestì il consolato per la seconda volta (48).

Mentre Passerini accettava la prefettura del pretorio di Pinaro, già il Townsend (49) riteneva falso il racconto della *HA* e sosteneva che il nome di *Pinarius* era stato confuso con quello di *Valerius Valens*, vice prefetto sotto la prefettura di Timesiteo. Più recentemente Howe (50) ha avanzato molte riserve sia sul nome che sulla carica e, rifacendosi alle tesi di Townsend e di Domaszewski (51), ha sostenuto che comunque si può supporre che sia stato ucciso assieme a Pupieno e Balbino. Mentre forti dubbi esprime Syme (52) sulla parentela con Pupieno, sia Barnes (53) che Dietz (54) ritengono sicuramente false le notizie su *Pinarius* contenute nella *HA*.

Nella presumibile successione dei prefetti del pretorio dell'anno 238 d.C., *Pinarius* potrebbe essere stato preceduto da *Vitalianus* e seguito da *Aedinius Iulianus* e poi da *Domitius*, ma il quadro generale in cui inserire i quattro personaggi risulta abbastanza complesso e le interpretazioni date dagli studiosi moderni sono le più varie, spesso complesse e talora poco accettabili.

Secondo le fonti (*Herodian.* VII 6, 4-6; *V. Gd* 10, 5; *V. Max* 14, 4) *Vitalianus* sarebbe stato massacrato nel 238 all'avvento dei Gordiani: questa tesi è accettata da Chastagnol (55), ma anche da Townsend (56), che data l'uccisione a Roma nella primavera del 238 d.C. e che ipotizza, con riserva, la successione di *Pinarius*, seguito poi nell'autunno da *Aedinius Iulianus*. Secondo Birley (57) quest'ultimo non sarebbe invece altro che il vice *agens praefectorum pretorio*. Secondo Barbieri (58) la prefettura del pretorio di *Aedinius Iulianus* sarebbe anteriore al 238 d.C.; secondo Passe-

(48) BARBIERI 1952, pp. 93-94, n. 387; PIR² O 25: apparteneva ad una famiglia in origine equestre, originaria di *Histonium*. Secondo TORELLI 1982, p. 185, sarebbe figlio di *C. Appius Suetrius Proculus*.

(49) TOWNSEND 1934, p. 64.

(50) HOWE 1942, pp. 78 e 114.

(51) DOMASZEWSKI 1918, p. 117-

(52) SYME 1971, pp. 176-177.

(53) BARNES 1973, p. 148.

(54) DIETZ 1980, p. 131 e nota 357. Anche CHASTAGNOL 1970b, dovrebbe ritenerle false, perché trascura di nominare *Pinarius*.

(55) CHASTAGNOL 1970b, p. 66.

(56) TOWNSEND 1934, p. 64 e 1955, pp. 76-77.

(57) BIRLEY 1968, p. 112.

(58) BARBIERI 1952, pp. 190-191.

rini (59) essa risalirebbe al regno di Alessandro Severo e potrebbe essere terminata con la morte di Pupieno e Balbino. Egli nota infatti che *Aedinius Iulianus*, appartenente probabilmente all'ordine senatorio, fu prefetto d'Egitto tra il 222 ed il 223, come rivelano alcune fonti (*Pap. Flor.* III 382: I 27 e II 9; *Pap. Oxyr.* I 35, 6-10). Secondo Cantarelli (60) egli, dopo essere stato prefetto dell'Egitto tra il 222 ed il 223, divenne senatore e governatore provinciale, mentre avrebbe rivestito la prefettura del pretorio sotto Pupieno e Balbino. Chastagnol (61), riprendendo quanto già affermato da Pflaum (62), concorda con Passerini, ma sottolinea l'origine equestre del nostro, sostenendo che sarebbe stato procuratore finanziario delle province Lugdunense ed Aquitania verso il 220, avrebbe poi rivestito la prefettura dell'Egitto tra la fine del 222 e gli inizi del 223, nello stesso anno sarebbe stato nominato prefetto del pretorio, dopo la morte di *Domitius Ulpianus*, avrebbe ottenuto quindi il clarissimato ed il consolato suffetto; infatti compare come patrono e *clarissimus* nell'albo municipale di *Canusium* del 223 d.C. Ulpiano però è attestato ancora prefetto del pretorio nel dicembre del 222 (*C. Just.* IV 65, 4) e morì nella primavera del 223 (*Dio* LXXV 1, 1 e 2, 2-4; *Zosim.* I 11, 1-2). In questa ricostruzione della carriera di *Aedinius Iulianus* esiste un evidente affastellamento di cariche nel giro di troppo poco tempo ed inoltre contrasta in parte con i dati ricavabili da un'epigrafe di *Lugdunum* (CIL XIII 3162), datata al 16 dicembre del 238, in cui si dice che *Sennius Sollemnis, fuit cliens probatissimus Aedini Iuliani, legati Augusti propretore provinciae Lugdunensis, qui postea praefectus pretorio fuit, sicut epistola quae ad latus scripta est declaratur.*

Aedinius Iulianus dunque, che nel 223 era *clarissimus*, rivestì come governatore le province Lugdunense ed Aquitania, in quanto il legato imperiale della Lugdunense era sempre un magistrato di rango pretorio (63), per poi accedere, come avveniva di norma, al consolato. Egli non fu quindi procuratore, ma governatore e lo fu prima di rivestire la prefettura del pretorio; egli non fu mai cavaliere, come sostengono con sicurezza Pflaum e Chastagnol,

(59) PASSERINI 1939, pp. 333-334.

(60) CANTARELLI 1968, p. 66.

(61) CHASTAGNOL 1970b, p. 65.

(62) PFLAUM 1961, pp. 771-772, n. 297.

(63) *DizEp*, p. 397, s.v. *Gallia*.

ma *clarissimus* per nascita. La sua carriera rispecchia ed è indice della mutata situazione, che durò in verità poco, di un momento in cui il senato riacquistò un po' di potere e pretese di eleggere alla prefettura del pretorio persone scelte nel proprio seno. La nomina a prefetto del pretorio è dunque da considerarsi a ridosso dell'editto di Thorigny: poiché l'iscrizione proviene dalla Lugdunense e in essa si vuole porre l'accento sui rapporti tra *Sennius Sollemnis* ed *Aedinius Iulianus* al tempo in cui quest'ultimo era governatore, la frase *qui postea praefectus pretorio fuit*, non esclude che egli nel dicembre del 238 non fosse ancora prefetto del pretorio, altrimenti l'epigrafe avrebbe anche aggiunto le eventuali successive cariche della sua carriera, che sono taciute; non lo sono invece quelle di *Sennius Sollemnis*, del quale si dice: *adsedit etiam in provincia Numidia Lambense (!) M. Valerio Floro tribuno militum legionis III Augustae, iudici arcae ferrariae*.

Si può quindi supporre che alla morte di *Vitalianus* avvenuta, secondo la nuova cronologia, tra il 15 e il 20 gennaio del 238, i due imperatori, Pupieno e Balbino abbiano nominato tra il 28 febbraio ed il 1 marzo prefetto del pretorio *Pinarius Valens* e che gli abbiano affiancato nell'incarico immediatamente o subito dopo (64) *Aedinius Iulianus*, che ambedue poi fossero sostituiti da *Domitius*, che Chastagnol colloca come prefetto del pretorio di Gordiano III tra il 238 ed il 240, ma che le fonti lo testimoniano tale certamente solo nel 240 d.C.: nel *Cod. Just.* I 50, 10, alla data del 3 novembre del 240 viene nominato infatti per la prima volta prefetto del pretorio (65).

Se dunque *Pinarius Valens* fu veramente prefetto del pretorio sotto Gordiano III, egli doveva appartenere alla classe senatoria ed essere un italico, come *Aedinius Iulianus*.

La gens *Pinaria* invero annovera senatori ad *Abellinum* con il ramo dei *Pinarii Natta*, attivo soprattutto in età augustea e giulio-claudia (66). Appartiene all'età flavia *Cn. Pinarius Aemilius Cicatricola Pompeius Longinus* (67), che fu *consul suffectus* nel 90

(64) Ma si può supporre anche una successione tra i due: cioè che *Aedinius Iulianus* abbia sostituito in corso d'anno *Pinarius Valens*.

(65) Il nome compare anche in *Cod. Just.* VIII 30, 2 alla data del 20 maggio del 240, ma senza uno specifico riferimento ad alcuna carica. Poco chiaro e significativo è il passo di Aurelio Vittore, *De Caes.* 26, 5, che nomina un *Domitius*, il quale nel 238, quando giunse a Roma la notizia dell'uccisione dei Gordiani, avrebbe sollevato le coorti pretorie contro il prefetto urbano.

(66) *PIR*² P 410; *AEP* 2000, 331

(67) *RE SupplBand XIV* (1974), col. 384, n. 10; *PIR*² P 623; vd. DI VITA – EVRARD 2003, pp. 489-505.

d.C. e che in realtà corrisponde ad un *Pompeius Longinus* adottato da *Cn. Pinarius Aemilius Cicatricola* (68), che fu *consul suffectus* nel 71 o nel 72 d.C. (CIL XVI 25 = DESSAU 1994), figlio probabilmente di un *Cn. Pinarius* e di una *Aemilia*. Costui è anche imparentato con *Cn. Pinarius Cornelius Clemens* e con *Cn. Pinarius Cornelius Severus*; infatti *Cn. Pinarius L.f. Papiria Cornelius Clemens* (69), che fu *consul suffectus* in età vespasiana, è in realtà anch'egli un adottato: è un *L. Cornelius Clemens*, iscritto alla tribù Papiria, adottato da un *Cn. Pinarius*; suo figlio, o probabilmente nipote, è *Cn. Pinarius Cornelius Severus* (70), che fu *consul suffectus* nel 112 d.C.

Cn. Pinarius Cornelius Clemens è ricordato principalmente in una iscrizione di Spello, CIL XI 5271 = DESSAU 997, in un diploma militare, CIL III, p. 852 = DESSAU 1992, in un cippo terminale rinvenuto nelle Alpi Graie, CIL XII 113, cfr. p. 805 = DESSAU 5957, in un frammento di colonna milliaria trovato nella Germania superiore, CIL XIII 9082 = DESSAU 5832. *Consul suffectus* agli inizi del regno di Vespasiano, come abbiamo già visto, fu poi, secondo l'iscrizione ispellate, *curator aedium sacrarum locorumque publicorum*, quindi *legatus Augusti pro pretore excercitus Germaniae superioris* e per questo: [*a senatu auctore Imperatore Caesare Vespasiano Augusto*] *triumphalibus ornament[is et statua... honoratus ob res] in Germania prospere gestas*.

Secondo la Castillo sarebbe stato originario della Betica, in base alla sua onomastica che lo porrebbe in relazione con *Cornelia Severina*, moglie di *Q. Valerius Vegetus*, console nel 91 d.C. La stessa autrice però ammette che fu poi adottato da un *Cn. Pinarius*. Osservando che nella Betica non sono attestati *Pinarii*, ma si conoscono *Cornelii* di rango senatoriale e che la tribù Papiria è abbastanza diffusa in tutta la Spagna, credo si possa ragionevolmente supporre che qualora *L. Cornelius L. f. Papiria Clemens* fosse originario della Betica, suo padre adottivo, *Cn. Pinarius*, non era certamente spagnolo, ma italico.

(68) RE SupplBand XIV (1974), col. 383, n. 9; PIR² P 407; AEp 1977, 722; AEp 1982, 788b.

(69) RE SupplBand XIV (1974), coll. 384-385, n. 10a; XV (1978), coll. 309-310, n. 10^o; AEp 1991, 479; CAMODECA 1991, p. 63 dalla rilettura di qualche tavoletta di Ercolano ritiene che il consolato non sia anteriore al 72 d.C.; AEp 1983, 3 = CIL XII 113 = DESSAU 5957; CASTILLO 1982, p. 512, n. 83; PIR² C 1341.

(70) PIR² C 1453. CIL XIV 3604 = DESSAU 1043; XIV 4246; XV 954; AEp 1928, 99; AEp 1997, 1782; AEp 2002, 1456-1458; CASTILLO 1982, p. 512, n. 84

In Italia (71) infatti la *gens Pinaria* è attestata a:

- *Augusta Taurinorum*: *AEP* 1985, 479; *CIL* V 6995; 7176;
- *Alpes Cottiae*: *CIL* V 7222; 7235;
- *Ager inter Durias duas*: *CIL* V 6939;
- *Ticinum*: *CIL* V 6448;
- *Anauni*: *CIL* V 5050;
- *Bononia*: *AEP* 1976, 212;
- *Mutina*: *CIL* XI 907;
- *Pisae*: *CIL* XI 1485;
- *Lucus Feroniae*: *AEP* 1988, 549;
- *Capena*: *CIL* XI 7768;
- *Sulmo*: *AEP* 1989, 256;
- *Agro Pontino*: *AEP* 1993, 447;
- *Abellinum*: *CIL* X 1129; *AEP* 2000, 331;
- *Capua*: *CIL* X 4288;
- *Grumentum*: *CIL* X 267;
- *Ostia*: *CIL* XIV 5062.

Si tratta comunque sempre di semplici iscrizioni funerarie di ingenui e/o liberti, che per lo più non ebbero nessun rilievo sociale, tranne il caso di *Abellinum*, dove compaiono i nomi di magistrati municipali, di cui uno ha intrapreso la carriera equestre.

Nella zona dell'attuale Umbria però troviamo:

- ad *Interamna Nahars* i *Pinari Natta* di rango equestre: *CIL* XI 4189 = *DESSAU* 6627), *Pinarius T. f. Clustumina Natta, pontifex, IIIIvir, praetor sacrorum, tribunus militum* e *T. Pinarius T. f. Clustumina, IIII vir, praetor sacrorum, pater*, di età imperiale, che prendono il cognome *Natta* in analogia con casi simili, riag-

(71) Al di fuori dell'Italia la *gens Pinaria* è attestata:

- in Asia: *AEP* 1992, 1581.
- in Africa: 17 attestazioni provenienti dalla Numidia e dalla Proconsolare, appartenenti per lo più a militari; in Egitto: *CIL* III 6632; *AEP* 1991, 1696; *AEP* 1995, 1694; *AEP* 1968, 572.
- in Acaia: *AEP* 1979, 574.
- in Gallia Narbonense: *CIL* XII 536, 3261; *AEP* 1997, 1035, con personaggi di scarsissimo rilievo, tranne *CIL* XII 2677, che riporta il nome di un *aed. col.*
- in Dalmazia: *CIL* III 8668, 8819.
- in *Pannonia superior*: *CIL* III 4517.
- nella Belgica: *CIL* XIII 3531.
- nella *Germania superior*: *CIL* XIII 3531.

Vd. anche MÖCSY 1983, p. 223, che registra attestazioni nella Gallia Cisalpina, Dalmazia, Pannonia e Gallia Narbonense.

ganciandosi idealmente a quelli di famiglie illustri di età più antica (72);

– a *Vicus Martis Tudertium*: CIL XI 4746, *Pinarius Sex. F. Clustumina*, *IIIvir iure dicundo, praefectus sacrorum, tribunus militum*, anch'egli di età imperiale;

– a *Perusia*: CIL XI 2010, *Pinaria*;

– a *HisPELLum*: AEp 1992, 561, *Lucius Pinarius Ursus*, datata al I sec. d.C.;

– a *HisPELLum*: CIL XI 5271 = DESSAU 997, *Cn. Pinarius L. f. Papiria Cornelius Clemens*, come abbiamo visto, di età vespasiana e di rango consolare.

Significativa è dunque la presenza dei Pinari nella pianura umbra e la concentrazione in quest'area, con personaggi di età imperiale, i quali sono di rango equestre e consolare. La dedica di Spello è molto importante. Quale motivo avrebbero avuto gli abitanti di questo centro per porre una iscrizione onoraria a *Cn. Pinarius Cornelius Clemens* se non si fosse trattato di un personaggio che aveva rapporti stretti con la città? Quali potrebbero essere stati questi rapporti?

Poiché l'iscrizione è mutila, si possono fare solo supposizioni, che si riducono in pratica a due: o egli era benemerito nei confronti della città tanto da assumerne il patronato, o egli aveva agganci familiari proprio nel centro umbro o nell'area. Vista l'onomastica del nostro e la suddetta concentrazione del gentilizio *Pinarius* nella zona, si può supporre che il suo adottante *Cn. Pinarius* ed in generale i *Pinarii* che accedono al consolato a Roma a partire dalla seconda metà del I sec. d.C. siano probabilmente di origine umbra. Potrebbe essere questo il filo sottile che lega questi *Pinarii* a *Pinarius Valens*, prefetto del pretorio sotto Gordiano III e che potrebbe anche giustificare le dediche sia di Spello, che di Assisi e ora di Perugia. Le tre dediche, tutte datate al 239 d.C. rivelano il consenso al nuovo principe che rappresentava per la vecchia classe dirigente conservatrice il ripristino dell'autorità del Senato e l'abbandono della tirannia, di cui era stato protagonista Massimino.

Ai fini di questo lavoro appare abbastanza interessante un altro personaggio: si tratta di *M.' Acilius Aviola* (73), console

(72) CASTRÉN 1981, p. 22.

(73) RE *Suppl*Band I (1893), col. 254, n. 24; PIR² A 51; BARBIERI 1952, p. 190, n. 921.

ordinario nel 239 d.C. insieme a Gordiano III; si possono infatti rintracciare legami di parentela, evidenziati dalla onomastica, tra *Cn. Pinarius Cornelius Severus*, il *consul suffectus* del 112 d.C., figlio o nipote dell'onorato di Spello, e *M.' Acilius Glabrio Cn. Cornelius Severus*, console nel 152 d.C (74). Costui era figlio di *M.' Acilius Glabrio*, console nel 124, nipote di *M.' Acilius Glabrio*, console nel 91 e fu padre di *M.' Acilius Glabrio, consul II* nel 186 d.C.

Secondo alcuni (75) *M.' Acilius Aviola*, console nel 54, sarebbe da identificare con *Acilius*, il padre di *M.' Acilius Aviola* console nel 91 d.C.; egli avrebbe dato a suo figlio il cognome di *Glabrio* per nascondere e colmare l'estinzione del ramo degli *Acilii Glabriones*. L'ipotesi è ripresa da Schumacher (76), il quale ritiene che ad ogni generazione in cui siano attestati un *Glabrio* e un *Aviola*, *Aviola* sarebbe il primogenito (come nel caso di *M.' Acilius Aviola*, console nel 122) e *Glabrio* il cadetto (come nel caso di *M.' Acilius Glabrio*, console nel 124 d.C.). Sulla stessa linea è Dietz (77), secondo il quale *M.' Acilius Aviola*, il console del 239 d.C. sarebbe in linea con la discendenza degli *Acilii Glabriones*.

Inoltre, gli *Acilii Aviole* potrebbero essere imparentati con gli *Acilii Severi* e questi con gli *Acilii Glabriones*. Un *Acilius Aviola* e un *Acilius Severus* negli anni 183-184 d.C. furono ambedue *pueri Arvales* e forse fratelli secondo Barbieri (78); la familiarità tra gli *Acilii Glabriones* e gli *Acilii Severi* sarebbe poi evidente nell'onomastica del console del 152 d.C., *M.' Acilius Glabrio Cn. Cornelius Severus*. Da qui si potrebbe supporre un rapporto di parentela tra *M.' Acilius Glabrio Cn. Cornelius Severus* e *Cn. Pinarius Cornelius Severus* ed anche con *Cn. Pinarius Cornelius Clemens* citato nell'epigrafe di Spello: un rapporto di parentela, in realtà molto lontano, che collega comunque il console del 239 d.C. alla terra umbra e che potrebbe giustificare l'occasione delle tre dediche a Gordiano III.

Escludo invece che sia potuto esistere un rapporto tra gli *Acilii Glabriones* (79) e gli *Atilii Glabriones* di Perugia, legame

(74) *PIR*² A 73. *CIL* XIV 4237 = DESSAU 1072; XIV 2484 (*Tibur*); *CIL* IX 2333 = DESSAU 1133 (*Allifae*). ARNHEIM 1972, pp. 108-109.

(75) *PIR*² A 62. DONDIN - PAYRE 1993, pp. 90-96, non appare dello stesso avviso.

(76) SCHUMACHER 1973, pp. 281-282.

(77) DIETZ 1980, p. 39, n. 1 e pp. 245-246, n. 82.

(78) BARBIERI 1952, p. 134, nn. 617 e 619.

(79) La gens degli *Acilii Glabriones* è diffusissima; v. PIETILÄ-CASTRÉN 1981.

che è stato intravisto dalla Dondin (80) e giustificato soprattutto dalla presenza del raro cognome *Glabrio*, che sarebbe derivato agli *Atilii*, quando un *servus* di Perugia durante l'assedio di *Volsinii* avrebbe ricevuto la cittadinanza romana da M.' *Acilius Glabrio* come riconoscenza per la sua lealtà! In realtà gli *Atilii* di Perugia non sono altro che un ramo locale di una *gens* molto conosciuta, che si era da tempo trasferita a Perugia, ne aveva assunto le usanze etrusche come quella di citare il matronimico, che aveva volutamente adottato un *cognomen* famoso (81).

Da ultimo, alcune riflessioni sui dedicanti, gli *Augustani Perugini*.

Escludo possa trattarsi dei soldati della *Legio III Augusta* (82), che erano detti *Augustani* o *Tertii Augustani*.

La leva si effettuava infatti normalmente in Africa ed il reclutamento avveniva nell'ambito locale; alla fine del servizio, i veterani tornavano nelle loro città africane ed entravano come notabili nella vita municipale (83). Solo tre iscrizioni in Italia attestano esempi di italici: a *Matilica*, in età adrianea, un *centurio legionis III Augustae* (CIL XI 5646 = DESSAU 2081); a *Forum Clodi*, in età vespasiana, un *dilectator tirorum ex Numidia lectorum legionis Augustae in Africa* (CIL XI 7554); ad *Alsium*, in età adrianea, un *legatus legionis III Augustae* (CIL XI 3718 = DESSAU 1053). Infine tre epigrafi africane ci attestano altrettanti esempi di soldati di origine italica (84): da *Lambaesis* (CIL VIII 2812) un legionario originario di *Ariminum* e (CIL VIII 3026) uno definito *natione italicus*; da *Timgad* (CIL VIII 2983 = DESSAU 2358) un legionario di età adrianea da *Opitergium*.

Ma la *legio III Augusta*, dopo la rivolta in Africa di Capelliano, fu punita con la *exautoratio* nel 238 o 239 d.C. (85), secondo alcuni ad opera del senato, secondo altri per volere di Gordiano III (86), e fu ricostituita solo molto più tardi: in un'iscrizione da *Lambaesis*, risalente al regno di Gallieno e datata tra il 10 dicembre del 267 ed il 20 marzo del 268 d.C. compaiono gli *Augustani*,

(80) DONDIN 1979, p. 669.

(81) V. anche CASTRÉN 1981, p. 23; Spadoni, in stampa.

(82) LE BOHEC 1989. *DizEp*, p. 561, *s.v. legio*, e p. 878, *s.v. Augustanus*.

(83) LE BOHEC 2000, pp. 373-381; LE BOHEC 1989, pp. 451-454.

(84) FORNI 1953, p. 221.

(85) Il nome della legione compare nell'editto di Vieux del 16 dicembre del 238 d.C. e non compare più nel 240 quando in Africa ci fu l'insurrezione del proconsole Sabiniano.

(86) ENSSLIN 1939, p. 84; BERSANETTI 1948, p. 269, n.4.

come gli artefici di una porta dell'accampamento della legione (*AEP* 1974, 723 a = *CIL* VIII 2571 = VIII 18057), ma in un'altra del 23 ottobre del 235 d.C. (*CIL* VIII 2482) si parla di una *legio III Augusta restituta*, che secondo alcuni studiosi, starebbe ad indicare la già avvenuta ricostituzione della legione, che potrebbe aver assunto il nome di *Valeriana* proprio in omaggio all'imperatore Valeriano (87).

Escludo che con *Augustani* si intendano i membri di collegi professionali o sacri, che non trovano alcun riscontro nelle fonti.

Escludo anche che possa trattarsi di quegli *Augustiani* (e non *Augustani*) di cui parlano sia Tacito, *Ann.* XIV 15, 5: *Tuncque primum conscripti sunt equites Romani cognomento Augustianorum, aetate ac robore conspicui et pars ingenio procaces, alii in spem potentiae. Ii dies ac noctes plausibus personare, formam principis vocemque deum vocabulis appellantes; quasi per virtutem clari honoratque agere*, che Svetorio, *Nero* 20, con riferimento a giovani di estrazione plebea o anche equestre, chiamati a fare da supporters alle esibizioni di Nerone nel teatro (88): *Neque eo segnius adulescentulos equestris ordinis et quinque amplius milia e plebe robustissimae iuventutis undique elegit, qui divisi in factiones plausuum genera condiscerent (bompos et imbrices et testas vocabant) operamque navarent cantanti sibi, insignes pinguisima coma et excellentissimo cultu, puris ac sine anulo laevis, quorum duces quadringena milia sestertia merebant*. La comparsa sulla scena pubblica di questi *Augustiani* è limitata al tempo dell'impero di Nerone e allo spazio dei teatri di Roma.

A mio avviso, con *Augustani Perusini* si vogliono invece intendere gli abitanti di Perugia, che derivavano questo loro appellativo proprio perché cittadini di *Augusta Perusia* (89).

Come infatti dimostrano le fonti, molte città a partire dall'età augustea, ricevettero il titolo di *Augusta*, sia esse colonie, sia municipi.

(87) LE BOHEC 1989, p. 574; vd. anche *CIL* VIII 2634 = DESSAU 2296.

(88) Così in *CIL* XI 4395 = *SupplIt* 18, 2000, p. 230 (*Ameria*), datata alla seconda metà del II sec. d.C., propenderei più per *iuvenes Augu(stales)* che *iuvenes Augu(stani)*.

(89) Come rivelano le fonti epigrafiche (*CIL* XI 1929 = DESSAU 6612; 1930 = DESSAU 6613), Perugia ricevette il titolo di *Augusta* probabilmente in età augustea, ma non è da escludere in via ipotetica anche la prima età tiberiana (sull'argomento infatti sto ancora indagando).

Tra le colonie ricordo, ad esempio:

Colonia Iulia Augusta Dertona (CIL V 7376); *Colonia Iulia Augusta Taurinorum* (CIL XI 3940; Plin., *N.b.* III 43, 123); *Augusta Praetoria* (Plin., *N.b.* III 43, 123); *Colonia Civica Augusta Brixia* (CIL V 4212 = DESSAU 6714 = *InscrIt* X 5, 18); *Colonia Augusta Ariminensium* (CIL XI 408, 414); *Colonia Aelia Hadriana Augusta Formiae* (CIL X 6079); *Colonia Augusta Iulia Venafrana* (CIL X 4875, 4894); *Colonia Aurelia Augusta Pia Canusium* (CIL IX 344); *Augusta Emerita* (Plin., *N.b.* IV 117).

Tra i municipi si annoverano, ad esempio:

municipium Augustum Veiens (retto da duoviri, come Perugia, CIL XI 3005, 3777, 3780, 3807, 3808) (90); *municipium Augustum Gaditanum* (CIL II 1313, 4277); *municipium Aelium Augustum* (CIL III 5800); *municipium Augusta Bagiennorum* (con duoviri come Perugia, CIL XI 1192, CIL V 7153, 7670, p. 873; Plin., *N.b.* III 49, 135); *Augusta Tricastinorum in provincia Narbonense* (città di diritto latino, Plin., *N.b.* III 36); *Augusta*, città della Cilicia (Plin., *N.b.* V 93); *Augusta* (Aouste-en-Diois, Plin., *N.b.* III 36); *Augusta dei Bracari* (Plin., *N.b.* IV 112).

Gli abitanti assumevano allora il titolo di *Augustani*; ecco alcuni esempi:

- *Augustani Taurini* (CIL V 4192, 6480, 6991, 7033, 7039);
- *Bracaraugustani* (AEP 1974, 392) e *Bracarani Augustani* (CIL XII 1358);
- *Augustani Emeritenses* (CIL II 656);
- *Augustani urbe Iulia Gaditana* (PLIN., *N.b.* IV 119);
- *Astures Augustani* (PLIN., *N.b.* III 28);
- *Augustani Lulybitani* (*Inscr. Cat. Num. sic. Mus. Brit.*, p. 95. nn. 7, 8);
- *Saebitani qui Augustani* (PLIN., *N.b.* III 25) e *Saetabi Augustani* (CIL II 3655) e *Saetabaugustani* (CIL II 3782);
- *Augustani Edetani* (PLIN., *N.b.* III 23);
- *Augustani* (di *Augusta Praetoria*) (CIL V 8110, 400);
- *Augustani Austuri* (PLIN., *N.b.* III 28);
- *Augustobrigensi* (PLIN., *N.b.* IV 118).

(90) LIVERANI 1987, p. 144 e nota 6.

Abbreviazioni bibliografiche

- ARNHEIM 1972: M. T. W. ARNHEIM, *The senatorial aristocracy in the later Roman Empire*, Oxford 1972.
- BARBIERI 1952: G. BARBIERI, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma 1952.
- BARNES 1973: T. D. BARNES, *More Missing Names (A.D. 260 – 395)*, "Phoenix" 27 (1973), pp. 135 -155.
- BARNES 1978: T. D. BARNES, *The Sources of the Historia Augusta* (Latomus, 155), Bruxelles 1978.
- BELLEZZA 1964: A. BELLEZZA, *Massimino il Trace*, Genova 1964.
- BERSANETTI 1948: G. M. BERSANETTI, *Valeriano ed Emiliano*, RFIC 26 (1948), pp. 257-279.
- BIRLEY 1968: E. BIRLEY, *Some militaria in the Historia Augusta*, in Bonner Historia – Augusta – Colloquium 1966-1967 (Antiquitas, Reihe, 4. Beiträge zur Historia Augusta Forschung, 4), Bonn 1968, pp. 43-51.
- BOCCI 1978/1979: S. BOCCI, *L'istituzione dei XXviri rei publicae curandae nell'anno 238 d.C.*, AFLPer 16, N.S. II (1978/1979), pp. 111-126.
- BOCCI 1980/1981: S. BOCCI, *Sulla ideologia della Historia Augusta. Il caso dell'anno 238*, AFLPer 18, N.S. (1980/1981), pp. 141-152.
- BONAMENTE 1990: G. BONAMENTE, *L'apoteosi degli imperatori romani nell'Historia Augusta*, "Miscellanea Greca e Romana" XV, Roma 1990, pp. 257-308.
- BONAMENTE 1991: G. BONAMENTE, *Il canone dei divi e la Historia Augusta*, in *Historiae Augustae Colloquium Parisinum 1990*, a cura di G. Bonamente - N. Duval (Historiae Augustae Colloquia, N.S. I), Macerata 1991, pp. 59-82.
- BONAMENTE 1994: G. BONAMENTE, *Il senato e l'apoteosi degli imperatori. Da Augusto a Teodosio il Grande*, in *Macht und Kultur im Rom der Kaiserzeit*, hrsg. von K. Rosen, Bonn 1994, pp. 137-164.
- BONAMENTE 2002: G. BONAMENTE, *Il ruolo del senato nella divinizzazione degli imperatori*, in "Humana sapit". *Études d'antiquité tardive offertes à Lellia Cracco Ruggini* (Bibliothèque de l'antiquité tardive, 3), Turnhout 2002, pp. 359-381.
- BRANDT 1996: H. BRANDT, *Kommentar zur Vita Maximii et Balbini der Historia Augusta* (Antiquitas, Reihe 4; Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung. Ser. 3: Kommentare; 2), Bonn 1996.
- CAMODECA 1991: G. CAMODECA, *Novità sui fasti consolari delle tavolette cerate della Campania*, in *Epigrafia. Actes du Colloque international d'épigraphie latine en mémoire de Attilio Degrassi pour le centenaire de sa naissance*, Rome, 27-28 mai 1988 (CEF 143), Rome 1991, pp. 45-74.
- CANTARELLI 1968: L. CANTARELLI, *La serie dei prefetti d'Egitto, I. Da Ottaviano Augusto a Diocleziano*, MAL a. 303, serie quinta, vol XII, fasc. II (1968), pp. 48-120.
- CASTILLO 1982: C. CASTILLO, *Los senadores beticos. Relaciones familiares y sociales*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, II, Atti del Colloquio Internazionale AIEGL, Roma 14-20 maggio 1981 (Tituli, 5), Roma 1982, pp. 465-519.
- CHASTAGNOL 1970a: A. CHASTAGNOL, *Le poète Claudien et l'Historie Auguste*, «Historia» 19 (1970), pp. 444-463.

- CHASTAGNOL 1970b: A. CHASTAGNOL, *Recherches sur l'Histoire Auguste* (Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung, 6; Antiquitas, Reihe 4), Bonn 1970.
- CASTRÉN 1981: P. CASTRÉN, *Le aristocrazie municipali ed i liberti dalla guerra sociale all'epoca flavia. Contributi onomastici*, in *Opuscola Istituti Romani Finlandiae*, I, Roma 1981, pp. 15-24.
- DIETZ 1980: K. DIETZ, *Senatus contra principem. Untersuchungen zur senatorischen Opposition gegen Kaiser Maximinus Trax* (Vestigia, 29), München 1980.
- DI VITA - ÉVRARD 2003: G. DI VITA - ÉVRARD, *Un "nouveau" proconsul d'Afrique: Cn. Pinarius Aemilius Cicatricula*, in *Usi e abusi epigrafici. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia latina*, Genova 20-22 settembre 2001, a cura di M.G. Angeli Bertinelli e A. Donati (Serta Antiqua et Mediaevalia, 6), Roma 2003, pp. 489-505.
- DOMASZEWSKI 1918: A. DOMASZEWSKI, *Die Personennamen bei den Scriptores Historiae Augustae* (Sitzungsberichte der Heidelberger Akademie der Wissenschaften, Abhandlung, 13), Heidelberg 1918.
- DONDIN 1979: M. DONDIN, *Les Atilii Glabrones de Pérouse: ascension sociale et relations sénatoriales de magistrats municipaux*, in *MEFRA* 91, 1979, pp. 651-670.
- DONDIN - PAYRE 1993: M. DONDIN - PAYRE, *Exercice du pouvoir et continuité gentilice: les Acilii Glabrones. Du III^e siècle av. J.-C. au V^e siècle ap. J.-C.* (CEF, 180), Rome 1993.
- ENSSLIN 1939: W. ENSSLIN, *The Senate and the army. IV. Gordian III*, in *CAH*, vol. XII, Cambridge 1939, pp. 81-87.
- FORNI 1953: G. FORNI, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano - Roma 1953.
- HOHL 1949: E. HOHL, *Maximini duo, Iulius Capitolinus*, Berlin 1949.
- HOMO 1919: L. HOMO, *La grande crise de l'an 238 ap. J.-C. et le problème de l'Histoire Auguste*, *RH* 131 (1919), pp. 209-264; 132 (1919), pp. 1-38.
- HOWE 1942: L. L. HOWE, *The Pretorian prefect from Commodus to Diocletian* (A.D. 180-305), Chicago 1942.
- KIENAST 1996: D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 1996.
- KOLB 1972: F. KOLB, *Literarische Beziehungen zwischen Cassius Dio, Herodian und der Historia Augusta*, Bonn 1972.
- KOLB 1976: F. KOLB, *Herodian in der Historia Augusta*, in *Bonner Historia - Augusta - Colloquium 1972/1974* (Antiquitas, Reihe 4. Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung, 12), Bonn 1976, pp. 143-152.
- LAMBRECHTS 1937: P. LAMBRECHTS, *La composition du sénat romain de Septime Sévère à Dioclétien (193-284)*, Budapest 1937.
- LE BOHEC 1989: Y. LE BOHEC, *La troisième légion Auguste*, Paris 1989.
- LE BOHEC 2000: Y. LE BOHEC, *Les légions de Rome sous le Haut-Empire*. Actes du Congrès de Lyon, 17-19 septembre 1998, cur. Y. Le Bohec (Collection du Centre d'études romaines et gallo-romaines, n.s. 20), Paris 2000.
- LÉCRIVAIN 1904: CH. LÉCRIVAIN, *Études sur l'Histoire Auguste*, Paris 1904.
- LIPPOLD 1968: A. LIPPOLD, *Der Kaiser Maximinus Thrax und der römische Senat*, in *Bonner Historia - Augusta - Colloquium 1966-1967* (Antiquitas, Reihe, 4. Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung, 4), Bonn 1968, pp. 73-89.

- LIPPOLD 1989: A. LIPPOLD, *Principes pueri - parens principum. Timesitheus - Stilico?, Constantius?, Aetius?*, in *Festschrift Robert Werner zu seinem 65. Geburtstag dargebracht von Freunden, Kollegen und Schülern*, Konstanz 1989, pp. 213-227.
- LIPPOLD 1991: A. LIPPOLD, *Kommentar zur Vita Maximini Duo der Historia Augusta* (Antiquitas, Reihe 4. Beiträge zur Historia-Augusta-Forschung. Ser. 3: Kommentare, 1), Bonn 1991.
- LIVERANI 1987 = P. LIVERANI, *Municipium Augustum Veiens*, Roma 1987.
- LORiot 1974: X. LORiot, *Les Fasti Ostiensis et le dies imperii de Gordien III*, in *Mélanges d'histoire ancienne offerts à William Seston*, Paris 1974, pp. 298-312.
- LORiot 1975: X. LORiot, *Les premières années de la grande crise de III siècle. De l'avènement de Maximin le Trace (235) à la mort de Gordien (244)*, in ANRW, II, 2, Berlin-New York 1975, pp. 657-787.
- MAGIE 1924: PH. D. D. MAGIE, *The Scriptorum Historiae Augustae*, II, London-Cambridge 1924.
- MAZZARINO 1966: S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico*, II, 2, Bari 1966.
- PARETI 1960: L. PARETI, *Storia di Roma e del mondo romano, V: Da Vespasiano a Decio (69 - 251 d. Cr.)*, Torino 1960.
- PASCHOUD 1991: F. PASCHOUD, *L'Histoire Auguste et Dexippe*, in *Historiae Augustae Colloquium Parisinum 1990*, a cura di G. Bonamente - N. Duval (Historiae Augustae Colloquia, N.S. I), Macerata 1991, pp. 217-269.
- PASCHOUD 1997: F. PASCHOUD, *L'inventio dans l'Histoire Auguste*, "Cassiodorus" 3 (1997), pp. 117-130.
- PASSERINI 1939: A. PASSERINI, *Le coorti pretorie*, Roma 1939.
- PIETILÄ-CASTRÉN: L. PIETILÄ-CASTRÉN, *Sulle origini degli Acilii Glabrones*, in *Opuscula Istituti Romani Finlandiae*, I, Roma 1981, pp. 63-69.
- PFLAUM 1948: H. G. PFLAUM, *Le marbre de Thorigny* (Bibliothèque de l'École pratique des Hautes Études, 292), Paris 1948.
- PFLAUM 1961: H. G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le haut-empire romain*, I-III, Paris 1960-1961.
- SCHUMACHER 1973: L. SCHUMACHER, *Prosopographische Untersuchungen zur Besetzung der vier hohen römischen Priesterkollegien im Zeitalter der Antonine und der Severer, 96/235 n. Chr.*, Mainz 1973.
- SILVESTRINI 1993: M. SILVESTRINI, *Il potere imperiale da Severo Alessandro ad Aureliano*, in *Storia di Roma, II: l'età tardoantica, I, Crisi e trasformazioni*, Torino 1993, pp. 155-191.
- SPADONI, in stampa: M. C. SPADONI, *La classe dirigente perugina: dai primi contatti con Roma all'età augustea*, in *La storia e l'archeologia di Perugia nell'antichità*, Atti del Convegno internazionale, Perugia 5-7 febbraio 2004, in stampa.
- SYME 1968: R. SYME, *Amianus and the Historia Augusta*, Oxford 1968.
- SYME 1971: R. SYME, *Emperors and biography. Studies in the Historia Augusta*, Oxford 1971.
- TORELLI 1982: M. TORELLI, *Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine. Italia: Regio IV (Samnium)*, in *Epigrafia e ordine senatorio*, Atti del Colloquio Internazionale AIEGL, Roma 14-20 maggio 1981, II (Tituli, 5), Roma 1982, pp. 165-199.

- TOWSEND 1928: P. W. TOWSEND, *The Chronology of the Year 238 A.D.*, YCS 1 (1928), pp. 231-238.
- TOWSEND 1934: P. W. TOWSEND, *The Administration of Gordian III*, YCS 4 (1934), pp. 61-66.
- TOWSEND 1955: P. W. TOWSEND, *The Revolution of A.D. 238: the Leaders and their Aims*, YCS 14 (1955), pp. 49-105.
- VAN SICKLE 1927: C. E. VAN SICKLE, *A Hypothetical Chronology for the Year of the Gordians*, CIPhil 22 (1927), pp. 416-417.
- VITUCCI 1954: G. VITUCCI, *Sulla cronologia degli avvenimenti del 238 d.C.*, RFIC 32 (1954), pp. 372-382.

JESÚS MARTÍN CAMACHO

DOS INSCRIPCIONES DE TEMA “CAMPESTRE”
DE LA BÉTICA (*CIL* II 2291 – y 2335 – y *CIL* II²/7, 473).
NUEVAS EDICIONES Y COMENTARIOS

El objetivo de las siguientes páginas se enmarca dentro del proyecto de preparación del fascículo 2, *Hispania*, del volumen XVIII del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, dedicado en exclusiva a los *Carmina Latina Epigraphica* (1). El proceso de revisión y estudio sistemático y exhaustivo de todos los epígrafes métricos hispanos ha ido aportando numerosas novedades en la mayoría de los epígrafes ya conocidos, además de dar a la luz algunos inéditos y otros no considerados métricos hasta la fecha. El presente trabajo se centra en el primer grupo, es decir, epígrafes que ya eran conocidos y habían sido editados (incluso recientemente); sin embargo, un nuevo estudio y la revisión de la tradición manuscrita hacen provechosa una nueva edición de cada uno de ellos así como, sobre todo, un completo estudio filológico y de interpretación.

Bibliografía citada en forma abreviada

- ABASCAL, J.M. (1994): *Los nombres personales en las inscripciones latinas de Hispania*. Murcia.
ALFÖLDY, G. (1986): “Epigraphica Hispanica VI. Das Diana-Helligetum von Segobriga”, *ZPE* 58, pp. 139-159.

(1) Cuando se realizó el estudio de estas inscripciones, el Grupo de Redacción de *CIL* XVIII estaba formado por J. Gómez Pallarès (IP), J. Carbonell, J.M^a Escolà, J. Martínez Gázquez y M^a J. Pena (UAB); C. Fernández Martínez y R. Carande (US); J. Del Hoyo Calleja (UAM); X. Gómez Font y Ricardo Hernández (UV). Con todos ellos se ha discutido *in extenso* el contenido de estas páginas. También sirvieron de inestimable ayuda las apreciaciones que sobre el epígrafe *CIL* II 2291 y 2335 hicieron J. Antonio Correa, J. Gil y F. Socas (US) y Miguel Rodríguez-Pantoja (UCO). Por supuesto, cualquier error que permanezca en ellas es exclusivamente debido a quien esto firma. Asimismo la elaboración de este trabajo también se ha realizado con la ayuda económica del Proyecto I+D+I (HUM2005 00588), que bajo la coordinación de C. Fernández Martínez como IP, recoge el testigo del anterior Proyecto de Investigación.

- ALMAGRO GORBEA (1996): "El *lucus Dianae* con inscripciones rupestres de Segobriga", *Saxa Scripta (inscripciones en roca)*. *Actas del Simposio Internacional Ibero Itálico sobre epigrafía rupestre*. (Santiago de Compostela y Norte de Portugal, 29 de junio a 4 de julio de 1992), *Anejos de Larouco 2* (Rodríguez Colmenero, A. - Gasperini, L., eds.), La Coruña, pp. 61-97.
- AYMARD, J. (1951): *Essai sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins*. París.
- BASSOLS, M. (1992): *Sintaxis Latina*, Madrid.
- BELTRÁN, J. (2003): "Las esculturas", *El museo cordobés de Pedro Leonardo de Villacevallos* (Beltrán Fortes, J. - López Rodríguez, J. R., coords). Málaga-Madrid, pp. 119-148.
- BELTRÁN FORTES, J. - LÓPEZ RODRÍGUEZ, J.R. (2003): *El museo cordobés de Pedro Leonardo de Villacevallos*. Málaga-Madrid.
- BONNEVILLE, J. (1984): "A propos de l'exploitation des livres anciens par E. Hübner: Les *Antiquèdades* de Ambrosio de Morales (1575)", *Epigraphie hispanique. Problemes de methode et d'edition. actes de la table ronde internationale du CNRS* (D.E. De Boccard, ed). París, pp. 68-83.
- BURMANN, P. (1773): *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum sive catalecta poetarum latinorum in VI libros digesta ex marmoribus et monumentis inscriptionum vetustis, et codicibus mss, eruta primum a Josepho Scaligero, Petro Pithoeo, Frid. Lindenbrogio, Theod. Jansonio Almelo-venio, aliisque, colligi incepta. Nunc autem ingenti ineditorum accessione locupletata, concinniore in ordine disposita, et nonnullis virorum doctorum notis excerptis illustrata*, Tomo II, Amsterdam.
- CHOLIDNIAK = CHOLIDNIAK, J., *Carmina Sepulchralia Latina*. San Petersburgo, 1904.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*. I-XVI. Berlín, 1863 ss.
- CILA = González, J., *Corpus de inscripciones latinas de Andalucía*. Sevilla 1989-91
- CLE = BÜCHELER, F., *Carmina Latina Epigraphica, Anthologia Latina II*, 1-2. Stuttgart 1982 (= Leipzig 1895-1897); Lommatzsch, E., II, 2: *Supplementum*. Stuttgart 1982 (= Leipzig 1926).
- COURTNEY, E. (1995): *Musa lapidaria. A selection of Latin Verse Inscriptions*. Atlanta.
- CUELBIS, D. (c. 1600): *Thesoro Chorographico de las Espannas*, BNM, ms. 18472, circa 1600 (copia del s. XIX del ms. autógrafo conservado en la British Library (Harley, 3822).
- CUGUSI, P. (1986): "Rilettura di *Carmina Latina Epigraphica* vecchi e nuovi", *Epigraphica* 48, pp. 73-97.
- FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, C. (2002): "Las restituciones verosímiles en los CLE conservados", *Asta ac Pellege* (Del Hoyo, J., Gómez Pallarès, J., eds.). Madrid, pp. 163-182.
- FITA, F. (1916): "Inscripciones romanas de Peñaflores en la provincia de Sevilla", *Boletín de la BRAH* 69, pp. 114-125.
- GARCÍA Y BELLIDO, A. (1966): *Veinticinco estampas de la España antigua*. Madrid.
- GIMENO, H. (1995): "Novedades sobre los estudios epigráficos en España en los siglos XVI-XVII. Manuscritos y epigrafía. Metodología: el ejemplo del Ms. Cattaneo", *La Antigüedad como argumento II: Historiografía de arqueo-*

- logía e historia antigua en Andalucía* (Gascó, F., Beltrán, J., eds.). Sevilla, pp. 99-120.
- GIMENO, H. - STYLOW, A. (2003): "Las inscripciones", *El museo cordobés de Pedro Leonardo de Villacevallos* (Beltrán, J., López Rodríguez, J.R., coords). Málaga-Madrid, pp. 149-218.
- GRUTER, J. (1603): *Inscriptiones antiquae totius orbis romani in corpus absolutissimum redactae*, II. Amsterdam, 1603.
- HENZEN, G. (1856) = Orelli, I.C., *Inscriptionum latinarum selectarum amplissima collectio ad illustrandam Romae Antiquitatis disciplinam accomodata... cum ineditis Io. Casp. Hagenbuchii suisque adnotationibus I-II*, Zürich 1828; *uol. tertium collectionis Orellianae supplementa emendationesque exhibens G. Henzen*. Zürich.
- HERNÁNDEZ, R. (2001): *Poesía latina sepulcral de la Hispania romana: estudio de sus tópicos y formulaciones*. Valencia, 2001.
- HOLLIS, A.S. (1980): *Ars amatoria, Ovid*. Edición, introducción y comentario de A.S. Hollis. Oxford.
- HOSIUS, C. (1895): "Römische Dichter auf Inschriften", *RbM* 50, pp. 286-300.
- HOYO, J. Del (2002): "Cursu certari. Acerca de la afición cinegética de *Q. Tullius Maximus*", *Faventia* 24/1, pp. 69-98.
- HOYO, J. Del (2003): "Recomposición de la inscripción del cazador anónimo de Clunia", *Habis* 34, pp. 211-226.
- IHV = Mariner Bigorra, S. *Inscripciones hispanas en verso*. Barcelona, 1952.
- KEAY, S., CREIGHTON, J., REMESAL, J. (eds) (2001): *Celti (Peñaflor). La arqueología de una ciudad hispanorromana en la Baetica: Prospecciones y excavaciones 1987 1992*. Sevilla.
- MESTRE, A. (1990): *Correspondencia de los ilustrados andaluces*. Sevilla.
- MEYER, H. (1835): *Anthologia ueterum latinorum epigrammatum et poematum. Editionem Burmannianam digessit et auxit Henricus Meyerus Turicensis I-II*. Leipzig.
- MORA, G. (2003): "Villacevallos y la anticuaría ilustrada", *El museo cordobés de Pedro Leonardo de Villacevallos* (Beltrán Fortes, J., López Rodríguez, J.R., coords). Málaga-Madrid, pp. 47-58.
- MORALES, A. De (1792): *Las antigüedades de las ciudades de España que van nombradas en la Corónica con las averigüaciones de sus sitios y nombres antiguos* t. IX.. Madrid (= Alcalá de Henares, 1575).
- OCCO, A. (1596): *Inscriptiones veteres in Hispania repertas, collectas, digestas et nunc primum in lucem editas, ad generosum et illustrem comitem Marcum Fuggensem*. Augsburgo.
- PENA, M^a J. (1981): "Contribución al estudio del culto de Diana en Hispania. I: templos y fuentes epigráficas", *La religión romana en Hispania*. Madrid, pp. 49-57.
- PEPC = Gómez Pallarès, J. *Poesía epigráfica llatina als Països Catalans. Edició i comentari*. Barcelona, 2002.
- PÉREZ BAYER, F. (1782): *Diario del viaje que hizo desde Valencia a Andalucía y Portugal en 1782 el ilustrísimo*, ms. apogr. BNM vol. 2, fol Y 193. 194.
- PIERNAVEJA, P. (1968): "Epitafios deportivos de la Hispania romana", *Citius altius fortius* X, fasc. 3-4.
- PIERNAVEJA, P. (1977): *Corpus de inscripciones deportivas de la España romana*. Madrid.

- POWELL, J. G. F. (1988): *Cicero Cato Maior de senectute*. Cambridge.
- ROHSTEIN, M. (1966): *Elegien, Propertius Sextus*. Edición y comentarios de M. Rohstein. Dublín.
- SALAS, J. (2003): "Los interlocutores y los temas tratados en la correspondencia", *El museo cordobés de Pedro Leonardo de Villacevallos* (Beltrán Fortes, J. - López Rodríguez, J.R., coords). Málaga-Madrid, pp. 59-90.
- SÁNCHEZ MADRID, S. (2002): *Arqueología y humanismo: Ambrosio de Morales*. Córdoba.
- STYLOW, A. (1995): "Los inicios de la epigrafía latina en la Bética. El ejemplo de la epigrafía funeraria", *Roma y el nacimiento de la cultura epigráfica en occidente* (Beltrán, J., ed.). Zaragoza.
- THIGPEN, J. B. (1995): *A literary analysis of latin epitaphs from roman Spain wich contain creative biographical discours*. UMI. Dissertation Services, Ann Arbor.
- TOVAR, A. (1971): "Un nuevo epigrama griego de Córdoba: ¿Arriano de Nicomedia, procónsul de Bética?", *Estudios sobre la obra de Américo de Castro* (Lain Entralgo, P., dir.). Madrid, pp. 401-412.
- Varios, ms. s. XVIII = *Papeles varios sobre inscripciones*, BCC 56-4-9.
- VELÁZQUEZ, L. J., MARQUÉS DE VALDEFLORES (ms. s. XVIII): *Schedae epigraphicae*, RAH 9/4106 (*olim* vol. XIII sign. Est. 22, 52).
- VILLACEVALLOS, P. L. (1740): *Explanación antiquo-lapidea, inscripcional de el Museo de D. Pedro Leonardo de Villa y Cevallos, natural de Córdoba, fixado y establecido en el patio primero de sus casas, principales de ella, y del señor Don Raphael, su padre, cavallero de Santiago, en la calle de las Pabas, calleja de su apellido y colación de la Iglesia Cathedral*. BNM, ms. 5533, 1740.
- VILLACEVALLOS, P.L. (1753): *Papel que di a Josef del Hierro, Rector del Colegio de la Compañía de Jesús de Ecija, 1753, para que a continuación pusiese a su dictamen*, ms. BCC 60-1-7, fol. 201r-203v.
- WOLFF, E. (2000): *La poésie funéraire épigraphique à Rome*. Rennes.
- ZARKER, J. W. (1966): "Acrostic *Carmina Latina epigraphica*", *Orpheus* XIII, pp. 125-151.
- ZARKER = ZARKER, J.W. *Studies in the "Carmina Latina Epigraphica"*. Diss. Princeton, 1958.

A) *CIL* II 2291 y 2335 (2)

1) *Lugar de procedencia*

Peñaflor (*Celti, conu. Hispalensis*).

(2) En las fichas de redacción para el fascículo *CIL* II²/4, será la inscripción n° 45 (agradecemos fervorosamente a la Dra. Helena Gimeno Pascual y al Prof. Armin Stylow la lectura de esta ficha, así como la inestimable ayuda que nos han prestado cada vez que hemos acudido al centro *CIL* de Alcalá de Henares).

2) *Historia manuscrita de la inscripción*

La primera noticia sobre ella se halla en la obra de Ambrosio de Morales (fig. n. 1), cronista real de Felipe II (*uid.* Morales 1792: 31v y 88v): fue encontrada en *Celtili*, en la casa de Diego Ponce, quien se la entregó al propio Morales. Éste la tuvo largo tiempo antes de trasladarla a Córdoba, a casa de su hermano Agustín de Oliva, hacia 1575 (3). Hacia 1672 se encontraba en casa del licenciado Bernardo Gómez de Cabrera (4). Tras su muerte en 1729, con ocasión de unas reformas en su casa, unos albañiles la encontraron y se la entregaron a Pedro Leonardo de Villacevallos, tal y como habían con él acordado (5). Éste la depositó en su casa museo, y allí seguía estando cuando, unos cuarenta años más tarde y en pésimo estado de conservación, la vio Francisco Pérez Bayer (6). A partir de aquí se pierde el rastro de noticias acerca del soporte.

3) *Descripción del soporte*

Morales lo describe como “*una tabla de marmol blanca quebrada de dos palmos en largo y poco mas de uno en alto*” (88v), es decir, en altura y anchura, *circ.* 21 cms. x (*circ.* 42 cm.), respectivamente. Esta última cifra es dada entre paréntesis porque, tal y como aclara Morales, “*esta quebrada de tal manera, que claramente se entiende como le falta otro tanto*” (31v). La distribución del texto de Morales, que parece ser la original de la piedra (7), hace

(3) Agustín de Oliva, médico de la Inquisición en Córdoba y apasionado por las Humanidades, llegó a convertirse en uno de los anticuarios más importantes de la Andalucía del s. XVI (cf. SÁNCHEZ Madrid 2002: 46).

(4) Bernardo de Cabrera (Córdoba 1604-1676), presbítero y comisario del Santo Oficio de Córdoba. Tenía un museo de lápidas, inscripciones y monedas en la calle Feria de esa ciudad.

(5) VILLACEVALLOS (1740: 289-307, n. 49). Pedro Leonardo de Villacevallos (1696-1774), natural de Córdoba, erudito, anticuario de fama reconocida a nivel nacional y miembro honorario de la Real Academia de la Historia. Villacevallos, a causa de su matrimonio con su prima hermana Catalina Estefanía de Villa Zevallos Segovia y Cabrera, recibió varias piezas epigráficas del museo de Bernardo Cabrera, pues éste era hermano de la bisabuela de Catalina. Sobre la vida y obra de Villacevallos, *uid.* BELTRÁN FORTES-LÓPEZ RODRÍGUEZ (2003). Las referencias a esta inscripción en concreto se encuentran en el trabajo de Gimeno-Stylow para el citado libro (pp. 149-218 – esp. p. 180 –).

(6) Pérez Bayer (1782: 11r). Francisco Pérez Bayer (València 1711-1794), Canónigo de los Cabildos de Valencia, Barcelona, Salamanca y Toledo, archivero bibliotecario de las Universidades en estas capitales, Catedrático de hebreo, filólogo, helenista, latino, arqueólogo y numismático, preceptor de los Infantes de España, hijos de Carlos III, y también Bibliotecario-Director de la Real de Madrid.

(7) Cf. las palabras con las que continúa Morales su obra tras dar conocimiento de ésta y otras inscripciones (89v): “*todas estas piedras con otras dos de poca importancia yo las he visto en*

suponer que la parte desaparecida habría estado a la derecha del fragmento conservado, mientras que por la parte inferior la piedra estaría completa, pues señala que le falta “*otro tanto*”, es decir, sólo otra parte de dimensiones parecidas. De este modo, hay que pensar en una distribución cuidada de los contenidos de la inscripción, donde la fórmula de consagración (de la cual sólo queda la “D” de *Diis*) habría quedado centrada, destacada – quizá con letras más grandes – del resto de la inscripción. También estaría centrado, dado su sangrado a la derecha, el nombre del difunto, igualmente destacado y diferenciado así del *carmen*. Teniendo en cuenta esto, el fragmento del que no se tienen noticias (más o menos de la misma medida del conservado), debía de presentar: en la l. 1, el resto de la dedicación (8); en la segunda línea, otros datos personales del difunto (filiación, edad, etc.); y, por último, el final de nuestro primer verso y otros tres más, cuyo contenido no se puede precisar. Probablemente, la lectura del poema debía de hacerse a “dos columnas”, es decir, los tres versos conservados serían los primeros del poema y a ellos les sucederían los otros tres de la derecha. Lleva a pensar esto: *qui*, que desarrolla el *iuuenis* del verso anterior; la construcción paralela entre los versos 2 y 3, unidos temáticamente por *praeter* (= *praeterea*); la idéntica posición en el hexámetro que presentan *tumulo*, *iaculo* y *calamo*.

Del testimonio de los diferentes autores se deduce que el soporte sufrió varias pérdidas por roturas y un notable deterioro desde que lo vio Morales hasta que lo hizo Pérez Bayer: Villacevallos cuenta que estaba rota en dos fragmentos cuando los albañiles se la entregaron (9). Por otra parte, sus medidas para la inscripción, *una cuarta de ancho, siete dedos de alto* (es decir, en altura y anchura, *circ.* 12,6 cms. x *circ.* 21 cms.), no coinciden con las de Ambrosio de Morales, sino que se refieren a este primer fragmen-

aquel lugar”. De este modo diferencia a éstas de las que a continuación consignará y que no ha visto. Por otra parte, el resultado del estudio de Boneville (1984) sobre la obra de Morales concluye que sus informaciones son más precisas – y por lo tanto, fiables – en las inscripciones de aquellas zonas que él dominaba, y éstas eran, indudablemente, las de Córdoba y Sevilla.

(8) *D(iis) M(anibus) S(acrum)* mejor que *D(iis) M(anibus)*, según el formulario propio de *Celti* (cf. el catálogo de las inscripciones locales que ofrece KEAY-CREIGHTON-REMESAL 2001: 174-204).

(9) Así lo dice en una carta enviada en 1753 a D. José del Hierro (*uid.* nota n° 45), Rector del Colegio de la Compañía de Jesús de Écija, informándole acerca de esta inscripción. En ella también señala especialmente que *Quintus* “*no esta assí sino con una Q. solamente*”. Una copia de esta carta se encuentra en la Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla (en adelante, BCC), ms. 60-1-7, fol. 201r.

to, con lo cual no deben tomarse como las de la totalidad de la inscripción – entendiendo por *totalidad* el fragmento que vio Morales – (10). Los dos fragmentos en que se había dividido la inscripción no debieron de conservarse juntos, porque cuando Pérez Bayer, apenas cuarenta años más tarde de las medidas de Villacevallos, describe una inscripción hallada en el zaguán de la casa museo de éste, se refiere al fragmento de la parte izquierda, mientras que no hay noticia del de la derecha. El estado del soporte en aquel momento era tan lamentable, que impidió cualquier tipo de lectura precisa. De hecho, *CIL* II 2291 publicó la transcripción de Pérez Bayer como una inscripción diferente, a pesar de que se trataba de la misma, como se puede comprobar fácilmente (fig. n. 2) (11). Por último, *CIL* II *ad* 2335 anotaba la posibilidad de que pudiera casarse este fragmento con el de la inscripción de Córdoba que será estudiada *infra*. Esta opción fue rechazada ya por *CLE ad* 413 y Cholodniak 914, aunque sin dar ninguna razón de peso. Fita (1916: 116-117), recoge la opinión de *CIL* y la lleva a sus últimas consecuencias, construyendo – más que reconstruyendo – la inscripción mediante la colocación de una junto a la otra e “*ideando los suplementos que les den perfecto sentido*”. Este intento no deja de ser más que un ejercicio de estilo con poco fundamento, tal y como lo rebate Piernavieja (1977: 31-32), basándose en que la inscripción de Córdoba contiene un posible acróstico con el nombre del difunto (*Iulia[nus]*) (12) y en que esta misma inscripción podría estar redactada en dísticos elegíacos. A sabiendas de la imposibilidad de decantarse por el esquema métrico de este epígrafe (*uid. infra*), basta la posibilidad más que evidente del acróstico para rechazar la identidad de *CIL* II 2335 y *CIL* II 2314 como una única inscripción.

4) *Bibliografía específica*

MORALES 1792: 31v y 88v; OCCO 1596: 17, n° 4; GRUTER 1603: 18, n° 4; CUELBI *circ.* 1600, 196 v; CARO 1634: 101; VILLACEVALLOS 1740: n° 49 y 1753: 201; BURMANN 1773: 14; PÉREZ BAYER 1782: n° 91; *CIL* II 2291 y 2335; MEYER 1835: I 2, 1343 y II, 2, *ad* 1343; HENZEN 1856; *CLE* 412; HOSIUS 1895: 289;

(10) Cf. *CILA* II 1, 186; KEAY-CREIGHTON-REMESAL (2001: 190, n° 27).

(11) Cf. GIMENO (1995: 102-103).

(12) Como ya había señalado Cholodniak 913.

CHOLODNIAK 914; FITA 1916: 115-123; PIERNAVIEJA 1968: n° 19; ILER 5794; PIERNAVIEJA 1977: 32-34, n° 2; CILA II, 1, 186; KEAY-CREIGHTON-REMESAL 2001: 190-191.

5) Edición epigráfica

(frag. A)

*D(is) [M(anibus) s(acrum)]
 Q(uintus) · Marius Optatus [---]
 Heu iuuenis · tumulo qualis iacet a[---]
 Qui pisces · iaculo capiebat missile dextra
 5 aucupium calamo praeter studiosus agebat*

(frag. B)

[-----]
 [-----]
 [-----]

Aparato de variantes

1 om. CARO 1634, MEYER 1835 // D [M] CIL II 2335, CLE 412, CHOLODNIAK 914, FITA 1917, PIERNAVIEJA 1968, ILER 5794, THIGPEN 1995 // **2** om. CARO 1634 // *Quintus* MORALES 1792, OCCO 1595, CUELBIS c. 1600, BURMANN 1773; CIL II 2335, CLE 412, CHOLODNIAK 914, ILER 5794; PIERNAVIEJA 1968 y 1977, CILA II 1, 186, THIGPEN 1995 // **3** a[bditus isto] *suppl.* MORALES 1792 (*inde omnes except. CARO 1634 et BURMANN 1773 qui suppl. om.*); a[bditus intro] CILA II 1, 186 // **4** captabat BURMANN 1773, MEYER 1835 // **5** praedae HENZEN 1856; pariter MOMMSEN *ex CIL II 2335, Fita 1917.*

7) Edición diacrítica y comentario filológico-epigráfico

Heu iuuenis tumulo qualis iacet a...
 -UU|-/UU|-/|-/UU|-[UU|~]
qui pisces iaculo capiebat missile dextra,
 --|-/UU|-/UU|--|/UU|--
aucupium calamo praeter studiosus agebat.
 -UU|-/UU|-/|-/UU|/UU|--

Se trata de tres hexámetros sin ningún problema prosódico ni métrico. Precisamente, a fin de evitar errores prosódicos se debe la aparición de *missile* con ablativo en “e” en vez de en “i” (opción lógica para un adjetivo neutro). A idéntica razón parece deberse

la aparición de *praeter*, probablemente por *praeterea*. En cuanto a la métrica, tanto las cesuras, como las cláusulas y el ritmo dan la impresión de que estamos ante un poema compuesto conforme al modelo de la época postclásica.

El plano lingüístico resulta de la misma perfección que el métrico. Sólo hay que apuntar los dos casos anteriores: acerca de *missile*, ya IHV (65) interpreta este ablativo en “e” como un recurso métrico antes que ver el resultado de una confusión de timbres entre “-e” e “-i” finales. En cuanto a *praeter*, lógicamente no funciona aquí como una preposición, y como adverbio con el significado de excepción tampoco resulta coherente. Lo más lógico sería pensar que se halla en lugar del adverbio *praeterea*, que no habría tenido cabida en ese hexámetro. No hay razón alguna para admitir la corrección *pariter* de Mommsen, no por significado – pues daría una solución equivalente a *praeterea* (13) –, sino porque, por eso mismo, parece una corrección innecesaria cuando todos los que vieron la piedra leyeron *praeter* (14) (por otra parte, no es infrecuente el uso de *praeterea* por *praeter*) (15).

El epitafio debe ser entendido como una “*laudatio* descriptiva”, es decir, se alaban las cualidades del fallecido mediante la mención de las actividades que realizaba – en este caso, la pesca y la caza de aves –. Ahora bien, mientras que ésta sería la temática de las dos últimas líneas, el primer verso responde más bien al tópico de la *lamentatio*: la muerte de Optato es llorada desde la primera palabra por medio de la interjección *heu*. Este comienzo *ex abrupto* es muy usual en la epigrafía funeraria para introducir los lamentos de dolor por la pérdida de alguien querido (16). En este caso la muerte es aún más dolorosa por tratarse de un hombre joven y de ciertas cualidades que se ven merecedoras de ser destacadas (*iuuenis qualis*). Así pues, de manera indirecta se alude al tópico de la *mors immatura* (17). Por otra parte, *qualis* adelanta

(13) Métricamente *pariter* también cabría en el hexámetro sin alterar su esquema.

(14) La misma justificación puede aplicarse a *praedae*, que propone HOSIUS (1895: 289). En este caso, habría que entender *praedae* como complemento de *studiosus*. Sin embargo, es preferible entender *studiosus* como un predicativo con un valor general (“con afán”), y dejar a *pariter* la función de enlace entre los dos tipos de presa de Mario Optato.

(15) Cf. MEYER (1835: II 2, p. 94, ad n° 1343).

(16) Cf. CLE 440, 1: *heu simul bic nata et genetrix functaeq. sitaeq.*; CLE 707, 1: *heu memorande pater, longi mihi causa doloris* (y también: CLE 733, 1; CLE 1200,1; CLE 1549, 1; CLE 1979,1; etc.). Sólo son citados aquellos casos en que la interjección va a principio de la inscripción.

(17) Para el tema de la *mors immatura*, *uid.* HERNÁNDEZ (2001: 8-14), con amplia bibliografía.

las cualidades que las dos líneas siguientes desarrollarán de manera paralela y que comprenderán la *laudatio*. Merece la pena detenerse un instante para observar cómo sólo los cuatro primeros vocablos aprehenden la totalidad de la información que da la inscripción: lamento (*heu*) por la prematura (*iuuenis*) muerte (*tumulo*) de un joven de cualidades dignas de ser alabadas (*qualis*).

El resto del verso indica la fórmula de enterramiento: *tumulo... iacet*. Morales lo completó con *a[bditus isto]*, restitución que ha sido casi unánimemente aceptada por todos los estudiosos posteriores. Esta propuesta tiene a su favor que encaja perfectamente como cláusula del hexámetro y da sentido completo al verso al indicar el lugar preciso de enterramiento, como es usual en la mayoría de inscripciones métricas que hacen referencia al lugar de descanso (18). Además, *abditus* podría estar en el lugar que ocupan otros participios de significado parecido, como *inclusus* o *conditus*, pues viene a expresar la idea de la tumba como agente de la acción de cubrir el cadáver (19). IHV (104), prefiere esta lectura, recurriendo a ese sentido instrumental para explicar el uso de *tumulo* sin necesidad de preposición complementando a *abditus* (20). Sin embargo, hay que tener en cuenta que el término *abditus* apenas aparece en los *CLE* y que cuando lo hace, no tiene este sentido (21). Por otra parte, no es necesario proporcionar un matiz instrumental para explicar el uso del ablativo *tumulo* sin preposición – sobre todo porque se establece a partir de su relación con una palabra que es fruto de una reconstrucción –, sino que se puede entender perfectamente como un ablativo de lugar dependiendo de *iacet*: la construcción del verbo *iaceo* + *tumulo* es muy productiva en los *CLE* y se presenta de forma vacilante: sin preposición, con la preposición *in* – en muchas más ocasiones –, y, en contados ejemplos, con la preposición *sub*. Teniendo en cuenta estos datos, el uso de *tumulo* sin preposición en un alto número de inscripciones bien podría explicarse por razones de

(18) Sobre los parámetros que han de tenerse en cuenta a la hora de proponer restituciones en los *CLE*, cf. FERNÁNDEZ MARTÍNEZ (2002: 163-182).

(19) Cf. PEPC, T3, 1: *conditus his tumulis iuuenis iacet*; *CLE* 793, 1: *condita oc (sic) tumulis requiescit ossa sepulchrum* (y también *CLE* 1005, 3; *CLE* 1137, 1; etc).

(20) En el resto de la inscripción, *iaculo* y *calamo*, claros instrumentales, están en la misma posición que *tumulo* (a continuación de la cesura tritemímeras), con lo que parece resaltarse el paralelismo entre ellos: tres vocablos en el mismo caso con la misma desinencia e igual función dentro de la frase, cada uno en un verso y en idéntica posición (IHV p. 182, y ZARKER p. 19, hacen referencia a la rima leonina entre estos tres términos).

(21) *CLE* 709, 13 y *CLE* 1552, 81.

metro, pero no hace falta recurrir a tal circunstancia, pues se sabe que, tanto en lenguaje poético como en latín postclásico y popular, no era rara esta construcción (cf. TAC. *Ann.* 4, 74, 16: *ibi campo aut litore iacentes*; OVID. *Met.* 6, 100: *saxoque iacens lacrimare uidetur*; o MART. 4, 59, 6: *uipera si tumulto nobiliore iacet* (22)). Dejando, pues, como posible la restitución de *abditus* – pese a que sólo se conserva una letra –, sí parece conveniente la restitución de algún deíctico concertando con *tumulo*, como hace Morales con *isto*: sería muy extraño que no hubiese ninguna indicación concreta al lugar de enterramiento cuando sí se nombra el tipo de sepultura; en efecto, hay muchos paralelos con *isto* a final de verso y con esta misma función (aquí, esta opción resulta preferible a *hoc*, que, como monosílabo, resultaría extraño a final de verso) (23).

Las dos líneas siguientes se centran en la descripción de las aficiones de Mario Optato. La atención de la inscripción se vuelve desde la situación actual del difunto (presente de indicativo: *iacet*), hacia el recuerdo de las actividades favoritas de éste (imperfectos de indicativo que podríamos denominar consuetudinarios o aorísticos: *capiebat* y *agebat* (24)). Su descripción se hace de una forma paralela, como si ambas gustasen por igual a nuestro protagonista: el v. 2 hace referencia a la pesca mediante un verbo relativo a la caza más el objetivo de esa acción (*pisces capiebat*), y el tercero, con una *uariatio*, a través de un verbo abstracto definido por un sustantivo que designa a la vez la acción y el objeto de la cacería (*aucupium agebat*). Asimismo, cada acción va complementada por un ablativo instrumental que indica el modo en que se llevaba a cabo. Además ambos ocupan la misma posición estratégica en el verso, entre la tritemímeros y la pentemímeros, entre el objeto de la caza y el verbo que designa tal acción. No es ésta cuestión sin importancia ni fruto de casualidad alguna, sino que precisamente se quiere destacar lo más importante para legar a la posteridad: el modo en que llevaba a cabo sus ejercicios

(22) En Marcial también se encuentra la construcción con preposición en 6, 52, 1, en un verso que guarda cierto parecido con esta inscripción: *hoc iacet in tumulto raptus puerilibus annis*.

(23) Cf. CLE 712, 3-4: ... *Florentinus in isto / respandit tumulto...*; 1393, 1: *Sefronius tegetur tomolo (sic) antestis in isto*; y 1833, 3: *Nice [nata mihi tu]mulo requiescit in isto*; mientras que no hay ningún caso con *intro* (CILA II 1, 186).

(24) Cf. BASSOLS (1992: 186) hace referencia a este sentido, basado en el uso del imperfecto griego para presentar en su desarrollo acciones pasadas desligadas por completo del momento presente.

venatorios. Mario se sentía orgulloso de sus dotes para la caza y la pesca, a las que se dedicaba por afición, como nos deja ver el adjetivo *studiosus* (cf. Hyg. *Fab.* 169, 1: *Am<y>mone Danai filia dum studiose in silua uenatur satyrum iaculo percussit*).

Las inscripciones latinas en verso que hacen mención de la caza no son numerosas (25): en ellas se describen las técnicas utilizadas y las presas cobradas – estas últimas sobre todo en las aras votivas –. Dichos monumentos ayudan a ilustrar una sociedad para la cual la caza constituía una sugestiva afición, un descanso en las ocupaciones de la vida diaria, a la vez que un adiestramiento para los jóvenes con vistas a su incorporación al ejército (26). En este ámbito, Hispania ocupa un lugar de reconocido prestigio tanto por la riqueza de su fauna como por la afición de sus habitantes (27). Reflejo de ello son los testimonios epigráficos con los que contamos (28): nueve inscripciones, de las cuales cuatro son en verso y una inscrita sobre mosaico (29). Hay ciertos puntos de conexión entre ellas: sus protagonistas parecen ser de posición social elevada (30) y, sobre todo, se muestran orgullosos de lo que han cazado y desean dejar constancia de sus hazañas por medio de la erección de un monumento (31). Entre estos méritos incluyen

(25) Cf. WOLFF (2000: 85).

(26) La afición por la caza y la pesca les viene a los romanos de los griegos (cf. DAGR *s.u.* “*uenatio*”, p. 69 ss.). Cicerón en *Cato* 56, 16 deja constancia de su ejercicio como placer estival. Poco a poco, estas aficiones se fueron convirtiendo en una actividad puesta de moda entre las clases más pudientes (Plinio relata las horas de ocio empleadas en estos menesteres en *Epist.* 2, 8, 1-2). Su auge parece situarse en época de los Antoninos; con la afición de emperadores como Trajano, Adriano, Marco Aurelio o Cómodo, este deporte se extiende entre la clase aristocrática e incluso la clase media. Sobre la afición de la caza como ejemplo de *otium*, *uid.* AYMARD (1951: 159-171), y DAGR, *s.u.* “*uenatio*” (pp. 695-697). Sobre la actividad cinegética como preparación para las artes bélicas, cf. XEN. *Cyrop.* 1, 2, 10-12; 1, 4, 6-10; y 8, 1, 34; SEN. *Epist.* 95, 8; *De Clem.* 16, 5; y PLIN., *Epist.* 1, 6, 5.

(27) Entre otros, hablan de la variedad de presas: STRAB. *Geog.* 3, 2, 6 y 3, 4, 15; MART. 1, 49; 4, 55 y 10, 37. Por otra parte, OPP. *Cyn.* 1, 371 y 397, alaba las cualidades venatorias de los perros ibéricos. Finalmente, como testimonio que resume la afición peninsular por el deporte de la caza, contamos con el retrato de Zenobia en SHA. *Trig. Tir.* 30, 18, 1, a cuya pasión por la caza se hace referencia como: *uenata est Hispanorum cupiditate* (fijémonos en cómo esta *cupiditas* viene a ser semejante al término *studiosus* de nuestra inscripción). Sobre este tema, cf. AYMARD (1951: 67-68), y DAGR, *s.u.* “*uenatio*” (p. 696, nota 5).

(28) Véase un estudio de ellos en PIERNAVIEJA (1977: 29-59 y 233-241).

(29) Tres epitafios en verso: además de los dos que se estudian aquí, CLE 238, de Clunia (imprescindible la nueva interpretación de del Hoyo 2003); un ara dedicada a Diana en verso: CLE 1526, León (*uid.* DEL HOYO, 2002); cuatro aras en prosa, también en honor de Diana: CIL II 5638, ¿Porto Son?, ¿Baroña?, ¿Lugo?; ILER 335, de Manresa; CIL II 5136, de Faro; TOVAR (1971: 401-412), de Córdoba; y, finalmente, una inscripción sobre mosaico, IMH, NA4, de Tudela. De las nueve, cinco de ellas han aparecido en la Tarraconense, que Marcial destaca como zona de caza (1, 49, 21-26).

(30) Cf. PIERNAVIEJA (1977: 52).

(31) Cf. DEL HOYO (2002: 93-94) y (2003: 225).

tanto el modo en que practicaban la caza como los trofeos logrados. De tales características participa la inscripción de Mario Optato: el haber elegido un *carmen* para componer el epitafio y haber reservado dos versos completos – como mínimo – de un total de seis para designar el modo en que practicaba sus aficiones, da una muestra de lo importantes que fueron en su vida tales ejercicios deportivos y lo orgulloso que se mostraba de ellos. Sin embargo, hay una particularidad en esta inscripción que le da una especial importancia: es la única que se centra en la pesca y la caza menor de aves. Queda para la reflexión, ¿será el epitafio de un niño y, por ello, se trata de juegos infantiles más que de deportes? En todo caso, la descripción se lleva a cabo en términos muy poco concretos, tanto en los dos instrumentales (*iaculo, calamo*) como en los verbos (*capiebat* y *agebat*).

En cuanto a *iaculum*, es bien sabido que proviene de la misma raíz de *iacio*, con lo cual significaría etimológicamente “lo que es arrojado”. Ahora bien, ¿cómo se puede concretar su sentido en esta inscripción? Dos son las propuestas que se han barajado: “red arrojadiza” y “arpón” (32). Piernavieja prefiere este último término por ser más propio para un muchacho que buscaba en esta afición un deporte en el cual mostrar su destreza; por su parte, Hernández (2001: 207) se decanta por “red” (33), basándose en un verso de Ovidio, que parece estar en el origen del de nuestra inscripción, *Ars.* 1, 763: *hic iaculo pisces, illic capiuntur ab hamis*, y apoyándola en el comentario al pasaje, de A.S. Hollis (1980: 149): “*iaculo: not an harpoon (the ancient fish-spear, a trident, was thrust rather than thrown) but a casting-net*”. Sin embargo, la interpretación de *iaculum* como “red” parece ser más problemática que como “arpón”. En primer lugar, *ThLL* ofrece solamente tres ejemplos donde *iaculum* pueda significar “red”: nuestra inscripción, el pasaje ovidiano y un pasaje muy posterior de Ausonio (393, 56) (34); en otros pasajes donde tiene este significado, la carga semántica viene dada por el sustantivo, quedando *iaculum*

(32) Ambas designan modos de pesca en la antigüedad que persisten hoy día: uno, mediante el uso de una red especial lanzada con la mano (*ἀμφίβλητρον*, cf. *OPP. Hal.* 3, 80); el otro, mediante arpón o tridente (*τριαινα*, cf. *OPP. Hal.* 3, 89).

(33) Según Hernández, *iaculum* habría tomado su significado a partir de *rete iaculum* tras la elipsis del sustantivo.

(34) Los otros dos ejemplos no son significativos: el de *VINDIC. med.* 25 p. 223, 13, *iaculum* va adjetivado con *piscatorium*, que es el que porta el significado; el de *ISIDORO, Orig.* 18, 21 y 19, 5, 2, es un texto muy posterior.

como mero adjetivo que especifica el modo en que se usa tal red (35). Por otra parte, quizá la interpretación de Hollis al pasaje de Ovidio no sea la más correcta. Para apreciar allí el significado del término *iaculo* hay que situarlo en su contexto y citar el pasaje en su totalidad: Ovidio cierra su libro primero del *Ars Amandi* con esta última advertencia, de la que depende la eficacia de sus preceptos anteriores: todas las mujeres son diferentes y, por tanto, hay que adaptar las técnicas de conquista a las características de cada una. Así pues, hay que abarcar los más diversos métodos para estar preparados ante el contacto ellas – aquí inserta el símil del conquistador con Proteo, igualando la multiplicidad de formas que podía adoptar éste con la amplitud de recursos que ha de emplear el donjuán en las lides amorosas (36) –. En este contexto, Ovidio aporta un segundo símil, el de la pesca, que consta de tres términos y no sólo de dos: *Hi iaculo pisces, illi capiuntur ab hamis:/ hos caua contento retia fune trabunt* (vv. 763-764). El poeta pretende abarcar todas las técnicas usadas por los romanos en la pesca para ilustrar la totalidad de recursos que ha de usar el conquistador: el arpón, el anzuelo (y caña) y la red, respectivamente (37). En este contexto, lo que prima es la variedad, de modo que sería más lógico que *iaculum* se refiriese a un arma arrojadiza parecida a un venablo – que es, además, su significado más extendido en la literatura latina –, como puede ser un arpón o un tridente, que a un tipo de red, con lo cual se aludiría al mismo concepto que en el verso siguiente. De este modo, Mario pescaba con un arpón a modo de tridente, con el cual atravesaba a los peces (38). Otros posibles paralelos citados para la acción del lanzamiento de jabalina son *Ov. Met. 5, 54-55* (citado ya por *CLE* 412): *ille quidem iaculo quamuis distantia misso*; o los citados por Piernavieja para la adjetivación de *iaculum*: *Verg. Aen. 4, 71; 9, 178 y 572; 10, 421,*

(35) Cf. *PLAUT. Asin. 99-100: Iubeas una opera me piscari in aere, uenari autem rete iaculo in medio mari*; *PLAUT. Truc. 35-36: Quasi in piscinam rete qui iaculum parat, quando abiit rete pessum, adducit lineam.*

(36) *Ov. Ars. 1, 760-761: Qui sapit, innumeris moribus aptus erit, / utque leues Proteus modo se tenuabit in undas, / nunc leo, nunc arbor, nunc erit hirtus aper.*

(37) Sobre los tipos de pesca, cf. *OPP. Hal. 3, 72-91*. En Ovidio faltaría una última técnica que es la que se sirve de las llamadas nasas (κύρτη, cf. *OPP. Hal. 3, 85*): cestos de junco o cáñamo con un solo orificio en forma de embudo y púas en su interior, por donde entra y queda atrapado el pez.

(38) Cf. *OPP. Hal. 3, 550-53; 4, 637-639*. También se usaba el arpón para rematar a los peces que habían caído en la trampa de las nasas (a esta técnica parece referirse Hollis al decir que el arpón era usado más para dar estocadas que para ser lanzado).

etc. Para *iaculum missile dextra*, cf. Claud. FPL p.393, esta vez en una pesca curiosa con flechas: *in ripa lepus est: nixu contennitur arcus / ocius et celeri missa sagitta manu / forte salit piscis, Progne praetervolat. Haerent / tres uno in telo: piscis, hirundo, lepus.*

Sobre el verbo *capere* como sinónimo de *uenari* (sin necesidad, por tanto, de la variante de Burmann 1773, *captabat*), cf. PLIN. *Epist.* 5, 18, 2: *Ego in Tuscis et uenor et studeo, quae interdum alternis, interdum simul facio; nec tamen adhuc possum pronuntiare, utrum sit difficilius capere aliquid an scribere.*

El sentido concreto de *calamus* parece más complicado, pues puede significar tanto "flecha" como "cerbatana" o "liga untada" (39), ambos bien conocidos en la literatura romana como instrumentos de caza. Si acudimos a los textos, en los paralelos que se citan para apoyar la traducción de *liga* cuando se utiliza el término *calamus* en la caza de aves, aparecen verbos que tienen en su significado connotaciones de engaño dado el carácter de esta técnica, cf. Mart. 14, 216: *non tantum calamis, sed cantu fallitur ales, / callida dum tacita crescit harundo manu* (nótese que en este ejemplo incluso se pone en coordinación con el reclamo, con el fin de engañar al ave); y Mart. 13, 68: *galbina decipitur calamis et retibus ales, / turget adhuc uiridi cum rudis uua mero*. Pero también, dado el carácter deportivo de la caza y el orgullo que se desprende de este tipo de inscripciones, puede tratarse de una flecha: este significado de *calamus* no es extraño (40), y se utiliza a veces como instrumento de caza en contextos paralelos al de nuestra inscripción, como en Prop. 2, 19, 24: *excipere et stricto figere auem calamo* (41); o Iuu. 13, 80: *per calamos uenetricis pharetramque puellae*. Piernavieja cita también Prop. 3, 13, 43-46: *et leporem, quicumque uenis, uenaberis, hospes, / et si forte meo tramite quaeris auem: / et me Pana tibi comitem de rupe uocato, / siue petes calamo praemia siue cane*; y Ovid. *Rem.* 207-208: *lenius*

(39) Cf. *TbLL*, s.u., col. 123.

(40) Cf. VERG. *Ecl.* 3, 13: *Cum Daphnidis arcum fregisti et calamos*; Aen. 10, 140; HOR. *Carm.* 1, 15-17; etc. Vid. *TbLL*, s.u., col. 123.

(41) HERNÁNDEZ (2001: 207 nota n° 289) anota la posibilidad de que aquí se refiera a la vara untada de cazar si se acepta la corrección de *stricto* por *structo*. Sin dejar de sopesar esta posibilidad, sin embargo hemos de tener en cuenta que la lectura de *structo* se basa sólo en manuscritos humanistas, mientras que en los demás manuscritos hay unanimidad en la lectura *stricto*. Por otra parte, el verbo *figere* parece apoyar más esta segunda lectura, cf. ROHSTEIN (1966) *comm. ad loc.*: "*Calamus* kann, wie *figere* zeigt, hier nicht die Leimrute, den '*calamus aucupatorius*', bedeuten, sondern es muß ein Pfeil gemeint sein. Straff angezogen ist freilich nicht der Pfeil, sondern der Bogen, aber dein stringere bezeichnete Handlung wirkt auch auf den Pfeil".

est studium, studium tamen, alite capta / aut lino aut calamis praemia parva sequi (42).

En cuanto a la onomástica, la *gens Maria* tuvo fuerte arraigo en la península: De las 91 ocurrencias hispanas que recoge Abascal (43), 17 proceden de la Bética, siendo la que tratamos la única de Peñaflo. En cuanto al *cognomen Optatus*, entre los numerosos ejemplos con los que contamos (81 testimonios, según Abascal (1994: 44), ocupando el puesto n° 21 en frecuencia de aparición en Hispania), se encuentra en varias ocasiones en Peñaflo (44). La poca certeza que tenemos acerca de la datación de nuestra inscripción nos impide aventurar si podrían formar parte de una misma familia.

8) *Datación*

Sin dar ninguna razón para sus afirmaciones, García y Bellido (1967: 199), la data del s. I d.C., mientras que Thigpen (1995: 45) precisa “*post Neronian*”. Realmente, resulta imposible proponer una fecha con seguridad, sobre todo cuando la tradición manuscrita no recoge ninguna información sobre la paleografía de la inscripción. *CIL II*², basándose en la forma de las letras que recoge el dibujo hecho por Villacevallos (1740), la data como de finales del s. II o principios del III d.C.

9) *Traducción*

(Consagrado) a los dioses (Manes). Q(uinto) Mario Optato...
¡Ay, qué gran joven yace... en esta tumba!, que acostumbraba a capturar peces con un arpón lanzado con su diestra y a practicar además, afanoso, la caza de aves con flechas.

B) *CIL II*²/7, 473

1) *Lugar de procedencia*

Castro del Río (*locum latinum incertum, conu. Astigitanus*).

(42) En la cita de Propertio, Piernavieja señala los términos que así lo denotan: *hospes, petere* y *canes*; mientras que en Ovidio hemos de fijarnos en el término *studium* (repetido por dos veces) y la referencia a los trofeos (*praemia*).

(43) ABASCAL (1994: 182-183).

(44) *CIL II* 2335, *CIL II* 2329 (aquí también con la forma femenina). Aparece también en Peñaflo el derivado *Optatina*: *CIL II* 2332, y un siervo llamado *Optatinus* (*CILA II*, 1, 190).

2) *Historia manuscrita de la inscripción*

La edición de esta inscripción se ha basado hasta hoy día en la transcripción que hicieron *in situ* Velázquez y Pérez Bayer, fuentes de Hübner, y en la carta de Mayans a Burmann, utilizada por Stylow para la edición de *CIL II*². A ellas hay que añadir ahora el importante testamento que suponen las noticias transmitidas por su principal propietario, Pedro Leonardo de Villacevallos, en una carta que no ha sido tenida nunca en cuenta para su edición y que aporta datos inéditos hasta ahora. La copia de esta misiva, que se encuentra en un ms. de la BCC, sign. 60-1-17, junto con correspondencia de otros eruditos interesados en las antigüedades como Fernández Franco, Pedro Díaz de Ribas o Ambrosio de Morales, viene encabezada por el título *Papel de varias inscripciones que dio a ver D. Pedro Leonardo de Villacevallos a Josef del Hierro Rector del Collegio de la C^a de Jesús de Écija, en 1753, para que a continuación las pusiese a su dictamen* (45). En ella, Villacevallos le escribe a su antiguo maestro sobre algunas de las inscripciones que conserva en su casa.

Gracias a esta carta se sabe que la inscripción no procedía originalmente de Córdoba, donde la ubican todos los estudiosos y ediciones, sino que fue llevada allí, a casa de Villacevallos (46), procedente de Castro del Río, en calidad de regalo de D. Francisco de Morales y Molina (47). El manuscrito que se ha denominado como *Varios* añade que el año de esta entrega fue 1730; sin embargo, resulta extraño que no conste esta inscripción entre los inventarios que se escribieron sobre la casa museo entre 1732 y 1750, y que únicamente aparezca en la descripción que sobre ella hizo Antonio Capdevila en 1760 (¿quizá porque no estuvo expuesta hasta esa época?) (48). Según ésta, la piedra se hallaba

(45) José del Hierro (1701-1766), jesuita apasionado por la anticuaria, escribió un *Lapidario Bético-Geográfico* y unos *Discursos Geográficos de la Bética Romana, sus límites, sus confines, sus ríos, sus gentes, sus pueblos, sus nombres antiguos y modernos y la situación de cada uno*. Ya antes, en septiembre de 1740, le había escrito Villacevallos hablándole de su patio museo, en una carta conservada en la BCC, ms. 59-3-44, fol. 76v (*uid.* MORA 2003: 58; y SALAS 2003: 63).

(46) "*Inter inscriptiones, quas Cordubam in suam domum comportari iussit*" (BURMANN 1773: XLIV).

(47) Este mismo personaje le donaría también, en 1750, la escultura de Venus que se halla en su museo, procedente igualmente de Castro del Río.

(48) Sobre los manuscritos que contienen el inventario de las antigüedades de Villacevallos, *uid.* GIMENO-STYLOW (2003: 149-163, esp.). La descripción que hizo Capdevila sobre la casa museo se encuentra en MESTRE (1990: 387-414).

expuesta en el “*lienzo de la pared oriental de la casa de*” (Mestre 1990: 391).

3) *Descripción del soporte*

De nuevo es el propio Villacevallos quien da mejores noticias sobre este aspecto: habla de *un fragmento de filabre*, roto por la parte derecha e inferior, *no pudiendo advertirse los mas versos que contubo* (aquí hay que anotar que Villacevallos es el único que da testimonio de un resto de una sexta línea conformada por un pequeño fragmento con una sola letra, <E>, y que debió de romperse antes de que la vieran Velázquez y Pérez Bayer (fig. n° 3). También señala que no había interpunción entre las palabras y que las letras eran *mui menudas*. Pero quizá lo más interesante de sus notas es que en el dibujo que ofrece de la inscripción intenta reproducir la forma de las letras (*la figura de sus caracteres ó letras es como se demuestra*) y que en el margen izquierdo del folio escribe la primera palabra, *Inspice*, a tamaño natural, como debía de estar en la piedra (*atento tambien a ser mui menudas las letras, ó como el tamaño de las del margen*). De su dibujo se puede deducir que eran letras de trazos tendentes a la cursiva (sobre todo se ve en la formas de las <V>, pero también de las <T> y las <M>). No se puede saber si las letras iniciales se encontraban separadas del *carmen* en la piedra (49) o si Villacevallos las presenta así para señalar el acróstico que contenían: probablemente no estarían separadas, según muestra el dibujo de Pérez Bayer, que también realizó la autopsia *in situ*, pero sí es probable que destacaran sobre el resto por el tamaño (50), pues ambos autores coinciden en presentar la primera <L> con el trazo horizontal alargado por debajo de lo que sería la caja de escritura y además Villacevallos escribe en el margen *inspice* con *I longa*). Según este modelo, las letras medían unos 0.7 cm. aproximadamente (la *I longa* mide 1 cm.).

4) *Bibliografía específica*

VILLACEVALLOS, ms. 1753, BCC 60-1-17; *Varios*, ms. s. XVIII, BCC 56-4-9; VELÁZQUEZ, ms. s. XVIII, BRAH 9/4106, carpeta

(49) Así aparece en algunos poemas que contienen acrósticos, como *CLE* 1623, Satafi, datación incierta; ZARKER 80, Auzia, datación incierta; ZARKER 20, Timogrado, II-III d.C.

(50) Cf. *CLE* 514 o *CLE* 1187.

4, 3c; CAPDEVILA 1760, ms. BAHM 621 (--> MAYANS apud BURMANN, 1773, p. XLIV [--> MEYER 1835, I, 2, p. 168 y II, 2, p. 112, n° 1465]); PÉREZ BAYER, ms. 1782, 12v; *ex Velázquez et Bayer CIL II 2314* (--> *CLE 413*; CHOLODNIAC 913; ILER 5787; PIERNAVIEJA 1970, pp. 58-59, n° 20 y 1977, pp. 31-32 y 234, n° 1; HEP 1, 1989, 249]); *ex Mayans CIL II²/7, 473.*

5) Edición epigráfica

ínpice qui trans[is ---]

uenator studio ma+[---]

lucorum cultor s[---]

íungere qui uallis [---]

5 *adque nouas scrobi[bus ---]*

[N---] e [---]

[V-----] ?

[S-----] ?

Aparato de variantes

1 tran... VILLACEVALLOS, *Varios*; tra... VELÁZQUEZ, BAYER // *exempli causa suppleuerunt*: tra[nsis iuuenis lacrimabile fatum] *CLE 413* et tra[nsis primordia uersiculorum] CHOLODNIAC 913 || **2** maii *Varios* (*haud recte post suppl. maiora*); ma... omnes excepto m... CUGUSI 1986, *haud recte* // *exempli causa suppleuit*: ma[gno qui deditus arti] CHOLODNIAC 913 || **3** cultor VELÁZQUEZ, BAYER; cultor e... Capdevila, Mayans // *exempli causa suppleuit*: cultor [fui adsiduus nemorumque] CHOLODNIAC 913 || **4** ualli VELÁZQUEZ // *exempli causa suppleuerunt*: uallis [cursu montisque solebat] *CLE 413* et uallis [cursu poteratque profundas] CHOLODNIAC 913 || **5** scrob... VELÁZQUEZ; sc... Capdevila, Mayans // *exempli causa suppleuerunt*: scrobi[bus fallendi nexuit artis] *CLE 413* et scrobi[bus uenandi condidit artes] CHOLODNIAC 913 **6** ...e... *omiserunt omnes* || IVLIANI *in achrostico esse suspicauit* Cholodniak; IVLIANVS PIERNAVIEJA 1977, CUGUSI 1986 et *CIL II²/7, 473.*

6) Edición diacrítica y análisis métrico

ínpice qui trans...

-uu|-/|[-uu|]-uu|]-uu|--]

uenator studio ma...

--|/uu|-/uu|[-/uu|]-uu|--] ó --|/uu|]-|-[uu|]-uu|--]

lucorum cultor s...

--|-/|[-uu|]-uu|]-uu|--]

iungere qui uallis...

-UU|-/|-[UU|]-UU|]-UU|--~] ó -UU|--|-[UU|]-UU|]-

5 *adque nouas scrobibus...*

-UU|]-UU|]-[UU|]-UU|]-UU|--~]

7) Comentario

Más allá de la seguridad de que son dactílicos, los restos de versos no permiten una elección definitiva entre hexámetros en tiradas o dísticos elegíacos, pues las líneas pares se amoldan tanto a uno como a otro esquema. Piernavieja, basándose en que los versos son acrósticos, y dado que el nombre completo sería IVLIANVS (8 letras), propone que sean cuatro dísticos (51). Sin embargo, esto no puede ser tomado como un argumento definitivo, pues los versos podrían presentar el nombre en genitivo, IVLIANI (7 letras), con lo cual podrían ser tanto siete hexámetros como tres dísticos y un hexámetro suelto (52).

En el plano lingüístico únicamente cabe reseñar la posibilidad de que *uallis* sea un acusativo plural arcaico -aunque bastante frecuente en la poesía clásica- en “-is” en vez de “-es”, tal y como lo presenta otra inscripción hispana de estilo arcaizante y casualmente también dedicada a la caza, *CLE* 1526A, 4, León, 162-166 d. C.: *uolucris* por *uolucres* (53); sin embargo, dado lo incompleto del verso, no puede descartarse que se tratara también de un genitivo singular usual o, sobre todo, de un dativo/ablativo plural de *uallum* (*uid. infra*).

El texto conservado presenta el epitafio de una persona (*Iulianus*, más que probablemente) de quien se quiere alabar o, al menos, dejar constancia de su pasión por la caza y su dedicación a los trabajos del campo. No son mucho los epitafios métricos dedicados al mundo venatorio – mucho menos los que se refieren al trabajo de la agricultura –, pero para este preciso ejemplo

(51) PÉREZ BAYER (1782: 12v.) también hablaba de versos elegíacos.

(52) Esta es la opción que elige Cholodniak y, efectivamente, entre los poemas acrósticos, no son pocos los que ponen el nombre en genitivo, cf. *CLE* 220, *CLE* 271, *CLE* 438, *CLE* 745, etc. De hecho, tanto él como Bücheler se sirven del hexámetro para las restituciones que presentan. Sobre los acrósticos en los *CLE*, su dependencia de la tradición literaria anterior, su modo de aparición y las referencias a él dentro del mismo *carmen*, así como su reparto geográfico, cf. ZARKER (1966), que no incluye esta inscripción en su repertorio.

(53) Sobre esta inscripción, tantas veces editada y comentada, *uid.* un último estudio en DEL HOYO (2002).

cordobés hay dos paralelos muy cercanos en la misma *Hispania*: el epitafio de Peñaflo estudiado *supra*, semejante no sólo por tratarse de un joven dedicado a la caza como afición (*studiosus* ocupa allí el lugar que aquí tiene *studium*), sino también porque posiblemente esta inscripción presentaba una misma codificación del texto funerario como una *laudatio* descriptiva de las acciones más queridas del difunto (el segundo *qui* parece introducir una frase semejante al v. 2 de la anterior inscripción, *qui pisces iaculo capiebat missile dextra*); en segundo lugar, el *carmen* votivo del ara de León, erigido por Q. Tulio Máximo, *CLE* 1526 a, b, c, d, que acotó una extensión del campo donde cazaba para dedicar un templo a Diana, y que quizá tenga su paralelo en nuestros versos 3-4 (*-uid. infra-*).

Pero antes de esta descripción, el texto comienza con una llamada al caminante que pasea ante la tumba: la forma *qui transis* aparece tanto en epígrafes en senarios yámbicos como en métrica dactílica: entre los primeros, cf. *CLE* 1879, Bulgaria, mitad s. II d.C.: *tu uiator qui transis rist(a) leg(e) tit(ulum) obiter*; *CLE* 1152, 5, Umbría, datación incierta: *tu qui Via Flaminia transis, resta ac relege* (54); *CLE* 123, Valeria de Arriba, Cuenca, s. III d.C.: *frequens uiator saepe qui transis, lege*; entre los segundos, en la misma *Hispania* se hallan cuatro paralelos con la forma de un pentámetro formular: *dic rogo qui transis: sit tibi terra leuis* (55). Asimismo la secuencia *qui transis* también está registrada en unos versos dactílicos de Ovidio, en un texto de clara influencia epigráfica, *Trist.* 3, 3, 75: *at tibi qui transis, ne sit graue, quisquis amasti / dicere Nasonis molliter ossa cubent* (56).

Esta llamada tiene como objetivo que el caminante fije su atención en algo concreto: el verbo principal, *inspice*, apenas aparece en la poesía epigráfica latina, donde lo usual es pedir al caminante que se detenga, lea o diga alguna palabra de consuelo, o, en caso de que se reclame una mayor implicación, que lamenten su destino. Tan sólo contamos con tres ejemplos en todos los *CLE* en que aparezca *inspice* (57): en dos de ellos, que precisamente

(54) Y también *CLE* 2072; *AEP* 1982, 356.

(55) *AEP* 1975, 483 y *CIL* II 369, de *Conimbriga*; *CIL* II 5241, de *Aeminium* y *CIL* II 2567 de Bretal, La Coruña (*uid.* HERNÁNDEZ 2001: 246).

(56) Sobre la relación de este autoepitafio con la poesía epigráfica, cf. GÓMEZ PALLARÈS (1993a: 220-221).

(57) Suele ser mucho más frecuente la forma *aspice*: cf. *CLE* 2082, 1; *CLE* 63, 1; *CLE* 74, 1; etc.

también contienen un acróstico, el verbo invita al lector a descubrir el nombre del difunto entre las iniciales del poema, cf. *CLE* 511, 10, Madaura, ss. III-IV d.C.: *inspicies lector primordia uersicolorum*; *CLE* 108, 10-12, Roma, ss. II-III d.C.: *attonitus capita nunc uersorum inspice, / titulum merentis oro perlegas libens: / agnosces nomen coniuges gratae meae*; por contra, en *AEp* 1923, 81, Roma, siendo el paralelo más cercano a la inscripción que se estudia, el verbo no se refiere a un acróstico, pues el poema no lo es: *[Adsp]ice* (58) *qui transis quam sit breuis ac[cipe uita]*. Sin embargo, si se tiene en cuenta que el acróstico en los *CLE* presenta como finalidad resaltar el nombre del difunto para ganar así un tipo de inmortalidad y que, por tanto -y para darle importancia-, en la gran mayoría de casos donde aparece se declara explícitamente su existencia, no debe dudarse de que aquí también habría alguna referencia a aquél. De ser así, ésta iría presumiblemente en este primer verso como complemento de *inspice*, al igual que los dos paralelos citados *supra* (59).

En el segundo verso no se puede aventurar ninguna conjetura sobre la última palabra, *ma+*, de la cual ni siquiera se sabe si el último trazo vertical que presenta Villacevallos y el ms. *Varios* de la BCC corresponde a una <I> o a una <P>, <M>, etc. (60). Por lo demás, sí queda claro que hace referencia a la afición de *Iulianus* por la caza, tema que aparece abundantemente en la literatura y que también tiene sus paralelos en la poesía epigráfica: el ejemplo más cercano se encuentra en la inscripción anteriormente estudiada, donde se alude con el mismo término, *studium*, al afán con que el difunto practicaba tal afición: *aucupium calamo praeter studiosus agebat*; además, para el testimonio epigráfico de este deporte en *Hispania* contamos, entre otros, con el ejemplo de un mosaico de Córdoba que representa a un cazador persiguiendo con perros a unas liebres con un texto que lo identifica como *Thalasius qui uenator* (*CIL* II² 7/624, ss. III-IV d.C.); el de una inscripción de Clunia, *CLE* 238, 1, s. I d.C., que hace referencia a un *gratus uenandi loc[us]* donde el dedicatario perseguía a ciervos

(58) El editor desarrolla *adspice*, pero no se puede descartar que también podría haber sido *inspice*.

(59) Este sería el único caso de poema acróstico en los *CLE* de *Hispania* no cristianos

(60) PIERNAVIEJA (1977: 32) propone, sin ningún fundamento de peso, que *ma* (que es lo que transmite *CIL* II) corresponda al nombre propio del difunto, que podría ser *Maecius*, *Maelius* o *Manlius* (los dos primeros no concordarían con el trazo vertical señalado tras la <A>).

y jabalíes entre otras piezas; y el del ara de León, citada *supra*, dedicada a Diana por el legado Q. Tulio Máximo en un terreno acotado y reservado para llevar a cabo sus habilidades cinegéticas -que él mismo describe con todo detalle- (CIL 1526a, b, c, d) (61).

En la literatura se encuentra habitualmente una expresión semejante a la definición de *Iulianus* como *uenator studio* en el sintagma *uenandi studium*, que designa una actividad que caracteriza sobre todo a los jóvenes (62) y se refiere tanto a la práctica de la caza como afición como a la pasión con que se realiza: cf. Cic. *Off.* 1, 108, 2; *Ov. Met.* 3, 413; *Liv.* 5, 6, 3 y 25, 8, 9; *Hyg. Fab.* 169, 1 y 189, 2; etc. En todos ellos el tema de la caza es tratado -con un sentido a veces positivo y a veces negativo- como una de las distracciones favoritas de los romanos: así, Ovidio, *Rem.* 199, recomienda para las penas de amor *uenandi studium colere*; en el *corpus Tibullianum*, Sulpicia reprocha a Cerinto su *uenandi studium* (3, 9, 23), que lo separa de ella, y tanto Cicerón *Cat. Ma.* 16, 58 como Columela 11, 1, 24, desdeñan esta actividad como distracción ociosa de los deberes de los hombres.

Esta pasión debía de tener, por tanto, *Iulianus* y debía de compaginarla bien con el trabajo en el campo, según opinan Piernavieja, Cugusi y Hernández, que han interpretado *lucorum cultor*, con el sentido de agricultor, a la luz de los paralelos literarios que ofrecen: Verg. *Georg.* 1, 14, refiriéndose a Aristeo: *et cultor nemorum*; *Ov. Fast.* 5, 499: *cultor agelli* (cf. *Priap.* 24, 1, y *CLE* 861, 1); *Mart.* 10, 61, 3: *regnator agelli*; *App. Verg. Mor.* 3: *exigui cultor cum rusticus agri*. También puede servir como paralelo, aunque se trate de un texto reconstruido, *CLE* 109, 2, Roma, s. II d.C.: *e]xigui cultor rur[is omni tempore* (63). Ahora bien, *lucus* podría tener en esta inscripción no tanto un significado general como “bosque”/“campo” – siendo por tanto un sinónimo de los anteriores *nemus / agellus, ager* –, sino hacer alusión más concretamente a un bosque consagrado. Dado que en el verso anterior se hablado de su afición a la caza, no sería extraño que se

(61) Imprescindibles para el correcto entendimiento de estas dos últimas inscripciones resultan los trabajos de DEL HOYO (2003) y (2002), respectivamente.

(62) Cf. *TER. Andr.* 55-57; *CIC. Amic.* 74, 3 y *Cat. Ma.* 16, 58.

(63) Sobre la figura del agricultor en los *CLE*, *uid.* HERNÁNDEZ (2001: 211-212). El ejemplo más notable es *CLE* 1238, Maktar, Túnez, s. III d.C., donde el difunto hace un recorrido sobre su particular *cursus honorum* en los trabajos del campo, desde segador temporero, capataz, dueño de su propia *uilla* hasta censor de la curia y acabar sus días orgulloso de su vida (para este epitafio, cf. COURTNEY 1995: 317-320).

tratara de un terreno que *Iulianus* frecuentara para sus monterías y que, por tanto, estuviese consagrado a Diana, sobre todo si se tienen en cuenta los siguientes paralelos: en *CLE* 256, Tífatís, al N. de Capua, según Bücheler, “*regionem Dianae sacratam fuisse scriptores (Velleius 2, 25, Paus. 5, 12, 3) ac tituli testantur*”, el autor dedica orgulloso unos trofeos que designa como *donum nullis hoc antea natum* y *miracula* en un templo dedicado a Diana como *uenatibus (sic) inclita uirgo* (lo que interesa de este paralelo es que el dedicante se autocalifica, además de *cunctis notus homo*, como *siluarum cultor*, es decir, asiduo a estos lugares); por otra parte contamos en Hispania con un *lucus* consagrado a Diana con *tituli picti* a ella dedicados en *Segobriga*, *CIL* II 5874 (64); y, por último, otro templo dedicado a la misma diosa, donde se encontraba el altar dedicado por Q. Tulio Máximo referido *supra* (65). Especialmente interesante es este paralelo porque el texto de su cara posterior comienza con los versos *aequora conclusit campi diuisque dicauit / et templum statuit tibi, Delia Virgo Triformis*: es decir, se trata de un espacio acotado consagrado a Diana y donde el autor solía cazar; quizá haya que poner esto en relación con el verso siguiente de esta inscripción que se estudia: *iungere qui uallis*, donde si se entiende *uallis* como ablativo podría tratarse de la misma acción de unir y acotar un terreno con cercos para dedicarlo a estas actividades (para la juntura *iungere uallis*, cf. *LIV.* 38, 4, 6 y *SIL. Pun.* 54-55). Por otra parte, lo incompleto del texto no permite descartar otra opción que, sin embargo, parece menos posible (dado que el texto parece centrarse en el tono descriptivo): que sea simplemente una descripción del lugar (cf. *CURT. RUF.* 7, 3, 20: *Armeniae montibus iungitur*; *CLE* 1552A, 79-80, Túnez, 1^a m. s. II d.C.: *si iungere montes / forte uelim oculi, uincuntur in ordine colles*).

Acompañan a esta afición por la caza los trabajos de agricultor en el campo a los que parece aludir el v. 5: *adque nouas scrobibus*. Piernavieja (1977: 32) anota la posibilidad de que *scrobibus* haga referencia también a la caza, a trampas cubiertas en el suelo para capturar a animales de caza mayor. Sin embargo, no se encuentran paralelos donde esta palabra se utilice con tal signifi-

(64) Vid. en la última edición de ALFÖLDY (1985). Para un estudio de conjunto del lugar, *uid.* ALMAGRO GORBEA (1996: 61-97).

(65) Sobre la presencia arqueológica y epigráfica del culto de Diana en Hispania, *uid.* PENA (1981).

cado; su sentido general es el de agujero cavado en el suelo con la finalidad de plantar árboles o, sobre todo, vides. No sería extraño, pues, que en un mismo epitafio se unieran las referencias a los trabajos del campo y a las prácticas venatorias, tal y como se encuentra también en la ya citada inscripción de Clunia, *CLE* 238, donde, copiando a Hor. *Epod.* 2, 3, se lee *paterna rura bub[us---]*, presumiblemente hablando del arado del campo.

En cuanto a la onomástica, el *cognomen Iulianus* es muy frecuente en inscripciones procedentes de toda *Hispania*, con más de cincuenta ejemplos recogidos por Abascal (1991: 392). Probablemente el resto de los datos onomásticos se encontraría grabado, a modo de *subscriptum*, en la parte inferior de la piedra, perdida ya cuando fue transcrita por primera vez. Esta opción parece más probable que la de suponer que el *cognomen* fuese el único nombre del difunto, pues los epitafios que presentan esta temática están dedicado a personas libres, condición a la que se acomoda el ejercicio de la caza como afición.

8) *Cronología*

Fita la atribuyó al s. I d.C. por la elegancia del estilo. *CIL* II²/7, 473 considera que esta datación sea quizá la correcta, pues a ella se amoldan la forma de las letras trazadas cuidadosamente por Pérez Bayer (y que vimos que coincidían en algunos trazos con las que presenta Villacevallos). La ausencia de la fórmula *D(is) M(anibus)* apoyaría también esta datación anterior al s. II d.C.

9) *Traducción*

Fíjate, tú que pasas por aquí... cazador con afán... habitante de estos campos... quien... unir con cercos... y con hoyos para nuevas...

GIOVANNA ASDRUBALI PENTITI

DONNE E VITA RELIGIOSA.
LA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA
DELLA *REGIO VI*

La presente indagine prende spunto dalle tematiche affrontate nei due Convegni internazionali organizzati dalle Università di Bologna e di Verona rispettivamente su “Donna e lavoro nella documentazione epigrafica” (1) e “Donna e vita cittadina nella documentazione epigrafica” (2) e si pone sul solco tracciato dai suddetti convegni affrontando il tema delle donne e la vita religiosa limitatamente all’epigrafia della *regio VI* augustea.

La documentazione epigrafica della *regio VI* relativa ai rapporti tra il mondo femminile e quello religioso non è ricchissima, ma interessante per l’importanza delle donne attestate e per il contenuto delle iscrizioni giunte fino a noi. Infatti il numero dei testi pervenuti (38 iscrizioni), anche se non rilevante, permette ugualmente di conoscere le cariche religiose (note peraltro da molte altre iscrizioni italiche e provinciali) ma, soprattutto, gli aspetti sociali ed economici che interessano non solo il mondo femminile, ma anche la vita municipale delle città della regione. A ciò si aggiunga che dei 38 testi 4 sono di età repubblicana, più precisamente databili a partire dalla metà del III secolo, mentre le rimanenti iscrizioni sono di età imperiale (I-III sec. d.C.) per cui il quadro che ne deriva abbraccia un arco di tempo molto ampio. È evidente che su tutto ciò ha avuto, ed ha ovviamente ancora oggi, un peso determinante la casualità dei ritrovamenti epigrafici (da tenere sempre presente quando si tenta di fare un’analisi statistica dei dati pervenuti), la perdita dei materiali antichi, la

(1) *Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Bologna, 21 novembre 2002*, a cura di Alfredo BUONOPANE e Francesca CENERINI, Epigrafia e Antichità, 19, Faenza 2003.

(2) *Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica, Verona, 25-27 marzo 2004*, a cura di Alfredo BUONOPANE e Francesca CENERINI, Epigrafia e Antichità, 23, Faenza 2005.

storia delle ricerche e degli scavi archeologici, come anche appare del tutto casuale la distribuzione geografica dei ritrovamenti nell'ambito della regione. La maggior parte della documentazione proviene, infatti, dalla zona adriatica, da *Ariminum* (2 iscrizioni), da *Pisaurum* (10 iscrizioni) e da *Tuficum* (4 iscrizioni), e in numero notevolmente ridotto (1 o al massimo 3 iscrizioni) dalle città situate nella zona centrale e meridionale dell'Umbria, dove pure esistevano centri con una vastissima documentazione epigrafica, anche a fronte di un territorio abbastanza ridotto. Possono essere ricordati come significativi gli esempi di *Asisium* che, pur dividendo la pianura sottostante con i territori confinanti di *Hispellum*, *Urvinum Hortense*, *Vettona* e *Arna*, ha restituito nel complesso ben 369 iscrizioni e di *Ameria* la quale, anche se con un territorio più vasto, ne ha restituite 318. Non si può, inoltre, pensare che la scarsa documentazione epigrafica della zona suddetta possa esser attribuita al fatto che le città dell'Umbria non avessero favorevoli condizioni economiche che, invece, derivate dalle attività agricola, artigianale e commerciale, sono attestate sia dalle fonti letterarie che epigrafiche molto fiorenti soprattutto nel I sec. d.C. (3).

Le iscrizioni sono state suddivise tenendo conto in primo luogo della menzione di una carica sacerdotale, poi dell'appartenenza ad un collegio, sia come magistre o ministre di culto nell'ambito del collegio stesso, sia come semplici collegiate; infine sono state raggruppate le testimonianze in cui le donne offrono alla divinità vari tipi di oggetti o di edifici votivi, o anche semplicemente la sola iscrizione dedicatoria (i numeri in parentesi quadra si riferiscono alle schede delle iscrizioni).

Le cariche religiose attestate sono quelle comunemente note di *flaminica* e di *sacerdos* che indicano indifferentemente le sacerdotesse addette al culto delle donne della famiglia imperiale sia viventi che defunte. La distinzione di nomenclatura, sostenuta in passato per indicare funzioni differenti (*flaminicae* per le imperatrici viventi e *sacerdotes* per quelle defunte) (4), si è successiva-

(3) Vd. G. ASDRUBALI PENTITI, *Agricoltura e vita economica in Umbria in età imperiale romana*, in *Orientamenti di una regione attraverso i secoli: scambi, rapporti, influssi storici nella struttura dell'Umbria*, Atti del X Convegno di studi umbri, Gubbio 23-26 maggio 1976, Perugia 1978, pp. 247-254; A. ABRAMENKO, *Die munizipale Mittelschicht im kaiserzeitlichen Italien. Zu einem neuen Verständnis von Sevirat und Augustalität*, Frankfurt am Main 1993, pp. 257-266.

(4) F. GEIGER, *De sacerdotibus Augustorum municipalibus*, Halle 1913, pp. 4-5. Vd. da ultimo M.G. GRANINO CECERE, *Flaminicae e sacerdotes del culto imperiale nell'Italia romana: primi esiti di una ricerca in corso*, *Acta XII Congressus internationalis epigraphiae graecae et latinae*, Barcellona 3-8 settembre 2002, Barcellona 2007, p. 645.

mente rivelata inesatta, anche se nelle regioni augustee VI e VIII tale differenza sembra essere presente, poiché in due casi la stessa donna è stata *flaminica* (senza altra specificazione) e *sacerdos* di una *diva* [1 e forse *CIL*, XI, 408]. Le imperatrici defunte venerate dalle sacerdotesse sono Livia [6], Plotina e Marciana, rispettivamente moglie e sorella di Traiano [1, 9], le quali, rappresentando un numero assai limitato di imperatrici, non permettono di fare considerazioni sulla estensione cronologica e sulla diffusione del culto delle *divae* nella *regio VI*. La sola eccezione tra le flaminiche è rappresentata da *Camurena Celerina* [3], cultrice di Feronia a *Septempeda*, che costituisce l'unico esempio nella regione di una flaminica di una dea, poiché di norma al culto di divinità femminili erano preposte le sacerdotesse.

La condizione sociale delle otto donne del primo gruppo risulta medio-alta nell'ambito municipale con una sola donna, *Arria Plaria Vera Priscilla* [7], appartenente alla classe senatoria, poiché, come del resto accadeva ovunque, le sacerdotesse e le flaminiche facevano parte dell'aristocrazia cittadina in quanto perlopiù mogli di magistrati; nel nostro caso, però, si deve sottolineare il fatto che esse furono onorate indipendentemente dall'importanza dei loro mariti che non sono ricordati nelle iscrizioni, ad eccezione di *Arria Plaria Vera Priscilla* [7] e *Abeiena Balbina* [8] alle quali furono tributati onori che appaiono strettamente connessi con le magistrature ricoperte dai rispettivi mariti. Il motivo della dedica è ovviamente la carica sacerdotale [1, 3, 5, 6, 7, 8] associata al patronato della città [8] e in due casi alle virtù civiche [1, 5]. L'importanza di tali funzioni, imprescindibili da un elevato ruolo sociale, doveva avere visibilità pubblica in atti evergetici che sono indicati con la generica formula *ob merita eius* [3, 5] (5): non risultano, infatti, per la *regio VI* donazioni di carattere sacro da parte di sacerdotesse, come è, invece, avvenuto per il terzo gruppo di donne [20, 21, 23, 28, 29] e come è ampiamente documentato in altre regioni (6). La loro posizione nell'ambito cittadino, svincolata e indipendente dalla condizione matrimoniale, si evince anche dal fatto che esse ricoprirono le cariche sacerdotali o furono onorate non solo nella città d'origine,

(5) Solo per *Abeiena Balbina* [8] è ricordato anche il marito con il plurale della formula *ob merita eorum*.

(6) Vd., ad esempio, per l'Italia settentrionale L. ZEBINI, *Donna e vita cittadina: le donne e le loro città nell'Italia settentrionale*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 389-398.

ma anche in città limitrofe come *Cantia Saturnina* [1] che fu sacerdotessa della diva Plotina ad *Ariminum* e *Forum Sempronii*, *Camurena Celerina* [3] flaminica a *Septempeda* e onorata a *Tuficum*, *Abeiena Balbina* [8] flaminica a *Pisaurum* e *Ariminum* e patrona di *Pitinum Pisaurense*. Tutto ciò evidenzia non solo i buoni rapporti esistenti tra le suddette città (7), ma anche, e soprattutto, l'indipendenza e la mobilità sociale di tali donne che avevano intrecciato legami pubblici, dimostrato virtù e acquisito meriti particolari in altre città, le quali, anche se non molto lontane tra loro, erano comunque situate in regioni diverse; infatti, se Pesaro e Rimini erano facilmente collegate dalla via Flaminia, non lo erano altrettanto *Septempeda* e *Tuficum*.

Alla suddetta posizione sociale, che si può pertanto ritenere derivata perlopiù dalla famiglia d'origine, doveva essere connessa una buona condizione economica: esempio significativo a tal riguardo è quello di *Cetrantia Severina* [9] che con la sua fondazione testamentaria a favore dei colleghi dei *dendrophori*, dei *fabri* e dei *centonarii* dimostra di possedere un cospicuo patrimonio e di poterne disporre liberamente (8); non meno importante è il caso di *Camurena Celerina* [3] che *h(onore) a(ccepto) i(mpensam) r(emisit)* rifondendo le spese della base onoraria (e probabilmente anche della statua) offerta dai suoi concittadini di *Tuficum*.

I dedicanti sono in tre casi i decurioni che onorano le donne con basi [1, 7, 8], poste a spese pubbliche [1, 7] o collocate su suolo pubblico [8]; sono attestati anche i *municipes et incolae* [3] e l'*ordo* dei seviri [5, 6], mentre in minor numero sono rappresentati i membri della famiglia (erede, marito e liberto) che pongono iscrizioni sepolcrali [2, 9] od onorarie [4]. La tipologia e il materiale dei supporti, per quanto si può evincere da quelli ancora esistenti e per quelli perduti dalla descrizione presente nel *CIL*, è costituita da basi di marmo [7, 8, 9], che dovevano sorreggere statue, e da lastre di calcare o di marmo [4, 6] anch'esse probabilmente pertinenti a basi onorarie che attestano una certa disponibilità finanziaria dei municipi della regione ancora alla fine del I sec. e nel II sec. d.C.

L'ambito cronologico della documentazione è piuttosto ristretto poiché la maggior parte delle iscrizioni è ascrivibile al II

(7) Cf. U. AGNATI, *Per la storia romana della provincia di Pesaro e Urbino*, Genti e province d'Italia, 1, Roma 1999, p. 304.

(8) Vd. F. CENERINI, *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna 2002, pp. 58, 117-118.

sec. d.C., nonostante l'incertezza di alcune datazioni basate su elementi e indizi incerti e approssimativi. Tuttavia tale arco di tempo è molto significativo poiché conferma in modo sorprendente quanto è già stato osservato riguardo alle donne onorate sia per le cariche religiose, sia per la classe sociale di appartenenza nella vicina *regio V* dove ugualmente le testimonianze si concentrano soprattutto nel II sec. d.C. (9). Le motivazioni di questo fenomeno, già messe in evidenza (10), devono essere cercate, anche nel nostro caso, soprattutto nella crescente importanza del ruolo delle donne nella vita cittadina e nella loro indipendenza economica per cui è possibile indicare alcuni elementi che pongono l'accento su tali aspetti: possono essere ricordati, ad esempio, come dedicanti i *municipes et incolae Tuficani utriusque sexus* [3], l'attribuzione del patronato cittadino ad *Abeiena Balbina* [8], le dediche o il luogo pubblico concessi per decreto decurionale [1, 8] e, infine, le iscrizioni poste dai seviri [5, 6].

Nell'ambito dei collegi le donne svolsero la consueta funzione di *magistrae*, nel caso specifico di *Apollo* [15], della *Fortuna Melior* [10] e della *Bona Dea* [12, 13, 16], mentre è nota una sola *ministra*, sempre della *Bona Dea* [11]; i collegi, tutti religiosi e di carattere privato (11), costituiti alcuni da sole donne (12), sono noti in numero assai limitato: oltre ai tre già citati di *Apollo*, della *Fortuna Melior* e della *Bona Dea*, conosciamo il collegio delle *cultrices* di *Fulginae* [14] e quello dei *cultores Iovis Latii* di *Pisaurum* [17] di cui è pervenuto parte dell'elenco dei membri, tra cui tre donne. Tali collegi attestano soprattutto la diffusione del culto privato della *Bona Dea* nella parte meridionale della regione (*Tuder* e *Spoletium*) [11, 12, 13] e nella zona adriatica (*Ostra*) [16] dove è presente anche il culto di *Iuppiter Latius (Pisaurum)* [17], mentre non è nota la divinità venerata dalle associate del *collegium Fulginae* [14].

La condizione giuridica e sociale di tali donne è molto bassa, poiché sono attestate tre schiave [11, 12, 15] e una liberta [16],

(9) S. M. MARENGO, *Onori pubblici per signore in area centroadriatica*, in *Donna e vita cittadina*, cit., p. 248-249.

(10) P. GARNSEY, *Aspects of the Decline of the Urban Aristocracy in the Empire*, in *ANRW*, 2.1 (1974), pp. 229-252; MARENGO, art. cit., p. 249; vd. anche più in generale R. MACMULLEN, *Woman in Public in the Roman Empire*, «Historia», XXIX (1980), pp. 208-218.

(11) Vd. F. MAINARDIS, *Nota sulle magistrae e ministrae di culto nella documentazione epigrafica*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 335-351.

(12) Si tratta, ovviamente, dei collegi della *Bona Dea* [11, 12, 13, 16] e del collegio delle *cultrices* di Foligno [14].

mentre la sola donna di rango elevato è *Iulia Felicitas* [10], appartenente all'aristocrazia cittadina in quanto moglie di un magistrato, onorata dal collegio dei centonari con la generica formula *ob merita eius* che non ci dà nessuna indicazione riguardante le motivazioni dell'onore e i rapporti tra la donna e il collegio stesso. Se, tuttavia, la condizione giuridica, come si è detto, delle donne presenti nell'ambito dei collegi è collocabile nei gradini più bassi della scala sociale, non si può dire altrettanto della loro condizione economica. A parte *Iulia Felicitas* [10] che rifonde le spese della statua, fa una distribuzione di denaro in occasione della dedica e istituisce una fondazione e che, quindi, possiede capacità finanziarie consone con il suo *status* sociale, le altre donne sono in grado ugualmente di offrire alla divinità doni, anche se non di grande valore: due are [13, 15], piccole basi di marmo con la statua della dea [11, 12] e una tabella bronzea [16] la cui cronologia è ascrivibile al I-II sec. d.C. con una sola eccezione del III sec. [14], pur con le incertezze e le limitazioni che sono state sopra evidenziate.

Le dediche e i doni agli dei e alle dee sono rappresentati perlopiù da semplici offerte personali e rientrano nella consueta casistica, dalle tabelle bronzee (affisse su un oggetto votivo o costituenti esse stesse l'offerta) [19, 35], a basi semplici [25, 34] o con statue della divinità [22, 23, forse anche 20] o cippi votivi [30-33] (13), a oggetti preziosi [38] e, infine, ad altari o rilievi votivi [18, 24, 26, 28, 37]. Tra le offerte più importanti, che non sono, però, numericamente significative, devono essere ricordati il tetrastilo di Assisi con il gruppo statuariao dei Dioscuri [21], un altro tetrastilo a *Pitinum Mergens*, probabilmente anch'esso ornato da statue, costruito a proprie spese da una *Licina* che istituì anche una doppia fondazione [28]; infine, il tempietto con la base, la statua di Venere e l'altare dedicati a proprie spese da due donne *Mamilia Urbana* e *Tifania Amoena* [23]. Deve anche essere ricordato il probabile restauro o completamento del tempio della *Magna Mater* a *Forum Sempronii* per fedecommesso di una *Baebidia Pr[---]* [29]. Tutto ciò conferma quanto già osservato e, cioè, la presenza anche in questo gruppo di iscrizioni di donne che non solo avevano un patrimonio più o meno cospicuo, ma che, soprattutto, ne potevano disporre liberamente tanto che nella maggior

(13) La definizione di cippi è inesatta (si tratta in realtà di are), ma è ormai diventata di uso comune per definire i supporti di tali iscrizioni.

parte delle testimonianze appaiono come uniche dedicanti [18, 19, 22, 23, 26, 28-35, 37, 38], mentre solo in tre casi anche il marito partecipa alla donazione [21, 24, 25].

Le divinità destinatarie delle dediche e dei doni sono quelle protettrici del mondo femminile (*Bona Dea, Venus, Diana, Iuno Regina, Mater Matuta*) con alcune eccezioni (14) e con una lieve prevalenza della *Bona Dea* [19, 34, 35] attribuibile alle numerose attestazioni provenienti dall'area sacra pisarense la quale ha anche restituito il maggior numero di documenti relativi a questo aspetto (7 iscrizioni su un totale di 21). La diffusione, soprattutto a Pesaro, del culto della *Bona Dea*, che era rigorosamente vietato agli uomini e riservato alle matrone (15), ben concorda con la notevole presenza matronale attestata dalle iscrizioni del *lucus* dedicate in genere da donne a divinità femminili (16). Strettamente connessi con il ciclo biologico femminile erano anche i culti di Venere [23, 38], di Diana [30] e Giunone Regina [31], protettrici delle nozze, della gravidanza e del parto, e di *Mater Matuta* [32], alla cui festa, i *Matralia*, che si celebrava l'11 giugno, potevano partecipare solo le *matronae*, protagoniste di un rito di significato oscuro. Tralasciando le varie interpretazioni moderne sul rito, nonché sulla sfera d'influenza della dea stessa (17), ciò che qui interessa evidenziare è il fatto che *Mater Matuta* era una divinità che tutelava le donne in quanto o madri o zie e che, quindi, era strettamente legata al mondo religioso femminile (vd. scheda 32).

Le dedicanti fanno parte delle varie classi sociali cittadine, da quella più elevata di rango equestre a quella delle donne dell'aristocrazia cittadina: per *Autia Vera* [22] e *Umbricia Bassa* [24] è documentata la loro appartenenza a famiglie equestri per matrimonio, per *Tifania Amoena* [23] invece per nascita, mentre facevano parte della classe elitaria municipale la *Licinia* che costruì il

(14) Giove [18, 24-26, 37], Minerva [20], Dioscuri [21], *Attis* [22], *Magna Mater* [29].

(15) Cf. N. BOËLS - JANSSEN, *La vie religieuse des matrones dans la Rome archaïque*, Collection de l'École Française de Rome, 176, Rome 1993, pp. 444-468.

(16) Alcuni cippi, mancanti del nome del dedicante, possono, tuttavia, essere stati offerti da donne trattandosi di divinità femminili: *CIL*, XI, 6292 = I², 370 = DESSAU, 2972, 6293 = I², 371 = DESSAU, 2973, 6294 = I², 372 = DESSAU, 2974, mentre tra le 14 iscrizioni del *lucus* solo due sono dedicate da uomini: *CIL*, XI, 6297 = I², 375 = DESSAU, 2977 e *CIL*, XI, 6299 = I², 377 = DESSAU, 2979.

(17) La dea è stata considerata come divinità dell'aurora, come dea protettrice dei nipoti delle celebranti o dei bambini in genere in quanto dea del mattino e, quindi, anche dell'inizio della vita: vd. BOËLS - JANSSEN, op. cit., pp. 341-353 con discussione sulle varie interpretazioni moderne, o addirittura è stata assimilata a Venere/Lucifero: L. MAGINI, *Le feste di Venere. Fertilità femminile e configurazioni astrali nel calendario di Roma antica*, Roma 1996, pp. 37-40.

tetrastilo [28] e le *matronae Pisauenses* [31, 32, 36] che costituivano, insieme alle altre donne del bosco sacro, un gruppo ben definito e probabilmente anche omogeneo poiché sono certi, soprattutto per *Mania Curia* e *Pola Livia*, i legami che univano le più importanti famiglie pesaresi con le *gentes* aristocratiche di Roma (vd. scheda 32). Infatti, anche a Pesaro doveva essere presente, come accadeva a Roma, ed essere particolarmente attiva fin dalla metà III sec. a.C. e quindi collegabile con la fase precoloniarica della città (vd. scheda 31), per quanto si può dedurre dai documenti pervenuti, un'organizzazione matronale con compiti essenzialmente religiosi che è stata definita dagli studiosi moderni *ordo matronarum* (18) con un termine ritenuto improprio in quanto presuppone un organismo ufficiale riconosciuto dallo stato (19). Sono note, inoltre, alcune donne ingenuae [23, 29, 30, 34, 35], liberte [18, 21, 25, 27, 37, 38] o sospette tali [19], mentre non è indicata la condizione giuridica e sociale di *Baebidia Potestas* [26], di una [---F] *ortunata* [20] e di una *Nomeci[a]* [33]; quest'ultima, però, come le altre dedicanti pisauenses, faceva sicuramente parte dell'aristocrazia cittadina e forse discendeva da un'antica famiglia romana (20).

Per quanto riguarda la datazione in questo gruppo troviamo la più ampia forcella cronologica che va dalla metà del III sec. a.C. con le iscrizioni del *lucus Pisauensis* [30-33] al I e II sec. d.C., quando abbiamo il maggior numero di testimonianze [19-23, 25-29, 35], fino al II-III sec. d.C. [24, 37, 38] a conferma di quanto è già stato osservato per le sacerdotesse e per le donne appartenenti a collegi; infatti il maggior numero di iscrizioni databili al I-II sec. d.C., anche se la cronologia è stata stabilita in alcuni casi solo in base a criteri interni senza l'esame autoptico, è tuttavia avallato dalla notevole produzione epigrafica che si ebbe in Italia nei primi due secoli dell'impero.

(18) J. GAGÉ, *Matronalia. Essai sur les dévotions et les organisations cultuelles des femmes dans l'ancienne Rome*, Collection Latomus, 60, Bruxelles 1963, pp. 100-153; E. PERUZZI, *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Firenze 1990, pp. 30-31, 35; AGNATI, op. cit., p. 206; F. COARELLI, *Il Lucus Pisauensis e la romanizzazione dell'Ager Gallicus*, in *The Roman Middle Republic. Politics, Religion, and Historiography c. 400-133 B.C. Acta Istituti Romani Finlandiae*, 23», Roma 2000, pp. 195-205; S. SISANI, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma 2007, p. 135.

(19) Vd. BOËLS - JANSSEN, op. cit., pp. 275-281 che propende per un'organizzazione matronale con funzioni di carattere religioso.

(20) Vd. PERUZZI, op. cit., pp. 59-66.

In base ai dati emersi dall'analisi del dossier epigrafico della *regio VI* si può, pertanto, concludere che in primo luogo risultano evidenti l'importanza e l'influenza delle donne in ambito cittadino (come già è stato evidenziato per l'Italia in generale) (21) sia dal punto di vista sociale che economico soprattutto per quanto riguarda le sacerdotesse; in secondo luogo che la documentazione è databile al I e II secolo dopo Cristo (in particolare al II secolo per le sacerdotesse) (22), allorché le condizioni sociali ed economiche dell'aristocrazia cittadina, fiorenti a livello regionale nel I sec. d.C. (23), continuarono ad esserlo ancora nel secolo successivo. Pertanto anche la partecipazione delle donne alla vita religiosa e ai suoi inevitabili legami con quella cittadina s'inserisce nel quadro della 'storia locale' delle città e rimane valida e importante ancora nel II sec. d.C., mentre si può dire quasi del tutto scomparsa nel III secolo evidentemente a causa di tutti quei fattori che determinarono la decadenza delle aristocrazie cittadine (24).

La documentazione epigrafica

SACERDOTESSE

Ariminum

1. CIL, XI, 407 = DESSAU, 6657

Cantiae / L(uci) f(iliae) Saturninae / matri colon(iae), / flaminicae, / sacerdoti divae Plotin(ae) / hic et Foro Sempronii / d(ecreto) d(ecurionum) / publice.

Cantia Saturnina fu onorata pubblicamente con una base forse di statua (25) per le sue cariche sacerdotali di flaminica ad *Ariminum* e di sacerdotessa di Plotina divinizzata, sia nella sua città sia a *Forum Sempronii*; ricevette, inoltre, ad *Ariminum* il titolo onorifico di *mater coloniae* riferibile alle sue virtù civiche, e non femminili, per evidenziare il suo rapporto con i concittadini che, se pur pubblico, è definito in termini di relazioni familiari (26).

(21) MACMULLEN, art. cit., pp. 208-218; per l'Italia settentrionale vd. ZERBINI, art. cit., pp. 389-398.

(22) Viene così confermato l'ambito cronologico già individuato da E. P. FORBIS, *Women's Public Image in Italian Honorary Inscriptions*, «American Journal of Philology», CXI (1990), p. 498, nota 14.

(23) ABRAMENKO, op. cit., pp. 257-266; per la vicina *regio V* vd. MARENGO, art. cit., pp. 248-249.

(24) GARNSEY, art. cit., pp. 229-252.

(25) Vd. F. CENERINI, *Le madri delle città*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 481-483.

(26) Vd. E. A. HEMELRIJK, *City Patronesses in the Roman Empire*, «Historia», LIII/2 (2004), p. 229; CENERINI, art. cit., pp. 486-489.

La divinizzazione di Plotina, che avvenne dopo l'1 gennaio del 123 (27), fornisce un *terminus post quem* per la datazione della dedica che può essere collocata nella seconda metà del II sec. d.C.

Interamna Nabars

2. CIL, XI, 4212 = *SupplIt*, 19, 2002, p. 68

*Noniae T(iti) fil(iae) / Rufinae / pestlicl(---) sacr(ae), / L(ucius)
Hispellatius / Sabinianus / aed(ilis), III vir i(ure) d(icundo), heres /
ex testament(o), arbitrat(u) / C(ai) Obidi / Verecundi / mariti eius.*

L'iscrizione, incisa su una base sepolcrale, ricorda la funzione della defunta con il termine di *pestlicl(---) sacr(a)* riferibile probabilmente ad una sacerdotessa addetta alla custodia di un tempio (28). L'indicazione di *pestlicl(---) sacr(a)* è stata, però, collegata anche con l'italico *pestlum / peesslum*, attestato a Pietrabbondante e presso Alfedena con il significato di *templum* (29) o di *podium* (30).

Il monumento sepolcrale fu disposto dall'erede testamentario L. *Hispellatius Sabinianus*, appartenente ad una famiglia d'origine umbra (da *Hispellum*) che risulta altrimenti sconosciuta (31), mentre la sua realizzazione fu attuata dal marito C. *Obidius Verecundus* di probabile origine peligna (32). Per la *gens Nonia* vd. ANDREANI - FORA, in *SupplIt*, cit., pp. 67-68 *ad num.*

Datazione: I-II sec. d.C.

Tuficum

3. CIL, XI, 5711 = DESSAU, 6641

*Camurenae / C(ai) fil(iae) / Celerinae / flam(inicae) Feron(iae) /
municipi Septemp(edanorum), / municipes et incol(ae) / Tuf(ici)ani
utriusq(ue) sexus / ob merita eius. / H(onore) a(ccepto) i(mpensam)
r(emisit).*

(27) PIR², P 679; D. KIENAST, *Römische Kaisertabelle²*, Darmstadt 1996, p. 126; vd. anche M. Th. RAEPSAET - CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}- II^e siècles)*, Lovanii 1987, pp. 511-512, n. 631.

(28) E. VETTER, *Handbuch der italischen Dialekte*, Heidelberg 1953, pp. 275, 422; C. ANDREANI - M. FORA, in *SupplIt*, 19, 2002, p. 68 *ad num.*; G. PROSPERI VALENTI, *I sacerdoti municipali della regio VI (Umbria)*, «Bollettino della Deputazione di Storia patria per l'Umbria», C (2003), pp. 43, 46-47.

(29) VETTER, op. cit., pp. 111, n. 154, 103, n. 143.

(30) H. RIX, *Oskisch peesslum-pestlum*, «Zeitschrift für Vergleichende Sprachforschung», LXXXIX (1975), pp. 265-280; P. POCCHETTI, *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979, pp. 37-40; vd. anche da ultimi O. DE CAZANOVE, *Les lieux de culte italiques. Approches romaines, désignations indigènes*, in *Lieux sacrés, lieux de culte, sanctuaires*, Collection de l'École Française de Rome, 273, Rome 2000, p. 40; J. UNTERMANN, *Wörterbuch des Oskisch-Umbrischen*, Heidelberg 2000, pp. 548-549.

(31) Nella regione sono noti solo un C. *HisPELLAS Datus* (CIL, XI, 5228) a *Fulginae* e un C. *HisPELLA Gavius Saturninus* (CIL, XI, 5270) a *HisPELLum* che inserisce tra i suoi elementi nominali *HisPELLa* come cognome: vd. M. KAJAVA, *HisPELLa and CIL XI 5270 from HisPELLum*, «Tyche», III (1988), pp. 135-139.

(32) Vd. da ultimi ANDREANI - FORA, in *SupplIt*, cit., p. 68 *ad num.*

A *Camurena Celerina*, flaminica di Feronia a *Septempeda*, fu dedicata una base onoraria che aveva probabilmente anche una statua poiché la formula finale del testo epigrafico (*impensam remisit*) si riferisce generalmente al pagamento da parte dell'onorato delle spese per la dedica d'una statua (33). La donna è ricordata da altre tre iscrizioni sepolcrali (*CIL*, XI, 5712, 5713, 5714): dall'iscrizione *CIL*, XI, 5713 conosciamo il nome del marito, *L. Tifanius Marcellus*, originario di *Tuficum* e appartenente alla classe equestre, magistrato e patrono cittadino (34).

Camurena Celerina apparteneva molto probabilmente ad una *gens* originaria di *Septempeda*, il cui più antico esponente fu un *Annius Camurenus* che potrebbe aver iniziato la carriera senatoria (35); con il matrimonio si trasferì nella città del marito dove le fu dedicata una base dai cittadini e dai residenti, di cui è evidenziata la totalità (e quindi anche la presenza delle donne) con la formula poco comune *utriusque sexus* (36). I meriti di *Camurena Celerina* sono indicati con la formula generica *ob merita eius* che, come è stato giustamente osservato, vuole indicare perlopiù la generosità dell'onorato verso la cittadinanza o i colleghi e vuole riferirsi sia a benefici elargiti in passato, sia, soprattutto, alla speranza di benefici futuri (37).

Per quanto riguarda la datazione può fornire un'indicazione la dedica al liberto *L. Tifanius Felix* (*CIL*, XI, 5716) databile tra il 180 e il 192 (38), dalla quale si deduce che il liberto era stato manomesso prima di tale data quando *L. Tifanius Marcellus* era ancora in vita; non è possibile stabilire quando egli morì, ma sicuramente la moglie gli sopravvisse poiché gli dedicò il monumento sepolcrale (*CIL*, XI, 5714 e quasi certamente anche 5713): la nostra iscrizione sembra antecedente a tali avvenimenti poiché *Camurena Celerina* rivestì il flaminato e fu onorata in quanto moglie di un magistrato e del patrono della città e, quindi, può essere collocata tra il 150 e il 180 d.C.

4. *CIL*, XI, 5712

Camurenae / C(ai) fil(iae) / Celerinae / flam(inicae) Feron(iae) / municipi Septemp(edanorum), / L(ucius) Tifanius Felix / patr(ona)e optimae.

(33) Vd. S. DARDAINE, *La formule épigraphique impensam remisit et l'évergétisme en Bétique*, «Melanges de la Casa de Velazquez», XVI (1980), pp. 42-46.

(34) Vd. L. HARMAND, *Le patronat sur les collectivités publiques des origines au Bas-Empire*, Paris 1957, p. 245.

(35) *CIL*, IX, 5574, 5632, 5633 = *SupplIt*, 13, 1996, pp. 199-200, 212-213, n. 1; MARENGO, art. cit., pp. 243, 253.

(36) Vd. S. MROZEK, *Quelques remarques sur les inscriptions relatives aux distributions privées de l'argent et de la nourriture dans les municipes italiens aux I, II et IIIe siècles d. n. è.*, «Epigraphica», XXX (1968), p. 159; ID., *Les bénéficiaires des distributions privées d'argent et de nourriture dans les villes italiennes à l'époque du Haut-Empire*, «Epigraphica», XXXIV (1972), p. 46; M. CORBIER, *L'uno e l'altro sesso: epigrafia e frontiera di «gender»*, «Epigraphica», LXVII (2005), p. 356.

(37) Vd. FORBIS, art. cit., pp. 500-502, 510; EAD., *Municipal Virtues in the Roman Empire. The Evidence of Italian Honorary Inscriptions*, Stuttgart-Leipzig 1996, pp. 12-18.

(38) G. L. GREGORI, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente Romano*, II. *Regiones Italiae VI-XI*, Vetera, 4, Roma 1989, pp. 36-37, n. 17.

La dedica, incisa su lastra pertinente probabilmente ad una base, fu posta a *Camurena Celerina* nella sua veste di moglie del patrono da *L. Tifanius Felix*, liberto del marito, che fu sicuramente manomesso prima del 180 d.C. (vd. scheda precedente) per cui l'iscrizione può essere collocata nella seconda metà del II sec. d.C.

Sentinum

5. CIL, XI, 5752

Avidiae C(ai) filiae Tertulliae / flam(inicae), matri municipal(i), / ordo (sex) viral(ium) / ob merita eius.

Avidia Tertullia fu onorata dal collegio dei seviri Augustali con una dedica tramandata dalla tradizione manoscritta sia nella sua veste di flaminica, sia come *mater municipii* (per le *matres coloniae* o *municipii* vd. supra scheda 1). L'iscrizione sottolinea però che il legame maggiore della donna era quello con i seviri che per i suoi meriti verso il collegio, indicati con la formula generica *ob merita eius* (vd. supra scheda 3), le posero la dedica (39).

La gens *Avidia*, che faceva parte dell'aristocrazia cittadina, risulta del tutto ignota in città, ma presente nella regione e nella vicina *regio VII*, mentre unica è l'espressione *mater municipalis* poiché di norma è usata la forma *mater coloniae* (40) o *mater municipii et coloniae* (41).

La datazione in base all'onomastica e alla menzione dell'*ordo sexviralium* può essere collocata nel II sec. d.C. (42).

Suasa

6. CIL, XI, 6172 = *SupplIt*, 18, 2000, p. 347.

Curtiliae C(ai) filiae Priscillae / sacerdoti / divae Augustae, / ordo (sex) viral(ium).

La dedica fu posta a *Curtilia Priscilla* dal collegio dei seviri Augustali senza una indicazione esplicita dei suoi meriti che vanno, quindi, ricercati nell'importanza della famiglia originaria o acquisita (43), ma anche nel suo evergetismo verso il collegio stesso. La donna ricoprì la carica di sacerdotessa di un'Augusta divinizzata identificabile con Livia che nel 14 d.C. divenne *Iulia Augusta* e successivamente *diva Augusta* dopo la sua consacrazione da parte di Claudio nel 42 d.C. (44). Poiché il culto di Livia sopravvisse ancora per molti anni dopo la sua divinizzazione (45) e il collegio dei seviri è chiamato

(39) Vd. MARENGO, art. cit., pp. 244, 246, 254.

(40) CIL, XI, 407 = DESSAU, 6657, *Ariminum*.

(41) *AEP*, 1998, 416, *Interamna Praetuttiorum*; vd. anche CIL, VI, 34220; XI, 2538, *Clusium* che presentano formule leggermente diverse.

(42) Cf. R. DUTHOY, *Les ^sAugustales*, in *ANRW*, II, 16, 2, pp. 1273-1274; ABRAMENKO, op. cit., pp. 165-166.

(43) Vd. MARENGO, art. cit., pp. 246-247; vd. anche pp. 244, 248, 255.

(44) *PIR*², L 301; KIENAST, op. cit., pp. 83-84.

(45) Cf. A. A. BARRETT, *Livia first lady of imperial Rome*, New Haven-London 2002, pp. 222-223.

ordo sexviralium (46) la datazione della lastra può essere collocata alla fine del I sec. - inizio del II sec. d.C.

Pisaurum

7. *CIL*, XI, 6333 = DESSAU, 1073

*Arriae L(uci) f(iliae) Plariae / Verae Priscillae / flaminicae, / M(ani)
Acili Glabronis co(n)s(ulis) (scil. uxori), / d(ecreto) d(ecurionum) /
publice.*

Arria Plaria Vera Priscilla fu onorata dai decurioni con una base di marmo posta a spese pubbliche poiché legata alla città dal flaminato e moglie del console Manio Acilio Glabrione d'incerta e discussa identificazione: si può, infatti, trattare del console del 91 (47) o del figlio, console del 124 (48); ma anche del console ordinario del 152 (49) e perciò è impossibile stabilire quale dei tre consoli sia stato il marito di *Arria Plaria* (50). Un'*Arria Priscilla*, identificabile con *Arria Plaria Vera Priscilla*, è nota da una *fistula aquaria* di Roma (*CIL*, XV, 7830), mentre una *Plaria Q. f. Vera*, attestata ad Ostia (*CIL*, XIV, 399, 4446, 5346; vd. anche *CIL*, VI, 24260), è sicuramente parente della nostra e legata anche da vincoli familiari con gli *Egrilii*, sempre di Ostia (51).

La presenza della *gens Arria* a Pesaro è tramandata anche da un'altra iscrizione (52), databile allo stesso periodo, dalla quale si desume l'origine non pisarense della famiglia (53) che aveva probabilmente proprietà fondiariere nel territorio della città: si giustificherebbe in tal caso il sacerdozio del culto imperiale attribuito ad *Arria Plaria* come atto di omaggio ad una delle famiglie più importanti e rappresentative in ambito municipale.

La datazione può essere probabilmente collocata nella seconda metà del II sec. d.C.

8. *CIL*, XI, 6354 = DESSAU, 6655

*Abeienae C(ai) f(iliae) / Balbinae / flaminicae / Pisauri et Arimi-
ni, / patronae municipi / Pitinatium Pisaurensium; / huic anno
quinquenna(li)t(atis) / Petini Apri mariti eius / plebs urbana
Pisau/rensium ob merita / eorum; cui / imp(erator) C[ae]s(ar)
[[---]]+ / [[---]]++ [[---]] / ius commune libero/rum concessit. / L(ocus)
d(atus) d(ecreto) d(ecurionum).*

(46) Vd. scheda precedente e S. ANTOLINI, in *SupplIt*, 18, 2000, p. 347 *ad num.*; MARENGO, art. cit., p. 255.

(47) *PIR*², A 67; RAEPSAET - CHARLIER, op. cit., pp. 117-118, n. 101.

(48) R. MEIGGS, *Roman Ostia*, Oxford 1973², p. 505; M. DONDIN - PAYRE, *Exercice du pouvoir et continuité gentilitice. Les Acilii Glabrones*, Collection de l'École Française de Rome, 180, Rome 1993, pp. 99, 157, 174, 203.

(49) *PIR*², A 73, 1120; G. CRESCI MARRONE - G. MENNELLA, *Pisaurum - I, Le iscrizioni della colonia*, Pisa 1984, p. 216; AGNATI, op. cit., pp. 192-193, 209-210.

(50) Cf. MARENGO, art. cit., pp. 244, 256.

(51) Vd. RAEPSAET - CHARLIER, op. cit., p. 496, n. 612; pp. 300-301, n. 341; DONDIN - PAYRE, op. cit., pp. 157-158.

(52) *CIL*, XI, 6332; CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., pp. 214-215, n. 43.

(53) AGNATI, op. cit., pp. 209-210; sembra contra DONDIN - PAYRE, op. cit., p. 174.

Abeiena Balbina fu onorata dalla *plebs urbana* di Pesaro con una base di marmo e una statua delle quali è difficile stabilire la pertinenza ad un monumento sepolcrale od onorario sulla base della formula *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)* (54). Il motivo della dedica fu il suo flaminato rivestito a Pesaro e Rimini e il patronato del vicino municipio di *Pitinum Pisaurense* (dove forse la famiglia aveva proprietà fondiarie) (55) in occasione dell'elezione al duovirato quinquennale del marito *Petinius Aper* (non meno importanti sono, infatti, ai fini degli onori attribuiti ad *Abeiena Balbina*, anche le magistrature municipali rivestite dal marito). È probabile che in questo caso il patronato sia stato offerto ad *Abeiena Balbina* in quanto cittadina di *Pitinum Pisaurense* dal momento che la sua famiglia è attestata in città (56). Con il matrimonio la donna si sarebbe poi trasferita a Pesaro dove il marito rivestì sicuramente prima del duovirato quinquennale le altre magistrature del *cursus honorum* cittadino. Non è, però, escluso il caso inverso e cioè che *Abeiena Balbina*, cittadina di Pesaro (57), sia stata nominata patrona di una città vicina nell'ambito della stessa regione poiché l'importanza della famiglia compensava l'origine allogena (58). Si deve, in ogni modo, sottolineare come del tutto inusuale il fatto che la donna sia stata onorata con un monumento pubblico (o sepolcrale) in una città diversa da quella in cui esercitò il patronato (59), anche se tale onore è ampiamente giustificato dall'importanza di entrambi i coniugi nell'ambito cittadino. Infatti, l'imperatore, il cui nome è eraso (forse Commodo), le concesse il *ius communium liberorum* probabilmente in deroga ai requisiti richiesti (una prole di almeno tre figli) per la sua elevata posizione sociale (60).

L'iscrizione attesta, quindi, che entrambi i coniugi appartenevano alla borghesia municipale per le cariche ricoperte dal marito (61), per i loro meriti, sicuramente di carattere evergetico, anche se indicati con la formula generica *ob merita eorum* (62), nei riguardi dei concittadini di Pesaro e per le funzioni svolte da *Abeiena Balbina* in tre differenti città (*Pisaurum*, *Ariminum* e *Pitinum Pisaurense*); mentre le prime due città, anche se situate in regioni diverse, erano comunque non distanti tra loro e soprattutto collegate dalla via Flaminia,

(54) Vd. M. ANTICO GALLINA, *Locus datus decreto decurionum. Riflessioni topografiche e giuridiche sul suburbium attraverso i titoli funerari*, «Epigraphica», LIX (1997), p. 210.

(55) Vd. AGNATI, op. cit., p. 193.

(56) CIL, XI, 6026, 6043; cf. G. SUSINI, *Pitinum Pisaurense. Note per la storia delle comunità antiche nell'Umbria adriatica*, «Epigraphica», XVIII (1956), p. 31.

(57) Vd. M. KAJAVA, *A New City Patroness?*, «Tyche. Beiträge zur Alten Geschichte Papyrologie und Epigraphik», V (1990), p. 30.

(58) Cf. R. DUTHOY, *Scénarios de cooptation des patrons municipaux en Italie*, «Epigraphica», XLVI (1984), pp. 29-32.

(59) Vd. EMELRIJK, art. cit., pp. 212-213.

(60) Vd. CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., p. 258; M. MARRONE, *Istituzioni di diritto romano*, Palermo 1989, p. 365; A. GUARINO, *Diritto privato romano*, Napoli 1997¹¹, pp. 593-594.

(61) R. DUTHOY, *Le profil social des patrons municipaux en Italie sous le Haut-Empire*, «Ancient Society», XV-XVII (1984-1986), p. 136, n. 1; di rango equestre è, invece, ritenuto da J. NICOLS, *Patrona civitatis: Gender and Civic Patronage*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, Collection Latomus, 206, Bruxelles 1989, pp. 130, 140-141.

(62) Vd. supra nota 37.

Pitinum Pisaurense era, invece, unita a *Pisaurum* da una strada secondaria tracciata lungo la valle del fiume Foglia (63).

La datazione del monumento in base all'onomastica, al formulario e alla menzione di *Pitinum Pisaurense* che ebbe una rapida decadenza può essere collocata nella prima metà del III sec. d.C. (64).

Sassina

9. CIL XI, 6520 = DESSAU, 6647

In fronte: *D(is) M(anibus). / Cetranae / P(ubli) f(iliae) Severinae / sacerdoti / divae Marcian(ae), / T(itus) Baebius Gemelli/nus August(alis) / coniugi sanctiss(imae).*

In sinistro latere: *Caput ex testamento / Cetranae Severinae. / Colleg(i)is dendropho/rorum, fabrum, cento/nariorum munic(ipi) Sassi(natis) / (sestertium) sena milia n(ummum) dari / volo, fideiq(ue) vestrae col/legiali committo uti / ex reditu (sestertium) quatern(or)um m(ili)um / n(ummum) omnibus annis prid(ie) / Idus Iun(ias) die natalis / mei oleum singulis / vobis dividatur et / ex reditu (sestertium) binum / milium n(ummum) Manes / meos colatis. Hoc / ut ita faciatis fidei / vestrae committo.*

Il ricordo di *Cetrana Severina* è affidato a due iscrizioni sepolcrali, poste dal marito *T. Baebius Gemellinus* alla moglie defunta, incise rispettivamente su una base di marmo (CIL, XI, 6520) (65) e su un architrave pertinente ad un monumento funerario (CIL, XI, 6521).

L'iscrizione della base, dove la defunta è raffigurata in abito sacerdotale, appare doppiamente interessante perché tramanda la funzione di *sacerdos divae Marcianae* (Marciana, sorella di Traiano, morta il 29 agosto 112 e consacrata *diva* probabilmente il 3 settembre) (66) che costituisce uno di quei casi in cui il culto di un'Augusta divinizzata è affidato ad una sacerdotessa e non ad una flaminica; ma è soprattutto interessante perché sul lato sinistro è riportata una parte del testamento di *Cetrana Severina*.

La disposizione testamentaria, infatti, consiste in una fondazione a scopo funerario e sociale di 18.000 sesterzi (e non 6.000 come ritenuto comu-

(63) Vd. W. MONACCHI, *Insedamenti umani e viabilità romana nella valle del Foglia*, «Atti e Memorie 89-91 (1984-1986), *Le strade nelle Marche. I problemi del tempo*, I, *Atti del Convegno Fano, Fabriano, Pesaro, Ancona 11-14 ottobre 1984*», Ancona 1987, pp. 238-270.

(64) Per una datazione anteriore propendono invece NICOLS, art. cit., pp. 120-122, che colloca l'iscrizione intorno al 190 e ritiene *Abeiena Balbina* una delle prime *patronae civitatis*, e FORBIS, op. cit., p. 187, che la data al decennio anteriore (180-192 d.C.).

(65) Cf. G. SUSINI, *Scrittura e produzione culturale: dal dossier romano di Sarsina*, in *Cultura epigrafica dell'Appennino. Sarsina, Mevaniola e altri studi*, Epigrafia e Antichità, 8, Faenza 1985, pp. 87, fig. 18, 88, 123, fig. 56, 124, 125, fig. 57, 126; J. ORTALLI, *La via dei sepolcri di Sarsina. Aspetti funzionali, formali e sociali*, in *Römische Gräberstrassen. Selbstdarstellung - Status - Standard. Kolloquium in München vom 28. bis 30. Oktober 1985*, München 1987, pp. 180, 182, foto Tafel 22e.

(66) Vd. KIENAST, op. cit., p. 125; E. J. BICKERMAN, *Diva Augusta Marciana*, in *Religions and Politics in the Hellenistic and Roman Periods*, Biblioteca di Athenaeum, 5, Como 1985, pp. 543-557.

nemente poiché la somma è indicata con il distributivo) (67) da dividere in parti uguali tra i collegi dei *dendrophori*, dei *fabri* e dei *centonarii* del municipio con la precisa indicazione che la rendita annua di 4.000 sesterzi doveva essere spesa da ogni collegio nella ricorrenza della sua nascita (il 12 giugno) per una distribuzione d'olio ai singoli collegiati, mentre la rendita di 2.000 sesterzi doveva servire per le cerimonie funebri in onore degli dei Mani.

La somma destinata per la fondazione, se di 6.000 sesterzi, che in ogni caso è notevole poiché corrispondente alla rendita annua di un decurione di una città di medie dimensioni con un capitale di 100.000 sesterzi (68), è considerata normale per un lascito ai collegi (69); se, invece, come ritengo più esatto, di 18.000 sesterzi dalla tabella delle fondazioni del Duncan-Jones (70) risulta abbastanza alta e non molto frequentemente devoluta ai collegi professionali da una donna (71). Poco diffusa è anche la distribuzione d'olio che in questo caso, non essendoci specifiche indicazioni, si deve intendere probabilmente per uso personale, poiché l'olio per l'alimentazione era distribuito alle classi sociali più basse (72). La scelta dei tre collegi come destinatari della fondazione, non essendo né la donna né il marito in qualche modo con loro collegati, si può spiegare con lo scopo funeraticio dei collegi stessi, loro principale finalità.

Cetrania Severina, anche se proveniva da una famiglia scarsamente attestata non solo a Sarsina, ma anche altrove (73), apparteneva comunque all'aristocrazia cittadina, mentre il marito era molto probabilmente di condizione sociale inferiore, poiché nella dedica alla moglie *sanctissima* (74) indica la sola funzione di *Augustalis* (forse con l'omissione di *sevir* per lo spazio lasciato vuoto prima di *Augustalis*); anch'egli, però, doveva avere buone capacità economiche a giudicare dalla base dedicata alla moglie defunta, dall'architrave sopra ricordato che doveva essere pertinente ad un edificio sepolcrale di

(67) Vd. S. MROZEK, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Collection Latomus, 198, Bruxelles 1987, pp. 75, 93; R. DUNCAN - JONES, *An Epigraphic Survey of Costs in Roman Italy*, «Papers of the British School at Rome», XXXIII (1965), p. 252, n. 699 indica la somma in modo esatto (tre fondazioni di 6000 sesterzi), mentre in *The Economy of the Roman Empire. Quantitative Studies*, Cambridge 1974, p. 179, riporta la cifra di 6.000; A. MAGIONCALDA, *Documentazione epigrafica e 'fondazioni' testamentarie. Appunti su una scelta di testi*, Torino 1994, pp. 136-137; CENERINI, op. cit., pp. 115-118; MAGIONCALDA, *Donne «fondatrici»*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 505-506.

(68) Vd. C. R. WHITTAKER, *The consumer city revisited: the vicus and the city*, «Journal of Roman Archaeology», III (1990), p. 112.

(69) Vd. da ultima MAGIONCALDA, *Donne «fondatrici»*, cit., pp. 506-507.

(70) *An Epigraphic Survey*, cit., pp. 246-256; ID., *The Economy*, cit., pp. 171-184.

(71) *CIL*, V, 4016 = DESSAU, 8373, 4440, 4489 = DESSAU, 8370, 4990, 5840, 7906 = DESSAU, 8374; *CIL*, XI, 4391; *AEP*, 1951, 94.

(72) Vd. MROZEK, *Les distributions*, cit., p. 44; MAGIONCALDA, *Donne «fondatrici»*, cit., p. 506; secondo CENERINI, op. cit., p. 115 l'olio era invece destinato per l'illuminazione domestica.

(73) *CIL*, XI, 6520 = DESSAU, 6647, 6521 (*Sassina*), *CIL*, V, 1139 (*Aquileia*), 8148 (*Pola*), *CIL*, IX, 4276, *SupplIt*, 9, 1992, pp. 110-111, n. 65 (*Amitemnum*).

(74) La definizione di *sanctissimus/a* nelle iscrizioni sepolcrali è attribuita perlopiù al coniuge: vd. H. S. NIELSEN, *Interpreting Epithets in Roman Epitaphs*, in B. RAWSON - P. WEAVER, *The Roman Family in Italy. Status, Sentiment, Space*, Oxford 1997, pp. 178, 180.

notevoli dimensioni, nonché da una tavola marmorea pervenuta frammentaria (CIL, XI, 6522) (75).

Datazione: prima metà del II sec. d.C.

DONNE APPARTENENTI A COLLEGI

Ameria

10. CIL XI, 4391 = *SupplIt*, 18, 2000, p. 230

Iuliae M(arci) f(iliae) Felicitati / uxori / C(ai) Curiati Eutychetis / IIII vir(i), magistrae Fortu/nae Mel(ioris), coll(egium) centonarior(um) / ob merita eius; quo honore / contenta sumptum omnem / remisit et ob dedic(ationem) ded(it) sin/gulis (sestertios) (vicenos) n(ummum) et hoc amplius / arkae eorum intul(it) (sestertium) (quinque) m(ilia) n(ummum) / ut die natalis sui (ante diem) (quintum) Id(us) Mai(as) / ex usuris eius summae epulantes imperpetuum divider(ent); / quod si divisio die s(upra) s(cripto) celebrata non / fuerit, tunc pertineb(it) omn(is) summa / ad familiam publicam.

La base onoraria, oggi perduta (76), fu dedicata a *Iulia Felicitas* dal collegio dei centonari con la generica motivazione *ob merita eius*, sicuramente riferibile ad atti evergetici (sia passati, sia auspicabili per il futuro) che compì come moglie di un magistrato (77) e sacerdotessa della *Fortuna Melior* il cui culto ha in questa dedica l'unica attestazione certa (78). La spesa per la base (e forse anche per la statua) fu rifiuta da *Iulia Felicitas* con l'aggiunta di una distribuzione di venti sesterzi ad ogni membro del collegio in occasione della dedica e con l'istituzione di una fondazione a scopo sociale di cinquemila sesterzi, che rientrava nella media di tali lasciti, per celebrare *ex usuris* ogni anno con un banchetto e una divisione di sportule la ricorrenza del suo natalizio (79). Lo scopo sociale della fondazione è messo ancor più in evidenza dall'ultima clausola delle disposizioni di *Iulia Felicitas* in base alla quale, nel caso non fosse avvenuta la distribuzione di denaro, la *familia publica* avrebbe beneficiato di tutta la somma. La suddetta clausola è molto interessante sia perché sembra essere l'unica conosciuta, sia perché attesta che le *familiae publicae* potevano ricevere delle fondazioni e disporre autonomamente del denaro a loro devoluto (80).

Datazione: II sec. d.C.

(75) Cf. G. SUSINI, *Documenti epigrafici di storia sarsinate*, «Rend. Accad. Lincei», s. VIII, X (1955), p. 238; ID., *Scrittura e produzione culturale*, cit., p. 77 e fig. 5; ORTALLI, art. cit., pp. 166, 180, foto Tafel 22d.

(76) Cf. G. ASDRUBALI PENTITI, in *SupplIt*, 18, 2000, p. 230 *ad num.*

(77) Vd. supra nota 37.

(78) Vd. ASDRUBALI PENTITI, in *SupplIt*, cit., p. 230 *ad num.*

(79) Vd. DUNCAN - JONES, *An Epigraphic Survey*, cit., p. 252, n. 700; ID., *The Economy*, cit., pp. 180, n. 700, 189, n. 845, 199, n. 1067, 233; MROZEK, *Les distributions*, cit., pp. 92-94; MAGIONCALDA, *Donne «fondatrici»*, cit., pp. 510-511.

(80) MROZEK, *Les distributions*, cit., pp. 101-102.

Tuder

11. CIL, XI, 4635 = DESSAU, 3494

*Quieta Aties / Pieridis (scil. serva) / ministra Bone Die (!), / proma
posit, d(ono) d(edit).*

La dedica, incisa su una piccola base di marmo con una statuetta della *Bona Dea* acefala e priva delle braccia e ritrovata insieme a resti di un tempio (81), fu posta da *Quieta*, schiava di *Atia Pieris* molto probabilmente liberata per il nome greco (82), nella sua qualità di *ministra* che è l'unica di condizione servile finora attestata, poiché tale incarico era esercitato in genere da donne ingenuae o libertae (83). Alla r. 4 pone problemi di interpretazione il termine *proma* che è stato inteso come femminile di *promus* con il significato di dispensiera/custode (84) oppure come *proma(gistra)*, forse anche della stessa *Atia Pieris* (85). Si deve, tuttavia, osservare che *magister* di norma è abbreviato *mag(ister)/mag(istra)* e che la funzione di *promag(ister)* non è molto frequente; è preferibile, pertanto, propendere per la prima interpretazione per cui *proma* avrebbe il significato di dispensiera/custode degli arredi sacri e, quindi, *Quieta* nella sua doppia funzione di *ministra* e di *proma* pose e dedicò la base con la statua della dea (86).

La collocazione cronologica della dedica può essere fissata al I sec. d.C. in base alla attestazione del Gamurrini e del Leoni (87) che ebbero modo di effettuare l'autopsia dell'iscrizione.

12. CIL, XI, 4644 b

*[Bonae Deae signum cum] / [b]asi Led[a] / [---?]devei Profu/turi
uxor / mag(istra) d(ono) d(edit).*

La provenienza da Todi, dove è presente il culto della *Bona Dea* (CIL, XI, 4634-4636), rende accettabile l'integrazione proposta dal Bormann, anche perché un'offerta simile (una base con la statua) è attestata dall'iscrizione CIL, XI, 4635 = DESSAU, 3494 (vd. scheda precedente). Anche in questo caso la dedicante con nome greco (88), di condizione servile come la precedente e moglie di un *Profuturus* dal gentilizio incerto e non ricostruibile, nella sua funzione di *magistra* offrì in dono una piccola base di marmo con la statua della *Bona Dea*. La donna, anche se schiava, poté svolgere ugualmente l'ufficio di

(81) Cf. F. GAMURRINI, «Bull. Inst. Corrispondenza Archeologica», 1881, pp. 8-9.

(82) Vd. H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I, Berlin - New York 2003², pp. 644-645; ID., *Die Stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, II, Stuttgart 1996, p. 369.

(83) Vd. H. H. J. BROUWER, *Bona Dea. The Sources and a Description of the Cult.*, EPRO, 110, Leiden 1989, pp. 279-281, 290-291, 382; MAINARDIS, art. cit., p. 347.

(84) E. BORMANN, in CIL, XI ad num.; GAMURRINI, loc. cit., pp. 8-9.

(85) BROUWER, op. cit., 97-98, n. 93, 292, 311, 380; BOËLS - JANSSEN, op. cit., p. 437, nota 44.

(86) Vd. *Thes. L. L. X*, 2, coll. 1908-1909.

(87) GAMURRINI, loc. cit., p. 8; L. LEONI, *NotSc* 1881, p. 22.

(88) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*,² cit., I, p. 602; ID., *Sklavennamen*, cit., II, p. 356.

magistra che, tuttavia, dalla documentazione epigrafica risulta perlopiù riservata ad ingenuae o libertae (89).

Datazione: I-II sec. d.C.

Spoletium

13. CIL, XI, 4767 = DESSAU, 3492

[*Lu*]cus Bone Dee / *dedicatus, ut liceat / per masculos rem/undari, permit(tente) Pom/[p(---)] / com[magi]str(a), ara(m) posu(it) / Ren(---) Maxim(a) uxors Umbr[o]/nis p(rimi)p(ilaris). Posit(a) in vac[uo] / suo.*

L'iscrizione attesta l'esistenza di un *lucus* nel territorio di Spoleto dove abbiamo notizia della presenza di altri due boschi, quello attestato dalla *lex luci* spoletina (90) e quello del Clitunno ricordato da Propertio (II, 19, 25-26).

Il significato da attribuire in questo caso al termine *lucus* è certamente di "bosco sacro" (91) poiché in via del tutto straordinaria era concesso agli uomini, esclusi dal culto della dea, il permesso di eseguire i lavori di manutenzione e pulizia del bosco (92). Tali lavori erano ammessi solo eccezionalmente, come è documentato anche dalla *lex luci* spoletina (93), tanto che in questo caso i cultori della dea hanno sentito la necessità di perpetuare sulla pietra la particolarità della concessione e di evidenziare che essa è stata accordata dalla commagistra *Pom[p(---)]*; alle suddette indicazioni relative al *lucus* è stata aggiunta a *latere* la notizia della dedica di un altare collocato nel proprio terreno da parte di *Ren(---) Maxima*, moglie del primipilare *Umbro* (94).

La datazione in base all'onomastica e alla resa grafica di *uxors* può essere fissata nel I sec. d.C.

Fulginiae

14. CIL, XI, 5223 = DESSAU, 7327

D(is) M(anibus). / Tutiliae / Laudicae, / cultrices / collegi / Fulginiae.

La stele sepolcrale di *Tutilia Laudica* attesta la presenza a *Fulginiae* di un

(89) Vd. BROUWER, op. cit., pp. 279-281, 290-291, 382; MAINARDIS, art. cit., p. 346.

(90) CIL, XI, 4766 = DESSAU 4911; vd. S. PANCIERA, *La lex luci Spoletina e la legislazione sui boschi sacri in età romana*, in *Montelupo e i monti sacri. Atti dell'incontro di studi Spoleto*, 30 settembre - 2 ottobre 1993, Spoleto 1994, pp. 25-46.

(91) Vd. J. SCHEID, *Lucus, nemus. Qu'est-ce qu'un bois sacré?*, in *Les bois sacrés, Actes du Colloque International organisé par le Centre Jean Bérard et l'Ecole Pratique des Hautes Etudes (V^e section)*, Naples, 23-25 Novembre 1989, Naples 1993, pp. 19-20; G. PASCUCCI, *La 'lex sacra' di Spoleto*, «*Spoletium*», XXXIV-XXXV (1990), pp. 5-10; PANCIERA, art. cit., pp. 25-26; invece secondo F. COARELLI, *I luci del Lazio: la documentazione archeologica*, in «*Les bois sacrés*», cit., pp. 47-48 nella documentazione epigrafica il significato è quello di "santuario", mentre appare successivo, e attestato soprattutto da fonti letterarie, quello di "bosco sacro".

(92) A. PASQUALINI, in *DizEp*, IV, Roma 1975, p. 1979, s. v. *lucus*.

(93) Vd. PANCIERA, art. cit., p. 37.

(94) BROUWER, op. cit., pp. 99-100, n. 95, 275, 279, 311, n. 39, 380, ritiene, non credo a ragione, che *Ren(---) Maxima* sia una magistra della dea e che *Pom[p(---)]*, la sua commagistra, dia l'approvazione per la dedica dell'altare che indicherebbe la presenza di un centro di culto. Contro ciò sta il fatto che il terreno è indicato come privato per cui è probabile che l'ara, come avveniva anche per l'*aedes*, avesse la condizione giuridica di *profana* o privata (E. DE RUGGIERO, in *DizEp*, I, Roma 1895, pp. 143-145, s. v. *aedes, aedicula*) che non si concilia, quindi, con un luogo di culto pubblico.

collegio religioso costituito da sole donne (95) le quali potevano partecipare alla vita associativa con le stesse modalità degli uomini (96); non viene però specificata la divinità oggetto del culto e, contrariamente alla norma, la menzione del collegio è posposta al nome delle associate (97). Da notare l'indicazione della città con il nome proprio e non con il consueto nome degli abitanti (*Fulginiatium*).

La datazione su base paleografica può essere collocata nel III sec. d.C.

Forum Sempronii

15. CIL, XI, 6108

Apollini / sacr(um). / Linus, Alliae / Cordillae disp(ensator), / et Urania con(serva) / et Tityrus / magistri / d(onum) d(ederunt).

L'ara fu offerta ad Apollo da tre dedicanti, tutti schiavi e uno con nome grecanico (*Tityrus*) (98), tra i quali compare una donna, *conserva* di *Linus*, *dispensator* di una *domina* appartenente ad una famiglia ignota in città, ma largamente attestata nella regione. I due dedicanti, che si definiscono *magistri*, avevano compiti religiosi nell'ambito di un'associazione la cui divinità protettrice era evidentemente Apollo ed è probabile che anche *Urania* abbia svolto la stessa funzione di *magistra* del culto.

Datazione probabile su base paleografica: II sec. d.C.

Ostra

16. CIL, XI, 6185

Bonae Deae d(ono) d(edit) / Rufellia L(uci) l(iberta) / Tych(e) mag(istra).

L'iscrizione, incisa su una tabella bronzea oggi perduta, che poteva essere affissa su un oggetto votivo o costituire essa stessa l'offerta, fu dedicata da *Rufellia Tychē* alla *Bona Dea* nella sua funzione di *magistra* di un collegio posto sotto la protezione della dea stessa (99). La condizione libertina della donna, che ha un cognome grecanico molto comune (100), rientra nella norma dei casi pervenuti per svolgere tale funzione (vd. scheda 12).

Datazione: I-II sec. d.C.

Pisaurum

17. CIL, XI, 6310 = DESSAU, 3082

Cultores Iovis Latii: / M(arcus) Fremedius Severus et Blassia Vera patroni / in dedicatione dederunt pane(m) et vinu(m) et (denarios

(95) Vd. CORBIER, art. cit., p. 361.

(96) Vd. da ultime A. KOLB - C. CAMPEDELLI, *Collegi di donne: l'esempio delle mulieres*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 136-137.

(97) Vd. E. BRECCIA, in *DizEp*, II, Spoleto 1910, p. 1299, s. v. *cultores*.

(98) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., I, pp. 439-440; ID., *Sklavennamen*, cit., II, p. 310.

(99) Vd. BROUWER, op. cit., pp. 101, n. 97, 288, 311, 381; MAINARDIS, art. cit., p. 345.

(100) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., I, pp. 479-485; ID., *Sklavennamen*, cit., II, pp. 318-320.

semisses); / *P(ublius) Seneka Cornelius patronus aream d(ono) d(edit)*.
 / *M(arcus) Fremedius Iustus et Iustinus*, / *T(itus) Lurius Clemens*, /
T(itus) Cossonius Severus, / *C(aius) Tedijs Salutaris*, / [*L(ucius)*]
 +++++ [---], / *L(ucius) Lurius* [---], / *C(aius) Geminius Bassus*, /
C(aius) Vicrius Geminus, / *L(ucius) Suedius Sabinus*, / *T(itus) Vibeni-*
nus Severus, / *L(ucius) Manilius Severus*, / *C(aius) Septimius Dexter*,
 / *Vibia [C]arite*, / *C(aius) Refr[iu]s [C]eler*, / *Vicria Capria*, / *C(aius)*
Septimius Verus, / *T(itus) Caesennius Clemens*, / *Suedia Lea*, / *L(ucius)*
 [---] *ius Dexter*, / [---] *rius* [---], / *C(aius) Flamin[ius] ---*, / -----, // [-]
Secundus Mursi(us?), / *P(ublius) Clarennius Leo*, / *M(arcus) Insteius*
Pudens Augustalis Ulpi(i), / *T(itus) Suedius Proculus*, / *C(aius)*
Insteius [---] *s*, / *C(aius)* [---], / *C(aius) V[---]*, / *S[---]*, / *S[---]*, /
T[---], / *C(aius)* [---], / *L(ucius)* [---] / -----.

La lastra contiene l'elenco dei membri del collegio di *Iuppiter Latius* (più comunemente noto nella forma *Iuppiter Latiaris*) che con tale appellativo risulta epigraficamente sconosciuto, non solo a *Pisaurum*, ma anche altrove, mentre è ricordato dalle fonti letterarie (Prop., III, 4, 6; Ov., *Trist.*, III, 12, 46; Stat., *Silv.*, V, 3, 292) e ritorna sul rovescio di una moneta bronzea di Antonino Pio con la leggenda IOVI LATIO S. C. (101). L'esistenza di questo collegio a *Pisaurum* può essere attribuita sia alle tendenze religiose di Antonino Pio favorevole agli antichi culti laziali, sia alla presenza di famiglie legate alla casa imperiale (soprattutto quella degli *Aufidii*) che avrebbero conservato la devozione alle divinità di Roma e del Lazio portate nell'*ager Gallicus* dagli antichi coloni imparentati con le famiglie aristocratiche urbane (102).

Il collegio appare già organizzato nel momento dell'apposizione della lastra con tre patroni, *M. Fremedius Severus* e *Blassia Vera* (103), verosimilmente marito e moglie, e *P. Seneka Cornelius* (104) che, come di consueto, donano ai collegiati rispettivamente un banchetto con una distribuzione di denaro e l'area destinata o a scopo funeraticio o ad altre esigenze del collegio stesso. Tale organizzazione fa pensare che il motivo della dedica, non indicato nell'iscrizione, fosse una *dedicatio* come è confermato dalla distribuzione della *sportula* che nei collegi veniva di norma offerta in simili occasioni (105) e che nel nostro caso è accompagnata da una distribuzione di denaro molto modesta (106).

Tra i patroni ricordati all'inizio dell'iscrizione solo *P. Seneka Cornelius* apparteneva ad una famiglia nota in città e nella regione, la *gens* di *M. Fremedius Severus* è attestata a *Urvinum Mataurense* (CIL, XI, 6052), mentre l'estra-

(101) R. I. C., III, p. 120, n. 737.

(102) P. B. HARVEY, in C. E. SCHULTZ - P. B. HARVEY, *Religion in Republican Italy*, Yale Classical Studies, 33, Cambridge 2006, pp. 119, 132-135.

(103) J. P. WALTZING, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, Louvain 1900, IV pp. 398, n. 140, 395, n. 96; sul patronato femminile nei collegi vd. da ultimo F. BOSCOLO, *Alcuni esempi di patronato femminile nei collegi professionali in Italia*, in *Donna e vita cittadina*, cit., pp. 275-289 e in particolare p. 285.

(104) WALTZING, op. cit., IV, p. 396 omette *P. Seneka Cornelius* nell'elenco dei patroni.

(105) Vd. MROZEK, *Les distributions*, cit., p. 43.

(106) Vd. DUNCAN - JONES, *An Epigraphic Survey*, cit., p. 268, n. 1044; ID., *The Economy*, cit., p. 198, n. 1044; A. TCHERNIA, *La formule pane et vino adjecto et l'inscription du college d'Esculape et d'Hygie* (CIL, VI, 10234), «Epigraphica», XLIV (1982), pp. 57-59.

neità della *gens Blassia* all'ambito cittadino e regionale può essere giustificata dal matrimonio della donna con un membro di una famiglia originaria di una città molto vicina a *Pisaurum*. Poiché la tendenza generale era di nominare come patroni dei collegi membri di famiglie della borghesia municipale che avevano stretti rapporti con la città, si può ragionevolmente ritenere che anche nel nostro caso i tre patroni rientrassero nella suddetta categoria maggiormente rappresentata (107).

Ai nomi dei patroni segue l'elenco di trentacinque *cultores* divisi in due colonne, alcuni con il nome completo o privi del cognome, altri con il solo prenome (solo in due casi alle rr. 9 e 11 il nome è perso del tutto) poiché gli altri elementi nominali erano riportati nella colonna di destra mancante; per primi figurano i due *Fremedii*, *Iustus* e *Iustinus*, figli del patrono. Tra gli associati sono ricordate anche tre donne, *Vibia Carite*, *Suedia Lea* e *Vicria Capria*, che di norma in numero considerevole facevano parte della *plebs* dei collegi (108), delle quali le prime due risultano appartenenti a famiglie note nell'onomastica locale (la *gens Vibia* è presente anche nella regione), mentre la *gens Vicria*, ignota in città e nella regione, è attestata nella vicina *regio VIII*.

Importante è l'indicazione, incisa nell'interlinea sotto il nome, della carica religiosa di *Augustalis Ulpii* ricoperta da *M. Insteius Pudens* perché è l'unico caso in cui il termine *Augustalis* è seguito dal nome dell'imperatore Traiano che fornisce un *terminus post quem* per la datazione dell'*album*. L'iscrizione può essere pertanto datata all'età traiana, ma, essendo la carica di durata annuale, è anche possibile che essa sia ricordata a distanza di anni e che la data possa essere spostata al regno di Antonino Pio.

DEDICHE E OFFERTE A DIVINITÀ

Interamna Nabars

18. *CIL*, XI 4174 = *SupplIt*, 19, 2002, p. 50

Iovi O(ptimo) M(aximo) / Atinatia / Elpis / dedicavit et / consecravit.

La definizione di *basis* data dal primo editore fa pensare che il supporto possa essere stato un'ara che è da tempo perduta e non è stata più ritrovata (109). L'ara fu dedicata a Giove da *Atinatia Elpis* in quanto soggetto privato poiché non sono indicate né le sue eventuali funzioni, né la sua condizione giuridica, ma, soprattutto, manca l'autorizzazione dei decurioni richiesta per la dedica di un'ara pubblica. Si tratterebbe, quindi, di un'ara consacrata e privata (*profana*) (110), anche se a tale ipotesi può ostare l'espressione *dedicavit et consecravit* delle rr. 4 e 5 che, tuttavia, può essere stata usata non in senso

(107) Cf. G. CLEMENTE, *Il patronato nei collegia dell'impero romano*, «Studi Classici e Orientali», XXI (1972), pp. 180, 186-191.

(108) Vd. D. SAAVEDRA - GUERRERO, *Las mujeres y los collegia en la sociedad romana imperial*, «Edades», VI (1999), pp. 53, 55-56.

(109) ANDREANI - FORA, in *SupplIt*, cit., p. 50 *ad num.*

(110) *DizEp*, I, Roma 1895, pp. 600-601, s. v. *ara*; p. 143, s. v. *aedes, aedicula*.

tecnico e per influenza delle espressioni in uso negli atti formali della *dedicatio* e *consecratio* (111).

La dedicante, appartenente ad una *gens* ben nota in città e probabilmente originaria di *Atina*, ma diffusasi ad *Interamna* attraverso l'Etruria (112), era sicuramente di condizione libertina e poteva disporre di buone possibilità economiche.

Tuder

19. *CIL*, XI, 4636 = DESSAU, 3493

Septimia Galla, / Alennia Sabina, / Petronia Tertulla / Bonae Deae / d(onum) d(ederunt).

La piccola lastra di bronzo con i lati decorati a coda di rondine e i fori per l'affissione, su cui fu incisa l'iscrizione, poteva costituire essa stessa l'offerta o essere pertinente ad un oggetto donato alla dea come *ex voto* da tre donne che non indicano né la loro condizione giuridica (e quindi molto probabilmente liberte), né il motivo della dedica che, però, può essere attribuito ad una grazia ricevuta e non alla loro appartenenza ad un collegio della *Bona Dea* che altrimenti sarebbe stato esplicitato in qualche modo. Tale ipotesi può essere confermata dal fatto che la lastra proviene dal territorio di Todi (Ilci) ed è stata trovata presso le rovine di un piccolo tempio (113).

Datazione: I-II sec. d.C.

Mevania

20. *CIL*, XI, 5024

[-----?] / [---]mo, / [---], *Minerv(ae) / [---] donatum. / [---et Fo]rtunata Clari* (scil. *uxor*) / [---f]abricaver(unt).

Il frammento di lastra ricorda la costruzione di un edificio di culto, forse un *templum* (a cui fa pensare il participio perfetto *donatum*) dedicato alla triade capitolina (114), o anche la dedica di una statua (*signum*) che ugualmente concorda con *donatum* ed è compatibile con il verbo *fabricare* (115): tra le due ipotesi è, forse, preferibile la seconda in quanto meno impegnativa dal punto di vista economico rispetto alla costruzione di un tempio. I donatori possono essere stati due o più di due, tra i quali una donna, di cui si è perso il gentilizio, che fece l'offerta probabilmente insieme al marito ricordato tra i suoi elementi nominali.

La datazione in base alla paleografia può essere fissata alla metà del I sec. d.C.

(111) Vd. G. MANCINI, in *DizEp*, II, Spoleto 1910, p. 1553, s. v. *dedicatio*.

(112) C. ANDREANI, *Il municipio romano*, in *Interamna Nabartium. Materiali per il Museo Archeologico di Terni*, a cura di V. PIRRO, Bibliotheca di "Memoria Storica", 1, Arrone (Tr) 1997, p. 153.

(113) GAMURRINI, loc. cit., pp. 8-9.

(114) Anche se a Bevagna i resti del *Capitolium* non sono stati trovati (vd. C. PIETRANGELI, *Mevania (Bevagna). Regio VI - Umbria*, Italia romana: municipi e colonie s. I, 13, Roma 1953, pp. 58-59, 150), è, tuttavia, ragionevole supporre l'esistenza.

(115) *Thes. L. L.*, VI, coll. 19-20.

Asisium

21. CIL, XI, 5372 = DESSAU, 3398

Gal(eo) Tettienus Pardalas et / Tettiena Galene tetrastylum / sua pecunia fecerunt item simulacra Castoris / et Pollucis municipibus Asisinatibus don(o) deder(unt) / et dedicatione epulum decurionibus sing(ulis) (denarios) (quinos), sexvir(is) (denarios) (ternos), / plebei (denarios) (singulos) (semis) dederunt. / S(enatus) c(onsulto) l(ocus) d(atus).

Il tetrastilo con le statue dei Dioscuri e l'*epulum*, offerto in occasione della *dedicatio*, furono donati da due liberti (molto probabilmente marito e moglie) della *gens Tettiena*, il cui ex padrone, secondo l'ipotesi più recente (116), sarebbe Galeo Tettienus Petronianus, figlio di Petronia C. f. dell'iscrizione CIL, XI, 5511 e padre di Galeo Tettienus Petronianus, console suffetto nel 76 d.C. (117).

La datazione in base ai dati archeologici, prosopografici e paleografici può essere fissata all'età giulio-claudia.

Tuficum

22. CIL, XI, 5686

Attidi Autia Vera d(ono) d(edit).

L'iscrizione, incisa sulla base di marmo di una statua acefala di Attis (118), attesta il dono e la dedica della statua del nume frigio da parte di una donna, *Autia Vera*, della quale è pervenuta anche l'iscrizione sepolcrale incisa su una bellissima base di marmo (CIL, XI, 8058; PIR² A 1678), da cui risulta che era moglie di L. Sibidienus Sabinus di rango equestre (119), patrono della città e della vicina *Attidium* (120), e appartenente ad una famiglia nota per un altro membro della classe equestre C. Sibidienus Maximus, zio o cugino del nostro

(116) F. COARELLI, *Da Assisi a Roma. Architettura pubblica e promozione sociale in una città dell'Umbria*, in «Assisi e gli Umbri nell'antichità. Atti del Convegno Internazionale, Assisi 18-21 dicembre 1991, a cura di G. BONAMENTE e F. COARELLI, Assisi 1996, pp. 257-258.

(117) Per ulteriori notizie e la bibliografia completa vd. G. ASDRUBALI PENTITI, *Iscrizioni latine*, in *Raccolte Comunali di Assisi. Materiali archeologici. Iscrizioni, sculture, pitture, elementi architettonici*, a cura di M. MATTEINI CHIARI, Perugia 2005, pp. 90-91; ZUDDAS, in *SupplIt*, cit., pp. 268-269, 320-321 *ad num.*

(118) Vd. H. GRAILLOT, *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'Empire Romain*, BEFAR, 107, Paris 1912, p. 426, nota 3; M. J. VERMASEREN, *Corpus cultus Cybelae Attidisque (CCCA)*, IV. *Italia - Aliae provinciae*, EPRO, 50, Leiden 1978, pp. 75-77, n. 184 e pl. LXXI.

(119) CIL, XI, 5673, 5689, 5706, 5707; vd. H.-G. PFLAUM, *Les carrières procuratoriennes équestres sous le Haut-Empire romain*, I, Paris 1960, pp. 20-23, n. 6; III, Paris 1961, p. 1092; H. DEVIJVER, *Prosopographia militiarum equestrium quae fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, II, Leuven 1977, pp. 741-742, n. 50; IV, Leuven 1987, p. 1722, n. 50; V, Leuven 1993, p. 2237, n. 50; S. DEMOUGIN, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Collection de l'École Française de Rome, 108, Rome 1988, pp. 728, 738, 842, n. 634; EAD., *Prosopographie des chevaliers romains Julio-Claudiens*, Collection de l'École Française de Rome, 153, Rome 1992, pp. 535-536, n. 634.

(120) R. DUTHOY, *Quelques observations concernant la mention d'un patronat municipal dans les inscriptions*, «L'Antiquité Classique», L (1981), p. 303; ID., *Scenarios*, cit., pp. 28-29; ID., *Le profil social*, cit., p. 150, nn. 345-346.

(CIL, XI, 5703, 5704, 8056). La dedica della statua e il monumento sepolcrale di *Autia Vera* per il materiale impiegato e la raffinatezza dell'esecuzione sono segno delle agiate condizioni economiche, se non della sua famiglia che risulta ignota nell'onomastica cittadina, certamente di quella del marito.

La datazione in base alla carriera di *L. Sibidienu Sabinus* e per l'*adprecatio* agli Dei Mani abbreviata nell'iscrizione sepolcrale di *Autia Vera* (CIL, XI, 8058) può essere fissata nella seconda metà del I sec. d.C.

23. CIL, XI, 5688 = DESSAU, 5455

Mamilia Urbana, Tifania Amoena / basim, aediculam Veneri, aram / d(e) s(uo) d(ederunt).

L'iscrizione attesta che le due donne posero a proprie spese una *aedicula* dedicata a Venere che con la base, l'altare con la statua della dea rispondeva alla tipologia più comune delle *aediculae* sacre (121). La famiglia della prima dedicante è ignota nell'onomastica cittadina e regionale, ma presente nella *regio VII*, mentre la *gens Tifania* è ben documentata in città nel II sec. d.C. come famiglia appartenente alla classe equestre (CIL, XI, 5713, 5714); entrambe potevano, comunque, disporre liberamente di notevoli capacità economiche che permisero loro di offrire alla dea un tempietto conforme ai canoni tipologici più comuni.

Datazione probabile su base prosopografica: II sec. d.C.

Sentinum

24. CIL, XI, 5738 = DESSAU, 4397

Iovi Soli / invicto / Sarapidi / T(itus) Aelius / Antipater / proc(urator) Augg. (i. e. Augustorum duorum) / cum Umbricia / Bassa coniuge / gratias / agentes / posuerunt.

La lastra, che doveva essere affissa su un'ara votiva, fu posta a Giove, che ha gli attributi di *Sol invictus* e di *Sarapis* (122), da due coniugi in ringraziamento di un beneficio ricevuto. Il dedicante, noto solo da questa iscrizione e il cui gentilizio e il cognome greco (123) lo qualificano come un probabile discendente di liberto di Antonino Pio, ricoprì la carica di procuratore di due Augusti sicuramente dopo il 161, anno della correggenza di Marco Aurelio e Lucio Vero (124). Gli attributi di *Sol invictus* e di

(121) Vd. F. MARCATTILI, in *Thesaurus cultus et rituum antiquorum (ThesCRA)*, IV, Los Angeles 2005, p. 164.

(122) Cf. L. VIDMAN, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Sarapiacae*, Berlin 1969, p. 265, n. 583; M. MALAISE, *Inventaire préliminaire des documents égyptiens découverts en Italie*, EPRO, 21, Leiden 1972, p. 40; M.-C. BUDISCHOVSKY, *La diffusion des cultes isiaques autour de la mer Adriatique*, I, *Inscriptions et monuments*, EPRO, 61, Leiden 1977, p. 36; F. MORA, *Prosopografia isiacae*, I, *Corpus prosopographicum religionis isiacae*, EPRO, 113, Leiden-New York-København-Köln 1990, pp. 389, 440; L. BRICAULT, *Recueil des inscriptions concernant les cultes isiaques (RICIS)*, II - Corpus, Paris 2005, p. 626, n. 510/0201.

(123) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., I, pp. 22-23; ID., *Sklavennamen*, cit., II, p. 193.

(124) Vd. PFLAUM, op. cit., III, p. 1101. Un esempio analogo sia per quanto riguarda la carica, sia la discendenza è tramandato dall'iscrizione CIL, X, 3847 = DESSAU, 1398 di *M. Campa-*

Sarapis (125) attestano l'apertura verso i culti di origine siriana e alessandrina da parte di Marco Aurelio e Commodo, apertura e consenso che furono ampliati dai Severi, soprattutto da Caracalla (126).

Datazione: fine II - inizio III sec. d.C.

Iguvium

25. CIL, XI, 5803 = DESSAU, 3073

Iovi / Apenino / T(itus) Vivius C[har]/mogenes [et] / Sulpicia Eup[bro]/syne coniu[x] / v(otum) s(olverunt), d(onum) d(ederunt).

La piccola base di marmo fu offerta per sciogliere un voto fatto a Giove, che ha l'attributo di *Appenninus* (127) strettamente legato al luogo di ritrovamento sull'Appennino umbro-marchigiano (Scheggia), da due coniugi entrambi con cognome greco, certamente liberti manomessi da due famiglie ignote nell'onomastica locale, ma attestate nella regione. Il cognome della donna è comune (128), rarissimo, invece, quello del marito che risulta perlopiù ignoto ai repertori onomastici: è conosciuta, infatti una sola attestazione in Grecia (129).

Datazione: I-II sec. d.C.

26. CIL, XI, 5804

I(ovi) O(ptimo) M(aximo) s(acrum). / Pro salute Cn(aei) / Aconi Crescent(is) / ara(m) posuit / Baebidia Potestas.

L'ara di piccole dimensioni fu offerta a Giove da *Baebidia Potestas* con lo scopo specifico di chiedere la salute per *Cn(aeus) Aconius Crescens*, probabilmente il marito, appartenente ad una famiglia ignota nell'onomastica locale, ma attestata nella regione; la *gens* della dedicante, invece, non solo è sconosciuta in città, ma risulta anche poco diffusa nella *regio VI* (CIL, XI, 6110 di *Forum Sempronii*).

Datazione su base onomastica: I-II sec. d.C.

Tifernum Tiberinum

27. CIL, XI, 5930

Plinia / Chreste / ex voto / [-----].

I due frammenti di lastra, posta per sciogliere un voto ad una divinità di cui si è perso il nome, conservano il nome della dedicante, una liberta con nome

nus Marcellus procurator) *A[ug]ustor(um)* al tempo di Marco Aurelio e Lucio Vero il cui gentilizio indica l'origine servile di un suo antenato: vd. PFLAUM, op. cit., I, pp. 419-420, n. 171; KIENAST, op. cit., pp. 137, 143.

(125) Vd. R. BARTOCCINI, in *DizEp*, IV, Spoleto 1946, p. 245 s. v. *Iuppiter*.

(126) Cf. S. A. TAKÁCS, *Isis and Sarapis in the Roman World*, EPRO, 124, Leiden-New York-Köln 1995, p. 117.

(127) Vd. R. BARTOCCINI, in *DizEp*, IV, Spoleto 1946, p. 242, s. v. *Iuppiter*.

(128) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., I, pp. 466-467; ID., *Sklavennamen*, cit., II, pp. 314-315.

(129) IG, XII, 3, 767 c; vd. *A Lexicon of Greek Personal Names*, I, Oxford 1987, p. 484 (*Χαρμογένης*).

greco molto comune della *gens Plinia* (130), cioè di Plinio il Giovane che aveva una villa nei pressi di *Tifernum Tiberinum* (Plin., *Epist.* IV, 1; V, 6). Infatti, il luogo di rinvenimento (Passerina) del primo frustolo della lastra, trovato insieme con un bollo laterizio di *M. Granius Marcellus* (131), non è distante dai resti della villa pliniana nel campo di Santa Fiora presso l'attuale abitato di Colle Plinio (San Giustino) dove sono stati riportati alla luce alcuni edifici della *pars fructuaria* della villa stessa (132).

Datazione: seconda metà del I sec. d.C.

Pitinum Mergens

28. CIL, XI, 5963

----- / Hoc [te]trastylum c[um ---] / loco adsignato d(ecreto) d(ecurionum) Licinia [---] / pecunia sua fecit, datis am[plius (sestertium) --- m(ilibus) n(ummum)] / ex quorum reditu decuri[ones et plebs] / urbana quodannis K(alendis) Iun[is die natali] / Rufini [fili] sui epularentur [---], / item (sestertium) (quattuor) m(ilibus) n(ummum) amplius datis ex [quorum reditu] / opus suprascriptum, si quando [necesse esset], / reficeretur.

La dedicante, di cui per la perdita della parte destra della lastra rimane solo il gentilizio *Licina*, costruì a proprie spese su suolo pubblico un tetrastilo con l'aggiunta probabilmente di un gruppo statuario che di norma accompagnava tale tipo di costruzione sacra (133). Istituì anche una doppia fondazione: la prima, della quale non è pervenuta l'entità, di tipo sociale a beneficio dei decurioni e della plebe urbana che dovevano celebrare ogni anno con un banchetto la ricorrenza del natalizio del figlio *Rufinus* e una seconda fondazione di 4.000 sesterzi per il restauro del monumento stesso (134). Anche se, in base al confronto con la documentazione pervenuta (135), l'entità della seconda fondazione non è molto elevata, mentre per la prima si può pensare ad una somma uguale o anche maggiore, si deve tuttavia evidenziare il fatto che *Licina* poteva disporre liberamente del suo patrimonio (come del resto anche *Cetrania Severina*) e che sicuramente la sua famiglia apparteneva all'aristocrazia cittadina (136).

L'iscrizione in base al formulario e alla paleografia può essere datata alla seconda metà del II sec. d.C.

(130) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., II, pp. 1006-1009; ID., *Sklavennamen*, cit., II, p. 471.

(131) Vd. L. BONOMI PONZI, *Introduzione storico-topografica*, in *La villa di Plinio il Giovane a San Giustino. Primi risultati di una ricerca in corso*, a cura di P. BRACONI - J. UROZ SÁEZ, Perugia 1999, pp. 11-12; J. UROZ SÁEZ, *I bolli laterizi*, ibid., pp. 45-46.

(132) P. BRACONI, *La villa di Plinio a San Giustino*, in A. VV., *La villa di Plinio il Giovane*, cit., pp. 21-42.

(133) Vd. J. SCHEID, *Romulus et ses frères. Le collège des frères arvaes, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, BEFAR, 275, Rome 1990, pp. 117-129; MARCATILI, cit., pp. 349-350.

(134) Cf. DUNCAN - JONES, *An Epigraphic Survey*, cit., p. 253, n. 712; ID., *The Economy*, cit., p. 181, n. 712.

(135) Cf. DUNCAN - JONES, *An Epigraphic Survey*, cit. pp. 246-256; ID., *The Economy*, cit., pp. 171-184.

(136) MAGIONCALDA, *Donne «fondatrici»*, cit., p. 512.

*Forum Sempronii*29. *CIL*, XI, 6110 (*CIL*, IX, 5848)*CIL*, IX, 5848[---] *M(arci) f(ilia) Marcella* / [---] *ni Sabini* / [---] *ris Deum fidei*
/ -----.*CIL*, XI, 6110*Pomponia M(arci) f(ilia) Marcella* / *Hermini Sabini* (scil. *uxor*) /
templum Matris Deum fidei / *suae commis[um testamento]* / *Baebidiae Pr[--- c(uravit)]*.

Il primo frammento, attribuito ad *Auximum* dal Mommsen ed erroneamente integrato (*CIL*, IX, 5848), è stato ricomposto dal Bormann con un altro frammento perfettamente combaciante con il primo in modo da restituire l'iscrizione *CIL*, XI, 6110. Tuttavia, nonostante l'evidenza della ricomposizione, le due parti sono state successivamente considerate ancora come due iscrizioni a se stanti (137), anche se con la sicura attribuzione a *Forum Sempronii* della parte destra (*CIL*, IX, 5848) (138).

L'iscrizione fu posta per ricordare il *fideicommissum* testamentario (139) di *Baebidia Pr[---]* a favore di *Pomponia Marcella* per opere relative alla costruzione o al completamento (ma anche al restauro) del tempio della *Magna Mater*, forse individuato nel settore orientale della città dove è stata ritrovata l'epigrafe (140). Poiché sembra più probabile la seconda ipotesi, alla r. 5 si può proporre una integrazione del tipo *perf(iciendum)* o *ref(iciendum) c(uravit)* che ha un esempio analogo in *CIL*, XI 5406 + 5432 = 8023 dove una donna, *Petronia C(ai) f(ilia)*, per eseguire il fidecompresso del fratello *Decianus* portò a termine la costruzione dell'anfiteatro di Assisi (141). Le due donne provenivano da famiglie del tutto ignote nell'onomastica cittadina, ma attestate nella regione, soprattutto la *gens Pomponia*, e certamente entrambe appartenenti all'aristocrazia municipale.

Datazione: I-II sec. d.C.

*Pisaurum*30. *CIL*, XI, 6298 cf. p. 1399 = I², 376 e pp. 720, 832, 879 = DESSAU, 2978 = *ILLRP*, 21*Cesula* / *Atilia* / *donu(m)* / *da(t) Diane*.

Il primo cippo votivo proveniente dall'area sacra pisaurense è una de-

(137) VERMASEREN, op. cit., p. 77, nn. 185-186.

(138) VERMASEREN, *ibid.*; vd. anche GRAILLOT, op. cit., p. 420, nota 1; G. SUSINI, *Il santuario orientale di Treia*, «Studi Romagnoli», XVIII (1967), p. 294, nota 1.

(139) Vd. tra i tanti studiosi di diritto romano M. MARRONE, *Istituzioni di diritto romano*, Palermo 1989, pp. 888-895; A. GUARINO, *Storia del diritto romano*, Napoli 1994¹⁰, pp. 452-453; ID., *Diritto privato romano*, Napoli 1997¹¹, pp. 505-507.

(140) P. MONTECCHINI, *La strada Flaminia detta del Furlo e i luoghi da essa attraversati nel tratto da Ponte Voragine alla città di Fano*, Pesaro 1879, p. 95; G. GORI - M. LUNI, *Note di archeologia e topografia forosemproniese*, «Picus», III (1983), p. 105.

(141) Vd. da ultimo ZUDDAS, in *SupplIt*, cit., pp. 286-288 *ad num.*

dica a Diana offerta da *Cesula Atilia*, il cui prenome *Cesula* per *Caesula* (142) ricorre anche in un'iscrizione di *Falerii* (*CIL*, XI, 3159, 6a: *Cesula Tiperilia Te. f.*), con la riduzione del dittongo *-ae > -e* e la mancanza del raddoppiamento consonantico. Il gentilizio *Atilia*, ampiamente attestato nella regione, è presente in città anche nei secoli successivi (*CIL*, XI, 6362 = *DESSAU*, 7364; *AEP*, 1974, 313 = *SupplIt.*, 1, 1981, pp. 89-90 n. 8) a testimonianza della lunga vitalità della *gens* (143). Nel complesso la nomenclatura della donna, come è stato evidenziato dal Kajava (144), riflette l'onomastica romana e fa ipotizzare un qualche legame con le famiglie aristocratiche di Roma, in questo caso con la *gens Atilia* che aveva rapporti con il territorio gallico (145).

La formula della donazione presenta la caduta della consonante finale dell'accusativo e del verbo secondo un uso frequente nelle iscrizioni dell'area sacra, mentre il teonimo presenta il dativo in *-e*, che è rarissimo nel latino arcaico e che nelle iscrizioni del *lucus* è reso anche con *-a* (*CIL*, XI, 6293 = I², 371, 6296 = I², 374, 6299 = I², 377, 6301 = I², 379). Le due forme del dativo della prima declinazione sono state spiegate come "riflesso di due diversi latini coesistenti nella colonia pesarese" e, quindi, "traccia dell'esistenza di due componenti etniche di diversa provenienza nella popolazione che frequentava il luco" (146). Inoltre l'accusativo *donu(m)* indica sicuramente una fase cronologica successiva rispetto a *dono(m)* di *CIL*, XI, 6300 = I², 378, 6301 = I², 379, anche se non è possibile stabilire quando avvenne il passaggio da *-os -om* ad *-us -um*, ma comunque dopo la metà del III sec. a.C. (147).

Per la datazione di questo cippo, e anche di tutti gli altri rinvenuti nel *lucus*, molto discussa e controversa, sono state formulate due tesi: una ribassista che colloca i cippi dopo la deduzione della colonia di *Pisaurum* (cioè dopo il 184 a.C.) e l'altra favorevole ad una cronologia alta anteriore alla fondazione coloniarica (e cioè nel III sec. a.C.) (148). Da ultimi il Coarelli e il Sisani (149), riprendendo la tesi sostenuta dal Ritschl (150), dal Mommsen nella prima edizione del *CIL*, I e successivamente dal Lommatzsch e Bücheler nella seconda edizione (*CIL*, I², pp. 406-407), collegano le dediche del bosco sacro ad un *concliabulum civium Romanorum*, anteriore alla fondazione della colonia, e confermano la cronologia alta (prima metà del III - prima metà del II sec. a.C.) soprattutto in base all'esame paleografico. Nel nostro caso la forma di alcune lettere (A, C, D, E, L, N, O, P), molto significative sotto questo punto di vista, l'accusativo in *-u(m)* e il dativo in *-(a)e* orientano sicuramente per una datazione alta: fine del III sec. a.C.

(142) Vd. M. KAJAVA, *Roman Female Praenomina. Studies in the Nomenclature of Roman Women*, «Acta Instituti Romani Finlandiae», 14, Rome 1994, pp. 36-37, 100, 110.

(143) Vd. CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., p. 121.

(144) KAJAVA, *Roman Female Praenomina*, cit., p. 100.

(145) Vd. PERUZZI, op. cit., pp. 51-53, 55.

(146) A. DE BELLIS FRANCHI, *Osservazioni sui cippi pesaresi*, «La Parola del Passato», XXII (1967), p. 370; vd. anche E. PERUZZI, *Il latino di Numa Pompilio*, «La Parola del Passato», XXI (1966), p. 37, nota 39; CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., pp. 121-122.

(147) Vd. DE BELLIS FRANCHI, art. cit., p. 370.

(148) Per un resoconto completo del problema vd. M. LUNI, *Archeologia nelle Marche dalla preistoria all'età tardoantica*, Firenze 2003, pp. 80-82.

(149) COARELLI, *Il Lucus Pisaurensis*, cit., pp. 195-205; SISANI, op. cit., pp. 199-201, 265, 389-391. Per una datazione bassa propende recentemente HARVEY, op. cit., pp. 124-129.

31. *CIL*, XI, 6300 cf. p. 1399 = I², 378 e pp. 720, 832, 879 = DESSAU, 2980 = *ILLRP*, 23

Iunone Reg[ine] / matrona / Pisaurese / dono dedrot.

La dedica a *Iuno Regina*, che presenta dal punto di vista linguistico molte particolarità con conseguenti diverse spiegazioni e interpretazioni (151), è l'unica nell'area sacra offerta non da un privato, ma da una collettività, il cui nome è espresso con la forma *matrona Pisaurese*, nominativo plurale in *-a* riconducibile ad un nominativo in *-ās* con la caduta della *-s* finale (come in *Pisaurese* della stessa dedica), o ad un nominativo in *-ai* (152). Si è discusso anche sull'interpretazione del termine *matrona* che secondo il Kajanto (153) sarebbe da attribuire non alle matrone di Pesaro, ma a *Iuno Regina*, onorata dai *Pisaurenses* con tale appellativo, che però non risulta epigraficamente attestato; oppure, più probabilmente, *matrona* può riferirsi alla presenza di un'organizzazione matrionale (154). L'aggettivo etnico e la formula di donazione hanno particolarità linguistiche e fonetiche relative a due fasi diverse presenti nelle dediche del *lucus* (155), mentre il motivo della dedica a *Iuno Regina* può essere ricondotto, sull'esempio di casi analoghi di Roma, alla necessità di propiziare la prosperità biologica e demografica che ben si addiceva ad un gruppo di matrone. Il teonimo, infine, è reso con il dativo in *-e*, presente in altri cippi pesaresi (*CIL*, XI, 6291 = I², 369, 6292 = I², 370, 6295 = I², 373) insieme al dativo in *-ei* (*CIL*, XI, 6290 = I², 368) e derivato da uno sviluppo *-ei > -ê > î* la cui alternanza può forse essere spiegata nello stesso modo dei dativi in *-a* ed *-e* della prima declinazione (vd. scheda precedente).

La datazione della dedica in base alle motivazioni sopra espresse può essere collocata a metà del III sec. a.C.

32. *CIL*, XI, 6301 cf. p. 1399 = I², 379 e pp. 720, 832, 879 = DESSAU, 2981 = *ILLRP*, 24

Matre / Matuta / dono dedro / matrona / M(a)n(ia) Curia, / Pola Livia, / deda.

La dedica alla *Mater Matuta* appare articolata in modo più complesso rispetto alle altre dediche dell'area sacra e presenta ugualmente problemi di interpretazione. Infatti la presenza del *verbum donandi* alla r. 3 (*dono dedro*) che sembra ritornare alla r. 7 (*deda*) ha indotto a ritenere che si tratti di due dediche distinte (156): la prima (rr. 1-4) offerta dalle matrone di Pesaro, la seconda (rr. 5-7) da *Mania Curia* e *Pola Livia*. Tale ipotesi è, tuttavia, da respingere in base ai caratteri paleografici identici in tutte le righe del testo. Si tratta, quindi, di una dedica unitaria che linguisticamente presenta le stesse caratteristiche degli

(150) F. RITSCHL, *Priscae latinitatis monumenta epigraphica*, Bonnæ 1862, pp. 36-38.

(151) Vd. CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., pp. 131-137.

(152) Vd. DE BELLIS FRANCHI, art. cit., p. 371.

(153) I. KAJANTO, *Contributions to Latin Morphology*, «Arctos», V (1967), p. 76.

(154) Vd. supra p. 200.

(155) Vd. DE BELLIS FRANCHI, art. cit., p. 370; CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., pp. 133-134.

(156) DESSAU, 2981; A. ERNOUT, *Recueil de textes latins archaïques*, Paris 1966³, p. 42, n. 76; *ILLRP*, 24.

altri cippi: *Matre* con dativo in *-e*, *Matuta* con dativo in *-a* (vd. le due schede precedenti); ugualmente *dono dedro* con esclusione della *t* finale (*dedrot*), corrispondente a *donu(um) dederunt*, è presente nel cippo a *Iuno Regina* (vd. scheda precedente). L'apposizione *matrona* della *r. 4* (vd. scheda precedente) in base alle considerazioni sopra esposte è pertanto riferibile alle due donne *Mania Curia* e *Pola Livia*, mentre di difficile spiegazione diventa il termine *deda* che ha dato luogo a diverse ipotesi interpretative tra le quali le due più importanti sono: *deda* significherebbe 'nutrice' e, quindi, la dedica andrebbe intesa nel senso che *Mania Curia*, *Pola Livia* e le nutrici fecero dono alla *Mater Matuta* (157). Oppure il termine *deda* può alludere, più probabilmente, alla funzione di madrine in occasione della festa dei *Matralia* celebrata dalle *bonae matres*, allorché le matrone raccomandavano alla dea non i propri figli, ma i propri nipoti e, quindi, *Mania Curia* e *Pola Livia*, in quanto zie materne, posero l'iscrizione alla *Mater Matuta* (158). Le due dedicanti, *M(a)n(ia) Curia* e *Pola Livia* (dove *Pola* sta per *Pol(l)a/Paulla*), presentano elementi onomastici che suggeriscono l'esistenza di legami con le famiglie aristocratiche di Roma che avevano avuto un ruolo importante nella conquista e colonizzazione dell'*ager Gallicus* (159).

La datazione su base paleografica sembra posteriore ai due cippi precedenti (soprattutto per la lettera *A* con la traversa orizzontale, la *D* e la *O* sia aperte che chiuse): fine del III sec. a.C.

33. *CIL*, XI, 6302 cf. p. 1399 = I², 380 e pp. 720, 832, 879 = DESSAU, 2982 = *ILLRP*, 25

----- / *Nomeci[a]* / *dede*.

Per la perdita della parte superiore del cippo ignoriamo il nome della divinità e il prenome della dedicante, mentre il gentilizio risulta di incerta lettura a causa di una sfaldatura sullo spigolo superiore destro. Infatti la penultima traccia di lettera alla *r. 1* è stata letta in passato come una *L* ad angolo ottuso (*CIL*, XI, 6302, I², 380; DESSAU, 2982; *ILLRP*, 25), ma i confronti paleografici con le altre iscrizioni del *lucus* fanno propendere per una *C* angolata (160) per cui la famiglia della donna è la *gens Nomecia*, forma locale di *Numicia*, anch'essa legata a una *gens* aristocratica romana (161).

La datazione del cippo in base alla paleografia, uguale a quella del cippo precedente, può essere collocata alla fine del III sec. a.C.

(157) DE BELLIS FRANCHI, art. cit., pp. 371-373.

(158) Vd. M. BETTINI, *Su alcuni modelli antropologici della Roma più arcaica: designazioni linguistiche e pratiche culturali*, in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici*, II (1979), pp. 21-23; CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., p. 141-142; BOËLS - JANSSEN, op. cit., pp. 341-353 con discussione sulle varie ipotesi interpretative.

(159) Vd. KAJAVA, *Roman Female Praenomina*, cit., p. 100; per i prenomi vd. rispettivamente pp. 44, 100 e 54, 100; J. GAGÉ, *La balance de Kairos et l'épée de Brennus. À propos de la rançon de «l'aurum Gallicum» et de sa pesée*, «Revue Archéologique», XLIII (1954), pp. 163-164; PERUZZI, op. cit., pp. 49-59; COARELLI, *Il Lucus Pisarenis*, cit., pp. 204-205; SISANI, op. cit., p. 51.

(160) CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., p. 146; vd. anche W. SCHULZE, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*², Zürich - Hildesheim 1991, p. 647.

(161) Vd. PERUZZI, op. cit., pp. 59-66.

34. *CIL*, XI, 6304 = I², 2126 cf. p. 1082 = *ILLRP*, 58

Fannia L(uci) f(ilia) Nasulei (scil. *uxor*) / *Bonae Deae dat.*

La dedicante, che presenta il solo gentilizio seguito dal patronimico e dal gamonimico, apparteneva ad una famiglia ignota in età repubblicana nell'onomastica cittadina e attestata nella regione solo a *Pitinum Pisarense* (*CIL*, XI, 6034), mentre del tutto sconosciuto è il gentilizio *Nasuleius* del marito. La donna offrì una base (o mensa) semicilindrica alla *Bona Dea* il cui culto, scarsamente attestato in età repubblicana per via epigrafica, si diffuse invece in area umbra in quanto probabilmente assimilato al culto indigeno della dea Cupra ed ebbe una lunga vitalità (dai cippi del *lucus* fino alla dedica del II sec. d.C.: *CIL*, XI, 6305).

La datazione in base all'onomastica e alla paleografia è collocabile in età augustea (162), mentre per una datazione leggermente anteriore propende il Brouwer (163).

35. *CIL*, XI, 6305

Bonae Deae / Sulpicia L(uci) f(ilia) / Maxima / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

La tabella ansata bronzea, che sicuramente era affissa (come testimoniano i due fori simmetrici) su un oggetto votivo, fu offerta alla *Bona Dea* da *Sulpicia Maxima* per ottemperare ad un voto in seguito al conseguimento di una grazia. L'appartenenza della dedicante ad una famiglia ignota in ambito locale e la mancanza di notizie relative al luogo di ritrovamento della tabella hanno fatto dubitare della sua pertinenza alla colonia di Pesaro; tuttavia la diffusione del culto della *Bona Dea* in ambito pisarense e la propensione del primo proprietario, il collezionista locale Annibale degli Abati Olivieri, ad acquistare soprattutto materiale proveniente dalla *regio VI* inducono a ritenere la tabella di origine locale (164).

La dedica, databile al II sec. d.C. in base al formulario e alla paleografia, attesta la persistenza e la continuità del culto a partire dall'età augustea (*CIL*, XI, 6304), quando, reintrodotta a Roma da Livia, fu accolto volentieri dai pisarensi che avevano come concittadino il padre di Livia stessa, M. Livio Druso Claudiano.

36. *CIL*, XI, 6318 = *AEP*, 1954, 192

A: ----- / [---]nes d(---) d(---) d(---).

B: ----- / [---]tronae / -----

I due frammenti, tramandati separati dalla tradizione manoscritta, sono stati ricongiunti dal Bormann e considerati probabilmente pertinenti ad un

(162) CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., p. 152; AGNATI, op. cit., p. 214.

(163) BROUWER, op. cit., pp. 100-101, n. 96, 260, 319.

(164) Vd. CRESCI MARRONE - MENNELLA, op. cit., pp. 154-155; M. BUONOCORE, *Il codice Vaticano latino 9056. Appunti per un bilancio sui rapporti Marini-Olivieri*, «Studia Oliveriana», n.s., XV-XVI (1995-1996), pp. 91, 102.

medesimo monumento in base alla loro somiglianza negli apografi che li conservano. Tale attribuzione è però incerta, come anche incerta è l'integrazione del testo che, tuttavia, nel frammento B può far pensare alle *matronae* presenti nelle dediche del bosco sacro pisarense (165). In tal caso si tratterebbe di una dedica ad una divinità verosimilmente femminile del pantheon locale per cui le abbreviazioni del frammento A potrebbero essere sciolte *d(eae) d(ono d(ederunt)*, oppure *d(ono) d(ederunt) d(edicaverunt)*.

Sassina

37. CIL, XI, 6496

Fuficia L(uci) l(iberta) Thymele / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

La parte inferiore del bassorilievo con un'aquila e i piedi di Giove fa pensare ad un rilievo votivo (166) dedicato per ottemperare ad un voto da parte di una liberta della *gens Fuficia* (nota in città: CIL, XI, 6559) con un cognome grecanico non molto diffuso (167).

Datazione: II-III sec. d.C.

Sentinum

38. AEp, 1941, 96

Tituria ((mulieris)) l(iberta) / Chrysis testam(ento) / speculum arg(enteum) / p(ondo) (unciarum decem?) Veneri d(ono) d(edit). / T. Aeirius Flaccianus / heres posuit.

L'iscrizione, incisa su una piccola tavola a forma di tabella ansata, conserva il ricordo della dedica a Venere di uno specchio d'argento del peso forse di dieci once (c. gr. 270) (168) da parte di una liberta con cognome grecanico molto comune (169) manomessa da una famiglia ignota nell'onomatica cittadina e poco presente nella regione (CIL, XI, 4994 da Ferentillo). La volontà testamentaria della defunta fu eseguita dal suo erede *T. Aeirius Flaccianus* appartenente ad una famiglia del tutto sconosciuta, di cui abbiamo la prima attestazione (170), mentre è nota la *gens Aeria* (171).

Datazione: II-III sec. d.C.

(165) Vd. GAGÉ, art. cit., p. 163, nota 3.

(166) Vd. SUSINI, *Scrittura e produzione culturale*, cit., p. 88 e fig. 19.

(167) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., III, p. 1252; ID., *Sklavennamen*, cit., II, p. 543.

(168) Si deve notare una discrepanza alla r. 4 tra l'indicazione del peso dello specchio, riportato dal primo editore, e la relativa spiegazione: viene, infatti, trascritto *p(ondo) S* = corrispondente a 8 once, ma interpretato come 10, pari a gr. 270: vd. «Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts. Archäologischer Anzeiger», LV (1940), col. 418.

(169) SOLIN, *Die griechischen Personennamen*², cit., III, pp. 1226-1228; ID., *Sklavennamen*, cit., II, p. 534.

(170) Cf. H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim 1994², p. 7.

(171) Vd. SCHULZE, op. cit., p. 111.

YANN LE BOHEC

LES ACTIVITES DES PROCONSULS D'AFRIQUE
DE TRAJAN A ANTONIN LE PIEUX
D'APRES L'EPIGRAPHIE

Les recherches conduites ces dernières décennies sur les gouverneurs de province ont pour l'essentiel porté sur la prosopographie, en sorte que les universitaires possèdent beaucoup de connaissances sur les dates, les périodes pendant lesquelles ces divers hauts fonctionnaires ont servi l'État, ainsi que sur leurs carrières. En revanche, la description de la mission a souvent été négligée. C'est pourquoi, si l'on sait bien quand tel gouverneur a exercé ses fonctions, on ignore ce qu'il a fait dans ces mêmes fonctions. On connaît le «Quand», mais pas le «Quoi». La soutenance récente, par Madame Agnès Bérenger, d'un mémoire d'habilitation (1) qui devrait être publié bientôt nous a incité à reprendre le dossier mais de manière moins synthétique, en nous limitant aux apports de l'épigraphie africaine du début de l'époque antonine, car les rares travaux qui peuvent être comptés sur le sujet comportent d'étranges lacunes.

Le mémoire de Madame Agnès Bérenger utilise toutes les sources, notamment juridiques et littéraires. De ce fait, il ne privilégie ni l'épigraphie ni l'Afrique (2). Il présente, à notre avis, trois centres d'intérêt. En premier lieu, l'auteur montre dans quelles conditions un sénateur exerçait un gouvernement de province. Elle décrit ce qui se passait avant la prise de fonctions, comment le personnage était désigné, comment il se préparait à sa mission, dans quelles conditions il voyageait et comment se déroulait son

(1) A. BÉRENGER, *Le métier de gouverneur dans l'empire romain*, Université Paris IV, Sorbonne, mémoire d'Habilitation à diriger des recherches présenté le 1-12-2007, 335 pp.; l'auteur explique en quoi son projet diffère du livre de F. HURLET, *Le proconsul et le prince, Ausonius, Scripta antiqua*, 18, Bordeaux 2006, 350 pp.

(2) Pour l'Afrique, on verra F. HURLET, *Auspicii Imperatoris Caesaris Augusti, ductu proconsulis. L'intervention impériale dans le choix et les compétences du proconsul d'Afrique sous les Julio-claudiens*, dans *Africa Romana*, 13, 2 (2000), pp. 1513-1542, et, du même, *Le proconsul d'Afrique d'Auguste à Dioclétien, «Pallas»*, 68 (2005), pp. 145-167.

arrivée, son *adventus*. On voit aussi l'étendue de ses pouvoirs et leurs limites: *imperium*, *ius gladii*, *ius edicendi* et *mandata*. Pour les exercer, il disposait de moyens financiers et humains, *consilium*, questeur, légats, soldats, appariteurs et divers autres employés. Il pouvait aussi consulter des documents rédigés par ses prédécesseurs ou par le pouvoir central et soigneusement archivés. En second lieu, on voit quelles étaient les fonctions du gouverneur, ce qui est nouveau et important pour les historiens. À notre avis, sa seule mission consistait à maintenir l'ordre sous toutes ses formes. Bien entendu, il devait réprimer le brigandage et les insurrections. Si l'exercice de la justice prenait une très grande importance, c'était pour éviter le recours à la justice privée, source de désordres. Il surveillait les cités, et en particulier leurs finances, car le déficit représentait une autre forme de désordre. Il veillait aussi à ce qu'elles respectassent soigneusement leurs obligations à l'égard des dieux, car une rupture de la *pax deorum* entraînait toujours elle aussi des désordres. En troisième lieu, on trouvera dans cet ouvrage une étude très originale des rapports entre le gouverneur et les autres, ses administrés, les notables de la province et le pouvoir central: le gouverneur était dans «l'ombre de Rome».

Il paraissait difficile et inutile, de toute façon, de revenir sur l'ensemble de ce mémoire; attendons sa publication. Mais il intéresse l'ensemble de l'empire et il ne privilégie pas l'Afrique. De plus, il se fonde sur l'ensemble de la documentation disponible, et pas spécialement sur l'épigraphie. C'est pourquoi on peut penser qu'approfondir un point, en n'utilisant que l'épigraphie et en limitant le propos à l'Afrique du début de la période antonine, pourrait apporter du nouveau. Nous bornerons donc notre propos à ce que nous apprennent les inscriptions sur les proconsuls d'Afrique de Trajan à Antonin le Pieux. Certes, la question a déjà été abordée, mais dans des travaux qui nous paraissent incomplets ou confus. Dans les actes d'un colloque publiés en 1982, J. Kolendo a voulu voir ce que faisaient les proconsuls et il a réparti les inscriptions en six rubriques (3), ce qui l'a amené à constater qu'une de ses divisions était pléthorique, la première de celles que nous allons énumérer, et les autres presque vides: 1. dédicaces de

(3) J. KOLENDO, *L'activité des proconsuls d'Afrique d'après les inscriptions*, dans *Epigrafia e ordine senatorio*, 1, Tituli, 4, Roma 1982, pp. 351-367.

monuments (4); 2. autres activités publiques; 3. mentions du proconsul comme éponyme; 4. bases de statues; 5. fondations de monuments; 6. références à des personnes liées au gouverneur. Dans les actes d'un autre colloque, ceux-ci publiés en 1990, M. Dondin-Payre a voulu reprendre le sujet (5). Elle citait J. Kolendo sans l'utiliser et elle proposait un classement dont les rubriques se recoupaient malencontreusement et qui ne permettait pas de voir tous les aspects, livrés par les inscriptions, de la charge étudiée. Elle a en effet divisé son propos en deux rubriques. D'une part, dit-elle, le gouverneur était le représentant du pouvoir impérial (p. 336-340): d'après elle, il s'occupait de travaux publics (p. 336), des impôts, du *dilectus*, de la politique de citoyenneté et de justice. D'autre part, il aurait fourni aux cités les moyens d'exercer leurs droits (p. 344): il aurait assuré le maintien de l'ordre, accordé des aides aux activités économiques et veillé au développement des contacts entre cités. Cette analyse ne tient pas compte des mentalités, individuelles et collectives, de l'Antiquité romaine. Aucun document ne prouve que le pouvoir impérial se soit systématiquement soucie des travaux publics dont pouvaient avoir besoin les provinciaux (6), qu'il ait fourni la moindre aide aux activités économiques sauf dans des cas très exceptionnels (7) et qu'il ait prêté quelque attention aux relations entre cités. En outre, dans ce tableau, le maintien de l'ordre, sous toutes ses formes, nous paraît négligé (8), et le rôle religieux, si important comme nous allons le voir, est (presque?) complètement passé sous silence.

Reprenons le dossier. L'erreur de nos prédécesseurs tient à ce qu'ils ont regroupé toutes les dédicaces de monuments dans une

(4) Sur ce sujet, on verra dorénavant A. SAASTAMOINEN, *On the Problem of recognising African Building Inscriptions*, «Arctos», 36 (2002), pp. 79-96, et, du même, *Some Stylistical Criteria for the Dating of Roman Building Inscriptions in North Africa*, dans *L'Africa romana*, 14, 3 (2002), pp. 1839-1849. Et, pour le cas particulier des routes: P. SALAMA, *Anomalies et aberrations rencontrées sur des inscriptions milliaires de la voie romaine Ammaedara-Capsa-Tacapes*, «ZPE», 149 (2004), pp. 245-258, qui accuse les gouverneurs de négligence dans l'entretien du réseau routier.

(5) M. DONDIN-PAYRE, *L'intervention du proconsul d'Afrique dans la vie des cités*, dans *L'Afrique dans l'Occident romain, I^{er} siècle av. J.-C. - IV^e siècle ap. J.-C.*, Collection de l'École française de Rome, 134, Rome-Paris 1990, pp. 333-349. Cet auteur a manifesté son sens de la pédagogie dans une enquête analogue: *Le gouvernement des provinces africaines au III^e siècle de notre ère*, dans *L'empire romain de la mort de Commode au concile de Nicée*, Paris 1997, pp. 31-49.

(6) Sur ce peu de soin des gouverneurs pour l'entretien des monuments, voir SALAMA, cité plus haut, «ZPE», 149 (2004), pp. 245-258.

(7) L'édit du maximum, pris par Dioclétien, reste sans exemple.

(8) Cl. Nicolet a pourtant bien attiré l'attention sur l'importance de cette notion et de ce mot aux sens multiples: *Des ordres à Rome*, Paris 1984, 280 pp.

unique rubrique. Or assurer la dédicace d'un temple ce n'est pas la même chose qu'effectuer la même opération pour un arc. Il deviendra alors évident que l'épigraphie montre que le gouverneur intervenait dans des domaines plus variés qu'on ne l'a écrit, «intervenant» signifiant le plus souvent qu'il assurait des dédicaces, et pas qu'il faisait faire des travaux. Il pouvait aussi apparaître comme objet d'un hommage, rendu à travers l'énumération des charges accomplies, à travers un cursus.

1. Au début du II^e siècle, le proconsul C. Cornelius Rarus Sextius Na[...] assura la dédicace de l'arc de Trajan à *Lepcis Magna* (9), par une inscription gravée sur une de ses faces (10). Ce type de monument, qui n'est normalement pas appelé arc «de triomphe» en province, bien que l'expression y soit attestée, visait à célébrer la victoire impériale d'une manière générale ou pour un succès particulier (11). En ce qui concerne ces textes, où tous les postes sont indiqués, il est clair que les habitants qui ont fait graver l'inscription voulaient être agréables au proconsul, soit qu'il ne leur ait pas nui, soit, ce qui est plus vraisemblable, qu'il leur ait procuré quelque avantage. Louant les mérites du prince, dans une province dite «sénatoriale», le proconsul intervenait dans le domaine politique.

IRT, 523 (Lepcis Magna, face nord-est de l'arc de Trajan):

C. Cornelius Rarus Sextius Na[...], co(n)s(ul), XV(uir) / sacris faciu[ndis, ...] / proco(n)s(ul) prou[inciae Africae, ...].

2. En 110, Q. Pomponius Rufus ajouta deux textes plus longs sur le côté sud du monument qui vient d'être cité (12). Dans la première inscription (ici texte a), le nom de l'empereur au datif venait en premier, suivi par la mention de la colonie qui avait fait

(9) Sur cette ville: M. FLORIANI SQUARCIAPINO, *Leptis Magna*, Bâle 1966, 138 pp., 100 photographies; A. LARONDE et G. DEGEORGE, *Leptis Magna*, Paris 2005, 208 pp.; *Der neue Pauly*, 7 (1999), col. 75-80.

(10) B. E. THOMASSON, *Fasti africani*, Stockholm 1996, p. 50, n° 58. Au remarquable travail de ce savant, on ajoutera des publications récentes: G. DI VITA-ÉVRARD, *Un «nouveau» proconsul d'Afrique: Cn. Pinarius Aemilius Cicatricula*, dans «Usi e abusi epigrafici. Atti del colloquio internazionale di Epigrafia Latina (Genova, 20-22 settembre 2001)», édit. M. G. ANGELI BERTINELLI et A. DONATI, *Serta antiqua et mediaevalia*, 6 (2003), pp. 489-505, et M. G. GRANINO CENERE, *La carriera di T. Prifernius Paetus Rosianus Geminus*, *ibidem*, pp. 1-28.

(11) P. GROS, *L'architecture romaine*, I, Paris 1996, pp. 56-94, et en particulier pp. 75-82.

(12) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 50-51, n° 59.

construire l'arc avec toute sa décoration, *pecunia publica*; la cité est donc associée au gouverneur. Le recours au datif indique que le but est d'honorer l'empereur. Si, en outre, on tient compte de l'effort, financier et autre, que représente la gravure d'une inscription, on peut difficilement admettre que «la dédicace... n'a qu'un rôle administratif» (13). Dans la deuxième inscription (texte b), lacunaire, le proconsul indique qu'il a fait faire quelque chose par l'intermédiaire de son légat. Comme sa carrière est décrite en détails, on y verra la volonté des Lepcitains de l'honorer. De plus, la cité s'associe à l'hommage rendu au prince. Ici aussi, c'est le domaine politique qui est concerné.

a + b. IRT, 353 + 537 (Lepcis Magna, face sud-ouest de l'arc de Trajan):

a (IRT, 353).

[*Imp(eratori) Cae]sari, diui Neru[ae f., Neruae T]raiano, Au[gusto, Germ(anico)], / [Dacico, pont(ifici)] max(im)o, trib(unicia) pot(estate) XIII, im[p(eratori) VI, co(n)s(ul) V], p(atr) p(atr)iae, con[sensu omnium], / [ordo et populus] coloniae Vlpiae Tr[ai]anae fid]elis Lepcis [Magnae arcum] cum ornament[is, pecunia pub]lica feceru[nt].*

b (IRT, 537).

Q. Pomponius Rufus, co(n)s(ul), pont(ific), sodal(is) Fla(uialis), cur(ator) oper(um) publicor(um), leg(at)us Augusti / pro pr(aetore) prouinc(iarum) [M]oesiae, Dalmat(iae), Hisp(an)iae, leg(at)us leg(ion)is V, prae(fectus) orae maritimae Hispan(iae) Citer(ioris), Gallia[e] / N[ar]bon(ensis), bello qu[od] imp(erator) G[a]lba pro [re p(ublica)] gessit, proco(n)s(ul) prouinc(iae) Africae, per L. Asinium Ru[fum], / [leg(at)um] p[ro] [pr(aetore), ...].

3. En 113, C. Pomponius Rufus Acilius [Pri(?)]scus Coelius Sparsus fut associé à un dossier très intéressant et fort copieux (14). À Khamissa (*Thubursicu Numidarum*), il a fait assurer deux dédicaces en l'honneur l'une de Junon Reine et l'autre de Minerve [Auguste], pour le salut (*pro salute*) de l'empereur. L'emploi du

(13) DONDIN-PAYRE, art. cité, p. 343, n. 39. F. JACQUES, dans «*Epigrafia e ordine senatorio*», cité, p. 366, contredit ce point de vue en s'appuyant sur *Dig.*, L, 10, 4 ; 10, 6 ; 7. Mais il n'a pas été lu.

(14) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 51-52, n° 60.

datif dans un de ces textes et de l'ablatif dans l'autre montre que le recours à l'un ou l'autre cas ne présentait pas une bien grande importance, mais il y avait pourtant un choix. Il est tentant de supposer que Jupiter très bon et très grand avait été honoré, lui aussi, sur une pierre qui n'a jamais été retrouvée (15). Les textes ont été gravés *d(ecreto) d(ecurionum)*, *p(ecunia) p(ublica)*: ici aussi, la cité est associée à l'hommage rendu au prince. À Chemmakh, le même personnage a également assuré la dédicace d'une inscription unique où étaient regroupés sans aucun doute les trois membres de la triade capitoline : [I O M I]V[N]ONI REGINAE MIN[ERVAE A]VG SACR[VM]. Suivent les noms de l'empereur au datif ou à l'ablatif, et la mention du proconsul au nominatif comme sujet du verbe DEDICAVIT. Ce texte est très riche: il intéresse la religion romaine (au sens de «religion de la ville de Rome») et le pouvoir politique, ces deux notions étant liées. On verra aussi un texte très fragmentaire de *Lorbeus* (Lares) dans lequel sont associés l'empereur et le proconsul (16). Politique et religion sont donc concernées au premier chef par ce dossier.

a. *ILAlg*, I, 1230 (Khamissa):

[*Iunoni Regi*]nae [*sacrum*]. / [*Pro salute imp(eratoris) Neru*]ae T[raiani, Ca]esaris, Au[g(usti), Germ(anici), Dac(ici), optimi], / [*pontificis max(imi), trib(unicia) potestat(e)*] XVII, *imp(eratoris)* [VI, *co(n)s(ulis)* VI, *p(atris) p(atriae)*], / [C. (?) *Pomponius, .f., Rufus Acilius ...*]u[...]*us Coelius Sparsus, pon[t(ifex), sodalis Flauialis, proco(n)s(ul)*], / [*cum Q. Pomponio Marcello, f(ilio), leg(ato)*] pro [*pr(aetore), co(n)s(ule) d(esig(nato), sodal[e] Titio, et C. Pompo[nio] P., .f., leg(ato) pro pr(aetore), dedic(avit)*]. / *D(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica)*.

b. *ILAlg*, I, 1231 (Khamissa):

Mineruae [Aug(ustae) *sacrum*]. / [*Imp(eratore)*] *Nerua Traiano*, [Caesare, Aug(usto), Germ(anico), Dac(ico), optimo], / [*p*]ontif(ice) *max(imo), trib(unicia) pote[stat(e)] XVII, imp(eratore) VI, co(n)s(ule) VI, p(atre) p(atriae)*], / C. Pom[poniu]s, [.f.], *Rufus Aciliu[s ... Coelius Sparsus,*

(15) Voir aussi *ILAlg*, I, 1232, 1233 et 1282 ; tous ces textes ont été trouvés à Khamissa. S. Gsell a envisagé que le premier cité ait été la dédicace manquante à Jupiter très bon et très grand, mais il notait scrupuleusement qu'il n'avait aucune certitude là-dessus.

(16) *CIL* VIII, 1777.

pont(ifex)], / [*sodalis Flauialis, pro*]co(n)s(ul), cum Q. P[om]pon[io Marcello, filio), leg(ato) pro pr(aetore)], / [co(n)s(ule) desig(nato), sodale Titi]o, et [C. Pompon]io P...iu..., [f., leg(ato) pro pr(aetore), dedic(auit)]. / D(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica).

c. ILAf, 13 (Chemmakh):

[I(oui) o(ptimo) m(aximo), I]u[n]oni reginae, Min[er]uae a]ug(ustae) sacr(um)]. / [Imp(eratore) Caes(are) Nerua] Traiano, Aug(usto), Germ(anico), [Dac]ico), pont(ifice) max(imo)], tr(ibunicia) po[t(estate) XVII, imp(eratore) VI, co(n)s(ule) VI, p(atre) p(atriciae)], / [C. Pomponius, .] f., Rufus Acilius ...[us Coelius S]parsu[s, proco(n)s(ul), ..., dedicau]it cum [filiis, Q. Pomponio Marcello et C. Pomponio P...]to, leg(atis) su[is (?)].

Le texte peut être au datif ou à l'ablatif.

4. Le proconsul A. Caecilius Faustinus, en 116, a assuré la dédicace d'un arc en l'honneur de Trajan à Mactar (17). Le nom de l'empereur est au datif et le texte a été gravé d(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica). Donc: politique.

CIL VIII, 11798 (Mactar):

Imp(eratori) Caesari, diui Neruae f., Neruae Traiano, op(timo), Aug(usto), / Germanico, Parthico, p(ontifici) m(aximo), trib(unicia) potest(ate) XX, imp(eratori) XII, co(n)s(uli) VI, / [...] Caecilius [F]austin[us, pro]co(n)s(ul), dedic(auit). D(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica).

5. En 116/117 (ou 117/118), C. Iulius [Plancus Varus (?)] Cornutus Tertullus a été mentionné dans une inscription de Kern el-Kebch (*Aunobari*) (18); seule la partie inférieure de ce texte a été conservée. Elle rapporte une affaire qu'il nous est difficile d'élucider et dans laquelle étaient impliqués un personnage appelé Iulius Regillus et la cité d'*Aunobari*. Le gouverneur, à l'issue d'un débat dans lequel son *consilium* a été consulté, a fait connaître sa décision de manière officielle par un décret (*decretum*). Un nouvel aspect de ses activités se révèle dans ce texte. C'est en effet, dans ce cas, le pouvoir de justice qui lui a été conféré qui est concerné.

(17) THOMASSON, ouvrage cité, p. 52, n° 61.

(18) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 52-53, n° 62.

ILAf, 591 = *Catalogue du Bardo*, 369 (Kern el-Kebch):
 [...]IDIA / [...] *inter Aunobaritanos et Iulium Regillum,*
pronuntiasset in ea uerba quae / infra scripta sunt. / Post
quae Marcellus, proco(n)s(ul), / collocutus cum consilio,
decretum ex tabella recitauit: / Cum acta inter Iulium
Regillum / et Aunobaritanos causa, solum / apud me Cor-
nuti decretum, clarissimi uiri, prolatum sit, nihil / ex eo
mutari placet.

6. Proconsul peu après 118, sans doute, Marcellus (19), dont nous ne connaissons que ce nom, est mentionné dans une dédicace à deux divinités retrouvée à Lepcis Magna. Et il intervient comme l'auteur d'un décret qui a permis à l'auteur de la dédicace de laver son honneur et de faire graver ce texte. Il est également mentionné dans le texte précédent (*ILAf*, 591). Ces deux documents, également, intéressent l'exercice de la justice, en relation avec la religion dans ce cas.

IRT, 304 (Lepcis Magna):
Merc(urio) (20) et Min(eruae). / V(otum) s(oluit) Tullus,
sacerd(os), / ex pecunia quam / a Boccio, copone, / accepit,
ne cum eo, / ex decret(o) Marcelli, / proco(n)s(ulis), qui
eum / kalumniatorem / cogno(uerat) iniuriar(um) / ageret.

7. Proconsul en 121-122, L. Minicius Natalis (21) est le personnage honoré par une inscription de Houmt Cedouikech, site des environs de Bordj el-Kantara (*Meninx*, dans l'île de Djerba), si l'on accepte une relecture du texte qui nous paraît très vraisemblable et qui a été proposée par D. Erkelenz (22); les restitutions ont été complétées par J. Akkari-Weriemmi (23). L'inscription a été gravée par les *Meningitani* en l'honneur du gouverneur qui était leur patron (24) selon D. Erkelenz. Ce texte,

(19) THOMASSON,, ouvrage cité, pp. 53-54, n° 64.

(20) Ce Mercure pourrait être un dieu africain, mais ce serait le seul dans notre tableau, un tableau assez court il est vrai: A. CADOTTE, *La romanisation des dieux. L'interpretatio romana en Afrique du Nord sous le Haut-Empire*, Leyde 2007, pp. 113-164.

(21) THOMASSON, ouvrage cité, p. 54, n° 65, qui n'avait pas envisagé cette lecture. Compléter avec D. ERKELENZ et J. AKKARI-WERIEMMI, cités ci-dessous (voir *AEp*, 1998, 1519 et 1586, et 2002, 1658).

(22) D. ERKELENZ, *Ehrenmonumente des L. Minicius Natalis in Rom und Africa*, «ZPE», 123 (1998), pp. 257-269, ajoute ce texte au dossier et en retire *ILAlg*, II, 659.

(23) J. AKKARI-WERIEMMI, *Découverte épigraphique à Djerba (Tunisie) : un complément à l'inscription CIL, VIII, 22783, des Meningitani*, dans *L'Africa romana*, 14, 3 (2002), pp. 1679-1684.

(24) Sur les gouverneurs en tant que patrons, voir R. P. SALLER, *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 2002, X-222 pp.

un hommage municipal, intéresse la vie sociale et municipale.

ILTun, 65 = *Catalogue du Bardo*, 19 = *AEp*, 1998, 1519 = 2002, 1658 (Houmt Cedouikech):

[L. Minicio, L. f., Gal., Natali, IIIIuio uiarum curandarum], / [quaestori prouinc(iae) ..., tribuno plebis, praetori, legato diui Traiani, Parthici, leg(ionis)] / [VII Claudiae p(iae) fidelis], / doni[s] donato ex[pe]ditione / [dacica prima (25), h]astis puris III, [u]exillis I/II, ...] / [...], sodali augusta[l]i, curator[i, ...] / [...], le]gato Aug(usti) pr(o) pr(aetore) diui Traia[ni, Parthici, ...] / [prouinciae] Pannoniae Superioris, pro[co(n)s(uli) prouinciae Africae, ...], / [ciues (?)] (26) Meningitani.

8. Vraisemblablement en 124/125, L. Catilius Severus Iulianus Claudius Reginus est honoré par une dédicace d'El-Jem (ou El-Djem, jadis *Thysdrus*) (27) qui nous dévoile sa carrière (28). L'inscription a été gravée *d(ecreto) d(ecurionum)*, [*p(ecunia) p(ublica)*]. C'est le personnage et la fonction qui sont concernés: le texte relève des domaines de la société et de l'administration.

ILAf, 43 = *Catalogue du Bardo*, 79 (El-Jem):

L. Cat[il]io, C[n. f., Cla]u., Seu[e]ro I[u]lia[no] / Claudio Regino, co(n)[s(uli) II, pr]o[c]o(n)s(uli) prouin[c(iae)] / Africae, [VIIu]ir(o) [epu]l(onum), [f]et[ia]l[i, l]eg(ato) Aug(usti) [pro] / [praet(ore)] pro[u(inciae) Syriae, l]eg(ato) Aug(usti) pr[o] praet(ore) Arm[eniarum] / [m]aiori[s] e]t m[in]or[is] et Ca[p]padoc[iae], / [p]raef[ecto] aer[a]r(ii) m[ilitar]is], leg(ato) leg(ionis) XX[II] Primi[g(eniae) p(iae) fidelis], / [c]urato[ri] [...], [le]g(ato) pro pr(aetore) [p]rouinc[iae] / Asiae, [VIu]ir(o) e]q(uitum) Romanorum, pr(aetori) u[rb]ano, q[uaest]ori [prou(inciae) As]iae. *D(ecreto) d(ecurionum)*, [*p(ecunia) p(ublica)*].

9. Consul pour la deuxième fois en 139, C. Bruttius Praesens L. Fulvius Rusticus a exercé son proconsulat peut-être dans les

(25) En 101/102. Sur ce mot, voir notre article *Expeditio*, «L'armée romaine en Afrique et en Gaule», Coll. Mavors, 14, Stuttgart 2007, pp. 212-218. Nous ne voyons pas ce que l'on pourrait mettre entre *expeditione* et *dacica prima*.

(26) Ou: [patrono (?)].

(27) Sur ce site: H. SLIM, *El Jem. L'antique Thysdrus*, Tunis 1996, 127 p.

(28) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 54-56, n° 66. Sur ce personnage, étude exhaustive de M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare*, *Collection de l'École française de Rome*, 24, Rome 1974, pp. 144-152, n° 33.

années 132 à 135 (29). Le gouverneur est honoré par deux textes, l'un de Mactar et l'autre de Lepcis Magna, et son épouse par une inscription de Gafsa, jadis *Capsa* (30). Les deux textes qui ont été trouvés à Mactar et Gafsa ont été gravés *d(ecreto) d(ecurionum)*. Ces documents, hommages des cités au proconsul, intéressent l'histoire de la vie municipale, de l'administration provinciale et de la société.

a. *AEp*, 1950, 66 = 1952, 94 (Mactar):

[C. Bruttio, L. f., Pomp., P]raesenti L. Fulvio Rus/[tico, co(n)s(uli), proco(n)s(uli) prou(inciae) Afr]icae, XVuir(o) sacr(is) faciundis, cura/[tori aedium sacrar(um) et operum locoru]mque publicorum, leg(ato) pro pr(aetore) / [imp(eratoris) Caes(aris) Traiani Hadri]ani, Aug(usti), prouinciae Cappa/dociae, item leg(ato) pro pr(aetore) [imp(eratoris) C]aesaris Traiani Hadriani, / Aug(usti), prouinciae Moesiae i[nferior]is, leg(ato) pro pr(aetore) imp(eratoris) Caesar(is) diui Tra/iani, Aug(usti), prouinciae Cilic(iae), cur(atori) u[iae] Latinae, leg(ato) leg(ionis) VI Ferratae, donis mili/taribus donato ab imp(eratore) Traiano, [Aug(usto), ob bellu]m Parthicum, praet(ori), aedil(i) pleb(is), [quaes]/tor(i) prouinciae Hispaniae Baet(icae) [ulteri]oris, trib(uno) laticlauio leg(ionis) I Mineruiae, donis / militaribus donat(o) ab imp(eratore) Aug(usto) ob be[llum Marcommann(icum)], triumuiro capitali, patr[ono]. / D(ecreto) d(ecurionum).

b. *IRT*, 545 (Lepcis Magna):

[C. Bruttio, L. f., Pomp., Praesenti L. Fulvio Rustico], / co(n)s(uli), pro[co(n)s(uli) prou(inciae) Af]ric(ae), XVuir(o) sacr(is) fa[ciundis, curat]or(i) ae[d]ium sacrarum) [et] / operum [locorumq(ue) publicorum], leg(ato) p[ro] pr(aetore) imp(eratoris) Caes(aris) Traiani Ha[driani], Aug(usti), prouinc(iae) / Cappadoc[iae, leg(ato)] pro pr(aetore) imp(eratoris) C[a]es(aris) Traiani Hadrian[i, A]ug(usti), prouinciae / Mo[e]siae I[nferioris], le]g(ato) pro pr(aetore) i[mp(eratoris)] Caes(aris) diui Traiani, [Au]g(usti), prouinciae / [Ciliciae, cur]atori uiae

(29) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 57-58, n° 68.

(30) *ILLum*, 292.

Latinae, [leg(ato) leg(ionis) VI Ferratae, don(is) milit(aribus) don(ato)] / [ab imp(eratore) Tra]iano, Aug(usto), ob bellum [Parthicum, pr(aetori), aed(ili) pleb(is), quaest(or)] / [prou(inciae) Hisp(aniae) B]aetic(ae) Vltterioris, tribun(o) lat[ic(lauio) leg(ionis) I Mineruiae, donis milit(aribus) don(ato)] / [ab imp(eratore) Aug(usto) ob] bellum Marcomannicum, [triumuiro capitali, ...], / [... Le]pcit[ani, ...] (31).

10. P. Valerius Priscus (32), proconsul en 137, est mentionné dans la dédicace d'un [arcus] à Gafsa, comme proconsul et patron de la cité; c'est le prix et l'indication que le prince est représenté sur un quadrigé qui ont suggéré cette restitution. Le nom de l'empereur est soit au datif soit à l'ablatif. Le dédicant, qui a agi *d(ecreto) d(ecurionum)*, a offert ce monument en l'honneur de son flaminat perpétuel (33). Le même gouverneur est mentionné dans un fragment de Lepcis Magna, sans doute la dédicace d'un monument inconnu. Dans ce cas, la politique, l'administration, la société et la religion sont imbriquées.

a. CIL VIII, 98 (Gafsa):

[Imp(eratori) Caes(ari), diui Tra]iani Parthic[i fil., diui Neruae nep., Tra]iano Hadriano, Aug(usto), / [pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) ..., co(n)]s(uli) III, p(atr) p(atr)iae], P. Aelius, Papir., [..., arcum a so]lo cum statua et quadriga ex / [HS ... n., ob honore]m Iluiratus, excepta [legitima summa, item ex] HS X n., ob honorem flamon(i) per/[petui, adiectis ampli]us HS XXXII DC n., d(ecreto) d(ecurionum) fe[c(it) idemque perm...]cati P. Valeri(i) Pri[sci, proc]o(n)s(ulis), c(larissimi) u(iri), pa[tr]oni municipii, ded(icauit).

La titulature impériale peut être au datif ou à l'ablatif.

b. IRT, 361 (Lepcis Magna):

Imp(eratori) Caesar[i, d]iui [Tra]ian[i Par]thici f., [diui] Ner[uae] n., Traia[n]o Had[riano], Aug(usto), p[on]t(ifici) [max(imo), tr]i(bunicia) pot(estate) XI, [co(n)]s(uli) III,

(31) Pour cette dernière ligne, on peut envisager: [patono (?), Le]pcit[ani, publice (?)].

(32) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 58-59, n° 69.

(33) M. S. BASSIGNANO, *Il flaminato nelle province romane dell'Africa*, Roma 1974, pp. 74-75.

p(atrī) p(atrīae),] / [...] P. Valerius Priscus, proco(n)s(ul), per [P]opiliūm Cele[rem, leg(atum) suum, ...].

La titulature impériale, ici aussi, peut être au datif ou à l'ablatif.

11. En 139, T. Salvius Rufinus Minicius Opimianus (34) assura la dédicace, *d(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica)*, d'une inscription gravée en l'honneur de l'empereur à Taoura, jadis *Thagura*. Ici, c'est l'aspect politique qui l'emporte.

CIL VIII, 4643 (Taoura):

[Imp(eratori) Caes(ari) T. Aelio] Hadriano / [Antonino], Aug(usto), Pio, / [pont(ifici) max(imo), tr]ib(unicia) pot(estate) II, / [co(n)s(uli) II, des(ignato) III], d(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica). / [T. Saluius Rufinus] Minicius / [Opimianus, co(n)s(ul),] proco(n)s(ul), dedi(cavit).

Cette titulature impériale, elle aussi, peut être au datif ou à l'ablatif.

12. Proconsul vers 154 et patron de la cité, L. Minicius Natalis Quadronius Verus le jeune (35) fut honoré à Lepcis Magna dans une inscription qui a été gravée *pu[bl(ice)]*. Ce texte concerne l'histoire de l'administration et de la société.

IRT, 536 (Lepcis Magna):

L. Minicio [Natali] / Quadron[io] / Vero, proco(n)[s(uli)] / Afric(ae), patr[ono], / Lepcitani, pu[bl(ice)].

13. L. Hediū Rufus Lollianus Avitus (36), proconsul vraisemblablement en 157, est mentionné à l'ablatif, sans la préposition *ab*, dans la dédicace de travaux effectués à Lepcis Magna, les uns au théâtre (37), les autres autour d'un *lacus*. Bassin, mais aussi cuve ou réservoir, le *lacus* peut être lié au culte d'Isis (38). Il semble bien dans ce cas que son nom ait été utilisé comme moyen de datation; mais si les auteurs des textes ont fait choix de ce critère, c'est parce qu'il comptait beaucoup pour eux. Ces inscrip-

(34) THOMASSON, ouvrage cité, p. 60, n° 71.

(35) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 61-62, n° 74.

(36) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 62-63, n° 76.

(37) Voir également IRT, 372.

tions intéressent l'histoire de l'administration et de la société.

a. IRT, 534 (Lepcis Magna):

Prosaenium / columnis [e]t marmoribus / ex (sestertium) CC (millia nummum) a Marcio Vitale, itemque ex (sestertium) CCC (millia nummum) a Iunio Galba, in eam rem / pec(unia) publ(ica) exornatum, dedicatum est, L. Hedio Rufo [Lo]lliano Auito, / proco(n)s(ule), C. Vibio Gallione Claudio Seue[ro], leg(ato).

b. IRT, 533 (Lepcis Magna):

Lacus pec(unia) pub[li]ca ampliatus et m[armor]ibus et columnis itemque Cu[p]idinibus [exorna]tus, dedicatus est, L. H[edio] Rufo Lolliano Auito, / proco(n)s(ule), C. Vibio Ga[llio] [ne Claudio Seuer]o, leg(ato) pr[ae]toris [aetore].

14. Cette liste se terminera avec le proconsul de 159, Q. (?) Egrilius Plarianus La[...] (39). La cité d'*Avitta Bibba*, aujourd'hui Hr bou Ftis, a fait graver une inscription en l'honneur de l'empereur et de son successeur désigné, ainsi que de sa [*domus*] et de sa *gens* (40). Si le proconsul intervient dans ce texte, c'est très probablement parce qu'il a assuré la dédicace du monument. Le texte, qui a été gravé *d(ecreto) d(ecurionum)*, *p(ecunia) p(ublica)*, ne fait pas d'allusion explicite au culte impérial. Il manifeste néanmoins avec clarté l'attachement de la cité au prince et au pouvoir; donc : politique.

CIL VIII, 800 = 1177 = *AEp*, 1942-1943, 85 = *ILTun*, 672 = *Catalogue du Bardo*, 211 (*Auitta Bibba*):

[Imp(eratori) Caes(ari), diui Hadria]ni fil(io), diui Traiani, Part[hici, nep(oti), diui Neruae] pronep(oti), T. Aelio Hadriano [Antonino, Aug(usto), Pio,] / [pont(ifici) max(imo), trib(unicia) pot(estate) XXII,] co(n)s(uli) IIII, p(atr) p(atr)iae, et M. Aelio Aurelio, Caes(ari), trib(unicia) pot(estate) XIII, c[o(n)s(uli) II, totique domui eo]rum gentique, municipium Aelium Auitta [Bibba, d(ecreto) d(ecurionum), p(ecunia) p(ublica),] / [dedicantibus ...]

(38) L. BRICAULT, *Recueil des inscriptions concernant les cultes isiaques (RICIS)*, *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, 31, 2, Paris 2005, p. 765, n° 704/0303, à Lambèse.

(39) THOMASSON, ouvrage cité, pp. 63-64, n° 78.

(40) Voir aussi, à Bou Ghara, l'ancienne *Gigthis*, CIL VIII, 11030.

Egrilio Plariano La[...], proco(n)s(ule), et Q. Egrilio Plariano, leg(ato) pr(o) [pr(aetore)].

Le texte ne peut être qu'au datif (*gentique*, l. 2).

Ce dossier apporte davantage d'éclaircissements qu'on ne l'a écrit sur les activités dans lesquelles étaient impliqués les proconsuls, et l'exemple de l'épigraphie africaine sous les premiers Antonins montre qu'ils intervenaient dans plusieurs domaines.

Deux remarques préalables nous retiendront avant le fond du dossier. Du point de vue géographique, on remarque en effet que Carthage, la capitale du proconsul, est curieusement absente de cette liste d'inscriptions. Les attestations proviennent surtout de cités périphériques, de Tripolitaine, où l'on a trouvé en effet neuf textes, dont sept pour la seule Lepcis Magna, soit un gros tiers du total. La Byzacène avec quatre textes et la Numidie Proconsulaire, avec trois, l'emportent sur la Zeugitane qui n'en a livré que deux, et, donc, Carthage aucun.

Tripolitaine	9	Lepcis Magna (41) Chemmakh (42) Meninx (43)	7 1 1
Byzacène	4	Gafsa (44) Mactar (45) El Jem (46)	1 2 1
Numidie Proconsulaire	3	Khamissa (47) <i>Thagura</i> (48)	2 1
Zeugitane	2	<i>Aunobari</i> (49) <i>Auitta Bibba</i> (50)	1 1
Total	18		18

(41) N^{os} 1; 2, a et b; 9, b; 10, b; 12; 13, a; 13, b.

(42) N^o 3, c.

(43) N^o 7.

(44) N^o 10, a.

(45) N^{os} 4; 9, a.

(46) N^o 8.

(47) N^{os} 3, a; 3, b.

(48) N^o 11.

(49) N^o 5.

(50) N^o 14.

Par ailleurs, du point de vue institutionnel, on constate que le légat du proconsul suivait souvent son supérieur, alors qu'on attendrait qu'il ne cherchât pas à l'accompagner, parce que sa fonction, en principe, était de le remplacer dans certaines cités, pour alléger son travail. Il est mentionné avec son supérieur sur quatre des dix sites repérés, à Lepcis Magna (51), à Chemmakh (52), à Khamissa (53), et à *Auitta Bibba* (54). La formulation *X..., proconsul, dedicauit cum Y..., legato*, incite à croire en une présence bien réelle des deux personnages.

Pour l'essentiel, c'est-à-dire pour les activités du proconsul que révèle l'épigraphie, on voit bien que le proconsul avait pour mission essentielle le maintien de l'ordre.

Pour garantir le maintien de l'ordre, quoi de plus sûr qu'un pouvoir politique fort ? Et, puisque le régime entrainait dans la catégorie de monarchies, on attend logiquement que le gouverneur ait apporté un solide appui au pouvoir impérial. Il intervient souvent dans des textes qui visent le prince, sous des formes diverses. Il s'agit parfois, tout simplement, de dédicaces où apparaissent le nom du souverain et sa titulature (55). La *domus* et la *gens* impériales sont mentionnées une fois (56). Dans un cas (57), des vœux sont formés *pro salute imperatoris*. Enfin, la victoire impériale est implicitement présente lors des dédicaces d'arc (58). Toutefois, un autre motif d'étonnement se rencontre ici. Le proconsul, membre du Sénat, désigné par le Sénat, responsable devant le Sénat, gouverne une province dite «sénatoriale». Or il ne fait pas le moindre geste en faveur de cette haute assemblée; aucune inscription ne la mentionne.

L'État romain s'est toujours appuyé, lors des épisodes de conquête et surtout après ces entreprises, sur les notables, qui le lui ont bien rendu. Il n'est donc pas surprenant que le gouverneur soit intervenu dans les affaires municipales. Des cités honorèrent le proconsul par des hommages publics, des inscriptions où le cursus du bénéficiaire est détaillé (59). D'autres, ou les mêmes, le

(51) N° 2, a et b; 10, b; 13, a; 13, b.

(52) N° 3, c.

(53) N° 3, a; 3, b.

(54) N° 14.

(55) N° 2, a; 10, a; 10, b; 11; 14.

(56) N° 14.

(57) N° 3, a.

(58) N° 1; 2, a+b; 4; 10, a.

(59) N° 2, b; 7; 8, a; 9, a; 9, b; 12.

priront comme patron; il devenait donc leur avocat auprès du pouvoir central (60). Il était présent quand il fallait assurer une dédicace qui avait été décidée D D, *decreto decurionum*, «par un décret des décurions» (61), ou P P, *pecunia publica* (62) ou *publice* (63), «aux frais de la cité», ou encore avec ces deux contraintes réunies, D D P P (64).

Pour maintenir l'ordre, il fallait dire le droit, rendre la justice, pour éviter les conflits entre particuliers et les vendettas familiales. Dans des affaires qui relevaient sans doute du droit privé, le proconsul est intervenu à deux reprises. Dans chaque cas est faite la mention d'un *decretum*, «décret» (65). Pour l'un d'entre eux, la consultation du *consilium* est affirmée de manière explicite.

Finalement, si l'on excepte les dédicaces de monuments à fonction politique, municipale ou religieuse, rubrique sur laquelle nous allons arriver, nous constatons que les proconsuls s'occupaient relativement peu des dédicaces de monuments. Le regretté François Jacques (66), surpris par l'assurance de J. Kolendo, s'était étonné de cette abondance de dédicaces de monuments qu'annonçait le savant polonais, car elle était contraire aux règles du droit romain : il rappela que ceux qui offraient un monument devaient mentionner le nom de l'empereur et du donateur, et qu'il leur était interdit de mentionner le gouverneur. Il a donc cru que les gouverneurs tournaient la loi. Ils l'ont sans doute tournée à quelques reprises, mais en fait, le proconsul ne voyait son nom associé à un monument que lorsque celui-ci répondait à une nécessité de sa mission. C'est pourquoi nous ne trouvons que deux dédicaces de monuments échappant aux trois catégories énoncées : l'une mentionne un théâtre et l'autre un *lacus* (67). Encore faut-il voir que le théâtre avait aussi une fonction religieuse, en relation avec Dionysios ou Liber Pater, comme on voudra l'appeler, et que le *lacus* était peut-être lié au culte d'Isis.

La religion, précisément, était le troisième domaine dans lequel les gouverneurs intervenaient avec fréquence. Ils devaient

(60) N^{os} 9, a; 10, a; 12: voir 7 et 9, b.

(61) N^{os} 8, a; 10, a.

(62) N^{os} 2, a; 13, a; 13, b.

(63) N^o 12.

(64) N^{os} 3, a; 3, b; 4; 8; voir 14.

(65) N^{os} 5 (avec avis du *consilium*) et 6.

(66) F. JACQUES, dans *Epigrafiya e ordine senatorio*, I, 1982, p. 366, s'appuyant sur *Dig.*, L, 7; 10, 3, 2; 10, 6.

(67) N^{os} 13, a (théâtre) et 13, b (*lacus*).

maintenir la *pax deorum* qui garantissait le bonheur et la tranquillité des humains. Bien qu'aucun de ces textes ne le mentionne, on sait que les gouverneurs ont joué un grand rôle dans les persécutions dirigées contre les chrétiens. Dans le dossier que nous avons sélectionné, on voit qu'ils privilégiaient la triade capitoline, soit regroupée sous cette appellation, soit divisée en ses trois éléments (68). Rien de plus romain ! Mais ce groupe très civique, très patriotique, intervenait en complément du souverain et le culte impérial n'en était jamais bien éloigné. Reste une mention de Mercure (69). Gageons que ce dieu, dans ce contexte, était lui aussi très romain et qu'il intervenait dans quelque contexte officiel.

Le mémoire d'Agnès Bérenger montre bien que l'épigraphie ne peut pas tout expliquer dans ce domaine. Il montre aussi que la prosopographie a des limites; il est bien de connaître le «Quand?», il n'est pas mauvais de connaître le «Quoi?». C'est que le dossier de l'épigraphie africaine, même limité à une soixantaine d'années, est beaucoup plus riche que ne l'ont écrit nos deux prédécesseurs, J. Kolendo et M. Dondin-Payre; il faut éviter les solutions simplistes, toutes faites, et la confusion. Et il nous renseigne surtout, et fort bien, sur le rôle des gouverneurs : maintenir l'ordre, en renforçant le pouvoir politique, en s'appuyant sur les notables et en veillant au respect dû aux dieux.

(68) N^{os} 3, c (triade), 3, a (Juno) et 3, b avec 6 (Minerve). Une dédicace à Jupiter devait accompagner ces deux mentions de Junon et Minerve, comme on l'a dit.

(69) N^o 6.

NOTE SU ALCUNI CASI DI DOPPIONI EPIGRAFICI

I. *Hic pax eterna moretur.*

Ho già segnalato ripetutamente la cospicua e qualificante presenza di 'doppioni' (e 'ritornelli') nella tradizione dei *Carmina Latina Epigraphica* (1); qui vorrei accennare a due ulteriori casi di doppioni, non adeguatamente identificati né tanto meno sfruttati, sino ad ora, in tutte le loro possibili implicazioni (2).

(1) P. CUGUSI, *Alcuni 'doppioni' epigrafici metrici. A proposito di Vives n. 5802*; CLE 1810; CIL VIII 2524; CLE 2042, «Ann. Fac. Lettere Cagliari», n.s., III (XL) (1980-1981), pp. 11-19 (= CUGUSI, *Doppioni*); *Un possibile tema dei Carmina Latina Epigraphica: l'aureus titulus, ibid.*, pp. 5-9 (= CUGUSI, *Aureus*); *Aspetti letterari dei Carmina Latina Epigraphica*, Bologna 1996² (= CUGUSI, *Aspetti*); *'Doppioni' e 'ritornelli' epigrafici*, «Boll. Studi Lat.», XXXIII (2003), pp. 449-466 (= CUGUSI, *Ritornelli*); *Su alcuni nuovi testi metrici da Ammaedara (Haidra), «Aegyptus»*, LXXXIV (2004) pp. 243-259; P. CUGUSI - M. Teresa SBLENDORIO CUGUSI, *Studi sui carmi epigrafici: Carmina Latina Epigraphica Pannonica (CLEPann)*, Bologna 2007. In questi lavori cito la bibliografia precedente, che qui viene omessa per brevità.

(2) Nella pagine che seguono i testi sono citati sulla base delle seguenti raccolte: F. BÜCHLER, *Carmina Latina Epigraphica*, I-II, Lipsiae 1895-1897; con il completamento da parte di E. LOMMATZSCH, *Carmina Latina Epigraphica*, III (supplementum), Lipsiae 1926 (il tutto rist. Amsterdam 1972 = Stutgardiae 1982) (= CLE); E. ENGSTRÖM, *Carmina Latina epigraphica post editam collectionem Büchelerianam in lucem prolata*, Diss. Gotoburgi 1911 (= ENGSTRÖM); E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini 1925-1931 (supplementum edd. J. MOREAU - H. I. MARROU, Dublini - Turici 1967) (= ILCV). (J. B. DE ROSSI -) A. SILVAGNI - A. FERRUA S. I. - D. MAZZOLENI - C. CARLETTI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, Romae - in civitate Vaticana 1922 ss. (= ICVR); *Die Römische Inschriften Ungarns*, I-VI, edd. L. BARKÓCZY - A. MÓCSY - S. SOPRONI - A. SZ. BURGER - F. FÜLEP - J. FITZ, Amsterdam - Budapest - Bonn 1972-1991 (= RIU); J. W. ZARKER, *Studies in the 'Carmina Latina Epigraphica'*, Diss. Princeton 1958 (= ZARKER). Inutile ricordare il basilare CIL.

Fornisco una piccola bibliografia mirata (aggiuntiva rispetto a quella di nota n. 1; altri lavori segnalo *infra*, nelle note 6-7): CUGUSI, *Catullo* = P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica, Catullo (c. 101) e Virgilio* (Aen., IV, 691; XII, 873; VIII, 579; IX, 497), «Epigraphica», LIII (1991), pp. 97-112; CUGUSI, *Tradizione* = P. CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica e tradizione letteraria*, «Epigraphica», XLIV (1982), pp. 65-107; DUVAL, *Loca* = Y. DUVAL, *Loca sanctorum Africae. Le culte des martyrs en Afrique du IV^e au VII^e siècle*, I-II, Rome 1982; DUVAL = N. DUVAL, *L'épigraphie chrétienne de Sbeitla (Sufetula) et son apport historique*, in *L'Africa romana. Atti IV Conv. Studio Sassari, 12-14 dic. 1986*, Sassari 1987, pp. 385 ss., soprattutto pp. 407-412; DUVAL, *Inscriptions* = N. DUVAL, *Inscriptions de Sbeitla et des ses environs (campagnes de 1954-1955 et de 1963-1966)*, «Bull. Arch. Com. Travaux Hist.», n.s., VI (1970), pp. 255-311; DUVAL, *Sbeitla* = N. DUVAL, *Inventaire des inscriptions latines païennes de Sbeitla*, «Mél. Éc. Franç. Rome», CI (1989),

1. *CIL* VIII, 10947 (WILMMANS) e 21498 (SCHMIDT); ENGSTRÖM, 368; *CLE* 2144; *ILCV* 2293. Tigava (attuale el-Kherba, Orléansville), Mauretania Caesariensis, in un peristilio; testo cristiano di periodo incerto:

hic pax (monogramma) *eterna moretur*.

Si tratta del secondo emistichio di un esametro, estrapolato mnemonicamente da un (sottinteso) contesto più ampio, come emerge dal confronto con i testi che proporrò sotto.

2. G. CH. PICARD, «Bull. Arch. Com. Travaux Hist.», 1946-1949, pp. 631-633 e 1950-1951, p. 88; *AEP*, 1951, 45 (cf. 1953, 46); DUVAL, p. 412 n. 1; PIKHAUS, B 36. Sufetula (attuale Sbeitla), Byzacene, testo cristiano di periodo incerto, forse del sec. IV (3):

Praecedit monogramma

qui cel(a)t secreta regis quem mundus adorat, |
hic requies abit et hic pax eterna moretur{s} |

Postscriptum: (cru) *domus, D(e)o miserante, Villatici biri togati prefectorii et D(e)o bl(?)*

Il testo è pressappoco quello del PICARD 1946-1949 (con *abit = habet*); tuttavia ritengo che *S* alla fine del v. 2 sia dovuto a errore di scrittura e vada espunto. Diversamente leggono lo stesso PICARD 1950-1951 (sulla base di un suggerimento di C. COURTOIS) e *AEP*, 1951: *hic requies (h)abitet, hic pax (a)eterna moretur*.

Il poscritto è di difficile comprensione, soprattutto nella sua parte finale.

Il componimento costa di due esametri dattilici (seguiti da un poscritto prosastico) (4); il contesto, tipicamente cristiano, è del

pp. 403-488; DUVAL - PRÉVOT = N. DUVAL - F. PRÉVOT, *Recherches archéologiques à Haïdra. I. Les inscriptions chrétiennes*, Rome 1975; FEHÉR = B. FEHÉR, *Poems and Versification in Pannonia*, «Acta Ant. Hung.» XXXVIII (1998), pp. 65-102; GALLETIER = E. GALLETIER, *Etude sur la poésie funéraire romaine d'après les inscriptions*, Paris 1922; HILD = F. HILD, *Supplementum Epigraphicum*, Diss. Wien 1968; HOOGMA = R. P. HOOGMA, *Der Einfluss Vergils auf die Carmina Latina Epigraphica*, Amsterdam 1959; PIKHAUS = Dorothy PIKHAUS, *Répertoire des inscriptions latines versifiées de l'Afrique romaine (I^{er}-VI^e siècles)*, I, Tripolitaine, Byzacène, Afrique proconsulaire, Bruxelles 1994; VORBECK = E. VORBECK, *Zivilinschriften aus Carnuntum*, Wien 1986; WOLFF = E. WOLFF, *La poésie funéraire épigraphique à Rome*, Presses Univ. Rennes 2000.

(3) Datazione sulla base della forma del monogramma, cf. P. MONCEAUX, «Rev. Archéol.», 1906, p. 310.

(4) Il testo merita qualche cenno di commento linguistico: caduta di aspirazione e confusione *e / i* in *(h)abit*, betacismo in *biri*; soprattutto, impiego di *habet* con il valore di “c'è”, “il y a”,

tutto organico e consente di inquadrare, da tutti i punti di vista, il testo mauretanico che ho indicato con il n. 1. Quando Engström e Lommatzsch pubblicarono il num. 1 (*supra*), non erano ancora a conoscenza, per ferree ragioni cronologiche, dell'epigramma rinvenuto e segnalato dal Picard dopo qualche decennio (num. 2); va dunque ascritto a merito dei curatori delle due sillogi l'identificazione della struttura metrica del breve testo.

3. *CIL VIII*, 11643 (SCHMIDT); *ILCV* 2373; N. DUVAL, «Bull. Soc. Nat. Antiquaires de France», 1963, p. 55 n. 1; H. LECLERCQ, *DACL* s.v. *Haïdra*, col. 2031; DUVAL - PRÉVOT I, 503; PIKHAUS, B 66. Ammaedara (attuale Haïdra), Byzacene / Numidia, periodo incerto, ma il testo è sicuramente cristiano (5):

[*hic pa*]x eterna mo[*retur*] |
 [*spes*] mea in (Domino) me[o] |
 [*adsist*]e (Domine) in ianuis
 nos|tris (crux)

Come è già suggerito in DUVAL - PRÉVOT, cit., p. 314, il testo del v. 1 è ricostruibile sulla base del confronto con il mauretanico *CLE* 2144 (= mio num. 1) *hic pax aeterna moretur*, e con il v. 2 del mio num. 2, *hic requies abit et hic pax eterna moretur / domus D(e)o miserante*; tuttavia io ho adottato soluzioni diverse da quelle proposte dagli editori precedenti, perché mi pare che la versificazione difficilmente possa essere dattilica (come vorrebbero DUVAL - PRÉVOT); opterei piuttosto per la soluzione del ritmo giambico di tipo accentativo.

Al v. 2 è presente una possibile reminiscenza di VULG., *Psalms.*, 61, 8 *spes mea in Deo est* (passo riportato quasi di peso in altro testo di Sbeitla, cioè DUVAL - PRÉVOT I, 507).

Aggiungo ora poche osservazioni di commento.

Come si può facilmente rilevare, ci troviamo di fronte a un ulteriore esempio di 'doppione' (parziale) epigrafico. Denominatore comune è costituito dall'affermazione cristiana 'cristallizzata'

per cui basterà rinviare a A. SZANTYR, *Lateinische Grammatik. II. Syntax und Stilistik*, München 1965, pp. 416-417.

(5) Accenno al testo di Ammaedara in *Su alcuni nuovi testi metrici da Ammaedara* cit., p. 258.

hic pax eterna moretur, cristallizzata perfino nelle ‘imperfezioni’ formali.

I tre testi provengono tutti dall’Africa mediterranea e sono probabilmente coevi: il num. 1 è mauritanico, il num. 2 è bizaceno, il num. 3 ancora bizaceno (o numidico); e i numm. 2 e 3 provengono da località reciprocamente vicine (anche se forse non appartenenti a un’unica provincia, data l’incertezza relativa a Ammaedara). Si ripete dunque, anche se in numero più ridotto di testi, quanto si verifica per esempio nel caso del ‘tema’ dell’invidia, di cui ho già detto altrove (6): ci troviamo di fronte a un modulo tipico della zona africana, con tutti i corollari che ne derivano in merito a dislocazione e peculiarità ‘regionali’ dei *carmina epigraphica* latini (7).

II. *Siste viator iter animumque intende sepulcro.*

1. Poco meno di un secolo fa D. VAGLIERI segnalò in *NotSc*, 1913, p. 140 un’epigrafe rinvenuta in Ostia, non databile con precisione, recante iscritto un testo nella seguente forma:

D(is) [---
 [s]iste viator iter m[-----]
 sepulcro et lege qu[-----]
 tulit atra d(i)es et in [-----]

 vale Martinus d[-----]
 [----] Martin[-----]

Il LOMMATZSCH riprese l’epigrafe e, accortosi della ‘metricità’ del contesto, interpretò e integrò nella seguente forma, in *CLE* 2082:

(6) P. CUGUSI, ‘Invidia’ e ‘coppa d’amore’. *Due temi presenti nei carmi epigrafici*, «Res Publ. Litter.», XXVII (n.s. VII) (2004), pp. 83-103 (poi nella miscellanea ‘Temptanda viast. *Nuevos estudios sobre la poesia epigráfica latina*’ eds. Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ - J. GÓMEZ PALLARÉS, Bellaterra (Cerdanyola del Vallès) 2006, su supporto informatico).

(7) Ho accennato a questo tipo di problematica in P. CUGUSI, *Per una nuova edizione dei Carmina Latina Epigraphica. Qualche osservazione metodologica*, «Epigraphica», LXV (2003), pp. 197-213; *Carmina Latina Epigraphica del sarsinate. Con cenni sulla distribuzione geografica dei CLE*, «Riv. Storica Ant.», XXXIV (2002), pp. 314 ss.; *Carmi epigrafici latini della Britannia*, «Rend. Mor. Acc. Lincei», s. 9, XVII (2006), pp. 226 ss.

D(is) [M(anibus)]
[s]iste viator iter m[eaque aspice fata] | sepulcro
et lege qu[am indigne sit data vita mihi].
[abs]tulit atra d(i)es et in[iquo funere mersit],

confermando nella parte prosastica, da *mensibus* in poi, la lettura del VAGLIERI; le integrazioni del v. 3 sono ispirate, naturalmente, dal confronto con il celebre virgiliano *Aen.* VI, 429 = XI, 28 *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*, che nel corso del tempo si impose come archetipico nell'ambito della produzione epigrafica, ogni qual volta si presentasse la necessità di lamentare una morte prematura (8).

A sua volta, H. ARMINI, *Conlectanea epigraphica*, Göteborg 1923, p. 24 n. 17 preferì integrare i vv. 2-3 nella forma *et lege qu[ae fuerim quam] tulit atra dies et in[iquo funere mersit]*, senza escludere però per il v. 3 la lettura *[abs]tulit atra dies et in[iquo funere mersit]*; ma il confronto con i passi paralleli che ho indicato in CUGUSI, *Aspetti*, pp. 246-248 e 381 fa preferire nettamente l'integrazione del v. 2 nella direzione additata dal LOMMATZSCH (peraltro da correggere leggermente, come dirò più avanti).

2. Negli stessi anni in cui operava il Vaglieri, si rinveniva in altra e remota parte del territorio dell'Impero, nella Tracia, presso Serdica (attuale Sofia), un'epigrafe databile al sec. I d. C., recante un epigramma che B. FILOV pubblicò in «Bull. Soc. Arch. Bulgare», III (1912-1913), p. 322 n. 252 (e subito dopo in «Arch. Anz.». 1913, coll. 355-356) e che fu successivamente edito e commentato da G. SEURE, «Rev. Archéol.», s. 5, III (1916), pp. 378 ss. n. 150, poi in *AEp*, 1916, 122 (9). Si tratta di un componimento funerario di cui do ora il testo (10):

(8) Passi raccolti in HOOGMA, pp. 285 ss., cui si aggiungano (con CUGUSI, *Tradizione*, p. 83 e *Aspetti*, pp. 178-179 e 354-355) almeno ZARKER, 138; *ICVR* II, 5522 e 5969; IV, 10534 f; V, 13655 e 14759; VII, 18325; *CIL* XII, 2175 b; *AEp*, 1958, p. 27; *AEp*, 1979, 123; carne pubblicato da Giovanna Maria SANDRINI, *L'epitaffio in versi del catellus Fuscus*, in *Studi di Archeologia della X regio in ricordo di M. Tombolani*, a cura di Bianca Maria SCARFI, Roma 1994, pp. 471-475; forse *ICVR* VII, 20291b, etc.

(9) Qualche osservazione in D. BOJADŽEV, *Le latin des inscriptions métriques de la Bulgarie (étude phonétique et morpho-syntaxique)*, «Annuaire Univ. Sofia. Fac. Lettres», LXXVII/1 (1983), pp. 57-58.

(10) Fornisco direttamente il testo secondo l'edizione a mio avviso più probabile. Ho seguito sostanzialmente le scelte del SEURE, di cui peraltro ho eliminato alcune integrazioni che mi sono sembrate meno coerenti. Al v. 16 ho restituito sulla base di *CLE* 1051, 2; 995 B, 9, per limitarmi a pochi confronti, mentre Seure integra *[quid fletis? nam fata potest quis]*. – Per

siste viator iter animu[mque intende sepul]c̄bro |
et lege quam dure sit mihi v[ita d]ata.
ipso im̄marcebam florenti caro m[ari]to,
in (quartum decimumque) | annum mors mihi saeva fuit:
[nam d]isceptarunt | fata ne pia esse patri 5
nec mat[ri possem] te<ne>re | pie faemine caste.
pro pietas ! inter pr̄imas | satiavi fata superba;
nom̄ine v[-----] | rest(it)[ue]bar
qui nunc quam sci[s raptam, illa sed] | ab impia fata
disceptata die, ut n[ondum coniuncta] | marito 10
crudelis thalamos post mor[tem invita] | reliqui,
teque rog(o) comis dolea[s]: tibi pulcr[ius illud], |
quod mea virginitas mor[ta]li somn[o -----] |
isque tuas cineres aurea ter[ra teg---].
[sed] | ego nunc moneo, genitor ex[-----] 15
[—UU —UU —UU potest] | rumpere nemo

Il componimento è, come si vede a colpo d'occhio, molto più complesso del testo ostiense, e, per quanto riguarda il ragionamento che io svolgo in queste pagine, per nostra fortuna è pervenuto conservato sulla pietra meglio di quanto non sia il testo di Ostia; il curatore del supplemento ostiense del vol. XIV del *CIL* (pubblicato nel 1930), L. WICKERT, si accorse giustamente della somiglianza tra il frustolo di cui egli forniva l'edizione e i vv. 1-2 del carme tracio e pubblicò il testo ostiense, con il n. 5021, in modo diverso rispetto agli editori precedenti, nella forma:

D [M]

[s]iste viator iter a[nimumque intende] | sepulcro
et lege qu[am indigne sit data vita mihi].
[abs]tulit atra d(i)es et in[iquo funere mersit],

fermo restando per il v. 3 del carme ostiense il confronto con il passo virgiliano citato sopra. Come vedremo tra poco, si può precisare ulteriormente la lettura-integrazione proposta nel *CIL*.

3. Nell'allestire recentemente l'edizione organica dei *CLE* delle Pannonie mi sono imbattuto in un epigramma funerario,

quanto riguarda la versificazione: i vv. 1-4 sono distici elegiaci, seguiti da un elegiaco isolato, v. 5; i vv. 6 ss. sono esametri dattilici, il v. 14 è un elegiaco isolato. - Per il tema dell'*aureus titulus* implicito al v. 14 cf. CUGUSI, *Aureus* p. 9; in particolare, il v. 14 è identico a *CLE* 1308, 3 (Salerno) *illius cineres aurea terra tegat*; a ZARKER, 123 *puella / cuius cineres aurea terra tegat* (Ostia, graffito

inciso su stele, proveniente da Carnuntum, nella Pannonia Superior, pubblicato dagli studiosi (HILD, p. 214; VORBECK, 344; FEHÉR, p. 70 n. 10) nella forma:

[-----].r *animumque* [-----] |
 [-----]urt (?) *sit mihi vit[a----*], |
 [-----]ta *parentibus* [-----] |
 [-----] *tunc fui at su[-----]* |
 [-----]eravi *toru[-----]* |
 [-----]m *me fiat* [-----].

Il testo, in versificazione dattilica, risale probabilmente al sec. I/II (11).

L'edizione proposta finora è del tutto insoddisfacente: infatti, nonostante le condizioni di grave lacunosità della pietra, non può sfuggire l'affinità di questo frammento con i due testi, quello ostiense e quello tracio, segnalati sopra, e il confronto suggerisce la seguente lettura-integrazione (che io ho già fornito nella mia citata edizione dei testi pannonici, ove il nostro epigramma funerario è indicato con il n. 7):

[*siste viator it*]er *animumque* [*intende sepulcro*]
 [*et lege quam d*]ure *sit mihi vit[a data]*
 [-----]ta *parentibus* [-----]
 [----] *tunc fui at su[peros -----]*
 [-----]eravi *toru[-----]* 5
 [----]m *me fiat* [-----]

4. Proviamo a accostare reciprocamente i resti della parte iniziale dei tre epigrammi, vv. 1-2:

testo ostiense	
[s]iste viator iter a[---] sepulcro / et lege qu[-----]	
testo tracio	testo pannonico
siste viator iter animu[---]lçbro / et lege quam dure sit mihi v[---]ata	[-----] . r <i>animumque</i> [---] / [-----]ure sit mihi vit[---]

su parete, metà sec. II d.C.); al carne pubblicato da G. L. GREGORI - M. MASSARO, *Brescia, domus delle fontane: i graffiti del "passaggio del kantharos"*, «Epigraphica», LXVII (2005), pp. 129-157 nr. B *illius cineres aurea terra tegat* (Brescia, graffito su parete, sec. II ex. - III in. d.C.); segnale di passaggio che sul concetto di *aurea terra* mi soffermo in un breve articolo, in stampa nel prossimo volume del «Bollettino di Studi latini».

(11) Sec. III secondo FEHÉR, credo meno bene.

Si nota immediatamente come il confronto incrociato dei frammenti porta all'integrazione praticamente sicura di ciascuno di essi. La somiglianza è tale da orientare verso il 'doppione' (12) – si potrà aggiungere che nel componimento tracio si incontra anche un cenno al matrimonio, v. 11 *crudelis thalamos post mor[tem invita] | reliqui*, che forse trova riscontro nel, e contemporaneamente illustra il, pannonico v. 5 [---]eravi toru[---] –; proprio la mancata identificazione della specularità dell'epigramma pannonico con i due 'doppioni', che io ho accostato, ha impedito ai precedenti editori del *corpus* pannonico (VORBECK, FEHÉR) di capire esattamente struttura e significato del testo studiato (13).

Il confronto proposto porta a integrare in modo leggermente diverso il v. 2 del carme ostiense, nella forma *qu[am dure]*, suggerita e, direi, quasi imposta dal sicuro *dure* dei due testi balcanici. Comunque sia, va evidenziato che il v. 2 dei tre carmi è 'formulare' (come emerge dai passi raccolti in CUGUSI, *Aspetti*, pp. 246-248 e 381), con l'impiego del peculiare *dure* (semanticamente paragonabile a *indigne* di altri carmi epigrafici) posto a significare l'incomprensibilità della morte prematura (14); formulare a tal punto, che occupa addirittura una sede fissa nel corso del componimento in cui a volta a volta è inserito, costituendo sistematicamente il v. 2 del testo, dunque il secondo verso del distico incipitario (15).

P.S. Segnalo che nelle more di stampa sono stati pubblicati sia l'articolo anticipato nella n. 10, sotto il titolo *Un epigramma erotico bresciano, la aurea terra e i 'ritornelli epigrafici'*, «Boll. Studi Lat.», XXXVI (2006), pp. 450-459, sia l'edizione P. CUGUSI - M. Teresa SBLENDORIO CUGUSI, *Carmina Latina Epigraphica Moesica* (CLEMoes). *Carmina Latina Epigraphica Thraciae* (CLEThr), Bologna 2008, in cui il carme già studiato dal Seure è edito (con commento) come CLEThr 1.

(12) Si possono confrontare casi analoghi in CUGUSI, *Ritornelli*, pp. 451 ss.

(13) Un ulteriore aiuto viene dal confronto con altro testo pannonico, databile probabilmente sec. I/II d.C., RIU, VI, 1554 = 44, 2 nella mia numerazione (Gorsium - Herculia), che suona *et lege quam [dur]e sit data vita mihi*.

(14) Per *indigne* cf. CUGUSI, *Tradizione*, p. 77; *Aspetti*, pp. 247-248; *Catullo*, pp. 103, 104; per *dure* cf. ancora CUGUSI, *Catullo*, pp. 110 ss e Concepción FERNÁNDEZ MARTÍNEZ, *Acerbus: la amargura de morir antes de tiempo*, «Emerita», LXXI (2003), pp. 313-337 e EAD., *Iam te non Tartara crudelem tenebunt* (CLE 1515.8): *una Hipótesis de Interpretación*, «Exemplaria Classica», IX (2005), pp. 93-100.

(15) Così, oltre che nei nostri tre casi, anche in CLE 502, 2; 1007, 2; 1083, 2; 1084, 2; 1539, 2; 1540, 2; 1541, 2; 1542, 2; inoltre in ZARKER, 112, 2.

XAVIER ESPLUGA

MICHELE FABRIZIO FERRARINI

Michele Fabrizio Ferrarini – *Ferrarrinus* – (Reggio nell'Emilia, primera mitad del siglo XV – finales de 1492 o primeros días de 1493) ocupa un puesto de honor en la historia de la epigrafía (1). Además de ser el responsable de la *editio princeps* del *De litteris antiquis* de Valerio Probo (2), es autor de tres sílogues epigráficas, compiladas a finales del siglo XV.

El más antiguo de sus repertorios epigráficos es el denominado *codex Traiectinus*, así llamado por conservarse en la biblioteca

(1) La bibliografía sobre el personaje es relativamente numerosa, a pesar de ser un humanista de segunda fila. Vd., entre otros (por orden cronológico): G. GUASCO, *Storia letteraria del principio e del progresso dell'Accademia di Belle Lettere in Reggio*, Reggio 1711, pp. 26-30; C. VAGHI, *Commentaria fratrum et sororum ordinis b. Mariae V. De M. Carmelo Congregationis Mantuanae*, Parmae 1725, pp. 252-253; C. VILLIERS, *Bibliotheca Carmelitana notis criticis et dissertationibus illustrata*, Aurelianis 1725 [reedición anástática, additis nova praefatione et supplemento luce exprimendum curavit P. GABRIEL WESSELS, Roma 1927], vol. II, cc. 449-453, s.v. *Michael Fabritius*; G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese*, Modena 1781-1786, vol. II, pp. 277 ss.; A. BALETTI, *Storia di Reggio nell'Emilia*, Reggio nell'Emilia 1925, *passim*; L. SAGGI, *La congregazione mantovana dei Carmelitani sino alla morte del B. Battista Spagnoli* (1516), *Textus et historia carmelitana* 1, Roma 1954, pp. 178-179; G. DI SANTA TERESA, *Ramenta Carmelitana*, «Ephemerides Carmeliticae» 8 (1957), p. 500. Entre las contribuciones más recientes, destacan L. TASSANO OLIVIERI, *Notizie su Michele Fabrizio Ferrarini umanista e antiquario e sulle vicende del codice autografo di Reggio Emilia C 398*, «Italia Medioevale e Umanistica», 22 (1979), pp. 513-524 (artículo al que remito para una mejor exposición de los principales datos biográficos del personaje), la voz de R. ZACCARIA, *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma 1996, vol. XLVI, pp. 687-688, s.v. *Ferrarini, Michele Fabrizio* y, más recientemente, C. FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'. Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico*, Reggio Emilia 1999, en particular los capítulos, 'Gli studi antiquari di Michele Fabrizio Ferrarini' (C. Franzoni), pp. 25-37, 'La sorte del codice C.398 di Michele Fabrizio Ferrarini' (C. Franzoni), pp. 39-41 (con dos apéndices, el primero, con el decreto para la salvaguardia del manuscrito de Ferrarini de 13 de febrero de 1493, y el segundo, con la relación de los tres comisionados por los Anziani de Reggio de 15 de febrero de 1493), 'Matteo Maria Boiardo, Albertino Correggi e l'istituzione di una raccolta pubblica di antichità in un decreto reggiano del 1493', pp. 43-46 (C. Franzoni), 'Albertino Correggi e le prime raccolte di antichità' (C. Franzoni) y 'Fra Brescia e Reggio Emilia: l'antichità come bene civico' (A. Sarchi), pp. 47-51.

(2) M. F. FERRARINI, *Significatio litterarum antiquarum Valeri Probi et fratris Michaelis Ferrarini Regiensis Carmelitae Divae Mariae*, Brescia 1486. Vd. también TH. MOMMSEN, *Valeri Probi de litteris singularibus fragmentum*, en H. KEIL, *Grammatici Latini*, Leipzig 1864, vol. 4, pp. 349-351. Dos manuscritos autógrafos de esta obra se conservan en la Biblioteca Municipal A. Panizzi de Reggio Emilia (*ms. Reggiano C 399* y *ms. Turri G 105*).

de la Universidad de Utrech, cuya fecha de finalización se fija en 1477 (3). La segunda recopilación epigráfica de Ferrarini, presente en un manuscrito de la Biblioteca Nacional de Francia, fue realizada, según se cree, hacia 1480 (4). El más reciente de los repertorios epigráficos de Ferrarini es, sin duda, el manuscrito de la Biblioteca Municipal “Antonio Panizzi” de Reggio Emilia, que presenta el título *Antiquarium sive Divae antiquitatis sacrarium (Inscriptiones Graecae et Latinae undique collectae)* (5). Por lo general, se supone que esta última recopilación ha sido realizada entre 1470 y 1480 (6). En particular, Mommsen pensó que había sido acabado *circa* 1486 (7). Sin embargo, de momento parece más prudente sostener que dicho manuscrito ha sido redactado a lo largo de la década de los 80 y primeros años de la década de los 90, es decir, entre 1470 y la muerte de Ferrarini, acontecida a finales de 1492 o principios de 1493 (8).

Ferrarini resulta también conocido con otros nombres como Michael Fabritius, simplemente *Fabritius* (9), o *frater Michael de Regio*. Tal pluralidad de denominaciones ha causado no pocas confusiones. Por ejemplo, en un primer momento se confundió al carmelita de Reggio con un Giacomo Ferrario (*Jacobus Ferrarius*) de Reggio (+1465) (10). Además cabe recordar que, en alguna

(3) UTRECHT, *Bibliotheek der Universiteit Utrecht, cod. 57*. En la Biblioteca Apostólica Vaticana se conserva una copia de este manuscrito – el ms. *Vat. Lat. 5243* –, realizada por el humanista de Bergamo, Paolo Zanchi en 1512, en el que hay, al parecer, copia de algunos folios que el Traiectinus ha perdido, junto con el índice y la *praefatio* original del autor. Por esta última, parece claro que la compilación fue finalizada en Bolonia en 1477. Vd. TH. MOMMSEN, *CIL* III, XXV.

(4) PARÍS, *Bibliothèque Nationale de France, ms. Lat. 6128*. El manuscrito no menciona ninguna fecha, por lo que generalmente se fecha, aproximadamente, hacia 1480 (sin embargo, el manuscrito aparece progresivamente como una recopilación desordenada y poco cuidada, por lo que tal vez sea necesario postular una fecha posterior, al tener el aspecto de ser una obra *in fieri*).

(5) REGGIO EMILIA, *Biblioteca Municipale “Antonio Panizzi”, ms. Reggiano C 398*.

(6) Así aparece recogido en la ficha de la misma Biblioteca Municipal “Antonio Panizzi” de Reggio Emilia.

(7) TH. MOMMSEN, *CIL* III, p. XXV.

(8) Para la fecha de su muerte, ud. *infra*.

(9) Así aparece citado, por ejemplo, en el reciente *CIL* II⁷.

(10) A esta confusión, presente en distintas obras históricas, aludía ya en 1752 VILLIERS, *Bibliotheca Carmelitana*, cit., c. 453, con estas palabras: “Hic est Jacobus Ferrarius, quem nostro cum Michael Fabritio Ferrario de Regio multi tum exteri tum domestici confuderunt, ita ut illius opera huic adjudicaverint; uti videri potest apud Trithemium Lib. de script. Ecclesiasticis [se trata del *De scriptoribus ecclesiasticis* de Iohannes Trithemius – Giovanni Tritemio (1462-1516) –, publicado en Basilea en 1494], apud Petrum Lucium, in *Carmelit. Bibliotheca* p. 17 [se trata de la obra de P. Licht (Lucius), *Carmelitana Bibliotheca*, Firenze 1593], apud Fulvium Azzorium, in *Historia manuscripta Civitates Regiensis*, an. 1550 [se debe referir, probablemente, a los seis (?) volúmenes de Fulvio Azzari, titulados *Croniche di Reggio Lepido originate secondo le vite de’ suoi vescovi*, Reggio 1604-1632, conservados, al parecer, en la biblioteca de Módena, ms. VIII G 2, más

ocasión, distintos autores han confundido al carmelita de Reggio Emilio con Fabrizio Marliani – *Fabricius* – obispo de Piacenza, conocido, por otro lado, por haber recibido, de Filippino Bononi, la primera de la sílogues de Ferrarini (el anteriormente mencionado *codex Traiectinus*), ampliada, en un segundo momento, con una nueva recopilación autógrafa de inscripciones, debida precisamente al mismo Bononi (11).

También se ha propuesto la identificación con Ferrarini de un ‘*Michael Regensis*’ que envió una carta (sin fecha) a Marin Sanudo, en la que menciona también a Aldo Manucio. De ser cierta esta propuesta, se abrirían nuevas perspectivas para el estudio del círculo de corresponsales del carmelita de Reggio (12), círculo que, a mi modesto modo de entender, me parece bastante limitado.

Michele Fabrizio Ferrarini nació en Gavassa, una pequeña localidad cercana a Reggio Emilia, hacia 1433 (13). Al parecer su familia poseía algunas propiedades en dicha localidad (14). El

que del pequeño resumen del mismo autor, *Compendio delle historie della città di Reggio del capitano Fulvio Azzari*, Reggio 1623, publicado a cargo de su hermano Octavio Azzari], apud Joannem Guasum, in *Historia Litteraria de principio et progressu Academiae humaniorum Litterarum Regiensis Civitatis*, ibidem impressa anno 1711, folio 26 [se trata de la obra de G. GUASCO, *Storia letteraria del principio e del progresso dell'Accademia di Belle Lettere in Reggio*, Reggio 1711], etc. Verum recte distinxerunt utrumque Carolus Vaghus, in suis Commentariis, pag. 252 et 253 [se refiere a VAGHI *Commentaria*, cit.], Ludovicus Perez a Castro, in suo Codice Manuscripto 3. fol 45 et 497 [esta última obra corresponde, al parecer, a los apuntes autógrafos de L. Pérez de Castro efectuados en la obra de G.B. GUARGUANTI de Soncino (1604-1682), *Collectanea rerum memorabilium in Carmelitica Congregatione*, conservados en el Archivo General del Orden de los Carmelitas, códice II Mantuana II.5].

(11) Vd., por ejemplo, E.W. BODNAR, *Cyriacus of Ancona and Athens*, Latomus 43, Bruxelles–Berchem 1960, p. 97, n. 3; P.O. KRISTELLER, *Iter Italicum. Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, London–Leiden 1967, vol. II, p. 332. Siempre a propósito de estos dos personajes, TH. MOMMSEN, *CIL* III, p. XXV, consideraba (ignoro la razón) que ambos – Ferrarini y Fabrizio Marliani – eran parientes: “Fabricium Placentinum auctoris [scilicet, de Ferrarini] opinor consanguineum”, lo que no me parece completamente seguro (es más, me parece altamente improbable). Para la confusión entre ambos personajes, vd. M. FERRARI, *Le scoperte a Bobbio nel 1493*, «Italia Medioevale e Umanistica», 13 (1970), pp. 174-176 y TASSANO OLIVIERI, *Notizie*, cit., p. 519, nota 2.

(12) Cf. M. BILLANOVICH, *Michele Ferrarini, Aldo Manuzio, Marin Sanudo*, «Italia Medioevale e Umanistica», 22 (1979), pp. 525-529. La propuesta de Billanovich tiene, a mi modesto parecer, bases débiles.

(13) Por lo que se refiere a la fecha de nacimiento, TASSANO OLIVIERI, *Notizie*, cit., p. 515, afirmaba “ignoto invece è l’anno della sua nascita”.

(14) El nombre de esta localidad aparece en la localización de dos inscripciones (citadas por vez primera por Ferrarini): *CIL* XI, 993, “in vico Gavasiae p(ro)pe Regiu(m) i(n) agro meo Ferrarinarum [Zanchi, en el *ms. Vat. Lat. 5243*, copió la lectura errónea *Pananinoru(m)*] / i(n) loco q(ui) d(icitu)r ‘la mota’ i(n)veni lapide(m) marmoreu(m) in / ipsis litteris. nu(n)c doleo de lapide fracto” (UTRECHT, *Bibliotheek der Rijksuniversiteit Utrecht, cod. 765* [olim 57], f. 4; ROMA, *Biblioteca Apostolica Vaticana ms. Vat. Lat. 5243*, f. 4r); *CIL* XI, 128*: “Gavasi(a)e in loco dicto ‘ala

nombre de su padre, “ser” Giacomo Ferrarini, se conoce gracias a un par de documentos de los años 1478 y 1479 (15). El hecho de que precisamente en uno de estos documentos se utilice el título de “ser” para referirse al padre de Ferrarini puede hacer suponer que la familia gozaba de un cierto status social.

No debería ser extraño suponer que Ferrarini debió de ingresar relativamente joven en el convento carmelita de su ciudad natal, pese a que, por el momento, no se tenga constancia documental de ello (16). Se sabe con certeza que, a principios de los años 70, Ferrarini estudió en el convento de los carmelitas de San Pablo de Ferrara; en efecto, un *‘frater Michael de Regio’*, identificable con Ferrarini, aparece, como estudiante de lógica de dicho convento, en 1470 y en 1473 (17). Debe señalarse que, durante estos años de estudios en la Ferrara de los Este (18), en el convento de los carmelitas de Ferrara ejercieron como docentes el carmelita ferrarés Battista Panetti (Ferrara 1439-1497) (19) y,

mota’ Ferrarinatorum) meorum Regii’ (PARIS, *Bibliothèque Nationale de France*, ms. lat. 6128, f. 4r)”. Cf. TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., pp. 514-515; FRANZONI (ed.), *Il ‘Portico dei marmi’*, cit., p. 27.

(15) TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., p. 156. El primer documento, fechado 26 de agosto de 1478, menciona un “fr. Michael ser Iacobi Ferrarini de Regio prior”; el segundo, correspondiente al 14 de febrero de 1479, alude a un “fratre [Michael] quondam Iacobi Ferrarini de Regio, priore fratrum Carmelitarum”. De ello, siguiendo a Tassano Oliveri, se deduce que el padre habría muerto entre estas dos fechas.

(16) El convento carmelitano de Reggio Emilia había sido fundado en 1375 por el notable local Pinotto de’ Pinotti. Vd. SAGGI, *La congregazione*, cit., pp. 177-179.

(17) Para los primeros años de Ferrarini en el convento de San Pablo de Ferrara, vd. TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., pp. 515-516. Según parece, la biblioteca de este convento contaba con unos 700 volúmenes, en buena parte, adquiridos por Battista Panetti. Para una descripción de la biblioteca del convento, vd. G. AGNELLI, *Biblioteche della provincia di Ferrara*, Milán 1932, pp. 41-80.

(18) Para el ambiente cultural de la Ferrara de los Este en este período, vd. M. SALMI, *Pittura e miniatura a Ferrara nel primo rinascimento*, Ferrara 1961; M. RICCI, *Il libro e il monumento: miniature e iscrizioni per la gloria degli Estensi*, en R. IOTTI (ed.), *Gli Estensi. La corte di Ferrara*, Modena 1997, pp. 233-277.

(19) Battista Panetti (Ferrara, 1439-1497) fue maestro o regente de los estudios del convento de Ferrara (1465, 1473, 1475, 1477, 1481, 1483 y 1495), adscrito al colegio de teólogos de dicha ciudad desde 1466, prior del convento de Ferrara en distintos años (1465, 1468-1470, 1475, 1487, 1489 o 1490, 1495-1497), primer prior del convento de San Martino de los carmelitas de Bolonia tras el paso de este convento a la congregación de Mantua en 1475 (en cualquier caso ocupó este caso por poco tiempo, ya que el 25 de junio de 1475, Panetti fue elegido de nuevo prior de Ferrara), vicario general del orden de los carmelitas de la congregación de Mantua en dos ocasiones (1485 y 1493), confesor de Alfonso III de Este, así como secretario y colaborador del duque Ercole I de Este. Según parece, enriqueció la biblioteca del convento de Ferrara con unos 700 volúmenes. Para el personaje, vd. A. SUPERBI, *Apparato degli uomini illustri della città di Ferrara i quali nelle Lettere, et in altre nobili virtù fiorirono*, Ferrara 1620, pp. 42 y 90 (que fecha la muerte de Panetti en 1510); VILLIERS, *Bibliotheca Carmelitana* [reedición anastática, additis nova praefatione et supplemento luce exprimentum curavit P. GABRIEL WESSELS, Roma 1927], vol. I, cc. 216-217, s.v. *Baptista Ferrariensis, aliàs Panetius*; J. A. FABRICIUS, *Bibliotheca Latina*, tomo I, libro II, Padova 1754, p. 169, s.v. *Baptista Panetius*; L. UGHI, *Dizionario storico degli*

tal vez, el humanista Luca Ripa (20).

Poco tiempo después, en 1475, Ferrarini, tras abandonar su ciudad natal, aparece como estudiante de filosofía y de lógica en el colegio de los carmelitas de Mantua, sede central de una de las congregaciones carmelitanas de Italia.

Permaneció poco tiempo en la capital de los Gonzaga, ya que, poco después, en 1477 (por lo menos desde febrero), se le encuentra en el convento de San Martino de Bolonia, del que fue, primero, viceprior (1477), y posteriormente también prior (1478-1479) (21). Su presencia en Bolonia se prolonga, al menos, hasta febrero de 1479. En estos años, concretamente, en 1477, se data la redacción de la primera sílogue epigráfica – el código *Traiectinus* – fechado en dicha ciudad en los idus (13) de febrero de 1477 (obra elaborada a partir de un código de Felice Feliciano) (22).

Es muy probable que, en estos años y en la misma Bolonia, Ferrarini tuviera algún tipo de contacto con el conocido carmelita Battista Spagnoli, que, precisamente, estuvo en Bolonia, al menos, entre 1471 y 1478 (23). Por lo tanto, al menos durante dos años

uomini illustri ferraresi nella pietà, nelle arti, e nella scienze colle loro opere, e fatti principali compilato dalle storie, e da manoscritti originali, Ferrara 1804 [reedición anastática, Bologna 1969], vol. II, pp. 96-97, s.v. Panetti o Panezio (Batista); D. FAVA *Scrittori conventuali ferraresi del Quattrocento*, en *Scritti di bibliografia e di argomento romano in memoria di Luigi di Gregori*, Roma 1949, p. 131; SAGGI, *La congregazione*, cit., pp. 109-111, 164-165, 186-188; A. BARGELLESSEVERI, *Due carmelitani a Ferrara nel Rinascimento: Battista Panetti e Giovanni M. Verrati*, «Carmelus», 8 (1961), pp. 63-131. Para la biblioteca del personaje, vd. C. ANDREASI, *La biblioteca di frate Giovanni Battista Panetti carmelitano*, «Medioevo e Rinascimento», 14 (2000), pp. 183-231. Debe recordarse que a Battista Panetti se le atribuyen diversas obras y traducciones, entre ellas, unos *Epigrammata (ad diversos)* y una recopilación epigráfica que deriva, al parecer, del ms. parisino de Ferrarini (ésta es la uulgata opinio). Esta última se conserva en la Biblioteca Ariostea de Ferrara, ms. cl. I, 361, con el título *Inscriptiones antiquae variae collectae*. También realizó, por instancia de Ercole I, la traducción al vulgar de las *Antiquitates Iudaicae* de Flavio Josefo y se le conoce una traducción parcial del *De fide orthodoxa* de Juan de Damasco. Vd. I. BACKUS, *John of Damascus, De fide orthodoxa: Translations by Burgundio (1153/54), Grosseteste (1235/40) and Lefevre d'Étaples (1507)*, «*Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*», 49 (1986), pp. 211-217. Entre sus obras históricas, destacan una crónica del orden carmelita, un libro *De ruina Romani Imperii*, un *De Monte Sina*, un *De rebus gestis comitissae Matildis*, y un *Chronicon Ferrariense*.

(20) FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., p. 50. Luca Ripa fue maestro de algunos importantes humanistas como el mismo Ludovico Ariosto o Lilio Gregorio Geraldí. También fue preceptor de los hijos de Ercole d'Este y de Leonor de Aragón.

(21) Para la historia del convento de San Martino de Bolonia, vd. SAGGI, *La congregazione*, cit., pp. 181-190.

(22) No tengo constancia de que haya habido contactos personales entre Ferrarini y Feliciano. Espero poder desarrollar, con mayor amplitud, este punto – la dependencia del primer Ferrarini respecto de Feliciano – en mis próximos trabajos.

(23) El beato Battista Spagnoli, también conocido como Battista Mantovano, (Mantua 1447-1516), el 'Virgilio cristiano' de Erasmo, era hijo de Pedro Modover de Córdoba, instalado en Mantua en 1457, y de Costanza Maggi di Brescia. Ingresó en los carmelitas de Ferrara en 1463; fue

(1477 y 1478), Spagnoli y Ferrarini coincidieron en dicha institución, el primero como prior, el segundo como viceprior. Spagnoli es, pues, por ahora, el único punto de unión – indirecto – entre Ferrarini y el círculo de humanistas de Roma.

Con posterioridad a febrero de 1479, Ferrarini volvió desde Bolonia a Reggio para ejercer el cargo de viceprior, y poco después (1481-1482), también el cargo de prior del convento de los carmelitas de dicha ciudad.

prior de los carmelitas de Parma en 1471. Desde 1471 a 1478 permaneció vinculado al convento de san Martino de Bolonia: de este convento fue clavario (1471), 'bachiller' extraordinario (1473), regente o maestro (1477-1478); también fue maestro de teología en la Universidad de Bolonia (desde el 1475). En el capítulo de 1 de mayo de 1479, Spagnoli fue elegido prior y regente del convento de Mantua, ciudad en la que permaneció hasta 1481, para volver, otra vez, a Bolonia como prior. El 1 de mayo de 1483 fue elegido, por vez primera, vicario general de la congregación en el capítulo de Novellara. En este año, se documenta su primer viaje a Roma. En esta ciudad, contó con la ayuda de Giambattista Cybo, por entonces cardenal protector de los carmelitas, y que, poco tiempo después, el 29 de agosto de 1484, fue elegido papa con el nombre de Inocencio VIII [para quien, vd. G. VIANI, *Memorie della famiglia Cybo e delle monete di Massa di Lunigiana*, Pisa 1808, pp. 15 (reedición anastática en la Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi. Biblioteca, n. s., n. 20, Massa 1971)], de Falcono Sinibaldi [para quien SAGGI, *La congregazione*, cit., p. 130, nota 30], así como del hermano de este último Filippo Bavaria. En Roma, tal vez ya en esta primera visita, conoció a Pomponio Leto, definido 'mihi familiarissimus' (Cf. la composición de B. SPAGNOLI, *Ad Ptolomaeum fratrem, contra calumnatores*, en *Opera omnia*, IV, 65, que inicia: "Dum Romae sub Sixto IV agerem, Pomponius Leto mihi familiarissimus ostendit..."), y también, tal vez, tuvo su primer contacto con el humanista napolitano Gioviano Pontano (Cf. la carta de Gioviano Pontano a Spagnoli, desde Nápoles, de 1 de junio de 1499, reproducida en G. PONTANUS, *Opera omnia*, Bologna 1502, in principio]. Tras permanecer un cierto tiempo en Roma, volvió a Bolonia en 1485, año en que fue elegido clavario del convento de esta ciudad. En 1486, se fecha su segundo viaje a Roma, con el encargo de obtener un convento en la urbe que sirviese de un punto de apoyo y la sede del procurador de los carmelitas en esta ciudad. Nuevamente contó con el apoyo de Falconi Sinibaldi y de la amistad del cardenal Girolamo Basso della Rovere, uno de los sobrinos de Sixto IV (Francesco della Rovere), obispo de Recanati, titular de la iglesia de San Crisógono. Gracias a todas estas influencias, pudo obtener para el orden la iglesia de S. Crisógono con la casa aneja. Spagnoli fue prior de este nuevo convento romano durante algún tiempo (hasta el 1 de noviembre de 1487). Durante esta estancia romana, compuso dos poemas celebrativos de la embajada del conde de Tendilla en Roma en abril de 1486. En 1489 fue elegido por segunda vez vicario general del orden (volvió a serlo en 1495-1497, 1501-1503, 1507-1509 y 1513-1515). A partir de esta fecha – 1489 – residió habitualmente en el convento de Mantua, del que fue prior en 1493 (y hasta 1499?). En 1511, gracias a la influencia de los Gonzaga (debe recordarse que desde 1508 el cardenal Sigismondo Gonzaga era protector de la orden de los carmelitas), Spagnoli fue elegido prior general de toda la orden. Permaneció casi siempre en Mantua hasta 1516 (salvo por un breve período – en julio de 1515 – (2) en el que se desplazó a Milán, comisionado por el papa León X, con ocasión de las tractativas de paz entre el rey de Francia y el duque de Milán). Murió en Mantua en 1516. Para todas estas noticias, vd. VILLIERS, *Biblioteca Carmelitana*, cit., vol. I, cc. 217-249, s.v. *Baptista Spagnolus Mantuanus*; P. CAIOLI, *Il Beato Battista Spagnoli e la sua opera*, Roma 1917; P. GUERRINI, *I carmelitani a Brescia e nel territorio bresciano*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 14 (1947), p. 73, n. 21; SAGGI, *La congregazione*, cit., pp. 116-152; P. SEWELL, *Blessed Baptista of Mantua, carmelite and humanist*, Aylesford 1957; E. COCCIA, *Spagnoli Battista detto il Mantovano*, *Bibliotheca sanctorum*, Roma 1968, vol. XI, pp. 1340-1342; L. SAGGI apud *Dictionnaire de spiritualité, ascétique et mystique doctrine et histoire*, Paris 1974, vol. 8, cc. 822-826, s.v. *Jean-Baptiste Spagnoli (dit le Mantouan)*.

Poco tiempo después, en 1485, tras la elección de Battista Panetti como vicario general de la congregación mantuana, Ferrarini recibió un nuevo encargo, lo que parece evidenciar la existencia de estrechas relaciones entre ambos personajes. En efecto, en esa misma época (en concreto, el 30 de noviembre de 1485), el convento de los carmelitas de Brescia, tras haber estado sometido durante unos años en la congregación de Venecia, pasó de nuevo a la jurisdicción de la congregación de Mantua. Panetti, vicario general de la congregación de Mantua, mandó a ese convento a su antiguo colaborador. Por ello, durante algunos años (1485-1487), Ferrarini se establece en Brescia como viceprior (24).

Ferrarini participó del renovado clima anticuario en que viva inmersa esta ciudad lombarda (25). Algunos autores lo vinculan a la creación del lapidario de Brescia – el primer lapidario público – (26).

Existe además una cierta tradición que identifica a Ferrarini con el autor de la primera obra epigráfica sobre la ciudad de Brescia. Como mínimo, esta tradición remonta al jurista Elia Capriolo (+1519 circa), quien redactó la *Chronica de rebus Brixianorum* en 12 libros, publicada en Brescia, sin fecha de edición (pero, al parecer, debe haber sido publicada a finales del siglo XV o a principios del siglo XVI), a cargo de Arundo de Arundinis (27). Este autor menciona una obra antigua de Ferrarini con estas palabras: “... Michael tamen Ferrarinus Regiensis carmelita ille antiquitatum indagator solertissimus in antiquario ad vos suo” (28).

En este sentido, Mommsen se hacía eco de esta idea e identificaba a Ferrarini como el autor de una síloge epigráfica – el

(24) El 16 de diciembre de este mismo año fue elegido prior Giovanni da Bergamo; para el año sucesivo ejerció el cargo Angelo Capriolo de Brescia, que, al parecer, permaneció en el cargo durante algunos años más. También en estos años, por lo menos en 1486 y en 1487, Ferrarini era viceprior. Vd. SAGGI, *La congregazione*, cit., pp. 172-177.

(25) Para su presencia y sus actividades en Brescia, ud. B. PASSAMANI, *Il culto dell'antico e gli studi antiquari a Brescia tra i secoli XV e XVII*, en *Arte, economia, cultura e religione nella Brescia del XVI secolo*, Brescia 1988, pp. 341-353; C. FRANZONI - A. SARCHI, *Entre peinture, archéologie et muséographie: l'Antiquarium de Michele Fabrizio Ferrarini*, «Revue de l'Art», 125 (1999, 3), pp. 20-31, part. p. 21.

(26) PASSAMANI, *Il culto dell'antico*, cit., pp. 341-353; FRANZONI - SARCHI, *Entre peinture*, cit., pp. 20-31, part. p. 21.

(27) E. CAPREOLI, *Chronica de rebus Brixianorum, Brixia, per Arundum de Arundis hortatu et auspicio Francisci Bragadini, s.a. [1505 ca.]*.

(28) PASSAMANI, *Gli studi epigrafici e archeologici*, cit., pp. 10-11, 18-20. Este último autor fecha el opúsculo en 1505.

llamado *codex Verderianus* – conservada en la biblioteca de la Universidad de Leiden (29). En efecto, dicha recopilación lleva el título de *Aeternitati rerum antiquarum mangifical civitatis Brixiae eiusque universi agri memoria*. Sin embargo, es más probable que este manuscrito sea una copia o una derivación de la sílogue epigráfica de Taddeo Solazio (30).

(29) Biblioteca de Leiden, Cod. Burm. Q 9 Cat. Giuliani n. 150, manuscrito perteneciente a la biblioteca de Burmann, con el título: ‘Aeternitati. / Rerum anti/quarum magni/fical civitatis / Brixiae / eiusque uni/versi agri / memoria’ [Cabe la pena recordar que se trata de un manuscrito de la biblioteca de Leiden, no de Lyon, como por error afirman B. PASSAMANI, *La coscienza della romanità e gli studi antiquari tra Umanesimo e Neoclassicismo*, en *Brescia Romana. Materiali per un museo*. II, *Catalogo della mostra: seconda parte. La ‘memoria’ e il ‘Museo Patrio’*. Il palazzo Maggi-Gambara, Brescia 1979, pp. 5-17, partic. p. 12; FRANZONI - SARCHI, *Entre peintures*, cit., p. 21; FRANZONI (ed.), *Il ‘Portico dei marmi’*, cit., p. 48; el error proviene de la denominación latina del nombre de Leiden -Lugdunum Batavorum- lo que ha facilitado su confusión por la ciudad francesa de Lyon (Lugdunum)], Para la identificación, vd. TH. MOMMSEN, *CIL V*, pp. V-VI y p. XVII [Cf. también *CIL V*, 428-429].

(30) Sobre Taddeo Solazio, vd. O. ROSSI, *Le memorie bresciane*, Brescia 1616, p. 168; O. ROSSI, *Elogi storici di Bresciani illustri*, Brescia 1620, p. 224; P. GAGLIARDI, *Parere intorno all’antico Stato dei cenomani ed ai loro confini*, Padova 1724, p. 30; V. PERONI, *Biblioteca Bresciana*, Brescia 1818-1823, vol. III, p. 226, s.v. *Solazio, Taddeo*; TH. MOMMSEN, *CIL V*, I, p. 431; P. GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio alla prima raccolta archeologica di iscrizioni bresciane*, en P. GUERRINI, *Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, *Fonti per la storia bresciana* 3, Brescia 1927, pp. 133-137, autor que, en pp. 135-136, incorpora además una larga nota inedita del erudito bresciano, G. Labus, que reproduzco parcialmente: “Del Solazio raccogli-tore diligente dei monumenti Bresciani parlano i nostri storici, lo citano gli antiquari, e pei confronti da fatti coi marmi che essi allegano siccome veduti e trascritti da lui, ho gran sospetto che nessuno abbia mai letta ne veduta la sua collezione. Scrive il Rossi [se refiere a Ottavio Rossi, *Le memorie bresciane*, cit.] che il Solazio raccolse i marmi antichi Bresciani e quelli ancora non tanto antichi delle sepolture più nobili e più illustri, desiderando che altri le interpretasse e le dichiarasse poscia ch’egli era uomo quasi idiota. Se tal fosse il Solazio, il compendio di storia patria dettato in buona latinità, sparso di accurate notizie, premesso alla raccolta epigrafica, del quale il Rossi non fa parola, mostra fallacissima questa asserzione. Vuole inoltre il Rossi ch’ei sia fiorito nel 1510 ed abbiamo dal Solazio medesimo che usava domesticamente col Padre Michele Ferrarini, che era in Brescia nel Convento dei Carmelitani nell’anno 1486; questo pubblicava in Brescia il Valerio Probo [od in Verona, come vuole il Maffei, od in Brescia come vuole il Gussago nelle Memorie della Tipografia Bresciana, pag. 99] ‘et universum poene agrum brixianum peragravit’, per transcrivere le antichità. Itosi poscia a Reggio sua patria, morì quanto prima il 1493 (...)”; PASSAMANI, *La coscienza della romanità*, cit., pp. 5-17, partic. pp. 10-19 (vd. también el apéndice dedicado en exclusiva a Taddeo Solazio). En resumen, de Solazio se sabía la existencia de una sílogue epigráfica y de un *De laudibus Regii* o *De laudibus Fratris Michaelis Regiensis*. Esta última obra, escrita en honor de Ferrarini y de su patria, es en realidad un pequeño opúsculo de ocho páginas sin notas y sin numeración, impreso, tal vez, por Bonino de Bononis, en la ciudad de Brescia en el año de 1487 [U. BARONCELLI, *Gli incunaboli della Biblioteca Queriniana di Brescia*, Brescia 1970, pp. 356-357; FRANZONI (ed.), *Il ‘Portico dei marmi’*, cit., p. 48, nota 18 en página 208] o de 1490 (GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., p. 135)]. Adopta la forma de una carta dirigida al aristócrata de Reggio Albertino Correggi, con la siguiente dedicatoria: Albertino Correggi Regiensis Tideus Solatius Brixianus S.P.D. De dicho rarísimo incunabe – buscado en vano por Th. Mommsen – se conserva un ejemplar (tal vez único) en la miscelánea E VII 19, 5 de la Biblioteca Queriniana de Brescia. La otra obra de Solazio es una sílogue epigráfica, en buena medida derivada de la obra de Ferrarini, dedicada al veronés Domenico Bonalino, personaje que, al parecer, resulta desconocido (PASSAMANI, *La coscienza della romanità*, cit., p. 11, nota 17), terminada el octavo día de los idus de diciembre de un año no señalado. De dicha sílogue se conservan distintas versiones. Una de ellas, conservada hoy día en la Fondazione Ugo da Como

Quedan, sin embargo, por dilucidar las eventuales relaciones o contactos entre Ferrarini y Taddeo Solazio, autor de la primera

en Lonato, perteneció a Cesare Barsotti de Lucca, quien, además de escribir su nombre en el folio 1, añadió algunas inscripciones no brescianas (vd. GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., p. 134). Posteriormente, este manuscrito de Barsotti llegó a manos del conde Pompeo Litta, quién finalmente la donó a G. Labus (G. LABUS, *Marmi antichi bresciani raccolti nel museo patrio classificati e illustrati*, Brescia 1854, p. 22, n. 2 et alibi). Al parecer, los herederos de este último negaron a Mommsen el acceso a dicho códice, hecho del que se lamenta el editor de *CIL*. Vd. TH. MOMMSEN, *CIL V*, p. 431: “apud cuius (scilicet, de Labus) heredem iam delitescit neque ut a nobis inspiceretur obtinere potuimus”. Finalmente, dicho manuscrito pasó a formar parte de la biblioteca de Ugo da Como en Lonato y hoy día se conserva en esta localidad, con el número 182 del catálogo de manuscritos (Cf. KRISTELLER, *Iter Italicum*, cit., I, p. 252). Para estas últimas noticias y para una descripción del manuscrito, vd. PASSAMANI, *La coscienza della romanità*, cit., pp. 18-19, nota 9. Dicho manuscrito, al parecer, lleva el título de *Monumenta antiqua Brixiae*. Además, consta de dos portadas: la primera, en el folio 1, presenta el encabezamiento DEO / ET VIRTUTI / OMNIA, de clara derivación ferrariniana, ya que dicho encabezamiento aparece ya en la primera de las recopilaciones epigráficas de Ferrarini; la segunda portada, en el folio 2, presenta la inscripción: DEO / PVBLIC. / PRIVATO / Q. / DECORI, que continua en el folio 3, con MERC. / MINERVAQ. / FAVENTIB. / IMMORTALI/TATI/ VOT M. M. En el folio 4 campea un altar con coronamiento triangular, dentro del cual se halla un guirnalda en cuyo centro ha sido grabado VOTI/S. En el cuerpo central, bajo otra guirnalda, se puede leer el destinatario de la obra: DOMINICO / BONALINO VE/RONENSI VIRO / OMNI INIVRIA / DEBILITATIO / THADEVS SOLATIVS / BRIXIANVS / S.P.D. Cabe destacar, como ya señaló Labus (apud GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., p. 138, nota 1), que la fórmula ‘omni inuria debilitato’ procede de una inscripción de Verona (*CIL V* 3382). Tras la dedicatoria, se extiende una *praefatio* de temática histórica, reproducida integralmente por GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., pp. 138-152, y, a partir del folio 25, la recopilación de inscripciones. Para la descripción del manuscrito, vd. GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., pp. 133-135 y PASSAMANI, *La coscienza della romanità*, cit., pp. 18-19, artículo en el que se han reproducido los folios 4 (con la dedicación a Dominico Bonalino), el 24 (con el final de la disertación histórica inicial) y el 25 (con el inicio de la recopilación epigráfica propiamente dicha). Tal como afirma este último autor, este manuscrito, ahora en Lonato, no debe ser identificado con otro manuscrito, también obra de Taddeo Solazio, que en su día pertenecía a la biblioteca del patricio veneciano B. Trevisan (o Trivisano) y que posteriormente pasó a ser propiedad del también veneciano Giacomo Soranzo (o Soranzo) (vd. A. ZENO, *Giornale dei Letterati d'Italia*, tomo XVI, Venecia 1716, p. 498; Vd. PERONI, *Biblioteca Bresciana*, cit., p. 226, que da el título de *Raccolta di marmi antichi*), como afirman Mommsen (*CIL V*, p. 431) y Guerrini (vd. GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., p. 134). En efecto, el mismo Guerrini no ha tenido en cuenta una nota inedita de Labus, que el mismo Guerrini reproduce, para quien el ms. epigráfico de Trevisan (tal como se podía deducir del título, según PERONI, *Raccolta di marmi antichi*, cit., y de la descripción que había hecho) era diverso del códice que el mismo erudito de Brescia poseía. Cf. las palabras de G. LABUS, apud GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., pp. 135-136: “Ricorda (scilicet, GAGLIARDI, *Parere*, cit., p. 30) un ms. del Solazio presso il celebre Bernardo Trivisano nobile veneto, e dal titolo che ne riferisce Apostolo Zeno nel Giornale dei Letterati d'Italia (tomo XVI, pag. 498) rilevasi essere affatto diverso da questo presso di me. In quello vi ha la iscrizione falsissima Tullino e Germanico che in marmo non si è mai veduta nè dal Solazio è allegata” (la cursiva es mía). De este ejemplar de Trevisan habría sacado copia Montaucon, copia (actualmente conservada en París, París, BNF, *Residu St. Germain*, ms. 1293, ff. 54-63), utilizada por Mommsen en la edición de las inscripciones de Brescia. Al parecer, se conoce, además, otro (?) ejemplar que fue propiedad de Scipione Maffei (mencionado por GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., p. 136). Finalmente, se sabe también de otro ejemplar con el título “Decus monumentumque Brixianorum aeternitati / Thaeddei Solatii Brixian. egregium virtutis opus Anton. Must. dicatum”, o con el título “Observandae vetustatis fragmenta quae in urbe Brixiae Brixianove agro vicatim reperta hoc in parvo volumine prout in lapidibus interca sunt annotat compariet” (en el título son evidentes los ecos de Ferrarini), que contiene también las notas de Valerio Probo, conservada en la British Library de Londres (LONDON, *British Museum*,

síloge epigráfica conservada de Brescia (31).

El regreso definitivo de Ferrarini desde Brescia a Reggio se produce por iniciativa de las autoridades municipales quienes, desde hacía tiempo, reclamaban la presencia de Ferrarini en Reggio. Así, el 22 de abril de 1487, los Anziani de Reggio Emilia se dirigieron a Battista Panetti, que aún por entonces ejercía como vicario general de la congregación mantuana de los carmelitas, para que éste ordenase el traslado de Ferrarini desde Brescia a Reggio Emilia.

“Die XXII Aprilis. Quibus sic convocatis ut supra, prefati D(omini) Antiani, scientes sese alias institisse apud Reverendum in Christo patrem d. fratrem Baptistam Panetium, ordinis Carmelitarum vicarium generalem, theologum verbique Dei declamatorem egregium, ut vellet venerabilem probatissimum fratrem Michaellem de Ferrarini fratrem dicti ordinis deputare pro uno ex ressidentibus et mansuris in hoc conventu suo Regino pro honore Civitatis, pro bono dicti loci et pro satisfactione huius populi, et hoc ipsum magnopere cupientes, consilio habito inter eos, omnes unanimiter et eorum nemine discrepante, cum auctoritate prefatorum Dominorum de Regio ac posito prius et obtento partito ad fabas albas et nigras, ut est moris inter eos, providentur interim de hoc dari litteras eorum parte ad eundem et ad quoscumque expedierit in opportuna forma” (32).

Esta petición tuvo, al parecer, efectos relativamente inmediatos. La presencia de Ferrarini en Reggio está documentada, por lo menos, desde el 11 de abril de 1488 (es decir, al año de

mss. add. 49370; KRISTELLER, *Iter Italicum*, cit., IV, p. 40b y 123b-124a). Si se incluye además el codex Verderianus de Leiden, se tendrían cuatro versiones de la síloge epigráfica de Taddeo Solazio. Vd., por último, A. ALBERTINI, *La silloge epigrafica di Taddeo Solazio*, Brescia 1989 (*non aucti*).

(31) Desde GAGLIARDI, *Parere*, cit., p. 30, se considera que Solazio fue el primer “raccoltori dei nostri (scilicet, de Brescia) marmi”, idea que se halla también en otros autores posteriores. Por lo que respecta a su relación con Ferrarini, se ha considerado que el carmelita de Reggio habría sido una especie de maestro anticuario del Solazio. Cf. GUERRINI, *La prefazione storica di Taddeo Solazio*, cit., p. 136: “Il Solazio, deve essere stato, come io penso, un maestro di grammatica appassionato di cose antiche, di storia, di archeologi e di arte bresciana, e nel campo archeologico allievo del padre carmelitano Michele Ferrarini”; con mayor cautela, PASSAMANI, *La coscienza della romanità*, cit., pp. 5-17: “è verosimile pensare che, se non allievo nel senso letterale del termine, egli (Solazio) ne (di Ferrarini) fosse amico e ne godesse la dottrina”, p. 11, nota 16; A. SARCHI, *Fra Brescia e Reggio Emilia: l'antichità come bene civico*, en FRANZONI (ed.), *Il Portico dei marmi*, cit., pp. 48-49.

(32) La carta latina se halla reproducida por vd. TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., pp. 517-518. Una versión en lengua italiana se conservaba también en el archivo del ‘Carteggio degli Anziani’ de Reggio Emilia. Vd. TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., pp. 518-519 (quien, al no conservarse el original, reproduce una transcripción efectuada por el canónigo G. Saccani).

formularse la petición). A partir de esta fecha, Ferrarini aparece como docente (1489), gobernador de las confraternidades (1490) o simple padre (1491-1492) del convento carmelitano de Reggio Emilia (33).

En su ciudad natal, Reggio, Michele Fabrizio Ferrarini encontró la muerte, muy probablemente, a finales de 1492 (o en los primeros días de 1493; en cualquier caso, antes del 6 de enero de 1493) (34).

No se conocen los términos del testamento de Ferrarini, aunque es probable suponer que el carmelita legase sus propiedades – y en particular, su colección de inscripciones, sus manuscritos epigráficos y su biblioteca – al convento de los carmelitas de Reggio. Por lo que se refiere a esta última, se sabe Ferrarini compró algunos libros, entre los que se señalan un ejemplar de la *Roma instaurata* de Flavio Biondo, publicada en 1482 por Bonino de' Boninis de Ragusa (35). Además, poseyó una miscelánea de temática religiosa, adquirida según el mismo Ferrarini relata por un “precio non villi” (36). Sin embargo, resta por conocer la magnitud de su biblioteca.

El 6 de enero de 1493 (fecha que constituye un *terminus ante quem* para fechar la muerte de Ferrarini) los carmelitas de Reggio vendieron, para pagar la construcción del claustro del convento, parte de la herencia de Ferrarini. En concreto, un manuscrito de Ferrarini que, según Villiers, llevaba el título de *Theoremata anti-*

(33) TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., p. 519.

(34) TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., p. 519, nota 2.

(35) La posesión se deduce del ex libris (F / Michaelis / Ferrarini / Regiensis / et / carmelitae / sum) que se lee al final de dicho volumen, conservado en la Biblioteca A. Panizzi de Reggio (REGGIO EMILIA, *Biblioteca Comunale A. Panizzi, Inc. D 42*). Una fotografía del ex libris ha sido reproducida por FRANZONI, *Gli studi antiquari*, cit., p. 30, nota 7 (en página 204), tav. 11.

(36) Florencia, *Biblioteca Nazionale Centrale, ms. Conventi Soppressi C 10 1801*, manuscrito que procede del convento carmelita de Santa María delle Selve de Florencia. Consta de más de 200 folios de papel, con anotaciones autógrafas de Ferrarini, y otros apuntes que no parecen ser del carmelita de Reggio, contenía: ‘Soliloquiorum beati Augustini’; ‘Oratio divi Augustini’; ‘Oratio divae Virginis Mariae’; ‘Psalterium divae Mariae’; ‘Te Deum divae Mariae’; ‘Laetaniae divae Mariae’; ‘Aliud psalterium paruum divae virginis’; ‘Alia oratio de eadem’; ‘Orationes multae divae Virginis Mariae’; ‘De imitatione Christi et de contemptu omnium vanitatum’; ‘Oratio ad impetrandam gratiam devotionis’; ‘Oratio ad suscipiendum Corpus Dominicum’; ‘Hieronymus de Missa’; ‘Tractatus de beneficiis Dei’; ‘Tractatus de gaudiis beatorum’; ‘Tractatus de nomine Iesu et pluribus rebus’; ‘Libri domini Bonaventurae de triplici via’; ‘Libellus de his quae cogitanda sunt in Missa’; ‘Floriger Augustini episcopi’; ‘Incipit Soliloquium Ricardi’; ‘Incipit Speculum [animae] Hernici de Assis’; ‘Incipiunt suspiria Augustini episcopi’; ‘Multae contemplationes’; ‘Bernardus de eo quid est Deus’; ‘Sermo de Annunciatione’; ‘Incipiunt meditationes Bernardi’. Para este manuscrito, vd. SAGGI, *La congregazione*, cit., pp. 178, nota 73, 259-260, nota 24, y p. 309.

qua, ad interpretandas Romanas inscriptiones collecta (esta denominación no corresponde a ninguno de los manuscritos conservados, por lo que generalmente se cree que debe ser la *Significatio Litterarum antiquarum Valeri Probi*) (37).

Por ello, ante la alarma suscitada por la posible enajenación de otras propiedades de Ferrarini – en particular del preciado manuscrito epigráfico (el actual ms. Reggiano C 378), considerado un ejemplar “rarum”, “unicum” y “praeclarum” –, el 13 de febrero de 1493, los notables de Reggio, mediante un decreto, impusieron a los padres carmelitas de Reggio, la obligación de conservar el códice epigráfico que Ferrarini les había legado en su testamento, con la prohibición de alienarlo. En tal decreto se refleja el eco de la *praefatio* de dedicación de dicho manuscrito (38):

Exinde praefati Domini Antiani scientes quod bona memoria fratrem Michaellem de Ferrarinis ordinis Carmelitarum de observantia veluti zelantissimum conservationis antiquitatum et glorie et honoris huius civitatis peragrassae montes et planities et totam pene Ytaliam et composuisse et edidisse unum magnum et pulchrum librum et codicem omnium antiquitatum epytaphiorum et epigramatum que potuit habere in toto orbe terrarum, quod est opus tum rarum et unicum tum praeclarum et scientes illum esse in hoc conventu et in hac bibliotheca Carmelitarum huius civitatis in cartis membranarum bene et elleganter conscriptum et figuratum repaginatam et copertum et intellecto quod multi nobilis et potentes exquirunt illum habere e manibus dictorum fratrum ut illum transferant ex hac civitate et ducentes eis turpe et dedecus esse di patientur hunc librum quasi quoddam opus praeclarum et unum pretiosum texaurum hunc tolli et exportari consilio intero eos habito omnes, unanimiter et ut supra, providerunt quod infrascripti spectabiles et egregii cives quod ad hoc concorditer elegerunt, confissi de eorum fide et sufficientia ac prudentia vadant et aloquantur venerandum patrem priorem et fratres dicti conventus et ita et taliter operentur et provideant quod dictus liber catenetur et taliter affigatur in bibliotheca dicti conventus ut exinde et ex hac vicinate numquam

(37) VAGHI, *Commentaria*, cit., p. 253; VILLIERS, *Bibliotheca Carmelitana*, cit., p. 450; SAGGI, *La congregazione*, cit., p. 179; TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., p. 520; FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., pp. 40, 45 y 46. Entre las piezas que se atribuyen a la colección epigráfica de Ferrarini, se encuentra una inscripción (CIL XI 997), situada por Ferrarini, primero, en la iglesia de S. Marco de Reggio, y, sucesivamente, “in conventu fratrum Carmelitarum”.

(38) REGGIO EMILIA, Archivio di Stato, Archivio del Comune, Provigioni, Consiglio generale, 1493, 13 febbraio, f. 65r. Publicado anteriormente en G. GUASCO, *Storia letteraria*, cit., f. 66; A. F. ZACCARIA, *Iter Litterarium per Italiam ab anno 1753 ad annum 1757*, Venecia 1762, p. 87 [este último publicó la transcripción efectuada por el conde Achille Crispi, el colaborador en Reggio de Girolamo Tiraboschi], y, más recientemente, por FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., p. 40. Cabe señalar que en algunas obras, por error, dicho decreto se data al 23 de febrero.

amovatur, scilicet sit quasi altere pandecte in hac civitate perpetuo mansurus.

Quorum ellectorum hec sunt nomina:

dominus Ludovicus Malagutius (39)

dominus Antonius de Gazolis (40)

dominus Bartholomeus Cartarius (41)

Pocos días más tarde, el 15 de febrero de este mismo año (1493), los tres diputados dieron cuenta de sus gestiones:

Retulerunt (...) dominus Ludovicus Malagutianus, dominus Antonius de Gazolis, dominus Bartholomeus de Cartariis prefatis dominis antianibus et adiunctibus ibidem sese, vigore comissionis eis date ut supra, fuisse ad conventum fratrum Sancte Marie de Carmello huius civitatis ut allocutos fuisse venerandum patrem et priores ... pro conservatione libri antiquitatum editi et compilati per quondam bone memorie fratrem Michaele de Ferrarinis Carmelitam ut ibi collocetur diligenter et fideliter ita nunquam detur foris nec extrahatur de ipso conventu et quod ipsi prior et fratres liberenter et equis animis polliciti sunt se se taliter colocaturos et reposituros dictum librum (...) et talem operam daturus apud eorum superiores quod numquam exinde per quempiam amovebitur (...) (42).

Gracias a estas gestiones, se conserva aún hoy día en Reggio Emilia el precioso manuscrito epigráfico de Michele Fabrizio Ferrarini.

(39) Ludovico Malaguzzi (1444-1511), hermano de la madre de Ludovico Ariosto, fue podestà en distintas ciudades. Para el personaje, vd TASSANO OLIVERI, *Notizie*, cit., p. 520, nota 3; FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., pp. 29-31, nota 43 (en página 205) (junto con la bibliografía anterior).

(40) Antonio de Gazzoli fue 'podestà' de Ferrara en 1476. Figura como uno de los redactores de los estatutos de Reggio. Vd. FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., p. 39, nota 7 (en página 205) (junto con la bibliografía anterior).

(41) Bartolomeo Cartari también participó en la redacción de los estatutos de Reggio. Vd. FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., p. 39, nota 8 (en página 205) (junto con la bibliografía anterior).

(42) REGGIO EMILIA, Archivio di Stato, Archivio del Comune, Provigioni, Consiglio generale, 1493, 15 febbraio, f. 65r. Publicado anteriormente en GUASCO, *Storia letterari*, cit., f. 66; A. F. ZACCARIA, *Iter Litterarium per Italiam ab anno 1753 ad annum 1757*, Venecia 1762, p. 87 y, más recientemente, por FRANZONI (ed.), *Il 'Portico dei marmi'*, cit., p. 41.

SCHEDE E NOTIZIE

Spigolature epigrafiche. II

VII) Aequiculana: *cento anni dopo le Memorie storiche di Domenico Lugini*

Nel 1907 a firma di Domenico Lugini vedevano la luce a Rieti, per i tipi di Pietro Petrongari, le *Memorie storiche della Regione Equicola ora Cicolano* (1). Nato a S. Lucia di Fiamignano il 17 gennaio 1857 e ivi morto il 5 luglio 1922, Domenico Lugini continua ad essere un riferimento unico per studiosi e ricercatori interessati al Cicolano e alla Valle del Salto, per aver dato un grande contributo alla conoscenza della storia della sua terra (2). A distanza di quasi un quarto di secolo dai capitoli LXXXVIII e LXXXIX del *CIL IX* riservati dal Mommsen all'edizione delle iscrizioni latine degli *Aequiculi* e di *Cliternia* (3), per cui si era giovato dell'autorevole autoscopia del Dressel (4), Lugini volle nuovamente ripercorrere l'itinerario intrapreso dalla scuola tedesca, riconsiderando quanto era stato già trasmesso dalla raccolta epigrafica berlinese e portando a conoscenza quei documenti che solo la sua conoscenza capillare di quella zona era in grado di compiere. D'altronde, come ben si sa e come più volte è stato indicato, i volumi del *Corpus* furono per numerosi "studiosi locali" non solo un insostituibile riferimento scientifico ma talvolta anche motivo di un approfondimento delle loro *res patriae*. Inoltre, dopo l'Unità d'Italia, le Deputazioni di Storia Patria, facendo proprio lo spirito dei traguardi conseguiti dall'opera muratoriana, invitavano soprattutto quegli studiosi ben radicati in specifiche realtà regionali a riportare alla luce ogni tipo di documentazione attinente alla storia della loro regione, fino ad allora sconosciute o, il più delle volte, appena scandagliate. Vide così in Italia tra la fine dell'Ottocento ed il primo Novecento il fiorire di una ricca e variegata bibliografia di settore, meritevole anche oggi della massima attenzione soprattutto perché non è stata

(1) Nel 1983, per le Edizioni "Il Velino" di Rieti, ne è stata curata una ristampa anastatica con introduzione di Giovanni Maceroni.

(2) Vd. ora G. RANUCCI, *Il Cicolano dalla preistoria ai nostri giorni. Edizione speciale commemorativa di Domenico Lugini*, Santa Rufina di Cittaducale (RI) 2007. In corso di stampa è la mia relazione *Cento anni dopo l'esperienza epigrafica di Domenico Lugini* tenuta a Santa Lucia di Fiamignano (Rieti) sabato 1 dicembre 2007, in occasione della Giornata di Studio *Informazione e cultura per la protezione e la valorizzazione del patrimonio storico e archeologico della Valle del Salto*.

(3) *CIL*, IX, pp. 19*, 388-395, 683; nn. 379*-386, 4103-4176, 6351.

(4) *CIL*, IX, p. 389: "Denique DRESSELIVS, qui a me rogatus regionem illam inviam summo, sed fructuosus labore titulorum describendorum causa peragravit".

ancora pienamente analizzata al fine di quella serenità di giudizio piú volte auspicata. Domenico Lugini, che Mommsen avrebbe indubbiamente annoverato tra i *fautores* del *CIL*, s'inquadra perfettamente in questo panorama post-unitario, e le *Memorie storiche*, con le sue luci e le sue ombre tipiche di questa periferica produzione a stampa, rappresentano un traguardo per la storia degli studi epigrafici della *res publica Aequiculana* e di *Cliternia* di un certo interesse.

In questa sede vorrei soffermarmi sul ricco capitolo intitolato *Monumenti epigrafici del Cicolano* – inserito alle pp. 93-121 del volume – che trasmette 79 documenti iscritti. Di ciascuno, dopo averne offerta la trascrizione in caratteri capitali (non sempre corrette, tuttavia, sono la lettura e la *versuum divisio*), l'autore indica il luogo di conservazione allora conosciuto ed i maggiori riferimenti bibliografici (ma del Mommsen cita ancora le *Inscriptiones Regni Neapolitani Latinae*), non disdegnando talvolta di attardarsi sugli aspetti tettonici del manufatto (materiale e decorazione) e grafico formali del dettato epigrafico (forma delle lettere ed interpunzione), cercando anche, ma con risultati spesso inattendibili, di addivenire a spiegazione esegetiche.

Innanzitutto è bene presentare il conguaglio tra le iscrizioni pubblicate nel *CIL* e quelle presenti nell'opera (al numero arabo indicante il riferimento del *CIL* ho fatto seguire l'occorrenza del Lugini):

379* = p. 121 n. LXXIX.	4130 = pp. 98-99 n. XII.
381* = p. 119 n. LXXV.	4131 = p. 119 n. LXXIV.
382* = p. 119 n. LXXXIII.	4132 = p. 115 n. LXI.
383* = p. 112 n. LI.	4133 = pp. 108-109 n. XL.
384* = p. 117 n. LXVI.	4134 = p. 109 n. XLI.
385* = p. 112 n. L.	4136 = p. 118 n. LXXI.
386* = p. 116 n. LXIV.	4137 = p. 107 n. XXXIX.
4105 = p. 107 n. XXXVII.	4138 = p. 115 n. LX.
4106 = p. 117 n. LXVIII.	4139 = p. 112 n. XLVIII.
4107 = p. 99 n. XIV.	4140 = p. 114 n. LVIII.
4108 = 107 n. XXXVIII.	4141 = p. 119 n. LXXII.
4109 = p. 109 n. XLIII.	4144 = p. 96 n. 7.
4110 = p. 110 n. XLIV.	4145 = p. 115 n. LIX.
4111 = p. 113 n. LIII.	4147 = p. 113 n. LII.
4112 = p. 110 n. XLV.	4148 = p. 101 n. XIX.
4113 = pp. 98-99 n. XIII.	4149 = p. 116 n. LXIII.
4114 = p. 112 n. XLIX.	4150 = p. 103 n. XXVII.
4116 = p. 111 n. XLVI.	4151 = p. 115 n. LXXII.
4120 = p. 118 n. LXX.	4152 = p. 113 n. LV.
4121 = p. 102 n. XXV.	4153 = p. 109 n. LXII.
4122 = pp. 116-117 n. LXV.	4154 = p. 114 n. LVI.
4123 = pp. 117-118 n. LXIX.	4157 = p. 99 n. XV.
4124 = p. 100 n. XVI.	4158 = p. 114 n. LVII.
4125 = p. 111 n. XLVII.	4159 = p. 102 n. XXIII.
4126 = p. 93 n. XXVI.	4163 = p. 101 n. XX.
4127 = p. 97 n. X.	4165 = p. 104 n. XXXII.
4128 = p. 113 n. XLIV.	4166 = pp. 94-95 n. IV.
4129 = pp. 97-98 n. XI.	4168 = p. 95 n. V.

4169 = p. 93 n. I.
 4171 = p. 93 n. II.
 4172 = p. 95 n. VI.
 4175 = p. 94 n. III.

6078,16 = p. 96 n. IX.
 6083,50 = p. 120 n. LXXVI.
 6351 = p. 96 n. VIII.

Ma nel capitolo sono anche presenti dieci iscrizioni, che, fatta eccezione per due già pubblicate nel 1897 da Niccolò Persichetti nelle *Notizie degli Scavi di antichità* (vd. *infra* ai nn. 5 e 6), mi risultano non essere mai state studiate né tanto meno citate anche nei recenti contributi storico-epigrafici di questa area geografica (5). Le propongo qui di seguito cercando di presentare un'edizione più convincente di quella offerta dal Lugini da cui tuttavia non ho potuto prescindere (da qui la riproposizione, prima della mia edizione, dei suoi apografi), dal momento che, attualmente, tali iscrizioni (ad esclusione del n. 2) risultano irreperibili (6).

(5) Cf. principalmente i seguenti ove recuperare altra bibliografia: G. MANCINI, *Il culto mitriaco nel territorio abruzzese*, in *Atti e Memorie del Convegno Storico Abruzzese-Molisano. Casalbordino 1931, Casalbordino 1935*, I, pp. 41-47; G. FILIPPI, *Recenti acquisizioni su abitati e luoghi di culto nell'ager Aequiculanus*, in *Archeologia laziale VI. Sesto incontro di studio del Comitato per l'archeologia laziale (Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica, 8)*, Roma 1984, pp. 165-177; A. MORANDI, *Epigrafia latina italica del Cicolano. Per una definizione etnica degli Aequiculi*, in *Arch. Class.*, 36 (1984) [1987], pp. 299-328; M. F. PEROTTI, *Aequiculi - Res publica Aequiculorum*, in M. BUONOCORE - G. FIRPO, *Fonti latine e greche per la storia dell'Abruzzo antico*, II, 1 (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Documenti per la storia d'Abruzzo, 10, II, 1), L'Aquila 1998, pp. 515-550 [della medesima autrice vd. anche: *Per la storia degli Aequiculi in età romana*, in *Il territorio 5*, 1-2 (1989) (*Studi offerti a Cesare Vernia*), pp. 15-31; *Sulla respublica degli Aequiculi*, in *Lazio & Sabina. Atti del Convegno. Terzo Incontro di Studi sul Lazio e la Sabina. Roma, 18-20 novembre 2004*, a cura di G. GHINI, Roma 2006, pp. 123-134]; V. FIOCCHI NICOLAI, *Su una nuova iscrizione funeraria cristiana dall'Alto Cicolano (Rieti)*, in *Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*, a cura di A. M. CORDA, Senorbì (CA) 2003, pp. 491-498 (*AE*, 2003, 570); M. DE SIMONE - B. FRISCHER - D. ROSE, *Frontale di Torano (Borghese, Rieti)*, in *Un nuovo progetto di ricerca archeologica*, in *Lazio & Sabina* cit., p. 113 (fortunata riscoperta di CIL, IX 4106 operata da Dario Rose all'interno di una cantina di Torano, a poche decine di metri dalla vecchia abitazione della famiglia Cattivera in contrada Vicenne-Piè delle Vigne). Per le iscrizioni rupestri della zona rimando al recente lavoro di S. ANTOLINI, *Le iscrizioni latine rupestri della regio IV Augustea. Edizione, commento e inquadramento storico-archeologico* (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Documenti per la storia d'Abruzzo, 17), L'Aquila 2004, pp. 115-146, 153-170, nn. AE1-5. 7-9. Trattazione particolare è stata riservata alle iscrizioni CIL, IX, 4119 e 4129 rispettivamente da: B. RÉMY, *La carrière de Sex. Tadius Lusius Nepos Paullinus*, in *Zeit. Pap. Epigr.*, 43 (1981), pp. 306-315; N. TRAN, *Collegius Agellanus: désignation collégiale et espace communautaire sur une épitaphe de l'Ager Aequiculorum*, in *Cahiers du Centre G. Glotz*, 15 (2004), pp. 121-133 (*AEp*, 2004, 496). Per la topografia del territorio fondamentali rimangono i due seguenti contributi: A. R. STAFFA, *L'assetto territoriale della Valle del Salto fra la tarda antichità ed il medioevo*, in *Xenia*, 13 (1987), pp. 45-84; D. ROSE, *Quadro produttivo e forme di insediamento nell'Alta Valle del Salto (Cicolano)*, in *Riv. Top. Ant.*, 12 (2002) [2004] (*Atti del IV Convegno di Topografia Antica. Insediamenti e strutture rurali nell'Italia Romana. Roma, 7-8 marzo 2001*), I, pp. 169-196. Ricordo, infine, che negli Atti del Convegno *Lazio & Sabina*, giunti al quarto volume (Roma 2007), sono presenti interessanti articoli, generali o particolari, sul Cicolano.

(6) A titolo di completezza ricordo che nell'opera sono anche registrati i tre titoli in osco (p. 103 n. XXVIII, pp. 105-106 nn. XXXIV-XXXV), per cui vd. l'ampia discussione in MORANDI, *Epigrafia latina italica* cit., pp. 304-311; vd. ora anche H. RIX, *Sabellische Texte. Die Texte des Oskischen, Umbrischen und Südpikenischen*, Heidelberg 2002 (*Indogermanische Bibliothek, Reihe I: Lehr- und Handbücher*), p. 67 n. VM8, e A. DE LUIGI, *L'immagine degli Equi nelle fonti letterarie*, in *Stud. Etr.*, s. 3, 69 (2003) [2005], p. 176. Inoltre: CIL, IX, 3930 e 4017 da *Alba Fucens* (p. 120 nn. LXXVII-LXXVIII) e CIL, IX, 4926 da *Trebula Mutuesca* (p. 104 n. XXXIII).

1) p. 104 n. XXX: “È in pietra calcarea rozza e trovasi in un sotterraneo dei signori Silvi di Alzano”.

APELIA · C · F ·
FRVGI · SEPVLT A

Apelia C(ai) filia
Frugi; sepulta.

Il gentilizio *Apelia* (pro *Apellia*) trova un riscontro onomastico in un'iscrizione di Pescorocchiano, località non distante da Alzano, nota attraverso Felice Martelli più volte criticato dal Mommsen per la sua inaffidabilità (7) di cui ebbe anche a scrivere: “felices Aequiculanos tali cive longo et longaevo!” (8): *Q. Apellius Q. f. / Philotimus / sibi et Apelliae / A[g]at[h]ae/meri[di]* (9). La prima parola della seconda riga sembra piuttosto riferirsi al *cognomen* *Frugi* che non all'inusuale epiteto eulogistico *frugi* (10). L'espressione di chiusura della riga naturalmente deve essere intesa come forma verbale per *hic sepulta*, come non di rado recuperiamo su iscrizioni databili tra la fine dell'età repubblicana ed il primo periodo imperiale (11). Talvolta troviamo registrata questa espressione dopo una formula onomastica priva di cognome, il che ha ingenerato la confusione di considerarla come un vero e proprio *cognomen* (12). Mi sembra che il documento possa essere datato al più tardi nei primi decenni del I sec. d.C.

2) p. 106 n. XXXVI: “Come ho già detto a pag. 45 di questo lavoretto (13), trovasi in Arapetrianni, frazione del comune di Fiamignano, e precisamente in un sotterraneo di Niccola (!) Alfonsi di quel villaggio. Peccato che sia poco intelligibile, perchè alcune lettere sono rimaste corrose dal tempo ed altre sono scomparse per lo sgretolamento di un nodo della pietra istessa. Per la forma dei caratteri che sono poco incisi ed allungati come quelli del terzo secolo di Roma, ed anche da quel poco che della stessa si ritrae, è dessa di un'importan-

(7) *CIL*, IX, pp. 388-389.

(8) Cf. *CIL*, IX, 385*.

(9) *CIL*, IX, 4138.

(10) Sulla diffusione ed il significato dell'epiteto *frugi* vd. sempre J. N. BONNEVILLE - S. DARDAINE, *Frugi, un cognomen et un qualificatif peu courants*, in *Rev. Ét. Anc.*, 86 (1984), pp. 217-244.

(11) Sull'argomento vd. ora H. SOLIN, *Analecta epigraphica*, in *Arctos*, n. s., 33 (1999), pp. 170-171.

(12) Così I. KAJANTO, *The Latin Cognomina* (*Soc. Scient. Fennica, Comment. Human. Litt.*, 36, 2), Helsinki - Helsingfors 1965, p. 356; da cui H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum. Editio nova addendis corrigendisq. augmentata* (*Alpha - Omega, Reihe A*, 80), Hildesheim - Zürich - New York 1994, p. 401.

(13) *Scil.*: “Finalmente un'altra epigrafe non meno importante delle due precedenti e che anch'essa ricorda Nerse, la rinvenni io stesso non ha guari in Arapetrianni, frazione del Comune di Fiamignano, ove fino ad ora era rimasta sconosciuta, perchè giacente in un sotterraneo di una tale Alfonsi di quel villaggio. È in pietra calcarea rozza e corniciata; è alta novantasei centimetri, larga mezzo metro e con uno spessore di trentotto centimetri. Sventuratamente è poco leggibile, sia perchè alcune lettere sono rimaste corrose dal tempo, e sia perchè altre sono state asportate dallo sgretolamento di un nodo della pietra stessa. È a caratteri latini poco incisi e di forma allungata come quelli della fine del terzo secolo di Roma. È la sola epigrafe latina che ricordi Nerse”.

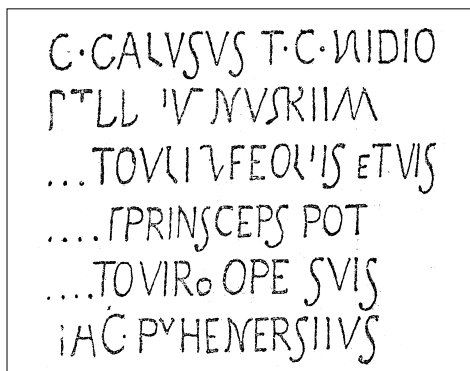


Fig. 1. Da LUGINI, *Memorie storiche*, p. 106 n. XXXVI.

za grandissima. Pare che si possa mettere in rapporto con l'epigrafe osca XXXIV (14): è per vero che quel PVHENERSIIVS non potrebbe essere l'istesso Pupidio Erennio di Nerse in essa rammentato? È la sola epigrafe latina che ci ricorda Nerse" (fig. 1).

L'iscrizione è stata da me visionata il 29 giugno del 2007 nella cantina della signora Bernardina Alfonsi ad Arapetraiani (via Del Rio n. 27), piccolo agglomerato di case non distante dal comune di Fiamignano. Si tratta di una stele in calcare (cm 90 x 50 x 34) superiormente stondata con tracce, nel frontone centinato, di una decorazione riconducibile all'immagine della defunta. Inferiormente è presente il foro per il palo stabilizzatore. Scheggiata lungo i margini è profondamente corrosa nella superficie iscritta che risulta leggermente ribassata e riquadrata da un doppio listello (altezza rilevabile cm 29). Le lettere, alte in media cm 4,5/3, sono in gran parte perse e quel poco che rimane dell'originaria incisione è stata ripassata in epoca moderna dalla grafite. In attesa di ulteriori verifiche (anche un calco non ha dato i risultati sperati) e di eventuali suggerimenti, presento la seguente lettura con la necessaria fotografia gentilmente effettuata da Giuseppe Ranucci con cui ho condiviso questa mia indagine (fig. 2) (15).

(14) P. 105 n. XXXIV. Così nella lettura di MORANDI, *Epigrafia latina italiana* cit., p. 305 n. 2: *Pup. Herenniu / med. tuv. Nuersens / Hereklei / prufatted [Pup(idius) Herennius / meddix publicus Nuersinus / Herculi / probavit]*.

(15) Notizia dell'iscrizione era stata data anche da FILIPPI, *Recenti acquisizioni* cit., p. 174: "Ad Arapetrianni, frazione di Fiamignano, si è rintracciata l'iscrizione che il Lugini riteneva 'la sola epigrafe latina che ci ricordi Nersae' e poneva in rapporto con l'iscrizione osca di Erennio. L'apografo che egli ci fornisce però non corrisponde al testo epigrafico la cui lettura risulta difficile per il forte dilavamento della pietra: il contenuto dell'ultimo rigo sul quale si fondano le ipotesi del Lugini, in realtà contiene solo la nota formula di indicazione del *locus sepulturae*, in agro pedes in fronte pedes, seguita dai numerali". Vd. anche G. FIRPO, *Un magister iure dicundo nella res publica Aequiculanoorum*, in *Magister: aspetti culturali e istituzionali. Atti del Convegno. Chieti, 13-14 novembre 1997*, a cura di G. FIRPO - G. ZECCHINI (Collana del Dipartimento di scienze dell'Antichità. Università degli studi «G. D'Annunzio», Chieti. Sezione di storia, 2), Alessandria 1999, p. 56; ID., *Il Cicolano (regio IV): iscrizioni rupestri, viabilità trasversale e assetto giuridico-amministrativo*,



Fig. 2. Arapretianni (Fiamignano), stele di *L. Calvisius Secundio*.

C(aius) Calvisius Secundio
 [---]
 [---]
 [---]e *Primigeniae uxori*
 5 [suae fecit] *posterisque suis*
In agro p(edes) XII in front(e) p(edes) [---].

Si tratta di una semplice iscrizione sepolcrale (in cui non ho ravvisato nulla di quanto proposto da Lugini) posta da un *C. Calvisius Secundio* – di cui, probabilmente, nelle righe 2-3 potevano essere state veicolate altre specifiche informazioni forse pertinenti ad una sua eventuale partecipazione alla vita cittadina – per la moglie [---]a *Primigenia* e per i posteri. Per quanto non sia possibile determinare le misure dell'area sepolcrale *in fronte*, non escluderei che possa trattarsi di un'area quadrata di 12 piedi per lato, secondo una casi-

stica molto comune di *definitio pedaturae*, che a Roma, ad esempio, si riscontra in almeno 175 casi (16). Come datazione proporrei la fine del II sec. d.C., od anche l'inizio del successivo.

3) p. 103 n. XXIX: "È un frammento di epigrafe con caratteri de' tempi Augustei che trovasi fabbricata nel muro di una casa di Colleviati, frazione di Borgocollegato (17)".

V · ENIC

V(*ibius*) *Enic*[*ius* --- ?]

Non ho certezza che il gentilizio debba essere ricondotto al quanto mai raro *Enicius* (18). Sulla base delle informazioni del Lugini il documento si potrebbe datare nella prima metà del I sec. d.C.

4) p. 100 n. XVII: "È stata ritrovata nel mese di Aprile del 1898 presso S. Stefano di Riotorto e propriamente in un terreno di Stefano Alvisini di quel villaggio posto nella sponda sinistra del torrente Riotorto. È in pietra calcarea e ben conservata".

MODIA ◊ Q ◊ MODI
ANFHRACIS ◊ L
PRIMA

Modia Q(uinti) Modi
Anthracis l(iberta)
Prima.

Il documento, anche per la forma dell'interpunto triangolare con vertice in alto, potrebbe essere della tarda età repubblicana o piena età augustea.

5) p. 100 n. XVIII: "È un frammento di lapide che forma parte di uno stipite della porta di un fabbricato contiguo alla chiesa di S. Niccola (!) in S. Stefano di Riotorto. I caratteri sono dei tempi Augustei" (19).

(16) In generale vd. il recente e documentato contributo di G. L. GREGORI, *Definizione e misurazione dello spazio funerario nell'epigrafia repubblicana e protoimperiale di Roma. Un'indagine campione*, in *Terminavit sepulcrum. I recinti funerari nelle necropoli di Altino. Atti del Convegno. Venezia, 3-4 dicembre 2003*, a cura di G. CRESCI MARRONE - M. TIRELLI (*Studi e ricerche sulla Gallia Cisalpina*, 19; *Altinum*, 4), Roma 2005, pp. 88-92; ora anche M. DE VECCHI, *Le iscrizioni con pedatura del territorio di Opitergium*, in *Studi in ricordo di Fulviomario Broilo. Atti del Convegno. Venezia, 14-15 ottobre 2005*, a cura di G. CRESCI MARRONE - A. PISTELLATO (*Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente - Università Ca' Foscari Venezia*, 2), Padova 2007, pp. 277-292.

(17) Oggi Borgorose.

(18) Cf. *CIL*, V, 7850.

(19) L'iscrizione era stata pubblicata dieci anni prima già da N. PERSICETTI, *Not. Scavi*, 1897, p. 66 (cf. anche p. 110 in merito alla precisazione toponomastica); da cui PEROTTI, *Aequiculi* cit., p. 547 n. 77.

· · · ODIA ◀ I ▶
 · · · FN · · · · FIS

[M]odia L(uci) [---]

[---]EN EIS[---]

----- ?

L'identità del gentilizio, la medesima forma dell'interpunto e la stessa località di provenienza riscontrabili per l'iscrizione precedente farebbero supporre l'esistenza di un sepolcro di tarda età repubblicana / piena età augustea appartenuto alla *gens Modia* nei pressi dell'attuale comune di S. Stefano di Riotorto, di cui già si conosceva localmente il ramo dei *Caii Modii* (20). Non è da escludersi che possa trattarsi di un titolo gemello al precedente, letto male dal Lugini.

6) p. 102 n. XXIV: "È un frammento di lapide che trovasi murato nella facciata rivolta ad oriente della parrocchiale di Mareri" (21).

· · · ALV · · · · ·

· · · OSAV/ · · · · ·

· · · DO · · · · ·

[- S]alv[---]

[---]O Salw[---]

[---]RO[---]

Dalla scheda del Persichetti, di cui mi sono avvalso, sappiamo che il frammento misurava cm 26 x 20. Oltre al riferimento al gentilizio *Salvius* non saprei come integrare il resto. La datazione, sulla base della più affidabile autoscopia del Persichetti, potrebbe orientarsi nella prima età imperiale.

7) p. 117 n. LXVII: "Fu rinvenuta nel 1898 in un terreno di Pietro di Rocco del Corvaro, non molto lungi da questa Borgata, con altre grandi pietre lavorate a scarpello, che costituivano un sepolcro. È in pietra calcarea ben corniciata e sormontata da una testa di vitello a rilievo e da una rosa. È lunga cm 59 e larga cm 26".

VERANA ◀ C ▶ F ▶
 L ▶ TETTAEDIVS ▶ L ▶ F ▶ FILIVS
 VNO ▶ DIE ▶ SEPVLTEI

*Verana C(ai) filia),
 L(ucius) Tettaedius L(uci) filius), filius,
 uno die sepultei.*

(20) *CIL*, IX, 4156.

(21) Già in PERSICHETTI, *Not. Scavi cit.*, p. 65; da cui PEROTTI, *Aequiculi cit.*, p. 547 n. 76.

La precisa descrizione del Lugini ci consente di riferire il documento a quella fortunata classe tipologica anche dell'Abruzzo da tempo studiata e ben nota nella tarda età repubblicana dei monumenti funerari a fregio dorico (22). Il gentilizio *Tettaedius* (pro *Tettedius*) fino ad ora non mi risulta essere altrove noto. Attestata, viceversa, è la modalità della filiazione di *L. Tettaedius*, su cui mi sembrano ormai definitive le conclusioni di Olli Salomies (23). Non ho trovato confronti con la formula finale *uno die sepultei* (pro *sepulti*), che, tuttavia, esprime un concetto non molto diverso da *uno die mor(tui)* di *CIL*, VI, 17361, *uno die ... una hora decesier(unt)* di *CIL*, VI, 21889, *eodem die mortua* di *CIL*, VI, 5163, *uno die f(uncti)* di *CIL*, X, 7981 (24). Tutti gli elementi qui discussi, non da ultimo anche la forma dell'interpunto triangolare con vertice in alto, consentono di attribuire il documento alla seconda metà del I sec. a.C. o al più tardi all'età augustea.

8) p. 101 n. XXI: "È un frammento di lapide che trovasi nella casa parrocchiale di S. Maria del Sambuco. È in belli caratteri del primo secolo dell'Impero. Il Volusio in esso ricordato sarà forse uno dei tre Consoli che ebbero tal nome. Ne' Fasti Consolari infatti troviamo Quinto Volusio Saturnino che fu console con Publio Cornelio Scipione nell'anno 56 dell'era volgare; Aulo Volusio che fu console con Flavio Domiziano Augusto nell'anno 87; e Quinto Volusio Saturnino che fu console con lo stesso Flavio Domiziano Augusto nell'anno 92".

... VOLVSIV ...

----- ?

[---] Volusiu[s ---]

Localmente si conosce quel *L. Volusius* [---] che, dopo l'8 gennaio del 13 d.C., insieme ad altri colleghi si era reso promotore di una serie di interventi strutturali collegati al buon funzionamento del teatro di *Nersae*: [---] *L(ucius) Volu[s]ius --- | --- T(itus) Mall[us] --- | --- Gaius, Q(uintus) Pom[p]onius? | --- orchest]ram straverunt, podium et tribun[al] et | signum vel statuam? I]ustitiae Augustae decurionib[us] --- | --- I]udos scaenicos quadriduo et [---]* (25). Potrebbe essere effettivamente di I sec. d.C. come proposto dal Lugini in base alla forma delle lettere.

(22) Mi riferisco in particolare ad A. CANDELOORO, *Il problema del fregio dorico nei monumenti funerari d'Abruzzo*, in *Papers in Italian Archaeology*. IV, Part IV: *Classical and Medieval Archaeology*, Cambridge 1985, pp. 51-65.

(23) O. SALOMIES, *On the Interpretation of Epigraphical Filiations of the Type L. f. f.*, in *Arctos*, n. s., 27 (1993), pp. 95-101.

(24) Ringrazio Gian Luca Gregori per avermi indirizzato verso questi confronti. Ora vd. anche M. VAVASSORI, *Eodem fato functi: il ricordo della peste in un'epigrafe di Bergamo?*, in *Epigraphica*, 69 (2007), pp. 149-167.

(25) *CIL*, IX, 4133 = *ILS*, 5525a. Vd. anche CHR. DELPLACE, *La romanisation du Picenum: l'exemple d'Urbs Salvia* (*Coll. de l'École Fr. de Rome*, 177), Rome 1993, pp. 241-242; M. BUONOCORE, *Le iscrizioni ad Augusto e alla sua domus nelle città dell'Italia centro-appenninica (regio IV)*, in *Contributi all'epigrafia d'età augustea. Actes de la XIII^e Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie*

9) p. 101 n. XXII: “Questo frammento trovasi murato nella chiesa di S. Paolo di Radicaro, e propriamente nella facciata dove è la porta d’ingresso, a destra di questa, ed in alto”.

· · · NIVS · L · F
 · · · A · · · · ·
 [---]nius L(uci) filius [--- ?]
 [---]A[---]
 ----- ?

Incerta l’integrazione del gentilizio terminante in [---]nius: localmente si conoscono *Annius* (CIL, IX, 4132), *Herennius* (CIL, IX, 4109. 4168), *Ocrinius* (AEp, 1984, 274), *Pescennius* (CIL, IX, 4172), *Pomponius* (CIL, IX, 4149), *Spi-sinius* e *Velinius* (AEp, 1987, 321; 1991, 569).

10) p. 104 n. XXXI: “Questo frammento trovasi in un muretto dell’aia dei signori Silvi di Alzano”.

· · · FILIVS
 AVIA

 [---] filius
 [---]AVIA

Non sono in grado di stabilire se quanto rimane della seconda riga sia da riferire alla parte finale di elemento onomastico o al termine *avia*.

VIII) *Sui Tadii di Iuvanum e Cluviae Carricinatorum*

Il gentilizio *Tadius*, attestato sporadicamente in tutta la *regio IV* (26), sembrava conoscere una certa fortuna almeno a *Iuvanum*, dove il Mommsen poté registrare un’iscrizione ed un *signaculum* di piena età imperiale che veicolavano il ricordo di due esponenti appartenuti ai *Caii Tadii*; il primo, un cippo recuperato dal Caraba nel 1854 “nel piano di S. Maria di Palazzo sulla muraccia a sinistra della strada rotabile che mena a Colle di macine”, riporta il seguente dettato epigrafico: *D(is) M(anibus) s(acrum). / C(aius) Tadius Vic(tori-*

du monde romain. Organizzata sotto il patrocinio dell’AIEGL. Macerata, 9-11 settembre 2005, a cura di G. PACI (Ichnia. Collana del Dipartimento di Scienze Archeologiche e Storiche dell’Antichità dell’Università degli Studi di Macerata, 8), Tivoli 2007, p. 44. Sui *ludi scaenici* ivi menzionati cf. L. POLVERINI, *Ludi*, in *Diz. Epigr.*, IV, 64, Roma 1976, p. 2033; M. MALAVOLTA, *Ludi scaenici*, *ibid.*, IV, 67, Roma 1978, p. 2130.

(26) CIL, IX, 2518 (*Saepinum*), 4119 (*res publica Aequiculanoorum*), 4487 (*Amiternum*). Vd. anche MÜNZER, RE IV A, 2, 1932, col. 2000 n. 3, ma, soprattutto, RÉMY, *La carrière* cit., pp. 308-310; ora anche DE LUIGI, *L’immagine* cit., p. 175.

nus / Processae / amicae bene / merenti et / sibi (27); il secondo, pubblicato nel 1883 nelle *Notizie degli Scavi* da Teseo Madonna che lo dice proveniente dagli scavi della città romana, precisamente dall'area del tempio di Diana a cui verosimilmente sarebbe da attribuire la dedica postale da *Servandus* schiavo di una *Obidia Maxima* (28), trasmette: *C(ai) Tadi / Severi* (29). Accanto a questi sempre a *Iuvanum* si conoscono anche i *Publii Tadii* com'è stato oltre venti anni fa reso noto da Angelo Pellegrino grazie al rinvenimento di una "base marmorea al di sopra della quale si conservano i piedi e una parte della gamba di un personaggio togato", la quale ci consegna il seguente messaggio iscritto: *P(ublio) Tadio P(ubli) filio) Asellino* (30).

Publii Tadii erano già conosciuti anche nel vicino centro carricino di *Cluiviae* (31) sulla base di un fortuito rinvenimento avvenuto alla fine del secolo XIX e reso immediatamente di pubblica conoscenza da Antonio De Nino (1833-1907) (32), da cui veniamo a sapere che i *socci* del collegio funerario della *gens Vedia* (gentilizio fino ad ora ignoto in ambito locale) o della *familia Vediana* avevano donato il luogo di sepoltura ed il relativo cippo sepolcrale ad un *Publius Tadius Ferox: Soci Vediani / P(ublio) Tadio / Feroci / p(osuerunt)* (33).

Questo gruppo di iscrizioni (tre da *Iuvanum* ed una da *Cluiviae*), che ci consegnano il ricordo di un gentilizio poco diffuso in tutta l'area geografica della *regio IV*, viene nuovamente ad accrescersi di altre due testimonianze – entrambe questa volta pertinenti a *Cluiviae* – che, quantunque non del tutto ignote, necessitano, a mio parere, di un'ulteriore verifica testuale/esegetica.

La prima, una stele in calcare marginata (130 x 64 x 30) (34), fu rinvenuta nell'estate del 1912 nella zona denominata "San Vincenzo" o "Collefreddo" non distante dal comune di Fara S. Martino; si conservava fino alle tragiche vicende della seconda guerra mondiale murata all'interno dell'edificio comu-

(27) CIL, IX, 2973. Vd. anche M. REALI, *Contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicizia: il caso della Cisalpina* (Publicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, 176. Sezione di Storia Antica, 2), Firenze 1998, p. 156 n. 97.

(28) CIL, IX, 6314: *Deanae sacr(um)*. | *Servandus Obidiae Maximae* (scil. *servus*) | *p(osuit)*. Vd. anche M. BUONOCORE, *Le iscrizioni latine di Iuvanum e Cluiviae Carricinarum conservate nel Museo Nazionale di Chieti*, in *Sannium*, 57 (1984), pp. 46-48 n. 1, Tav. II. Un N. *Obidius Proculus* torna localmente in CIL, IX, 2958.

(29) CIL, IX, 6390, 3.

(30) A. PELLEGRINO, *Il Sannio Carricino dall'età sannitica alla romanizzazione*, in *Arch. Class.*, 37 (1984) [1987], p. 189 n. 6, Tav. XXII, 2.

(31) Su cui vd., da ultima, F. TATARANNI, *Cause e obiettivi dell'intervento romano in territorio carricino alla fine del IV secolo a. C. L'importanza strategica di una regione al confine tra l'area sabellica e il Sannio interno*, in *St. Class. Or.*, 43, 3 (2001) [2004], pp. 65-89.

(32) Su cui vd. principalmente E. MATTIOCCO - G. PAPPONETTI, *Memoria e scrittura. Antonio De Nino, 1833-1907. Mostra documentaria nell'80° della morte*, Sulmona 1987; G. PAPPONETTI, *De Nino, Mommsen, Schulten: frammenti di carteggio*, in *Rivista Abruzzese*, 43, 1, (1990), pp. 59-62; E. MATTIOCCO, *Antonio De Nino e Vincenzo Balzano. Protagonisti della ricerca archeologica nel Sannio settentrionale*, Lanciano 2001; E. CECCARONI - G. PAPPONETTI, *Lettere a Ivan Vladimirovic Zvetav (1880-1906) / Antonio De Nino (Gruppo archeologico superequano. Quaderno, 14)*, Castelvechio Subequo (AQ) 2002; A. DE NINO, *Scoperte archeologiche comunicate all'Accademia Nazionale dei Lincei e pubblicate nelle Notizie degli Scavi di Antichità*, ed. E. MATTIOCCO (*Deputazione Abruzzese di Storia patria. Studi e Testi*, 23), L'Aquila 2002.

(33) A. DE NINO, *Not. Scavi*, 1900, p. 244 (= *Scoperte archeologiche cit.*, pp. 429-430).

(34) Cf. Archivio della Soprintendenza Archeologica di Chieti prot. CH 31 I DI, Lanciano 25 Luglio 1912.

nale della medesima città (35). Dopo una prima segnalazione di Giovanni Verna nel *Giornale d'Abruzzo e Molise*, 1930-1931, p. 60, la trovo pubblicata come segue nel volume di Giovanna Di Cecco Di Marino (36): C. TADIO TARINATI QVATTVOR INPENSA SVA P. L. D. P. L'anno successivo il testo fu ripreso da Giuseppe Grossi (37) in questo modo: *C(ario) Tadio / Tarinati / Tadis fratre / quattuor / impesa sua / p l. d. p.*

Tralasciando di commentare quell'inaudito tentativo di sciogliere il comunissimo *praenomen Caius* in *Carius* come proposto dal Grossi (38), appare evidente che ci troviamo dinanzi ad una semplice iscrizione sepolcrale per C. *Tadius Tarinas* (39) fatta allestire a proprie spese (*inpensa* pro *impensa*) dai suoi quattro fratelli (*Tadis* pro *Tadii*; come si sa il nominativo plurale della seconda declinazione in *-is* è registrato ancora su iscrizioni, specie quando ci troviamo in zone interne, di II sec. d.C. (40), periodo cronologico a cui mi pare possibile ascrivere il nostro documento, se non al I sec. d.C. inoltrato). Non ignota la possibilità che *loci sepulturae* fossero acquisiti in prossimità di aree concesse a titolo onorifico dall'amministrazione pubblica (41). Cercando di armonizzare le due differenti trascrizioni sopra riportate, propongo la seguente lettura:

C(aio) Tadio
Tarinati
Tadis fratre[s]
quattuor
 5 *inpensa sua*
p(osuerunt); l(ocus) d(atus) p(ublice).

Il secondo documento fu rivenuto fortuitamente nel 1967 nella stessa zona di provenienza del precedente, come risulta da una lettera del 20 giugno di quell'anno, ora conservata nell'Archivio della Soprintendenza Archeologica

(35) Cf. anche due lettere depositate nello stesso Archivio della Soprintendenza Archeologica di Chieti datate 22 giugno e 18 agosto 1966.

(36) G. DI CECCO DI MARINO, *Farantica. Profilo storico, documentazione e foto antiche di Fara San Martino*, Lanciano (CH) 2004², p. 29.

(37) G. GROSSI, *Pars Hadriatica: Sabini adriatici e una *Taurinum carricina*, in *Italica ars. Studi in onore di Giovanni Colonna per il premio "I Sanniti"*, a cura di D. CAIAZZA (*Libri Campano Sannitici*, 4), Piedimonte Matese (CE) 2005, p. 296 nota 58.

(38) Il Grossi (*loc. cit.*), per dare sostegno a questa sua singolare interpretazione, vorrebbe ravvisare analogo "nome" nell'iscrizione pubblicata da A. DE NINO, *Not. Scavi*, 1891, pp. 276-277 (= *Scoperte archeologiche* cit., p. 302), scil. *C(aio) Firvio C(ai) filio) / Montano / C(aius) Firvius / Asper fil(io) / cari(ssimo) v(ixit) an(nis) VI, / C(aius) Firvius / Asper sibi / et suis / p(osuit)*, proponendo per la formula onomastica del defunto quanto segue: *C(ario) Firvio C(arii) fili) / Montano!*

(39) *Cognomen*, a quanto mi risulta, del tutto sconosciuto; cf. i *Tarinates* "sabini" menzionati in PLIN., *nat. hist.*, 3, 107, per cui vd. PHILIPP, *RE*, II, 8, Stuttgart 1932, col. 2320; vd. anche DE LUIGI, *L'immagine* cit., p. 175.

(40) Ad esempio, vd. l'iscrizione di *Terventum*, di pieno II sec. d.C., *CIL*, IX, 2617: *D(is) M(anibus). / M(arco) Raio Fro/ntoni fece/runt Staiia / Procula co/niuci et co/nsorti et filis Ra/iis Proculus / et Clemens pal/tri benae mer/enti; vixit an/nos LXVIII.*

(41) Su cui, oltre all'ormai classico lavoro di M. V. ANTICO GALLINA, *Locus datus decreto decurionum. Riflessioni topografiche e giuridiche sul suburbium attraverso i titoli funerari*, in *Epigraphica*, 69 (1997), pp. 205-224 (in part. p. 208), vd. ora C. ZACCARIA, *Recinti funerari aquileiesi: il contributo dell'epigrafia*, in *Terminavit sepulcrum* cit., pp. 195-216 (in part. p. 198).

di Chieti. La trovo pubblicata sia nel volume della Di Cecco di Marino (42) (TADIA MEA VIVA SIBI ET S.VEIS FECIT) sia nell'articolo del Grossi (43) (*Tadia Mea viva | sibi | et sueis fecit*). Non credo che sussistano molti dubbi nel presentare la seguente edizione:

*Tadia M(arci) f(ilia), viva,
sibi
et sueis fecit.*

L'iscrizione si data comodamente al piú tardi entro la prima metà del I sec. d.C., sia per quel *sueis* pro *suis* sia per il fatto che la donna manca di cognome.

I sei documenti qui discussi consentono di verificare come dalla prima metà del I sec. a.C. fino al tutto il II sec. d.C. questa *gens* – mai altrove cosí massicciamente attestata – fosse quasi esclusiva del territorio carricino di *Iuvanum* e di *Cluviae*, evidenziandosi tre “rami” dei *Tadii*, quelli, cioè, dei *Marci Tadii*, probabilmente i primi ad insediarsi nel territorio, e dei *Caii* e *Publii Tadii*, i cui rappresentanti si erano ormai ben radicati nell'ambito delle due municipalità.

IX) *Su alcune iscrizioni di Lacco Ameno (Ischia)* (44)

Chiunque abbia avuto la possibilità di trascorre periodi di riposo piú o meno lunghi nella splendida isola di Ischia, avrà di certo potuto visitare, a Lacco Ameno, anche il complesso archeologico di S. Restituta (45). Nel giardino antistante alla chiesa, al suo interno e lungo le pareti del complesso cimiteriale ivi sottostante, sono collocate alcune iscrizioni con cui ho avuto occasione di confrontarmi nei giorni 8-9 aprile 2006. Se il testo di quei documenti ricoverati all'interno è ancora ben conservato, questo non si può dire per le iscrizioni posizionate all'aperto che risultano non poco danneggiate e destinate, se non si prendono i necessari accorgimenti di salvaguardia, alla completa obliterazione. Mi pare opportuno, perciò, presentare alcune di queste iscrizioni con brevi note di commento, con la speranza che quanto prima tutto il patrimonio epigrafico di S. Restituta possa trovare una piú adeguata sistemazione.

(42) DI CECCO DI MARINO, *Farantica* cit., p. 30.

(43) GROSSI, *Pars Hadriatica* cit., p. 289 nota 59.

(44) Anche in questa sede il mio grazie vada alla dott.ssa Assunta Buono per l'assistenza alle mie passeggiate archeologiche ischitane. Ma non posso fare a meno anche di ricordare don Pietro Monti che tanto benignamente mi ha accolto nella “sua” S. Restituta.

(45) Su cui vd. anche M. D'AGOSTINO - F. MARAZZI, *Notizia preliminare sullo studio di materiali tardo antichi ed altomedievali a Lacco Ameno (Ischia)*, in *Arch. Med.*, 12 (1985), pp. 611-625; M. MELLO, *I graffiti sulle anfore funerarie dell'area di S. Restituta a Lacco Ameno*, in *La tradizione storica e archeologica in età tardo-antica e medievale: i materiali e l'ambiente. Primo colloquio di studi per il 17° Centenario di S. Restituta (Centro di studi su l'isola d'Ischia)*, Napoli 1989, pp. 9-31; C. GENNACCARI, *Una nuova lettura degli scavi sotto il santuario di S. Restituta a Lacco Ameno*, in 1983-1993: *dieci anni di archeologia cristiana in Italia. Atti del VII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana. Cassino, 20-24 settembre 1993*, a cura di E. RUSSO (*Atti. Università degli Studi di Cassino*), Cassino 2003, II, pp. 719-723.

1) *Donarium* marmoreo su cui insiste quanto rimane del fusto di una colonna/piedistallo con base modanata destinata a sostenere l'offerta (38/27 x 17,8 x 13,8). Lisce tutte le superfici. Lett. cm 3/2. Interpunti a forma di virgola. Fino al 7 febbraio 1962 l'iscrizione si trovava a Forio nella casa della sig.na Laura Savarese. Attualmente si conserva all'interno della Chiesa, nella saletta del Museo al piano inferiore tra le vetrine n. 38 e 39. – P. MONTI, *Ischia preistorica - greca romana - paleocristiana*, Napoli 1968, pp. 110-111, fig. 45; G. CASTAGNA, *Scavi e Museo. Santa Restituta in Lacco Ameno*, Lacco Ameno 1988, p. 44 con figg.; P. MONTI, *Ischia altomedievale. Ricerche storico-archeologiche*, Cercola (NA) 1991, p. 217 (fig. 3).

T(itus) Flavius
Eros sac(erdos)
d(onum) d(at).

2 *Eros* om. MONTI (*Ischia preistorica*); *Ero(ti)s* CASTAGNA.
 Datazione orientativa: fine I/inizio II sec. d.C.; Erotis

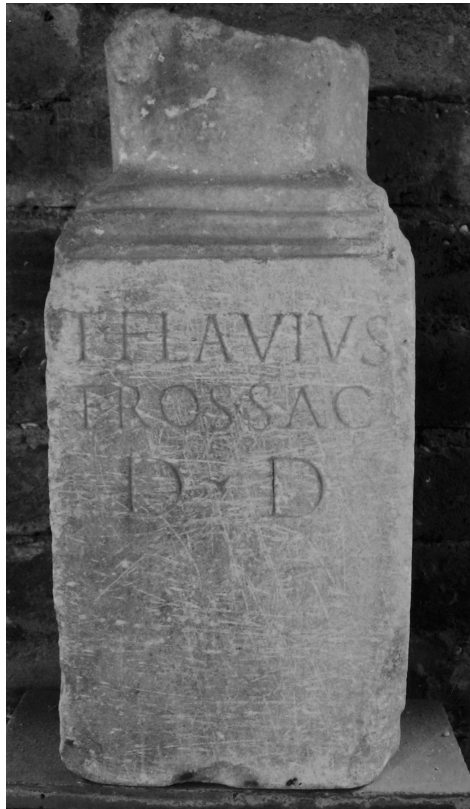


Fig. 3. Lacco Ameno - S. Restituta (Ischia), dedica del *sacerdos T. Flavius Eros* (MONTI, *Ischia*, pp. 110-111)

2) Urna cineraria marmorea (22,5 x 34,5 x 26,5), priva di coperchio, che ricalca nello schema compositivo quello delle urne con festoni di frutta: ai lati della tabella (ribassata e delimitata da cornice modanata), che occupa la metà superiore della fronte (cm 7 x 18,5), sono due teste di ariete da cui pende un festone di foglie di alloro miste a bacche; lo spazio tra tabella e festone è interamente occupato da un uccello rivolto verso sinistra intento a beccare la frutta che esce da un canestro di vimini rovesciato; i triangoli di risulta ai due angoli inferiori della fronte sono riempiti da due cigni dal lungo collo rivolti con il corpo verso l'esterno ma con le teste affrontate in posizione simmetrica verso il festone. La cavità è profonda cm 18. Le lettere sono alte mediamente cm 1. Interpunti circolari appena segnati. Si conserva all'interno della Chiesa, nella saletta del Museo al piano inferiore tra le vetrine n. 32 e 37. – *CIL*, X, 6802; MONTI, *Ischia preistorica* cit., pp. 107-108, fig. 42; CASTAGNA, *Scavi e Museo* cit., p. 42 con fig. (fig. 4).



Fig. 4. Lacco Ameno - S. Restituta (Ischia), urna del *thurarius* L. Faenius Ursio (*CIL*, X, 6802).

Dīs Manibus
L(uci) Faeni Ursionis
thur(arii); coniugi bene
merenti, Tyche
 5 *liberta fecit.*

Singolare la circostanza che si conoscano altri *Lucii Faenii thurarii* (46) almeno della metà del I sec. d.C. (periodo cronologico a cui ascriverei l'urna "ischitana"), probabilmente liberti del prefetto dell'annona nel 55 d.C. e poi

(46) Su cui vd. da ultima (con bibliografia precedente) P. TASSINI, *Produzione e vendita di alcune merci di lusso a Roma*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione. Actes de la VII^e rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain organisée par l'Université de Roma - La Sapienza et l'École française de Rome sous le patronage de l'Association internationale d'épigraphie grecque et latine. Rome, 5-6 juin 1992* (Coll. de l'École Fr. de Rome, 193), Rome 1994, pp. 692-693.

del pretorio nel 62 *L. Faenius Rufus* (47), titolare degli *horrea Faeniana* (48) e, forse, anche di una *figlina* (49): uno a Pozzuoli (*L. Faenius Alexander* (50)), tre a Roma (*L. Faenius Primus* (51), *L. Faenius Favor* (52) e *L. Faenius Nicomachus* (53)) e due a *Bovillae* (*L. Faenius Polybius* e *L. Faenius Celadus* (54)); sempre a Roma è attestato nel medesimo arco cronologico un *L. Faenius Telesphorus unguentarius Lugdunensis* (55), diverso tuttavia, come sembra, dall'omonimo *Faenius Telesphorus* di cui parla Marziale (56). La tipologia dell'urna farebbe pensare, pertanto, che la sua origine non sia ischitana, bensì o di Napoli/Pozzuoli o forse, e meglio, di Roma, come del resto dimostrano la loro origine urbana numerose urne attualmente conservate lungo la Costiera Amalfitana (57). Tuttavia rimango ancora incerto riguardo all'esatta assegnazione del documento, nel caso si voglia prestare fede alla notizia di primo Ottocento (ed ignota al Mommsen) trasmessa da Francesco De Siano che afferma che "l'urna in verità venne scavata sopra un clivo della terra di Lacco, dove comunemente si dice *Arbusto*. E venne trasportata nel vicino convento dei Frati Carmelitani dove venne collocata nella chiesetta della Diva Restituta" (58).

3) Cippo in calcare (106 x 59 x 44), scheggiato in più punti, interamente occupato sulla fronte dallo specchio epigrafico ribassato delimitato da cornice modanata (65 x 51). Ai lati le consuete raffigurazioni della *paterna* (dex.) e dell'*urceus* (sin.). Le lettere, di buona fattura ma molto rovinata, sono alte mediamente cm 6/3. Si conserva nel giardino del sagrato della Chiesa entrando sulla sinistra. – *CIL*, X, 6805 (cf. p. 991); MONTI, *Ischia preistorica* cit., pp. 109-110, fig. 43 (fig. 5).

*Memoriae
Salluviae*

(47) *PIR*², F 102.

(48) D. PALOMBI, *Horrea Faeniana*, in *LTUR*, III, Roma 1996, p. 40.

(49) *CIL*, XV, 1136.

(50) *CIL*, X, 1962.

(51) *CIL*, VI, 5680; L. BIVONA, *Iscrizioni latine lapidarie del Museo di Palermo (Sikelika. Serie storica, 5)*, Palermo 1970, pp. 120-121 n. 125 tav. LXV.

(52) *CIL*, VI, 9932.

(53) Notizia in TASSINI, *Produzione* cit., p. 693; vd. anche H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch (Corpus inscriptionum Latinarum. Auctarium. Series nova, 2)*, Berlin - New York 2003², p. 123 (segnalazione di G. L. Gregori).

(54) G. M. DE ROSSI, *Bovillae (Forma Italiae. Regio I, 15)*, Firenze 1979, pp. 286-287 (= *AEP*, 1979, 124).

(55) *CIL*, VI, 9998.

(56) *PIR*², F 103.

(57) Dopo il lavoro di V. BRACCO, *Le urne romane della costa d'Amalfi*, Amalfi (SA), 1977, vd. le giuste osservazioni di D. MANACORDA, *Le urne di Amalfi non sono amalfitane*, in *Arch. Class.*, 31 (1979), pp. 318-337; ID., *Amalfi: urne romane e commerci medioevali*, in *AIAPXAI. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia antica in onore di Paolo Enrico Arias (Biblioteca di studi antichi, 35)*, Pisa 1982, pp. 713-752. Fondamentale rimane sempre F. SINN, *Stadtrömische Marmorurnen (Beiträge zur Erschliessung hellenistischer und kaiserzeitlicher Skulptur und Architektur, 8)*, Mainz am Rhein 1987.

(58) *Brevi, e succinte notizie di storia naturale e civile dell'isola d'Ischia. Del dottor fisico d. Francesco De Siano per servire di guida e comodo ai viaggiatori, ed a quei che debbono fare uso delle acque e fumarole di detta isola*, Napoli [1881], p. 94.



Fig. 5. Lacco Ameno - S. Restituta (Ischia), cippo di *Salluvia Naevilla* (CIL, X, 6805).

Naevillae
filiae
 5 *pientissimae;*
parentes
Geminus et
Artemis.

Il testo, visto intero da Giulio Cesare Capaccio (59), era stato solo parzialmente ispezionato da Giuseppe d'Ascia (60) e da Henricus Holtzinger (*apud CIL ad n.*), dal momento che si trovava "ex parte in pariete latens". Da correggere la sequenza delle righe 7-8 come proposto, invece di *Geminus / et Artemis apud CIL* da Capaccio. Non so quanto possa essere corretta la suggestione

(59) Cito dall'edizione del 1771: *Julii Caesaris Capacii Historiae Neapolitanae libri duo in quibus antiquitas aedificii, civium, reipublicae, ducum, religionis, bellorum, lapidum, locorumque adjacentium, qui totam fere Campaniam complectuntur, continentur*, Neapoli, sumptibus Joannis Gravier, 1771, p. 187.

(60) G. D'ASCIA, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867, p. 331 [ristampa anastatica: Sala Bolognese 1998].

di Antonia Ferrua (61) che vedrebbe nell'esecutore di questo documento lo stesso che ha inciso *CIL*, X, 6801, trovato a Foria e da lui ispezionato a Casamicciola "nel vestibolo del palazzo fino a qualche anno fa del dott. Mennella". In ogni caso incerta rimane l'origine di entrambi i manufatti, quantunque si voglia affermare che essi provengano "dal sepolcreto romano scoperto sotto la chiesa di S. Restituta e nei suoi dintorni" (62).

4) Lastra marmorea, databile almeno nel III sec. d.C., interamente lisciata ricomposta da tre parti tra loro combacianti (34 x 97 x 3/4). Lett. 5/4 [la *m* di *m(ensibus)* della r. 4 con soprallineatura]. Interpunti triangolari. Si conserva all'ingresso della sacrestia della Chiesa, murata lungo la parete sulla sinistra. – F. AVILIA, *Schede epigrafiche. - 11. Incertae originis (Campi Flegrei)*, in *Puteoli*, 6 (1982), pp. 160-161 n. 11 con disegno (63) (*AEp*, 1984, 192) (fig. 6).



Fig. 6. Lacco Ameno - S. Restituta (Ischia), iscrizione di *Theodosia* (*AE*, 1984, 192).

D(is) M(anibus).
Theodosiae fil(iae)
kar(issimae) adq(ue) dulc(issimae),
quae vix(it) ann(is) IIII m(ensibus) VII

5 *d(iebus) X, parentes fecerunt.*

3 *adq(ue) pro atq(ue).*

Questo documento era stato visto dal suo primo editore "e da altri membri del Centro Studi Subacquei Napoli al porto di Baia, l'8/9/'84"; impossibilitato a eseguire una foto si è potuto offrire in sede di edizione soltanto un "fedele apografo", anche perché lo stesso editore al momento della pubblicazione non era in grado più di precisare il luogo della sua conservazione; veniva inoltre ribadita l'impossibilità di definire il luogo esatto del rinvenimento, sebbene, sulla base di comunicazioni orali, non si fosse del tutto esclusa una provenienza da Baia. Come sia finita nella collezione di S. Restituta almeno a me non è dato sapere. È tuttavia un'altra conferma di come per molto del materia-

(61) A. FERRUA, *Iscrizioni dell'Italia inferiore. II*, in *Epigraphica*, 34 (1972), pp. 131-132.

(62) Così FERRUA, *Iscrizioni* cit., p. 132 riferendo quanto sosteneva don Pietro Monti.

(63) Ringrazio Heikki Solin per avermi indicato questa occorrenza bibliografica.

le iscritto conservato in questo complesso sia difficile precisare il luogo dell'effettiva provenienza. Quantunque il greco *Theodosius/a* in epoca tardoimperiale fosse un uso quasi esclusivo dell'onomastica cristiana ed anche la tipologia della lastra possa invitare a considerarla chiusura di un loculo, nulla fa pensare ad un'iscrizione "cristiana" (64).

5) Concludo questa rassegna ricordando che sempre nel giardino del sagrato della Chiesa entrando sulla sinistra (accanto all'iscrizione di *Salluvia Naevilla*, per cui vd. *supra* al n. 3) è depositata in uno stato di deplorable conservazione la base in marmo (con *urceus* e *patera* nei lati destro e sinistro) posta da *L. Cocceius Priscus* a sua moglie *Seia Spes*, figlia di *Seius Liberalis*, già *ταμίας* e *ἀγορανόμος*, per ricordarne la vittoria ottenuta nella gara di corsa (*στάδιον*), riservata alle figlie dei magistrati, in occasione della 39ª celebrazione dei Sebastà (istituiti da Augusto nel 2 d.C. e che si ripetevano ogni quattro anni (65)), in questo caso computati per *Ἰταλίδες* (39ª Italide), ossia nell'anno 154 d.C. Rimandando al prossimo fascicolo delle iscrizioni greche d'Italia della Campania curata dalla prof.ssa Paola Lombardi per lo studio specifico di questo importante testo, conviene ribadire, come d'altronde già ipotizzato da Giorgio Buchner – primo editore dell'iscrizione – ed ora confermatomi dalla Lombardi che nuovamente ringrazio per la sua gentile disponibilità, che il legame di questa iscrizione con *Neapolis*, per quanto rinvenuta ad Ischia (anche se molto del materiale conservato nell'isola potrebbe essere lì arrivato a seguito del commercio antiquario), è più che plausibile perché Ischia era già possesso napoletano a partire da Augusto, scambiata con Capri, e certamente gli agoni ivi ricordati sono i Sebastà napoletani. Il personaggio in questione potrebbe essere stato originario dell'isola dove avrebbe dovuto avere anche possedimenti. Giova ricordare, inoltre, che la famiglia dei *Seii* a Napoli trova riscontro nell'ipogeo della tomba A del sepolcreto di via Cristallini ai Vergini (*SEG*, XLV, 1450 ad p. 384 n. 171). La base misura attualmente cm 126 x 45,5 x 43; campo iscritto riquadrato da cornice modanata cm 64 x 33; lett. decrescenti cm 3 (r. 1-2), 2,5 (r. 3-10), 2 (r. 11-15). – G. BUCHNER, *Epigrafe da Ischia. 154 d. C.*, in *La parola del passato*, 7 (1952), p. 408; *SEG*, XIV, 602; *AEP*, 1954, 186; A. MAIURI, *Il Mattino* del 31/7/1960; L. MORETTI, *Iscrizioni agonistiche greche (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica, 12)*, Roma 1953, p. 169; MONTI, *Ischia preistorica* cit., p. 119, fig. 48; ID., *Ischia. Archeologia e storia*, Napoli 1980, p. 222 e fig. 100; M. L. CALDELLI, *L'agon Capitolinus*.

(64) Così anche AVILIA, *Schede epigrafiche* cit., p. 161. Sulla presenza dell'*adprecatio* nelle iscrizioni cristiane vd. recentemente: M. L. CALDELLI, *Nota su D(is) M(anibus) e D(is) M(anibus) s(acrum) nelle iscrizioni cristiane di Roma*, a cura di I. DI STEFANO MANZELLA, *Le iscrizioni dei cristiani in Vaticano. Materiali e contributi scientifici per una mostra epigrafica (Inscriptiones Sanctae Sedis, 2)*, Città del Vaticano 1997, pp. 185-187; C. CARLETTI, *ΙΧΘΥΣ ΖΩΝΤΩΝ. Chiose a ICVR, II 4246*, in *Vet. Christ.*, 36 (1999), p. 21 [= *ΕΠΙΓΡΑΦΑΙ. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*, a cura di G. PACI (*Ichnia*, 5), Tivoli 2000, p. 195]; R. GRECO, *Pagani e cristiani a Siracusa tra il III e il IV secolo d. C. (Supplementi a «Kókalos»*, 16), Roma 1999, pp. 90-97; M. BUONOCORE, *Gli Annaei in Italia, tra tarda repubblica ed impero. Note di storia e di epigrafia*, in *Gli Annaei. Una famiglia nella storia e nella cultura di Roma imperiale. Atti del Convegno internazionale di Milano - Pavia, 2-6 maggio 2000*, Como 2003, pp. 52-53.

(65) In generale vd. con bibliografia: E. MIRANDA, *I cataloghi dei Sebastà di Napoli: proposte e osservazioni*, in *Rend. Acc. Napoli*, 57(1982), pp. 165-181.

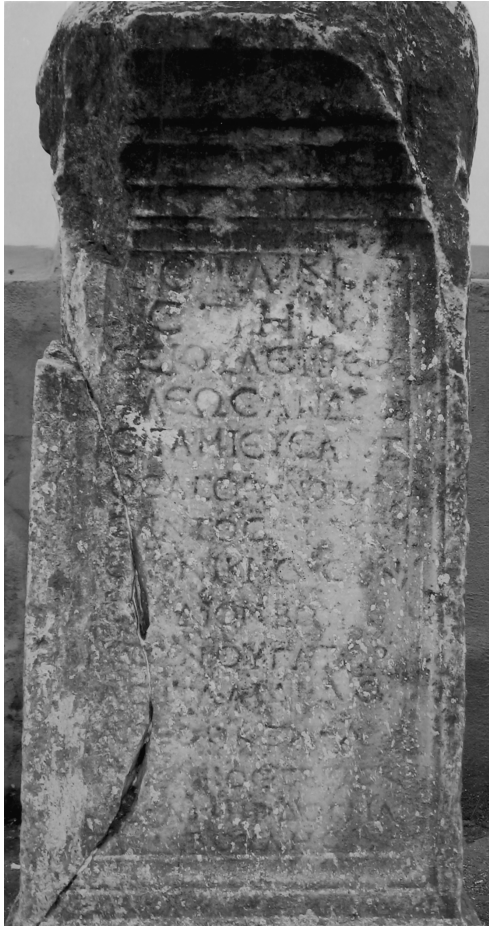


Fig. 7. Lacco Ameno - S. Restituta (Ischia), base posta da *L. Cocceius Priscus* a sua moglie *Seia Spes*, vincitrice nel 154 d.C. nella gara di corsa (*SEG*, XIV, 602 = *AE*, 1984, 192).

Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo (Studi pubblicati dall'Istituto italiano per la storia antica, 54), Roma 1993, p. 33 nota 134; E. MIRANDA, *Inscrizioni greche d'Italia. Napoli*, II, Roma 1995, p. 88; F. GHINATTI, *Assemblee greche d'Occidente (I libri del Sileno)*, Torino 1996, p. 123 (fig. 7).

Σείαν
 Σπήν
 Σείου Λειβερ-
 άλεως άνδρό-
 5 ς ταμιεύσαντ-
 ος άγορανομή-
 σαντος θυγατ-

- 10 ἔ[ρ]α, νικήσασαν
 σ[τ]άδιον βουλε-
 υτῶν θυγατέρ-
 ας Ἰταλίδη λθ'·
 ἀνέθηκεν Λ(ούκιος)
 Κοκ[κ]ήριος Πρίσκ-
 ος ἀνὴρ· δόγμα-
 15 τι βουλῆς.

X) *Acquisizioni da fonti manoscritte vaticane.*

1) Su CIL, XI, 6170. - Il 28 agosto 1640 don Giulio Cesare Paronio stilò una dettagliata *Informazione* (da me reperita nel fondo *Arch. Barb., Abbadie 281* ai ff. 2r-14v della Biblioteca Vaticana) sullo stato generale dell'Abbazia di S. Lorenzo in Campo nel Ducato di Urbino (66), di cui era vicario, in occasione della visita fatta da Angelo Paracciani per conto del Cardinale Francesco Barberini senior ivi commendatario. Il documento, oltre ad offrire una serie di dati del tutto inediti sui possedimenti della Abbazia, corredati da numerosi disegni, tra cui quello veicolato dai ff. 3v-4r (fig. 8) che "fotografa" la *Terra di*

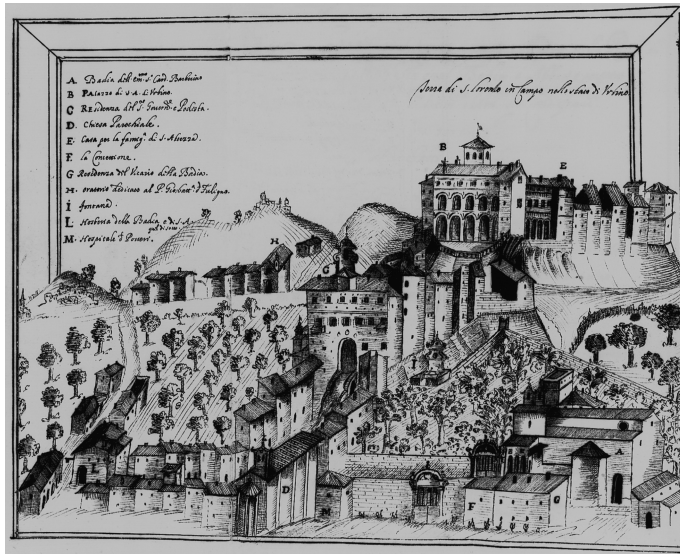


Fig. 8. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Arch. Barb., Abbadie 281* ff. 3r-4v © Biblioteca Apostolica Vaticana.

(66) Su cui si possono consultare: C. MICCI, *Il monastero di S. Lorenzo in Campo, nella diocesi di Fano ora di Pergola*, Ancona 1962; C. PIERUCCI, *A proposito di un eremo mai esistito e di una pretesa dipendenza di Fonte Avellana da S. Lorenzo in Campo*, in *Benedictina*, 17 (1970), pp. 341-345.

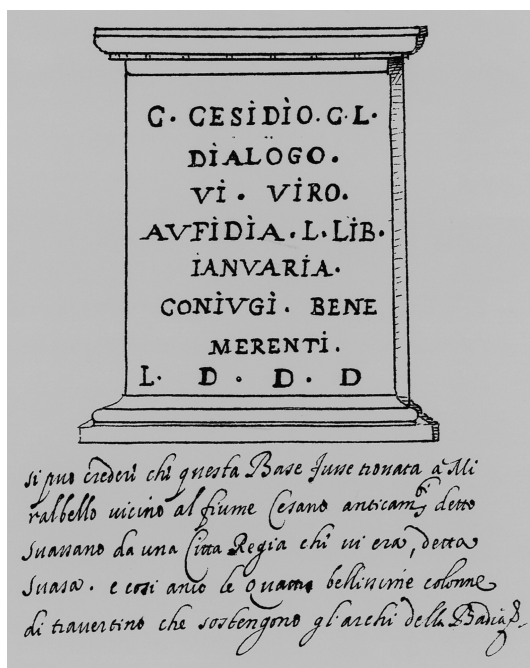


Fig. 9. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Arch. Barb.*, *Abbadie* 281 f. 13r (CIL, XI, 6170) © Biblioteca Apostolica Vaticana.

S. Lorenzo in Campo nello stato di Urbino, ci trasmette, al f. 13r (fig. 9), l'iscrizione CIL, XI, 6170 (67), con la seguente interessante didascalìa: “si può credere che questa Base fuisse trouata a Miralbello uicino al fiume Cesano antica⁶⁷ detto Suassano da una Città Regia che ui era, detta Suasa. e così anco le quattro bellissime colonne di trauertino che sostengono gl'archi della Badia⁶⁸”. La trascrizione è corretta (fatta eccezione per la mancata segnalazione della soprallineatura al numerale VI) ed è anche rispettata la tettonica del monumento, una base (di marmo) a corpo parallelepipedo con zoccolo e coronamento modanati. L'iscrizione, databile tra la seconda metà del I sec. d.C. e la prima del successivo, ora nel Cortile del Palazzo Ducale di Urbino, era stata rinvenuta esattamente nel Podere Toderi fra S. Lorenzo e Montalfoglio.

2) *Ancora sull'origine vestina di VETTER 227*. - Giustamente Simonetta Segenni, sulle pagine di questa Rivista (68), conferma l'origine vestina dell'iscrizione VETTER 227, facendo riferimento a ciò che rappresenterebbe “la prima trascrizione e il primo riferimento alla provenienza di questo documento epi-

(67) Su cui da ultima vd. S. ANTOLINI, *Suasa*, in *Supplementa Italica*, n.s., XVIII, Roma 2000, p. 346 ad n. CIL.

(68) S. SEGENNI, “*Mesene Flusare*”. *Nota sulla provenienza vestina (e non sabina) dell'iscrizione Vetter 227*, in *Epigraphica*, 69 (2007), pp. 389-393.

grafico”: si tratta della lettera inviata da Barisciano il 18 agosto 1755 da Francesco Maria Caracciolo (1706-1782), marchese di Barisciano – appunto – e principe di Marano, che tra gli anni 1759-1760 avrebbe costituito il Museo Aquilano, ad Anton Francesco Gori, reperita dall’A. presso la Biblioteca Marucelliana, Ms. Gori B. VII, ff. 238-241, nella quale si dimostra che il luogo di rinvenimento dell’iscrizione era Villa S. Angelo, località situata presso la riva destra dell’Aterno, nell’area che in epoca romana era di competenza amministrativa di *Furfo*: “In Villa S. Angeli in Vestinis, nunc est Aquilae ap. Bar. Hyacinthum de Benedictis”. A favore di tale attribuzione – ricordo – si era espresso anche Francesco Saverio Gualtieri (1740-1831) (69), “giovane ingegnossissimo e letteratissimo, e non meno nelle metafisiche ed altri sublimi difficoltà, che nelle lingue dotte, e nell’erudizione versatissimo”, come ebbe modo di definirlo il suo maestro Vito Maria Giovenazzi (1727-1805) (70); il suo disegno, infatti, che, quantunque da me segnalato oltre venti anni fa ed anche di recente (71), sembra essere sfuggito all’attento scrutinio della Segenni, si trova al f. 103v del codice “mariniano” *Vat. lat.* 9144, un’importantissima miscellanea per la storia degli studi epigrafici dell’Abruzzo antico (72); anche in questo caso viene espressamente indicato (fig. 10): *Alla Villa di S. Angelo*. Il dato interessante è che Gualtieri non aggiunge, come fa Caracciolo, che il documento si trovava già a L’Aquila presso il barone de Benedictis, sebbene altre volte lo stesso Gualtieri specifici nelle sue schede del codice Vaticano quando l’iscrizione era conservata in un luogo diverso da quello dell’originaria collocazione (spesso, infatti, nelle brevi didascalie l’autore aggiorna il riferimento del luogo di conservazione del documento aggiungendo “*nunc*” od “*ora*” (73)). Se rimane accertato quale *terminus post quem* l’anno 1755 come trasferimento del documento da Villa S. Angelo a L’Aquila, ritengo poco probabile, quantunque non impossibile, che Gualtieri già a quindici anni avesse la capacità di leggere e copiare iscrizioni (ma si considerino le sue qualità come testificate dal Giovenazzi);

(69) Per cui vd. sempre A. PIERIO, *Laudazione accademica in morte di Monsignor D. Francesco Saverio Gualtieri*, s. d.; R. PALMIERI, *Sillogie inedite d’iscrizioni fondane e minturnesi di Francesco Daniele*, in *Misc. Greca e Romana*, 7 (1980) (*Studi pubblicati dall’Istituto Italiano per la Storia Antica*, 31), pp. 385-388; M. PAGANO, *Una nuova iscrizione dei magistrati minturnesi e altre acquisizioni epigrafiche*, in *MEFRA*, 100 (1988), pp. 819-829.

(70) G. G. VERCELLONE, *Giovenazzi (Giovenazzi, Juvenazzi), Vito Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani*, LVI, Roma 2001, pp. 418-420; V. M. GIOVENAZZI, *Della città di Aveia ne Vestini ed altri luoghi di antica memoria* (in Roma, nella stamperia di Giovanni Zempel, 1773). *Introduzione, revisione e note a cura di ANTONIO D’EREDITA*, Pescara 2006.

(71) M. BUONOCORE, *La tradizione manoscritta dell’epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana (Deputazione Abruzzese di Storia Patria. Studi e Testi, 8)*, L’Aquila 1986, p. 125 n. 775; ora anche *Tra i codici epigrafici della Biblioteca Apostolica Vaticana (Epigrafia e antichità, 22)*, Bologna 2004, p. 207.

(72) L’ho descritto in *Tra i codici epigrafici cit.*, pp. 196-209.

(73) Cf., ad esempio, le sue schede trasmesse dai ff. 66r [Lapis effossus Mense (Septem)bris 1765 in eccl(esia) S. Angeli prope Albam Fucentis *nunc* in Opp(ido) Antrosciani. *CIL*, IX, 3995], 66v [Inscr(iptio) effos(sa) in ead(em) eccl(esia) S. Angeli, *nunc* in Platea Oppid(i) Antrosciani. *CIL*, IX, 3965], 67r [In Corfinio, *ora* nel Museo Aquilano. *CIL*, IX, 3226], 74v+75r [Inscr(iptio) effossa Anno 1765 in ruder(ibus) eccles(iae) S. Angeli prope Albam Fucent(is), *nunc* in Opp(ido) Antrosciano. *CIL*, IX, 3950], 85r [Trovata nel campo sotto Capistrano luogo d(ett)o Pizzone e propriam(ent)e Vatornino; *ora* innanzi alla Casa di Arcangelo Razaja. *CIL*, IX, 3390], 96v [Scavata nella Chiesa di S. Maria di Albe. *ora* in Antrosciano ad opus Fontis publici. *CIL*, IX, 3932].

Alla Villa di S. Angelo

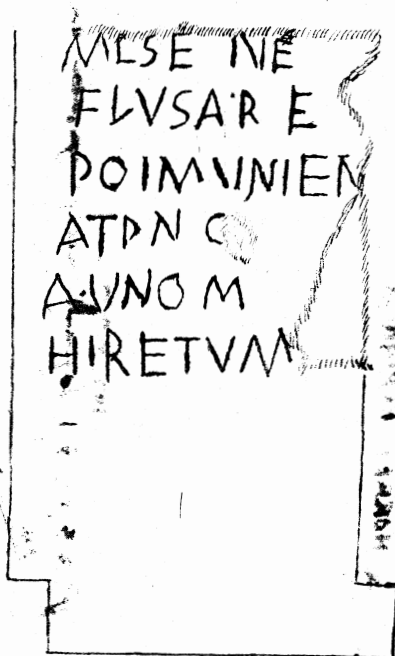


Fig. 10. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 9144 f. 103v (disegno di F. S. Gualtieri di VETTER 227) © Biblioteca Apostolica Vaticana.

probabilmente in questo caso l'autoscopia del Gualtieri sarà avvenuta quando il documento già si trovava a L'Aquila senza, tuttavia, che l'autore ne indicasse l'attuale collocazione ma riportando unicamente il dato originario di rinvenimento. In ogni caso la notizia del Gualtieri si dovrà aggiungere a quella del Caracciolo riguardo alla pertinenza vestina e non sabina del documento.

3) *La lettera di Giuseppe Brunati ad Angelo Mai nel codice Vat. lat. 9560.*

- A tutti gli studiosi di *Brixia* credo sia ben nota la lettera trasmessa nel 1828 da Giuseppe Brunati (1794-1855) (74) a monsignore Angelo Mai (*Sull'Epigrafi cristiane antiche dell'Agro bresciano*), ma pubblicata solo nel 1834 nell'opera *Leggendario o Vite di Santi Bresciani con note istoriche-critiche* (75). A questa

(74) Su cui vd. S. FONTANA, *Brunati, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 528-529. Inoltre, per i suoi interesse più strettamente "epigrafici" vd. *CIL*, V, p. 439 n. XLIV; *It*, X, V, 1, Roma 1984, p. XXVII; *Suppl. It.*, n. s., 8, Roma 1991, p. 159.

(75) *Leggendario o Vite di Santi Bresciani con note istoriche-critiche del sacerdote Giuseppe Brunati*, Brescia, presso Lorenzo Gilberti Editore librajo dietro la Loggia, 1834, pp. 189-206. Sono ancora grato all'amico prof. Alfredo Valvo per avermi messo in contatto con il Prof. Pierfranco

facile, per chi vorrà dedicarvi tempo e pazienza, evidenziare come quello a stampa non rispecchi pienamente il testo manoscritto, prova evidente di quel lavoro di aggiornamento che il Brunati volle fare tra il 1828, anno della redazione della lettera, e il 1834 anno della sua pubblicazione, e di cui, correttamente, si diede conto nell'avvertenza pubblicata alla fine dell'edizione: "L'autore scriveva questa lettera nel 1828; ma essendogli pervenuti dopo quell'epoca alcuni libri che servivano a migliorare l'illustrazione delle lapidi, perciò egli se n'è giovato nell'occasione di produrre nella presente edizione la lettera stessa" (78). Nella chiusa della lettera (f. 279v), dopo le frasi di circostanza ("Ella soccorra colla ricchezza delle sue cognizioni alla mia povertà; mentre le chieggo scusa se è per servirla meglio che per me si potea se riuscii nojoso con tanta lunghezza. Chiudo prostrandole la mia profonda venerazione. Suo Umilissimo e Ossequentissimo Servitore Giuseppe Brunati Prete") e la data precisa della spedizione ("Brescia la Vigilia dell'Ascensione di Nostro Signore. Spedita da Milano il 2 di Giugno"), il Brunati si augura che il Mai possa rispondergli: "Se volesse onorarmi di risposta diriga la lettera di recapito al Signor Lorenzo Gilberti librajo a Brescia" (l'editore che pubblicherà il *Leggendario* con la lettera). Probabilmente la risposta si trova nell'Epistolario del Brunati conservato nella Biblioteca dell'Ateneo di Salò. Ad altri la ricerca.

4) *A proposito dei papiri di Monza.* - Il f. 1rv del codice *Arch. Cap. S. Pietro H 83* (79) trasmette un'interessante nota di Gaetano Marini, a quanto mi risulta del tutto inedita (80). Si tratta della versione calligrafica in latino di quanto il Marini pubblicherà – in italiano – alle pp. 208-209 della sua monumentale opera del 1805 *I papiri diplomatici* al n. CXLIII: *In Monza nel tesoro della chiesa di S. Gio. Battista*. Come già segnalato in Valentini-Zucchetti (81) fu il Marini "che per primo decifrò con abbastanza precisione la difficile scrittura" (82) e questo inedito documento, come dimostrano la ceralacca ancora visibile nel margine inferiore sinistro e le ripiegature del foglio ora disteso, doveva costituire una sorta di certificazione, trasmessa al Capitolo di S. Pietro in Vaticano, effettuata dall'illustre studioso durante la sua visita a Monza avvenuta nell'ottobre del 1783 (83). Legata al culto delle reliquie, come si sa, è la circolazione di piccoli recipienti (ampolline) contenenti l'olio prelevato dalle lucerne accese sulle tombe dei martiri sepolti nelle catacombe romane, di cui esempio famoso

Giulio Valerio, 1. *L'apografo peyroniano del Palinsesto Torinese*, in *Riv. Fil. Istr. Class.*, 109 (1981), pp. 14-15; L. MOSCATTI, *Sul Codice Teodosiano 1-3*, in *Riv. Stor. Dir. Ital.*, 62 (1989), p. 396; L. SPECIALE, *Una cellula e i suoi libri: i Ss. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane e Casamari*, in *Arte Med.*, 8, 2 (1994), p. 67; C. ANGELELLI, *La chiesa titolare dei Ss. Marcellino e Pietro. Una revisione sulla base di nuovi documenti*, in *Riv. Arch. Crist.*, 76 (2000), p. 330.

(78) *Leggendario* cit., p. 206.

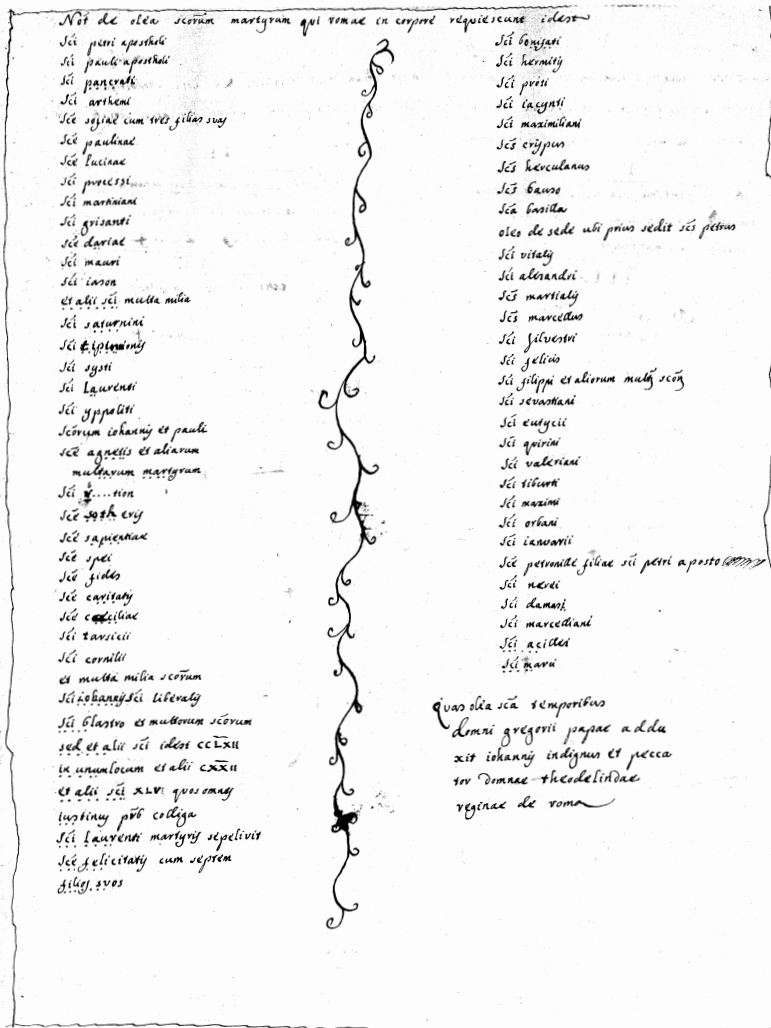
(79) Su cui vd. la descrizione di C. STORNAJOLO, *Inventarium codicum manuseriptorum Latinorum Archiui Basilicae S. Petri in Vaticano*, III, Città del Vaticano 1968 (dattiloscritto), ff. 220-221.

(80) Ringrazio il collega Sever Voicu, *Scriptor Graecus* della Biblioteca Vaticana, per avermi segnalato questo documento.

(81) R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II (*Fonti per la storia d'Italia. Scrittori - Secoli IV-XII*, 88), Roma 1942, pp. 29-47.

(82) VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., p. 33.

(83) MARINI, *Papiri diplomatici* cit., p. 377.



Descriptum et recensitum ex Papyro aegyptia alta p. 13. lata p. I. unc. I. p. m. quae exstat in sacario Basilicae S. Iohannis, quae illa a MDCCCLXXXII postliminio rediit, per Ferdinandum Archiducem austriacae, optimum Princeps, ex Museo Romano manu infecta vindicata.

Caietani Marini Praefecti Bibliothecarum secretorum Palatii Vaticani, et eius J. Angeli.

Fig. 13. Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. S. Pietro H 83 f. 1r (apografo di G. Marini)
 © Biblioteca Apostolica Vaticana.

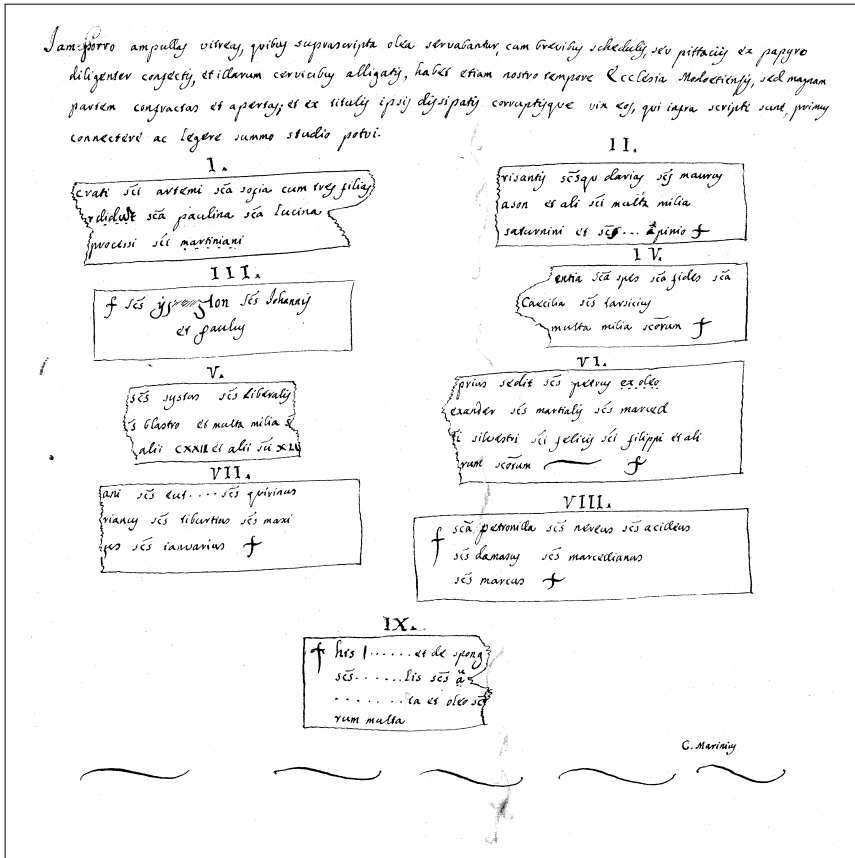


Fig. 14. Biblioteca Apostolica Vaticana, Arch. Cap. S. Pietro H 83 f. 1v (apografo di G. Marini)
 © Biblioteca Apostolica Vaticana.

è, appunto, il gruppo di ampolline in vetro conservate nel Tesoro del Duomo di Monza, che facevano parte dei doni offerti nel VI secolo alla basilica di S. Giovanni dalla regina Theodelinda (84). Gli oli santi sarebbero stati portati alla regina da Roma sotto il pontificato di Gregorio Magno e recavano un frammento di papiro legato con una cordicella con l'indicazione del santo presso il cui sepolcro era stato prelevato l'olio (85). Il documento inedito del Marini qui portato all'attenzione trasmette, inoltre, due note che non sono presenti nell'opera stampa. La prima si legge nel margine inferiore del f. 1r (fig. 13), la seconda in quello superiore del f. 1v (fig. 14), che trascrivo nella loro

(84) PLRE, III, pp. 1235-1236.

(85) Oltre a F. GLORIE, *Cymiteria totius Romanae Urbis (Corpus Christianorum. Series Latina, 185 [Itineraria et alia geographica])*, Turnhout 1965, pp. 283-295, da ultimo vd. D. TROUT, *Theodelinda's Rome: ampullae, pittacia, and the Image of the City*, in *Mem. Am. Ac. Rome*, 50 (2005), pp. 131-150.

interezza: “Descriptum et recognitum ex Papyro aegyptia alta p. IS lata p. I unc. I p.m. quae exstat Modoetiae in Sacratio Basilicae S. Iohannis, quo illa A. MDCCLXXXII postliminio rediit, per Ferdinandum Archiducem Austriae, optimum Principem, ex Museo Firmiano manu iniecta vindicata. Caietanus Marinus Praefectus Tabulariorum Secretorum Palatii Vaticani, et Arcis S. Angeli”; “Iam porro ampullas vitreas, quibus suprascripta olea servabantur, cum brevibus schedulis, seu pittaciis ex papyro diligenter confectis, et illarum cervicibus alligatis, habet etiam nostro tempore ecclesia Modoetiensis, sed magnam partem confractas et apertas; et ex titulis ipsis dissipatis corruptisque vix eos, qui infra scripti sunt, primus connectere ac legere summo studio potui”.

MARCO BUONOCORE

* * *

Dal Lazio e dalla Campania

Si pubblicano qui alcune iscrizioni nuove o che richiedono ulteriori chiarimenti, studiate nel corso delle ricognizioni del viaggio epigrafico laziale-campiano del maggio 2007; si aggiungono alcuni altri testi delle stesse località studiati durante precedenti ricognizioni. Le foto sono di Heikki Solin.

CAIAZZO

Abbiamo studiato e fotografato le tre seguenti iscrizioni a Caiazzo, accompagnati dall'amico Nicola Sorbo che ringraziamo sentitamente del suo continuo appoggio durante le nostre ricognizioni epigrafiche in questo angolo della Campania settentrionale. La prima iscrizione è stata letta e fotografata da Mika Kajava e Heikki Solin il 1 novembre 1993; le altre due sono state studiate e fotografate il 27 maggio 2007.

1. Frammento di blocco in calcare. Mutilo a sinistra. Il lato superiore liscio, ma diventato tale forse soltanto nella riutilizzazione. 35 x (132) x 62; campo epigrafico 20 x (110); alt. lett. 15. Ritrovato nelle pendici sud-occidentali del Monte Grande di Caiazzo, riutilizzato come coperchio di un sarcofago longobardo in tufo grigio. Si trova vicino al luogo di ritrovamento, nella località Camporalonga di Caiazzo (verso Alvignano), dove siamo stati accompagnati da Nicola Sorbo.

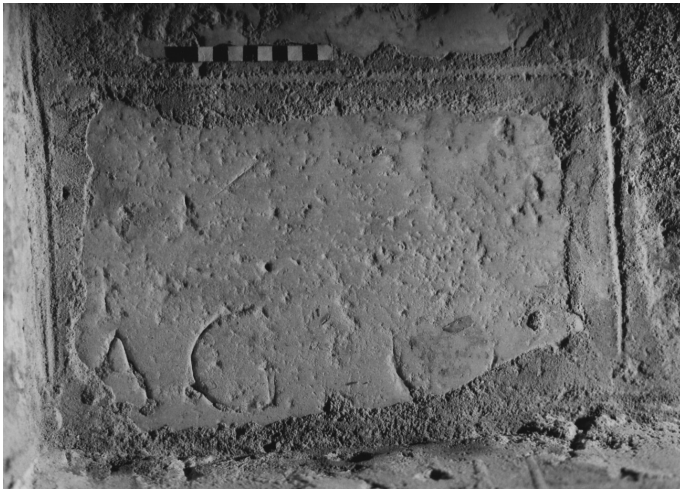


[---]vir iter(um) v[---?].

Inedito. La forma del testo non è del tutto certa. A sinistra, il tratto obliquo sembra rappresentare l'asta destra di V (e poi ci si aspetta, beninteso, una V); incerta anche la lettura a fine riga, l'eventuale tratto sinistro della V è meno obliquo di quello iniziale. Non è chiaro, inoltre, se l'iscrizione aveva più righe; come già notato, il fatto che la superficie del lato superiore sia liscia, può essere il risultato di un riutilizzo e dell'influsso di circostanze atmosferiche. Il lato inferiore presenta in mezzo al blocco una sporgenza, che forse proviene dal riutilizzo come coperchio del sarcofago longobardo.

Il testo stesso ricorda, con tutta verosimiglianza, un duoviro caiatino oppure una loro coppia (la forma abbreviata VIR per VIRI è comune) (1). Come noto (2), Caiazzo, anche se era un municipio, era retta da duoviri che potevano essere chiamati *duoviri* semplicemente, cioè senza *iure dicundo* oppure *quinquennales*, come alle volte accadde (a Caiazzo: CIL X, 4582. 8237) (3).

2. Frammento di una lastra in marmo bianco. Il campo epigrafico levigato non sembra essere stato ribassato. (23) x 34; alt. lett. 4 (r. 1), 5,5-7 (r. 2). Caiazzo, vicolo Cattedrale, sottoportico attiguo alla cattedrale, inglobato nel terzo gradino dal basso, prima pietra del basamento a sinistra.



[---?]
[---]E
[---]AG Q

(1) Anche a Caiazzo stessa: CIL X, 4585-4587.

(2) Sull'amministrazione della città H. SOLIN, *Le iscrizioni antiche di Trebula, Caiatia e Cubulteria*, Caserta 1993, pp. 70 s.

(3) Del frammento CIL X, 8237 era caduta la parte destra della seconda riga dopo DVO·V[---], ma per motivi di contrazione sarà preferibile integrare il mero *v[iri]*, anziché aggiungere ancora *i. d.* o *quinq.*; e in 4582 dopo *[duu]mviro* va integrato *[q(uaestori) pec(uniae) / alim]entor(um)*. Cf. SOLIN, *Le iscrizioni*, cit., p. 116 s. ad n. 58 e 59.

Inedito. Poiché la superficie è gravemente consunta, è difficile dire se c'erano ulteriori righe al di sopra di quella prima conservata.

1 della E a stento possono distinguersi la parte inferiore dell'asta e le due traverse inferiori.

2 potrebbe essere, a mo' di congettura, integrata [--- m]ag(ister/istri)q(uinquennalis/es). Di quale genere di magistri possa trattarsi, rimane oscuro; se erano quinquennali, potremmo avere a che fare con un collegio.

3. Frammento di pietra calcarea locale, forse integro sopra, sotto e a sinistra, certo non a destra. Il campo epigrafico dritto, ma alquanto grezzo, non è ribassato per ricevere modanatura. Punti triangolari tra gli elementi onomastici. 29 x (37) x 20; alt. lett. 5. Caiazzo, palazzo Savastano (Via Aulo Attilio Caiatino), su un gradino della scala esterna che si affaccia sul cortile.



M. Fluri N[---]

Inedito. Notevole nell'epitaffio è il gentilizio *Flurius*, in questa forma rarissimo, attestato a Roma (*CIL VI*, 18503: *Fluria Helena*, *Fluria Calliste*, I sec. d.C., di probabile estrazione servile) e a Benevento (*CIL IX*, 1823: *Q. Flurius* [---], *Q. Flur[ius]* [---]); inoltre si ricorda il derivato *Flurinus* a Vienna (*CIL XII*, 2086 = *ILCV 3550 B*, 558 d.C.). *Flurius* deve essere messo in rapporto con il gentilizio *Florius* -ia, ben noto dappertutto nel mondo romano: comune a Roma (4), nel resto del Lazio (5), in altre parti dell'Italia (6), nelle provin-

(4) *CIL VI*, 2407 (latercolo di categoria incerta, forse vigili), 7555 (due liberti), 18482, 18483, 18484, 18485 (della tribù Teretina), 18486 (un liberto), 18487 (due donne di cui una ingenua), 19496 (liberto), 22692, 31088; *AEP* 1988, 83 (due liberti).

(5) Ad Ostia: *CIL XIV*, 352, 770, 1058, 1059 (la stessa in 1060), 4560, 2, 4562, 2a, 11 (cfr. 352), 4571f II, 3; *AEP* 1995, 244 (*Q. Flo[r]ius?*). A Tusculum: *AEP* 2003, 291. A Sora: *CIL X*, 5732. Ad Aquino: *CIL X*, 5414 (*sacerdos publica*).

(6) Campania: *CIL IV*, 1258 (Pompei); X, 4370 (Capua, tre liberti); *Inscr. It.* I 1, 45 (Salerno, liberta); *CIL IX*, 6083, 60 (signaculum di origine incerta, ritr. ad *Aeclanum*). *Sannium*: *CIL IX*, 2585 (*Aug[ustalis] Terventi*), 2593 (figlio legionario), 2607 (liberto), 2608, 2745; *AE* 1967, 111 (Pinna, tre liberti); 1992, 349 (*Pelutium Vestinum*, due uomini di cui uno ingenuo); 1997, 438

ce occidentali e danubiane (7). Con particolare frequenza ricorre in Africa (8). Attestato anche nell'Oriente greco: Φλωρία Ἀρέσκουσα IG X 2, 1, 114 (Tessalonica, II sec. d.C.); [-] Φλώριος [-] (I. Pergamon III 154) (9). La grafia *Flur-*, condizionata dal fatto che la *ō* lunga era chiusa, potrebbe riflettere le forme osche *fluusai = Florae* (dat.) (10), *fluusiais = Floralibus* (11), e *flusare = Florali* (12); quest'ultimo nome compare anche nella forma latina *mense Flusare* nella lex Furfensis (CIL I², 756). Databile al I secolo d.C.

4-8. PRATA DI PRINCIPATO ULTRA. Mommsen pubblica sotto CIL IX, 997-1090, 6268, 6269 un certo numero d'iscrizioni che ha preferito non assegnare a una determinata città, e ha definito questa zona *ager inter Compsam Abellinum Aeclanum*. Una parte dei paesi di tale zona avranno tuttavia fatto parte del territorio di *Compsa* (come Nusco e altri paesi limitrofi), altri (come Frigento) sembrano appartenere ad *Aeclanum*; alcuni villaggi costituiscono una zona di confine, senza certa attribuzione, mentre Prata di Principato Ultra ha, con tutta probabilità, fatto parte del territorio della romana *Abellinum* (13). È vero che le tre iscrizioni di Prata note al Mommsen non contengono elementi utili per una loro assegnazione ad *Abellinum*, ma circostanze geografiche (l'agro abellinate si è esteso nell'alta valle del Sabato certo fino a Prata) militano in favore dell'appartenenza di Prata al territorio di *Abellinum* (14). Da notare anche che Prata è sempre appartenuta alla diocesi di Avellino; nel Medioevo Prata (con Pratola) era l'ultimo propaggine di questa

(*Terventum*, ingenua); *SupplIt 2, Teate Marrucinorum* 17; *SupplIt. 9, Amiternum* 95 (quattro persone di cui una liberta). *Picenum*: CIL IX, 5392. *Etruria*: CIL VI, 32521a II, 11 (pretoriano oriundo di Lucca). Umbria: CIL XI, 4787 (Spoleto, *vir ducenarius, protector ex ordinario leg. II Ital. Divit.*). Italia settentrionale: CIL V, 643 (liberta), XI, 1087 (madre e figlio).

(7) *Hispania*: CIL II, 521, 4210 (*flamen provinciae Hispaniae citerioris*). Province galliche: CIL XII, 3587-3589, 5690, 55 (signaculum); XIII, 4377, 27; BRGK 71 (*civis Trever*). Province germaniche: CIL XIII, 6769, 11787; *AEP* 1941, 109; 2001, 1489. Britannia: *RIB* 202, 1578, 1591 (*praefectus della cohors I Tungrorum*). Dalmazia: CIL III, 1923, 8532, 8534. Norico: CIL III, 5688. Mesia superiore: *ILJug* 1337 = *IMS* III, 281 (= CIL III, 14578). Dacia: CIL III, 839. *IDR* III 5, 146.

(8) CIL VIII, 2741 = 18126, 3649, 4240, 4270, 4885, 12010, 17795, 17796; *ILA* 27 = *ILTun* 57; *ILAlg* I 1574. II, 1155, 2613, 8622; *ILS* 9100; *AEP* 1980, 905 (*Thuburbo Maius*).

(9) Cfr. anche 155 Φλω[-].

(10) VETTER 21 (Pompei); 147 A 24 (Agnone). POCSETTI, *Nuovi doc. ital.* 184 (Banzi): *flus* (= *Florae*)

(11) VETTER 147 A 20 (Agnone).

(12) VETTER 227 (Sabini o Vestini).

(13) Esiste una vecchia tradizione, che risale a LUCAS HOLSTEIN ed è accettata da alcuni studiosi italiani come N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, II, Napoli 1852, p. 496, secondo la quale quest'area sarebbe stata occupata da *Fusulae*, di cui per il resto nulla di certo sappiamo. Cfr. anche A. M. JANNACCHINO, *Topografia storica dell'Irpinia*, II, Napoli 1889, pp. 103-111 che parla di "Fulfole". Anche Pratola Serra sarà appartenuta al territorio della romana *Abellinum*, per le stesse ragioni di Prata. Lì, la chiesa di S. Giovanni ha restituito due frustali epigrafici, datati dall'editrice al VII secolo, ma che possono essere ancora del V o VI secolo: D. MAURO, in *S. Giovanni di Pratola Serra. Archeologia e storia del ducato longobardo di Benevento*, a cura di P. PEDUTO, Salerno 1992, p. 342 n. 48; p. 346 n. 73.

(14) Questa sembra anche l'attuale opinione corrente; così si esprime per es. DEGRASSI, *ILLRP*, ad 223, e CIL I², p. 1029. Indirettamente si esprimono alla stessa maniera alcuni autori della *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, Pratola Serra 1996: G. PESCATORI COLUCCI a p. 97, e G. CAMODECA a p. 180 (elencando i *Camurtii* tra le *gentes* abellinate).

diocesi verso quella di Benevento, come dimostrano tra l'altro le *rationes decimarum*, dalle quali si apprende che nel Trecento Prata pagava le decime ad Avellino (15). Faccio ancora notare che a Prata sono state ritrovate altre due iscrizioni mancanti nel *CIL*, ambedue cristiane (16); in una di esse, un frammento che reca il testo [---] *memori* / [---] *sub diae*, è, con *sub diae*, formula tipicamente 'abellinate'.

4. Ara in pietra locale. Retro dritto. Le righe 2-3 sono ribassate rispetto alla prima (17), leggermente fratta a destra. Il tronco è delimitato (la modanatura manca solo sul retro) verso la base da un listello, una gola rovescia e uno zoccolo. Il coronamento consiste in un listello e una gola rovescia. La modanatura manca sui lati. Punti triangolari inseriti regolarmente (uno si trova forse anche alla fine di 2). 92 x 41 (base) x 28 (base); campo epigrafico largo 23, spesso 21; alt. lett. 4 (r. 1), 3 (r. 2-3). Prata di Principato Ultra, chiesa della SS. Annunziata dell'VIII secolo (18), dove fu vista prima da Raimondo Guarini, più tardi da Gioacchino Tagliatela e da Enrico Dressel, dalla cui copia la pubblicò Mommsen nel *CIL IX*.

L'ara con iscrizione si trova (la collocazione non viene data del tutto esattamente né da TAGLIATELA né da ROMANO) sul lato destro dell'abside (sinistro per chi guarda l'altare entrando), esattamente dietro una delle due colonne su cui è impostato l'arco absidale. La decorazione dell'abside è costituita da sei archetti, tre per ogni lato del catino absidale, poggianti su sei colonnine tortili di terracotta, sostituite, per i primi archetti, a destra, dalla nostra ara e, corrispondentemente, a sinistra da un piastrino in tufo. Al momento non è possibile sapere se l'ara e il piastrino sostituiscano due colonnine, andate successivamente disperse, o siano stati utilizzati già durante la costruzione dell'abside. Tuttavia, l'impressione generale è di una contemporaneità dell'intera sistemazione. Sarebbe necessaria un'analisi strutturale per poter avere certezze. Studiata e fotografata da Mika Kajava e Heikki Solin il 5 maggio 1988; rivista da Heikki Solin il 9 febbraio 2008, accompagnato da Paola Caruso, Paolo De Cicco, Francesco Di Donato e Italo Iasiello.

Martei

Q. Camurti(us)

P. f. d(onum) d(edit).

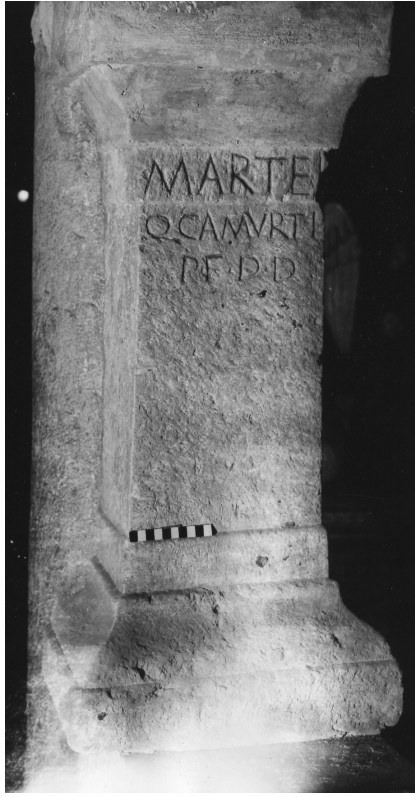
R. GUARINI, nelle schede di O. Kellerman (una volta a Lipsia presso Otto Jahn) e *Varii monumenti con critiche osservazioni*, Napoli 1835, p. 39 dalle schede di Giovanni Antonio Cassitto; GIOACCHINO TAGLIATELA, *Dell'antica basilica*

(15) Cfr. M. INGUANEZ - L. MATTEI-CERASOLI - P. SELLA, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Campania*, Studi e Testi 97, Città del Vaticano 1942, n. 5245 dell'anno 1328.

(16) NSc 1893, p. 422 = CLE 689 = ILCV 3114 del 469 d. C.; G. A. GALANTE, *Il cimitero di S. Ipolisto martire in Atripalda*, "Atti Acc. Arch. Napoli", 16, 1891/1893, I, pp. 195 s.

(17) La linea orizzontale, messa nel *CIL* tra 1 e 2-3, inganna, in quanto non c'è alcuna linea, ma un ribassamento.

(18) Sulla data della chiesa vedi da ultimo M. ROTILI, *La Basilica dell'Annunziata di Prata. Monumento di età longobarda*, in *Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia cristiana*, Roma 1971, pp. 401-421.



e della catacomba di Prata in Principato Ulteriore e di alcuni monumenti avellinesi, "Archivio storico per le province Neapolitane", 3, 1878, p. 134; MOMMSEN, *CIL IX*, 1089 dalla copia del Dressel (*ILS* 3146; LOMMATZSCH, *CIL I*², 1720 cfr. p. 1029 [DEGRASSI]; DIEHL, *Altlat. Inschriften* 155); dal Mommsen dipendono anche alcune pubblicazioni di tipo locale, come E. ROMANO, *La basilica di Prata*, "Napoli Nobilissima", n. s., 1, 1920, pp. 165 s.; G. A. LEPORE, *La Basilica della Annunziata in Prata di P. U.*, Viterbo 1935, pp. 4-6 con disegno; *Storia illustrata di Avellino e dell'Irpinia*, I, Pratola Serra 1996, p. 179 (con la sola fotografia); G. MUOLLO, *La Basilica di Prata Principato Ultra*, Viterbo 2001, p. 5, con foto.

MAMERTE | Q·CAMERTI | R·F·D·D· CASSITTO; 1 MARTE
TAGLIATELA.

Dedica a Marte da parte di un *Q. Camurtius*, non consta se fosse esponente della borghesia locale. *Camurtius* è un nome assai raro (19), e non si può

(19) Vedi *TbLL Onom.* II, col. 130 con esempi (oltre a quello nostro) da Roma, Benevento, Paestum; aggiungi *CIL I*², 3158 (duoviro Paestum). Se ha qualcosa a che fare con *Camars Camers*,

dire niente di sicuro della provenienza di questo *Q. Camurtius*. Il testo è databile al periodo tardo-repubblicano per la forma delle lettere, la grafia *Martei*, la forma abbreviata *Camurti(us)* del nominativo, la mancanza del cognome.

5-8. Si trovano a Prata di Principato Ultra nella catacomba della chiesa della SS. Annunziata. Le abbiamo viste e fotografate il 29 maggio 2007, accompagnati da Teobaldo Fortunato. Non si sa da dove più esattamente provengano i sarcofagi, i loro coperchi e la lastra con le iscrizioni qui pubblicati, ma con tutta probabilità si tratta di pezzi di provenienza locale (20).

5. Sarcofago in calcare. I lati sono dritti ma non rifiniti. Retro grezzo. Sul lato sinistro e su quello destro un foro. Il testo principale *a* è compreso in una tabella pseudoansata. Il campo epigrafico non ribassato è riquadrato da due solchi e da un listello tra di essi. Puntini triangolari, ma non inseriti regolarmente tra ogni parola. *b* è inciso sopra l'ansa sinistra. 67 x 200 x 76; campo epigrafico: 38 x 83 (con anse) / 44 (senza anse); alt. lett. *a*: 3,8-5; *b*: 3-4.

Visto da Tagliatela davanti all'area basilicale, da Romano nella catacomba, dove tuttora sta collocato liberamente sulla terra.



- a) *T. Nonio* ^{T.} *f.*
Proculo
T., ^{T.} *Nonii Fort-*
unius et Proc-
 5 *ulus fil(ii) p(atri) p(ientissimo) b(ene) m(erenti) f(ecerunt).*
- b) *Iuenci,*
have.

si potrebbe cercare l'origine del nome nell'Italia centrale. Ciò non dice tuttavia niente dell'origine del nostro Camurzio; nota in particolare che le – poche è vero – attestazioni vengono dall'Italia meridionale.

(20) A detta di TAGLIATELA, art. cit., p. 139 “innanzi alla basilica e alla catacomba ed anche per tutto quell'area sono busti spezzati di colonne (due ne sono ancora in piedi), vari capitelli di diversi ordini, sarcofagi di marmo e lapide anaglifo”. Oggi i sarcofagi e la lastra si trovano all'interno della catacomba.



a: TAGLIATELA, *Dell'antica basilica e della catacomba di Prata*, "Archivio", cit., p. 139; MOMMSEN, *CIL IX*, 6268, da copia di Dressel; ROMANO, art. cit., p. 166 (da MANCINI); LEPORE, op. cit., p. 6; *Storia illustrata di Avellino*, cit., I, p. 203 (la sola fotografia); MUOLLO, op. cit., p. 7 – *b* manca nelle precedenti edizioni.

a 1 I·F la lapide, T·F TAGLIATELA. – 3 TI la lapide, viene richiesto TT, cioè *duo Titi* (l' "errore" del lapicida è molto comprensibile se egli ha confuso le due abbreviazioni dei prenomi T e TI). – 3-4 FORTVNATVS, MOMMSEN credo per un puro lapsus; già Tagliatela, cui Mommsen rimanda, ha letto bene FORTVNIVS, e sembrerebbe strano se nel calco fatto dal DRESSSEL utilizzato dal MOMMSEN fosse stata la forma sbagliata. – 5 'F non vidi in ectypo' MOMMSEN, tuttavia si distingue chiaramente.

Interessante iscrizione sepolcrale dell'inizio del III secolo d.C. circa. Il III secolo inoltrato è escluso a causa della presenza del prenome, il II per l'uso del *signum* in *b*; anche il cognome *Fortunius*, con il suffisso *-ius* caratteristico dell'onomastica tardoimperiale, fa escludere il II secolo. Infatti *Fortunius* è attestato abbondantemente come nome cristiano (21). Ma il dettaglio più interessante risiede nel testo più breve, sfuggito all'attenzione dei precedenti editori, perché era coperto dall'incrostazione, e soltanto dopo aver lavato e pulito la superficie, abbiamo potuto notarlo. *Iuencius* è qui usato come un *signum* nel vocativo e accompagnato da *have* (22). Questa coniazione tarda non era finora attestata, neppure come cognome regolare, ma è riapparsa

(21) I. KAJANTO, *The Latin Cognomina*, Helsinki 1965, p. 273 dà di *Fortunius -ia* 33 + 2 attestazioni dalle iscrizioni pagane (*CIL*) e 19 + 4 da quelle cristiane. Ma solo la Roma cristiana (*ICUR*) offre 27 + 4 attestazioni.

(22) Da aggiungere negli elenchi di I. KAJANTO, *Supernomina. A Study in Latin Epigraphy*, Helsinki 1966. Altri soprannomi formati da nomi di animali sono per es. *Asell(icus)*, *Bubalius*, *Leontius*, *Nebridius*, *Peristerius*, per ricordare solo quelli che si trovano negli elenchi di Kajanto.

come *signum*. Il nome *Iuencus*, non è neanche molto comune come antropónimo (23).

La sigla P·P può essere sciolta anche *p(atri) p(iissimo)*, ma nel lessico sepolcrale in questa parte dell'Italia meridionale *patri pientissimo* sembra più comune. Invece non scioglierei *fil(ii) p(ientissimi) p(atri)*, anche se segue *b(ene) m(erenti)*; non sarebbe consona alla struttura abbreviata, e poi *patri pientissimo bene merenti* è spesso attestato: a Roma: *CIL* VI, 3536, 9071, 11962, 21946, 35031, 38905; *AEP* 1988, 52, 68; in Italia: *CIL* IX, 942, 1438, 3856, 4992, 5016; X, 4909; XI, 5907; *AEP* 1991, 536 (*Terventum*); 1995, 459 (*Urvinum Hortense*); 1996, 978 = *I. L. Alpes* I, 37 (*Alpes Graiae*); *Suppl. It.* 2, *Histonium* 182; nelle province: *CIL* II, 4289; III, 2292, 8128, 8911. In questa combinazione *bene merenti* è accompagnato regolarmente da *pientissimo*, mentre *piissimo* compare solo un paio di volte a Roma (*CIL* VI, 3536, 38905; *AEP* 1988, 52). Ciò potrebbe far pensare che *piissimus* sia in media più antico di *pientissimus* (24). Il fatto che accanto all'abbreviazione, di chiaro significato, FIL ci sia la sigla P·P, di incerta interpretazione, porta a proporre un'ulteriore alternativa, e cioè *p(ro) p(ietate)*, un'espressione non molto comune nel linguaggio epigrafico locale, tuttavia attestata in *CIL* IX, 1625 (Benevento) alla fine di un epitaffio, dopo l'indicazione delle misure dell'area sepolcrale (ma lo scioglimento dell'abbreviazione P·P come *pro pietate* non è del tutto certo) e in *CIL* IX, 3623 (Fossa nella *regio* IV). Questa espressione è più comune nelle province. Tutto sommato, opterei per *patri pientissimo*.

6. Frammento in calcare. A sinistra è conservato un bauletto; lato superiore dritto ma non rifinito, tutti gli altri lati mutili. *Hedera distinguens* nella r. 1. (32) x (45) x (6); alt. lett. 2,2-4,5. Fu visto per la prima volta da Tagliatela davanti all'area basilicale; ora si trova nella catacomba, murato nella parete sinistra dell'ingresso.



(23) KAJANTO, op. cit., ne elenca 7 attestazioni dal *CIL* e una cristiana; aggiungi un duoviro di Corinto: *Corinth* VIII 2, 81; 3, 154; e un liberto imperiale a Tarragona: *IRT* 248. Esiste anche il nome di donna *Iuencus* che manca in Kajanto: *AEP* 1993, 651 (Perugia); *I. Philippi* 279.

(24) Varrebbe la pena di eseguirne un'indagine. Ma un preliminare sondaggio rapido non ha portato alla luce esempi molto antichi di *pientissimus*. Male *TbLL* XI 1, col. 2230, 37, dove *CIL* VI, 7473 viene datata all'età augustea (in realtà è del II secolo).

*D(is) M(anibus) [s(acrum)?]
 Secund[ino?]
 nutrit[ori inc-]
 ompara[bili alum-]
 5 na Secu[undi--]
 b(ene) [m(erenti) f(ecit)].*

TAGLIATELA, art. cit., p. 139 (25); MOMMSEN, *CIL* IX, 1090 (cfr. p. 669), da copia di DRESSEL; LEPORE, op. cit., p. 6; MUOLLO, op. cit., p. 7.

3 'aut NVTRIT aut NVTRET' MOMMSEN; nelle condizioni attuali si è inclini a leggere senz'altro NVTRIT. – 6 B vista ancora da DRESSEL, ora perduta.

Della reciproca menzione di *alumnus -a* e *nutritor/nutrix/nutricius* si trovano solo poche attestazioni: *CIL* VI, 15141: [*Claudio ---*] / *Cl(audius) Magn[us] / alumno nu[tritor]*; / *Asello Eula/lius* (di interpretazione incerta, ma non esclusa: secondo una proposta del Mommsen *Asellus* ed *Eulalius* sarebbero *signa* dell'*alumnus* e del *nutritor* (o *nutricius*); 23589: *Oscia Sabina Threpto alumno nutrix infelicissima*; 25728 (cfr. la precedente): *Sabina nutrix Martinae alumnae suae*; 28120: *nutrix mellitissima fecit alumno suo L. Valerio Stachyo*; 29191: *M. Ulpio Felicissimo ... M. Ulpius Primigenius et Capriola nutricii alumno piissimo*; IX, 3009 (= CLE 1280): [*--- nu*]trici fecit *alumnus*; XI, 5918: *Hunc titulum nutritores alumno suo sine voto dicaverunt*; *Inscr. It.* IV 1, 348: *Primitiva nutrix Liberatae alumnae*; *CIL* VIII, 2917: *Iulia Almyr<i>di nutrici ... C. Iulius Quintianus alumnus (centurio) legion(is)*. Tuttavia si tratta di una combinazione senz'altro plausibile. Che *alumna* preceda il nome, non è un ostacolo, in quanto questo ordine è, benché raramente, attestato (26). Se non si vuole accettarla, allora si deve integrare un gentilizio della donna terminante in *-na*.

7. Coperchio di sarcofago in calcare apparentemente più chiaro di quanto è quello del sarcofago n. 5. Il coperchio è a doppia falda e ha acroteri in tutti e quattro gli angoli dei quali quello destro posteriore è mutilo. Tutti i lati dritti, ma non rifiniti. L'iscrizione, larga cm 18, si trova in mezzo al coperchio. 27 x 203 x 75; alt. lett. 4,5 (largh. scrittura 20). Già ai tempi di Tagliatela si trovava insieme con il sarcofago 5, ancora oggi collocato al di sopra di esso; così sono stati da sempre anche pubblicati insieme, anche se il coperchio non appartiene necessariamente al sarcofago 5 (si noti la differenza della larghezza, anche se solo lieve, e la differenza del tipo del calcare [anche lo spessore è lievemente più grande nel coperchio]).

D(is) M(anibus) s(acrum).

TAGLIATELA, art. cit., 3, 1878, p. 139; MOMMSEN, *CIL* IX, 6268, con il sarcofago 5, dall'apografo di Dressel; MUOLLO, op. cit., p. 7.

(25) Riproduce la seguente 'interpretazione' del 'Chiar. Prof. Carmelo Mancini': D. M. SECUNDO NUTRITO INCOMPARABILI NAEVIUS SECUNDINUS BENEMERENTI POSUIT.

(26) A Roma: *CIL* VI, 2537 *alumnae Fortunatae*; 18096 *alumnae Felicitati*; 24471 *alumnus Martinus*; 33981 *alumnae F<u>lviniae Atticen(i)*.

8. Coperchio di sarcofago a doppia falda in calcare con acroteri su tutti i lati. Tutti i lati sono dritti ma non rifiniti. 30 x 203 x 70; alt. lett. 7. Osservato la prima volta insieme con i monumenti precedenti da Tagliatela davanti all'area basilicale, ora nella catacomba.

D(is) M(anibus).

TAGLIATELA, art. cit., p. 139, da cui MOMMSEN, *CIL IX*, 6269.

SEZZE

9. Frammento di un blocco in pietra locale. Il lato sinistro sembra essere originale. (19) x (19) x (42) cm, alt. lett. 4-4,5. L'abbiamo visto e fotografato, accompagnati da Elisabetta Brückner, che sentitamente ringraziamo, il 30 maggio 2007 a Sezze, via della Libertà 64, murata capovolta nell'angolo sotto la scalinata esterna della casa.



----- (?)
Mulia[---]
conla[ct---]

INEDITA. – 1 se, come sembra, il margine sinistro è intatto, si sarebbe tentati di vedere qui il gentilizio *Mulia* o un cognome *Mulia[nus -a]* o simili. La *gens Mulia* non era molto diffusa, tuttavia se ne conoscono attestazioni sparse a Roma e altrove in Italia (27); il cognome *Mulianus* è attestato un'unica

(27) A Roma: *CIL VI*, 22623; *ICUR* 6105; nell'Italia centrale *SupplIt* 11, *Tolentinum* 11; nell'Italia settentrionale *CIL V*, 2785; *I. Aquileiae* 1567.

volta, in Africa (*CIL* VIII, 12140). Altrimenti dovremmo supporre che il nome sia stato diviso su due righe: [---]/*mulia*[---]; la *gens Amulia* compare sia in Italia sia in Africa (28); altre *gentes* come *Camelia* o *Romulia* sono meno attestate; invece il cognome *Romulianus* è comune. Si potrebbe anche leggere *MVLTA*[---] che potrebbe rappresentare una forma dell'aggettivo *multus*; esiste tuttavia anche un gentilizio *Multasius*, attestato occasionalmente nell'Italia centro-meridionale (*CIL* VI, 22625; IX, 5552; X, 257). – 2 l'integrazione *conlact(an)eus -a* è sicura; è difficile pensare, se si tratta, come sembra naturale, di un epitaffio, a una diversa integrazione. Delle testimonianze e varie forme vedi *TbLL* III, coll. 1575, 29-1576, 13 e SOLIN-TUOMISTO, "Epigraphica" 67, 2005, p. 373 (29). Qui vale la pena di ricordare un'ulteriore testimonianza in un'iscrizione urbana pubblicata recentemente da A. M. RAMIERI, *RPAA* 77, 2004-2005, pp. 50 ss., n. 2 nella forma *Munatia [---] Atiliae Panthi[ae] olla(s) c(on)t(inentes) II b(ene) m(erenti)*. L'editrice menziona in nota come alternativa il riferimento a *collectea/ia* (30), ed è proprio questa la soluzione migliore. Giacché una contrazione di tipo *c(on)t(inentes)* o, in alternativa *c(on)t(inuae)*, è assolutamente da escludersi in un'iscrizione databile al I secolo d. C.; inoltre *b(ene) m(erenti)* seguirebbe in una posizione insolita. L'unica difficoltà è che della C iniziale non si vede traccia nella foto, ma il margine sinistro della lastra è, a giudicare dalla foto, assai consunta, per cui, dopo tutto, la C potrebbe esserci stata. Il lapicida aveva poco spazio a disposizione, perché doveva far entrare prima di B M la parola *collectie*, aggiunta in un secondo momento; doveva stringere molto, e così si vide costretto a scrivere *collectie* invece di *collectiae*.

HEIKKI SOLIN - PEKKA TUOMISTO

(28) A Roma: *ICUR* 24747; a *Tibur*: *CIL* XIV, 3618; a *Puteoli*: *CIL* X, 2046, 2047; in Africa *CIL* VIII, 3005, 12155.

(29) Cfr. pure le importanti considerazioni di E. HERRMANN-OTTO, *Ex ancilla natus. Untersuchungen zu den "hausgeborenen" Sklaven und Sklavinnen im Westen des römischen Kaiserreiches*, *Forschungen zur antiken Sklaverei* 24, Stuttgart 1994, pp. 54, 288, 293 s.

(30) Non si capisce come mai nel commento di *AEP* 2004, 286 si dice che in questa proposta "l'ordre des mots serait alors étrange".

* * *

*Iscrizione lapidaria neo-etrusca dalla loc. "Le Pici", Comune di Castelnuovo Berardenga (Siena)**

Nonostante sia stato recuperato da quasi vent'anni e noto al mondo scientifico da più di dieci, ovvero dal momento della sua preliminare schedatura realizzata nel corso dei lavori per la redazione della Carta archeologica del

(*) Sono particolarmente grato a Flavia Lodovici, dall'estate 2003 responsabile scientifico degli scavi a «Le Pici», per aver fatto sì che la mia attenzione si appuntasse sull'iscrizione in oggetto,

Chianti senese (1), il frammento lapideo iscritto che qui si presenta, conservato presso il Museo del Paesaggio di Castelnuovo Berardenga (senza n. d'inventario), può dirsi di fatto inedito, non essendo stato finora oggetto di uno studio compiuto, né tanto meno sottoposto ad un approfondito esame autoptico volto a determinarne natura, struttura, aspetto originario e destinazione d'uso, nonché a chiarire le incertezze di lettura del testo epigrafico che lo contraddistinguono (2).

Proprio la mancata realizzazione di buone fotografie e di un accurato disegno che, rendendo conto dei segni incisi effettivamente leggibili sulla pietra, consentisse un'accettabile trascrizione dell'epigrafe, è verosimilmente all'origine dei fraintendimenti e delle imprecisioni in cui sono incorsi i protoeditori nella corretta individuazione (e susseguente interpretazione) di almeno due dei quattro lemmi che è possibile isolare al suo interno.

Questa sfortunata circostanza, se da un lato ha fatto sì che tali errate letture, malgrado le proposte di emendamento di Maria Angela Turchetti (3), siano state acriticamente accolte nell'ultimo volume di aggiornamento del *Thesaurus Linguae Etruscae* (4), dall'altro non infirma affatto l'interesse e l'importanza dell'iscrizione di cui si discute, che oltre ad ampliare sensibilmente l'esiguo corpus epigrafico riferibile al micro-comprensorio geografico cui appartiene il comune di Castelnuovo Berardenga (5), fornisce nuovi – e di conseguenza preziosi – dati prosopografici relativamente all'*ager Saenensis* orientale, senza dubbio sottoposto a forti influssi culturali dal conterminante ambiente chiusino (6).

e a Silvia Goggioli, ispettore archeologo presso la Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, per avermi liberalmente accordato il permesso di esaminarla e pubblicarla in questa sede. Tutto il materiale iconografico che si presenta è stato prodotto con la consueta perizia, per incarico della S.A.T., dalla s.c.r.l. ARES di Siena; il disegno dell'epigrafe è stato elaborato al computer, sotto la mia guida, da Eleonora Giannini, cui va la mia riconoscenza, la stessa che desidero esprimere nei confronti del prof. Alessandro Morandi, con il quale ho avuto modo di discutere la versione preliminare di queste pagine. Le abbreviazioni dei periodici citati nel testo sono quelle in uso nella rivista «*Studi Etruschi*», o si uniformano ad esse.

(1) Vedi L. CIMINO, *Iscrizione lapidea funeraria etrusca*, in «*Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. I. *Il Chianti senese (Castellina in Chianti, Castelnuovo Berardenga, Gaiole in Chianti, Radda in Chianti)*», a cura di M. Valenti, Siena 1995, pp. 317-318, n. 87, fig. 64.

(2) Poco più che scarni cenni sull'epigrafe sono contenuti nei seguenti lavori: M. VALENTI, *Archeologia del territorio: Indagine sul comprensorio comunale di Castelnuovo Berardenga. Rapporto preliminare*, Roma 1988, pp. 51-52; A. PAGNI *et alii*, *Associazione Castelnuovina Ricerche Archeologiche Storiche Artistiche. Castelnuovo Berardenga (Siena)*, Siena 1990, fig. 2; M. VALENTI, *Esperienze di ricerca del Laboratorio Cartografia Archeologica della Provincia di Siena. Tendenze del popolamento e modelli insediativi del Chianti senese*, in «*Archeologia del paesaggio*» (IV Ciclo di Lezioni sulla Ricerca applicata in Archeologia, Certosa di Pontignano [Siena] 14-26 gennaio 1991), a cura di M. Bernardi, Firenze 1992, p. 828 nota 36; M. A. TURCHETTI, *Dagli Etruschi al Medioevo nel territorio di Castelnuovo Berardenga. Guida alla sede del Gruppo Archeologico*, Siena 1996, p. 17.

(3) Vedi nota precedente.

(4) Cf. *Thesaurus Linguae Etruscae* (da qui innanzi *ThLE*) I. *Indice lessicale, Terzo supplemento*, a cura di M. Pandolfini Angeletti, Roma 1998, s.vv. *culsu* e *peltina*.

(5) Cf. A. CIACCI, *Castelnuovo Berardenga*, in «*Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*», a cura di G. Nenci e G. Vallet, vol. V, Pisa-Roma 1987, pp. 116-117.

(6) Per gli aspetti archeologici vedi E. MANGANI, *Diffusione della civiltà chiusina nella valle dell'Ombro in età arcaica*, in «*La civiltà di Chiusi e del suo territorio*» (Atti del XVII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Chianciano Terme 28 maggio-1 giugno 1989), a cura di G. Maetzel

Il titolo sepolcrale (perché di questo si tratta) è stato rinvenuto dal Gruppo Archeologico Castelnuovo, durante ricognizioni topografiche condotte nella primavera del 1987, in località «Bosco Le Pici» (fig. 1), toponimo dell'agro del citato centro chiantigiano probabilmente derivato – per corruzione – dalla vicina e antichissima pieve di San Felice *in Pincis* (7) che deve, a sua volta, il nome alla chiesa romana dedicata a San Felice da Nola situata sul *Pincius mons* (8).

Esso consta, nella sua (con)forma(zione) attuale, in una certa misura alterata rispetto a quella originaria, di un lastrone irregolare (ossia frastagliato) d'arenaria locale (macigno) di colore grigio-marrone (h. max. cm 19,2; largh. max. cm 40,2; spessore medio cm 6), spezzato in due sull'asse centrale e fortemente usurato sulle superfici piane e negli spessori a causa della reiterata azione degli agenti meteorici (fig. 2).

Purtroppo non esiste alcuna documentazione – né grafica, né fotografica, né latamente diaristica – attinente al recupero della pietra. Nel corso di informali colloqui avuti con gli scopritori è emerso, tuttavia, che essa fu trovata parzialmente interrata e assolutamente non legata a strutture a vista (ma con vicino frammenti erratici di lastre di travertino di Rapolano tuttora presenti *in situ*), a non più di dieci/venti metri dal nucleo di sepolture rinvenute a partire dalla metà circa degli anni Novanta all'interno del sito archeologico dell'Ancherona (fig. 3), oggetto di scavi tuttora in corso, preliminarmente illustrati in due comunicazioni di recentissima pubblicazione (9).

Il luogo di ritrovamento, dunque, un'area necropolare sfruttata diacronicamente dagli inizi del VII fino ad almeno tutto il III secolo a.C., con una considerevole cesura di un secolo e mezzo tra 550 e 400 a.C., consente di ipotizzare un qualche rapporto tra l'iscrizione (e relativo supporto) e uno degli apprestamenti funerari presenti *in antico* sul Poggio Le Pici. A tal proposito è interessante rimarcare il dato sopra riportato concernente la connessione, almeno topografica, tra la nostra ed i frammenti di 'pannelli squadrati' di roccia calcarea rapolanese dotati di incassi (fig. 4) che risultano in tutto simili a quelli adottati per la realizzazione delle tombe a camera tardo-orientalizzanti riporta-

L. Tamagno Perna, Firenze 1993, pp. 421-437; per quelli propriamente epigrafici E. BENELLI, *Le iscrizioni funerarie chiusine di età ellenistica*, «StEtr», LXIV (1998), pp. 226-227.

(7) Cf. P. CAMMAROSANO, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974, ad indicem s.v. *Pincis-Pici-Pinci* e particolarmente p. 310 nota 99. Un regesto delle fonti d'archivio che menzionano la località a partire dalla seconda metà dell'XI secolo è ora offerto da V. PASSERI, *Documenti per la storia delle località della Provincia di Siena*, Siena 2002, p. 241.

(8) C. SOTINEL, *Chronologie, topographie, histoire: quelques hypothèses sur S. Felix in Pincis, église disparue*, in «*Ecclesiae Urbis*» (Atti del Congresso Internazionale di Studi sulle Chiese di Roma [IV-X secolo], Roma 4-10 settembre 2000), a cura di F. Guidobaldi e A. Guiglia Guidobaldi, vol. I, Città del Vaticano 2002, pp. 449-471; *contra* A. MARONI, *Prime comunità cristiane e strade romane nei territori di Siena-Arezzo-Chiusi*, Siena 2001¹, p. 305, n. 11, secondo cui l'agionimo scaturirebbe da un prediale connesso con il lat. *pica*, «gazza».

(9) S. GOGGIOLI - G. RONCAGLIA - F. LODOVICI, *Castelnuovo Berardenga (SI). Bosco Le Pici: relazione preliminare (1997-2005)*, in «Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana», 1 (2005), pp. 271-276; S. GOGGIOLI - F. LODOVICI, *Bosco Le Pici, lo scavo. Relazione preliminare (1998-2004)*, in «*Museo del Paesaggio Bosco Le Pici. Nuove scoperte archeologiche in Chianti*», a cura di S. Goggioli e G. Roncaglia, Firenze 2006, pp. 33-41.

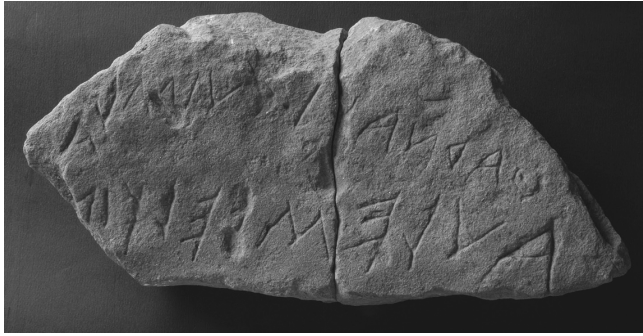


Fig. 2. Iscrizione funeraria etrusca dalla necropoli di «BOSCO LE PICI», Comune di Castelnuovo Berardenga (SI).

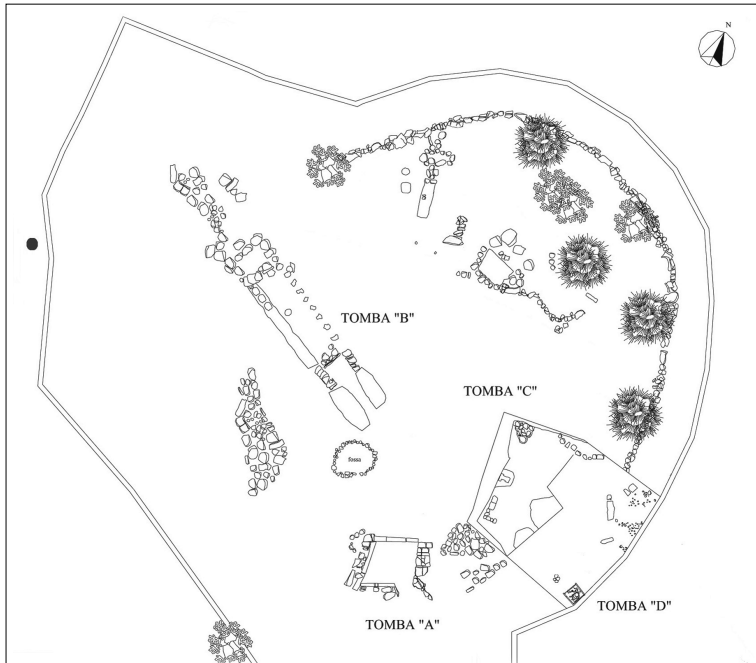


Fig. 3. Pianta dell'area archeologica di «BOSCO LE PICI» alla fine della campagna di scavo 2005: il circoletto pieno identifica il punto esatto di ritrovamento dell'arenaria iscritta.

te alla luce sulla collina del Poggione (facente parte, come quella delle Pici, della catena di alture situate all'estremità meridionale dei Monti del Chianti, presso le sorgenti del fiume Ombrone), ma che nello stesso tempo ricordano assai da vicino quelli adoperati nelle più antiche camere ipogee costruite entro

il perimetro del grande tumulo del «Molinello», nel comune di Asciano, località a circa 20 km a sud di Castelnuovo Berardenga (10).

Lungi dal rappresentare la prova di un legame strutturale (e forse architettonico) dello sfaldone iscritto con un sepolcro similare a quelli menzionati – del resto, come vedremo, cronologicamente assai risalenti rispetto all'epigrafe in esame –, la contestualità di ritrovamento del blocco e dei frammenti di lastre costituisce viceversa un forte indizio della presenza, nel sito dell'Ancherona, di ulteriori sepolture rispetto a quelle note, con ogni probabilità smantellate, quasi totalmente oblitrate, nei primi decenni del secolo scorso, all'atto dell'esecuzione dei lavori di scasso funzionali all'impianto del boschetto di pini marittimi che caratterizza la sommità collinare di cui parliamo (11).



Fig. 4. Lastre quadrangolari di travertino delle cave di Rapolano dalla necropoli di «Bosco Le Pici».

(10) Per le tombe 'principesche' del Poggione – definite «teche litiche» da G. COLONNA, *Urbanistica e architettura*, in «*Rasenna. Storia e civiltà degli Etruschi*», a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1986, p. 429 – vedi E. MANGANI, *Castelnuovo Berardenga (Siena). L'orientalizzante recente in Etruria settentrionale: tomba A della necropoli principesca del Poggione* (1980), «NS» s. VIII, XLII-XLIII (1988-1989), pp. 5-8, figg. 3-6; EAD., *Castelnuovo Berardenga (Siena). Necropoli principesca in località Poggione, Tombe B e C* (1983 e 1985), *ibid.*, s. IX, I-II (1990-1991), pp. 5-6, fig. 2; per la conformazione delle tombe ascianesi cf. invece E. MANGANI, *Le strutture del Tumulo del Molinello*, in «*L'architettura funeraria a Populonia tra IX e VI secolo a.C.*» (Atti del Convegno, Castello di Populonia 30-31 ottobre 1997), a cura di A. Zifferero, Firenze 2000, pp. 137-150; per il peculiare materiale da costruzione in oggetto: E. STARNINI, *Le cave di travertino*, in «*Rapolano e il suo territorio*», a cura di E. Lecchini e D. Mazzini, Rapolano 1983, pp. 105-110.

(11) Cf. S. GOGGIOLI - G. RONCAGLIA - F. LODOVICI, *Castelnuovo Berardenga (SI). Bosco Le Pici: relazione preliminare (1997-2005)*, cit., p. 276. La sistemazione primonovecentesca a 'belvedere' del vertice del poggio di «Bosco Le Pici» (420 m. circa s.l.m.), principalmente costituito da calcari marnosi, ricorda assai da vicino quella del terrazzo naturale in cima alla vicina collina del Poggione, che sorge di fronte a quella del Piano Tondo e domina ad ovest la valle dell'Arbia: vd. E. MANGANI, *Castelnuovo Berardenga (Siena). Necropoli principesca in località Poggione*, cit., p. 79.

Poiché il termine più basso di frequentazione dell'area è dato dai manufatti ceramici e metallici d'età ellenistica recuperati all'interno della Tomba B (12), sicuramente riutilizzata nel IV-II secolo a.C. dopo la fase di impianto risalente all'inizio del VII secolo a.C., è lecito postulare l'esistenza *in loco*, tra quelli oramai perduti (o – perché no – ancora non localizzati), di alcuni sepolcri tardo-etruschi, alle membrature di uno dei quali parrebbe pertanto non azzardato riferire la nostra lapide (13).

La scelta non casuale di quest'ultimo termine – nella sua accezione generica di «lastra di pietra recante un'iscrizione “commemorativa” spesso posta sulla facciata di un edificio o costruzione» (14) – per definire la pietra delle Pici, riflette la scarsa conoscenza dell'architettura funeraria locale in una fase avanzata del suo sviluppo, e appalesa le difficoltà di attribuzione del nostro lastrone ad una precisa categoria monumentale. Non giova, a tal scopo, né quanto strutturalmente (e archeologicamente) noto a proposito delle tombe di III-II secolo a.C. rinvenute nel circondario, come quelle a camera ipogea scavata nel banco roccioso di Guistrigona e di Pancole, presso Montaperti, di cui diremo, o quelle appartenute alla famiglia dei *marcni* al Mulinello (A e F), costruite a placche orizzontali di travertino (15), né il confronto con altri reperti simili per forma, dimensioni e 'lavorazione'.

Dalla città di Cortona e dal suo territorio provengono, infatti, almeno tre lastre di arenaria di forma irregolarmente poligonale con iscrizione incisa su una delle facce che è ragionevole accostare alla nostra, ma, prescindendo dalla cronologia, almeno in un caso sensibilmente più alta, di nessuna di queste si conosce reale funzione e contesto originario di appartenenza, la prima – arcaica (ET Co 1.8) – essendo affiorata dagli strati di interro di una tomba recen-

(12) Tra i più significativi tra questi, sinteticamente descritti da F. LODOVICI, *Catalogo dei materiali*, in «Museo del Paesaggio Bosco Le Pici», cit., pp. 57-60, ed inquadrabili cronologicamente a partire dalla seconda metà del IV sec. a.C., segnalò: frammenti di *kelebai* di produzione volterrana (nn. inv. S.A.T. 253017-18) da attribuire alla Bottega del c.d. Pittore di Milano (cf. E. MANGANI, *Le fabbriche a figure rosse di Chiusi e Volterra*, «StEtr», LVIII (1992), pp. 133-135, tav. XLV.d); due *kylikes* a vernice nera (nn. inv. S.A.T. 253002-253003), parzialmente lacunose, riconducibili ai tipi 4251 e 4253 della più accreditata classificazione di riferimento (cf. J.-P. MOREL, *Céramique Campanienne: les formes*, Rome 1994², p. 299, tav. 123); un manico di *colum* in bronzo (n. inv. S.A.T. 252998) avvicinabile al Tipo B enucleato da M. P. BINI - G. CARAMELLA - S. BUCCIOLI, *I bronzi etruschi e romani* (Materiali del Museo Archeologico Nazionale di Tarquinia, XIII), Roma 1995, pp. 79-81, tav. XLV.2; ed infine un'ansa di *kyathos* a rocchetto in bronzo (n. inv. S.A.T. 252999) di un tipo arcinato in contesti etrusco-settentrionali e padani: cf. F. JURGEIT, *Die etruskischen und italischen Bronzen im Badischen Landesmuseum Karlsruhe*, Pisa-Roma 1999, pp. 426-427, nn. 704 e 707, tavv. 212 e 216; sulla classe in genere si veda anche A. NASO, *I bronzi etruschi e italici del Römisch-germanisches Zentralmuseum*, Mainz 2003, pp. 74-76.

(13) Queste sepolture sono quasi certamente da riconnettere all'abitato di III-II sec. a.C., individuato mediante ricognizioni topografiche e limitati saggi di scavo, a sud del terrazzamento di Bosco Le Pici ed in prossimità del fosso dell'Ancherona: notizia dedotta da S. GOGGIOLI - F. LODOVICI - G. RONCAGLIA, *Conclusioni*, in «Museo del Paesaggio Bosco Le Pici», cit., pp. 62 e 78.

(14) Cf., *inter alia*, N. CAFFARELLO, *Dizionario archeologico di antichità classiche*, Firenze 1971, p. 269 s.v. Connessa con il culto dei morti, in Etruria una «lapide» iscritta sovente assume funzione di segnacolo funerario: vedi A. COMELLA, *Luoghi di culto: mondo etrusco, italico e romano*, in «*Thesaurus cultus et rituum antiquorum* (ThesCRA), vol. IV, *Cult places; Representations of cult places*», Los Angeles 2005, pp. 211-212 e 335-336.

(15) Cf., anche se in altro contesto, E. MANGANI, *Asciano. Le sculture tardo-orientalizzanti del Tumulo del Molinello*, «StEtr», LVI (1989-1990), pp. 61-62.

ziore scavata nel 1950 in località «Mezzavia-II Passaggio» (16) (fig. 5); la seconda (ET Co 1.4), inquadrabile nell'ambito del IV secolo a.C., essendo stata trovata – erratica – «presso Camucia, non lungi dalla città» (17) (fig. 6); la terza, infine, derivando da moderne escavazioni effettuate nell'area della cosiddetta «Tanella Angori» (18) (fig. 7).

L'ipotesi formulata da Mario Torelli circa una pertinenza di quest'ultima lastra ad un'urna a cassetta piuttosto che ad una stele funeraria (19) – ipotesi certamente originata allo studioso dalla virtuale coerenza materiale e morfologica del reperto con la specifica classe di contenitori parallelepipedici per ceneri in roccia sedimentaria comuni nel cortonese (20), ma soprattutto dalla mal ce-



Fig. 5. Lastra di arenaria (cm 38,9 x 57 x 13,5) con iscrizione onomastica *arnt p[el]tkeš : ²velnal*.
Da Cortona (AR), loc. «Mezzavia», V sec. a.C.

(16) Cf. A. CHERICI, *Materiali per una carta archeologica del territorio cortonese*, in «Cortona, struttura e storia. Materiali per una conoscenza operante della città e del territorio», Catalogo della mostra a cura di P. Vaccaro, B. Gialluca e E. Lavagnino, Cortona 1987, p. 147, scheda n. 15, con letteratura precedente da integrare con quella ricordata da M. MENICETTI, *Mezzavia, Il Passaggio* (Cortona, AR; I.G.M. F. 121 I NE), in «Atlante dei siti archeologici della Toscana», a cura di M. Torelli, Firenze 1992, p. 322, scheda n. 69.1. La tomba, a camera semicostruita con muro di fondo consistente in una lastra monolitica «a saracinesca», ha restituito frammenti di ceramica a vernice nera e aretina, cronologicamente non coerenti, nel complesso, con l'iscrizione tracciata sulla lastra di pietra che ci interessa, i cui dati intrinseci grafico-alfabetici si attagliano piuttosto all'epoca arcaica: vedi H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, p. 226 nota 101.

(17) Secondo quanto affermato da G. F. Gamurrini nelle *Notizie degli Scavi* del settembre 1889, p. 269 (Cortona. *Nuove lapidi iscritte del territorio cortonese*); buona la foto prodotta ora da L. FIORINI, ne «Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona. Catalogo delle collezioni», a cura di S. Fortunelli, Firenze 2005, p. 83.

(18) Cf. M. TORELLI, *Cortona in epoca ellenistica. La trasformazione della società tra il IV e il II secolo a.C.*, ne «Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona», cit., p. 322 e nota 6; M. MENICETTI, *Cortona in età ellenistica. Le nuove tombe monumentali*, ibid., p. 359.

(19) M. TORELLI, *La «Tanella Angori»*, i Cusu e la Tabula Cortonensis, «RendPontAcc», LXXXVII (2004-2005), pp. 179 e 183.

(20) Cf., *exempli gratia*, P. BRUSCHETTI, *Urne del Museo dell'Accademia Etrusca*, «Annuario AccEtrCortona», XXVI (1993-1994), p. 44, n. 39, tav. XX; pp. 54-55, n. 60, tav. XXX; L. FIORINI



Fig. 6. Lastra di arenaria (cm 44,5 x 40,4 x 10,2) con iscrizione onomastica *laris : perkena petkeal*.
Da Cortona (AR), loc. «Camucia», IV sec. a.C.

lata suggestione di legare in tal modo il nome della nobile famiglia dei *Cusu*, citato sul documento epigrafico, alla realizzazione della «Tanella Angori», così come già fatto con la «Tanella di Pitagora» sempre per il tramite di un'urna cineraria iscritta (21) –, potrebbe essere ovviamente trasferita anche a quella reperta alle Pici. Ignorando l'assenza – per quanto mi consta – di attestazioni locali (cioè precisamente castelnovine) di urne in arenaria a cassa liscia e coprchio displuviato (22), sopra il quale pure poteva benissimo essere stata trac-

e M. GIACHI, ne «*Il Museo della Città Etrusca e Romana di Cortona*», cit., p. 90, scheda IV.4; p. 190, scheda V.396; p. 191, scheda V.401.

(21) P. BRUSCHETTI, *Le "tanelle" di età ellenistica*, in «*Cortona etrusca. Esempi di architettura funeraria*», a cura di P. Bruschetti e P. Zamarchi Grassi, Cortona 1999, pp. 74-76 (fig. 66) e 85-87; M. MENICETTI, *La Tanella di Pitagora. Una scheda del monumento*, in «*10 anni di archeologia a Cortona*», a cura di C. Masseria, Roma 2001, p. 145; A. MAGGIANI, *Introduzione ai lavori*, in «*La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico*» (Atti dell'Incontro di studio, Roma 22 giugno 2001), a cura di M. Pandolfini e A. Maggiani, Roma 2002, pp. 13-14, figg. 1-3. Non è forse superfluo ricordare che diversi membri della *gens* dei *Cusu*, una delle famiglie di rango sociale più elevato nella Cortona medio-ellenistica, sono citati all'interno dell'atto sancito nella Tavola di Cortona: cf., pur nelle diverse opinioni circa il contenuto e le valenze del testo, L. AGOSTINIANI - F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, Roma 2000, pp. 56-58, 70 e *passim*; V. SCARANO USSANI - M. TORELLI, *La Tabula Cortonensis. Un documento giuridico, storico e sociale*, Napoli 2003, in particolare pp. 108-110.

(22) Sulla configurazione delle urne etrusche rinvenute nelle terre del Senese ad oriente del fiume Arbia, bagnate dal primo corso dell'Ombrone nel suo procedere verso sud, cf. G. MORI, *Caratteristiche delle urne e dei sarcofagi etruschi del territorio di Siena*, «*StEtr*», XXXVI (1968), pp. 457-461.



Fig. 7. Lastra in arenaria (cm 47 x 46,5 x 5,2), forse pertinente ad un'urna cineraria a cassetta, con iscrizione onomastica *lart : ku²su : mar³keal*. Da Cortona (AR), area della «Tanella Angori», III-II sec. a.C.

ciata, in linea di principio, un'iscrizione onomastica, ma tenendo sempre ben presente che il monumento che si va commentando è fratto e frammentario su tutti i lati, concorrerebbero ad una sua interpretazione come porzione residua della tettonica di un cinerario diversi elementi formali e sostanziali quali dimensioni e proporzioni complessive, il relativamente esiguo spessore della pietra di fabbricazione (tra gli 8 e i 10 cm), la lavorazione sommaria (ed in taluni punti addirittura mancante) della faccia posteriore (perché opposta) a quella iscritta, nonché «il tipo» e «l'andamento» dell'epigrafe.

Eppure, a ben vedere, tutte le caratteristiche appena ricordate, sia quelle intrinseche che quelle estrinseche, si attagliano appieno anche ad un'altra omogenea categoria di iscrizioni sepolcrali più propriamente «lapidarie», che avendo a che fare, più o meno intimamente, con la struttura di natura funeraria cui si riferiscono, possono essere definite «architettoniche» in senso lato (23), salvo poi distinguersi tra loro, appunto, per il fatto di assecondare la forma degli elementi costruttivi e costitutivi di una tomba (in quanto apposte su architravi monolitici e/o sulle ante dei vani d'accesso) oppure di apparire di questi ultimi complementari (perché incise su lastre compatte in funzione di porte stagne).

Un esame-campione effettuato sul materiale epigrafico raccolto da Helmut Rix nel suo *Etruskische Texte. Editio minor*, Tübingen 1991 (qui di seguito

(23) Trattasi di un «sottoinsieme» di quella peculiare «classe» di iscrizioni facenti riferimento alla predisposizione di luoghi di sepoltura architettonicamente configurati, studiata nel suo complesso da A. J. PFIFFIG, *Etruskische Bauinschriften*, Wien 1972, p. 7 ss.

e sopra citato con l'ormai invalsa sigla *ET*), prendendo ad oggetto le iscrizioni sepolcrali classificate come «lapidarie» provenienti dall'*ager Saenensis* (*ET AS* 1.261, 1.358, 1.484, 0.4, etc.), ha rivelato non solo come queste siano in assoluta prevalenza di epoca neo-etrusca (o addirittura etrusco-romana, come nel caso del titolo pientino recentemente reso noto da Silvia Vilucchi e Adriano Maggiani (24)), ma anche come almeno due possano essere palesemente riferite, per contesto di rinvenimento o per contenuto, alla costruzione-allestimento di un *sepulchrum*. Intendo riferirmi a quelle realizzate sugli stipiti e sull'architrave di una tomba a camera con urne scoperta nel 1728 *in quodam parvo colle inter Montapertum et Pancolem* (*ET AS* 1.9) (25) e a quella posta sul lastrone di arenaria trovato a Tavernelle, *prope Montalcinum*, a metà circa dell'Ottocento (26), comprensiva di una forma verbale relativa ad azioni di curatela (*ET AS* 0.3), che valgono, dunque, come altrettanti, plausibili, confronti per il monolito castelnovino.

Naturalmente anche il 'vicino' *ager Clusinus* ha restituito una decina di epigrafi della serie lapidaria, più o meno integre, che consentono accettabili comparazioni tipologiche. Senza entrare nel dettaglio, i documenti più significativi a questo proposito, benché distanti cronologicamente, sono costituiti dal lastrone rettangolare in pietra fetida da Castelluccio di Pienza (località della provincia di Siena), rinvenuto nel 1886 come chiusura di una tomba a camera e recante gli epitaffi arcaici *ET Cl* 1.946 + 6.1 (27) e la «pietra tofacea» che chiudeva un loculo della tomba di fine III-inizi II secolo a.C. scoperta il 19 maggio 1872 in un podere a Palazzo Bandino, presso la via che da Chianciano conduce a Sarteano (28), pertinente ad un certo *arnt marcni* (*ET Cl* 1.928).

La maggioranza delle iscrizioni ricordate, cui possono aggiungersi quelle arcaiche da Fiesole e dall'agro volterrano (cf. rispettivamente *ET Fs* 1.9: su lastra di chiusura?; *Vt* 1.74: su "stele"), ma soprattutto quelle ellenistiche da Vetulonia-Colle alle Birbe (*ET Vn* 1.3: su architrave), da Populonia (*ET Po* 1.2

(24) S. VILUCCHI - A. MAGGIANI, *Ager Saenensis: Pienza, Necropoli di Pianoia (fraz. Monticchiello)*, *REE di «StEtr»*, LXIV (1998), pp. 342-343, tav. XL.19.

(25) Sulla storia della scoperta della tomba, appartenente alla famiglia dei *Cvelne*, e sulle vicende della dispersione antiquaria del corredo di urne e vasi in essa rinvenuto, cf. M. CRISTOFANI, *Il «revival» etruscologico nel '700. Collezione Tommasi*, in «*Siena: le origini. Testimonianze e miti archeologici*», Catalogo della mostra a cura di M. Cristofani, Firenze 1979, pp. 179-183; nuovi dati su questo notevolissimo complesso etrusco d'età ellenistica, oggi purtroppo non più rintracciabile sul terreno nonostante gli interventi di ricerca effettuati anche in tempi recenti (M. VALENTI, *Località Pancole - Castelnuovo Berardenga* [I.G.M. F. 120 I NE], in «*Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. I. *Il Chianti senese*», cit., p. 349, n. 36), possono ricavarsi dalla più recente trattazione relativa, ad opera di M. BONAMICI, *REE di «StEtr»*, LXIX (2003), pp. 388-391, con riproduzione di alcuni disegni dell'epoca.

(26) F. VOLPI, *Tavernelle* (Montalcino, SI; I.G.M. F. 120 II SE), in «*Atlante dei siti archeologici della Toscana*», cit., p. 312, n. 136. Stando a G. Conestabile (*Di alcune novità e varietà in fatto di etrusche anticaglie*, «*BullInst*», aprile 1859 p. 74) il lastrone iscritto, ovvero il «frammento di leggenda in pietra arenaria... lungo due braccia toscane... venuto alla luce in prossimità di Montalcino, nei terreni del conte Pieri di Siena», doveva «riferirsi e forse soprastare o andare innanzi ad un ipogeo costruito di due camere» rinvenute già frante all'atto della scoperta.

(27) Cf. A. MORANDI, *Note archeologiche ed epigrafiche su Castelluccio di Pienza*, «*AnnUnivPerugia*», XXIII, n.s. IX (1985-1986), pp. 230-239, tavv. I-IV.

(28) Su cui A. RASTRELLI, *Tomba in località Palazzo Bandino*, in «*Artigianato artistico. L'Etruria settentrionale interna in età ellenistica*», Catalogo della mostra a cura di A. Maggiani, Milano 1985, pp. 106-107.

+ 5.1: su architrave e lastrone di chiusura) e da Cortona (ET Co 1.3: su architrave monolitico della porta di comunicazione tra le due camere di sinistra della tomba nota come «Primo Melone» del Sodo), è scolpita su spezzoni rocciosi artificialmente lavorati onde fargli assumere spessore voluto (mai superiore, però, ai 18-20 cm), superfici piane e forma per lo più quadrangolar/parallelepipedica. Ma ciò che accomuna esteriormente, ancor prima della foggia, questi manufatti è – come già sottolineato da Marisa Bonamici (29) – l'andamento volutamente non rettilineo dei relativi testi epigrafici, spesso disposti su linee non contigue o arcuate, come nel caso del nostro masso (30).

Su una delle facce di quest'ultimo, grossolanamente scalpellata per lo spianamento della superficie, è stata infatti incisa, con uno strumento metallico abbastanza appuntito e secondo norme ortografiche settentrionali, come rivela l'uso del *gamma* per l'occlusiva velare in luogo di *kappa* e del *tsade* per la sibilante 'normale' postdentale (31), una iscrizione su due righe dal *ductus* sinistrorso che assume, soprattutto nella parte superiore, un andamento marcatamente curvilineo (fig. 8). I segni che compongono i diversi lemmi appaiono realizzati con decisione, nonostante le difficoltà tecniche determinate dalla natura 'scistosa' della pietra, risultando nel complesso assai ben leggibili anche perché grandi ed equamente distanziati. Alcune lettere, rovinate più di altre a causa degli stessi eventi traumatici che hanno determinato – ormai da lungo tempo – la sagoma irregolare del supporto e la sua spaccatura lungo la linea

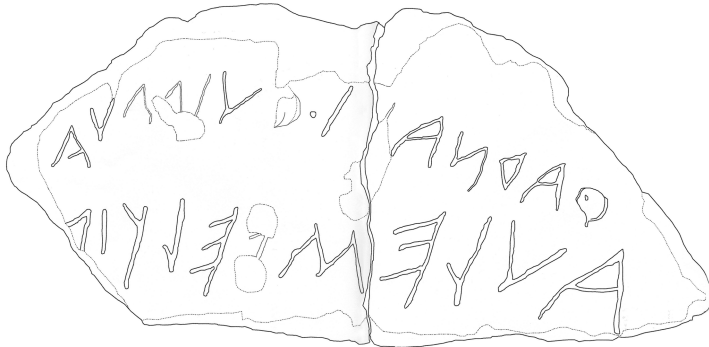


Fig. 8. Restituzione grafica dell'iscrizione etrusca da «Bosco Le Pici».

(29) M. BONAMICI, *REE* di «StEtr», L. (1982), p. 322.

(30) Si confronti anche l'impaginato del piccolo – ma omogeneo – nucleo di «stele» iscritte arcaiche provenienti dalle necropoli dislocate lungo l'alto corso del fiume Elsa (A. CIACCI, *Le stele etrusche dell'Alta Valdelsa. Gli aspetti archeologici ed epigrafici*, in «Monteriggioni-Campassini. Un sito etrusco nell'Alta Valdelsa», a cura di A. Ciacci, Firenze 2004, pp. 183-210), la cui funzione non è del tutto chiarita, oscillando tra quella di *semata* funerari, interni o esterni alla tombe presso cui sono state trovate (spesso in giacitura secondaria), e porte di chiusura degli ipogei stessi.

(31) L'ortografia nord-etrusca dei fonemi /k/ e /s/ è stata oggetto di ripetute attenzioni; tra i contributi più rilevanti mi piace ricordare: M. PANDOLFINI - A. L. PROSDOCIMI, *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze 1990, pp. 15, 210-218, 228 e 232-233; A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di età tardo-classica ed ellenistica*, in «Populonia in età ellenistica. I materiali dalle necropoli» (Atti del seminario, Firenze 30 giugno 1986), a cura di A. Romualdi, Firenze 1992, p. 183.

mediana, sono tuttavia ancora riconoscibili in pieno e come tali sono stati riportati nell'apografo eseguito a contatto, ovvero direttamente sulla pietra. Non si notano, per il resto, variazioni significative nella forma dei singoli grafemi ripetuti (*a*, *e*, *l*, *s*, *u*), quanto, piuttosto, oscillazioni nelle loro dimensioni, che sono maggiori sulla seconda riga (qui, per esempio, l'*alpha* tocca i 4,2 cm di altezza rispetto ai 3 di quella situata all'estremo opposto in diagonale).

Il rinvenimento dell'epigrafe al di fuori del contesto di origine comporta l'impossibilità di una cronologia su base archeologica e la necessità di ricorrere, per una datazione, a criteri tipologico-paleografici. Sotto questo profilo, in mancanza dei segni *m* e *b*, fondamentali per una più puntuale attribuzione, l'aspetto dei principali grafi testimoniati tra cui il *rho* (angolato senza coda), il *tau* (con traversa obliqua superiore), l'*alpha* (arrotondato con asta interna discendente nella direzione generale) ed il *theta* (circolare con punto centrale) consente comunque un inquadramento della scrittura proposta nell'ambito del tipo II (o regolarizzato) codificato dal Maggiani (32), le cui prime attestazioni etrusco-settentrionali sembrano risalire all'inizio del III secolo a.C. (33).

Ciò nondimeno, la definizione di una cronologia più calibrata dell'arena-ria delle Pici, è favorita non tanto dalla similitudine, già segnalata da Lea Ciminò, dell'alfabeto in uso con le serie di segni grafici costanti attestate a Chiusi in età medio-ellenistica, indubbiamente eredi di una moda scrittoria locale definita già nel VI secolo a.C. (34), quanto piuttosto dall'avvenuta individuazione di un piccolo lotto di reperti archeologici mobili precisamente datati, all'interno delle cui 'didascalie' scritte sono state adottate le stesse varianti morfologiche assunte da alcune lettere riconosciute come peculiari nella nostra (*epsilon* con tratti obliqui e lunga coda; *tau* con traversa montante non secante; *ny* a tratti verticali allungati con traversa agganciata alle estremità delle aste).

In quest'ottica, consigliano di inquadrare cronologicamente il titolo castelnovino in un momento avanzato della seconda metà del III secolo a.C., ancora più che l'urna monumentale di *larθ sentinate's caesa*, proveniente dalla celebre tomba della Pellegrina di Chiusi, che Maggiani data al secondo quarto-metà del III secolo a.C. ma che Colonna abbassa di qualche decennio (35), l'assai più modesto ricettacolo per ceneri di *vel marcni* e di sua moglie, una donna della *gens nuni*, depresso nella cella n. 1 della tomba A del tumulo del Molinello ad Asciano non prima del 240 a.C. (36); quello, assimilabile al pre-

(32) A. MAGGIANI, *Alfabeti etruschi di età ellenistica*, «AnnMuseoFaina», IV (1990), p. 189 ss.

(33) Cf. ancora A. MAGGIANI, *Iscrizioni iguvine e usi grafici nell'Etruria Settentrionale*, appendice a A. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine*, vol. I, Firenze 1984, p. 222 ss.

(34) Cf. M. CRISTOFANI, *Appunti di epigrafia etrusca arcaica*. III. *Le iscrizioni di Chiusi*, «StEtr», XLV (1977), pp. 200-201. Il corpus epigrafico chiusino di VII-V sec. a.C. è dato da C. DE SIMONE, *Le iscrizioni chiusine arcaiche*, in «La civiltà di Chiusi e del suo territorio», cit., pp. 36-38; opportuni elementi di aggiornamento ed integrazione sono ora forniti da E. BENELLI, *Quattro nuove iscrizioni etrusche arcaiche dall'agro chiusino*, «StEtr», LXIV (1998), pp. 213-224; ID., *Alfabeti chiusini di età arcaica*, «AnnMuseoFaina», VII (2000), pp. 205-217.

(35) Per la questione cf. G. COLONNA, *I sarcofagi chiusini di età ellenistica*, in «La civiltà di Chiusi e del suo territorio», cit., pp. 355-356 e 363.

(36) E. MANGANI, *Il tumulo dei marcni ad Asciano. Le epigrafi*, «StEtr», L (1982), p. 106, n. 5; A. MAGGIANI, *Le iscrizioni di Asciano e il problema del cosiddetto «M cortonese»*, ibid., pp. 149 (note 7-8), 153, 163-166.

cedente, destinato al fondatore (*larθ?*) della tomba degli *Spui* a Guistrigona, proprio nel comune di Castelnuovo Berardenga (37), costruita nell'ultimo quarto del III secolo a.C. (38), ed infine il gruppo compatto di cinque cinerari pertinenti al gruppo familiare dei *fulni* resi noti dalla scoperta del loro ipogeo localizzato a Cinigiano, presso il Monte Amiata, nell'agro tra Siena e Chiusi (39).

Volendo passare ora all'esame della struttura dell'iscrizione, al fine di impostare una convincente ecdotica della stessa, occorre innanzitutto precisare che quanto affermato dal protoeditore (40) circa un decentramento del testo, «realizzato a righe oblique per errato calcolo dello spazio da parte del lapicida», ed un proseguimento «della prima riga con andamento da destra a sinistra ... nella seconda in basso sempre con lo stesso andamento, evidentemente per lo spazio ristretto rimasto a disposizione», non corrisponde a realtà. Così come pare priva di fondamento la supposta caduta dell'*incipit* del *titulus* che si sarebbe trovato nella perduta porzione di pietra confinante con la prima lettera chiaramente individuabile sulla superficie destra, da tutti letta come *theta*. Già la semplice osservazione che lo spazio vuoto tra il circolo costituente questo segno ed il margine della lastra supera di gran lunga l'intervallo tra i diversi grafi imposto dallo *sculptor*, assicura che l'iscrizione cominciava proprio in questo punto. Una conferma di ciò trovasi, del resto, anche nel già ricordato sviluppo arcuato della riga superiore del documento, che agli estremi "chiude" proprio in direzione della prima e dell'ultima lettera della sottostante riga rettilinea. Questa proseguiva diritta, sulla sinistra, con almeno altre due lettere purtroppo perdute (ma facilmente integrabili), non risalendo invece – come pure sostenuto – per far assumere all'iscrizione uno svolgimento para-bustrofedico (o latamente stoichedico (41)), subito dopo di necessità interrotto. Una

(37) A. CIACCI, *Ager Saenensis: Guistrigona (Castelnuovo Berardenga)*, REE di «StEtr», XLVIII (1980), p. 382, n. 80, tav. LXXXIX.

(38) Cf. A. MAGGIANI, *Ager Saenensis: Guistrigona*, REE di «StEtr», LIV (1986), pp. 233-235, ove è anche proposto uno stemma della *gens*. All'interno della grande camera ipogea ad un solo ambiente quadrato, già depredata delle suppellettili più preziose *in antico*, furono recuperati, oltre a porzioni più o meno estese di urne litiche – attestanti assieme alle banchine per inumazioni appoggiate lungo le pareti l'adozione di un rito sepolcrale misto –, frammenti di ceramica a vernice nera ed acroma: cf. M. VALENTI, *Località Guistrigona - Castelnuovo Berardenga* (I.G.M.F. 121 IV SO), in «*Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. I. *Il Chianti senese*», cit., p. 366, scheda n. 37.

(39) Vd. F. MARIANO, *Ager Saenam inter Clusiumque situs: Cinigiano*, REE di «StEtr», LIV (1986), pp. 229-233, tavv. LIX-LX, con referenze in parte errate. Le menzionate urne cinerarie in tufo, finite dopo vari passaggi di mano nelle collezioni del Museo Civico archeologico "U. Formentini" di La Spezia, accolgono le iscrizioni ET AS 1.248-1.249 + 1.251-1.253 e furono tutte rinvenute, come riferisce G. BUONAMICI nella REE di «StEtr», 5 (1931), p. 557, «poco lungi dal monte Amiata, sulla sinistra dell'Orcia, e precisamente nella fattoria di Montenero, frazione del comune di Cinigiano, su di un poggio detto Monte Salaris».

(40) L. CIMINO, *Iscrizione lapidea funeraria etrusca*, cit., p. 317.

(41) Tale è, per esempio, la *mise en page* della stele arcaica di travertino da Saturnia, podere Il Bagno, edita da A. MAGGIANI, *Nuovi etnici e toponimi etruschi*, in «*Incontro di studi in memoria di Massimo Pallottino*», Pisa-Roma 1999, pp. 51-61, fig. 2, con opportuno riferimento di confronto ad una «stele» tarquiniese di VI sec. a.C.: vd. M. PANDOLFINI, REE di «StEtr», LI (1983), pp. 224-226, n. 29, tav. XXIX; analogo andamento sinuoso ha l'epigrafe su lastra vetuloniense della metà del IV sec. a.C., di recente sottoposta a vaglio critico da M. CYGIELMAN - A. MAGGIANI, REE di «StEtr», LXIX (2003), pp. 289-291, n. 9, tav. XXIII.

simile ricostruzione del modo di procedere dell'iscrizione, funzionale unicamente alla lettura *culsu* del lemma isolato dalla Cimino in alto a sinistra dopo l'interpunzione a punto singolo, è inaccettabile: essa, infatti, al di là dell'assoluta mancanza di fondamento epigrafico (e sintattico-grammaticale) della sequenza restituita dalla studiosa, non solo sarebbe inconciliabile con la mancata inclinazione verso l'alto dell'ultima lettera conservata sulla seconda riga, sicuramente un *ny*, parte del suffisso aggettivale *-na* di un gentilizio di tipo patronimico, ma avvallerebbe una terminazione in *-a* di quest'ultimo, ancorché palesemente coordinato, come vedremo, con un arcinoto prenome flesso in caso genitivo (*casus obliquus*).

Liberato il campo dalle improprie asserzioni riportate, relative ad una presunta *ordinatio* di questo prodotto grafico condizionata dall'estensione della superficie scrittoria a disposizione, possiamo accingerci ad una lettura del testo, il quale risulta assolutamente perspicuo nella sua costruzione. Riconosciuto, indubitabilmente, nella prima lettera sulla destra in alto un *theta* a piccolo cerchio e punto interno, il cui tratto ricurvo è in alcuni punti abraso, una lettura del primo termine come *tharnai* – forma femminile di gentilizio in caso zero (o assolutivo) – non sembra potersi discutere, essendo per giunta confermata dal segno di interpunzione. L'unica incertezza è determinata dalla grande distanza, apparentemente senza spiegazione, che intercorre tra lo *iota* finale – qui con funzione di indicatore di genere, di suffisso di mozione (42) – e l'*alpha* che lo precede prima della frattura. Tuttavia, un riscontro effettuato sulla pietra ha consentito di individuare l'inizio di un segno inciso, parallelo all'asta verticale della «*i*», che si spegne proprio all'inizio della piccola cavità allungata che è possibile osservare al centro dell'arenaria, in corrispondenza della spaccatura. Saremmo in presenza, dunque, a mio parere, di un tentativo di scrittura abbandonato per il guasto occorso alla pietra in fase di incisione e successivamente portato a buon fine di fianco.

Il lemma rimanda, senz'altro, al gruppo onomastico *tarna/tarnas*, femminile *tarnai*, conosciuto in età recente a Caere (nella tomba dell'Alcova della necropoli della Banditaccia), e a Vulci (nella tomba François e soprattutto in quella dei Tori, all'interno della necropoli di Ponte Rotto), senza diffusione ulteriore (43). Lo scambio grafico *t > th*, vale a dire l'aspirazione della dentale in inizio parola, non sorprende (44), essendo sostenuta, tra l'altro, dall'omolo-

(42) A riguardo C. DE SIMONE, *I rapporti linguistici tra gli Etruschi e gli Italici*, in «Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica», a cura di E. Campanile, Pisa 1991, pp. 133-134.

(43) Documentazione raccolta ora da M. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia Etrusca. I. Corpus. 1. Etruria Meridionale*, Roma 2004, pp. 502-508. Attestazioni del gentilizio in contesti ceretani di VII sec. a.C. sono censite da M. A. RIZZO, *Le tombe orientalizzanti di San Paolo a Cerveteri*, in «Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale: Veio, Caere, Tarquinia, Vulci» (Atti del XXIII Convegno di Studi Etruschi ed Italici, Roma-Veio-Cerveteri/Pyrgi-Tarquinia-Tuscania-Vulci-Viterbo 1-6 ottobre 2001), a cura di O. Paoletti, vol. I, Pisa-Roma 2005, p. 290.

(44) Su questo «fenomeno» della lingua etrusca, opposto alla psilosi di alcuni dialetti greci, M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, Firenze 1991², p. 47. Alcuni casi di scambi di lettere, interferenze e oscillazioni grafiche riscontrate nelle iscrizioni etrusche di età ellenistica sono stati raccolti da A. MAGGIANI, *Casi di scambio φ : θ nell'Etruria Settentrionale*, «StEtr», LV (1987-1988), pp. 195-203, con scontato rimando al precedente lavoro di A. J. PFIFFIG, *Verschreibung und Verbesserung in etruskischen Inschriften*, *ibid.*, XXXII (1964), pp. 183-205.

go gentilizio *θarnies'* (ET Vt 1.85) della stele arcaica di Pomarance (Volterra) (45).

Susseguentemente al segno divisorio puntato, un *gamma* semilunato mal conservato (ma del tutto decifrabile a luce radente) dà inizio a quello che è stato finora interpretato come il fuoco dell'iscrizione, ovvero a un termine – *culsu* – omografo, e quindi corradicale, del nome di una di quelle divinità che in Etruria erano connesse alla tutela delle porte (46). Se la prima lettera, come detto, corrisponde ad una velare non aspirata (*c*), e la seconda ad un «*u*» vocale, la terza – pur se parzialmente cancellata da una 'rasura' che ha coinvolto anche il successivo *tsade* – difficilmente sarà stata una liquida rappresentata «alla calcidese», mancando lo spazio necessario all'incisione del tratto ascendente e obliquo distintivo del *lambda*. Più plausibile, dunque, leggere «*i*» e completare la sequenza con il gruppo *-sla*, ravvisando nel termine così ottenuto un *cognomen* *cuisla*, attestato finora soltanto nel chiusino, sempre in connessione con il gentilizio *sentinate/seiante* (cf. ET Cl 1.2251: *arnθ : sea(n)te : cuisla : zilat*; 1.2252: *la : seia(n)te : cuisla : marcna(l)*; 1.2253: *[- : senti]nate : cuisla : aθ*), ma sicuramente da riconnettere, secondo una logica ancora non chiarita (47), alle formazioni onomastiche perugine *cuies'* (ET Pe 1.1007: *aule . cuies'*) e *cuiesa* (ET Pe 1.194: *la . cuiesa . petui*), a loro volta in qualche modo imparentate con quelle, di nuovo chiusine, registrate in ET Cl 1.2327 (*vl . sepiesa . vl . cuislanias*) e in ET Cl 1.106 (*θania : sentinati : cuizlania*). Senza voler entrare nel merito della complessa questione relativa alla corretta definizione del morfema in funzione possessiva *-sla*, che sembra caratterizzare il nostro *cognomen* (48), intendo sottolineare come la stessa base **cui-* (da **cuvi-*) di *cuisla* ricorra anche nel gentilizio volterrano e perugino *cuina*, ritenuto «veste

(45) Si diffonde su questo interessante monumento funerario del territorio volterrano, da ultimo, S. BRUNI, *Preliminari ad una storia del più antico popolamento del distretto di Peccioli*, in «*Legoli: un centro minore del territorio volterrano. Contributi per lo studio del popolamento etrusco nella media Val d'Era*», a cura di S. Bruni, Pontedera 1999, pp. 22-24, fig. 9.

(46) Su cui R. ENKING, *Culsu und Vanθ*, «RM», 58 (1943), pp. 48-59; I. KRAUSKOPF, *Culsans und Culsu*, in «*Beiträge zur altitalischen Geistesgeschichte. Festschrift Gerhard Radke zum 18. Februar 1984*», a cura di R. Altheim-Stiehl e M. Rosenbach, Münster 1986, pp. 156-163; EAD., *Culsu*, in LIMC, vol. III, Zürich-München 1986, pp. 308-309; E. SIMON, *Culsu, Culsans e Ianus*, in «*Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*» (Firenze 26 maggio-2 giugno 1985), a cura di G. Maetzke et alii, vol. III, Roma 1989, pp. 1271-1281; G. COLONNA, *A proposito degli dei del Fegato di Piacenza*, «StEtr», LIX (1993), p. 132; D. STEINBAUER, *Culsans und Culsu*, in *Geschichte-Tradition-Reflexion. Festschrift für Martin Hengel zum 70. Geburtstag*, vol. II. *Griechische und Römische Religion*, a cura di H. Cancik, Tübingen 1996, pp. 74-76.

(47) Per ipotesi cf. A. TROMBETTI, *La lingua etrusca*, Firenze 1928, pp. 19-20; G. BUONAMICI, *Epigrafia etrusca*, Firenze 1932, pp. 295-296; U. COLI, *Saggio di lingua etrusca*, Firenze 1947, pp. 200-204; H. RIX, *Das etruskische Cognomen*, cit., pp. 93 (e nota 199), 239, 265; A. J. PIFFIG, *Die etruskische Sprache*, Graz 1969, pp. 200-206; N. CAFFARELLO, *Avviamento allo studio della lingua etrusca*, in «*Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*», a cura di N. Caffarello, Firenze 1975, pp. 123-124; M. PALLOTTINO, *I documenti scritti e la lingua*, in «*Rasenna*», cit., p. 355; M. CRISTOFANI, *Introduzione allo studio dell'etrusco*, cit., p. 57; F. BADER, *Les génitifs-adjectifs déterminés et le problème de l'article: comparaison typologique entre l'étrusque et les langues indo-européennes*, in «*Indogermanica et italica. Festschrift für Helmut Rix zum 65. Geburtstag*», a cura di G. Meiser, Innsbruck 1993, pp. 35-38; M. MARTELLI, *Etrusco* -(a)la-, ibid., p. 270; M. PITTAU, *La lingua etrusca. Grammatica e lessico*, Nuoro 1997, pp. 107-109; di passaggio G. M. FACCHETTI, *Appunti di morfologia etrusca*, Firenze 2002, pp. 56 e 57.

(48) Per la cui definizione si rimanda alla bibliografia citata alla nota precedente.

grafica» settentrionale del meridionale *cvina*, rubricato a Cerveteri ed in latino nella forma *Quinnius* (49).

Procedendo ancora, all'inizio della seconda riga non desta problema alcuno la restituzione del comunissimo prenome individuale *aule* (< **avile*) con il *tsade* in funzione possessiva (50), immediatamente seguito – la pietra non presenta infatti il benché minimo segno divisorio fra i due nomi, chiaro invece precedentemente – da una 'sfilza' di otto lettere complessive, di cui due cadute, nella quale va riconosciuto un nome gentilizio, identificato dal classico morfema *-na* (che in etrusco indica appartenenza/derivazione), flesso al genitivo (51). Una corretta lettura di questo lemma è impedita da due profonde lacune presenti sulla pietra che, allineate a piombo, ne hanno reso praticamente irricognoscibile la lettera iniziale. Tutti coloro che si sono occupati dell'iscrizione (Cimino, Valenti, Turchetti) interpretano questo grafo compromesso come una «p», restituendo – in tal modo – un gentilizio *peltin[a]* che allo stato attuale è un *hapax legomena*, non trovando riscontro nel materiale linguistico etrusco noto. Una lettera «p» in avvio è pienamente legittimata dall'inequivocabile traccia residua della terminazione di un segno obliquo tendente verso la sommità di un'asta verticale pure parzialmente conservata. Non mi sentirei però di escludere del tutto l'originaria presenza, proprio nel punto ove è ora localizzata la cavità inferiore, di un ulteriore tratto diagonale, parallelo a quello riscontrato ma agganciato a metà circa dell'altezza complessiva della menzionata asta verticale. La lettera iniziale sarebbe così un digamma (ovverossia una spirante labiodentale sorda) ed il nome di famiglia corrisponderebbe ad un più credibile *veltin[a]*, versione deaspirata (52), certificata anche a Volterra (*ET Vt* 1.112), della stessa serie onomastica orvietana (*ET Vs* 1.4), cortonese (*Tabula Cortonensis*, faccia A, riga 12) e soprattutto perugina (*ET Pe* 8.4; 1.108-19; 1.1099; 1.702) *velθiena/velθina*, scaturita da un antico prenome *Velθie/Velθa* (in falisco *Uoltios*) alla base anche delle formazioni latine *Veltinius* e *Voltinius* (53).

(49) Cf. M. MORANDI TARABELLA, *Prosopographia Etrusca*, cit., pp. 128-129, cui si aggiunga quanto scritto in precedenza da H. RIX e D. STEINBAUER, nella *REE* di «StEtr», L (1982), pp. 266-268, commento al n. 10 (= *ET Cl* 1.1522, iscrizione su tegola da leggersi: *θansi . cūvi<:>e . vescuniaś . herinial*).

(50) Cf. *ThLE*. I. *Indice lessicale*, Roma 1978, p. 80 s.v.; *Primo supplemento*, Roma 1984, p. 22 s.v.

(51) Cf. A. J. PFIFFIG, *Die etruskische Sprache*, cit., pp. 93-94; G. BONFANTE - L. BONFANTE, *Lingua e cultura degli Etruschi*, Roma 1985, pp. 100 e 127 nota 4; sulla discendenza, espressa in etrusco con un aggettivo formato sul nome paterno mediante il suffisso (o formante, o morfema derivazionale) *-na*, divenuto nel corso del tempo ereditario (gentilizio), A. MAGGIANI, *Tipologia tombale e società. Chiusi in età orientalizzante*, «AnnMuseoFaina», VII (2000), pp. 250-258.

(52) Al «vaste phénomène de déaspiration des occlusives aspirées» in etrusco ha dedicato lucide pagine C. BOISSON, *Note typologique sur le système des occlusives en etrusque*, «StEtr», LVI (1989-1990), pp. 175-187; su questo aspetto ora anche G. VAN HEEMS, *L'inscription de l'œnochoë de Montpellier: un formulaire original*, «MEFRA», 118, 1 (2006), pp. 47-48; in particolare sulla deaspirazione delle dentali (*tb > t*) H. RIX, *Per una grammatica storica dell'etrusco*, in *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, cit., vol. III, pp. 1300-1302.

(53) Cf. W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Berlin-Zürich-Dublin 1966, p. 259; C. DE SIMONE, *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, vol. II, Wiesbaden 1970, pp. 85 e 89; H. SOLIN - O. SALOMIES, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1994², pp. 201 e 213; S. MARCHESINI, *Studi onomastici e sociolinguistici sull'Etruria arcaica: il caso di Caere*, Firenze 1997, p. 120.

Alla luce di quanto finora esposto proporrei quindi la seguente trascrizione dell'epigrafe:

θarnai . cuiśla / auleś veltin[as']

che comprenderebbe, dunque, due componenti onomastiche sintatticamente legate: una formula di denominazione femminile in funzione soggettiva (54), includente gentilizio e *cognomen* della titolare di un sepolcro monofamiliare (o di un «repositorio» funebre individuale), le cui caratteristiche architettoniche sono, allo stato attuale delle conoscenze, difficili da determinare, e una formula onomastica maschile bimembre, composta da nome personale (*praenomen*) + nome di famiglia (*nomen gentile*), rivelante un individuo posto in relazione maritale con la donna stessa (55). Di estremo interesse l'identificazione anagrafica di questa signora della *gens θarna*, all'interno della quale, l'intenzionale omissione del prenome, secondo un uso abbastanza noto nelle epigrafi etrusche di età recente (56), anche lapidarie (cf. *ET Cl* 1.936: ²*ceicnei*¹*p(e)tr(u)sa*), era evidentemente compensata dalla presenza del cognome «di famiglia» trasmesso ereditariamente e del gamonimico articolato senza l'appellativo *puia*, «moglie» (57).

L'ermeneutica di questa iscrizione funeraria, così radicalmente reimposta, non solo perfeziona le conoscenze prosopografiche 'locali', ma induce anche ad un ripensamento e ad una revisione, alla luce dei nuovi dati a dispo-

(54) Sul particolare *status* semantico-sintattico delle iscrizioni antiche costituite da un nome proprio al nominativo, neutre dal punto di vista della grammatica e pertanto non istituenti un rapporto esplicito tra persona cui si riferiscono ed oggetto su cui compaiono, L. AGOSTINIANI, *Le "iscrizioni parlanti" dell'Italia antica*, Firenze 1982, pp. 35-36; sullo stesso tema, ma con un taglio di tipo sociolinguistico, G. COLONNA, *Identità come appartenenza nelle iscrizioni di possesso dell'Italia preromana*, ora in *Italia ante Romanum Imperium. Scritti di antichità etrusche, italiche e romane (1958-1998)*, vol. III. *Epigrafia, lingua e religione*, Pisa-Roma 2005, pp. 1851-1861.

(55) Cf. E. BENELLI, *Le formule onomastiche della Tabula Cortonensis e il valore del metro-nimico*, in «*La Tabula Cortonensis e il suo contesto storico-archeologico*», cit., pp. 98-99: «...nell'ambiente etrusco-settentrionale, la pratica di un uso allargato delle camere da parte di diversi gruppi familiari pone in primissimo piano il problema della identificazione sicura del defunto e della sua collocazione all'interno del sistema di legami che ne autorizzava la deposizione nella tomba. Non è certo un caso che un elemento ancora più sfuggente come il gamonimico si trova praticamente quasi solo in questi medesimi gruppi di iscrizioni» (*scil.*: quelle, funerarie, su urne).

(56) La designazione femminile senza uso del prenome, che trova uno stringente parallelo nel sistema onomastico romano della tarda Repubblica, è normalmente spiegata con l'aumento nel corso del tempo, all'interno della cultura epigrafica etrusca, del potenziale identificativo del *cognomen*: si rimanda, in proposito, alle osservazioni di L. AGOSTINIANI - F. NICOSIA, *Tabula Cortonensis*, cit., pp. 62-64 e 132; A. MAGGIANI, *Dagli archivi dei Cusu. Considerazioni sulla tavola bronzea di Cortona*, «*RivArch*», XXV (2001), pp. 108-109; E. BENELLI, *L'onomastica etrusca di Perugia: alcune osservazioni*, «*AnnMuseoFaina*», IX (2002), pp. 521-522.

(57) Sulla struttura dei nomi di persona etruschi in età ellenistica vedi H. RIX, *La scrittura e la lingua*, in «*Gli Etruschi, una nuova immagine*», a cura di M. Cristofani, Firenze 1984, pp. 236-237; per esemplificazioni di *etruskischen Namensformularen* comprensivi dell'espressione del gamonimico: B. SCHULZE-THULIN, *Zur Wortstellung im Etruskischen*, «*StEtr*», LVIII (1992), pp. 181-182; D. STEINBAUER, *Zur Grabinschrift der Larthi Cilnei aus Aritim/Arretium/Arezzo*, «*ZPE*», 121 (1998), p. 268; G. VAN HEEMS, *La copula e la frase nominale nelle iscrizioni funerarie di Tarquinia*, in «*Dinamiche di sviluppo delle città nell'Etruria meridionale*», cit., vol. II, pp. 685-687; per l'evidenza itita del sostantivo etrusco *puia*, ora C. DE SIMONE, *Il problema storico-linguistico*, in «*Magna Grecia Etruschi e Fenici*» (Atti del XXXIII Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 8-13 ottobre 1993), a cura di A. Stazio e S. Ceccoli, Napoli 1996, pp. 118-119.

sizione, del quadro fin qui prospettato delle dinamiche di popolamento e sfruttamento delle risorse locali in atto, a partire dalla metà circa del III secolo a.C., all'interno della micro-circoscrizione territoriale racchiusa tra le ultime pendici della catena dei Monti del Chianti ed i corsi dei torrenti Arbia, Bozzone, Merse e Ombrone (58). Se da un lato, infatti, i «nuovi» nomi (o nomi «nuovi») di famiglie aristocratiche locali ora acquisiti vanno ad aggiungersi a quelli di altre *gentes* note (come gli *spiu* di Guistrigona o i *cvelne* di Montaperti), tutte protagoniste di quel composito processo di colonizzazione del Chianti senese di età medio-ellenistica che l'archeologia e la topografia hanno ben documentato (59), dall'altro questa stessa documentazione onomastica di natura epigrafica rivela per lo più inediti apporti 'umani', culturali ed economici etrusco-meridionali ad un assetto insediativo regionale finora ritenuto unicamente determinato, fin nelle fasi più antiche, dall'influenza delle viciniori città di Arezzo, Volterra e Chiusi (60).

FABRIZIO VISTOLI

(58) Il quadro cui si fa riferimento è quello tracciato a suo tempo da M. VALENTI e L. CIMINO, in «*Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. I. *Il Chianti senese*», cit., pp. 17, 45-46 e 397-398, fig. 104.

(59) Per agili sintesi sull'argomento vedi A. CIACCI, *La valle dell'Ombrone*, in «*Gli Etruschi in maremma. Popolamento e attività produttive*», a cura di M. Cristofani, Milano 1981, pp. 134-135; ID., *Le origini tra mito e archeologia*, in «*Storia di Siena*, vol. I. *Dalle origini alla fine della Repubblica*», a cura di R. Barzanti, G. Catoni e M. De Gregorio, Siena 1997, pp. 20-22; M. VALENTI, *Siena ed il suo territorio nella ricerca archeologica. La ricostruzione di una storia plurisecolare*, in «*Le terre di Siena. La storia, l'arte e la cultura di una provincia unica*», a cura di M. Boldrini, Siena 1998, pp. 277-282.

(60) Cf., pur nella non sistematicità delle argomentazioni, P. CARAFA, *Organizzazione territoriale e sfruttamento delle risorse economiche nell'agro volterrano tra l'orientalizzante e l'età ellenistica*, «*StEtr*», LIX (1993), pp. 112-113. Inequivocabili influssi "meridionali", ed in particolare cretani, su Castelnuovo Berardenga a livello di cultura materiale erano stati finora segnalati, ma per la sola età orientalizzante, da E. MANGANI, *L'orientalizzante recente nella valle dell'Ombrone*, «*AION ArchStAnt*», XII (1990), pp. 12-13 e 15-16; in seguito anche da M. MARTELLI, *Circolazione dei beni suntuari e stile del potere nell'Orientalizzante*, in «*Viaggi e commerci nell'antichità*» (Atti della VII giornata archeologica, Genova 25 novembre 1994), a cura di B. M. Giannattasio, Genova 1995, p. 16 e nota 36; l'intensità delle relazioni intergentilizie tra il nord ed il sud dell'Etruria nel corso dell'età ellenistica è stata rimarcata, tra gli altri, da A. MAGGIANI, *Cilnium genus. La documentazione epigrafica etrusca*, «*StEtr*», LIV (1986), pp. 177 e 184-187.

* * *

Due frammenti inediti di ignota provenienza

Intendo segnalare in questa sede due modesti documenti epigrafici, finora inediti; ne è ignoto il luogo di reperimento, anche se li accompagna un'incontrollabile notizia di provenienza dal Nord Africa. Acquistati sul mercato antiquario inglese, ora si conservano in Italia presso una collezione privata.

Per quanto concerne il primo (cf. fig. 1), si tratta di un frammento in marmo grigio che misura cm 3,6 di altezza, 10,2 di lunghezza, 1,4 di spessore. Si possono attualmente riscontrare tracce di tre lettere, nessuna delle quali è



Fig. 1. Frammento inedito in marmo grigio.

però integra. Non può comunque sfuggire che la prima di esse presenti, oltre al tratto montante – dal solco profondo e regolare – anche la traversa tipica della A, dal solco meno ampio, nel quale sono pure visibili piccole tracce di rubricatura. La presumibile altezza della A (circa cm 5) induce a interpretare la lettera successiva come la parte superiore di una X, al termine della cui asta trasversale sinistra è ben visibile un'elegante apicatura (1). L'asta verticale che segue potrebbe, da ultimo, essere quella di una I. Non vedo pertanto altra possibilità che proporre una trascrizione di questo tipo:

[---]AXI[---]

Davvero arduo è qualunque tentativo di integrazione, ma la frequente attestazione epigrafica di tale forma – onomastica o semplicemente aggettivale – mi spinge, quale ipotesi poco più che velleitaria, a suggerire almeno [---M]axi[mus---].

Ancor più difficile è inoltre qualunque sensata ipotesi sulla dimensione originaria dell'oggetto iscritto, né tanto meno sulla natura sua e dell'iscrizione supportata; infatti l'attuale esile spessore, che ci fa pensare ad una lastra, potrebbe anche essere l'esito di un successivo processo di rettificazione.

Colpisce comunque la buona qualità nell'esecuzione delle lettere, che – da ciò che appare in X – immaginiamo tutte elegantemente apicate. E se l'ignoranza sull'origine del "pezzo" ci impedisce proficui confronti d'ordine paleografico con altro materiale iscritto, e dunque cogenti ipotesi di datazione, sarà forse bene escludere epoche troppo avanzate, quando – di solito – prevalgono soluzioni grafiche diverse. Insomma, non credo di sbagliarmi pensando, come si diceva un tempo, alla "buona epoca" dell'epigrafia, e cioè al I-II secolo d.C.

Passando al secondo (cf. fig. 2), questo deriva dalla ricomposizione di due frammenti in marmo bianco: le misure complessive sono di cm

(1) Sulla resa grafica di X e sulle sue apicature si veda A. E. GORDON, J. S. GORDON, *Contribution to the Paleography of the Latin Inscriptions*, Berkeley and Los Angeles 1957 (ristampa anastatica Milano 1977), pp. 141-143, con gli opportuni riferimenti al loro *Album* che sfocerà poi in *Album of Dated Latin Inscriptions*, I-IV, Los Angeles 1958-65. Sulle apicature si veda anche I. DI STEFANO MANZELLA, *Mestiere di epigrafista*, Roma 1987, p. 146, con indicazioni bibliografiche.

10,2 × 5,4 × 2,4. La superficie – oltre a presentare le naturali venature della pietra – è variamente scheggiata ed abrasa, e mostra nella parte inferiore un'incrostazione di malta che lascia pensare a qualche forma di reimpiego edilizio. Si riconosce però un tratto verticale (cm 5,8) – dal solco inciso in modo né troppo profondo né troppo regolare - che termina con un'apicatura. Non riterrai frutto di intenzionalità grafica alcuni degli altri segni visibili, uno dei quali – per così dire – “incrocia” il tratto predetto, mentre un altro compare alla sua destra. Più credibile, invece, ipotizzare che un terzo segno - costituito dal tratto leggermente curvilineo in alto a destra, appena prima della spezzatura - possa essere parte di una lettera: non escluderei, infatti, che si tratti dell'attacco di un occhiello di P, molto aperto, e che completi pertanto il tratto verticale alla sua sinistra. Né è impossibile, da ultimo, che il piccolo tratto obliquo visibile sull'estremo margine destro del frammento, quasi alla stessa altezza dell'apicatura dell'ipotetica P, si possa considerare l'attacco di qualche nuova lettera, anche se la prudenza mi spinge a trascrivere semplicemente:



Fig. 2. Frammento inedito in marmo bianco.

[...]P[...]

Ancor più che nel caso precedente, impossibile qualunque ipotesi di integrazione o di definizione della funzione originaria del monumento. E per quanto concerne la cronologia, non penserei certo – come accade per alcune “grandi” iscrizioni repubblicane – che l'occhiello aperto della P sia indizio di datazione alta (2). Piuttosto, al contrario, la trascuratezza grafica che emerge – fermo restando che potrebbe derivare da imperizia del lapicida – ci porta forse ad epoca genericamente tarda e, con qualche azzardo, ad un ambiente cristiano.

MAURO REALI

(2) GORDON, *Contribution*, cit., pp. 109-110.

* * *

Le condutture fittili di Pombia (NO) ed il bollo di Varallo Pombia. Alcune osservazioni

La località S. Martino in Pombia (NO), situata a Sud-Ovest della zona denominata *villa* nella documentazione medievale e sede dell'antica chiesa di S. Martino (ancora esistente), nonché del monastero benedettino (obliterato), è area di generoso riutilizzo di manufatti fittili e lapidei di età romana, iscritti e non, presumibilmente provenienti da questo stesso luogo (1). Tra essi un discreto numero di elementi di conduttura in terracotta pone diversi interrogativi sia per la singolarità della forma che per la loro unicità (2). A corpo parallelepipedo di sezione quadrangolare, gli elementi da S. Martino costituiscono un primo nucleo assimilabile a quello rinvenuto in altra, limitrofa, località pombiese, nonché a quello tradizionalmente attribuito a Varallo Pombia (3).

Anche per essi, come già si fece per un' epigrafe pombiese recentemente riconsiderata, si ritiene maggiormente funzionale al commento la proposizione dei reperti attraverso una scheda che ne ponga in rilievo non solo le connotazioni intrinseche, ma anche le possibili correlazioni con i caratteri ambientali (4).

Il ritrovamento, le peculiarità (M.D.)

I manufatti in oggetto provengono da un'area che comprende località dei comuni di Pombia e Varallo Pombia (NO). I diversi contesti si distinguono

(1) Per una panoramica sui ritrovamenti da tale località e, più genericamente, da Pombia si vd. A. FERRUA, *Escursioni epigrafiche dell'alto Novarese*, «Boll. Novara», LXIV,2, 1973, pp. 3-21 e LXV,2, 1974, pp. 11-37; *Tra terra e acque: carta archeologica della provincia di Novara*, a cura di G. SPAGNOLO GARZOLI e F.M. GAMBARI, Torino 2004, s.v. *Pombia*, pp. 456-457 (con bibliografia precedente) e, da ultimo, M. ANTICO GALLINA, M. DIDÒ, *Pombia(NO): intorno ad un'epigrafe ritrovata*, «Epigraphica», LXVIII, 2006, pp. 430-444; per i manufatti altomedievali vd. Inoltre C. VENTURINO, *Da capoluogo di iudicaria a castello signorile: il castrum di Plumbia tra storia e archeologia*, «BSSS», LXXXVI, 1988, p. 427.

(2) Considerati da C. MANNI, *Segmenti di condutture idriche romane a Pombia*, «Antiquarium medionovarese», I, 2005, pp. 81-88, segnalati in M. DIDÒ, *Dinamiche insediative nel territorio pombiese (NO) alla luce dei rinvenimenti archeologici*, tesi di laurea a.a. 2005/2006, Università Cattolica del S. Cuore, Milano, relatore M. ANTICO GALLINA, vengono ora riproposti distinguendo l'apporto di M. Didò (*Il ritrovamento, le peculiarità*, M.D.) dagli affondi dovuti a chi scrive. Colgo l'occasione per ringraziare della disponibilità dimostrata la Dott.ssa Giuseppina Spagnolo Garzoli della Soprintendenza per i Beni archeologi del Piemonte

(3) La zona pombiese in oggetto è tangente all'antica direttrice *Novaria-Verbanus Lacus-Raetia*.

(4) La Scheda che qui si utilizza nasce da una Scheda-base elaborata per i siti archeologici (M. ANTICO GALLINA, *Topografia dell'Italia antica. Uomo e ambiente*, Milano 2006, pp.16-18) arricchita delle voci tecniche, secondo il modello adottato per il censimento delle lucerne provenienti dall'XI regio da M. Antico Gallina e A. Ferraresi (1982), e integrata da quelle del modello proposto per la schedatura dell'*instrumentum domesticum* (V. MORIZIO, *Proposta di uno schema-guida per la schedatura dell'instrumentum inscriptum*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, in *Actes de la VIIe rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain (Rome 1992)*, Collection de l'Ecole Française de Rome, 193, Roma 1994, pp. 227-233) pur adattato ad un soggetto da catalogare (conduttura) che, come si evince dal titolo del contributo, vuole sviluppare i due elementi caratterizzanti: la forma della conduttura e l'iscrizione.

tra loro sia per quantità di manufatti rinvenuti che per modalità di rinvenimento.

La località S.Martino è l'area che ha restituito il maggior numero di manufatti (n. 9) di cui 2 reimpiegati nei muri perimetrali della chiesa e 5 reimpiegati in modo analogo nei muri di cinta della proprietà e in un muro di contenimento. Si tratta di murature realizzate in tecnica mista di ciottoli di diverse dimensioni legati da spessi letti di malta e posti con una regolarità che spesso tende a cedere alla casualità delle inzeppature con schegge lapidee e frammenti di laterizi. Gli elementi sono reimpiegati con la stessa modalità, cioè perpendicolarmente alla muratura con una delle estremità a vista (5). Esiste inoltre un altro elemento murato nello spigolo SO della navata destra della Chiesa di S. Vincenzo *in castro* di Pombia.

A questi si aggiungono altri due pezzi comparsi recentemente in seguito a casuale rinvenimento di superficie in un campo della località S. Andrea (6), a NE del centro di Pombia, sito già noto per il recupero di un tesoretto monetale (7) e per l'affioramento di materiali da costruzione e ceramici di non chiara identificazione (8).

Un ulteriore nucleo di manufatti (n. 4) è conservato presso il Museo Archeologico di Varallo Pombia (9). Essi sono genericamente indicati come «frammenti dell'acquedotto dalla Vignola» (10), località periferica, ad E di Varallo Pombia, che non conosce apparentemente altri rinvenimenti archeologici. La provenienza di questi è dubbia: una condotta (n. 13), potrebbe provenire da un giardino privato di Pombia e vi è la possibilità che uno dei restanti manufatti provenga dalla località Cascinetta di Varallo Pombia (11).

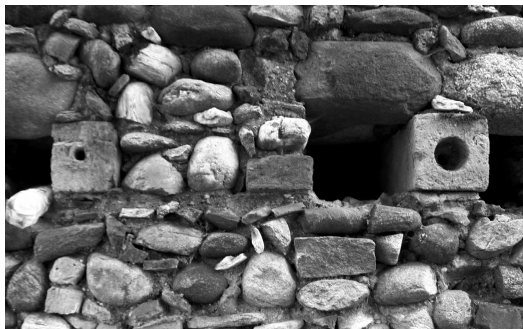


Fig. 1. Conduzze n. 3 e n. 4 in reimpiego (foto di M. Didò).

(5) Solo il manufatto posto nell'angolo della facciata della chiesa presenta a vista anche una faccia laterale.

(6) I manufatti sono conservati presso il magazzino del Museo Archeologico di Arona (d'ora in poi M. Arona), nn. 10-11.

(7) Età tardo-imperiale: *Tra terra e acque*, cit., p. 461.

(8) VENTURINO, *Da capoluogo di iudiciaria a castello signorile*, cit., p. 427, nota 101; interessante è l'indicazione di resti di un presunto edificio sepolto in un campo nei pressi dell'area, dove si è sempre evitata l'aratura: MANNI, *Segmenti di condutture idriche*, cit., p. 81.

(9) Ubicato presso la sede del Comune di Varallo Pombia (d'ora in poi M. Varallo), nn. 12-13-14.

(10) L. GALLI, S. TOSI, *Il museo archeologico di Varallo Pombia*, «Il dialogo», II, n. 5, maggio 1977, p. 5.

(11) MANNI, *Segmenti di condutture idriche*, cit., pp. 83-84.



Fig. 2. Stralcio della CTR con le indicazioni dei rinvenimenti. N. 1 Vignola, n. 2 S. Andrea, n. 3 S. Martino, n. 4 S. Vincenzo in castro (rielaborazione di M. Didò).

SCHEDA

LOCALITÀ DI RINVENIMENTO	COMUNE E PROVINCIA	RIFERIMENTO UTM
S.Martino di Pombia	Pombia (NO)	32TMR71485526
S.Andrea di Pombia	Pombia (NO)	32TMR70495631
Vignola di Varallo Pombia (?)	Varallo Pombia (NO)	32TMR70195743
S. Vincenzo <i>in castro</i> di Pombia	Pombia (NO)	32TMR71495485

CENTRO ANTICO DI APPARTENENZA	CENTRO AMMINISTRATIVO DI RIFERIMENTO	REGIO
<i>Plumbia</i> (12)	<i>Novaria</i>	XI

INQUADRAMENTO AMBIENTALE				
<i>Località</i>	S. MARTINO	S. ANDREA	VIGNOLA (?)	S. VINCENZO IN CASTRO
<i>Geomorfologia del contesto</i>	Le località si collocano nel settore di raccordo tra l'alta pianura novarese e i rilievi collinari circumlacuali dell'anfiteatro morenico del Verbano. Tutte sono situate all'interno del terrazzamento delle alluvioni fluvioglaciali Riss (13), che si protende a N verso i depositi morenici ed è inciso da un vallone mediano.			
<i>Quota</i>	281 s.l.m.	286 s.l.m.	305 s.l.m.	285 s.l.m.
<i>Morfologia</i>	Al limite orientale del terrazzo, su altopiano blandamente ondulato.	Nel settore occidentale del terrazzo, a NO del vallone.	Nel settore occidentale del terrazzo, a N di S.Andrea.	Propaggine E del terrazzo, a S di S.Martino
<i>Litologia</i>	Alluvioni fluvioglaciali ghiaiose, alterate in terreni argillosi giallo ocracei per uno spessore massimo di m 3.	Alluvioni fluvioglaciali ghiaiose, alterate in terreni argillosi giallo ocracei per uno spessore massimo di m 3.	Ripiano intermorenico, depositi fluvioglaciali, ghiaie in matrice sabbiosa.	Alluvioni fluvioglaciali ghiaiose, alterate in terreni argillosi giallo ocracei per uno spessore massimo di m 3.
	Coltri di sedimenti fluvioglaciali: ghiaie arrotondate a matrice sabbiosa o limosa con intercalate lenti di sabbia massiva e di alterazione argillosa (Würm-Riss)			
<i>Idrografia</i>	Nessuna evidenza idrografica superficiale.			
<i>Falda attuale</i>	250 s.l.m.	280 s.l.m.	290 s.l.m.	250 s.l.m.
<i>Risorse naturali</i>	Ciottoli e ghiaie, buona argilla per laterizi in corrispondenza del vallone (Alluvioni ciottolose grossolane, intensamente ferrettizzate per circa m 4, Villafranchiano Sup.) e dei depositi Mindeliani, ad oriente del terrazzo .			

(12) Non essendo noto il toponimo che in età imperiale segnalava il sito, si è optato per l'utilizzo del nome attestato dall'Anonino Ravennate (*Cosmogr.*, IV, 30: "Item [...] sunt civitates, idest Plumbia, [...]") e presumibilmente ripreso da scritti anteriori (cfr. E. MICHELETTO, *Forme di insediamento tra V e XIII secolo: il contributo dell'archeologia*, in *Archeologia in Piemonte*, a cura di L. MERCANDO e E. MICHELETTO, III, Torino 1998, pp. 64-65).

(13) Pianalto P3, settore Terdoppio - Ticino, secondo la suddivisione presentata da C. VIVIANI, C. NERICCO, *Elementi di geomorfologia e geologia del territorio*, in *Tra terra e acque*, cit., pp. 26-29.

TABELLA DIMENSIONALE DELLE CONDUTTURE (14)

N.	Ubicazione	Lati sez.	Lung.	Ø orifizio		Ø incastro	Profond. incastro	Dati epigr.
				a	b			
1	S. Martino Sciolto	18 x 18	39r	4,5	4,5	9	3r	Numerali
2	S.Martino Sciolto	16 x 14r	26r	1,3	1,7	/	/	No
3	S. Martino Cinta-ovest S	16r x 15	40	1,4	/	/	/	/
4	S.Martino Cinta-ovest C	16 x 16	42	1,6	/	7,5	5	/
5	S.Martino Cinta-ovest D	19 x 18	35r	4,5	/	9,5	5	/
6	S.Martino Muro navata sud	18 x 18	/	4,5	/	/	/	/
7	S.Martino Muro terrazzamento est	16 x 16	/	4,5	/	/	/	/
8	S.Martino Cinta nord	18 x 15r	/	4,5	/	9	5	/
9	S.Martino Facciata chiesa	15 x 14r	39r	4	/	/	/	/
10	M. Arona (S.Andrea)	20 x 20	41,5	6,5	6,5	11	/	Numerali
11	M. Arona (S.Andrea)	12r x 10r	18r	6,5	/	/	/	No
12	M. Varallo (Vignola o Cascinetta)	15,5 x 15,5	42,8	3,2 x 2,2	3x3	7	/	Bollo Numerali?
13	M. Varallo (Pombia?)	15,5 x 15,5	42	22,2	2,2	7	5	No
14	M. Varallo (Vignola o Cascinetta)	14,3r x 14,5r	29,5r	8 x 6,5	8 x 6,5	/	/	No
15	S. Vincenzo <i>in castro</i>	16 x 15,5	38r	4	/	/	/	/

ELEMENTO CILINDRICO

N.	Ubicazione	Lung.	Ø esterno	Ø interno	Spessore parete	Dati epigr.
16	M. Varallo (Vignola)	50,5	14,5	7,5	3	No

(14) La lettera "r" posta a fianco di alcune misure segnala il lato interessato da rottura, mentre il simbolo "/" indica il mancato rilevamento dimensionale per i manufatti attualmente murati. "No" indica che i manufatti non possiedono indicazioni epigrafiche.

TABELLA DEI DATI TECNOLOGICI DEI SUPPORTI

N.	Colore (Munsell)	Consistenza impasto	Superficie	Inclusi			St. di conservazione (15)
				Tipo o colore	Frequenza (16)	Grandezza	
1	Rosso bruno 2.5YR 4/8	compatto	Scabra, una faccia lisciata	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Intero
2	Rosso bruno 2.5YR 4/8	“	Scabra	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	10%	submillimetrici	Frammentario
3	Rosso aranciato 5YR 6/6	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Mutilo su un lato lungo
4	Rosso 2.5YR 5/8	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	millimetrici	Intero?
5	Rosso 2.5YR 5/8	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	10%	submillimetrici	Intero?
6	Rosso 2.5YR 5/8	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	10%	submillimetrici	Intero?
7	Ros so aranciato 5YR 6/6	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Mutilo su uno spigolo di una estremità
8	Rosso bruno 2.5YR 4/8	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Intero
9	Rosso bruno 2.5YR 4/8	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Mutilo su un lato
10	Arancio 5YR 7/6	“	Scabra, una faccia lisciata.	Sabbia/ granulari bianchi, rossi	30%	millimetrici e submillimetrici	Mutilo ad entrambe le estremità
11	Arancio 5YR 7/6	“	Scabra	Sabbia/ granulari bianchi, rossi	30%	millimetrici e submillimetrici	Molto frammentario
12	Rosso aranciato 5YR 6/6	“	Scabra, una faccia lisciata.	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Intero
13	Rosso aranciato 5YR 6/6	“	Scabra, una faccia lisciata.	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Intero

(15) Il simbolo “?” intende evidenziare i casi in cui è stato impossibile osservare il manufatto nella sua interezza perché immersato.

(16) I valori percentuali sono basati sulle indicazioni della Tavola di H. MUNSELL, *Munsell soil color charts, revised washable edition*, New York 1998.

14	Rosso aranciato 5YR 6/6	“	Scabra	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	millimetrici	Frammentario
15	Rosso 2.5YR 5/8	“	“	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	10%	millimetrici	Intero?
16	Rosso aranciato 5YR 6/6	“	Lisciata	Sabbia/ granulari, bianchi, grigi	30%	submillimetrici	Mutilo ad una estremità
Analisi di laboratorio: /							

Tutti i manufatti considerati, con eccezione di uno a sezione cilindrica (n. 16), hanno caratteristiche materiali e morfologiche simili. In primo luogo sono tutti realizzati con una materia prima ricca di inclusi che alla cottura ha assunto una colorazione rosso-arancione e un aspetto analoghi. Sono parallelepipedi con una lunghezza che negli esemplari integri si aggira intorno ai cm 41-42. La sezione è quadrangolare con dimensioni che variano dai cm 16x16 ai cm 20x20. Presentano inoltre tutti longitudinalmente un foro a sezione cilindrica, con diametri che variano tra cm 1,3 e cm 7.

In molti esemplari si nota, ad una delle estremità, un incavo di dimensioni maggiori del foro, con diametri che variano dai cm 7 ai cm 11 e profondità di ca. cm 5 (17). In alcuni è possibile osservare, in opposizione all'incavo (femmina), labili tracce di rottura di una sporgenza circolare (maschio) (vd. fig. 3 a) che si trova, per taluni elementi, in parte conservata (vd. fig. 3 b). Molti presentano una delle facce lisciata, mentre le altre tre sono scabre. Le peculiarità descritte potrebbero quindi far supporre la connessione in serie dei vari elementi, ipotesi che in taluni casi è supportata anche da affinità dimensionali del condotto e dell'incastro (vd. i nn. 12 e 13).

Ad un confronto con le tipologie di condutture attestate dai rinvenimenti pare non vi siano ad ora riscontri specifici per questo tipo di manufatto o perlomeno non sembra attestata una condotta in terracotta con queste peculiarità morfologiche.

Le testimonianze archeologiche riguardanti i tubi in terracotta, di ampia diffusione sin dall'età arcaica, rimandano ad una tipologia a sezione cilindrica con restringimento ad una estremità per la connessione in serie (18). La tipo-

(17) Questa misura risulta l'unica a ricorrere sempre in tutti i manufatti verificati.

(18) Vd. R. GINOUVES, R. MARTIN, *Aménagements hydrauliques, Conduites*, in *Dictionnaire méthodique de l'architecture grecque et romaine*, II, Rome 1985, p. 207; R. TÖLLE-KASTENBEIN, *Archeologia dell'acqua. La cultura idraulica del mondo classico*, Milano 1993, pp. 101-103. Per citare solo alcuni esempi di diversa attribuzione cronologica: da Gela, IV-III sec. a.C., P. ORLANDINI, *Sicilia, Gela, Nuovi scavi, impianto greco di bagni pubblici presso l'ospizio*, «Notizie degli Scavi di antichità», s. VIII, 14, 1960, pp. 188-189; da Siracusa, età romana, G. CULTRERA, *Siracusa, il bagno di Dafne*, *ibid.*, s. VIII, 8, 1954, p. 116; da Mileto, età imperiale, VON BERTHOLD F. WEBER, *Wassersteigetürme in Milet*, «Archäologischer Anzeiger», Berlin, New York 1999, pp. 110-111; da Pompei, età imperiale, V. MARCHIS, G. SCALVA, *La scienza e le tecniche dell'acqua*, in *Homo faber*, 1999, pp. 291-293; da Cortemaggiore, III sec. d.C., M. CALVANI MARINI, *Regione VIII (Aemilia)*.

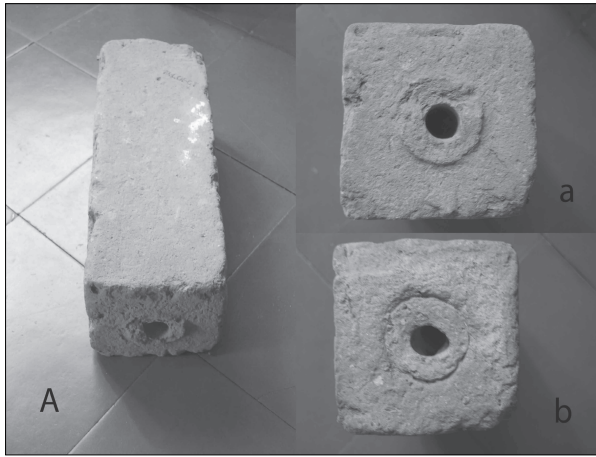


Fig. 3. Conduittura n. 12 (foto di M. Didò).

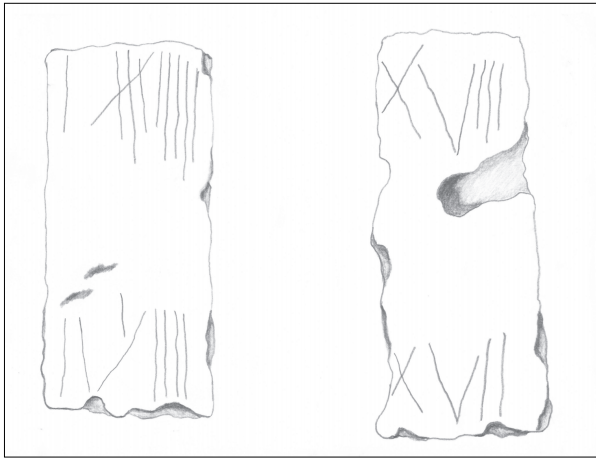


Fig. 4. I numerali visibili sulle conduitture n. 1 e n. 10, scala 1:4 (resa grafica di M. Didò).

logia dei manufatti in studio sembra trovare però numerosi confronti nelle conduitture in materiale lapideo, più frequenti nelle aree del Mediterraneo orientale, sebbene siano attestate anche a Roma e nelle province. Oltre a presentare forme quadrangolari con foro passante circolare, mostrano un analogo sistema di incastro. Ricordo a mo' di esempio i casi di Efeso, Patara (età ellenistica) (19),

Cortemaggiore (Piacenza) scoperta fortuita di un ripostiglio, «Notizie degli Scavi di antichità», s.VIII, 28, 1974, pp. 7-9.

(19) A. T. HODGE, *Roman aqueducts & water supply*, London 1992, pp. 106-115.

Priene (20) (età ellenistica e romana), quello dell'acquedotto Urbano dell'*Aqua Appia* con i cosiddetti *lapides perterebrati* (età repubblicana) (21) e il caso provinciale di Gades (età imperiale) (22).

In Italia settentrionale abbiamo diverse testimonianze assimilabili per morfologia, ma non per materiale, ai nostri manufatti: in uno scavo urbano di Bergamo, ad esempio, si è rinvenuta una pietra quadrangolare con fori circolari (cm 9 e cm 15) all'interno della quale correvano due tubi in piombo (23), mentre lungo l'Isonzo si sono rinvenute parti attribuibili ad un acquedotto molto simili a tutti gli esempi citati (24) (diametri: cm 22,8 e cm 21). Tutte queste condotte in materiale lapideo si discostano dai manufatti oggetti di studio per una evidente difformità dimensionale dei fori: essi risultano infatti in genere molto ampi, con diametri che vanno dai cm 15 ai 30, pensati quindi, per un maggior afflusso d'acqua. Non si può comunque negare la notevole conformità morfologica fra queste condotte lapidee e quelle in terracotta di Pombia; ciò indirizza verso una funzionalità che scaturisce forse dalla necessità di unire le differenti qualità tecnologiche delle due tipologie di condutture: da una parte la stabilità e la resistenza della forma delle condotte lapidee e dall'altra la facilità di lavorazione, di trasporto e di assemblaggio dei manufatti in terracotta. Un ruolo decisivo nella scelta di questo materiale potrebbe derivare, dalla disponibilità di argilla, una risorsa peculiare del territorio (25), mentre mancano materiali lapidei teneri e facili da lavorare e perforare, come invece lo sono, ad esempio, le condotte in tufo romane citate in precedenza (26).

Un ulteriore elemento distintivo, riscontrabile solo su alcuni dei manufatti, è la presenza di numeri ordinali romani incisi sulla faccia laterale. I graffiti sono nettamente comprensibili sulla conduttura conservata ad Arona (n. 10), dove si leggono i numerali XVII e XVIII: le cifre sono strette e allungate, con un'altezza che varia dai cm 8 ai cm 11. Entrambe sono incise sulla medesima faccia, che risulta lisciata rispetto alle altre; hanno lo stesso orientamento e sono poste alle due estremità (27). È possibile osservare altri segni anche su una faccia della conduttura n. 1, dove possiamo ipotizzare i numerali XXXIV(XXXIII) e XXXV(XXXIII) (vd. fig. 4, a sinistra). Anche il pezzo

(20) H. FAHLBUSCH, *Wasserwirtschaftliche Anlagen des antiken Priene*, in *Cura aquarum in Ephesus*, Proceedings of the Twelfth International Congress on the History of Water Management and Hydraulic Engineering in the Mediterranean Region (Ephesus / Selçuk, Turkey, October 2-10, 2004) ed. G. WIPLINGER, Leuven 2006, pp. 119 e 123.

(21) R. A. STACCIOLI, *Acquedotti, fontane e terme di Roma antica*, Roma 2002, p. 42.

(22) I. BESTUÈ CARDIEL, I. GONZÁLEZ TASCÓN, *Roman siphons in Spain*, in *Cura aquarum in Ephesus*, cit., pp. 311-317.

(23) R. POGGIANI KELLER, *Scavi urbani pluristratificati, Bergamo città alta, documentazione archeologica nei cantieri stradali*, «Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia», 1987, p. 99.

(24) L. BERTACCHI, *Il basso Isonzo in età romana, un ponte e un acquedotto*, «Aquila nostra», 49, 1978, p. 56, fig. 11.

(25) Vd. scheda s.v. *Litologia*.

(26) Le risorse lapidee abbondantemente attestate nell'area novarese consistono soprattutto in gneiss e graniti, rocce dure e poco lavorabili: A. FRISA MORANDINI, M. GOMEZ SERIO, *Indagini sulla provenienza dei materiali lapidei*, in *Epigrafi a Novara. Il lapidario della canonica di Santa Maria*, a cura di D. BIANCOLINI, L. PEJRANI BARICCO, G. SPAGNOLO GARZOLI, Torino 1999, p. 134.

(27) La lettura del numerale XVI all'interno del tubo proposta da MANNI, *Segmenti di condutture idriche*, cit., p. 82, non ha trovato riscontro alla verifica effettuata.

n. 12 potrebbe avere dei segni graffiti, ma la loro individuazione è disturbata da altre linee e dalla superficie consunta (28). Non si è in grado quindi di dare un'interpretazione, per quanto sia presumibile che anche qui vi siano incisi dei numeri ordinali della stessa tipologia.

Numerali e segni distintivi graffiti su elementi di acquedotto sono attestati anche nei casi dei ritrovamenti già citati, come in quello lungo l'Isonzo (29) e di Bergamo (30). È peraltro noto che l'uso di sigle incise in fase di cantiere per il montaggio e il corretto posizionamento di materiali lapidei sia attestato sin dall'età greca (31) e per tutta l'età romana (32). Pertanto questa numerazione potrebbe in qualche modo riferirsi ad un intento di programmazione dell'opera, forse appunto per la connessione in serie degli elementi che avrebbero dovuto avere una collocazione precisa l'uno rispetto all'altro.

Per quanto riguarda le indicazioni cronologiche un indizio ci è offerto dal reimpiego di due condutture nella muratura della chiesa di S.Martino, datata al primo quarto del XI sec. d.C. e di una in S.Vincenzo *in castro*, secondo quarto del XI sec. d.C. (33). Gli altri reimpieghi dell'area di S.Martino non riguardano solo la chiesa, ma anche le strutture murarie di cinta e gli annessi alla casa, lacerti di un complesso che riconduce ad un piccolo monastero rimaneggiato nei secoli, ma attestato sin dal medioevo (34). L'XI secolo diventa pertanto un sicuro termine *ante quem* per l'inquadramento cronologico dei manufatti. Occorre considerare però che se le murature della chiesa hanno subito rimaneggiamenti, come pare, nel corso dei secoli, non è certo quando si collochi in realtà tale termine *ante quem*, vale a dire a quando possa risalire il momento del loro primo riuso.

La funzione della conduttura, il bollo

Non facile il commento ai due aspetti evidenziati dal titolo del paragrafo, aspetti che possono trarre luce dalla reciprocità di una serie di considerazioni cui daremo spazio prima di delineare le peculiarità dell'iscrizione apposta.

Possiamo osservare che la morfologia delle condutture riecheggia la classe dei laterizi cavi (vd. i *tubuli* parallelepipedici per riscaldamento), ma si è posto in evidenza come essa nasca presumibilmente dall'esperienza in materiale lapideo. L'osservazione della fattura delle condutture pombiesi conduce a rimarcare alcune particolarità. La faccia liscia e le restanti facce scabre fanno

(28) MANNI, *Segmenti di condutture idriche*, cit., p. 84, legge due numerali (V e VI) che accoglierei in forma dubitativa.

(29) BERTACCHI, *Il basso Isonzo in età romana*, cit., p. 60.

(30) POGGIANI KELLER, *Scavi urbani pluristratificati, Bergamo città alta*, cit., p. 111.

(31) R. MARTIN, *Manuel d'architecture grecque, I, Matériaux et technique*, Paris 1965, pp. 221-231.

(32) J.P. ADAM, *La construction romaine*, Paris 1984, p. 54, note 70-73.

(33) M. DI GIOVANNI, *Gli edifici di culto del XI e XII secolo. La collina, il Cusio e il medio Verbano*, in *Novara e la sua terra nei secoli XI e XII: storia, documenti, architettura, Atti del Congresso (Novara, 15 maggio - 15 giugno 1980)*, a cura di M. L. GAVAZZOLI TOMEA, Milano 1980, pp. 174-175.

(34) VENTURINO, *Da capoluogo di iudiciaria a castello signorile*, cit. p. 439.

ritenere che la conduttura potesse essere realizzata comprimendo un grosso pane di argilla entro uno stampo ligneo ad -U-, libero alle due estremità, attraverso le quali poteva venir inserito un cilindro ligneo bagnato a formare l'orifizio mediano. Il segno di giunzione visibile lungo uno dei lati minori e longitudinalmente alla condotta n. 14 potrebbe invece imputarsi ad una realizzazione con uno spesso pane d'argilla, in questo caso disteso "a foglio" attorno ad elemento ligneo cilindrico bagnato, per favorirne il distacco; ripiegato il pane e grossolanamente saldate le parti di margine longitudinale, poteva a questo punto essere inserito nella forma lignea quadrangolare per l'ultimazione della lavorazione. Proprio la conduttura con bollo (n. 12), nella sua faccia minore a (vd. fig. 3), pone in evidenza un ulteriore elemento riconducibile ad un particolare costruttivo: mi riferisco a un sottile deposito di terra e polvere visibile oggi attorno alla circonferenza di quello che, a prima vista, potrebbe prestarsi ad essere letto come il "maschio" d'incastro – eliminato per la sua parte sporgente dalla conduttura in fase di riuso del pezzo – dell'elemento di conduttura successivo, in analogia con le condutture lapidee già esemplificate (35). La peculiarità ritengo deponga per una modalità di raccordo fra gli elementi della conduttura realizzata con l'uso di un cilindretto posto negli incavi che, in questo caso, sarebbero stati presenti in entrambe le estremità degli elementi. Non, dunque, singoli pezzi ciascuno con "maschio" – delicato da realizzare e facile alla rottura – e "femmina", ma pezzi con due inviti per l'inserimento di cilindretti di raccordo, una maniera, anche questa, per semplificare la fase di montaggio dell'intera conduttura, oltre che per semplificare e accelerare la fabbricazione dei pezzi e infine per ovviare, come si è detto, al rischio di rottura dei maschi, sporgenti. Il diametro interno dei cilindretti corrispondeva a quello dell'orifizio del condotto, quello esterno alla dimensione dell'incavo ottenuto



Fig. 5. Particolari delle condutture nn. 14 (B) e 13 (foto di M. Didò).

(35) Il cui elenco potrebbe facilmente continuare. Ricordo, a titolo di esempio, gli elementi lapidei (cm 80 x 80 x 35/45, Ø condotto cm 27) parte dell'acquedotto sotterraneo di Cadice, che per ben 60 km adduceva acqua dalla zona di Tempul: A. GARRIDO Y BELLIDO, *Cádiz. Sobre el acueducto romano. Parerga de Arqueología y epigrafía hispano-romana*, «Archivio Español de Arqueología», 44, 1971, pp. 137-141. Di ancora maggiori dimensioni i doccioni in pietra dell'acquedotto di *Arretium* (l. m 1,20, con diam. interno cm 35, spess. cm 18): FIORELLI, *Arezzo*, «Notizie degli Scavi di antichità», 1878, p. 332. Da Limoges proviene un tubo in argilla troncoconico (cm 54 x 15 x 17; 10 x 12) con sezione interna e maschio quadrangolari (l. cm 5), dalla parete spessa cm 5,5/6,5, elemento da incastro per condotta forzata/sifone.

nel pezzo, lo spessore della parete del cilindretto era dunque corrispondente alla differenza dei due diametri.

Siamo dunque di fronte a modalità di realizzazione assai semplici e veloci, attuata con un materiale di impasto non raffinato. La morfologia degli elementi era in grado di offrire il vantaggio di un trasporto facile, con forte limitazione dei danni da trasporto, mentre i caratteri della lavorazione potevano presupporre la produzione di forti quantitativi, sebbene il caso pombiese faccia oggi propendere per una realizzazione ad uso mirato e circoscritto.

Pur in mancanza di valutazioni che siano esito di analisi minero-petrografiche, già le peculiarità tecniche direttamente riscontrabili (colore, impasto, consistenza, inclusi e tipologia degli inclusi), nonché le affinità fra i tre nuclei di condotta rinvenuti a S. Martino, a S. Andrea di Pombia ed a Varallo Pombia, pare depongano a favore di una fabbricazione locale, suffragata anche dalla disponibilità di buona argilla, come si è detto. E veniamo al bollo.

SCHEDA BOLLO

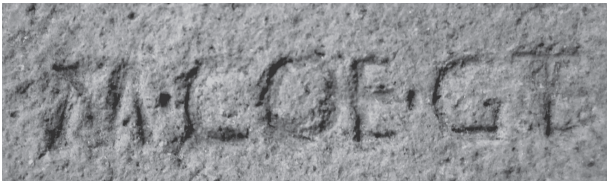
CARTIGLIO /	ELEMENTI DECORATIVI /
MISURE BOLLO: cm 5,2 x 0,8	ST. CONSERVAZIONE: buono
GRAFIA	
TIPOLOGIA: lettere incavate TECNICA: a impressione da punzone ALTEZZA LETTERE: cm 0,8 DIREZIONE: progressiva Paleografico: segni d'interpunzione puntiformi; lettere del <i>cognomen</i> in nesso.	SEZIONE: tendente al triangolare QUALITÀ: buona, ma non uniforme ANDAMENTO: lineare COMMENTI:
TESTO IN MAIUSCOLE M COE GET GETL GETL[F]	TESTO IN MINUSCOLE <i>M(arcus) Coe(lius) Get(ulius)</i> <i>Get(u)l(ius)</i> <i>Get(ulius) L(uci) f(ilius)?</i> <i>Get(u)l(ius) f(ecit)?</i>
DATAZIONE I sec. d.C.	
	

Fig. 6.
(foto M. Didò)

A lettere cave, di sezione triangolare e leggermente apicate, ottenute con forte impressione, il bollo in oggetto - dai caratteri con dimensioni regolari inquadabili nell'arco della buona età imperiale - appare inusuale in quanto, non essendo visibili i bordi del cartiglio, conduce ad immaginare un timbro realizzato diversamente da quelli noti: possiamo cioè ipotizzare un punzone dalla cui presa dovevano sporgere le singole lettere componenti la scritta, un

timbro dunque con lettere per così dire “sospese”. La particolarità morfologica del bollo risulta dunque rara nel panorama dell'*instrumentum domesticum* e trova confronti in alcuni bolli laterizi ad esempio della zona di Fiorano (36) o della campagna romana (37).

La scritta così configurata, assolutamente priva di elementi di decoro, con la sola evidenza dei segni d'interpunzione circolari, in quanto possibile marchio di fabbricante non è documentata nei repertori specifici.

Rari in Italia settentrionale marchi di appartenenti alla *gens Coelia*, una famiglia plebea (38) frequente in Cisalpina, ben documentata nell'Aquileiese (39) e nel settore emiliano (40).

Un *Coelius* firma una lucerna rinvenuta nell'Aquileiese; la stessa firma è documentata in altre lucerne rinvenute a Vercelli (due esemplari) e Pollenzo (un esemplare) (41); un *T(itus) Coelius*, fabbricante di *tegulae* è infine presente nel settore più orientale della *regio X* (42). In Italia centrale il *dominus Coelius Philetus* produceva laterizi nei suoi *praedia* laziali (43); altro proprietario terriero laziale, *Coelius Fortunatus*, compariva nei laterizi prodotti nella *figlina* dei suoi *praedia* e con l'argilla di qui cavata (44): il personaggio viene posto in relazione con *M. Coelius Philetus* (45) con il quale si identificava il *Coelius Philetus* poco sopra citato (46) mentre *L. Coelius Nester* firmava in qualità di *plumbarius* (47). Se quindi alcuni membri di questa famiglia erano impegnati in ambito laziale in attività produttive, altri ne impiantarono di analoghe nella Cisalpina. Può essere dunque ammissibile considerare il nostro come marchio di un fabbricante altrove non attestato, ma è ugualmente ammissibile ipotizzare un diverso tipo di lettura.

È noto come la bollatura di oggetti d'*instrumentum* non sia in generale sistematica e come essa sia diversamente interpretabile, anche in relazione alla categoria di oggetti cui è pertinente. Nel caso pombiese non ci troviamo di fronte ad un bollo su ceramica da mensa o da trasporto, più facilmente correlabile con la firma del vasaio, ma su conduttura, ciò che ne impone una valutazio-

(36) D. LABATE (a cura di), *Fiorano e la Valle del torrente Spezzano. Archeologia di un territorio*, «Quaderni di Archeologia dell'Emilia-Romagna», 14, 2006, p. 78.

(37) J.C. ANDERSON jr., *The Thomas Ashby collection of Roman Brick Stamps in the American Academy in Rome*, London 1991, cat. 68, fig. 14; cat. 71, fig. 15, cat. 76, fig. 17, cat. 78, fig. 18; per il bollo di cui al cat. 296, fig. 73 (primi decenni II sec. d.C.) il commento rimarca l'inusuale forma del marchio, a lettere rilevate, correlato all'uso di una matrice marmorea.

(38) G. PERIN, *Onomasticon. Lexicon totius Latinitatis*, V, Padova 1965 (rist. anast.), p. 407; W. SCHULZE, *Zur Geschichte Lateinischer eigennamen*, Berlin 1904 (ed. anast. 1933), s.v.: di probabile origine etrusca.

(39) B. BRUSIN, *Inscriptiones Aquileiae*, Udine 1993, III, pp. 1283-1284.

(40) Oltre agli *indices* di CIL XI vd. anche N. CRINITI, (a cura di), *Respublica Veleiatium. Veleia tra passato e futuro*, Parma 2006, s.v.

(41) CIL V, 2, 8114, 27, da Cervignano: *Coeli*.

(42) CIL V, 2, 8110, 68, in Istria, a Trieste, Aquileia, Monfalcone e dall'agro di *Forum Iulii*. Per quest'ultimo vd. anche G. MARINI, *Iscrizioni antiche doliari*, Roma 1884, n. 746.

(43) MARINI, *Iscrizioni antiche*, cit., n. 747; vd. anche CIL XV, 1, 942 (a 134) e 944 (e. adrianea).

(44) H. BLOCK, *The roman brick Stamps*, Roma 1967, n. 568 = CIL XV, 1, 943.

(45) *Ibid.*, n. 568.

(46) Grazie alla menzione dell'*offinator Magnus*, elemento comune in due bolli composti in modo differente.

(47) R. LANCIANI, *Le acque e gli acquedotti di Roma antica*, Roma 1975 (rist. anast.), n. 424.

ne nel quadro delle problematiche interpretative e giuridiche legate agli elementi di adduzione delle acque, siano essi metallici (*fistulae*), che ceramiche.

Fornisce un contributo all'inquadramento cronologico dei pezzi anche il dato archeometrico. La lunghezza degli esemplari integri oscillando fra 40 e 42 centimetri si avvicina alla misura del *pes* + 5/12 (*quincunx*), mentre i lati delle sezioni sono accostabili a sottomultipli del piede, quali il *bes* (cm 19,7) o il *septunx* (cm 17,2) o il *semis* (cm 14,7). Nel quadro delle consuetudini tipiche della civiltà romana mi pare rientrino anche i diametri dei tubi, per i quali vanno ammesse e tollerate lievi deroghe legate anche al processo di produzione. Possiamo così identificare i tubi con diametro di cm 4,5 con la *fistula denaria* (cm 4, 6), quelli con diametro di cm 4 accostabili alla *octonaria* (cm 3,7), quelli con diametro di cm 2/ 2,2 assimilabili alla *quinaria* (cm 2,3), quelli con diametro di cm 3/3,2 identificabili con la *septenaria* (cm 3,2), il diametro di cm 6,5 è inferiore a quello della *fistula quinum denum* (cm 7), come pure quello di cm 8, assai inferiore alla *vicenaria* (cm 9,3). Privi di confronti i minuti calibri di cm 1,3/1,6, 1,7 e anche il tubo cilindrico, peraltro integro, appare al di fuori delle misure più note (diametro cm 7,5 superiore alla *quinum denum*).

I moduli fanno rientrare le nostre condutture nella categoria delle piccole canalizzazioni, confrontabili con quelle utilizzate per le derivazioni legate all'edilizia privata (48). Apprestamenti idrici (fontane) utilizzavano prevalentemente *fistulae senariae* e *octonariae*, la cui realizzazione in piombo permetteva di ottenere lunghezze di oltre un metro, ben lontane dal limitato sviluppo degli esemplari pombiesi; eppure non si ritiene potessero essere dei giunti (49) o manicotti per condotta/e in metallo (50), né è accertabile una eventuale funzione di rivestimento per tubi plumbei, alcuni dei quali sarebbero stati di calibro assai ridotto, utili ad esempio per un sottile getto d'acqua (uno zampillo). Al riguardo rimarchiamo solo il fatto che i due elementi dalla località S. Andrea (nn. 10 e 11) e quello dubitativamente proveniente da Varallo Pombia (n. 14) hanno analogo modulo (cm 6,5), così come alcuni da S. Martino (nn. 1, 5-8 = cm 4,5) sebbene per entrambi i gruppi resti non provabile la pertinenza ad unico *ductus*.

È invece verosimile pensarne l'applicazione per l'invio all'utenza di acqua da una cisterna (51), un *castellum*, favorito dall'uso di una pompa idraulica.

(48) Vd. ad esempio per Aosta R. MOLLO MEZZENA, *Augusta Praetoria (Aosta) e l'utilizzazione delle risorse idriche - Città e suburbio*, in *Acque per l'utilitas, per la salubritas, per l'amoenitas*, a cura di M. ANTICO GALLINA (Itinera. I percorsi dell'uomo dall'antichità ad oggi, 4-5), Milano 2004, pp. 75-76, 81-85 e tab. H: *quinariae, senariae, septenariae, octonariae* per edilizia residenziale; *quinum denum, vicenariae, tricenariae* per strutture pubbliche ed infrastrutture. Per le *insulae* di Pompei servite da *fistulae octonariae* e *denariae* (con *vicenariae* ad uso pubblico: piscina della Grande Palestra), vd. S. C. NAPPO, *L'impianto idrico a Pompei. Documentazione e nuovi dati*, in *In binos actus lumina*, «Rivista di studi e ricerche sull'idraulica storica», 1, 2002, pp. 100-106.

(49) Faccio l'esempio del giunto in pietra che collegava il tratto forzato (I sec.a.C.) dell'acropoli di Samo all'acquedotto urbano: TÖLLE-KASTENBEIN, *Archeologia dell'acqua*, cit., p. 96, fig. 54.

(50) È in effetti documentata la combinazione di materiali differenti in condotte forzate, come nel caso già segnalato di Samo (pietra e piombo), ma anche nei casi di Pergamo (pietra e piombo), Smirne (pietra e terracotta), Alatri (piombo e terracotta) ricordati da TÖLLE-KASTENBEIN, *Archeologia dell'acqua*, cit., p. 94.

(51) Della vicinanza di una cisterna si è parlato a proposito del condotto proveniente da località Cascinetta di Varallo "mai studiata, ma ancora esistente nel sottosuolo": MANNI, *Segmenti di condutture idriche*, cit., p. 86, con rimando a GALLI, TOSI, *Il museo archeologico*, cit., p. 5.

ca. Un dato di fatto è che lo spessore delle pareti doveva relazionarsi con diametro (52) e proporzioni degli elementi; che, come lo spessore e la compattezza delle pareti in pietra, rendeva i condotti utilizzabili per una adduzione forzata (53), adatta al superamento di dislivelli; che la condotta era più economica nella versione in terracotta (54) rispetto alle versioni plumbee; possibile anche ipotizzare una condotta breve, di elevazione, adatta al superamento di un ostacolo (strada, corso d'acqua). Ciò a meno che la consistenza strutturale dei nostri elementi non sia giustificabile immaginandone un impilamento verticale, in qualità di componenti di pilastro/i racchiudente una *fistula* (55).

Non valutabile se la condotta adducesse acqua pubblica o privata (56), se fosse installata nel terreno direttamente o collegata a muratura, di cui peraltro non vi è segnale (57), né se alimentasse una cisterna/ una fontana/ altro, o se, al contrario, ne derivasse acqua; se i numerosi elementi (in tutto 15) facessero parte – forse con altri, non conservati – di un'unica rete di distribuzione dell'acqua ad un solo utente, pur con la distinzione fra rete primaria e rete secondaria a giustificazione dei differenti diametri degli orifizi, o se si potrebbe pensare all'applicazione delle varie misure di tubo ad usi diversi, oppure se sia accettabile l'ipotesi di un sistema di adduzione – del quale resterebbero pochi elementi sparsi – tipico della zona e reiterato in punti diversi del territorio.

È oggettivamente suggestivo e convincente collegare i numerali eseguiti a sgraffio a crudo su alcuni elementi alla serialità del montaggio, ma dobbiamo anche considerare che per la presenza di numerali su laterizi è tradizionalmente accolta la funzione di marca di controllo (58) apposta dall'*officinator*. È pur vero che mentre i contrassegni di fabbricazione distintivi degli stock appaiono

(52) Sfugge però la relazione nei casi di orifizi di calibro particolarmente ridotto: vd. i nn. 2-4.

(53) Del resto anche nei più canonici tubi in terracotta è stato osservato un maggior spessore delle pareti nel caso di condotta forzata. Si pensi all'esempio di Olinto (IV sec. a.C.): D. M. ROBINSON, *Olynthos* XII, 1946, pp. 103, 113 e tavv. 91 ss.

(54) Il particolare dello spessore parietale non sottrae gli elementi pombiesi alla distinzione pliniana e vitruviana fra *tubi/tubuli* in terracotta destinabili all'irrigazione dei campi, alla conduzione di acqua a cisterne e ninfei, allo smaltimento fognario o al deflusso di acque pluvie e *fistulae* plumbee (PLIN. *N.H.*, 31,6; VITR. 8. 7), una distinzione sottolineata anche nell'editto sull'acquedotto di Venafro, *CIL* X, 4842, ove con *tubi* si intendono, appunto, i tubi fittili e con *fistulae* quelli in metallo.

(55) Come, per altra epoca, i condotti per convogliare l'acqua pluvia dal tetto a una cisterna. Vd. S. Maria di Gazzo Veronese (dadi marmorei, VIII secolo): S. LUSUARDI SIENA, *Gazzo Veronese, in Il Veneto nel medioevo. Dalla "Venetia" alla Marca Veronese*, a cura di A. CASTAGNETTI, G. M. VARANINI, Verona 1989, fig. 88.

(56) Non essendo stata l'area interessata da quel fenomeno di sfruttamento industriale che in altri territori ha determinato una forte modificazione dell'idrografia ipogeica, possiamo rimarcare che in località S. Martino il punto di captazione idrica può segnalare pregresse modalità di approvvigionamento, e che nella zona di S. Andrea la linea isofreatica è poco profonda, con una direzione di deflusso sotterraneo che va ad alimentare la falda: *Piano regolatore generale del Comune di Pombia*, Relazione allegata (Studio Epifani), Arona 2003.

(57) Nessuno degli elementi sciolti ha conservato tracce di malta.

(58) C. FERNANDEZ OCHOA, M. ZARZALEJOS PRIETO, *Técnicas constructivas en las thermas romanas de Campo Valdés (Gijón): el material latericio*, «Archivio Español de Arqueología», 69, 1996, p. 116, presenta il caso di numerale su tubulo laterizio prismatico (cm 25 x 42 x 10), orifizio circolare aperto (cavo), usato per le *concamerationes*.

unici sull'oggetto fittile (59), nei reperti in studio si trovano alle due estremità, con numerazione progressiva, ciò che concorre ad immaginarli effettivamente collegati alla direzione del montaggio.

Non sappiamo nemmeno se il formulario onomastico – completo anche se di difficile integrazione – sia stato pensato al nominativo o al genitivo, e se possa ricondursi a un fabbricante o al privato, proprietario del tubo e titolare di una concessione idrica privata.

Va infatti innanzi tutto rimarcata l'oggettiva differenza fra oggetti come le *fistulae aquariae* e oggetti di riutilizzo quotidiano (stoviglie, contenitori da trasporto, ecc.) in quanto tutti gli elementi destinati al rifornimento idrico di un edificio, unitamente a fontane e pozzi, venivano considerati dalla giurisprudenza parte integrante dell'edificio a cui portavano acqua e in quanto tali, qualora l'edificio venisse trasferito ad altro titolare, anche gli elementi sopra-mentzionati venivano automaticamente acquisiti, perché vi si riconosceva una destinazione funzionale indispensabile per l'edificio e perciò perpetua (60), oltre che una inclusione "materiale nell'edificio" (*in aedificiis*). Ciò detto, è chiaro come non risulti necessario un qualsivoglia intervento d'aggiornamento delle iscrizioni su tubi o altro in caso di variazione della titolarità dell'edificio (vendita), analogamente a quanto, del resto, si verificava per le proprietà terriere (*fundi*) che perpetuavano il nome del primo conduttore. In tal senso il nome del proprietario apposto sul condotto, disgiunto da esigenze di carattere amministrativo (controllo) o dall'applicazione di una norma autoritativa, consentiva di individuare la proprietà privata del singolo soggetto (61).

Possiamo quindi concludere che il nome leggibile nella condotta pompeiana, se non identificava un fabbricante, poteva identificare il primo proprietario della condotta nonché il titolare della prima concessione d'uso dell'acqua.

Nell'ambito dell'epigrafia funeraria la famiglia è documentata, oltre che in area veneto-orientale, in alcune località della IX e dell'XI *regio*, con una discreta prevalenza di quelle milanesi e comasche (62). Un'iscrizione del Comasco può infatti risultare significativa ai fini del nostro assunto, in quanto vi si menzionano più membri della stessa famiglia, la cui crescita sociale è documentata dal severato mediolanense del padre, *L. Coelius Valerius*, dall'appartenenza al senato locale sia di *Mediolanum* sia di *Novaria* del figlio adottivo, *M. Aemilius Coelius Coelianus, decurio*, e infine – più palese strumento di comu-

(59) Vd. G. MENNELLA, *Laterizi bollati dell'area piemontese: la documentazione di Pollentia e Augusta Bagiennorum*, in *Epigrafia della produzione e della distribuzione*, cit., pp. 408-410, nn. 8-9.

(60) Non si trattava di oggetti voluttuari, ma pertinenti alla casa (D. 33. 7. 12. 16-26), *portio domus*, come tutti gli altri beni *ad aquas salientes necessaria* (D. 33. 7. 12. 24 ULP. 20 ad Sab.). Vd. al riguardo anche A. SCHIAVONE (a cura di), *Diritto privato romano. Un profilo storico*, Torino 2003, p. 278, ove si menziona il criterio dell'individuazione della "parte di cosa" indicato da Labeone, anche in mancanza di una connessione fisica, purché si tratti di cose "*quae perpetui usus causa sunt*".

(61) Si rimanda, per tale problematica, a quanto puntualizzato da L. MAGANZANI, *L'approvvigionamento idrico degli edifici urbani nei testi della giurisprudenza classica. Contributi giuridici alle ricerche sugli acquedotti di Roma antica*, in *Acque per l'utilitas, per la salubritas, per l'amoenitas*, cit., pp. 185-220 e in particolare pp. 187-189, 191-198.

(62) Per la X *regio* vd. *CIL* V, 1, 3362, 3399; per la IX *regio* vd. 7160 (dal territorio dei Bagienni), 7512 (da Acqui Terme); per l'XI *regio* vd. *CIL* V, 2, 5499 e 5503 (da Brebbio), 5658 (da Tavernerio), 5711 (da Cairate), 5995 (da), 7072 e 7073 (da Torino), 7495 (da Chieri).

nicazione sociale – dal monumento ad erma eretto dal collegio dei *centonarii* di Como, che suscitò tale sentimento di gratitudine negli onorati da far loro stanziare ben 2.000 sesterzi per la conservazione del monumento stesso. La provenienza dell'elegante stele ad erma (fine I-II secolo d.C.), destinata al sostegno di un busto-ritratto (63) ed eretta nella zona di Tavernerio (CO) per evidenti meriti acquisiti da *L. Coelius Valerius*, dalla moglie *Calpurnia Optatilla* e dai tre figli adottivi, rende verosimile l'idea di interessi locali (Comense) della famiglia, quegli stessi che essi avrebbero potuto avere anche altrove, ad esempio nel Novarese, là dove facevano pure parte dell'élite locale.

È ignoto di dove fosse originario questo nucleo familiare. L'attenzione alla stele trova una ulteriore motivazione nel confronto onomastico con un frammento di ara rinvenuta a Cureggio (NO): l'iscrizione, datata al I-II sec. d.C., è stata così integrata ----- / [*Calpu]rnia L(uci) l(iberta) / [---]+++ Coelio / ----- (64). Ma i punti di contatto fra le tipologie onomastiche della stele di Tavernerio e quelle del Novarese sono altri ancora. Il *cognomen Optatilla* sopra riportato si riconduce ad un *Optatus/ Optata* che risulta localmente fra i più diffusi (65); ancora nell'iscrizione di Tavernerio l'onomastica della figlia adottiva, *Lucilia Sabiniana*, riporta alla mente da una parte i *Lucilii*, ben rappresentati nell'agro novarese (66), dall'altra i *Sabinii/ Sabini* (67) nonchè un *Aemilius Calventius Sabinianus*, ritenuto un *Sabinus* adottato dagli *Aemilii Calventii* (68), tutti *Novarienses*. In definitiva assonanze, rimandi, gentilizi che potrebbero sottendere una origine novarese del nucleo familiare celebrato nel Comasco.*

La stessa categoria di stele, ad erma, mi pare vada a rappresentare un'ulteriore suggestione relativa a taluni punti in comune fra realtà comense e novariense, su cui vale la pena di riflettere. Utilizzata con funzione prevalentemente onoraria o funeraria con significato onorario (69), contenuta come dimensioni e quindi come monumentalità, è doppiamente significativa, per un verso in quanto rappresenta una forma di comunicazione d'impatto ad emulazione dei monumenti di carattere pubblico, ma in contesti che A.T. Sartori considera "appartati" (70), per altro verso in quanto, ben documentata – e quindi peculiare – nel Comasco (71), è rappresentata anche a *Novaria* da un esemplare

(63) Il tipo di monumentino era destinato a sorreggere un busto -ritratto in marmo o in bronzo: vd. l'erma rinvenuta a Trento, di cui parla P. CHRISTÉ, *Epigrafi trentine dell'età romana*, Trento 1971, n. 126, fig. 106.

(64) G. MENNELLA, *Schede epigrafiche*, in *Epigrafi a Novara*, cit., n. 92, p. 199 = *CIL* V,2, 6610, I-II sec. d.C.

(65) MENNELLA, *Schede epigrafiche*, cit., p. 162 e nn. 3 (*L. Lucilius Optatus*), 8,14, 19, 22, 46.

(66) *Ibid.*, nn. 57, 72; *SupplIt* 9, 1992, p. 285, n. 39.

(67) MENNELLA, *Schede epigrafiche*, cit., n. 41 (*Aemilia L.f. Val[...]*) e *Sabinus*, I-II sec. d.C.); ID., *I monumenti epigrafici del Broletto*, in *Epigrafi a Novara*, cit., n. 13 (*Atilia Sabina*, fine I-metà II sec. d.C.).

(68) MENNELLA, *Schede epigrafiche*, cit., n. 59, II-prima metà III sec.d.C.

(69) G. MENNELLA, *Le erme ritratto della Cisalpina occidentale in Susa. Bimillenario dell'Arco*, *Atti del Convegno (Susa 1992)*, Susa 1994, pp. 129-157, sottolinea quanto la tipologia fosse diffusa all'interno della classe dei liberti.

(70) A. T. SARTORI, *Quadro dell'epigrafia comasca*, in *Novum Comum 2050, Atti del Convegno celebrativo della fondazione di Como romana (Como 1991)*, Como 1993, p. 248.

(71) Ne abbiamo esempi anche a Brescia, a Pavia: G. SENA CHIESA, *Il territorio di Comum. Insediamenti, necropoli, popolamento*, in *Novum Comum 2050*, cit., p. 211.

posto dalla decuria del collegio dei *fabri* ad un *seviro*, *magister* del collegio stesso (metà I sec.d.C. - prima metà II sec. d.C.) (72).

Nel quadro di riordino dei vari dati sparsi, potremmo allora pensare a *M. Coelius* come ad un *dominus* della zona pombiese, imparentato con personaggi emergenti dell'amministrazione municipale, ma, contestualmente, anche al possessore di una *figlina* (situata nelle sue proprietà) che firmava i manufatti prodotti, direi per suo uso e consumo, data la unicità della firma. Nel nesso che si ritiene identifichi il *cognomen* si propone di riconoscere un *Getulius / Getulicus*, = *Cetulicus* (73), *Gaetulius*, cognome etnico (74), è documentato, oltre che a Susa (75) e nell'agro taurinense (76), anche nell'agro novarese con la forma *Gaetulicus* (77), cognome di *C. Mogetius*, la cui epigrafe (II sec. d.C.) fu rinvenuta a Suno (78).

MARIAVITTORIA ANTICO GALLINA - MARCO DIDÒ

(72) MENNELLA, *Schede epigrafiche*, cit., n. 52, p. 184.

(73) *CIL* V, 2, 1667.

(74) J. KAJANTO, *The latin cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, s.v.

(75) *CIL* V, 2, 7312: *Gaetulius*.

(76) *CIL* V, 2, 7067: *Gaetulicus*.

(77) *CIL* V, 2, 5041, 6576 (*C. Mogetius*).

(78) MENNELLA, *I monumenti epigrafici del Broletto*, cit., n. 7 = *CIL* V, 2, 6578 add. p. 1087.

* * *

Q(ui) a(mpliationem)... rei p(ublicae) intulit en CIL X, 7954?

La inscripción que nos ocupa en esta ocasión, *CIL* X, 7954 = *ILS* 5765, pese a su aparente simplicidad de contenido ha dado origen a algunos comentarios encaminados a solucionar el problema del desarrollo de las siglas *QA* presentes a continuación del nombre y cargo del personaje, cuyo evergetismo se recuerda en dicha inscripción. Ya T. Mommsen en *CIL* X había visto el problema y resuelto la cuestión inclinándose por *q(uaestor) a(limentorum)* en lugar de la otra posibilidad que contemplaba que era la de *q(uaestor) a(erarii)* (1). Naturalmente *ILS* se situó en la misma posición (2).

La historiografía se movió en estos parámetros (3) hasta la contribución de S. Panciera, que sugirió la posibilidad de que la inscripción recogiera ya

(1) Cf. *CIL* IX, p. 827: "*QA est q(uaestor) a(limentorum) potius quam a(erarii)*", y donde se recoge la bibliografía anterior. Quiero agradecer a los profesores I. Di Stefano Manzella y R. Zucca el haber querido discutir estas notas conmigo y al prof. A. Mastino la atenta y atinada lectura de las mismas.

(2) *ILS* 5765, p. 420: "*quaestor alimentorum* (MOMMSEN)".

(3) A. BONINU, *Note sull'impianto urbanistico di Turris Libisonis. Le testimonianze monumentali*, en A. BONINU - M. LE GLAY - A. MASTINO, *Turris Libisonis colonia Iulia*, Sassari 1984



Fig. 1. Epistilio de *Turrus Libisonis*, CIL, X, 7954.

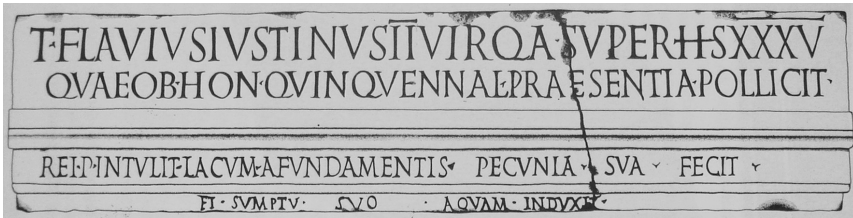


Fig. 2. Dibujo de Salvatore Ganga del epistilio de *Turrus Libisonis*.



Fig. 3. Detalle del epistilio de *Turrus Libisonis*.



Fig. 4. Fragmento *ILSard I*, 242 y 342.

que tiene la expresión *pecunia praesens* (7), con el valor de dinero líquido pagado al contado.

Conocemos abundantes casos de *pollicitatio* (8) y fórmulas del tipo *ampliata pecunia* o *adiecta pecunia*, o bien *ampliata summa*. Por otra parte sabemos que la *liberalitas* no está siempre en el origen de la *pollicitatio*, y que la *ampliatio* es a veces exigible por multa o como interés por una ejecución tardía (9), y queda, por consiguiente, vivo todavía el interrogante de si la *ampliatio* es fruto siempre de la voluntad del donante (10), que en el caso de la inscripción que nos ocupa parece real ya que se busca una forma de explicitación inusual para hacerlo evidente.

Recordemos que el propio François Jacques en su indispensable libro indicó con razón que: «si les *pollicitationes* devinrent obligatoires, seules les *ampliatioes* reléveraient véritablement de l'évergétisme» (11).

No podemos saber cuáles fueron las razones que movieron a Flavio Justino a una ampliación tan importante por la quinquenalidad que persiguió y consiguió con éxito, pero sí podemos estar seguros que se trata de un caso de *pollicitatio* y de posterior *ampliatio*, y que si acepta nuestra propuesta de lectura esta última quedaría también citada de modo explícito en el texto de la inscripción. Lo importante en este caso es hacer ver al lector de la inscripción que hubo puntualidad en el acto evergético, quizás impuesto, y una *ampliatio* de carácter verdaderamente voluntario en función de un honor de especial relieve para las ambiciones sociales del personaje.

Por último, si nuestra nueva propuesta es considerada válida, habrá, en consecuencia, que replantearse también el texto de *ILSard.* I, 242 y 342 (12), donde a continuación del nombre y de los cargos del personaje aparecen las siglas *Q.A.* y un numeral en el renglón siguiente, para cerrar el texto conservado en su última línea visible con la fórmula *fecit*. Aunque sin duda alguna es legítimo suponer una mención de una quinquenalidad, bien en la forma *q(quinque)a(nnalis)*, o bien *q(quinquennialis) a(dlectus)*, cabe todavía la posibilidad de que estas siglas se puedan resolver diversamente y quizás también en la forma que hemos propuesto para la inscripción que da lugar a esta nota y que

(7) Por ejemplo en *CIC. Clu.* 34. Nos parece mejor esta explicación más trivial, que buscar otras acepciones de otro carácter en el contexto más protocolario, o incluso sacral, en el cual este término se encuentra generalmente inmerso.

(8) JACQUES, *Ampliatio et mora*, cit., bibliografía p. 159 y nota 1.

(9) *Ibidem*, pp. 167-168.

(10) *Ibidem*, pp. 176-177.

(11) JACQUES, *Le privilège de liberté*, cit., p. 691; véase además pp. 737-757 para las ampliaciones o adiecciones.

(12) G. SOTGIU, *Iscrizioni latine della Sardegna (Supplemento al Corpus Inscriptionum Latinarum, X e all'Ephemeris Epigraphica, VIII)*, I, Padova 1961, (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per la Sardegna), pp. 162-163, núm. 242, cree que se trata de un *q(uaestor) a(erarii)* o de un *q(uaestor) a(limentorum)* como en el caso de *CIL X 7954*, que nos ocupa. cf. el comentario para *ILSard.* I, 342, de A. MASTINO, *Popolazione*, cit., p. 41, nota 10, y p. 58, nota 105, para *ILSard.* I, 242; G. SOTGIU, *L'epigrafia latina in Sardegna dopo il C.I.L. X e l'E.E. VIII*, ANRW, II, 11, 1, Berlin - New York 1988, pp. 552-739, esp. p. 572, A 242, para *ILSard.* I, 242; PANCIERA, M. *Allio Celere*, cit., pp. 50-51, nota 26, integra la inscripción *ILSard.* I, 342 con *ILSard.* I, 342 y propone la lectura *q(quinque)a(nnalis)*; SUSINI, *Chiosa epigrafica turritana*, cit., pp. 373-374, se inclina por *q(uaestor) a(dlectus)*, cf. *AEp* 1992, 904.

se le ha puesto siempre como paralelo; no obstante el hecho de que los numerales no vayan supralineados podría considerarse un indicio contrario a esta propuesta, así como la distribución misma de la placa, aún así nada se opone a que podamos estudiar el hecho de que pudiera quizás recoger la mención de una *ampliatio*. En consecuencia nos hallamos ante un tema de reflexión más para la compleja epigrafía de *Turris Libisonis*, que podría comportar que otra inscripción, que aparentemente parece funeraria y como tal ha sido vista, pase a la condición de documento de un acto de evergetismo hacia la colonia o sus habitantes.

MARC MAYER Y OLIVÉ

* * *

The witnesses on yet another early Flavian diploma - A note

Recently N. Sharankov (1) published a new diploma for a soldier in the Legio II Adiutrix Pia Fidelis discharged on grounds of poor health. He was called Zurazis, the son of Decebalus, a 'Dacus', presumably one of the Dacians in Moesia south of the Danube (2).

The seven witnesses are of interest because they conform to a pattern observable under Vespasian before A.D. 74 (3).

The first two were Philippians, a C. Vetidius Rasinianus and a Ti. Claudius Clina. The nomen and cognomen of the latter suggest that he was a freedman, as was possibly the fourth witness, also from Philippi, C. Julius Pudens (4). The first witness, Rasinianus, however, is known from two other diplomas. One one (RMD IV 203) he is similarly designated by his tria nomina alone, but on the second (*CIL* XVI 10) he appears with his filiation, his tribus and his rank of decurion or city councillor. Two of the witnesses on *CIL* XVI 14 belonged to the equestrian order and one was a decurion. The status of witnesses to diplomas appears to have been important (5). Accordingly the suspicion arises that, where the first and second witnesses came from a colony but gave only their tria nomina, they may have been local office-holders.

The third witness came from the nearby colony of Apri (Inedžik).

(1) N. SHARANKOV, *A Military Diploma of 7 March 70 A.D. for Legio II Adiutrix*, *Archaeologia Bulgarica*, X (2006) 37-46.

(2) Cf. SADDINGTON l.c.n 3, 158 n. 5. For other such Dacians recruited into the fleet cf. RMD IV 203; V 323.

(3) Cf. D.B. SADDINGTON, *The Witnessing of Pre- and Early Flavian Military Diplomas and Discharge Procedures in the Roman Army*, *Epigraphica* LIX (1997) 157 ff. (Cf. also D. B. SADDINGTON, *Local Witnesses on an Early Flavian Military Diploma*, «*Epigraphica*» LXVI [2004] 75 ff.)

(4) Cf. a Ti. Julius Pudens from Philippi on *CIL* XVI 10 of the same date.

(5) Cf. D.B. SADDINGTON, l.c.n 3, 161; 171.

The other three, all with non-committal Roman names, were fellow soldiers of Zurazis in the II Adiutrix, the first two already discharged ('missicii'), the last apparently still serving (at least 'miss[icius'] does not appear after his name).

Accordingly, as in the cases which I discussed earlier (6) we have members of a colony (one an office-bearer) and military personnel from the same unit in which the recipient had served (after having been drafted into it from service in the fleet). There also seems to be a strong likelihood that this diploma was witnessed locally, perhaps at Philippi, as the recipient was on his journey home.

DENIS B. SADDINGTON

(6) L.c.n 3 above.

* * *

Le lettere del Mommsen al perugino Ariodante Fabretti

Il carteggio degli studiosi perugini con i massimi esponenti della cultura sul mondo antico sia italiana, sia soprattutto europea, ha subito destini diversi a seconda degli eventi pubblici e privati che hanno interessato la vita dei vari studiosi. Infatti, mentre l'intera biblioteca di Ariodante Fabretti, donata al Comune di Perugia per espressa volontà testamentaria del suo proprietario, costituisce oggi una sezione importante (la sez. II) del patrimonio librario della Biblioteca Augusta (1), il carteggio di Giancarlo Conestabile della Staffa è perlopiù andato perduto (2). Sicuramente anch'egli, come è documentato per il Fabretti (3), dovette avere una intensa corrispondenza con gli studiosi del tempo, soprattutto tedeschi, poiché è stato l'unico tra gli archeologi perugini che "respirò aria di gran lunga più europea" (4) grazie alla rete di rapporti internazionali che aveva intrecciato durante i suoi numerosi viaggi in tutta Europa. Certamente, quindi, anche il Conestabile ebbe contatti epistolari con il Mommsen dei quali ci fornisce una prova una lettera in risposta ad un articolo del Conestabile sull'insegnamento della scienza delle antichità in Italia (5).

(1) Vd. M. RONCETTI, *Manoscritti di G. B. Vermiglioli, A. Fabretti e G. C. Conestabile conservati nella Biblioteca Augusta di Perugia*, in *Erudizione e antiquaria a Perugia nell'ottocento*, a cura di L. POLVERINI, Perugia 1998, pp. 27-31.

(2) Del suo epistolario restano solo 246 lettere indirizzate al Fabretti e pervenute alla Biblioteca Augusta in quanto parte del Fondo Fabretti (*ms.* 2160). Sul Fondo Conestabile in generale vd. RONCETTI, art. cit., pp. 35-39 con bibliografia precedente.

(3) Vd. L. C. PICKERT, *Relazioni fra archeologi italiani e tedeschi nell'ottocento*, «Rend. Accad. Lincei», s. VIII, 18 (1963), pp. 379-381.

(4) L. POLVERINI, *Vermiglioli, Fabretti, Conestabile fra biografia e storia*, in *Erudizione e antiquaria*, cit., p. 139, vd. anche pp. 143-144.

(5) Lettera di Teodoro Mommsen a Gian Carlo Conestabile, *Sull'insegnamento della scienza dell'antichità in Italia*, «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», II (1874), pp. 74-77.

Anche un altro erudito perugino, Mariano Guardabassi, ebbe con il Mommsen uno scambio di lettere, già pubblicate (6), mentre risultano inedite tre lettere inviate dal Mommsen al Fabretti conservate presso la Biblioteca Augusta di Perugia (*ms.* 2169) (7).

Le lettere, risalenti rispettivamente agli anni 1860, 1863 e 1882, documentano innanzi tutto l'intenso lavoro preparatorio effettuato dal Mommsen per i volumi I, II e IX del *CIL*: nella lettera 1 del 4 ottobre 1860 scrive infatti "La sua gentilissima... mi capitò poco prima di lasciare Berlino per intraprendere un viaggio scientifico non ancora finito" riferendosi forse alla sua venuta in Italia per la redazione di *CIL*, I a cui stava lavorando in quegli anni. Ancora nella lettera 3 del 7 febbraio 1863 scrive: "...or ora ricomincio la stampa del volume del C.I.L. [*cioè il II*], che conterrà le iscrizioni della penisola". Dalle lettere 2 e 3 risulta anche evidente la richiesta di aiuto al Fabretti per avere copie di manoscritti utili per la redazione del *CIL*; nella lettera 3, infatti, il Mommsen scrive: "Ma assai più mi preme un'altra inchiesta" e chiede l'invio di una copia di un manoscritto della metà del '500, mentre nella lettera 2 desidera rivedere il manoscritto del Lancellotti sulle iscrizioni picene, utile per la redazione di *CIL*, IX e già in passato inviatogli dal Fabretti, in quanto i precedenti appunti erano andati distrutti nell'incendio della sua biblioteca a Charlottenburg. L'invio dei suddetti manoscritti viene richiesto con la massima urgenza dati i tempi ristretti che il Mommsen si era imposto per la pubblicazione del *CIL* e l'ingente mole di lavoro, relativa alla raccolta e revisione delle iscrizioni, ancora da portare a termine. Infatti il volume IX fu pubblicato nel 1883, l'anno successivo, quindi, alla richiesta del manoscritto del Lancellotti, mentre il volume II con le iscrizioni della Spagna uscì nel 1869, qualche anno dopo la richiesta del manoscritto cinquecentesco per il quale scrive: "Spero che sia Lei, sia il Muratori o qualche altro de' suoi dotti amici si vorrà dar a rintracciare questo codice importante e farcene avere quanto prima copia accurata ... Infatti è periculum in mora ...".

A sua volta anche il Fabretti si giovò della dottrina del Mommsen chiedendo lumi sulla lettura e integrazione di una iscrizione incisa su una lamina di bronzo per la quale lo stesso Mommsen ha dato due diverse interpretazioni (8).

Dalle tre lettere si possono trarre anche alcune considerazioni relative ai rapporti che si erano instaurati tra il Mommsen e il suo corrispondente perugino che in quegli anni si trovava a Torino. Anche se ovviamente da parte del Mommsen l'interesse maggiore era quello di avere un aiuto pratico per il *CIL*, tuttavia si devono sottolineare la grande stima e ossequio dimostrati nei riguardi del Fabretti, sentimenti che col tempo si trasformarono in amicizia: infatti dal "Chiarissimo Signore" e "Chiarissimo Sig. Professore" delle lettere 1 e 3 si passa all'"Egregio amico" nell'ultima lettera in ordine cronologico (lettera 2). La stessa evoluzione di espressioni è rintracciabile, ad esempio, nel carteggio

(6) G. ASDRUBALI PENTITI, *Dal carteggio di Mariano Guardabassi*, in *Erudizione e antiquaria*, cit., pp. 107-108, 111-122.

(7) La ricerca è stata condotta anche presso l'archivio dell'Università degli Studi, la biblioteca dell'Istituto Conestabile della Staffa e la biblioteca della Fondazione Uguccione Ranieri di Sorbello per cui sembra che al momento non siano reperibili a Perugia altre lettere del Mommsen.

(8) Vd. nota 12.

con Giovanni Battista de Rossi (9), mentre non è presente nelle lettere indirizzate a Mariano Guardabassi, che pure fu di grande aiuto per le iscrizioni della Sabina nel volume IX del *CIL* (10).

In conclusione il contenuto delle tre lettere indirizzate al Fabretti conferma ciò che è noto dai carteggi, perlomeno quelli pubblicati fino ad oggi (11), con gli studiosi locali italiani: da una parte ritorna la richiesta di aiuto per avere calchi o copie di iscrizioni, manoscritti e libri (soprattutto dopo l'incendio della biblioteca del Mommsen), dall'altra l'atteggiamento di deferenza e di stima verso i corrispondenti italiani che dettero un validissimo contributo per la ricerca e l'autopsia delle iscrizioni della penisola italica; senza tale contributo, infatti, la pubblicazione dei volumi del *CIL* relativi all'Italia sarebbe stata ritardata di molto.

LETTERA 1, cc. 2r-3r.

Theodor
Mommsen.

Cologna 4 ottobre 1860

Chiarissimo Signore

La sua gentilissima del 24 Agosto mi capitò poco prima di lasciare Berlino [*sic*] per intraprendere un viaggio scientifico non ancora finito. Per questa ragione Lei scuserà e il ritardo e la brevità di questa mia risposta. Ben s'immaginerà che la nuova laminetta abbia destato tutto il mio interesse e che ho letto con molto interesse il suo dotto commentario. Trovo però qualche difficoltà per l'arnud castud, essendoché mancano troppo gli opportuni riscontri. A me venne il pensiero, se mai fosse stato

died? iuon E LOVCINAI
die nefASTVD FACITVD (12)

Nefastus, come sa, è proprio non il giorno di sciagura, ma il giorno festivo né riserbato alla giurisdizione ed altri uffizi della vita giudiziaria.

(9) Vd. M. BUONOCORE, *Theodor Mommsen e gli studi sul mondo antico dalle sue lettere conservate nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Napoli 2003, pp. 65-270.

(10) Vd. ASDRUBALI PENTITI, art. cit., pp. 107-108, 111-113, 115, 117-122.

(11) Ai carteggi già citati si aggiunga quello con A. Silverj Gentiloni: A. MASSI SECONDARI, *Theodor Mommsen e le iscrizioni romane di Tolentino, Urbisaglia, Colmurano, Belforte del Chienti. Alcune precisazioni*, «Picus», XXI (2001), pp. 151-184.

(12) Il Fabretti ha pubblicato la laminetta, vista nell'aprile del 1860, nel *Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis Sabinis Oscis Volscis Etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta*, Aug. Taurinorum 1858-1867, fasc. II (1858), coll. 802-803 s. v. *castus* dove integra [*Iuon*]e *Loucinai* / [*arnud c*]astud *facitud*; nel fasc. VII (1861), col. 1072 s. v. *Loucina* riporta anche la versione del Mommsen suggerita in questa lettera. La lamina è stata successivamente riedita dal Fabretti nel *Corpus inscriptionum Italicarum antiquioris aevi ordine geographico digestum et Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis Sabinis Oscis Volscis Etruscis aliisque monumentis quae supersunt collecta et cum interpretationibus variorum explicantur*, Aug. Taurinorum 1867, 2689 bis dove riporta la prima lettura del Mommsen e quella definitiva del Ritschl. Si tratta dell'iscrizione urbana *CIL*, VI, 357 = I, 361 = DESSAU 3101 incisa sulla faccia principale di una lamina di bronzo opistografa: [*Iuon*]e *Loucinai* / [*Diovis c*]astud *facitud*, dove i curatori del volume, E. Bormann e G. Henzen, hanno accettato l'integrazione e la spiegazione

Mi creda, Signore, con ogni stima

il suo Divot^{mo}
Mommsen.

LETTERA 2, cc. 4rv

Theodor Mommsen
Charlottenburg
bei Berlin
Marchstrasse. 6.

Egregio amico,
Vengo a chiederlo [*sic*] un favore.

Ella alcuni anni fa gentilmente mise a disposizione mia la pregevole raccolta Picena del Lancellotti (13), uno de' primarj fondamenti per l'epigrafia di questa contrada. Gli appunti presi allora in gran parte sono stati distrutti per una sciagura pur troppo nota a Lei (14). Ora trovandomi a Roma almeno per tutto il mese corrente collo scopo di colmare i vuoti nelle mie collettanee epigrafiche Le domando il nuovo servizio di mandare al nostro Istituto il codice suindicato. Sarà restituito nel corso dell'Aprile; chi sa se non lo riporterò io stesso, almeno lo desidero

Suo obl.^{mo}
Mommsen

Roma
Inst° arch° Germ°
3 Marzo 1882 (15)

proposta dal Mommsen in *CIL*, I, 812, 813; è evidente che il Mommsen ha cambiato la sua iniziale interpretazione fornita in questa lettera probabilmente perché nel 1863 F. RITSCHLIUS, *Priscae latinatitae epigraphicae supplementa quinque*, suppl. II, p. XII, III, pp. XVII-XVIII, Bonnae 1862-1864 aveva pubblicato il testo integro della laminetta da un disegno ricevuto da R. Garrucci. Non viene detto, invece, per quale motivo il Fabretti abbia avuto modo di vedere la tavoletta, che al tempo era conservata a Roma, della quale ha fornito la prima edizione come dichiara espressamente nel *Corpus inscriptionum Italicarum*, cit., 2689 bis: *Descripsi mense apr. an. 1860 et primus in lucem prodidi in Gloss. col. 802 s. v. castus et col. 1072 s. v. Loucina*.

(13) Giovanni Francesco Lancellotti (1721-1788) definito dal Mommsen *homo peritus et diligens* (*CIL*, IX, p. 509). Il manoscritto in questione dal titolo *Thesaurus veterum Picenarum inscriptionum congestus a Ioanne Francisco Lancellotti de Staffylo (= Staffolo) ad usum eius sub 'a. d. 1750'* fu realmente inviato due volte al Mommsen dal Fabretti che l'aveva comprato ad Osimo e che, scrive il Mommsen, *... insigni liberalitate bis mihi utendum transmisit* (*CIL*, IX, p. XLVIII). Il Lancellotti aveva raccolto in quest'opera le iscrizioni picene, quelle del territorio gallico e le ombre a lui note, disposte secondo un ordine geografico, alcune riprese da libri e altre dalle stesse lapidi trovate nel suo territorio.

(14) Il Mommsen si riferisce all'incendio della sua biblioteca avvenuto il 12 luglio 1880 a Charlottenburg allorché non solo il patrimonio librario, ma anche tutti gli appunti presi per la compilazione del *CIL*, erano andati distrutti quasi interamente: vd. tra gli altri O. DILIBERTO, *La biblioteca stregata. Nuove tessere di un mosaico infinito*, Roma 2003, pp. 17-19; A. MASTINO, *Il viaggio di Theodor Mommsen e dei suoi collaboratori in Sardegna per il Corpus Inscriptionum Latinarum*, « Diritto e storia », III (2004).

(15) La data scritta dal Mommsen è stata chiaramente corretta da un'altra mano in 1862 sia perché la correzione è stata fatta con un inchiostro di colore nero mentre la lettera è scritta con un

LETTERA 3, cc. 5r-6r

Theodor
Mommsen.

Chiarissimo Sig. Professore,

Siccome il Sig. G. F. Muratori (16), che mi fece l'onore di chiedere il mio parere sopra qualche iscrizione latina, non vi ha aggiunto il suo indirizzo, che forse sarà pure necessario, mi fo libero di mandarle la mia lettera per lui, ed aperta, siccome non contiene altro che materia [*sic*] epigrafica. E lo fo tanto più, perché avrei da domandarle qualche servizio.

In primo luogo Ella riceverà [*sic*] fra poco un mio articoletto sopra certi papiri latini conservati nei musei di Leida e di Parigi (17). Essendo possibile, che qualche altro pezzo di esso sia capitato al museo Torinese (si sa quante volte questi secoli hanno avuto il fato d'Absirto) (18), l'avrei caro, che si facesse apposita ricerca, che sarà facile per chi si giova di ciò che dissi nel citato articolo, e che mene [*sic*] fosse annunziato il risultato.

Ma assai più mi preme un'altra inchiesta. Pur troppo tardi mi sono imbattuto in un passo del fu Dott.^e Labus (l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo Milano 1827 p. 14) (19), dove riferisce da un itinerario manoscritto di non so che viaggiatore Veneziano dell'anno 1554 una iscrizione del Portogallo (20). Que-

inchiostro color seppia, sia perché sotto il 6 si intravede il numero 8: in effetti l'anno 1862 è errato poiché non si concilia con la data della 'sciagura', di cui parla il Mommsen, avvenuta diciotto anni dopo. Si può aggiungere, inoltre, che la carta intestata non riporta il solo nome e cognome (come nelle altre lettere dello stesso periodo), ma anche l'indirizzo: risulta, infatti da un'altra lettera (perlomeno tra quelle finora pubblicate) che la carta con la nuova intestazione era stata cambiata dal Mommsen già nel marzo del 1875 (vd. BUONOCORE, op. cit., pp. 138-139).

(16) Giovanni Francesco Muratori, autore dell'opera *Iscrizioni romane de' Vagienni*, Taurinis 1869 che conteneva le iscrizioni di quella regione. Il lavoro del Muratori fu dato da leggere al Mommsen prima della pubblicazione per chiedere, come scrive il Mommsen in questa lettera, "il mio parere sopra qualche iscrizione latina"; il giudizio mommseniano sulla raccolta fu decisamente negativo poiché nell'*Index auctorum* di CIL, V, p. 873 scrive: *At schedas quas adhibuit nec plene excussit nec accurate; ... titulos non multos vidit quosque vidit pessime legit; denique ut dicam quod sentio, erroribus omnis generis syllogem sua natura difficillimam maculavit ...*

(17) *Fragmente zweier lateinischer Kaiserrescripte auf Papyrus*, «Jahrbücher des gemeinen deutschen Rechts», VI (1863), pp. 398-416 = *Gesammelte Schriften*, II, Berlin - Dublin - Zürich 1965, pp. 342-357.

(18) Absirto, figlio di Eeta re della Colchide e fratello di Medea, fu ucciso dalla sorella per aiutare Giasone giunto in Colchide alla ricerca del vello d'oro. Absirto fu fatto a pezzi perché il padre, costretto a raccogliere le sparse membra del figlio, non riuscisse a raggiungere Medea partita con gli Argonauti. Il Mommsen, citando la leggenda di Absirto, allude al fatto che molto spesso le varie parti di un papiro venivano disperse in diversi musei e biblioteche.

(19) Il Mommsen si riferisce all'iscrizione CIL, V, 5032 pubblicata, tra gli altri, anche da Ioh. Labus (1775-1853) nell'operetta *Intorno l'antico marmo di C. Giulio Ingenuo*, Mediolani 1827, citato dal Mommsen nell'apparato dell'iscrizione, più volte ricordato tra gli *auctores* (cfr. CIL, II, p. XI, 18; V, pp. XIX, 406, 439, 632-633; IX, pp. XLVII, 69) e giudicato abbastanza preciso come editore di iscrizioni: *Cavendum est in Labusianis a coniecturis tacitis auctoritatibusque saepe male suppressis; ceterum quae ipse excepit, diligenter descripta esse deprehendi* (CIL, V, p. 633, XXXI).

(20) AEM. HÜBNER nella *Praefatio* di CIL, II (p. XI, 18) chiama l'autore del manoscritto *Anonymus Taurinensis* e riferisce che sei anni prima della pubblicazione del suddetto volume del CIL (1869) il Mommsen aveva chiesto agli amici di Torino (e cioè al Fabretti), molto probabilmente con questa lettera, di cercare il suddetto manoscritto che fu ritrovato per caso nel 1869 nell'archivio regio in tempo per essere utilizzato per le iscrizioni della Spagna e del Portogallo (vd. CIL, II,

sto codice, come dice lui, dalle mani dell'abate Francesconi è passato nella Biblioteca di S. M. Sarda (21). Spero che sia Lei, sia il Muratori o qualche altro de' suoi dotti amici si vorrà dar a rintracciare questo codice importante e farcene avere quanto prima copia accurata di tutte le iscrizioni della Spagna e del Portogallo contenutevi. Infatti è periculum in mora, essendoché or ora ricomincio la stampa del volume del C.I.L., che conterrà le iscrizioni della penisola. Se non fosse, che la diplomazia (e particolarmente la nostra post-Brassieriana) (22) fa quasi sempre male e non mai presto, m'indirizzerei al mio governo, per aver trasmesso qui il codice in quistione; ma anche se questo ci riesce, dovremmo aspettare sei mesi, ed allora sarebbe troppo tardi di molto. La prego dunque di compatirmi e di mettere qualche persona capace a questo lavoro. Se si può impiegarvi un copista pagato, tanto meglio. Non ci occorre altro che il testo delle iscrizioni, l'indicazione dei luoghi del ritrovamento ed una accurata descrizione del codice, che se è possibile indicherebbe il nome del viaggiatore e l'epoca (23).

Ella mi perdoni la libertà che mi prendo e mi creda col dovuto ossequio

il suo divot^{mo}
Mommsen

Berlin
alte Jacobsstrasse 126
7 Febr^o 1863.

GIOVANNA ASDRUBALI PENTITI

Auctarium addendorum, pp. XXXVIII-XLIX). Da ciò risulta evidente che il Fabretti non era riuscito a trovare il manoscritto in questione e che il Mommsen aiutò Aem. Hübner nella redazione del secondo volume del *CIL*: nella lettera, infatti, parla in prima persona riferendosi alla stampa del volume.

(21) S(ua) M(aestà) Sarda, cioè Vittorio Emanuele II.

(22) Brassier de Saint - Simon Vallade, inviato nel dicembre 1854 a Torino come rappresentante diplomatico del governo prussiano fino al luglio 1862, anche se all'apparenza imparziale osservatore della questione italiana e dei rapporti del governo sardo con la Prussia e gli altri stati europei, fu in pratica favorevole alla politica di Cavour contro il dominio austriaco in Italia: vd. F. CATALUCCIO, *Brassier de Saint-Simon e la politica italiana della Prussia dal 1855 al 1861*, «Archivio Storico Italiano», CXX (1962), pp. 281-346.

(23) Le notizie richieste corrispondono ai criteri mommseniani per la pubblicazione delle iscrizioni e, cioè, il testo epigrafico copiato diligentemente, il luogo di ritrovamento per collegare l'epigrafe alla città che l'aveva prodotta e, infine, notizie relative all'autore da cui dedurre la sua attendibilità poiché, trattandosi di iscrizioni perdute, non era possibile effettuare l'autopsia.

* * *

Titulus ille Foroclodiensis *CIL*, XI, 3303, diutissime
latens, nunc ubi sit demum comperi

Mi piace dare notizia ai lettori di «Epigraphica» che l'originale di *CIL*, XI, 3303 (un testo di *Forum Clodii*, datato al 18 d.C., e importantissimo per la

storia del culto imperiale), che da più di 120 anni nessun epigrafista dopo il Bormann e Henzen aveva più visto e controllato, è stato insperatamente ritrovato in una villa nobile della provincia di Firenze. Un puro caso ha voluto che un mio amico di Bracciano, il Dott. Bruno Panunzi, cui un giorno narrai delle mie tanto lunghe quanto infruttuose ricerche del cimelio forocloudiense, si ricordò – cosa che ha dell'incredibile! – che una cinquantina di anni fa il conte Donato Sanminiatielli, conversando con lui del più e del meno, gli disse che quella famosa lapide egli la vide in Firenze nel palazzo dello stilista Emilio Pucci, e che lo stesso era piuttosto restio ad accedere al desiderio del Conte di riportarla a S. Liberato (la chiesetta braccianese che sorge nel sito dell'antico *Forum Clodii*). È così che, rivelatesi del tutto inutili le lunghe ricerche fatte fare nei vari Palazzi Ridolfi di Firenze e imboccata la nuova insospettabile pista di Palazzo Pucci, giovandomi di un intervento tanto gentile quanto produttivo della Contessa Maria Sanminiatielli presso la Marchesa Cristina Pucci, il 22 settembre 2008 ho potuto finalmente vedere, misurare, fotografare e calcare la vagabonda lapide, la quale, vista per la prima volta nel Quattrocento a S. Liberato da fra' Giovanni Giocondo da Verona, e trasferita poi a Roma (in casa Mattei e in casa Astalli) e successivamente a Firenze (nel Palazzo Ridolfi di Via Maggio 13), passata infine nel secolo scorso per eredità dai Ridolfi ai Pucci, una quarantina di anni fa è stata spostata nuovamente, per volere della Marchesa Pucci, da Firenze alla storica Villa Pucci di Granaiolo, in comune di Castel Fiorentino, dove spero che abbia fine tanto vagabondare.

LIDIO GASPERINI

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L. 2008

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: Stephen Mitchell; *Vice-président:* Manfred Schmidt; *Secrétaire générale:* Angela Donati; *Secrétaire général adjoint:* Christian Witschel; *Trésorier:* Anne Kolb; *Vérificateurs aux comptes:* Marco Buonocore, Miltos Hatzopoulos; *Membres du Comité:* John Bodel, Laslo Borhy, Ségolène Demougin, Jonathan Edmondson, José d'Encarnação, Mika Kajava, Manfred Hainzmann, Emilio Marin, Ioan Piso, Jonathan Prag, Athanassios Rizakis, Antonio Caballos Rufino, Marjeta Šašel Kos, Claudio Zaccaria.

* * *

Dal Congresso di Oxford (settembre 2007)

INFORME DEL PRESIDENTE

Es ya una tradición que, a los preceptivos informes del secretario general y del tesorero, anteceda un breve informe del presidente que refleje las actuaciones de la A.I.E.G.L. durante el mandato que finaliza al cabo del quinquenio, y que esto suceda precisamente en el curso de la Asamblea General que se celebra en el decurso del Congreso quinquenal de Epigrafía, que en esta ocasión nos reúne en Oxford. También resulta ya tradicional que el presidente se dirija a la Asamblea en su propia lengua cuando ésta es una de las oficiales de los Congresos Internacionales de Epigrafía Griega y Latina.

Lustrum actumst y ha llegado el momento de hacer balance. La situación corporativa de la Association resulta ser la misma prácticamente que hace diez años, lo cual en este momento dista mucho de ser una situación negativa, dadas las circunstancias por las que pasan nuestros estudios en estos momentos. En estos cinco últimos años hemos crecido en un número aproximado de treinta nuevos socios, que han compensado con creces las bajas habidas por distintos motivos, alguno de ellos desgraciadamente definitivo. El recuerdo de quienes nos han dejado en estos años permanecerá en nuestra memoria y en la de la Sociedad de la que formaron parte.

La situación respecto a la proporción de socios activos resulta aproximadamente la misma, trescientos sesenta y tres son activos mientras que otra amplia mitad permanece “silenciosa”.

En el presente ejercicio hemos acogido otra nueva sociedad la Associazione Italiana di Epigrafia, que se ha sumado así a las ya existentes vinculadas a la A.I.E.G.L.

La austeridad presupuestaria ha permitido que se pudieran prestar un número considerable de contribuciones y de ayudas a actividades de cuyo detalle dará cuenta el tesorero. Quiero destacar en este punto la disponibilidad de algunos de los miembros del Bureau para organizar las reuniones del mismo así como las del Comité que ha permitido disminuir drásticamente los costes de estas actividades preceptivas de la Asociación; Barcelona, Liubliana, Bertinoro y Génova han sido los puntos de reunión. Hay que notar también que los gastos

generados por la presidencia y por la secretaria general son hasta este momento iguales a cero y que muy poco mas montan los producidos sea por el Bureau sea por el Comité.

La tarea de dar difusión a las actividades de nuestra asociación y a promocionar actividades epigráficas se ha centrado en dar el patronato a reuniones científicas y a publicaciones, una excelente manera de hacer conocer nuestras actividades, y también se ha procedido apoyar peticiones internacionales para el mantenimiento de proyectos o bien actuaciones ante las autoridades para que se tomen medidas de conservación de los documentos.

El informe de la Secretaría General detallará las actividades patrocinadas y las reuniones llevadas a cabo. He de destacar en especial el esfuerzo realizado y la colaboración con los colegas del Reino Unido para el Congreso que nos reúne en Oxford. Las Nouvelles de la A.I.E.G.L. han sido publicadas puntual y generosamente por la revista *Epigraphica*, en ellas han podido seguirse las actividades de nuestra asociación y las distintas actuaciones de las que nos hemos hecho eco. Todo ello había sido anunciado en su momento por correo electrónico. Hemos de destacar también que está previsto publicar a continuación de este congreso un nuevo y útil anuario de los socios puesto al día.

La actividad de promoción de la epigrafía entre los jóvenes se ha focalizado en los premios de la A.I.E.G.L. para la publicación de libros y en el patrocinio de cursos como los tres realizados en Mentana y el muy reciente de Berlín. Son estas las iniciativas que seguramente deberán ampliarse en el futuro para el desarrollo de nuestras materias, así como un intercambio más eficaz de información sobre iniciativas entre las sociedades que están integradas en la A.I.E.G.L., y posiblemente acciones conjuntas.

La Association ha estado representada en las reuniones de la F.I.E.C., en la realizada en Ouro Preto (Brasil) por el profesor Werner Eck, a quien agradecemos este nuevo servicio a nuestra sociedad, y en la de Barcelona de este mismo año por el presidente. La situación actual de la F.I.E.C. permite proponer iniciativas que pueden redundar en un claro beneficio de la difusión de nuestro objeto de estudio, tarea que deberán valorar a fondo los próximos Bureau y Comité.

La asunción de E.A.G.L.E. como programa de cabecera de nuestra Association ha culminado, al menos en una parte muy substancial, una de las misiones de la Comisión de Epigrafía e Informática de la que dará noticia el propio presidente de la misma el profesor Silvio Panciera. La creación de una nueva Comisión dedicada a la informatización del denominado "instrumentum domesticum" y su posible normalización descriptiva ha sido otro de los elementos importantes de este periodo.

Debemos reflejar, por último, toda una serie de reflexiones y de acuerdos del Bureau y del Comité, conscientes de que algunos de ellos deberán ser considerados, y seguido el caso seguidos, por los órganos ejecutivos entrantes:

- A. La necesidad de volver a pensar y discutir sobre el sistema estatutario de elección.
- B. La creación de becas anuales de tres meses para estancias de doctorandos, que estén a punto de terminar su tesis, en centros de investigación importantes o indispensables para su tema. El concurso para ellas puede absorber los recursos y substituir a los premios existentes para la publicación de

- libros, que no han tenido la acogida esperada y que por su convocatoria quinquenal resultan poco funcionales para su finalidad de dar salida a las publicaciones de jóvenes investigadores.
- C. Puesta en funcionamiento de una comisión restringida presidida por el presidente de la A.I.E.G.L. e integrada por el secretario general, como secretario, y de ser posible por ex-presidentes y ex-secretarios generales y por quienes hayan organizado nuestros congresos internacionales, para, llegado el caso, asesorar y trabajar con los comités nacionales en la organización de nuestros congresos, y además para actuar, como órgano consultivo experimentado, para cualquier otra cuestión importante si lo requieren el Bureau y el Comité, sin perjuicio de las competencias estatutarias de los órganos de gobierno de la A.I.E.G.L. a quienes, evidentemente, debe quedar supeditado y a iniciativa de los cuales debe en todo caso actuar. Algunas cuestiones requieren una gran agilidad de reacción por lo que su funcionamiento puede ser telemático. Procederemos en consecuencia, antes del término de nuestro mandato, a explorar esta posibilidad.
 - D. Replanteamiento y nuevo estudio de las distintas posibilidades de relación entre las diversas Asociaciones que están integradas en la A.I.E.G.L.
 - E. Nuevas medidas de promoción entre los jóvenes estudiosos de la epigrafía, como garantía de la continuidad de nuestra materia, en especial curso internacionales
 - F. Por último nos cabe el honor de anunciar que en la reunión conjunta del Bureau y del Comité celebrada en Oxford se ha acordado proponer a la Asamblea el nombramiento como Socios de Honor de la A.I.E.G.L. de la profesora Joyce Reynolds y del profesor Géza Alföldy, por sus relevantes meritos en el estudio y el progreso de nuestra disciplina. Vaya a ellos nuestra felicitación tenida de profundo agradecimiento por su dedicación.

Son éstas, en breve resumen, las líneas de actuación y el trabajo realizado que someto a la aprobación de la Asamblea, cumplido ya casi el término de mi mandato y el del equipo en el cual he estado integrado. Hemos de sumar a ello la propuesta de la Academia de Berlín para organizar el próximo Congreso Internacional de Epigrafía que supongo que la Asamblea acogerá favorablemente, como lo han hecho ya el Bureau y el Comité de la A.I.E.G.L. y que garantiza la continuidad de nuestros encuentros periódicos. Deseamos a quienes van a emprender esta tarea, que sin duda será ardua, el mayor de los éxitos.

No quiero, sin embargo, terminar estas palabras sin manifestar mi gratitud hacia el Bureau y el Comité salientes por el apoyo y comprensión que he encontrado en sus miembros. Un sentimiento que hago extensivo a todos los socios, que constituyen la razón de ser de nuestra Association y a cuyo esfuerzo se debe la continuidad de la misma. Aprovecho también esta ocasión solemne para desear acierto y un buen trabajo en beneficio de todos al equipo que entrará en función el primero de enero del año 2008.

MARC MAYER I OLIVÉ

Relazione del Segretario generale

Questa relazione rispecchia anche il parere del Segretario generale aggiunto, la Collega Marjeta Šašel, che non può essere con noi ma che ha letto ed approvato questo testo, sottoposto anche al vaglio dell'intero Bureau (e del Comité) che si sono riuniti qui ad Oxford, all'inizio del Congresso.

In questi cinque anni l'Associazione ha proseguito l'attività, secondo le linee che erano state tracciate negli anni precedenti; il Bureau si è riunito tutti gli anni, nel 2003 a Barcellona, nel 2004 a Ljubljana (in rappresentanza del Comitato del Congresso era stato delegato John Davies), ancora nel 2005 a Bertinoro (ove sono stati invitati anche i componenti il Comité), nel 2006 a Genova (erano presenti anche il Presidente di questo Congresso, Stephen Mitchell, John Davies e alcuni Membri del Comitato che partecipavano al Convegno Borghesi organizzato dall'Università di Genova); poche settimane fa, alla fine del mese di giugno, Bureau e Comité si sono riuniti di nuovo a Bertinoro, in occasione dell'ultimo Colloquio Borghesi (per il Congresso era presente Jonathan Prag): come risulta dalla relazione del Tesoriere l'Associazione ha sostenuto, per queste riunioni, solo alcune spese di viaggio in quanto l'ospitalità e la maggior parte del costo dei viaggi è stata a carico dei singoli partecipanti o degli organizzatori degli incontri. Oltre a queste riunioni ufficiali sono stati intensi e frequenti i contatti fra Bureau e Comité.

Nel 2003 si è tenuta ad Aquileia e Trieste, all'interno del Congresso Internazionale "Dall'Orto Lapidario a Internet" la seconda Tavola rotonda della Commissione *Epigraphie et Informatique*, presieduta dal prof. Silvio Panciera; nel Colloquio di Klagenfurt (2005) è stata istituita una nuova Commissione sull'*instrumentum domesticum*, della quale fanno parte Manfred Hainzmann, José Remesal e Claudio Zaccaria.

Alle Associazioni "nazionali" esistenti (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti) si è aggiunta recentemente la Associazione Italiana di Epigrafia, preliminarmente approvata dal Bureau e dal Comité nel 2005 e formalizzata nel 2006: il collegamento con l'AIEGL è esclusivamente di carattere culturale, come ha riconosciuto anche la FIEC che ne ha accolto l'adesione qualche settimana fa, nella sua ultima Assemblea.

L'Associazione ha continuato a concedere il patrocinio alla rivista "Epigraphica" e, su richiesta del Collega Yann Le Bohec, ha patrocinato la nuova rivista di Studi Militari (REMA, "Revue des Etudes Militaires Anciennes"). In questi anni si sono svolti, col patrocinio dell'Associazione, sempre richiesto di volta in volta, più di trenta Convegni e Colloqui epigrafici: il merito della loro organizzazione va ai Colleghi che li hanno realizzati, pubblicandone regolarmente gli Atti, e ai quali hanno preso parte, quasi sempre da protagonisti, numerosi Soci. Ne ripeto rapidamente l'elenco, poiché si tratta di notizie comunicate per e-mail a tutti.

Tradizionale è ormai il patrocinio della Associazione ad alcuni Congressi Internazionali organizzati da Istituzioni diverse: dall'Università di Sassari, sotto la comune etichetta di "Africa romana"; lo stesso si dice per le Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romaine, per i Colloqui Borghesi e, da tempi più recenti, per gli incontri realizzati dalla Fondazione Canussio di Cividale del Friuli.

In conclusione voglio ricordare alcuni momenti particolarmente significativi, a mio parere, realizzati in questi anni: il riassetto di alcuni Lapidari, in

particolare quello di Ljubljana, e delle Collezioni Capitoline di Roma (anche se si lamenta nel contempo lo smontaggio di altri, come è avvenuto a Milano e a Klagenfurt: in particolare per quest'ultimo Lapidario l'Associazione ha cercato, senza successo, di sensibilizzare le Autorità politiche); qualche effetto ha invece avuto l'appello rilanciato dalla Associazione e da influenti Istituzioni di tutto il mondo per la salvaguardia delle miniere romane di Alburnus Maior che tanti importanti documenti hanno offerto alla scienza epigrafica. Una seconda iniziativa da segnalare è la realizzazione di incontri su importanti progetti internazionali in corso: proprio nel 2007 l'Associazione ha patrocinato due di questi incontri, a Valencia il III Incontro sulla poesia epigrafica latina (realizzato nell'ambito del volume XVII del *CIL*, e a Gargnano del Garda uno workshop collegato al progetto FERCAN (*Fontes epigraphicae religionis celticae antiquae*).

L'Associazione in questi anni ha anche patrocinato alcuni Corsi di formazione specialistica in epigrafia: ne sono stati realizzati quattro dalla Fondazione Federico Zeri di Mentana e uno –all'inizio di agosto di quest'anno- dalla Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften, unita al Seminar für Alte Geschichte und Epigraphik dell'Università di Heidelberg e alla Kommission für Alte Geschichte und Epigraphik del DAI: in entrambi i casi sono state messe a disposizione da Istituzioni e da privati diverse borse di studio che hanno consentito a giovani futuri epigrafisti di incontrarsi fra di loro e con studiosi di sperimentata esperienza nel campo dell'epigrafia greca e romana; posso riferire per ora solo sui corsi della Fondazione Zeri che hanno visto in totale, nelle quattro edizioni, la presenza di un centinaio di giovani provenienti da diverse Università italiane, e anche dalla Spagna, dalla Slovenia, dalla Bulgaria e da Cipro.

Questo interesse dei giovani lascia bene sperare per il futuro delle nostre discipline, anche se tutti siamo ben consapevoli delle molte nubi che su di esse si addensano a livello istituzionale, in particolare nelle Università.

ANGELA DONATI

Relazione della Commissione Elettorale

La Commissione Elettorale nominata nel corso della riunione di Oxford, composta da Regula Frei Stolba (Presidente), Enrica Culasso ed Enrique Garcia Riaza, ha effettuato lo scrutinio il giorno 6 dicembre a Roma, presso il Dipartimento di Storia ed Epigrafia della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Per la funzione di Presidente della AIEGL nel periodo 2008-2012 sono pervenute 172 schede il cui scrutinio ha dato il seguente risultato:

Stephen MITCHELL	90 preferenze
Manfred SCHMIDT	81 preferenze
Schede non valide	1

Per la funzione di Segretario Generale della AIEGL nel periodo 2008-2012 sono pervenute 171 schede il cui scrutinio ha dato il seguente risultato:

Nacera BENSEDDIK	13 preferenze
Angela DONATI	126 preferenze
Christian WITSCHHEL	30 preferenze
Schede non valide	2

Per la funzione di Tesoriere della AIEGL nel periodo 2008-2012 sono pervenute 169 schede il cui scrutinio ha dato il seguente risultato:

Anne KOLB	165 preferenze
Schede non valide	4

Per la funzione di Componente il Comitato Scientifico della AIEGL nel periodo 2008-2012 sono pervenute 171 schede il cui scrutinio ha dato il seguente risultato:

Mustafa ADAK	35 preferenze
John BODEL	75 preferenze
Laszlo BORHY	41 preferenze
Antonio CABALLOS RUFINO	72 preferenze
Ségolène DEMOUGIN	88 preferenze
Jonathan EDMONDSON	55 preferenze
José d'ENCARNACAO	68 preferenze
Manfred HAINZMANN	69 preferenze
Mika KAJAVA	91 preferenze
Emilio MARIN	45 preferenze
Ioan PISO	77 preferenze
Jonathan PRAG	45 preferenze
Athanasios RIZAKIS	90 preferenze
Marjeta ŠAŠEL KOS	110 preferenze
Hans TAEUBER	42 preferenze
Claudio ZACCARIA	99 preferenze
Schede non valide	5

A norma dello Statuto, per il periodo 2008-2012, il Bureau sarà così composto:

Presidente	Stephen MITCHELL
Vice-Presidente	Manfred SCHMIDT
Segretario Generale	Angela DONATI
Segretario Generale aggiunto	Christian WITSCHHELL
Tesoriere	Anne KOLB

Lo Statuto prevede che il Comitato Scientifico sia composto da 14 membri, di Paesi diversi; risultano pertanto eletti:

Marjeta ŠAŠEL KOS (Slovenia)
 Claudio ZACCARIA (Italia)
 Mika KAJAVA (Finlandia)
 Athanasios RIZAKIS (Grecia)

Ségolène DEMOUGIN (Francia)
 Ioan PISO (Romania)
 John BODEL (USA)
 Antonio CABALLOS RUFINO (Spagna)
 Manfred HAINZMANN (Austria) *
 José d'ENCARNACAO (Portogallo)
 Jonathan EDMONDSON (Canada)
 Emilio MARIN (Croazia)
 Jonathan PRAG (Gran Bretagna)
 Laszlo BORHY (Ungheria)

* L'art. 8 dello Statuto (Le Comité) prevede che «Si plusieurs personnes d'une meme pays sont élues, est considéré comme élu celui qui a obtenu le plus grand nombre des voix ou, en cas d'égalité de voix, le plus agé»; per l'Austria risulta quindi eletto Manfred Hainzmann (69 preferenze), mentre non risulta eletto Hans Taeuber (42 preferenze).

Si ricorda che ad Oxford sono stati nominati quali Revisori dei Conti i Soci Marco Buonocore, Miltos Hatzopoulos e Conchita Fernandez; nella stessa riunione sono stati nominati Soci Onorari Géza Alföldy e Joyce Reynolds.

MARC MAYER I OLIVE

ANGELA DONATI

* * *

ATTIVITÀ 2008

Activité du Bureau et du Comité

Il Bureau ha tenuto la sua prima riunione a Berlino (30 giugno 2008) col seguente

Ordine del giorno

- a. Resoconto del presidente;
- b. Resoconto della segreteria generale;
- c. Discussione dei dati consegnati dalla tesoriera;
- d. Linee guida per il quinquennio 2008-2012;
- e. Aggiornamento sui lavori di preparazione del prossimo convegno di Berlino (2012).

Per l'organizzazione del Congresso di Berlino sono stati organizzati due Comitati: uno locale e uno nazionale. Del Comitato locale faranno parte rappresentanti dell'Accademia delle Scienze di Berlino, della Humboldt Universität, del DAI e dei musei di Berlino. Il convegno avrà luogo nelle aule della Humboldt Universität.

La discussione pomeridiana è stata relativa alla pagina web dell'Associazione in collaborazione con il Prof. Tom Elliot in collegamento da New York.

The Buro agreed to make a number of important modifications to the web-site, and that the site should be transferred from Bologna to Berlin, where it could be accommodated on the server of the Berlin Academy.

Premio dell'AIEGL

Con il patrocinio dell'AIEGL è stato recentemente pubblicato il libro di Borja Diaz Ariño *Epigrafia latina republicana de Hispania*, vincitore di uno dei premi AIEGL 2007.

Patrocinio dell'AIEGL

Con il patrocinio dell'AIEGL è stata sostenuta l'organizzazione del convegno *Ductus* (Losanna) imput per la costituzione di un'associazione legata a "Epigrafia e *instrumentum*" della quale faranno parte i consiglieri Hainzmann, Remesal, Zaccaria.

Manifestations scientifiques qui ont eu lieu sous le patronage de l'AIEGL /Con il patrocinio dell'AIEGL è stata sostenuta l'organizzazione dei seguenti eventi

LAUSANNE, 19-20 giugno 2008: Convegno dell' associazione *Ductus* "Inscriptions mineures: nouveautés et réflexions"

CIVIDALE DEL FRIULI, 25-27 settembre 2008: Convegno: "Ordine e sovversione nel mondo greco e romano"

PARIGI, 3 ottobre 2008, Collège de France, Rencontre Franco-Italienne: "Colons et colonies dans l'empire romain" (Prof. J. Scheid)

ROMA, 7-8 Novembre 2008, Tavola rotonda sul progetto di unificazione delle banche dati (EAGLE) (Prof. S. Panciera)

OLBIA, 11-14 Dicembre 2008, XVIII Convegno L'Africa Romana (Prof. A. Mastino)

* * *

Cotisation et modalités de paiement

La cotisation annuelle reste fixée à 20 Francs suisses. Il est possible (et même recommandé, compte tenu de la retenue opérée par les banques) de payer en une seule fois la cotisation de plusieurs années.

Le lieu de paiement est le suivant: Crédit Suisse, rue du Lion d'Or 5-7, 1002 Lausanne; numéro de compte 318 740-41 (Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine).

IBAN: CH84 0483 5031 8740 4100 0

BIC/ SWIFT - Code: CRESCHZZ10A

Prière de ne pas envoyer d'argent ou de chèques aux adresses de la Présidence ou du Secrétaire général ou du Trésorier.

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que toute addition, correction, intégration ou modifications soit signalée au Secrétariat général, afin que les circulaires ne s'égarer pas. Il est indispensable signaler au Secrétariat général (angela.donati@unibo.it) l'adresse du courrier électronique.

Adresses des Membres du Bureau

Président: Stephen MITCHELL, S.Mitchell@exeter.ac.uk

Vice-président: Manfred SCHMIDT, schmidt@bbaw.de

Secrétaire général: Angela DONATI, angela.donati@unibo.it

Secrétaire général adjoint: Christian WITSCHERL, christian.witschel@urz.uni-heidelberg.de

Trésorier: Anne KOLB, kolb@hist.unizh.ch

STEPHEN MITCHELL
Président

ANGELA DONATI
Secrétaire général

BIBLIOGRAFIA

“Hispania Epigraphica”, 12 (2006).

Hispania Epigraphica giunge al suo dodicesimo volume, dedicato alle iscrizioni della Penisola Iberica pubblicate e analizzate nel corso del 2002. Sono 677 iscrizioni delle quali 327 inedite. Tra le molte pubblicazioni citate nel volume vanno ricordati in particolare i *corpora* di Granada, del distretto di Bragança e una nuova raccolta della epigrafia di Sagunto; inoltre i *carmina epigraphica* e le iscrizioni greche rinvenute in Catalogna.

Alcune iscrizioni meritano particolare attenzione. Una epigrafe funeraria di Mérida contiene l'indicazione della multa che verrà erogata a chi non rispetterà i diritti di sepoltura (n. 11). Dalla medesima località proviene una *ampulla* vitrea con la raffigurazione della costa di *Puteoli* e di vari edifici come *amphiteatrum*, *stadium*, *palestra*, *templum*, *teatrum*, *thermae* e *macellum*, accompagnati da didascalie (n. 12). Una iscrizione di Badalona (Barcellona) incisa su una piccola placca di piombo menziona il *rhus Syriacum*, conosciuto anche da Plinio il Vecchio (*N.H.*, XXIV 129) come medicamento (n. 21). Da Cabreara de Mar (Barcellona) proviene una nuova *tabella defixionis* (n. 44). Un graffito inciso prima della cottura su un vaso proveniente da Jorba (Barcellona), reca un testo in lingua iberica (n. 54). Da San Cugat del Vallés (Barcellona) provengono due miliari, uno dell'epoca di Tiberio e l'altro, databile tra il 317 e il 324, menziona *Licinius Iunior* come Cesare (n. 79). Viene presentata una nuova edizione del *carmen* cristiano di San Quirce de la Sierra (Barcellona) (n. 82). Due iscrizioni rupestri di Aceituna (n. 88) e Montehermoso (n. 92) (Cáceres) testimoniano l'esistenza di una *iudicatio* dell'imperatore Vespasiano. Viene pubblicata una nuova edizione del *carmen* funebre per *Marcus Marius Lascivos*, trovato a Montán (Castellón) (n. 124). Vengono presentate nuove osservazioni in merito alla *tessera hospitalitatis* di Herrera de Pisuegra (prov. Palencia) (n. 363). Da Botorrita (Zaragoza) proviene una iscrizione bronzea in lingua celtiberica (n. 547), forse da mettere in relazione con un arbitraggio, sul modello di un altro bronzo rinvenuto sempre presso Botorrita (*HEp.* 3, 1993, 415). Tra le iscrizioni del Portogallo va ricordata una iscrizione, di provenienza ignota, donata nel 2002 al Museo Nazionale di Archeologia di Lisbona, dove si menziona la costruzione di un *tetrastylum* funebre (n. 634).

DONATO FASOLINI

Hiberia-Italia, Italia-Hiberia. Convegno internazionale di Epigrafia e Storia Antica, Gargnano - Brescia (28-30 aprile 2005) (Acta et Studia 2), a cura di ANTONIO SARTORI e ALFREDO VALVO, Cisalpino. Istituto Editoriale Universitario - Monduzzi Editore S.p.A., Peschiera Borromeo (MI) 2006, pp. I-X, 1-475, ill. (*)

Il volume raccoglie le relazioni del Convegno internazionale di Epigrafia e Storia Antica *Hiberia-Italia, Italia-Hiberia* tenuto il 28-29 aprile del 2005 nella Villa Feltrinelli di Gargnano del Garda (residenza estiva dell'Università degli Studi di Milano) ed il 30 aprile a Brescia nella sede di via Musei dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. I ventinove contributi (compreso quello delle *Conclusioni* di Mireille Corbier alle pp. 467-473) confermano l'intensa e la proficua attività di collaborazione intercorsa tra un gruppo di ricerca di studiosi italiani e spagnoli finalizzata a determinare ed approfondire quei privilegiati rapporti di relazione che in epoca antica si erano andati sempre di più a consolidare tra la penisola iberica e la parte settentrionale della penisola italiana. Subito desidero estendere il plauso ai due curatori del volume, Antonio Sartori ed Alfredo Valvo, che, con inusitata tempistica, almeno nel nostro settore di studi, ci hanno consegnato appena un anno dopo la conclusione del triduo convegnistico i relativi Atti, rendendo ancora più interessanti i contributi ivi contenuti che in questo modo risultano attuali e degni della massima considerazione in fase di giudizio. Mi piace ancora ricordare che gli stessi studiosi sono stati i curatori degli Atti del Colloquio Internazionale tenuto a Milano tra il 14 ed il 16 settembre 2000 *Ceti medi in Cisalpina* (anche in questo caso le conclusioni hanno visto la firma di Mireille Corbier a suggello di un triumvirato nel futuro, mi auguro, latore di altre felici imprese). Rammento quest'ultima fatica editoriale, in quanto alcune delle tematiche presentate in quell'occasione sono state riprese, ulteriormente approfondite e scandagliate nell'occasione del Convegno *Hiberia-Italia / Italia-Hiberia*.

Le tre pagine iniziali di Marta Sordi (*La più antica iscrizione latina in Hispania*: pp. 1-3) dedicate al notissimo documento della "Torre della Minerva" a Tarragona [ora *CIL*, I², 3449], considerato il più antico messaggio latino della Spagna databile tra il 218 a.C., quando *Cnaeus Cornelius Scipio* occupò Tarragona, e l'inizio del II secolo a.C. [come si sa il decreto di Lucio Emilio Paolo, su cui Alfredo Valvo proprio in questo volume si è voluto dedicare (vd. *infra*), si data al 21 gennaio del 190]. L'iscrizione della "Torre della Minerva" venne edita per la prima volta nel 1981 da Géza Alföldy e quindi ripresa alcuni anni fa da Francisco Pina Polo. Il dettato epigrafico ben noto recita: *M(anios) Vibio(s) Men(e)rva*; "ma ciò che a me sembra più importante – scrive la Sordi (p. 2) – è che il testo non si riferisce alla romana Minerva ma all'etrusca *Menrva*: si tratta ovviamente, della stessa dea, tanto più che, come è noto, il culto di

(*) Il testo riproduce, con le inevitabili modifiche ed i necessari aggiornamenti, la relazione da me tenuta in occasione della presentazione del volume (a cui parteciparono Oliviero Diliberto, Marc Mayer e Ricardo Olmos) avvenuta a Roma il 2 maggio 2007 presso "L'Embajada de España cerca de la Santa Sede".

Minerva, forse originario di Faleri, fu introdotto a Roma dagli Etruschi con la triade capitolina all'epoca dei Tarquini; la lezione etrusca *Menrva* è tanto più significativa se consideriamo il *nomen* del personaggio, Vibio... diffuso soprattutto in Etruria e, in particolare, a Perugia". Per la Sordi, quindi, il soldato "scipionico" sarebbe di origine etrusca, "probabilmente di Perugia" (p. 3). Evidentemente il teonimo così come trasmesso (e mi rimetto all'*editio* fino ad ora sempre accettata, quantunque rimangano ancora alcuni dubbi), per la sincope interna e non per un errore di trascrizione, potrebbe essere giunto a Tarragona in via indipendente dalla cultura osca o latina, forse proprio tramite l'etrusco (la sincope interna, infatti, potrebbe essere effettivamente confrontata con l'etrusco: cfr. *Thes. ling. Etr.* p. 240b, soprattutto nell'Etruria centro-meridionale). Ammesso che ciò sia così e non pensare ad una semplice *oscitatio* dell'*auctor*, ipotizzare che il personaggio possa essere stato originario dell'Etruria, addirittura di Perugia, mi sembra molto difficile sostenerlo, anche perché il gentilizio *Vibius* [all'origine un prenome probabilmente osco come ha recentemente stabilito Olli Salomies nel suo fondamentale *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung* (Soc. Scient. Fennica, Comment. Human. Litt. 82), Helsinki 1987, pp. 96-97], diffuso ampiamente in tutta l'Italia centrale, lo è fortemente in ambito osco-sabellico com'è testimoniato da numerosi documenti dialettali e latini medio-repubblicani. Infatti in *Manios Vibios* nulla autorizza a vedere un nome etrusco, perché entrambi sono ancorati *ab antiquo* nell'onomastica latina: sia *Manios* (cfr. SALOMIES, *Vornamen* cit. pp. 35-37) che *Vibios* sono latino-italici, e che *Vipi(e)* sia impiegato anche in etrusco non cambia questo fatto. Quanto all'*origo* del soldato, il teonimo (per cui vd. *infra*) e la formula onomastica indicano quasi certamente una provenienza italiana, comunque non schiettamente romana; malgrado nella documentazione sannita non compaia mai il tipo **vibiyo-* ossia il gentilizio tratto dal prenome **viby-* (ben documentato, ad esempio, nei tipi *vipieis* gen. nella coppa protocampana incisa in grafia etrusca VETTER 127, o *viibis* nom. VETTER 168), l'ascrizione del *nomen* all'*ethnos* italico è fuor di dubbio (peraltro il *nomen Vibius* all'interno di formule onomastiche latine è documentato in iscrizioni sia da Delo - dunque probabili mercenari italici - sia dalla Campania: cfr., ad esempio, *ILLRP*, 707, 709, 720).

Ma, soprattutto, non sembra vero che culto e nome di Minerva siano *ab ovo* etruschi ed introdotti a Roma secondariamente: *Menrva* ha un'ottima etimologia latino-romana (ampiamente testimoniata su documenti), e da qui è passata in Etrusco [cfr. il fondamentale contributo di H. RIX, *Rapporti fra il pantheon etrusco e quello romano*, in *Gli Etruschi e Roma. Atti dell'incontro di studio in onore di Massimo Pallottino. Roma, 11-13 dicembre 1979*, Roma 1981, pp. 111-122, la cui tesi - **menes-wa* (:*menes/menos) - viene ormai generalmente accolta]. Ancòra: la grafia del dativo singolare in *-a* per l'atteso *-ai* (o *-ae*) rimanda ad un'isoglossa propria del latino non urbano particolarmente diffusa nel Lazio - soprattutto centromeridionale - e nella Campania; compare anche nell'*Ager Faliscus*. Vorrei poi fare questo esempio: a Trasacco (siamo in ambito marso nella *regio IV Augustea*) abbiamo un personaggio di nome *C(aios) Cisiedio(s)* che alla fine del III secolo a.C. (quindi cronologicamente vicino al testo di Tarragona) *Aplone ded(et)* (*CIL*, I², 2873a). Anche in questo caso il teonimo appare diverso sia dal corrispondente osco *Apelluneis* sia dal nome latino di Apollo e sembra, pertanto, essere giunto ai Marsi

attraverso il tramite dell'etrusco *Aplun/Aplu* [a questo proposito rimando sempre alle pagine di E. CAMPANILE, *Note sulle divinità degli Italici meridionali e centrali*, in *Studi Classici e Orientali*, 41 (1991), pp. 279-297; sul teonimo vd. da ultimo P. POCETTI, *Profilo linguistico dell'area vestina tra età preromana e romana*, in A. CLEMENTI (cur.), *I campi aperti di Peltuinum dove tramonta il sole... Saggi sulla terra di Prata d'Ansidonia dalla protostoria all'età moderna (Studi sulla storia del territorio 1)*, L'Aquila 2007, pp. 388-389]. Ma da ciò pensare che *Caios Cisiedios* (*Caius Cisiedius*) di Trasacco (il *nomen* è tipico della zona proprio per l'uscita *-iedius*) possa essere un etrusco stanziato nel Fucino, ritengo che nessuno lo possa sottoscrivere.

Di fronte a questi isolati e laconici messaggi epigrafici, come il testo di Tarragona, sarei sempre molto cauto nell'avventurarmi troppo, al fine di tracciare scenari storici da sovrapporre all'annalistica romana. Più volte si è tentati da una semplice *iunctura*, epigrafica o letteraria, di addivenire a conclusioni da ritenersi della massima importanza che proprio a causa dell'autorevolezza di che le firma, una volta entrate nei circuiti scientifici, diventano indiscutibili. Per fortuna accade che posate riletture sostenute da altra documentazione possono ribaltare quelle precedenti conclusioni, rivelando poco rispondente alla realtà il messaggio che si era voluto evincere [chi di noi può sottoscrivere, ad esempio, gli stemmi genealogici ed i fasti dei presunti magistrati supremi dello stato sannita, supponendo, cioè, che tutti i *meddices tutici* attestati fossero magistrati nazionali, sulla base del solo, per quanto ricco, *corpus* epigrafico dialettale di *Bovianum*, su cui più volte si è voluto richiamare la nostra attenzione ?]. Pertanto sarei stato più cauto nell'identificare il *Manios Vibios* di Tarragona come un Etrusco, addirittura di Perugia. Era un italico (forse di provenienza laziale meridionale o campana), alle dipendenze degli Scipioni, come soldato o tecnico architetto: più di questo messaggio, il documento di Tarragona non riesce serenamente a fornire, almeno a chi scrive. Riguardo alla datazione il *terminus ad quem* è collocabile attorno al 200 a.C., come è confermato dal congiunto del mantenimento di /o/ e della cancellazione di /s/ in sillaba finale (*Vibio* per *Vibius*) e dalla mancata anafonesi di antico /e/ proto-sillabico (*Menerva* – come tutti sanno – è forma diffusa nell'epigrafia latina arcaica).

I quattro contributi successivi [*Iberi e Liguri, Liguri e Iberi* di Maria Gabriella Angeli Bertinelli (pp. 5-35); *Hiberici nella Regio X Augustea* di Ezio Buchi (pp. 37-46); *Lusitani nell'Italia Romana* di José d'Encarnação (pp. 47-52); *Percorsi incrociati tra Penisola iberica e Italia nordorientale. La testimonianza dell'epigrafia* di Claudio Zaccaria (pp. 53-86)] con doviziose pennellate offrono un quadro aggiornato sui rapporti che le due penisole ebbero fino alla tarda età romana invitandoci a ragionare sui numerosi documenti che gli autori con competenza, padronanza ed esaustivo apparato bibliografico ci consegnano. Interessante, ad esempio, la comunanza tra Liguri ed Ispani negli usi e costumi di una vita sostanzialmente agricola e pastorale, senza però – tiene a precisare Angeli Bertinelli – che l'integrazione si traducesse nell'uniformità o supina acquiescenza al modello della potenza dominante (ossia Roma), ma conservava il retaggio delle singole specificità unitamente alla memoria delle antiche tradizioni (p. 27). D'altronde ben sappiamo che la politica di Roma, appena dopo la *lex Iulia*, fu quella di lasciar convivere le realtà cittadine che andava incontrando senza – fin dove possibile – sovrapporvisi

drasticamente; un modo di procedere quanto mai pragmatico e funzionale, una cui eco ancora si risconterà circa due secoli dopo nelle parole di Traiano a Plinio (10, 113): *id ergo, quod semper tutissimum est, sequendam cuiusque civitatis legem puto*.

Ricco di assolute novità è il quadro che ci fa Ezio Buchi della permanenza di Marziale a *Forum Clodii*: un dipinto che solo un attento e raffinato conoscitore della propria *regio X*, come lo è Buchi, poteva consegnarci in modo così autorevole. E riguardo a personaggi famosi entrati nel patrimonio storico Jean-Michel Roddaz, a noi tutti noto – tra l'altro – per l'ormai classico lavoro su *Marcus Agrippa* [J.-M. RODDAZ, *Marcus Agrippa (Bibl. des Écoles Fr. d'Athènes et de Rome, 253)*, Paris - Roma 1984], approfondisce, con la consueta padronanza delle fonti che gli è propria, la figura di Sertorio, evidenziando come le guerre civili avrebbero provocato l'accelerazione di *permixtio* delle popolazioni di entrambe le penisole (*D'une péninsule à l'autre: l'épisode sertorien*: pp. 99-115).

I soldati, i magistrati e gli sportivi originari della Lusitania e presenti nell'Italia romana vengono descritti da José d'Encarnaçõ con la penna che gli è solita: in particolare, a proposito delle *cohortes Lusitanorum*, l'autore si domanda se tutti i membri erano veramente *Lusitani* o lo erano stati solo i primi membri al momento della loro costituzione. A proposito dei militari (soldati o veterani), meglio conosciuti in quanto meglio identificabili e maggiormente registrati, Guido Migliorati studia i *tituli* attinenti alla *legio IX* d'età augustea, che dopo essere stata denominata *Macedonica* ricevette l'appellativo di *Hispaniensiensis* (*Il nome Hispaniensiensis della legio IX*: pp. 327-338).

Le testimonianze dell'incontro tra Veneti ed Iberici, sia di natura militare sia, e soprattutto, di natura politica ed economica sono capillarmente indagate da Claudio Zaccaria con il presentarci tutte le più importanti testimonianze (fra cui ricordo quella notissima, anche perché ormai parte integrante dei manuali di epigrafia latina, del più prestigioso patrono di *Aquileia* – siamo in età adrianea – *A. Platorius A.f. Ser(gia) Nepos Aponius Italicus Manilianus C. Licinius Pollio*, originario della *Baetica* forse di *Corduba* o di *Italica*). Ma il lavoro di Zaccaria ci indica un'ulteriore pista da intraprendere se si vorrà tentare di recuperare con quel margine di attendibilità, tanto necessario per i nostri studi, i possibili intrecci di interessi tra alcune *gentes* della *Venetia* orientale ed i notabili emergenti della Penisola Iberica: intendo dire lo studio dell'*instrumentum domesticum* ed in particolare i lingotti di piombo e le anfore di produzione iberica. A proposito della gens *Utia* presente su una serie di marchi già ben noti in letteratura con diverse varianti e sicuramente prodotti tra l'89 ed il 60 a.C. nella miniere di Cartagena, di cui si è potuto proprio di recente recuperare un *C. Utius C.f.* presente sul lingotto di piombo rinvenuto a Palazzo dello Stella in territorio di *Aquileia*, molto intrigante è il confronto presentato da Zaccaria con quel *C. Utius C.l.* di *Iuvanum* (siamo nel Sannio) a cui fu dedicato un *carmen in iambi senarii* anch'esso almeno nella metà del I sec. a.C. (da notare la sovrapposizione cronologica) e su cui Peter Kruschwitz, nel suo lavoro – che tuttavia non vedo citato – *Zu republikanischen Carmina Latina Epigraphica* del 2001 (in *ZPE*, 136, pp. 56-58), ci ha fornito un'esemplare edizione. Ma non mi voglio avventurare in qualsivoglia tentativo di possibili parentele (*Caii Utii* sono attestati, ma in età imperiale, anche ad *Aesernia* ed altrove nel centro Italia).

Un altro blocco di contributi tra loro fortemente congruenti è quello relativo ai senatori e ai cavalieri originari della Spagna, di cui tracce evidenti è stato possibile recuperare anche in suolo italiano: lo studio di queste élites ha avuto come volano, veramente eccezionale, sia l'importante Convegno Internazionale *Epigrafia e Ordine Senatorio* tenuto a Roma nel 1981 sia i volumi del compianto Hubert Devijver. La *Baetica* in questo volume fa la parte del leone. Carmen Castillo, ben nota per la sua *Prosopographia Baetica* del 1965 e l'ampio resoconto presentato in *Epigrafia e Ordine Senatorio* appena ricordato, ritorna a discutere su *Hispanienses* ed *Hispani* nella Betica, sottolineando come un approccio basato unicamente sulla *ratio nominis* – metodologia fin troppo abusata nel nostro settore di studi - talvolta non può consentire con serenità di giudizio di determinare l'origine dei gentilizi romani documentati nella penisola iberica (*Hispanienses e Hispani en la Bética*: pp. 87-97). Vedi anche la relazione di Simon Keay e Graeme Earl che hanno voluto presentarci con interessanti riproduzioni a colori un inventario veramente innovativo di tutte le informazioni, sia epigrafiche sia archeologiche, della *Baetica* occidentale, creando una banca dati di circa 100.000 notizie spalmate in un arco cronologico compreso fra il 500 a.C. ed il 200 d.C. (*Inscriptions and Social Networks in western Baetica*: pp. 269-290). Antonio Caballos Rufino, studioso ampiamente sfruttato per i suoi studi sui cavalieri romani originari dell'*Hispania* e di cui – in collaborazione con altri colleghi spagnoli - proprio di recente possiamo finalmente leggere il lavoro da tempo annunciato sul bronzo di Osuna (*El nuevo bronce de Osuna y la política colonizadora romana*, Sevilla 2006), cerca di identificare con discrezione quei membri dell'élite della bassa vallata della *Baetica* tra i primi protagonisti dell'integrazione: analisi puntuali vengono riservate, ad esempio, a *M. Petrucidius M.f.*, la cui figura acquista maggiore contorno dall'edizione presentata in questo volume di un'inedita *tegula* bollata (*Genearcas en los procesos de integración del Bajo valle del Baetis*: pp. 407-431). Juan Francisco Rodríguez Neila approfondisce il percorso e l'integrazione dei *Cornelii Balbi Gaditani* (zio e nipote omonimi) grazie anche, e direi soprattutto, all'ampio scandaglio operato sui *fontes* ciceroniani (*Cornelii Balbi Gaditani: de las élites locales de Hispania a la aristocracia de Roma*: pp. 117-131). Francisco Javier Navarro, con il supporto di ricche tabelle, analizza con metodo rigoroso la presenza fino ad ora conosciuta dei senatori e dei cavalieri spagnoli dell'età giulio-claudia (*Senadores y caballeros hispanos de época Julio-Claudia: el nacimiento de una aristocracia*: pp. 133-156): l'autore dimostra una solida padronanza sull'argomento, tanto più affidabile in quanto constato che ha potuto utilizzare lavori non strettamente storico-epigrafici, come alcuni dei numerosi Atti di Convegni tenuti in Italia per il Bimillenario Senecano (peccato che l'autore non abbia potuto consultare il recente contributo di A. TORTORIELLO, *I fasti consolari degli anni di Claudio* pubblicato nel 2004 nelle Memorie dell'Accademia dei Lincei: vi avrebbe reperito di certo ulteriore documentazione su alcuni dei personaggi dallo stesso analizzati, tra cui quel *L. Pedanius Secundus*, la cui origine da *Barcino*, quantunque da alcuni ancora messa in dubbio, sembra ormai tradizionalmente da accogliersi).

Analogamente non mancano contributi incentrati specificamente sulla realtà dell'Italia settentrionale, più volte evocata nel corso dell'intero volume come termine di raffronto con analoghe realtà iberiche. Alfredo Buonopane (*Sevirato, augustalità e proprietà fondiaria nella Cisalpina: il caso di Verona*:

pp. 253-267) affronta la presenza del sevirato, dell'augustalità e della proprietà fondiaria quale si evince dalla ricchissima campionatura epigrafica della Cisalpina; particolare attenzione viene riservata a Verona, nel cui agro le evidenze tendono ad concentrarsi maggiormente, a motivo, sia della felice posizione geografica, che consentiva coltivazioni specializzate ed altamente redditizie (su tutte la viticoltura, come adesso), sia della vicinanza ad importanti percorsi stradali, come la *via Postumia*, la via della valle dell'Adige, la via che univa Verona ad Ostiglia e da qui a Modena, o idrovie facilmente, a quell'epoca, navigabili, come il Mincio o l'Adige. A Como dedica un ampio saggio Mauro Reali (*Forme diverse di integrazione nella Como romana: le evidenze epigrafiche*: pp. 305-325), con l'intento di recuperare le diverse forme di integrazione eruibili dalle testimonianze epigrafiche (e poteva consegnarcelo solo lui, che proprio sull'*amicitia* nella Cisalpina nel 1988 ha prodotto l'importante monografia *Contributo dell'epigrafia latina allo studio dell'amicitia: il caso della Cisalpina*, Firenze 1998); l'autore, con ricercatezza lessicale, modula l'integrazione in cinque tipologie: "necessaria" (assorbimento del passato celtico nel momento della romanizzazione), "magistrale" (assunzione del *ius* o del *mos* di Roma tramite la milizia legionaria), "misteriosa" (è solo un fortuita circostanza, ci si chiede, se nella città, oltre a due testimonianze, manchino localmente esempi di stranieri? E la discussione non poteva esimersi dal tralasciare i cinquecento Greci giunti a *Comum* durante la colonizzazione cesariana di cui parla Strabone); poi, integrazione "per cooptazione" (relativa a soggetti di ceti inferiori o medi divenuti protagonisti della società municipale), infine "globalizzante" (l'esempio è del *collegium nautarum Comensium* che diventa un mezzo di distribuzione e di diffusione di merci da una parte, distribuzione e diffusione di cultura e di stili di vita dall'altra).

Per questi fenomeni di integrazione rimando anche alle relazioni di Antonio Caballos Rufino già richiamato, di Maria Silvia Bassignano (*Fenomeni di integrazione in area veneta*: pp. 433-445), relativamente all'area veneta, ove nuovamente viene discusso il notissimo termine *ekupetaris*, in cui non si esclude di ravvisare – come da altri autorevoli studiosi in precedenza sostenuto – il riferimento ad una funzione o carica ben precisa, forse da ricercare nel cerimoniale funebre, e di Marc Mayer (*Italia no sólo un modelo. La integración de los miembros de algunas comunidades indígenas del interior del conventus Caesaraugustanus y su relación con el Tarraconensis*: pp. 447-465), che affronta il tema dell'integrazione dei rappresentanti di alcune comunità indigene interne al *conventus Caesaraugustanus* in relazione a quello *Tarraconensis* (in tale processo integrativo grande peso ebbero le legioni IV, VI e X). A chiusura di questo ben preciso settore di ricerca ricordo che a Genova i giorni 22-24 maggio 2003 si è tenuto il Convegno Internazionale di Storia Antica sul tema: *Il cittadino, lo straniero, il barbaro, fra integrazione ed emarginazione nell'antichità (Serta antiqua et mediaevalia 7; Città di Castello 2005)*.

Maria Giovanna Arrigoni Bertini (*Asciae in Hispania*: pp. 367-382) analizza, in repertorio, la presenza del simbolo sepolcrale dell'*ascia* sui monumenti d'età romana dell'*Hispania*, integrando la raccolta di oltre cinquant'anni fa di Balil [ricordo che l'autrice da tempo ha avviato il programma di un generale censimento di tale simbolo: si veda la sua monografia del 2006 *Il simbolo dell'ascia nella Cisalpina romana (Epigrafia e antichità 24)*]: probabilmente questo simbolo e l'eventuale rito ad esso collegato, riflettevano, come si confer-

ma, l'intento a porre il sepolcro sotto una sorta di protezione che ne garantisse l'inviolabilità (forse per questo ancora nel II sec. d.C. lo troviamo registrato su iscrizioni di ceti medio bassi della popolazione).

Antonio Sartori con il suo accattivante italiano, seguendo un itinerario di ricerca a lui tanto caro e su cui ha prodotto notevoli contributi, presenta alcuni esempi di officina lapidaria ove si evidenzia il tentativo di un adeguamento grafico-formale a quanto allora cominciava a circolare, ma i cui risultati nella realtà non produssero quanto ci saremmo aspettati (*Integrazioni, imitazione, specificità negli usi epigrafici*: pp. 393-405).

Naturalmente con queste osservazioni non ho inteso riassumere tutte le sollecitazioni che la lettura di questo volume mi ha suscitato. Molto ancora, infatti, ci sarebbe da scrivere, ad esempio, a margine di quei contributi che hanno un tratto specificamente giuridico-istituzionale. Sorprende, ad esempio, come manchi nel contributo di Joaquín L. Gómez-Pantoja (*Entre Italia e Hispania: los gladiatores*: pp. 167-180) non solo un qualunque riferimento all'*auctoramentum* e alla bibliografia specialistica, che ha visto nel contributo di Oliviero Diliberto del 1981 [*Ricerche sull'auctoramentum e sulla condizione degli auctorati* (Univ. Cagliari. Pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza. I, 24), Milano 1981] un significativo traguardo scientifico, ma anche un'indagine sulla tipologia di arruolamento dei gladiatori: i *locatores* delle proprie *operae* e gli *auctorati* sono due figure profondamente diverse (la prima è una figura contrattuale, l'altra è di natura potestativa). Nell'articolo di Mireille Corbier (*Famiglia e integrazione sociale: i percorsi dei liberti*: pp. 339-351), oltre alle forme di manomissioni "informali" citate, vi è quella *per mensam*, particolarmente importante (rievoca rituali orientali: lo schiavo fatto sedere alla mensa del padrone come un uomo libero e per ciò stesso manomesso); in realtà si tratta di manomissioni pretorie: non avevano valore per il *ius civile* antico, ormai obsoleto, ma erano pienamente efficaci perché la giurisdizione a Roma era svolta dal pretore, che le riconosceva a tutti gli effetti nel proprio editto annuale. Il meccanismo era semplice: lo schiavo liberato si comportava da uomo libero a tutti gli effetti; se il padrone (pentito) decideva di richiamarlo in servitù, doveva agire processualmente con la rivendica in servitù; ma il pretore, che riconosceva quelle forme di manomissione, gli negava l'esercizio dell'azione, dunque il liberto restava tale. È una difesa tutta processuale, ma efficacissima sul piano sostanziale, tanto da aver indotto moltissimi padroni, anche per l'enorme quantità di schiavi a cavallo tra I sec. a.C. e d.C., a farne uso smodato: il che giustifica le limitazioni (che sono tali) delle due leggi *Aelia Sentia* e *Iunia Norbana* citate correttamente dall'autrice, ma di cui non si coglie – a me pare – la vera motivazione, che era limitatrice della libertà di manomettere (dunque, paradossalmente, era una sorta di limitazione del diritto di proprietà sullo schiavo). Anche il lavoro di Francisco Javier Fernández Nieto sulla gestione delle saline in Spagna, fonte di reddito, al pari del *garum*, per lo stato romano (*Roma y la explotación de la sal en Hispania: la integración en el modelo itálico*: pp. 215-234), strettamente connesso con il contributo di Claudio Zaccaria sopra discusso, merita alcune considerazioni. I giuristi romani discutevano molto sulla natura del diritto dei privati sugli *agri vectigales*: era un diritto reale o di obbligazione? La proprietà, astrattamente, era del *populus Romanus* (*ager publicus*, infatti); ma i privati avevano sulla terra (e anche sulle saline) un diritto assoluto, trasmissibile anche per via ereditaria, di fatto definitivo. Era vendita

da parte dello Stato o locazione? La giurisprudenza optava, maggioritariamente, per la *locatio* solo perché vi era il pagamento del canone periodico (*vectigal*, appunto), ma la questione sarà risolta solo con la reazione di un diritto reale a sé, l'enfiteusi, in età postclassica e con la definitiva assunzione di tale diritto reale nelle Istituzioni di Giustiniano. L'incertezza si coglie anche nella terminologia usata dai giuristi, confusa e spesso contraddittoria (*possidere, uti, habere*, etc.).

Una chiosa, infine, sull'innovativa ricerca condotta da Alfredo Valvo (*Tracce di pre-colonato nella Penisola Iberica ?*: pp. 383-392): l'interrogativo che egli si pone, esplicitato dallo stesso titolo del contributo, non mi pare che possa essere ancora definitivamente sciolto in senso affermativo. *Habere e possidere* – come appena ricordato – sono termini usati anche dai giuristi per indicare genericamente (nell'incertezza tecnico-giuridica della situazione) lo sfruttamento di una porzione di *ager publicus* da parte dei privati. A me pare molto più semplicemente che gli schiavi, liberati per meriti bellici, continuino ad esercitare l'agricoltura su fondi ove già si trovavano, ma a diverso titolo: non come schiavi, appunto, ma come uomini liberi che “posseggono” *ager publicus* in una delle svariate forme di concessione che un'autorità pubblica (consoli, senato, etc.) decideva di volta in volta. Il colonato presuppone invece che i lavoratori del fondo vengano inseriti nei registri del catasto insieme al fondo medesimo, come una sorta di pertinenze: e dunque ne seguono il destino. Se il fondo è venduto, essi vengono venduti insieme ad esso, etc. A me non pare vi sia nulla di ciò nel decreto di Lucio Emilio Paolo [peraltro molto antico rispetto all'apparizione delle prime forme embrionali di colonato; per cui vd. ora P. ROSAFIO, *Studi sul colonato (Documenti e studi. Collana del Dipartimento di Scienze dell'antichità dell'Università di Bari. Sezione storica*, 39), Bari 2002].

Un'elegante veste, buone fotografie (in tutto 65, tra cui alcune anche, come anticipato, a colori) ed un chiaro corpo tipografico rendono ancora più godibile la lettura delle 478 pagine dell'opera. Grazie quindi alla Cisalpino per averci consegnato questo prodotto in perfetta sintonia con la sua pluriennale attività editoriale. Peccato, tuttavia, per l'assenza di un indice (un prodotto scientifico di questo livello non avrebbe che potuto giovarsene): esso, infatti, avrebbe fatto riemergere tutte le informazioni di cui il testo e le note sono piene. D'altronde già Conrad Gesner, intorno alla metà del Cinquecento, sottolineava l'utilità e la necessità di indici *copiosissimi* e *perutiles*: *Mihi profecto in vita tam brevi et tanta studiorum varietate versantibus necessarij videntur librorum indices, non minus quam in trivio Mercurius, sive ut reminiscantur quae quis legerit, sive ut nova primum inveniat* (C. GESNER, *Pandectarum sive Partitionum universalium libri XXI*, Tiguri 1546, p. 19).

MARCO BUONOCORE

EVA TOBALINA ORAÁ, *El cursus honorum senatorial durante la época julio-claudia*, Pamplona, EUNSA, 2007, 493 pp. (*Colección Mundo Antiguo. Nueva Serie*, 10) ISBN: 978-84-313-2433-9.

Nos hallamos ante un trabajo de una gran ambición científica que se adentra en un tema especialmente complicado, con una extensa bibliografía, y que abarca un momento de transición entre las formas republicanas y las del principado, que configuraran las que conocemos e identificamos como plenamente imperiales, hasta que se producirá su substitución en época tardía a causa de un concepto formal e ideológico distinto de *ordo senatorius*.

Una relativamente breve introducción plantea los problemas que el libro pretende resolver y también las fuentes y metodología de que dispone para hacerlo, así como establece los parámetros de periodización en la evolución del *cursus honorum* senatorial para la que Claudio parece haber jugado un papel decisivo, después de las adaptaciones augústeas y seguramente tiberianas.

El capítulo primero está dedicado a analizar las formas de acceso al *ordo senatorius*, y por consiguiente al senado, en época julio-claudia, fijándose esencialmente en los cargos previos a la cuestura que permitieron un *cursus* preparatorio en el cual desarrollar capacidades y encontrar complicidades. Establece la autora en este caso como hará sucesivamente para todos los cargos un cuadro ordenado por reinados de los personajes que desempeñaron dichos puestos y establecerá como elemento conclusivo un cuadro comparativo sintético entre los distintos resultados, que le permitirán deducir con facilidad los procedimientos y en especial valorar las dificultades de los *novi senatores* frente a los individuos de familias ya pertenecientes al *ordo senatorius*. Merece especial atención el tratamiento que se hace en referencia a los *praefecti feriarum Latinarum*, a los *seviri turmae equitum Romanorum* y a los jóvenes que pudieron acceder a tales honores, que se contaban en la más elevada aristocracia senatorial. Las consideraciones sobre los *tribuni militum* de familia senatorial resultan también muy ilustrativas en el mismo sentido que los cargos anteriormente mencionados.

La cuestura es el tema del capítulo segundo. Se trata de la verdadera puerta al senado, en especial a partir del reinado de Tiberio y de este colegio de magistrados se analizan las funciones y destinos, en especial de aquellos vinculados a la persona del mismo príncipe, de los que se estudia la posterior carrera mediante el correspondiente cuadro que permite valorar las ventajas de esta posición. Lo mismo se hace con los *quaestores consulum*, los *urbani*, los *Italici quaestores* y los del *aerarium Saturni*, además de los *quaestores provinciae*. Los correspondientes cuadros recogen, en cada caso, los personajes documentados y nos permiten valorar su avance en el *cursus* en función quizás, en buena parte de los casos, de las circunstancias de su cuestura inicial.

El tribunado de la plebe y la edilidad son el objeto del capítulo siguiente, en el que se muestran en primer lugar la pérdida progresiva de valor de ambos cargos como elementos plebeyos y la asunción de nuevos cometidos. De nuevo cuadros prosopográficos permiten valorar las carreras de quienes alcanzaron este cargo, así como los de aquellos que obtuvieron la edilidad. Queremos

simplemente observar en este punto que, muy posiblemente, deba también considerarse el hecho de que la progresiva devaluación del tribunado, a pesar de que éste invadía en ocasiones incluso las competencias de los pretores, parece correr paralela a la nueva significación que la potestad tribunicia adquiere para la conformación del poder del príncipe.

El cuarto capítulo es dedicado a la pretura y abre una serie de otros dos capítulos dedicados al estudio pormenorizado de esta decisiva magistratura, que mantiene sus competencias e incluso las aumenta, así como crece el número de pretores, ya que son un elemento necesario en la alta administración del imperio especialmente en la provincial. Se suma a esto el crecido volumen de competencias que continua manteniendo el *praetor urbanus*, que en algún momento llega a ser inapelable en sus sentencias incluso ante el propio emperador. Tanto el *praetor urbanus* como el *peregrinus* mantienen una *dignitas* superior a sus colegas y les siguen en prestigio los *praetores aerarii*; un cuadro recoge los ejemplos conocidos del ejercicio de estas magistraturas y un segundo el de las demás preturas. En ambas listas se evidencia el avance social que representa esta magistratura y su importancia para las carreras militar y civil posteriores. El *cursus honorum* pretorio es el segundo de los capítulos dedicado a quienes alcanzaron este rango y se ocupa la autora en él, fundamentalmente, de las múltiples curatelas y prefecturas ejercidas en el ámbito civil por quienes habían ostentado la pretura. El tercero de los apartados dedicados al *cursus* pretorio es el que versa sobre el gobierno provincial y los cargos a ellos reservados en él. Resulta evidente que revisten generalmente la condición de *legati propraetores proconsulis* por lo cual vienen a desempeñar una posición intermedia en la administración provincial bajo la autoridad del gobernador. El cuarto capítulo dedicado a esta carrera pretoria se ocupa de la actuación de quienes la integran al mando del ejército en la condición de *legati legionum*, de los cuales tenemos una muestra abundante como demuestra el elenco presentado por la autora, que nos hace ver como la práctica totalidad de las fuerzas armadas era comandada por personajes de este rango.

El cometido más importante confiado a quienes han sido pretores es el objeto del quinto capítulo dedicado a las consecuencias de la pretura, y esta función no es otra que el gobierno de ciertas provincias. Conocemos, como puntualmente recoge la autora del estudio que comentamos, un número bastante crecido de gobernadores provinciales de esta categoría, que hemos de notar que no alcanzan siempre el consulado, a pesar de la importancia del cargo que han desempeñado y de su experiencia de gobierno. Su actuación como legados del emperador en las provincias de administración directa imperial es también un aspecto muy importante, que, según los ejemplos que conocemos, representa una considerable ayuda para alcanzar el consulado, muy frecuente entre quienes han ejercido este tipo de cargo.

Como podía ser de otra manera el libro se cierra con los capítulos dedicados a la más alta de las magistraturas: el consulado. La importancia de esta magistratura y la necesidad de contar con *viri consulares* hizo, ya desde el reinado de Augusto, que se multiplicaran los *consules suffecti* que suceden casi automáticamente a los *ordinarii* a los seis meses de su mandato, obteniéndose así el efecto buscado de aumentar su número, al mismo tiempo que sus competencias supremas sufrían una progresiva limitación por causa del propio

poder del príncipe. La nómina de cónsules conocidos es importante, y no deja lugar a dudas la preponderancia entre ellos de aquellos que venían de una familia senatorial frente a los *novi senatores*, que no faltan sin embargo. El análisis de los *consulares* en este caso es desarrollado por reinados, estableciendo los correspondientes cuadros, que permiten además reflejar las tendencias, como en el caso del reinado de Claudio bajo cuyo mandato aumenta decisivamente el número de *novi senatores* que alcanzan el consulado. Es interesante también observar el origen geográfico de estos personajes y constatar la progresiva abundancia de narbonenses entre los de origen provincial.

El *cursus honorum* consular vinculado a los gobiernos provinciales constituye el capítulo décimo de este volumen y el segundo de los dedicados a este tema; se recogen aquí los gobernadores consulares de las distintas provincias como es el caso de África y Asia y también aquellos que después del consulado, por designación directa del emperador, gobernaban provincias imperiales como *legati Augusti pro praetore*, cargo que en algunos casos conducía a un gobierno proconsular de una de las dos grandes provincias ya señaladas y en otros, los menos, incluso a la iteración del consulado.

La participación de los *virii consulares* en la administración de la Urbe constituye el tema del último capítulo del libro, antes de entrar en el apartado conclusivo. Su actuación como *praefecti urbis* o en alguna de las grandes curatelas, sean éstas las de las obras públicas o bien la de las aguas, nos permite ver la multiplicidad de funciones susceptibles de ser encargadas a estos hombres de brillante carrera y experiencia;

Las conclusiones resultan de una gran claridad y vienen a demostrar el proceso de progresiva adaptación del *cursus* senatorial tradicional a las nuevas necesidades, en una línea de pragmatismo típicamente romana que se acentúa de manera muy clara a medida que se va acelerando la posibilidad de una rápida promoción social, que no verá su fruto, sin embargo, hasta prácticamente el siglo II. Hace notar la autora también la multiplicación de los cargos del *cursus* pretorio, frente a la merma de competencias progresiva de los cónsules, los cuales continúan siendo sin embargo la culminación y el pivote central de todo el sistema de promoción. El acrecentamiento del número *novi senatores* es visto en estas conclusiones a través de los distintos reinados y puesto inevitablemente en contacto y en relación con la incorporación de provinciales al *ordo*. Las características de los comandos militares y de los distintos gobiernos provinciales arrojan también luz al análisis de esta compleja evolución que permite ver claras tradiciones de conservadurismo en ciertos casos, que vienen a contrastar con la apertura a la innovación de otros.

Un apéndice con los *fasti* consulares del periodo estudiado, y un segundo con 35 *stemmata* de algunas de las familias senatoriales más notables cierran, junto con un cuidado índice onomástico y el elenco de la bibliografía empleada, este excelente estudio. No dudamos que el libro que hemos brevemente comentado en estas páginas constituye por sí mismo un perfecto estado de la cuestión de la que trata, no exento de muchas interpretaciones nuevas y originales. Presenta además esta monografía, bien y coherentemente ordenado, un material que ha de ser punto de partida de otros estudios e incluso de distintos puntos de vista. En suma nos hallamos ante un estudio excelente que resulta indispensable, y no sólo por su abundante documentación, para el estudio de la época que abarca, de la que sin duda representa en el momento

actual un punto de referencia en un aspecto tan importante como la promoción social de las capas superiores de la sociedad y los mecanismos de participación de las mismas en el gobierno del imperio.

MARC MAYER Y OLIVÉ

CÉDRIC BRÉLAZ, *La sécurité publique en Asie Mineure sous le Principat (Ier-IIIème s.ap. J.C.). Institutions municipales et institutions impériales dans l'Orient romain*, Basel 2005, pp. 530.

Il volume rientra nel filone di studi che affrontano il problema del mantenimento dell'ordine pubblico a Roma e nelle province (M. F. PETRACCIA LUCERNONI, *Gli stationarii in età imperiale - Serta Antiqua et Mediaevalia III*, Roma 2001), ambito in cui l'Autore dimostra indubbie competenze (si veda ad esempio C. BRÉLAZ, *Les colonies romaines et la sécurité publique en Asie Mineure*, in (a cura di) G. SALMERI, *Colonie romane nel mondo greco*, Roma 2004, pp. 187-209) e segue di appena un anno il pregevole contributo di HÉLÈNE MÉNARD, *Maintenir l'ordre à Rome (IIe-IVe siècles ap. J.-C.)*, Seyssel 2004. Oltre alla breve premessa introduttiva in cui il Brélaz definisce l'oggetto della ricerca e il metodo seguito, questo saggio si articola in cinque parti, ciascuna delle quali si apre con una vera e propria 'dichiarazione d'intenti' in cui si anticipano il contenuto, l'obiettivo che si intende raggiungere ed il metodo seguito.

Nella prima parte – *Les conditions historiques et le cadre juridique du maintien de l'ordre dans les provinces d'Asie Mineure* (pp. 19-39) – è descritta la situazione della sicurezza pubblica in Asia Minore precedentemente all'arrivo di Roma e alla riduzione a provincia di quel territorio. A partire dal 190 a.C. – anno in cui interviene sul suolo anatolico per neutralizzare le ambizioni di Antiocho III di Siria – e fino ad Augusto, Roma entra con molta reticenza nelle questioni riguardanti l'Asia Minore: interventi essenzialmente difensivi possono considerarsi, a parere dell'autore, quelli condotti contro Mitridate VI Eupatore re del Ponto e contro i pirati cilici. Con l'avvento di Ottaviano Augusto si inaugura una nuova fase di pacificazione dell'impero che coinvolge anche il territorio anatolico e i rapporti che da allora in avanti le comunità locali instaureranno con Roma per il tramite dei governatori provinciali.

Nella seconda parte – *Les facteurs d'insécurité* (pp. 41-68) – si sottolinea come, nonostante la volontà di pacificazione dell'impero perseguita tenacemente da Augusto e dai suoi successori, sono continuo motivo di preoccupazione per Roma il fenomeno del brigantaggio, piaga endemica dell'Asia Minore, ed i frequenti disordini civili che contrappongono gli abitanti di una medesima città, a tal punto da rendere necessaria la creazione, a partire dal I sec. d.C. di magistrati municipali con funzioni di polizia, quali gli irenarchi e i parafilarchi (è questo l'argomento trattato nella terza parte di questo saggio che ha per titolo *Prévenir et combattre l'insécurité: les institutions municipales*, pp. 69-230). Le città dell'Asia Minore hanno a loro disposizione anche forze di polizia occasionali come gli orofilarchi o i mastigofori e, nel caso in cui neppure queste

forze si rivelino sufficienti, sono autorizzate a procedere all'arruolamento temporaneo dei membri delle associazioni efebiche e degli stessi abitanti.

La quarta parte – *Prévenir et combattre l'insécurité: les structures impériales et militaires* (pp. 231-284 – sottolinea come le città d'Asia Minore non avessero il monopolio delle attività di polizia. Nella sezione intitolata *Troupes auxiliaires et détachements légionnaires dans les provinces d'Asie Mineure*, l'Autore afferma che nelle province anatoliche erano stanziati in permanenza truppe ausiliarie e distaccamenti legionari, i quali si occupavano anche del mantenimento della sicurezza interna. Nella sezione *Surveiller localement les intérêts stratégiques de Rome: les soldats stationarii et regionarii*, sono elencati i compiti collegati alla sicurezza pubblica nelle province anatoliche che sono normalmente svolti dagli *stationarii* e dai *regionarii*, militari responsabili di garantire la sicurezza lungo le strade e nei posti di dogana (PETRACCIA, *Stationarii*; SPEIDEL, *Regionarii*). Anche tra i soldati aggregati all'*officium* del governatore sono presenti degli *officiales* con funzioni di polizia giudiziaria e polizia politica, ed i *frumentarii*, soldati provenienti, per quanto attiene alle province anatoliche, dalle legioni stanziati sul fronte renano-danubiano o in Siria ed incaricati di missioni speciali di polizia per conto del governatore (W. G. SINNINGEN, *The Origins of frumentarii*, in *MAAR* XXVII 1962, pp. 213-224; J. C. MANN, *The Organization of Frumentarii*, in "ZPE" LXXIV 1988, pp. 149-150; B. RANKOV, *Frumentarii, the Castra Peregrina and the Provincial Officia*, in *ZPE* LXXX 1990, pp. 176-182).

La quinta ed ultima parte del volume ha un titolo accattivante: "*Hostis municipalis*" ou *hostis populi romani*? *Les conditions de l'intervention des légions romaines dans les provinces anatoliennes* (pp. 285-320). Nel periodo considerato dall'autore, vale a dire i secoli I-III d.C., l'esercito romano non dovette intervenire spesso in Asia Minore e lo fece solo nel caso in cui l'ordine pubblico fosse minacciato da fenomeni di brigantaggio su larga scala, per sedare una rivolta contro Roma e per difendere quella parte dell'impero nel caso in cui fosse minacciata da armate straniere; la natura stessa di quegli avvenimenti esulava infatti dalle competenze e dalle possibilità sia della polizia municipale, sia dei militari dislocati nelle varie *stationes* e di quelli normalmente a disposizione del governatore provinciale.

Nelle sue conclusioni (pp. 321-330) il Bréaz ricorda ancora una volta che le province anatoliche sono a tal punto integrate nell'impero da necessitare solo di qualche distaccamento militare; ciò non toglie che la presenza romana e la sua egemonia siano ben tangibili in Asia Minore e che i problemi collegati alla sicurezza pubblica trovino sempre e dovunque una risposta adeguata, a seconda della situazione e delle necessità del momento. Roma ancora una volta dimostra di saper comprendere la realtà cui si trova di fronte, adattandovisi egregiamente, grazie alle doti di poliedricità da tutti riconosciute. Il Bréaz conclude, prendendo a prestito dalla Yourcenar quanto lei sosteneva a proposito di Adriano, che l'impero romano è "*varius, multiplex, multiformis*" (M. YOURCENAR, *Mémoires d'Hadrien*, Paris 1951).

Completano il volume tre appendici storiche: Appendice A: *nouvelle approche de thèmes périphériques* (pp. 331-337); Appendice B: *l'irénarque, figure emblématique du magistrat persécuteur dans les récits martyrologiques* (pp. 338-341); Appendice C: *un pendant occidental à l'irénarchie: la préfecture à la répression du brigandage dans la colonia Iulia Equestris de Nyon en*

Germanie Supérieure (pp. 341-343). Esse sono seguite da una ricca ed utile appendice epigrafica, in cui sono riunite in nove liste le attestazioni delle istituzioni relative alla sicurezza pubblica in Asia Minore quali gli irenarchi e gli stazionari (pp. 345-431), dalla bibliografia utilizzata per la stesura del volume (pp. 433-484), da alcune riproduzioni di epigrafi e carte geografiche (pp. 485-494), infine da un indice diviso in quattro sezioni: indice delle fonti, indice geografico e prosopografico, indice tematico ed indice dei termini greci (pp. 495-530).

Nel complesso il libro è accurato nell'individuazione delle problematiche legate alla sicurezza pubblica in una particolare zona dell'impero, quella dell'Asia Minore, in cui l'esercito è scarsamente presente e dove le città greche conoscono un'organizzazione civica fortemente sviluppata e godono di una notevole autonomia municipale. Esso cerca di chiarire l'organizzazione interna dell'impero romano e i rapporti esistenti tra il potere centrale e le comunità locali e per fare ciò mette al vaglio ogni aspetto della questione attraverso la puntuale analisi delle fonti e l'esauriente utilizzo di una bibliografia aggiornata.

MARIA FEDERICA PETRACCIA

Roman Military Diplomas V, ed. P. HOLDER (BICS Supplement 88). Pp. xvi + 310, 14 plates. London: Institute of Classical Studies, University of London, 2006.

Roman Military Diplomas V has followed closely on *Roman Military Diplomas IV* (for a review of which cf. D.B. Saddington, *Epigraphica LXVII* [2005] 565-7): it completes the publication of the diplomas Dr. Margaret Roxan was working on prior to her death.

It comprises 154 diplomas, which range in date from A.D. 70 to c. 216/8. There is an extensive Bibliography (with new abbreviations) (xiii-xvi), a Table of Diplomas in *Roman Military Diplomas V*, listing the type of unit in which the recipient had served, the province and the modern find-spot of the diploma. A Revised Chronology of the Published Diplomas follows (681-98), with Further Notes on Chronology (699-705). Appendix Ia (917 f.) offers a revision of the Antonine RMD I 40, Ib (919 f.) of RMD IV 283 (also under Pius). Appendix II (92/3) gives the wording of the First Line of the diplomas from A.D. 88 to 203, Appendix III (924 f.) the Witness Lists from 138 to 237, Appendix IV (926 f.) the witness lists that appear in multiple copies. There are the usual full Indexes: 1. Witnesses by period (by both nomen and cognomen) (935-48), with those of urbanicians listed separately (948-5); 2, (957-65) lists all Names, both gentilicia and cognomina (other than those of witnesses); 3a. (967 f.) lists the governors named in the diplomas; 3b (968) the prefects of the fleets; 4. (969-72) the recipients of the diplomas; 5. (973 f.) the unit commanders; 6. (975-86) the units named with their provinces and dates; 7. (987) Peoples and Places.

The diplomas are presented as follows. After the date the first place of publication is given together with a physical description of the surviving ele-

ments and its modern find-spot. The (surviving parts of the) text are set out in majuscules in tabular form. This is followed by a reconstructed text with the lacunae filled (as far as possible) and the abbreviations expanded. Succinct notes follow with references to published photographs and *AEp*.

As can be seen, Dr. Holder has provided a superb working instrument.

In a work of this complexity and detail there are very few misprints indeed. Some which I noted are 'comnpares' for compares on pg. ix; 'so' seems to have dropped out after 'This is' on p. 723 n 1; 'Satur[---]' has fallen out after 'Lucius' on p. 733 n 7. p. 711 n 1: delete 'another copy'; p. 735: the journal is more usually abbreviated AAntHung; p. 773 f.: 'Petreorum' is more usually spelt 'Petraeorum', as on p. 844 n. 2; p. 774 n. 2: 'years before' should be 'years after' p. 788 n. 3: punctuation is needed between '130/138' and 'rather this line'.

A few comments may be made on some of the pre-Antonine diplomas. No. 324: this records an Ala I Brittonum in 71. If the statutory 25 years of service be deducted the unit can be assumed to have been in existence in 46, only three years after the Claudian invasion of Britain. This would imply a very early incorporation of Britons into the Roman army: Tacitus (*Agr.* 15, 3; cf. 13, 1) has them fighting for Rome as early as the Boudican Revolt under Nero. Cordial relations had existed between Rome and certain British tribes from the time of Augustus. Some may have supported Claudius, who then formalized them into auxiliary units after the successful invasion. But H. prefers to see them formed under Nero: as he suggests, the recipient, a Thracian, may have been transferred into a newly formed British unit to help in its training after service elsewhere. The mentioning of a cohort of Dacians and another of Nabataean Petraeans on 372 of 129 (p. 774) raises a similar problem (A. Coh. Dacorum is known two years earlier [RMD IV 1963]). Dacia and Arabia did not become formal provinces till 106, 23 years before the diploma. Had pro-Roman tribesmen supported Rome from before the invasion of their areas? (The case of Dacia is complicated by the fact that a group of Dacians was settled in Moesia south of the Danube [RE IV 271 f.] and had served in the auxilia before Vespasian, as RMD IV 203 shows). On the other hand, the soldiers enfranchised in these cohorts (also on no. 371) may have been transferred into them from other regiments for training. The possibility of the raising of local regiments from invasion areas needs further discussion: however, the evidence is slight.

An interesting new title appears on no. 332 of 90. The Coh. I Damascenorum is listed as I Damascena Armenica: H. suggests that the honorific title was gained during service under Corbulo in Armenia.

Two new governors are recorded. SEX IVL[---] on no. 327 of 81-4 was governor of Germania Inferior. He has been identified as the Sex. Julius Frontinus (*PIR*² I 322) who conquered the Lingonian rebels in 70. The other governor, T. Pomponius Bassus, named on the A.D. 90 diploma (332) mentioned above, was the governor of Judaea in which the Coh. I Damascena Armeniaca was stationed. He (*PIR*² P 705) went on to become consul in 94 and governor of Galatia-Cappadocia thereafter.

RMD V is a work of amazing detail and complexity, providing every possible aid to reading the documents it presents. Dr. Holder is to be congratulated for this rapid successor to RMD IV.

DENIS B. SADDINGTON

ALBERTO ELLERO, *Iscrizioni romane dall'antica Jesolo*, Jesolo 2007.

Le sillogi epigrafiche relative a territori abbastanza circoscritti o a singole città, grandi o piccole che siano, sono sempre accolte con favore, perché mettono a disposizione degli studiosi strumenti di lavoro assai utili. È ovvio che le località più grandi e più importanti siano state inizialmente privilegiate, ma sembra ora farsi sempre più strada la tendenza a dare rilevanza a centri ritenuti, talora a torto, meno importanti, spesso solo perché più piccoli.

Con gioia, pertanto, è da salutare il coraggioso lavoro di Alberto Ellero, che ha cercato di far ordine nel materiale epigrafico di un centro, sulla cui romanità ancora si discute. Che Jesolo non sia considerata con sicurezza centro romano si evince già dal titolo, nel quale la preposizione “dalla” indica che le iscrizioni sono state rinvenute a Jesolo, ma che non esiste certezza che siano pertinenti al centro antico. Infatti, come sottolinea Giovannella Cresci Marrone nella presentazione del volume (p. 9), quasi tutti i 42 testi che compongono la silloge sono stati rinvenuti in reimpiego. A questo è da aggiungere che la datazione dei testi epigrafici è praticamente sempre indiziaria, per cui lo studio si rivela ancora più problematico e difficoltoso. Rinvenimenti occasionali e di superficie hanno incrementato, negli ultimi anni, il patrimonio epigrafico e i 18 inediti presenti nella silloge ne sono prova tangibile. Gli inediti sono, purtroppo, quasi sempre frammenti ridotti a poche lettere, che, in qualche caso, lasciano però intuire la pertinenza a monumenti di un certo rilievo, per cui spiace che l'insieme non sia pervenuto.

Alla silloge Alberto Ellero premette alcune pagine (pp.13-22) relative allo “status quaestionis” in merito alla romanità di Jesolo e alla storia degli studi relativi. In età medioevale il centro era noto con il nome *Equilum*, la cui prima attestazione risale all'anno 829 ed è presente nel testamento di Giustiniano Particiaco (p. 13). Il documento citato da Ellero è importante, perché permette di far arretrare l'uso del toponimo *Equilum* di 140 anni rispetto a quanto si legge in G.B. PELLEGRINI – A.L. PROSDOCIMI, *La lingua venetica*, I, Padova – Firenze 1967, p. 402, dove la prima documentazione è dell'anno 967. Nel citato testamento si ricorda anche che già allora le lapidi jesolane erano utilizzate come materiale da costruzione, fatto che non depone certo a favore di un centro florido, come ben osserva Ellero. Ritrovamenti archeologici fanno oggi pensare a un'origine preromana del sito, il cui nome *Equilum* potrebbe derivare, a parere dei linguisti, dalla radice indoeuropea alla base del venetico *ekupetars* e del latino *equus*.

Prima di passare all'esame di alcune epigrafi, è da dire che le epigrafi sono state ordinate secondo il criterio usato nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* e che le schede sono state redatte sull'esempio di quelle in uso per i *Supplementa Italica* per quanto riguarda lemmi, apparati critici, segni diacritici. Nel testo n. 3 (pp. 28-29) sono evidenti i resti di *ordinatio*, anche con esigue tracce di linee verticali, non certo frequenti in area veneta. Le poche lettere superstiti sono ritenute, pare a ragione, resti di gentilizio e cognome. Per quanto riguarda *MIVS*, Ellero pensa ai possibili *Postumius* e *Septimius*, fra i molti gentilizi con tale terminazione. In merito al cognome, del quale rimane solo la *O* finale, viene proposto *Mogio*, presente ad Aquileia, stranamente non registrato dal Solin e dal Salomies nel famoso *Repertorium*. L'epigrafe n. 4 (pp. 30-32), ritenuta aquileiese dal Mommsen ed edita in *CIL*, V, 821, ricorda due *Etuvii*, entrambi

Viviri Aquileiae. La specificazione fu uno dei motivi per cui, seguendo il Mommsen, non pochi studiosi, anche in tempi recenti, hanno attribuito il testo ad Aquileia. In realtà, come sottolinea Ellero, non si tratta di elemento determinante e, ritengo, potrebbe solo indicare che i due, già seviri in Aquileia, si erano successivamente allontanati dalla città per stabilirsi altrove, probabilmente per motivi economici, se, come pare, è corretta l'ipotesi di Ellero. Fra le epigrafi jesolane quella che risulta più famosa, ma che presenta ancora problemi interpretativi, è la n. 5 (pp. 32-37), che menziona dei *magistri*. Il testo, già frammentario quando, nel 1957-1958, Franco Sartori lo pubblicò, risulta ulteriormente danneggiato e oggi non è più reperibile l'ultima riga. Nel testo sono i nomi, disposti su due colonne, di tre liberti e di tre schiavi; sotto i nomi dei liberti era scritto *magistri dederunt*. Per simmetria, a quanto mi pare, e per analogia con identiche situazioni documentate altrove, sotto i nomi degli schiavi doveva essere l'indicazione *ministri* seguita da altro verbo. Sulla problematica iscrizione sono tornata di recente in *Sacerdozi minori nella Venetia et Histria*, in «*Tempi, uomini ed eventi di storia veneta. Studi in onore di Federico Seneca*», Rovigo 2003, p. 37.

Secondo Ellero tutte e sei le persone sarebbero state *magistri*, ma questo è da escludere, poiché nei collegi religiosi la funzione di *magister* era preclusa agli schiavi. Infine, per l'uso di *Hilarus* e *Martialis* nell'onomastica servile sarebbe stato opportuno indicare H. SOLIN, *Die stadtrömischen Sklavennamen. Ein Namenbuch*, I, Stuttgart 1996, pp. 24 (*Martialis*), 71-73 (*Hilarus*). Nell'epigrafe al n. 8 (pp. 40-43) è menzione di *P. Clodius M.f. Maec. Quirinalis*, secondo la ricostruzione riportata da Ellero. Il personaggio è stato da tempo accostato a *P. Palpellius P.f. Maec. Clodius Quirinalis* di CIL, V, 533 = *InscrIt*, X,4,32 = *AEp*, 1994, 661 e al *Clodius Quirinalis*, ricordato da Tacito in *Ann.*, XIII,30,1, costretto al suicidio da Nerone. Le ipotesi fatte per ricostruire possibili rapporti di parentela sono riassunte da Ellero, che si sofferma, brevemente, anche sull'iscrizione (CIL, V, 540 = *InscrIt*, X,4,49) del presunto padre, *miles* della legione XV Apollinare nella tarda età augustea, secondo la datazione indicata da M. MOSSER, *Die Steindenkmäler der legio XV Apollinaris*, Wien 2003, pp. 202-203. Il testo n. 11 (pp. 51-54) presenta un "unicum" onomastico, in quanto vi si trova l'unica attestazione della *gens Vocusia* e del cognome *Vocusianus*. Infatti l'iscrizione, edita dal Mommsen e, come altre, attribuita ad Aquileia (CIL, V, 952 = DESSAU 8239 = *Inscr. Aq.* 2830), è l'unica citata nei consueti repertori onomastici. Nella finale formula comminatoria si trova il verbo *ex acisclare*, scritto con la preposizione separata, che Ellero ritiene collegato con il simbolo dell'ascia. Egli si basa su autorevoli studi di anni passati, fra i quali quello di Silvio Panciera, cui l'autore rinvia per le varie ipotesi. Il problema costituito dalla presenza del simbolo dell'ascia in un certo numero di iscrizioni funerarie ha oggi un'autorevole punto di riferimento in Maria Giovanna Arrigoni Bertini, che da parecchi anni si occupa della complessa tematica. Nel suo ultimo studio, *Il simbolo dell'ascia nella Cisalpina romana*, Faenza 2006, la studiosa ribadisce la mancanza di rapporti fra l'ascia e i verbi *deasciare*, *exasciare*, *exaciscclare* (pp. 28-29 con altra bibliografia). Nel testo al n. 13 (pp. 55-57) si trova il cognome *Charitin.*, chiaramente abbreviato. in H. SOLIN, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*², Berlin – New York 2003, p. 490, è registrato *Charitine*, che ha un doppio dativo, ossia *Charitini* e *Charitinae*. Il cognome, che non pare preso in considerazione da

Ellero, non risolve il problema di corretta comprensione posto dalla forma abbreviata, ma certo restringe il campo delle possibilità. Un altro cognome greco, *Chryseros*, è nel n. 14 (pp. 57-59), dove è assente l'aspirazione iniziale. Ellero attribuisce la mancanza di *H* a difficoltà di inserimento. La soluzione è forse più semplice. Delle 154 attestazioni di *Chryseros* registrate dal Solin (*Personennamen*², pp. 176-178) per Roma, un certo numero è privo di aspirazione iniziale. Questo fa pensare a semplice variante di scrittura, certo non corretta. Il n. 17 (pp. 62-63), indicato come inedito, è ora edito dallo stesso Ellero, *Una nuova iscrizione jesolana: tracce di collegamento con le gentes commerciali altinate*, in «*Studi in ricordo di Fulvionario Broilo*», Padova 2007, pp. 317-332. Concordo con Ellero per la lettura *Afinia* alla r. 2 del n. 18 (pp. 63-65); è la più semplice e la più immediata. Oltre che nel testo citato a p. 64 nota 206, il gentilizio ricorre anche in *CIL*, V, 3478, 3479, 4087; altre rare attestazioni sono nella Gallia Narbonese e in Spagna. Il frammento al n. 26 (pp. 71-72) apparteneva certo a una base, che non doveva essere di piccole dimensioni. Oltre che sulla fronte, anche sul fianco sinistro si vedono resti di un molto probabile specchio, che è da pensare fosse ripetuto sul lato destro. Ellero prospetta l'ipotesi che originariamente lo specchio laterale fosse iscritto; la cosa pare assai improbabile ed è più logico pensare alla presenza di qualche elemento decorativo. L'inedito frammento al n. 29 (pp. 74-75) denota l'appartenenza a epigrafe importante, della quale si conservano complete solo le lettere *PO*, alte cm. 8,3. Ritenere che le due lettere, assieme ai resti di *ON* della riga soprastante, fossero parte di una titolatura imperiale sembra piuttosto forzato, poiché è troppo poco quello che rimane. Lo stesso discorso va fatto per il frammento al n. 35 (pp. 81-83), che apparteneva a un monumento opistografo. Sul recto si leggono le lettere *VAE / AD*. Pur sottolineando la possibilità di più ipotesi, Ellero sembra preferire quella che le lettere appartenessero a titolatura imperiale e, più precisamente, a quella di Adriano. Quanto precedentemente esposto fa capire che l'idea non è accettabile.

Alla silloge epigrafica Ellero fa seguire un quadro dei dati desumibili dalla silloge stessa e delle problematiche che emergono. I luoghi di rinvenimento sono molteplici, ma quasi tutti riconducibili a due aree: Le Mure e Le Motte. Salvo qualche eccezione i pezzi studiati sono frammentari, fatto che impedisce non solo una precisa comprensione dei testi scritti, ma anche una ricostruzione delle tipologie. Benché le datazioni siano indiziarie, tranne per il miliario al n. 40 (pp. 85-88), che è degli anni 375-379, si nota che le tre epigrafi repubblicane sono seguite da un alto numero di testi collocabili nei secoli I-II. Molte iscrizioni risultano aliene e per non poche si era pensato a provenienza aquileiese. Questa non viene ora esclusa, ma, a ragione, ridimensionata, perché i luoghi di provenienza vanno cercati anche in altri territori, non ultimo quello altinate. A conclusione del volume sono il "Repertorio figurativo" (pp. 103-107), una consistente bibliografia (pp. 110-123) e i consueti indici epigrafici.

Da quanto detto, credo risultino evidenti i motivi per cui il lavoro di Ellero è coraggioso. A parte la storia del sito, lo stato disperante del materiale ne rende assai difficile lo studio. La raccolta di tutto quanto Jesolo ha finora restituito dal punto di vista epigrafico è assai utile. Ai 24 testi noti in precedenza, 8 dei quali oggi dispersi, sono stati aggiunti 18 nuovi documenti. Parecchi di questi conservano una o due lettere e lo sforzo di Ellero per "farli parlare"

è molto evidente. Quanto prima osservato per singole epigrafi, lungi dall'essere una critica, mostra che il lavoro suscita interesse e stimola a ulteriori approfondimenti. Li vorrà ancora fornire Ellero? È sperabile.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

M. TRAVERSO, *Esercito romano e società italiana in età imperiale. I. I documenti epigrafici*, Roma 2006, pp. VIII+326.

Un lavoro, come quello di Marco Traverso, appartiene a quella categoria di opere scientifiche estremamente meritorie, che offrono agli studiosi utilissimi strumenti di lavoro e che, si sa bene, costano una grande fatica e richiedono un notevole impegno. Un'opera come quella del Traverso non poteva che nascere in ambiente genovese, precisamente nel Dipartimento nel quale è la Sezione di Storia Antica. Quando questa era Istituto ci fu un maestro come Giovanni Forni, cui si devono importanti studi sulle tribù, sulle istituzioni romane e sull'ambiente militare. Dopo il Forni gli studi sui temi indicati furono continuati da Albino Garzetti e, ora, da Maria Gabriella Angeli Bertinelli. Nel filone di ricerca, da tempo coltivato a Genova, si inserisce ora il lavoro di Marco Traverso. Egli osserva che gli studi riguardanti problemi connessi con amministrazione ed esercito, con riguardo all'aggiornamento prosopografico e al fenomeno di interazione etnica e sociale, si sono spostati al reclutamento e alla dislocazione delle truppe romane all'interno dell'impero. In tal modo risultano meglio definiti gli effetti della romanizzazione, i limiti dell'integrazione etnica e culturale, i modi di evoluzione della società, i risvolti economici e finanziari.

Nel volume in esame l'attenzione è rivolta alla presenza del "ceto" militare nel tessuto istituzionale, sociale, economico e culturale all'interno della realtà municipale in Italia durante il periodo imperiale. A base dell'indagine è una consistente documentazione epigrafica. Sono considerate le iscrizioni riguardanti gli ufficiali equestri e i soldati di carriera "arruolati sia nelle legioni sia nelle coorti dell'Urbe" (p. VII). In un certo numero di epigrafi sono indicate anche cariche relative ai *vigiles*, attivi appunto a Roma e divisi in coorti. I *vigiles* non vengono considerati nei commenti più o meno ampi secondo i casi, e neppure se ne trova cenno nel capitolo conclusivo. Non si sa se il Traverso ne terrà conto nel preannunciato secondo volume o se si tratta di omissione voluta. Qualche parola di chiarimento sarebbe stata opportuna, anche perché le funzioni relative ai *vigiles* fanno subito pensare all'opera di R. SABLAYROLLES, *Libertinus miles. Les cohortes des vigiles*, Rome 1996.

I testi considerati mettono in evidenza il ruolo attivo svolto dai militari nell'amministrazione civica e nella vita pubblica dei centri italici durante i primi tre secoli dell'impero. Sono state giustamente considerate anche quelle epigrafi di militari che non riportano magistrature municipali, ma ricordano atti di evergetismo da parte dei militari stessi. Sono naturalmente esclusi i *tribuni militum senatorii* e la città di Roma. Infatti il catalogo epigrafico-prosopografico tiene conto delle undici *regiones* italiche. I testi sono ordinati per località

disposte in ordine alfabetico e, in un medesimo sito, per cronologia. Le epigrafi sono accompagnate da note di commento talora brevi, talora più ampie, soprattutto quando i documenti sono più problematici.

Nel capitolo su "Militari e municipalità in epoca imperiale" è considerato il binomio esercito-municipalità, assai complesso per molteplicità di aspetti e relativa ampia problematica. Già in età repubblicana, come è noto, il cittadino-soldato trovava una precisa collocazione nel corpo civico per mezzo del servizio militare e la difesa in armi della città era un parametro utile per definire il grado di partecipazione alla vita civile. In molti ambiti della vita romana si trovano elementi che rinviavano costantemente alla vita militare.

Se l'esercito rappresenta una parte molto importante nella società e nella storia di Roma, la società municipale è però la componente fondamentale dell'intero apparato amministrativo. Nel mondo romano la città costituisce il punto di contatto fra il potere centrale e le diverse realtà locali. Nella prima età imperiale il contesto italico non poteva dirsi unitario, ma la sovranità di Roma si era insinuata attraverso le élites municipali. L'imperatore promuoveva esponenti di tali élites inserendoli nell'amministrazione imperiale e così facendo li legava a sé.

Quando si vuole valutare lo stretto rapporto fra esercito e municipalità, bisogna, prima di tutto, considerare l'ufficialità equestre. Il binomio si attuava promuovendo il ceto dirigente cittadino attraverso l'assegnazione delle *militiae equestres* ai notabili locali. L'aristocrazia municipale ambiva molto all'incarico di *tribunus militum*, considerato coronamento della carriera pubblica locale e riconoscimento ufficiale del rango equestre. Nei primi due secoli dell'impero l'ufficialità equestre era presa soprattutto dai ceti dirigenti cittadini; con il sec. III, a seguito della crisi economica, che non risparmiò le municipalità, gli ufficiali equestri vennero reclutati fra soldati *ex-caliga*, *evocati* del pretorio, *beneficarii*, *decuriones alae*. Se nei secoli I e II il numero di ufficiali equestri italici era rilevante, la municipalizzazione delle province comportò una progressiva provincializzazione degli ufficiali equestri.

Il cardine del sistema militare romano era l'ufficiale colto e capace. Vari esempi si possono fare, ma va segnalato almeno il caso di *C(aius) Cornelius Minucianus*, la cui carriera è nota da *CIL*, V, 5126 = DESSAU 2722. Era grande e fedele amico di Plinio il Giovane, che nel 107 tessé le sue lodi a Pompeo Falcone, allora in Giudea, per raccomandarlo per l'incarico di *tribunus militum* (p. 4. Si veda anche M.S. BASSIGNANO, *Flaminato e culto imperiale nelle Regioni XI e IX*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti», CLXIII (2004-2005), pp. 316-318). Gli ufficiali equestri ricoprivano importanti cariche amministrative nelle città, mentre primipilari, centurioni e veterani non avevano parti di primo piano nella vita amministrativa, ma nelle città, dove spesso si segnalavano per atti evergetici, erano una componente sociale molto importante. Quei militari che non ricoprivano cariche pubbliche e, di conseguenza, non facevano parte dell'*ordo decurionum*, entravano nel ceto medio.

Alla fine del sec. I a.C. all'aristocrazia senatoria ed equestre di Roma si affianca la nuova aristocrazia locale. Nelle città italiche si osservano flussi paralleli e inversi. Infatti i notabili locali partecipano attivamente alla vita pubblica nella propria città e poi ottengono il tribunato, oppure alcuni militari di carriera, dopo aver avuto il tribunato e le dignità equestri prima di essere

inseriti nella realtà cittadina, si integravano poi nell'aristocrazia mediante l'asunzione di *honores* locali.

La promozione alle *militiae equestres* avveniva, per lo più, tra 35 e 45 anni. Nell'analisi delle carriere equestri la difficoltà principale è costituita dal fatto che spesso le cariche sono raggruppate per tipologia. In certi casi le cariche sono registrate nella loro reale successione. E' quello che il Traverso definisce "cursus misto" e che a mio parere sono casi fortunati, purtroppo piuttosto rari.

Problematico è ancora il fatto se i soldati in servizio potessero ottenere onori municipali, come sembra risultare da alcune epigrafi. Interessante è il caso dei veterani, che per comuni esperienze e forte spirito di corpo costituivano una comunità all'interno della comunità, talora in antitesi con questa. Anche i veterani potevano accedere alle cariche pubbliche ed entrare nell'*ordo decurionum*, ma è stata registrata la loro scarsa presenza, poiché spesso si faceva ricorso all'immunità dagli *honores* municipali. I veterani appartenevano, si può dire, alla "borghesia", collocata tra le classi superiori e la plebe. Un'iscrizione di Miseno (*CIL*, X, 1881 = DESSAU 6328), relativa alla distribuzione di *sportulae*, fornisce una precisa classificazione del corpo civico. La situazione muta completamente nel sec. III, quando società civile e società militare subiscono una netta separazione. L'ufficialità accoglie sempre più uomini della truppa, spesso nati e vissuti ai confini.

La parte più consistente dell'opera è costituita dalla "Prosopografia dei militari nella municipalità italica" (pp. 19-254), che, come si è detto, è soprattutto la raccolta delle epigrafi utili alla non facile indagine, suddivise secondo le *regiones* dell'antica Italia. Per maggiore chiarezza alcune osservazioni, che vogliono essere soprattutto suggerimenti, spero utili, in vista del secondo volume, seguiranno l'ordine che il Traverso ha dato al materiale.

REGIO I. Come è naturale, prima dei testi epigrafici vengono forniti i conguagli con le opere nelle quali il testo compare. Fra queste è il volume sui questori municipali in Italia della Petracchia Lucernoni, che alcune volte è stato dimenticato. Riguardo ad *Abellinum*, nn. 4 e 5, la lettura del Traverso non convince pienamente. Entrambi i testi portano la seguente successione di cariche, *aed. Iivir q.*, che volutamente indico senza scioglimenti. Entrambe le epigrafi si trovano nell'opera della Petracchia Lucernoni, omessa per il n. 4, che scioglie la *q.* con *q(uaestor)*. Il Traverso, invece, intende *q(inquennalis)* e non spiega il motivo per cui si discosta dalla studiosa prima citata. Fra le due soluzioni indicate la prima, cioè *q(uaestor)*, mi pare la più convincente, anche perché la sola *Q* per *q(inquennalis)* è abbreviazione ben poco usata. In ogni caso sarebbe stato opportuno motivare la diversa lettura. *Caiatia* n. 17 – Dall'epigrafe risulta che il nome completo del militare era *Q. Gavius Fulvius Proculus*, ma *Fulvius* è stato omesso sia nell'intestazione della scheda sia nel commento. Si tratta, con ogni evidenza, di una semplice dimenticanza. *Ferentinum* n. 32: L'epigrafe fa sapere che il veterano ricoprì ad *Aletrium* incarichi amministrativi pubblici, fra i quali la carica di *praetor*. Sarebbe stato opportuno accennare che si tratta di magistratura locale, che durò, in alcuni centri, fino al sec. III d.C. Si veda al riguardo F. SARTORI, *Problemi di storia costituzionale italiota*, Roma 1953, pp. 39-42 e indice analitico a p. 198. *Misenum* n. 48 – Nell'epigrafe si legge *C(aio) Iulio Maroni*, per cui il nominativo del cognome è *Maro*, come risulta anche dagli indici di *AEp* 1995. Se c'era qualche motivo di incertezza era bene segnalarlo e, se mai, discuterlo. Nella

trascrizione del testo manca il gentilizio del militare, che, comunque, si ricava dall'intestazione della scheda. *Misenum* n. 49 – Della datazione consolare è rimasto solo il nome di uno dei consoli, cioè [-] *Cl(audius) Severus*. Fra i consoli ricordati da A. DEGRASSI, *I fasti consolari dell'impero romano dal 30 avanti Cristo al 613 dopo Cristo*, Roma 1952, l'unico che pare andare bene per il periodo dell'iscrizione è *Cn. Claudius Severus*, console ordinario nel 235 (p. 65). Perché non pensare a questa coppia consolare? *Neapolis* n. 52 – Nell'epigrafe qui considerata (*CIL*, X, 1493) è menzionato il *flamen Virbialis*, del quale il testo epigrafico costituisce l'unica attestazione. Vari sono i motivi, come si vedrà, per cui sarebbe stato utile tenere presente il recente studio di A. PASQUALINI, *Echi campani di istituti nemorensi: il flamen Virbialis*, in «*Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu*», a cura di A.M. Corda, Senorbì 2003, pp. 755-772. Ferma restando la datazione proposta dal Traverso, a p. 759 è edita l'iscrizione con qualche lieve variante di lettura; segnalo solo che in luogo di *praef(ecto) iuven(tutis)*, proposto dal Traverso, la Pasqualini intende *praef(ecto) iuven(um)*, che mi pare preferibile, poiché più avanti si ha *iuvenum* per esteso. Oltre a un'ampia trattazione su *Virbius*, la Pasqualini avanza la cauta, ma convincente ipotesi che Vero fosse originario di Lanuvio e che poi sia morto a Napoli. *Ostia* n. 58 – Per il pontefice di Vulcano poteva essere utile l'articolo di F. GROSSO, *L'epigrafe di Ippona e la vita di Svetonio con i fasti dei pontefici di Vulcano a Ostia*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», ser. VIII, XIV (1959), pp. 263-296). *Ostia* n. 61 – M. CORBIER, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare. Administration et prosopographie sénatoriale*, Rome 1974, p.249, afferma che il cavaliere ebbe una *adlectio inter praetorios*, non espressa nei testi, ma da sottintendere, poiché la prefettura dell'erario si Saturno, riservata a senatori di rango pretorio, è incisa dopo la prefettura dell'Egitto. La funzione nell'erario si pone verso il 164-166. *Pompei* n. 68 – In questo caso il Traverso considera un'iscrizione ancora inedita, della quale non può fornire il testo preciso. Resta così dubbio se il gentilizio del tribuno fosse scritto *Cellius* o *Celius*, poiché entrambe le grafie si trovano a p. 58.

REGIO II. *Ausculum* n. 5 – Interessante, anche per i rapporti familiari, è l'epigrafe qui considerata. Vi sono infatti menzionati un *L. Vinnius Fronto* e un *M. Annius Marcellus*, detto *frater* del precedente. E' pure ricordato il padre di *Vinnius*. Il monumento fu deciso dall'*ordo decurionum* locale. Le spese sostenute vennero rimborsate dal citato fratello e dalla nonna materna. Nessun accenno alla madre, che, evidentemente, ebbe i figli da due matrimoni. *Beneventum* n. 10 – La frammentaria epigrafe fa conoscere solo la tribù e il cognome del militare. L'elemento onomastico si trova al dativo ed è *Liboni*. Il nominativo non sarà *Libon*, ma *Libo*, come risulta anche dagli indici onomastici di *CIL*, XI, p. 138.

REGIO IV. *Bovianum Undecimanorum* n. 16 – I dedicanti sono gli *urbani*. Non sarebbe stato male spiegare il valore preciso del vocabolo, che, genericamente, può intendersi analogo a *cives*.

REGIO V. *Auximum* n. 6 – Come risulta da una delle epigrafi trascritte (*CIL*, IX, 5832 = DESSAU 6573), *M. Oppius Capito*, patrono anche di Trea, fu onorato da *ordo et plebs Treiensis*. Certo sarebbe stato utile vedere anche il volume di G. BEJOR, *Trea, un municipium piceno minore*, Pisa 1977. *Firmum* nn. 13-16 – Per quanto riguarda questa città sarebbe stato forse opportuno

tenere presente il volume *Firmum Picenum*, a cura di L. POLVERINI, Pisa 1987.

REGIO VI. *Ameria* n. 3 – Per *Sex. Ticianus Allianus* sono trascritte due epigrafi, cioè *CIL*, XI, 4371 = DESSAU 6631 e *CIL*, XI, 4373. Nel primo testo si trova l'espressione *flamini Victoriae et Felic(itatis) Caesar(is)*, con scioglimento, al singolare, dell'ultima parola. Nel secondo si ha invece, in integrazione, in identica espressione, [*Caesarum*]. Credo che una delle due forme vada corretta, sempre che i due testi si riferiscano alla stessa persona, come avverte il Traverso. *Forum Sempronii* n. 13 – L'ordine delle cariche è certo strano. L'ipotesi formulata dal Traverso per cercare di fornire una spiegazione è suggestiva e di buon senso. Purtroppo nulla consente di dire se colga nel vero. *Fulginae* n. 18 – In merito alle cariche religiose, riportate in *CIL*, XI, 5215 = DESSAU 2650, queste sono due e non tre, come risulta da un'interpretazione imprecisa, a meno che non ci sia semplicemente una virgola di troppo, cosa che però non credo. La dizione corretta dei sacerdoti è *flamen lucularis, Laurens Lavinas*, che *P. Aelius Marcellus* rivestì a Roma e non ad *Apulum*, come suppone il Traverso (p. 152). *Pitinum Mergens* n. 40 – Nell'intestazione della scheda il gentilizio è indicato come *Ligustinus*, che pure esiste, mentre nel testo (*CIL*, XI, 5960) si trova *Ligustinus*, che qui è la forma corretta.

REGIO VII. *Luna* n. 16 – Non mi è chiaro perché in *CIL*, XI, 1331 = DESSAU 233 nell'espressione indicante il flaminato l'abbreviazione *AVG* sia sciolta ora al singolare ora al plurale. *Montalcino* n. 19 – Mi pare che fra le varie proposte di scioglimento indicate dal Traverso per l'abbreviazione *D P*, quella da lui adottata, cioè *d(e) p(roprio)*, sia non solo la più logica, ma anche l'unica possibile.

REGIO VIII. *Parma* n. 11 – Di *L. Vettidius* tratta M.G. ARRIGONI BERTINI, *Parmenses*, Parma 1986, p. 191 n. 234 e fig. 32; EAD., *Parma romana*, Parma 2004, pp. 43-46. La studiosa intende, giustamente a quanto si può ricavare dalla fotografia sopra citata, che Vettidio abbia servito nella *legio XII Paterna*. *Parma* n. 12 – La Arrigoni Bertini se ne occupa in *Parmenses*, cit., pp. 200-201 n. 247 e in *Parma romana*, cit., pp. 55-58. *Placentia* n. 14 – Nel testo (*CIL*, XI, 1217) si trova, correttamente, *Liburniae L. f. consobrinae*, ma nel commento, certo per un errore di stampa, si ha *Consobrina*, che dà l'impressione di essere un cognome, che non esiste.

REGIO X. *Altinum* n. 1 – Non è chiaro da dove si ricavi il prenome *C(aius)* del militare. *Aquileia* n. 16 – Il Traverso indica il nome del militare con *C. Iulius Festus*, che però non convince. Nell'iscrizione (*AEP* 1975, 408 = *Inscr. Aq.* 3531) si trova [---]C. f. *Pal(atina) Iulius Festus*. Prima della filiazione dovevano esserci prenome e gentilizio; in questo caso *Iulius* deve avere funzione cognominale. L'epigrafe fu edita dal Forni, il cui specifico articolo è ora ristampato in «*Scritti vari di storia, epigrafia e antichità romane*», Roma 1994, pp. 685-691. Dove nomina il personaggio il Forni scrive sempre ...Giulio Festo, a riprova del fatto che non si può completare il nome. *Patavium* n. 35 – Il Traverso, dopo aver giustamente indicato il gentilizio con [*Al*]lenius, riporta anche la recente ipotesi di M.C. SPADONI, *I prefetti nell'amministrazione municipale dell'Italia romana*, Bari 2004, p. 142, la quale crede sia corretta la lettura *Lenius*. La forma particolare della pietra, che è la spalletta di un ponte o di una scala collegata al ponte, e il tipo di frattura non permettono un'integrazione diversa da [*Al*]lenius, proposta da Franco Sartori nel 1952. La Spadoni si è basata solo sulla riproduzione del testo in *AEP* 1953,33, da dove non è

affatto possibile ricavare la reale struttura dell'originale. Questo fatto ha dato adito a un'errata ipotesi. Tenendo conto di quanto detto sopra a proposito dell'editore del testo, in bibliografia (p. 292) SARTORI 1952 è Franco Sartori, non Antonio Sartori. *Patavium* n. 36 – *P. Opsidius Rufus* è noto anche da un'altra epigrafe patavina, assente in *AEP* e quindi ignota a non pochi studiosi. L'iscrizione, appartenuta al tempio della Fortuna di Pozzoveggiani e ora murata nella parete dell'attuale chiesa, fu edita da M.P. BILLANOVICH, *Da Padova romana a Padova cristiana. Una lapide inedita del tempio della Fortuna a Pozzoveggiani e le memorie di S. Giustina*, «Aevum», 53 (1979), pp. 51-65. Il testo si trova alla p. 54 ed è: *F. D. / Opsidius Rufus / trib(unus) mil(itum) / leg(ionis) IIII / Scythicae*. Secondo la Billanovich l'abbreviazione iniziale può essere intesa con *Fortunae Deae* oppure *Fortunae Divae*. Nell'epigrafe sopra citata manca la prefettura dei fabbri, fatto che fa pensare che il testo sia anteriore a quello edito dal Mommsen. È anche da osservare che non è indicato il prenome, che però può essere scomparso quando la pietra venne riutilizzata.

Sempre in riferimento a *Patavium* penso che sia stata volutamente l'epigrafe che ricorda *Minucius Lorarius*, il quale prestò servizio nella legione *Martia tertia* (*AEP* 1982, 395). Il testo, inizialmente collocato in età augustea, viene ora datato agli ultimi anni di Cesare. Si veda anche, per le diverse epigrafi patavine qui esaminate, M.S. BASSIGNANO, *Patavini nell'esercito romano*, «Archivio Veneto», ser. V, CLXV (2005), pp. 19-37.

Gli oltre 400 testi raccolti dal Traverso sono, in molti casi, stimolanti per la quantità di notizie che contengono. In relazione ai miei interessi specifici per i sacerdoti romani, la presenza di un certo numero di *Laurentes Lavinates*, cui sono da aggiungere singole attestazioni del *flamen Virbialis*, del *flamen lucularis*, di *Caeninenses* è davvero singolare. Forse potrebbe essere utile vedere anche il grosso contributo di J. SCHEID - M.G. GRANINO CECERE, *Les sacerdores publics équestres*, in «*L'ordre équestre. Histoire d'une aristocratie (II^e siècle av. J.-C. - III^e siècle ap. J.-C.)*», Rome 1999, pp. 79-189. L'ultima parte dell'opera contiene "Note di commento". I militari, ben 406, attivi nell'amministrazione municipale italica dei primi tre secoli dell'impero rivestirono magistrature, sacerdoti, patronati o si misero in luce con atti evergetici. La documentazione non è uguale in tutte le *regiones*; quella più rappresentativa è la I, seguita dalla VI e dalla X. Tra le singole *regiones* sono differenze in merito al rango dei militari attivi nella vita pubblica. Quasi ovunque prevalgono gli ufficiali equestri, ma nelle *regiones* VIII e IX sono un poco più numerosi i soldati di carriera. Gran parte del materiale si data al sec. I, con prevalenza dell'età giulio-claudia; meno numerosi sono i documenti del sec. II e una netta riduzione si osserva dalla fine del sec. II e in quello successivo. L'impegno degli ufficiali equestri, molto forte nel sec. I, anche a seguito della politica augustea, decrebbe nei secoli II e III. La contrazione riguardò in particolare gli ufficiali equestri, specialmente fra i secoli I e II, mentre fu più ridotta fra i soldati di carriera.

Le carriere alto-imperiali registrano solo la massima carica municipale e il tribunato militare. Più complesse sono quelle posteriori, con le difficoltà d'indagine cui si è già fatto riferimento. Il servizio militare equestre poteva essere anteriore o posteriore a quello municipale, ma apre che l'accesso al servizio militare avvenisse dopo aver ricoperto, almeno una volta, la massima magistratura. Interessante è il fatto che i militari-magistrati furono attivi soprattutto in Occidente, mentre pochi sono i documenti dai quali risulta un servizio

in Oriente. Importanti sono gli atti evergetici. Nei primi due secoli fra i benefattori prevalgono i soldati di carriera sugli ufficiali equestri. La diversa situazione può dipendere dalla casualità dei rinvenimenti, giustamente richiamata dal Traverso (p. 262), ma non bisogna dimenticare che nei soldati era più forte il desiderio di legittimare il proprio *status* nel corpo civico.

Nell'Italia municipale dei secoli I e II esercito e municipalità costituirono un forte binomio. La municipalizzazione delle province comportò la provincializzazione del reclutamento sia dei legionari sia degli ufficiali equestri. La conseguenza fu che l'interscambio fra esercito e municipalità italica subì una graduale, ma inesorabile, riduzione. A conclusione del volume sono la "Bibliografia essenziale" (pp. 271-295) e i tradizionali indici (pp. 299-325), contenenti nomi di persona; nomi di luogo; organizzazione statale, militare, municipale e religiosa; fonti letterarie ed epigrafiche.

Già si sono ricordate alcune valide osservazioni del Traverso in riferimento a singole epigrafi. Quella che va ben rilevata è il più volte espresso invito alla prudenza, sia che i testi da analizzare siano complessi sia che si presentino, a prima vista, semplici. Pochi gli errori di stampa, inevitabili in qualunque lavoro, ma specialmente in quelli del tipo dell'opera qui esaminata.

Il lavoro serio e coscienzioso, e non poteva essere altrimenti pensando alla scuola in cui il Traverso si colloca, è, come già detto, ricco di stimoli e fa sperare che lo studioso riesca, quanto prima, a offrire al mondo degli studi il preannunciato secondo volume, che conterrà la trattazione sistematica e organica dei dati qui solo rilevati e indicati nel commento alle singole epigrafi.

MARIA SILVIA BASSIGNANO

DARIO GIORGETTI (a cura di), *Le fornaci romane di Alcamo. Rassegne ricerche e scavi 2003/2005*, Roma 2006, pp. 208, Tavv. XXXII.

In contrada Foggia di Alcamo Marina (Trapani), nell'ampia insenatura compresa fra i promontori di Punta Raisi e di San Vito lo Capo, alcune trincee scavate dal mezzo meccanico hanno portato in luce, ed in parte distrutta, una fornace di età romana. Questa è stata la "causa occasionale" che ha dato origine all'elaborazione di un progetto di ricerca archeologica denominato *Alcamo project*. In questo volume vengono presentate la situazione topografica del sito, le linee generali del progetto ed i risultati ottenuti nelle prime tre campagne condotte fra il 2003 ed il 2005.

L'area è ubicata sulla conoide formata da due corsi d'acqua, il Canale Mulinello ed il fiume San Bartolomeo, che in antico poneva in contatto la costa con la vicina Segesta. Fino ad ora sono state localizzate ed in parte esplorate due fornaci (A e B), individuata una terza (C) e si sono rilevate tracce di altre strutture. Risulta pertanto chiaro, già in questa fase preliminare esplorativa, che si tratta di un complesso di fornaci con modulo "a schiera", impostate su terrazzamenti artificiali.

Le fornaci A e B (Z. X. GONZALES MURO), orientate con *praeefurnium* a Ovest, sono di forma circolare con due fasi costruttive, di cui quella esterna

(fase I) con diametro di m3 ca. e quella interna (fase II) di m 2 ca. Si presentano in ottimo stato di conservazione in tutte le componenti strutturali (*prae-furnium*, camera di combustione, piano di cottura, camera di cottura con calotta preservata per gran parte di quella originaria (alt. cm 50 in A e cm 95 in B), elemento quest'ultimo che si rinviene raramente nelle fornaci romane). In origine la camera di combustione era completamente interrata e probabilmente anche gran parte della camera di cottura della fase I, evitando la dispersione del calore e conferendo maggior resistenza alle continue sollecitazioni termiche di dilatazione e di contrazione del terreno per effetto del calore. Le fornaci sono ubicate entro piccoli ambienti delimitati da strutture murarie costruite con ciottoli di fiume e grossi blocchi squadrate di calcarenite locale, interpretati come elementi strutturali importanti per il contenimento della dilatazione del terreno per effetto del calore durante il funzionamento e della contrazione durante il raffreddamento.

La fornace A sembra riferibile – per la forma circolare e per la presenza, nella camera di combustione, di quattro archi a sostegno del piano forato – al tipo I/d della Cuomo di Caprio. All'interno si sono rinvenuti un supporto-distanziatore ad anello e più di trenta frammenti di tubuli cilindrici con estremità conica forata (lunghezza cm 18-20; diametro cm 7-10).

È prematuro pronunciarsi sulla funzionalità di questi ultimi, data la fase iniziale dell'esplorazione. In genere essi vengono interpretati come elementi strutturali per la costruzione della calotta, ma il rinvenimento nella fornace A di beccucci di tubuli ancora inseriti in due fori del piano forato apre l'ipotesi – tutta da verificare – che tali elementi fossero utilizzati per la realizzazione di condotti verticali atti a convogliare verso l'esterno i fumi della combustione. Se tale ipotesi potesse essere confermata, la fornace A potrebbe rivelarsi una fornace “a muffola”, tipologia scarsamente nota per l'età romana.

All'interno della fornace B si sono rinvenuti numerosi frammenti pertinenti ad anfore *Dressel* 21-22, alcuni dei quali molto deformati ed ipercotti. Le anfore di questo tipo sono ritenute di produzione dell'area campano-laziale, ma l'impasto rossiccio e ruvido le differenzia da esse, caratterizzate da un impasto chiaro e morbido. Si ritiene pertanto probabile una produzione locale, come confermato anche dalle analisi minero-petrografiche, con forti analogie con la produzione anforaria di Segesta. Per il contenuto è plausibile che si tratti di contenitori per pesce e *garum*, per la produzione del quale numerosi impianti sono noti fra il golfo di Castellamare, Marsala e le isole Egadi, ma quest'aspetto potrà essere meglio definito in futuro mediante analisi delle tracce residue.

Nel corso dell'esplorazione sono venuti in luce altri materiali fittili – fra cui numerosi scarti ed ipercotti – quali ceramica comune depurata, comune con inclusi, ceramica a pareti sottili, laterizi per costruzione. Al momento attuale sembrano identificabili due fasi produttive, l'una fra la fine del I sec. a.C. e la fine del I sec. d.C. e l'altra fra la fine del II sec. d.C. ed il IV-V sec. d.C. Nell'ambito del materiale rinvenuto compare un bollo laterizio su coppo con testo MAËS TĪ[---] che, in base al *ductus* ed alla presenza del nesso TĪ interpretato come croce, è stato indicativamente datato agli inizi del V sec.d.C. Il bollo potrebbe essere riferito alla *gens* dei *Maesii Titiani*, un ramo della *gens Maesia* ben attestata, nella Sicilia nord-occidentale, da numerose iscrizioni di età imperiale e tardoantica e si prospetta la possibilità – in via di ipotesi da

verificare – che il complesso di fornaci potesse far parte dei possedimenti fondiari dei *Maesii Titiani*.

Oltre allo scavo delle fornaci si è impostato, nel corso delle campagne 2003-2005, anche un *survey* dei terreni limitrofi, volto all'individuazione degli aloni di distribuzione dei frammenti ceramici e della probabile posizione di strutture (G. A. OROFINO). L'esplorazione ha interessato un'area coltivata a vigneto (m 50x32) direttamente a contatto con quella delle fornaci. Il *field walking* è stato attuato scompartendo la superficie in quadrati e riportando in pianta, all'interno di ciascun quadrato, la presenza di materiali fittili mediante più simboli, ciascuno dei quali riferito ad una classe di reperti.

L'*Alcamo project* è caratterizzato anche, fin da queste prime fasi esplorative, dall'applicazione delle tecnologie collegate ai più recenti metodi di rilevamento analitico del terreno di superficie e delle strutture scavate (J. FRANZÒ). La tecnologia *GPS* (*Geoglobal Positioning System*) è costituita da ricevitori di segnali in grado di captare, mediante antenna, i segnali radio emessi da appositi satelliti e consente di ottenere valori assoluti e dati automatici per il posizionamento geodetico e cartografico del dato archeologico e per la realizzazione dei rilievi archeologici di dettaglio e topografici. I dati raccolti vengono quindi elaborati ed implementati su piattaforma *GIS* (*Geographic Information System*) che consente un'ampia gamma di utilizzazioni, quali la gestione di tutta la documentazione planimetrica dello scavo sia generale sia di dettaglio con piante di fase o di periodo, le analisi quantitative sulle classi di reperti, la possibilità di creare rappresentazioni tridimensionali delle stratificazioni archeologiche e, in generale, di creare un supporto cartografico che faciliti lo studio di un determinato contesto geografico.

La componente tecnico-scientifica dell'indagine archeologica è infine completata dalle analisi minero-petrografiche condotte su alcuni frammenti di anfore *Dressel* 21-22 (C. CAPELLI - M. PIAZZA) e dalle analisi mineralogiche di campioni di concotto e di argilla prelevati dalle strutture delle fornaci (C. FIORI).

I positivi risultati raggiunti nelle prime tre campagne inducono ad auspicare che l'esplorazione possa proseguire in futuro, stante la possibilità – finora solo intravista ed ipotizzata – che possa essere portato in luce un complesso produttivo di vaste dimensioni, costituito da un alto numero di fornaci e dalle infrastrutture necessarie ad un centro di produzione fittile.

VALERIA RIGHINI

LOREDANA CAPUIS - ANNA MARIA CHIECO BIANCHI, *Este II. La necropoli di Villa Benvenuti*, Roma 2006 (Accademia Nazionale dei Lincei, Monumenti antichi, Serie monografica LXIV), pp. 536, Tavv. grafici 223, Tavv. fotografiche LXIV.

Prosegue con questo volume, dedicato alla necropoli di Villa Benvenuti, la pubblicazione – a cura dell'Accademia Nazionale dei Lincei – delle necropoli preromane di Este, facendo seguito a quelle di Casa di Ricovero, di Casa Muletti Prosdocimi e di Casa Alfonsi presentate in *Este I* nel 1985.

Le 99 tombe della necropoli di Villa Benvenuti, scavate tra il 1879 ed il 1904, sono databili tra l'VIII ed il II sec. a.C., tranne la n. 125 di periodo romano, e mostrano legami con la contigua necropoli Casa di Ricovero, tanto che entrambe appaiono riferibili ad un unico insieme della fascia cimiteriale tra le propaggini meridionali dei Colli Euganei ed il parallelo ramo dell'Adige, che delimitava a nord l'abitato. La ricognizione nell'Archivio del Museo di Este ha consentito il recupero di materiale documentario, fra cui l'abbozzo di uno studio di Alessandro Prosdocimi sulle tombe scavate tra il 1879 ed il 1881 e relazioni manoscritte degli scavi del 1902 e del 1904, fornendo in particolare elementi relativi alla giacitura originaria dei materiali.

In tutta l'area si evidenzia una concentrazione di sepolture femminili sia di alto livello come quelle delle *dominae*, indicate dalla presenza della chiave, sia di donne con ruolo produttivo connotate, oltre che dagli strumenti della filatura, dalla presenza in una tomba del telaio verticale, che in Este ricorre solo in altri due casi. Recano nomi femminili anche le uniche due situle-ossuario iscritte note.

La tipologia delle sepolture si presenta relativamente varia. Prevale nettamente il tipo a cassetta rettangolare e quadrata, in quattro casi pentagonale, realizzata con lastre calcaree, regolarmente tagliate a scalpello e fornite di incastri. Compaiono anche i tipi a pozzetto (3 casi), in buca e fossa (13 casi), a dolio in buca (3 casi; la sepoltura in dolio è molto frequente a Padova e molto rara ad Este), ad inumazione (1 caso).

I corredi – la cui ricostruzione è frutto di una paziente opera di collazione fra materiale edito, appunti e manoscritti reperiti nell'Archivio e nei Registri di Inventario del Museo di Este – comprendono, oltre agli ossuari fittili ed alle situle bronzee, materiali ceramici e materiali metallici di bronzo, d'argento ed in qualche caso d'oro, con l'abituale repertorio formale paleoveneto. Si segnala in particolare una consistente presenza di materiali pregiati quali ambra, corallo, pasta vitrea, smalto su fibule (2 casi) e di *aes rude*.

Totalmente nuova l'individuazione dei cinturoni rettangolari, con tecnologia, funzione e cronologia analoghe a quelle dei ben noti cinturoni a losanga.

Sui materiali dei corredi compaiono in alto numero iscrizioni, graffite o incise, costituite da segni alfabetici, sigle e da elementi onomastici. In alcuni casi è possibile ricavare da esse anche annotazioni di carattere socio-culturale, relative a situazioni di integrazione etnica tra Veneti e Celti e tra Veneti ed Etruschi ed al complesso processo di romanizzazione.

Dalla T.123 proviene una situla bronzea in cui, dopo un recente restauro, è apparsa l'iscrizione in caratteri venetici *ego Fremai Boialnai Rebetoniai Votinae epetaris*. Vi sono nominate due donne, l'una con nome venetico *Frema* e gamonimico *Boialna* indicante il matrimonio con un celta *Boialos*, l'altra con gamonimico *Votina* derivato dal matrimonio con un veneto *Votos* e probabile patronimico *Rebetonia*. Nella medesima tomba sono presenti tre ossuari iscritti, con nomi ricollegabili a *Frema: Fremaistna*, una bimba di 0-7 anni, *Kanta* e *Fougonte Fr* e *Vant-* con patronimico derivante dal *Fougonte Fr*.

La ben nota T.125, la più importante tomba plurima di Este, utilizzata per oltre un secolo fra la fine del II sec. a.C. e l'età augustea, conteneva dieci ossuari con epitaffio, di cui due in venetico ed otto in latino. I primi due recano i nomi classicamente venetici di *Lemeter Urkleiars* e *Fogotnai*, una bimba probabilmente figlia di *Lemeter*.

Sette dei secondi sono riferibili a membri della famiglia dei *Titinii*: (n. 3) MI . TITNI . VXOR . IVANTA, in cui TITN è nome etrusco e IVANTA venetico; (n. 4) M' . TINTENI . LOCVS / ACVRONIS F, in cui TINTENVVS è probabilmente da identificare con il TITN del precedente, derivante da un processo di latinizzazione del nome etrusco, e con una formula di filiazione latina A . CVRONIS *f(i)lius*); (n. 21) TITINI MATER, forse la madre di lui. È quindi possibile proporre la seguente interpretazione: *Titn / Tintenus*, immigrato da area etrusca, è entrato nella famiglia del veneto *Lemeton Urkleiars* tramite matrimonio con *Ivanta*, dando origine alla famiglia dei *Titinii*. Altri tre ossuari sono attribuibili a discendenti maschili: (n. 17) MI TITINI; (n. 19) L . TINTINI C F; (n.23) L . TITINIO L F; le formule onomastiche sono già pienamente latine, per quanto permanga nel gentilizio l'oscillazione TINTIN / TITIN. Gli ultimi due ossuari recano l'uno (n. 13) l'iscrizione FVXTITINIAMANOMATREM di problematica interpretazione e l'altro (n. 15) l'iscrizione CASSIA . ANNI . F . SECVNDA, che doveva essere in qualche modo collegata alla famiglia, forse per matrimonio. Le iscrizioni venetiche, venetico-latine e latine del sepolcro dei *Titinii* riflettono quindi il laborioso processo di romanizzazione, con il matrimonio misto etrusco-veneto, la progressiva trasformazione onomastica ed il passaggio dalla scrittura in caratteri venetici a quella in caratteri latini.

Ugualmente di notevole rilievo è la T. 126 – da cui proviene la situla Benvenuti – che viene presentata per la prima volta nella sua interezza, con catalogo completo dei materiali del corredo. Dedicata alla situla è l'Appendice III, articolata in note tecnologiche, storia dei restauri e riproduzioni nel 1902 e nel 1997.

La descrizione della necropoli è completata dalle analisi osteologiche dei resti ossei umani ed animali, presentate nelle Appendici I e II, mentre nell'Appendice IV sono riportati i dati delle analisi antropologiche relative a 45 tombe della necropoli Casa di Ricovero, che non era stato possibile inserire in *Este I*.

VALERIA RIGHINI

A. INGLESE, Thera arcaica. *Le iscrizioni rupestri dell'Agora degli Dei*, Tivoli 2008, Edizioni Tored, pp. XIX+525.

Un nuovo libro su Tera arcaica e, più in dettaglio – come recita il sottotitolo – sulle iscrizioni rupestri arcaiche della città, non può non accogliersi con entusiasmo e curiosità, stanti i molti problemi ancora aperti su quella importante e rara documentazione epigrafica, che tutti conosciamo grazie ai fondamentali lavori di Friedrich Hiller von Gärtringen di fine Ottocento: tali la effettiva rispondenza dei fac-simili dati delle iscrizioni rupestri, la definizione della cronologia assoluta dei testi (tra i più antichi del mondo greco), la identificazione dei possibili contesti epigrafici di pertinenza creatisi spontaneamente attorno ad alcuni singoli teonimi (e il loro sviluppo nel tempo), la probabilissima estraneità dal massiccio complesso sacrale delle scritte inerenti alle bravate omoerotiche di alcuni antichi giovinastri terei, e via dicendo.

Il libro, dopo una presentazione di E. Lanzillotta e M. Lombardo e una prefazione dell'autrice, si sviluppa in quattro parti: nella prima (pp. 5-122) si tratta dell'epigrafia terea arcaica negli spazi topografico-funzionali, nella seconda (pp. 123-343) si presenta il catalogo delle iscrizioni rupestri arcaiche della «agorà degli dei», nella terza (pp. 345-403) si torna a parlare di *Spazio e scrittura a Thera: proposte e prospettive interpretative*, nella quarta (pp. 405-488 + 3 carte fuori testo) si presenta la documentazione fotografica e le piante. Chiudono il volume una bibliografia (pp. 489-504, dove non troviamo F. HILLER VON GÄRTRINGEN, *Die archaische Cultur der Insel Thera*, 1897), un indice delle iscrizioni (pp. 505-507) e un indice dei nomi (pp. 509-522).

Nella prima parte, divisa in cinque capitoli, sono trattati: *La città arcaica e le iscrizioni: quadro generale, I contesti archeologici e le iscrizioni, Le iscrizioni nei loro aspetti grafici, I culti attestati nelle iscrizioni, L'antropomima nelle iscrizioni teree: aspetti e problemi*. Stupisce che la I. abbia recepito con scarsa discussione (vd. anche a p. 374) come fosse «verità rivelata», la denominazione «agorà degli dei», data dai primi scavatori al grande spazio rupestre della periferia meridionale della città (dove si concentra il grosso della documentazione epigrafica rupestre), che altro non è, più semplicemente, se non un vasto santuario policulturale a cielo aperto, includente forse all'origine anche l'area del successivo tempio di Apollo Carneo. Non poche delle iscrizioni rupestri che vi si leggono (e delle orme iscritte o anepigrafi) sono sicuramente riferibili a naufraghi (aspetto sfuggito alla I.), i quali, a pericolo scampato, vengono a dare al dio salvatore la loro testimonianza di gratitudine e di devozione, che accompagnano con la loro firma e, talora, anche col disegno della loro barca (vd. catalogo nn. 7, 28, 62), o della loro zattera (catalogo n. 1: che la I. interpreta curiosamente come *dokanon*, nonostante la presenza del tutto contigua della scritta Ζεύς). Non escluderei che un'orma stilizzata (o forse un sandalo schematico) vada considerata anche la figura dell'iscrizione n. 57 (messa in evidenza dalla bella foto n. 42 a p. 435), con l'antropomimo Βίαιος scritto all'interno di un rettangolo, un cui lato breve mostra all'esterno dei piccoli semicerchi tracciati alla brava, che potrebbero raffigurare le dita del piede. La I. propone di scorgervi una tavoletta scrittoria, la quale, però, risulta mal comprensibile all'interno di questo contesto santuarioale così tipizzato.

Una cosa, poi, assolutamente inaccettabile in un lavoro che, come questo, vuol essere di epigrafia è l'uso (anzi l'abuso) del termine «graffiti» per indicare le singolari scritte rupestri teree, le cui caratteristiche incisorie (assolutamente primitive) sono talmente peculiari, che nessun epigrafista (che non può non sapere che cos'è un graffito) mai chiamerebbe «graffiti». Sulla più antica di queste tecniche, conosciuta e messa in essere in alcuni complessi rupestri tanto dell'Oriente quanto dell'Occidente, mi permetto di rinviare ad un mio lavoro specifico in corso di stampa.

Quanto alle divinità attestate dalle scritte rupestri più antiche è interessante rilevare la predominanza di Zeus su tutte le altre: uno Zeus «dei supplici» – come sembra (cat. nn. 23 e 24) – e certamente (con riguardo ai naufraghi) uno Zeus «salvatore». Altra divinità «dei naufraghi» è senza dubbio il raro Boreaios, il dio-vento ora paventato ora anche desiderato. La lettura Ηερευ[αζ] sospettata dalla I. nella scritta n. 35 (vd. pp. 93 nota 28, 104, 240), non è sostenibile, come mostra il fac-simile della stessa epigrafe pubblicato nei miei *Scritti di Epigrafia*

Greca, Tivoli 2008, p. 538, che ridà con chiarezza, non il teonimo $\text{H}\epsilon\rho\mu\tilde{\alpha}\varsigma$, bensì l'antroponimo $\text{H}\epsilon\rho\mu\acute{\omicron}/\delta\iota\ \omicron\varsigma$.

La parte seconda del libro contiene – come si è detto – il *Catalogo delle iscrizioni rupestri arcaiche dell'Agorà degli Dèi*. Sono novantacinque testi, uno dei quali, l'ultimo, inedito, reca per la quinta volta il teonimo $\text{Z}\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$. Una cosa curiosa di questo catalogo è che esso non è praticamente mai citato e utilizzato all'interno del libro, in quanto il riferimento ai testi discussi è fatto sistematicamente e solo con *I.G. XII 3*. Il che, tra l'altro, rende estremamente faticosa la lettura attenta del libro: infatti il lettore (nemmeno agevolato da un conguaglio tra le *I.G. XII 3* e il catalogo) è continuamente alla ricerca, per ogni testo citato, dell'equivalenza col numero del catalogo, sotto cui il testo stesso è trattato. Tanto valeva, allora, ordinare i testi secondo la sequela dell'edizione hilleriana!

Altra stranezza è costituita dal fatto (che in nessun modo ci si aspettava) che la I., come già dichiarato nella prefazione (p. XIII), ha redatto questo catalogo non per sostituirlo all'edizione di Hiller. E, allora, ci si chiede: qual'è il fine di esso? Se non è la revisione, auspicabile dopo 110 anni dalla prima edizione hilleriana, che altro è?

Le novantacinque schede del catalogo fanno troppo di schede di tesi. La frequente totale corrispondenza della lettura hilleriana con quella della I. rende pletorico ripeterla ogni volta. Quello che si apprezza, tuttavia, per le scritte non perdute o irrintracciabili, è la composizione delle parole greche con caratteri tipografici dell'alfabeto tereo arcaico: spesso, però, i *koppa* maiuscoli del testo sono resi, per scarsa attenzione nella correzione delle bozze, con *koppa* minuscoli (vd., p. es., alle pp. 92, 141, 143, 145, 197 sg., 247, 267, 339, 385, 512). Scelte terminologiche discutibili: «ortogrado» e «retrogrado» rispetto ai più limpidi e più canonici «destrorso» e «sinistrorso»; *rho* con occhiello «rigido» anziché «triangolare» e così con occhiello «addolcito» anziché «tondeggiante» o «semicircolare».

I testi più lunghi e più complicati, come i nn. 29 e 30 del catalogo, comportavano l'aggiunta di una traduzione in italiano, della quale il lettore nella discussione sente la mancanza.

La parte terza del libro (*Spazio e scrittura a Thera. Proposte e prospettive interpretative*) vede la I. cimentarsi con temi di difficile soluzione, tra i quali l'alfabetizzazione e le competenze scrittorie dei singoli $\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$. Fino a che non si arriverà, rivedendo seriamente i lavori di Hiller, ad individuare – se possibile – le «mani» all'interno della massa enorme delle scritte rupestri, non sarà serio parlare di alfabetizzazione e competenza scrittoria individuale o di gruppo, non sapendosi se il prodotto scrittorio giunto a noi sia da attribuire a pochi o a molti singoli $\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$, o se piuttosto ad un solo $\gamma\rho\acute{\alpha}\phi\omicron\nu$ di professione che, probabilmente a pagamento, realizzava le scritte per i vari «clienti», come avveniva in tanti altri santuari del mondo greco. Sono condannati, pertanto, a cadere come prematuri altri discorsi, in vario modo concatenati, che la I. affronta successivamente (*Funzionalità degli spazi, scrittura e formazione della polis*, ecc.).

Molto interessante trovo, a p. 383, l'affermazione della I. «che emerge chiaramente il rispetto nelle età successive per le iscrizioni più antiche». Se tale affermazione ricevesse adeguata dimostrazione si potrebbe concludere che la grande area sacra rupestre deve aver conservato la sua sacralità anche quando

i singoli poli di culto incentrati attorno alle ἐσχάραι (o ai simulacri arcaici) delle varie divinità furono in certo modo soppiantati dalla successiva nascita nei paraggi di sacelli costruiti o addirittura di templi veri e propri (come avvenne per Apollo, divinità – non va dimenticato – «minoritaria» nel più antico pantheon tereo).

La parte quarta, che contiene *Documentazione fotografica e piante*, si apre con una precisazione assai discutibile: che, cioè, calchi e fac-simili da calco sono dell'Arch. Mario Chighine del Laboratorio Grafico di Epigrafia dell'Università di Roma "Tor Vergata". Ora, d'accordo per i calchi (vd. anche quanto io stesso ho scritto su ciò in *Scritti di Epigrafia Greca*, cit., p. 513 sgg.), ma i fac-simili – come sa ogni epigrafista – non possono essere paternità del tecnico che esegue i calchi: e questo perché dal calco al fac-simile di un'iscrizione antica si arriva attraverso un *iter* non breve né semplice e grazie ad una concomitanza di competenze (tra cui la conoscenza della lingua dell'epigrafe, la paleografia della medesima, la cornice archeologica, storica ed antiquaria di pertinenza, ecc. ecc.), che nessun tecnico è tenuto a possedere. Al tecnico si demanda – è chiaro – la delineazione grafica finale del fac-simile, ma chi detta il testo e i dettagli del fac-simile è solo e unicamente l'epigrafista. Questa puntualizzazione rinvia ad un'altra, contenuta a p. XV, dove la I., dichiarando la sua gratitudine a varie persone, dice: «Per l'aiuto nella realizzazione dei calchi il mio grazie va a Mario Chighine» (e – poteva anche aggiungere – al responsabile del Laboratorio Grafico, che permise al Chighine di recarsi a Tera dall'11 al 19 ottobre 2003: cfr. *Scritti di Epigrafia Greca*, cit., p. 514).

La parte quarta – altra singolarità – riunisce in unica sequela (da p. 407 a p. 488) 73 foto (da p. 407 a 453), 33 figure (da p. 454 a 485), 1 carta e 2 piante, seguite da altre 3 piante fuori testo (senza titolo e senza nome del delineatore), nell'angolo superiore destro delle quali è una piccola scritta entro riquadro che dice: «Posizionamento in pianta delle iscrizioni della Agora degli Dei: adattamento da Hiller in *I.G.* XII, 3».

Le foto, ora a colori ora in bianco e nero, sono quasi sempre assai belle e assai utili anche per lo studio delle tecniche incisive; non altrettanto può dirsi delle «figure», che – per intenderci – consistono di solito in una fotocopia del calco a sinistra (in pagina pari) e nel relativo fac-simile a destra (in pagina dispari). Non poche di queste fotocopie di calchi sono inutili, in quanto non lasciano leggere nulla, e potevano benissimo essere eliminate. Quanto ai fac-simili preoccupa il fatto che tre di essi, discendenti dal medesimo calco, e da me eseguiti (vd. *Scritti di Epigrafia Greca*, cit., pp. 516, 517 e 538) hanno dato esiti alquanto diversi da quelli della I. Ne consegue che il futuro studioso di Tera arcaica, prima di giurare sulle proposte epigrafiche della I., dovrà rivedersi uno per uno i calchi (disponibili presso il Laboratorio Grafico di Epigrafia dell'Università di Roma "Tor Vergata") e controllare la credibilità o meno dei fac-simili proposti. Inesistenti anche qui sono i rinvii interni ai numeri del catalogo o alle pagine del volume.

Quanto alle carte, buona è quella di Doumas, riprodotta a p. 486, molto meno le altre due riprese da Sperling e riprodotte a pp. 487 e 488.

La stampa del volume è eccellente, e dimostra il buon livello della tipografia stampatrice. Non mancano, tuttavia, gli errori (non certo imputabili al tipografo). Oltre i 5 segnalati in un volantino di ERRATA-CORRIGE, la lettura del libro ha fatto emergere i seguenti altri:

- p. 24: Non è dato sapere se ve fossero ... → Non è dato sapere se ve ne fossero ...
- p. 60; ... il caso, tutt'altro certo, ... → ... il caso, tutt'altro che certo, ...
- p. 92; ... pertinenti questo teonimo ... → ... pertinenti a questo teonimo ...
- p. 115: Ἀστύμονος → Ἀστύνομος
- p. 145: ...linea guida; → linea di guida;
- p. 233: ... Ginnasio degli efebi → ... Ginnasio degli efebi
- p. 353: nota 16 (e 493) M. FADL ALI... *Inscriptions...* → M. FADEL ALI ... *Inscription...*
- p. 489: ADAMESTEANU D., «Ἀγοὶ λίθοι» ... → ADAMESTEANU D., «Ἀργοὶ λίθοι» ...

Va segnalata anche un'espressione non del tutto appropriata, a p. 16: «masso di pietra nera ... su cui è collocata un'iscrizione ...».

Concludendo, va dato atto alla I. di essersi imbarcata con molto coraggio (e forse con non altrettanta consapevolezza) in un lavoro particolarmente difficile e complicato, che le è costato molto impegno e fatica.

I risultati, quando ci sono, non sono proporzionati alla fatica affrontata, e, comunque (con buona pace dei presentatori), non sono soddisfacenti, sia per l'impostazione discutibile del lavoro, sia anche a motivo della conduzione di esso attraverso sentieri non sempre familiari all'autrice.

Certo, avrebbe grandemente giovato ad una migliore riuscita dell'improbabile fatica «rupestre» se la I., con un pizzico di umiltà, (ma anche con un pizzico di onesto calcolo), avesse voluto abbeverarsi a quella scuola di epigrafia rupestre, operante a "Tor Vergata" da decenni – come tutti sanno – e impegnata sul campo nel recupero e nello studio di tanti manufatti epigrafici rupestri, come dimostrano ormai una serie di pubblicazioni e di convegni internazionali organizzati. Tanti difetti del libro ne sarebbero usciti purgati. Altri difetti sarebbero stati certamente corretti se fosse intervenuta una più approfondita meditazione e maturazione dei temi affrontati, decurtate probabilmente l'una e l'altra anche da una certa fretta di andare in stampa, comune, oggi più che mai, a tanti giovani studiosi del nostro settore.

È un lavoro, insomma, – spiace dirlo - che un bravo maestro, esperto di epigrafia greca arcaica – e, per di più, nel caso di Tera, di epigrafia arcaica rupestre - non avrebbe dovuto far pubblicare, acerbo ancora com'è in tante sue parti. E ciò per due rispetti: per rispetto alla scienza epigrafica (al cui progresso non giovano davvero simili «acerbità») e per rispetto all'autrice, che non andava esposta a facili quanto inevitabili critiche.

LIDIO GASPERINI

Annunci bibliografici

- Radu ARDEVAN , Livio ZERBINI, *La Dacia romana*, Soveria Mannelli 2007.
- Gaetano ARENA, *Inter eximia naturae dona. Il Silfio Cirenaico fra Ellenismo e Tarda Antichità*, Catania 2008.
- La circulation de l'information dans les états antiques*, Textes réunis par Laurent CAPDETREY & Jocelyne NELIS- CLÉMENT, Bordeaux 2006.
- Les Cités de l'Italie tardo-antique(IV-VI^e siècle). Institutions, économie, société, culture et religion*, Etudes réunies par Massimiliano GHILARDI, Christophe J. GODDARD et Pierfrancesco PORENA, Collection de l'Ecole Française de Rome 369, Rome 2006.
- La comunicazione nella storia antica : fantasia e realtà, Atti del III Incontro Internazionale di Storia Antica, Genova 23-24 novembre 2006*, a cura di Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI e Angela DONATI, Roma 2008.
- Mireille CORBIER, *Donner à voir, donner à lire. Mémoire et communication dans la Rome ancienne*, Paris 2006.
- Romano CORDELLA, Nicola CRINITI, *Ager Nursinus. Storia, epigrafia e territorio di Norcia e della Valnerina romana*, Perugia 2008.
- Paolo CUGUSI-Maria Teresa SBLENDORIO CUGUSI, *Studi sui carmi epigrafici. Carmina Latina Epigraphica Pannonica*, Bologna 2007.
- Borja DÍAZ ARIÑO, *Epigrafía latina republicana de Hispania*, Barcelona 2008.
- Boris DREYER, *Die roemische Nobilitaets herrschaft und Antiochos III (205 bis 188 v. Chr.)*, Hennef 2007.
- Le epigrafi della valle di Comino, Atti del Terzo Convegno epigrafico cominense*, a cura di Heikki SOLIN, Comino 2007.
- Epigrafia 2006. Atti della XIV^e Rencontre sur l'épigraphie in onore di Silvio Panciera, con altri contributi di colleghi, allievi e collaboratori*, a cura di Maria Letizia CALDELLI, Gian Luca GREGORI, Silvia ORLANDI, 3 voll., Roma 2008.
- Epigrafia delle Alpi. Bilanci e prospettive*. A cura di Elvira MIGLIARIO e Anselmo BARONI, Trento 2007.
- Epigrafia romana in Sardegna*, a cura di Francesca CENERINI e Paola RUGGERI, con la collaborazione di Alberto GAVINI, Roma 2008.
- Espaces et pouvoirs dans l'antiquité. De l'Anatolie à la Gaule, Hommages à Bernard Rémy*, Grenoble 2007.

- Donato FASOLINI, *Aggiornamento bibliografico ed epigrafico ragionato sull'imperatore Claudio*, Milano 2006.
- Ana GARRIDO ELENA, Ricardo MAR, Manuela MARTINS, *A fonte do Idolo, Bracara Augusta*, Excavações Arqueológicas 4, Braga 2008.
- Lidio GASPERINI, *Scritti di epigrafia greca*, a cura di Adelina ARNALDI e Silvia M. MARENGO, Tivoli 2008.
- Aus den Spuren keltischer Goetterverehrung, Akten des 5. F.E.R.C.AN. Workshop, Graz 9-12. Oktober 2003*, Hrsg. Manfred HAINZMANN, Wien 2007.
- Alexandra GUZMÁN ALMAGRO, *La tradició de l'epigrafia romana al Renaixement. Patrimoni bibliogràfic català*, Montserrat 2008.
- Umberto LAFFI, *Colonie e municipi nello stato romano*, Roma 2007.
- Giovanni LICCARDO, *Redemptor meus vivit. Iscrizioni cristiane antiche dell'area napoletana*, Trapani 2008.
- Fernando LOPEZ PARDO, *La torre de las almas. Un recorrido por los mitos y creencias del mundo fenicio y orientalizante a través del monumento de Pozo Moro*, Gerión Anejo X, Madrid 2006.
- Poder central y autonomía municipal: la proyección pública de las élites romanas de Occidente*, edd. Juan Fco. RODRÍGUEZ NEILA - Enrique MELCHOR GIL, Córdoba 2006.
- Santos Crespo ORTIZ DE ZÀRATE, *Hispanorromanos de Castilla y León. Nomenclator. Elementos para la historia social de Hispania romana*, Valladolid 2006.
- Andrea RAGGI, *Seleuco di Rhosos. Cittadinanza e privilegi nell'Oriente greco in età tardo-repubblicana*, Pisa 2006.
- Jean-Paul REY-COQUAIS, *Inscriptions grecques et latine de Tyr*, Beyrouth 2006.
- Cecilia RICCI, *Stranieri illustri e comunità immigrate a Roma. Vox diversa populorum*, Roma 2006.
- Storia di Sarsina, I. L'età antica*, a cura di Angela DONATI, Cesena 2008.
- Gli studi storici di Camillo Ramelli e il Lapidario del Palazzo Comunale di Fabriano*, a cura di Maria Federica PETRACCIA, Fabriano 2007.
- Eva TOBALINA ORAÀ, *El cursus honorum senatorial durante la época julio-claudia*, Pamplona 2007.

-
- Nicolas TRAN, *Les Membres des associations romaines. Le rang social des collegiati en Italie et en Gaule sous le Haut-Empire*, Collection de l'École Française de Rome, 367, Rome 2006.
- Livio ZERBINI, *Pecunia sua. Munificenza privata ed utilità pubblica nelle città romane delle regiones IX ed XI*, Soveria Mannelli 2008.
- Cesare ZIZZA, *Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, Pisa 2006.

INDICI

a cura di Angela Donati

– *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

– *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

– *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

– TAVOLE DI CONGUAGLIO con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione; non sono compresi gli indici dell'*instrumentum*.

I. ONOMASTICA

- Achilles* Aug. lib., 25
Acilius, [C. ? *Pomponius* – f. *Rufus Acilius Priscus Coelius Sparsus*], 234
Anthrax, Q. *Modius Anthrax*, 275
Apella C. f. *Frugi*, 272
Artemis, 285
Astragalus, L. *Minicius (mulieris) l. Astragalus*, 106
Avitus, *Hedius Rufus Lollianus Avitus*, 240
- Barbatus*, *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*, 32
Boccius, 236
[C. *Bruttius L.f.Pomp. P]raesens* L. *Fulvius Rus[ticus]*, 238
- [---] *Caecilius [F]austin[us]*, 235
C. *Calvisius Secundio*, 274
Q. *Camurtius P.f.*, 302
Cassia Q. f. *Rustica*, 106
T. *Cassius T. f. N[i]ger*, 106
L. *Cat[i]lius C[n.f.Cla]u.Sev[e]rus I[u]lia[nus] Claudius Reginus*, 237
Claudius, L. *Cat[i]lius C[n.f.Cla]u.Sev[e]rus I[u]lia[nus] Claudius Reginus*, 237
[P. *Claudius Ap. f. P. n. Pulcher*], 91
Cnaeus, *Gnaivod patre prognatus*, 32
M. *Coe(lius) Get(?)*, 341
Coelius, [C. ? *Pomponius* – f. *Rufus Acilius Priscus Coelius Sparsus*], 234
C. *Cornelius Rarus Sextius Na[---]*, 232
Cornelius Lucius Scipio Barbatus, 32
L. *Cornelius Cn. f. Cn.n. Scipio*, 33
- Q. ? *Egrilius Plarianus, La[---]*, 241
V. *Enic[ius ---?]*, 275
Eros, T. *Flavius Eros*, 282
- L. *Faenius Ursio*, 283
Faustinus, [---] *Caecilius [F]austin[us]*, 235
T. *Flavius Eros*, 282
T. *Flavius Iustinus*, 348
M. *Flurius N[---]*, 300
Fortunius, T. *Nonius T.f. Fortunius*, 304
Frugi, *Apella C. f. Frugi*, 272
Fulvius, [C. *Bruttius L.f.Pomp. P]raesens* L. *Fulvius Rus[ticus]*, 238
- Geminus*, 285
Get(?), M. *Coe(lius) Get(?)*, 341
- L. *Hedius Rufus Lollianus Avitus*, 240
- Iulianus*, L. *Cat[i]lius C[n.f.Cla]u.Sev[e]rus I[u]lia[nus] Claudius Reginus*, 237
Iustinus, T. *Flavius Iustinus*, 348

- Iuvenicius*, 304
- La[---]*, Q.? *Egrilius Plarianus*, *La[---]*, 241
Lollianus, L. *Hedius Rufus Lollianus Avitus*, 240
Lucius, *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*, 32
- Marcellus*, [Q. *Pomponius Marcellus*], 234
- Q. *Marius Optatus*, 176
Martinus, 250
Minicia L. f., 105; [M]inicia L. f., 106
Minicia (mulieris) l. Satulla, 105; *Minicia (mulieris) l. Satula*, 106
L. *Minicius (mulieris) l. Astragalus*, 106
[L. *Minicius* L.f. *Gal. Natalis*], 237
L. *Minicius [Natalis] Quadron[ius] Verus*, 240
Minicius, [T. *Salvius Rufinus*] *Minicius [Opimianus]*, 240
Modia Q. *Modi Anthracis l. Prima*, 275
- Q. *Modius Anthrax*, 275
Mulia[---], 308
- N[---]*, M. *Flurius N[---]*, 300
Na[---], C. *Cornelius Rarus Sextius Na[---]*, 232
Naevilla, *Salluvia Naevilla*, 285
Natalis, [L. *Minicius* L.f. *Gal. Natalis*], 237
Nice, [[*Ulpia Nice*]], 25
Niger, T. *Cassius T. f. N[i]ger*, 106
- T. *Nonius T.f. Fortunius*, 304
T. *Nonius T.f. Proculus*, 304
- Opimianus*, [T. *Salvius Rufinus*] *Minicius [Opimianus]*, 240
Optatus, Q. *Marius Optatus*, 176
- [P---], C. *Pompo[nius P---]*, 234
- M. *Perperna*, 91
Plarianus, Q.? *Egrilius Plarianus*, *La[---]*, 241
- [Q. *Pomponius Marcellus*], 234
C. *Pompo[nius P---]*, 234
[C.? *Pomponius* – f. *Rufus Acilius Priscus Coelius Sparsus*], 234
- Q. *Pomponius Rufus*, 233
[L. *Porcius*], 91
Praesens, [C. *Bruttius* L.f. *Pomp. P]raesens* L. *Fulvius Rus[ticus]*, 238
Prima, *Modia* Q. *Modi Anthracis l. Prima*, 275
Primigenia, [---] *Primigenia*, 274
Priscus, [C.? *Pomponius* – f. *Rufus Acilius Priscus Coelius Sparsus*], 234; P. *Bruttius* L.f. *Pomp. P]raesens* L. *Fulvius Rus[ticus]*, 238
Proculus, T. *Nonius T.f. Proculus*, 304
Publius, *Publi prognatus*, 33
Pulcher, [P. *Claudius* Ap. f. P. n. *Pulcher*], 91
- Quadronius*, L. *Minicius [Natalis] Quadron[ius] Verus*, 240
- Rarus*, C. *Cornelius Rarus Sextius Na[---]*, 232
Reginus, L. *Cat[ilius] C[n.f.]Clau.Sev[er]us I[u]lia[nus] Claudius Reginus*, 237
Rufinus, [T. *Salvius Rufinus*] *Minicius [Opimianus]*, 240
Rufus, L. *Hedius Rufus Lollianus Avitus*, 240
Rufus, [C.? *Pomponius* – f. *Rufus Acilius Priscus Coelius Sparsus*], 234
Rufus, Q. *Pomponius Rufus*, 233
Rustica, *Cassia* Q. f. *Rustica*, 106
Rusticus, [C. *Bruttius* L.f. *Pomp. P]raesens* L. *Fulvius Rus[ticus]*, 238

- Salluvia Naevilla*, 285
 [T. *Salvius Rufinus*] *Minicius* [Opimianus], 240
Satulla, *Minicia* (*mulieris*) l. *Satulla*, 105; *Minicia* (*mulieris*) l. *Satula*, 106
Scipio, *Cornelius Lucius Scipio Barbatus*, 32; L. *Cornelius Cn. f. Cn.n. Scipio*, 33
Secund[inus?], 307
Secundio, C. *Calvisius Secundio*, 274
Severus, L. *Cat[ilius C]n.f.Cla]u.Sev[e]rus I[u]llia[nus]* *Claudius Reginus*, 237
Sextius, C. *Cornelius Rarus Sextius Na[---]*, 232
Sparsus, [C.? *Pomponius* – f. *Rufus Acilius Priscus Coelius Sparsus*], 234
- Tadia M.f.*, 281
C. Tadius Tarinas, 280
Tarinas, C. *Tadius Tarinas*, 280
 L. *Tettaedius L. f.*, 276
Theodosia, 286
Tullus, 236
Tyche, 283
- [[*Ulpia Nice*]], 25
Ursio, L. *Faenius Ursio*, 283
- P. *Valerius Pri[scus]*, 239
Verana C.f., 276
Verus, L. *Minicius [Natalis] Quadron[ius] Verus*, 240
Volusius[---], 277
- Ἄεων Ἀπολλωνίου, 135
 Ἀνίκητος Παιανίου, 135
 Ἀπολλόδωρος Νίκωνος, 135
 Ἀπολλώνιος, Ἄεων Ἀπολλωνίου, 135
 Ἀριστέως, Κλεόφα(ν)τος Ἀριστέως, 133; 135
- Θέων, Πρατόνικος Θέωνος, 135
 Θηρίς, Ξένων τοῦ Θηρίδος, 134
- Καλλικλῆς Νικοδάμου, 135
 Κέλερος, Μ. Λικινίος Κέλερος, 134
 Κλεόφα(ν)τος Ἀριστέως, 133; 135; Τ. Φλάβιος Κλεοφά[ντον], 136
 Γαῖος Κλώδιος Ἀππίου υἱός Π[όλ]χρος], 93
 Λ. Κοκ[κ]ήριος Πρίσκος, 289
 Κράτων, Χαριδάμος τοῦ Κράτωνος, 134
 Κράτων Χαριδάμου, 135
- Λειβεράλις, Σείος Λειβεράλις, 288
 Μ. Λικινίος Κέλερος, 134
- Νικόδαμος, Καλλικλῆς Νικοδάμου, 135
 Νίκων, Ἀπολλόδωρος Νίκωνος, 135
- Παιανίος, Ἀνίκητος Παιανίου, 135
 Πολύβιος Λυκόντα πάις, 137; Τ. Φλ(άβιος) Πολύβιος, 137; 138; 140; 141
 Πρατόνικος Θέωνος, 135
 Πρίσκος, Λ. Κοκ[κ]ήριος Πρίσκος, 289
- Σεία Σπῆς, 288
 Σείος Λειβεράλις, 288
 Σπῆς, Σεία Σπῆς, 288

Τ. Φλάβιος Κλεοφά[ντου], 136

Τ. Φλ(άβιος) Πολύβιος, 137; 138; 140; 141

Ξένων τοῦ Θηρίδος, 134

Χαριδάμος τοῦ Κράτωνος, 134; Κράτων Χαριδάμου, 135

II. GEOGRAPHICA

- Alziano, vedi Pescorocchiano
Amelia (Terni). vedi *Ameria*
Ameria, 211
Ammaedara, 249
Arapetraiani, vedi Fiamignano
Ariminum, 203
Asisium, 218
Assisi (Perugina), vedi *Asisium*
Atina (Frosinone), 21 ss.
Auitta Bibba, 241
Aunobari, 235 s.
- Bevagna (Perugina), vedi *Mevania*
Bordj el-Kantara, vedi *Menino*
Borgocollegato (= Borgorose), Rieti
– loc. Colleviati, 275
Bracciano (Roma), vedi *Forum Clodii*
- Caiazzo (Caserta), 299 s.; 300 s.
– loc. Camporalonga, 298 s.
Camporalonga, vedi Caiazzo
Canicattini Bagni (Siracusa), 9 ss.
Carnuntum, 253
Castel Fiorentino (Firenze)
– loc. Granaiole, Villa Pucci, 357 s.
Castelnuovo Berardenga (Siena), 309 ss.
Castro del Río, 184 ss.
Chemmakh, 235
Cirene, 93 ss.
Città di Castello (Perugia), vedi *Tifernum Tiberinum*
Colleviati, vedi Borgocollegato
Corsaro (Rieti), 276 s.
- El-Jem (El-Djem), vedi *Thysdrus*
El-Kherba, vedi *Tigava*
- Fara S. Martino (Chieti), 278 ss.: 289 s.
Fiamignano (Rieti)
– loc. Arapetraiani, 272 s.
Foligno (Perugia), vedi *Fulginae*
Forum Clodii, 357 s.
Forum Sempronii, 214; 222
Fossombrone (Pesaro Urbino), vedi *Forum Sempronii*
Fulginae, 213 s.
- Gafsa, 239
Granaiole, Villa Pucci, vedi Castel Fiorentino
Gubbio (Perugia), vedi *Iguvium*

Häïdra, vedi *Ammaedara*

Hr bou Ftis, vedi *Auitta Bibba*

Iguvium, 220

Interamna Nabars, 204; 216 s.

Kern el-Kebch, vedi *Aunobari*

Khamissa, vedi *Thubursicu Numidarum*

Lacco Ameno (Napoli), 281 ss

– Forio d'Ischia, 28; 283; 284; 286; 287

Lepcis Magna, 232 s.; 236; 238 s.; 239; 240; 241

Mactar, 235; 238

Mareri (Rieti), 276

Meninx (isola di Djerba), 236 s.

Messene, 119 ss.

– Mavrimati-Ithomi, Museo, 132 s.; 135 s.; 137 s.; 140; 140 s.; pista dello Stadio, 133 ss.

Mevania, 217

Olimpia, santuario di Zeus *Olympios*, 136 s.; 138 s.

Ostia (Roma), 250

Ostra, 214

Peñafior, 172 ss.

Perugia

– loc. Ponte S.Giovanni, 143 ss.

– Biblioteca Augusta, 351 ss.

Perusini, *Augustani Perusini*, 143 ss.

Pesaro, vedi *Pisaurum*

Pescorocchiano (Rieti)

– loc. Alziano, 272; 278

Pisaurum, 207 ss.; 214 ss.; 222 ss.

Pitinum Mergens, 221

Pombia (Novara), 330 ss.

Porto Torres (Sassari), vedi *Turris Libisonis*

Prata di Principato Ultra (Avellino), 301 ss.

– chiesa della SS. Annunziata, 302 ss.; 304 ss.

Rimini, vedi *Ariminum*

Roma

– Biblioteca Apostolica Vaticana, 289 ss.

– San Martino ai Monti, 91 ss.

– sepolcro degli Scipioni, 31 ss.

S. Stefano di Rivotorto, 275

Sambuco (Rieti), 277

Sarsina (Forlì Cesena), vedi *Sassina*

Sassina, 209 ss.; 227

Sassoferrato (Ancona), vedi *Sentinum*

Sbeitla, vedi *Sufetula*

Sentinum, 206; 219 s.; 227

Serdica, 251 ss.

Sezze (Latina), 308 s.

Sofia, vedi *Serdica*

Spoletium, 213

Spoletto (Perugia), vedi *Spoletium*

Suasa, 206 s.; 290

Sufetula, 248 s.

Taoura, vedi *Thagura*

Tarragona, 103 ss.

– Museo Nacional de Arqueología, 105 ss.

Terni, vedi *Interamna Nabars*

Thagura, 240

Thubursicu Numidarum, 233ss.

Thysdrus, 237

Tifernum Tiberinum, 220 s.

Tigava, 248

Todi (Perugia), vedi *Tuder*

Tuder, 212 s.; 217

Tuficum, 204 ss.; 218 s.

Turris Libisonis, 347 ss.

Varallo Pombia (Novara), 330 ss.

III. NOTABILIORA

Giuseppe Brunati e Angelo Mai, 292 ss.

cippo fondiario preromano, 9 ss.
collegi, presenza delle donne, 211 ss.
condutture fittili iscritte, 330 ss.

decurioni

– *l(ocus) d(atus) d(ecreto) d(ecurionum)*, 25

Ambrosio de Morales, 173

diplomi militari, 350 s.

Michele Fabrizio Ferrarini, 255 ss.

Flavii Kleopha(n)toi, gens a Messene, 120 ss.

Flavii Polybioi, gens a Messene, 127 ss.

Gordiano III, 143 ss.

governatori provinciali, loro compiti in Africa, 229 ss.

invocazioni al viandante, 189 ss. ; 250 ss.

iscrizioni

- in collezione privata, 327 ss.
- in messapico, 9 ss.
- neo-etrusca, 309 ss.
- del sepolcro degli Scipioni, 31 ss.
- in versi, 31 ss.; 169 ss.; 247 ss.
- vestina VETTER 227, 290 ss.

Domenico Lugini e il Cicolano, 269 ss.

manoscritti nella Biblioteca Apostolica Vaticana, 289 ss.

Mars sive Numiternus, 21 ss.

Messena in età flavia, 119 ss.

Minicia gens a Tarragona e in altri siti della Spagna, 108 ss.

Theodor Mommsen e Ariodante Fabretti, 351 ss.

Numen ternum ?, 28 ss.

Numiternus, discussa divinità italica, 21 ss.

papiri di Monza, 295 ss.

pax, hic pax eterna moretur, 247 ss.

sacerdozi femminili, 203 ss.

Scipioni, sepolcro e iscrizioni, 31 ss.

signum, 304 s.

Tadii, gens nella regio IV, 278 ss.

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

<i>CIL</i>	II,	2291 = 169 ss.
		2335 = 169 ss.
	II ² ,	7,473 = 169 ss.
	VI,	1283 = 91 ss.
		1285 = 31 ss.
		1287 = 31 ss.
		1288 = 31 ss.
		1289 = 31 ss.
	VIII,	98 = 239
		800 = 241
		4643 = 240
		10947 = 248 ss.
		11643 = 249
		11798 = 235
	IX,	5848 = 222
	X,	5046 = 21 ss.
		7954 = 347 ss.
	XI,	407 = 203
		4174 = 216 s.
		4212 = 04
		4391 = 211
		4635 = 212
		4636 = 217
		4644 b = 212
		4767 = 213
		5024 = 217
		5223 = 213 s.
		5369 = 145
		5372 = 218
		5686 = 218 s.
		5688 = 219
		5711 = 204 s.
		5712 = 205 s.
		5738 = 219 s.
		5752 = 206
	5803 = 220	
	5804 = 220	
	5930 = 220 s.	
	5963 = 221	
	6108 = 214	
	6110 = 222	
	6170 = 289 ss.	
	6172 = 206 s.	
	6185 = 214	
	6300 = 224	
	6301 = 224 s.	
	6302 = 225	
	6304 = 226	

		6305 = 226
		6310 = 214 ss.
		6318 = 226
		6333 = 207
		6354 = 207 ss.
		6496 = 227
		6520 = 209 ss.
		6928 = 222 s.
		8018 = 144 ss.
<i>AEp</i>		1916, 122 = 251 s.
		1941, 96 = 227
		1950, 66 = 238
		1951, 45 = 248 ss.
		1952, 94 = 238
		1953, 46 = 248 ss.
		1967, 532 = 93 ss.
		1998, 1519 = 237
<i>IL Afr</i>		13 = 235
		43 = 237
<i>IL Alg</i>	I,	1230 = 234
		1231 = 234
<i>IL Tun</i>		65 = 237
		672 = 241
<i>IRT</i>		304 = 236
		353 = 233
		361 = 239
		523 = 232
		533 = 241
		534 = 241
		536 = 240
		537 = 233
		545 = 238
<i>NotSc</i>	1913, p. 140 = 250 ss.	

ELENCO DEI COLLABORATORI

Javier ANDREU PINTADO, Madrid.
Mariavittoria ANTICO GALLINA, Milano.
Giovanna ASDRUBALI PENTITI, Perugia.
Damiana BALDASSARRA, Venezia.
Maria Silvia BASSIGNANO, Padova.
Marco BUONOCORE, Città del Vaticano.
Paolo CUGUSI, Cagliari.
Oscar CURULLA FERRÉ, Tarragona.
Marco DIDÒ, Milano.
Xavier ESPLUGA, Barcelona.
Donato FASOLINI, Brescia.
Lidio GASPERINI, Roma.
Bernd M. KREILER, Graz.
Yann LE BOHEC, Paris.
Licia LUSCHI, Pisa.
Giacomo MANGANARO PERRONE, Catania.
Jesús Martin CAMACHO, Cadiz.
Matteo MASSARO, Bari.
Marc MAYER I OLIVÉ, Barcelona.
Pedro OTIÑA HERMOSO, Tarragona.
Maria Federica PETRACCIA, Genova.
Mauro REALI, Milano.
Valeria RIGHINI, Faenza.
Denis B. SADDINGTON, Johannesburg
Heikki SOLIN, Helsinki.
Maria Carla SPADONI, Perugia.
Pekka TUOMISTO, Helsinki.
Fabrizio VISTOLI, Roma.

EPIGRAFIA E ANTICHITÀ

Collana diretta da ANGELA DONATI
In 4° fino al n. 5, in 8° dal n. 6

1. ANGELA DONATI
TECNICA E CULTURA DELL'OFFICINA EPIGRAFICA BRUNDISINA
1969, pp. 48, 19 ill., 5 disegni - disponibile solo in fotocopia - € 26,00
2. HEIKKI SOLIN
L'INTERPRETAZIONE DELLE ISCRIZIONI PARIETALI.
Note e discussioni
1970, pp. 80, 3 ill., 33 disegni - € 32,00
3. RAYMOND CHEVALLIER
ÉPIGRAPHIE ET LITTÉRATURE À ROME
1972, pp. 84 - € 32,00
4. GIOVANNI GERACI
LA COLLEZIONE DI BAGNO: LE ISCRIZIONI GRECHE E LATINE
1975, pp. XII-256, 205 ill. in 43 tav. f.t. - € 109,00
5. MARIETTA ŠAŠEL KOS
INSCRIPTIONES LATINAE IN GRAECIA REPERTAE.
Additamenta ad CIL III
1979, pp. 144 - € 78,00
6. GIOVANNI BRIZZI
STUDI DI STORIA ANNIBALICA
1984, pp. 132 - € 37,00
7. IL MUSEO EPIGRAFICO. Colloquio AIEGL - Borghesi 83
a cura di ANGELA DONATI
1984, pp. 640, 184 ill. - € 162,00
8. CULTURA EPIGRAFICA DELL'APPENNINO. Sarsina, Mevaniola e
altri studi
1985, pp. 280, 77 ill. - € 94,00
9. LA TERZA ETÀ DELL'EPIGRAFIA. Colloquio AIEGL - Borghesi 86
a cura di ANGELA DONATI
1988, pp. 424, 111 ill. - € 115,00
10. JERZY KOLENDO
NOMENCLATOR. «Memoria» del suo padrone o del suo patrono
1989, pp. 96, 15 ill. - € 32,00

11. GABRIEL SANDERS
LAPIDES MEMORES
Païens et Chrétiens face à la mort: le témoignage de l'épigraphie funéraire latine
1991, pp. 528 - € 135,00
12. L'EPIGRAFIA DEL VILLAGGIO. Colloquio AIEGL - Borghesi 90
a cura di ALDA CALBI, ANGELA DONATI e GABRIELLA POMA
1993, pp. 608, 200 ill. - € 153,00
13. ALICIA RODERO
LAS ANFORAS PRERROMANAS EN ANDALUCIA
1995, pp. 264, 53 ill. - disponibile solo in fotocopia - € 88,00
14. *PRO POPLO ARIMENESE*
Atti del Convegno Internazionale «Rimini Antica. Una *respublica* fra terra e mare», 1993
a cura di ALDA CALBI e GIANCARLO SUSINI
1995, pp. 600, 123 ill., 1 tav. f.t. - € 153,00
15. EPIGRAPHICA DILAPIDATA. Scritti scelti di GIANCARLO SUSINI
1997, pp. 552, 150 ill. - € 155,00
16. BIBLIOGRAFIA DI GIANCARLO SUSINI sino al 1997
a cura di DANIELA RIGATO
1997, pp. 128 - € 39,00
17. VARIA EPIGRAPHICA. Atti Colloquio AIEGL - Borghesi 2000
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2001, pp. 544, 129 ill. - € 155,00
18. FRA CARTAGINE e ROMA. Seminario di studi italo-tunisino
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2002, pp. 96, 14 ill. - € 32,00
19. DONNA E LAVORO NELLA DOCUMENTAZIONE EPIGRAFICA
Atti del I Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2003, pp. 296 - € 98,00
20. FRA CARTAGINE e ROMA, II, Secondo Seminario di studi italo-tunisino,
a cura di PAOLA DONATI GIACOMINI e MARIA LUISA UBERTI
2003, pp. 104 - € 32,00
21. EPIGRAFIA DI CONFINE/CONFINE DELL'EPIGRAFIA,
Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2003
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2004, pp. 440, 96 ill. - € 160,00
22. MARCO BUONOCORE
TRA I CODICI EPIGRAFICI DELLA BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA, 2004, pp. 437 - € 160,00

23. DONNA E VITA CITTADINA NELLA DOCUMENTAZIONE
EPIGRAFICA

Atti del II Seminario sulla condizione femminile nella documentazione epigrafica
a cura di ALFREDO BUONOPANE e FRANCESCA CENERINI
2005, pp. 652, 69 ill. - € 240,00

24. MARIA GIOVANNA ARRIGONI BERTINI
IL SIMBOLO DELL'ASCIA NELLA CISALPINA ROMANA

2006, pp. 250, 93 ill. - € 60,00

25. MISURARE IL TEMPO, MISURARE LO SPAZIO

Atti del Colloquio A.I.E.G.L. - Borghesi 2005
a cura di M. GABRIELLA ANGELI BERTINELLI e ANGELA DONATI
2006, pp. 584, 162 ill. - € 200,00

